3 1151 00945 1109
THE EISENHOWER LIBRARY

LSC
10·32·6·1

PC 5009
.A33

LIBRARY

OF THE

JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CCCXIX

1922

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME XIX.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT PIO BEFANI

1922

PC 5009
A 33

m.E.W. 10-XI-25

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1922 — Fascicoli 1, 2, 3.

Regione X *(VENETIA ET HISTRIA)*

I. ESTE — *Scoperte archeologiche nella necropoli atestina del nord, riconosciuto nel fondo Rebato.*

Nel dicembre del 1907 nella località Campo Alto al Cristo, di proprietà del sig. Lorenzo Rebato, situata in contrada Caldevigo, sobborgo occidentale di Este, procedendosi allo scavo di una fossa, per piantare delle viti, si scoprì una tomba preromana alla profondità di m. 0,70. Il proprietario del fondo denunciava subito la scoperta alla Direzione del R. Museo Atestino che ne curava il ricupero.

Il forte strato di terreno alluvionale che sempre circonda i gruppi di tombe, le tracce di terra di rogo e la presenza di una cordonata o recinto di tombe, davano affidamento che continuando lo scavo si potessero mettere in luce altri depositi funebri; perciò la R. Soprintendenza ai Musei e Scavi del Veneto, deliberava di procedere a una regolare ricerca affidandone l'incarico a me. Gli scavi si svolsero in tre successive campagne negli inverni 1907-1908-1909.

Il Campo Alto al Cristo è costituito da una elevazione dovuta a sovrapposizioni artificiali di terra alluvionale disposta a guisa di tumulo, appoggiata a monte ad una affloresceenza di roccia calcarea.

I risultati ottenuti furono ottimi, mettendosi in luce 223 tombe; 174 di età preromana, e 49 di età romana, quest'ultime quasi tutte chiuse in un recinto sepolcrale formato con un muricciuolo di mattoni e sfaldature calcari, diviso in due ambienti; il primo, nel mezzo del quale sorgeva un pilastro che doveva essere rivestito di pietre, scolpite a fogliami, delle quali si sono rinvenuti i frammenti intorno alla base del pilastro e che doveva costituire l'ara usata nelle funzioni funebri e il secondo nel quale si scoprirono le tombe, destinato ad area cimiteriale. Questo recinto soprastava alla necropoli preromana.

Le tombe erano assai accostate e disposte irregolarmente, e frequenti furono i casi di sovrapposizioni; i recinti o cordonate di lastre calcaree disposte verticalmente, segnavano delle linee, la più parte curve.

Le tombe preromane nella maggioranza erano costruite con sei lastre di sfaldatura calcare, più o meno accuratamente lavorate a seconda del periodo al quale appartenevano. Esse sono segnate in pianta con un rettangolo, e quelle deposte in semplice buca, con un circoletto (fig. 1).

Le tombe romane invece, oltre a undici cippi sepolcrali scoperti lungo le pareti del recinto, stavano al riparo di embrici o mattoni disposti a cassettina o sotto a mezze anfore segate; e nella pianta sono tratteggiate in nero.

Si riscontrarono solo tre cavi d'inumazione; gli scheletri erano deposti nella nuda terra, senza nessun corredo funebre e si trovarono nello strato corrispondente al IV periodo della civiltà Veneta (IV secolo a. C.).

Quello segnato con la lettera *a*) all'orecchio destro mostra un orecchino di semplice filo di bronzo ravvolto a cerchietto, e quello alla lettera *c*) accanto alla mano sinistra ha un frammento di ferro foggiato a modo di umbone di scudo.

Debbo ricordare che quando il Rebato costruì una casetta indicata nella pianta, scoprì nelle fondazioni dei muri tre tombe romane segnate I–II–III. La I era in semplice buca ed era fornita di scarsa e povera suppellettile; la II formata a cassetta con embrici, conteneva un ossuario fittile di tipo comune, e la III era costituita da una cassa che aveva i lati lunghi costruiti con muretti di pietrame e i lati brevi con due lastre di trachite. Conteneva uno scheletro a fianco del quale erano disposti dei balsamari fittili e una ciotoletta di rozzo impasto di argilla. È da notare che la lastra di trachite che la chiudeva da uno dei lati brevi, portava la seguente iscrizione: T · SICINIVS · | VRSIO · V · F · | IN F P XVI R · P XX · Essa, era rivolta dalla parte interna della tomba, per cui è da ritenersi che tale pietra, venne impiegata come materiale di costruzione e che non ha nessun riferimento con lo scheletro.

Esposte brevemente le notizie sommarie, trascrivo il giornale dello scavo, notando che esso era pronto fino dal 1911; e poichè il compianto prof. Pellegrini R. Soprintendente ai Musei e Scavi si era proposto di corredarlo delle sue dotte osservazioni e considerazioni, ne venne ritardata la pubblicazione. Ora che il dotto uomo non è più, mi faccio premura di presentarlo, deplorando che non sia corredato dallo studio che si proponeva di fare lo scomparso scienziato.

Tomba 1 (2 F). Scoperta casualmente dal Rebato in lavori agricoli. A cassetta m. 0.57 × 0.40 × 0.40, III periodo. Ossuario situliforme a zone rosse e nere divise da cordoni, frammentato, con ciotola coperchio decorata di fasce a stralucido; coppa ad alto gambo tinta ad ocra e grafite; tre coppine a stralucidi, due di queste frammentate; tre bicchieri due dei quali con cerchielli impressi a punzone; tazzina frammentata decorata di stralucidi. Dentro all'ossuario i seguenti oggetti di bronzo: pezzo di lamina di cintura con relativo gancio e decorazione a gruppi di stric e punti a sbalzo; fibuletta con staffa ornata di circoletti incisi e infilati nell'ago due pendaglietti a 3 circoletti fusi insieme e orecchino con due pendaglietti a bulla e altro orecchino infilato nel riccio (fig. 2); anellino frammento di catenella; quindici pendaglietti a bulla simili a quelli infilati nell'orecchino; diciannove pezzetti di filo ravvolti a spira; perlina e pezzetto di corallo roseo forato; sette perline di ambra e sulla platea testa di ago crinale di piombo decorata di spunzoncini.

Tomba 2 (2 F). III periodo. A cassetta 0 70 × 0 50 × 0 50. Prof. 0 80. Due ossuari situliformi a zone cordonate tinte ad ocra e grafite, con relative ciotole coperchio; piccolo ossuario del tipo precedente con ciotola coperchio e sulla spalla due appendici verticali in forma di mano (una mancante); piccolo ossuario poculiforme cordonato a

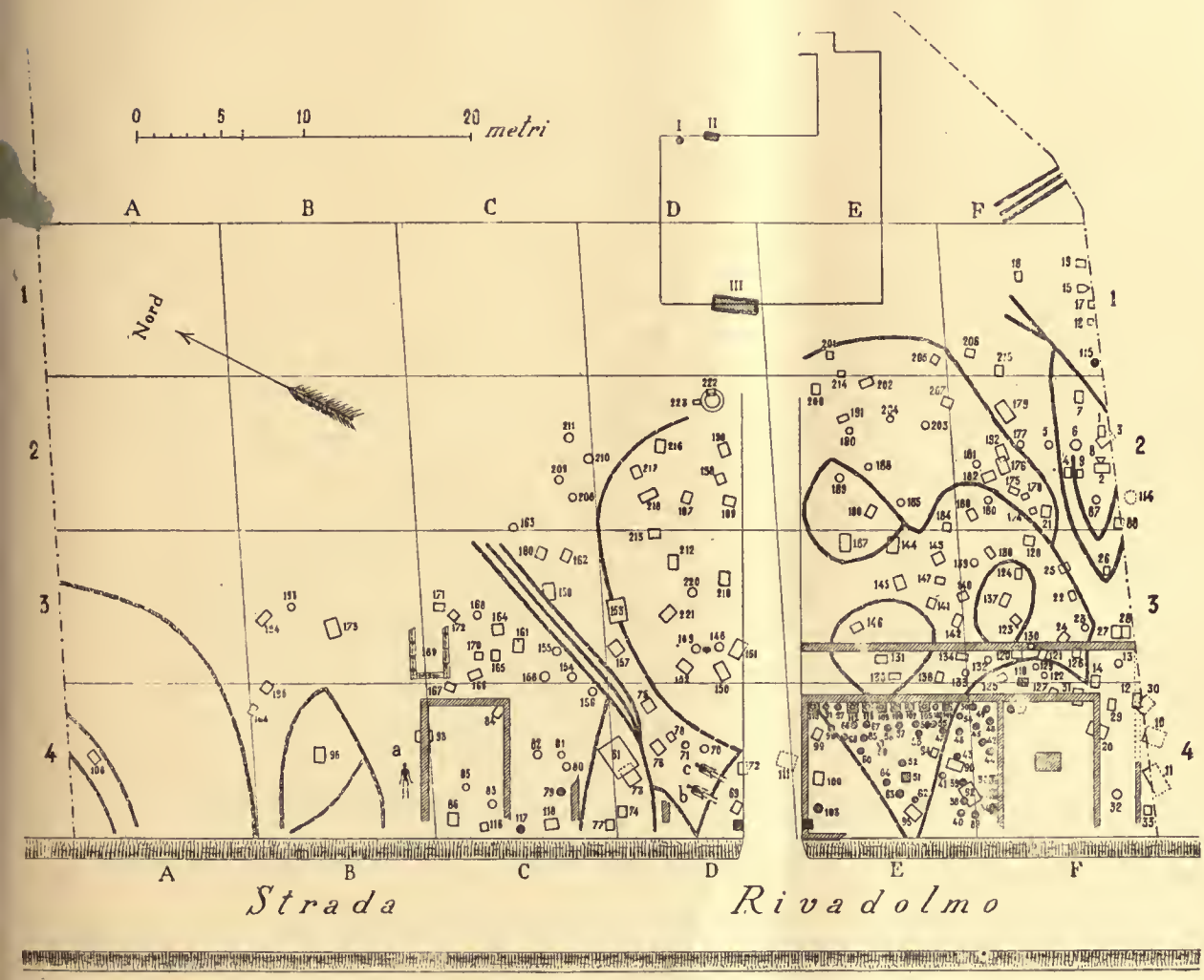


Fig. 1.

zone rosse e nere con giro di ornati a stampo 1 quale conteneva ossicini combusti; tre bicchieri; tazzina framm.; grande ciotola ornata di stralucidi; tre coppe pure a stralucidi, una framm. Dentro i due primi ossuari i seguenti oggetti di bronzo: scettro tubolare con anima di legno framm. ornato a sbalzo; sei fibulette tipo Certosa; altra a fettuccia con disco e staffa a pomo; due armille di verghetta una delle quali porta infilato un pendaglietto sferoidale, l'altra due pendaglietti a secchiello; piccolo gancio da cintura; quattro saltaleoni; pendaglietto sferico; tre anelli; gruppo di pendaglietti a bulla;

cinque anellini; fettuccia ripiegata e combusta frammento informe; grande bulla ornata di circoli a sbalzo; altra decorata di circoli concentrici con l'orlo dentato e pezzetto di ferro ossidato.

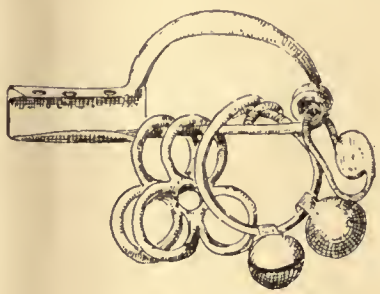


Fig. 2.

T o m b a 3 (2 F). III periodo. A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.60. Prof. 1.10. S'tula di bronzo; alta mm. 215 col diametro alla bocca di mm. 150, formata da due lamine saldate con borchie, fondo lavorato a parte a guisa di scodella, fissato al corpo del vaso con un giro

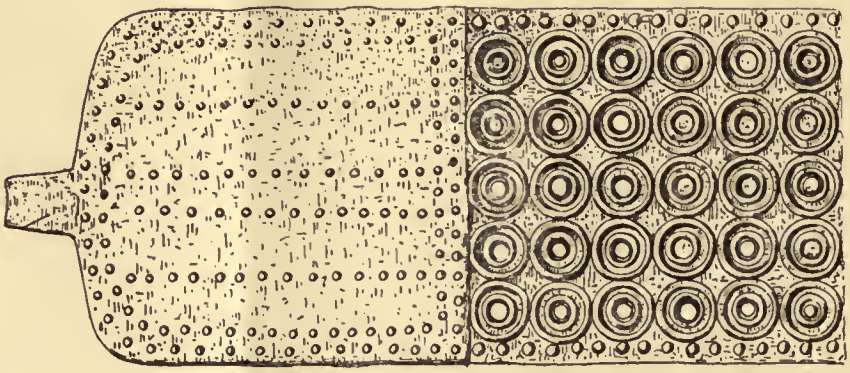


Fig. 3.

di borchie, mancante di tutta la parte inferiore. Sul giro delle spalle nel punto di attacco delle lamine, sono dei forellini all'orlo per l'innesto delle anse. Altri forellini all'orlo servivano a tener fermo il coperchio, questo in forma di piccola callotta con maniglia di presa è decorato di file di bugnetto a sbalzo. Poggiavano su di esso i resti di una cintura di cuoio, foderata di tela, i residui della quale sono rimasti ad essa aderenti. Questa cintura (fig. 3) di cui per un tratto di circa mm. 330 il cuoio è ancora conservato, è provvista di un gancio rettangolare lungo mm. 80, largo mm. 63, ornato di una serie di punti a sbalzo e nella parte inferiore si ripiega con sette uncini che servono a fissarla alla striscia di cuoio, larga circa mm. 60. Sui margini di questa sono fissate, una accanto all'altra e su due file, tante borchiellinc di bronzo a testa rotonda, mentre tutto il campo interno è rivestito interamente

di bullette rotonde, ornate di tre circoli concentrici che mediante due punte ripiegate per sotto si fissano alla correggia. Dentro la situla piccolo ossuario fittile con ciotola coperchio a zone rosse e nere benissimo conservato. Conteneva oltre le ossa combuste, due fibule di bronzo con lunga staffa a pometto infilate l'una nell'altra, una delle quali con gruppo di catenelle, l'altra con due anellini a spira e pendaglietto d'ambra (fig. 4); due fibulette tipo Certosa; frammento di fibula a disco; anellino a spirale, tre grosse perle di smalto vitreo verdastro; alcune perline di corallo ed ambra.

Accanto alla situla si trovava altro ossuario fittile a zone rosse e nere con ciotola coperchio. Racchiudeva i seguenti oggetti: tre fibule di bronzo con arco rigonfio e lunga

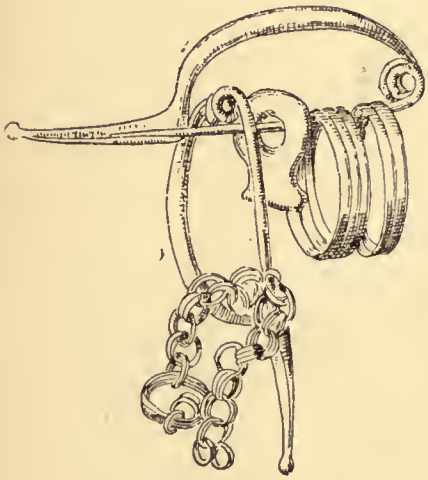


Fig. 4.

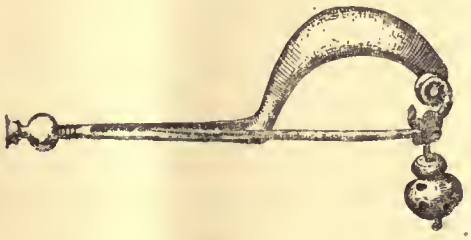


Fig. 5.

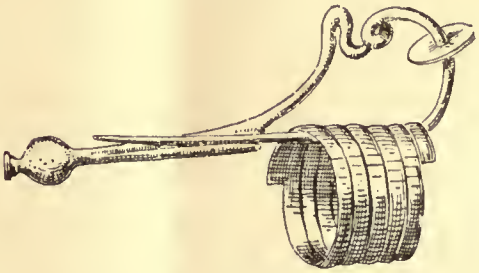


Fig. 6.

staffa desinente in pometto, una delle quali con legaccio di filo, forse di lino a cui è appeso un pendaglietto d'ambra (fig. 5); fibuletta a fettuccia, decorata di circoletti incisi, framm.; fibula ad arco rigonfio; anellino a spirale e numerosa serie di perline e tubettini di ambra e corallo. Stavano inoltre sulla platea: due grandi bicchieri a zone cordonate rosse e nere, ciotola e coppa framm.; uno scettro tubolare di bronzo, lungo mm. 280 ornato di una serie di punti a sbalzo; pezzetto di bronzo informe; due fusaiuole fittili e framm. di calice tinto a grafite, decorato di ornati a stampo.

Tomba 4 (2 F). III periodo. A cassetta: 0.70 × 0.56 × 0.55. Prof. 0.30. Violata. Vasetto situliforme framm. a zone rosse e nere, altro idem poculiforme, bicchiere lucidato a nero. Sulla platea due pendagli a bulla; due a secchiello sagomati; due a secchiello semplici; framm. di una scodella ansata, due anellini il tutto di bronzo frammento di perlina di smalto azzurro; fusaiuola fittile, conchiglia del genere cipræa; ciotoletto, pendaglio di roccia bianca e due pezzi di scoria di ferro.

Tomba 5 (2 F). III periodo. In semplice buca. Prof. 1.85. Grande ossuario situliforme a zone cordonate rosse e nere, con piccola ciotola coperchio ornata di stralucidi.

Era circondato di terra di rogo e posava sopra sfaldatura di calcare. Fra le ossa combuste: Fibula a disco; altra ad arco ingrossato depresso; framm. di spirale e perlina pendaglio di pasta vitrea gialla.

Tomba 6 (2 F). II periodo. A cassetta esagonale di 0.25 per lato. Prof. 1.80. Ossuarietto olliforme: lucidato a scuro, con doppia fila di circoletti impressi a punzone, la seconda delle quali con appendici a L; ciotola coperchio. A fianco ciotola e rozzo bicchiere di grossolana argilla con decorazione a cordoni. Dentro l'ossuario: fibuletta di tipo serpeggiante, a disco, con infilato un anello a spirale (fig. 6); frammenti di altra fibula dello stesso tipo; grande anello di verghetta cilindrica nel quale sono infilati tre anelli della stessa tecnica; cinque anelli uno di questi a fettuccia, gli altri a verghetta di bronzo; orecchino a riccio; pendaglio a cerchietto (orecchino?); tre pendaglietti a bulla; gancio e due frammentini di bronzo il tutto di bronzo e due perline di smalto vitreo.

Tomba 7 (2 F). II periodo. A cassetta: 0.70 × 0.45 × 0.45. Prof. 1.80. Ossuario fittile biconico con quattro brevi costole verticali, chiuso alla bocca da rozza ciotola, entrambi frammentati. Tre ossuari di argilla nericcia framm. che contenevano quattro framm. di spilloni di bronzo con testa a globuli; un anellino framm. e un coltello di ferro con tratto del manico d'osso.

Tomba 8 (2 F). II periodo. A cassetta triangolare con i lati di m. 0.30. Prof. 1.50. Piccolo ossuario situliforme frammentato.

Tomba 9 (2 F). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.55 × 0.50. Prof. 2. Coperchio franato; suppellettile infranta. Ossuario situliforme lucidato a scuro con ciotola coperchio; vaso olliforme della stessa tecnica; vasetto situliforme, tre coppe con basso gambo, a stralucidi: tazzina. Dentro l'ossuario: in bronzo, frammenti di due fibule a navicella; piccola bulla di lamina con borchiette a sbalzo; due armille a nastro, con estremità sovrapposte e saldate e con decorazioni di borchiette e punti a sbalzo; armilletta di verghetta cilindrica; tre framm. di altra armilla a verghetta piatta; anellino; fusaiuola fittile. Sulla platea, tre pezzi di uno scettro tubolare di bronzo.

Tomba 10 (4 F). IV periodo. A cassetta: 1.20 × 0.60 × 0.65. Prof. 0.70. Grande ossuario olliforme rossastro con fasce di strie sulle spalle e con ciotoletta coperchio a zone rosse e nere; due bicchieri lisciati a scuro; framm. di ciotola con zone a rosso e nero; altra di rozzo impasto; framm. di coppa a basso piede con tracce di ocra e grafite; due tazzine monoansate; due coperchietti coloriti ad ocra; bacinella di coppa tinta ad ocra che per due visibili attacchi all'orlo doveva formar parte di un vaso trigemino; coppina d'importazione di color gialletto, tinta originariamente in rossetto; due pezzi di quadrello di argilla cordonati da una parte; ossuario cinerognolo situliforme biansato, con ciotola coperchio della stessa tecnica; boccale di argilla cinerognola con ansa a fettuccia, recante in un punto sotto all'orlo graffite le lettere ◊ ᴍ; tre vasi con ventre rigonfio; due calici, una ciotola pure di argilla cenerognola. Dentro agli ossuari: fibula tipo Certosa; fibula tipo La Tène con arco a noduli; altra dello stesso tipo con staffa prolungata, tutte di bronzo; in ferro, cuspide di giavellotto e quattro frammenti ossidati; fusaiuola fittile; valva di conchiglia marina.

Tomba 11 (4 F). III periodo. A cassetta: 1.20 × 0.70 × 0.75. Prof. 0.70. Manomessa nella costruzione di un muro di età romana. Ossuario situliforme interamente tinto

ad ocra, spartito in zone con linee incise; rozza ciotola coperchio; ciotoletta tinta ad ocra con coperchietto; pentolino d'argilla figulina giallo rossiccia. Dentro l'ossuario: Fibuletta, a navicella vuota con pometti laterali a cresta; framm. di fibule diverse; capocchia di bronzo a fusaiuola; perla pendaglietto di pasta azzurra intarsiata di giallo in forma di testa di bue (fig. 7).

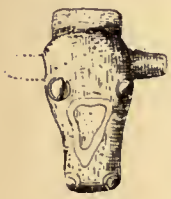


Fig. 7.

Tomba 12 (4 F). A cassetta: 0.80 × 0.60 × 0.60. Prof. 0.40. Mancava del coperchio e della suppellettile.

Tomba 13 (3 F). III periodo. Prof. 1.60. Sotto grande sfaldatura calcare, coperta di terra di rogo. Ossuario situliforme a zone cordonate rosso e nero, con ciotola coperchio tinta a scuro; bicchiere; altro più piccolo liscio; framm. di ciotola di argilla figulina rossiccia con strie in rosso. Dentro l'ossuario: in bronzo: fibula a lunga staffa e a pomelli, che reca infilati sei anelli di forme diverse e un gruppo di catenelle alle quali erano appesi un pendaglio triangolare di bronzo e uno d'ambra (fig. 8); fibula ad

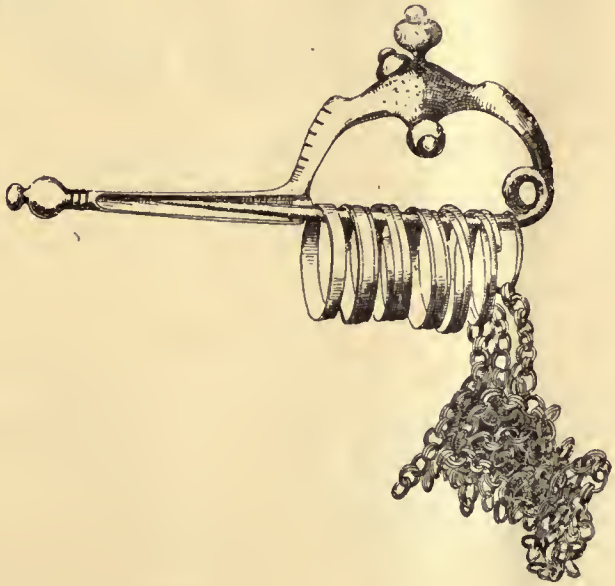


Fig. 8.

arco costolato mancante dell'ago; fibuletta ad arco depresso e lunga staffa; altra con arco rigonfio nel quale è passato un anellino; framm. dell'arco di una fibula con rivestitura di osso; tre bolloncini framm. di bulla; saltaleone; due pezzi informi; sei perle d'ambra; quattro perle di corallo; fusaiuola fittile e valva di conchiglia marina.

Tomba 14 (3 F). II periodo. A cassetta 0.60 × 0.50 × 0.50. Prof. 2.20. Nello strato acquoso, suppellettile framm. Coppa a basso piede; vasetto lucidato a scuro, metà di altro decorato sulla spalla da una fila di borchiette di bronzo; gambo di coppa; due ciotole; framm. di ossuari, fra cui uno biconico con figure schematiche di cavalli e zig-zag

graffiti (fig. 9). In bronzo: framm. di fibula a navicella; ago crinale; punteruolo. Di ferro: framm. di grande armilla; una fusaiuola fittile; ossicino di volatile.

Fig. 9.

Tomba 15 (1 F). II periodo. A cassetta pentagonale: 0.40 × 0.50 × 0.50 × 0.50 × 0.40 alta 0.55. Prof. 0.50. Grande ossuario biconico framm. decorato di costolature sul ventre; ossuario lucidato a nero, framm.; idem con borchiette di bronzo sulla spalla;

Fig. 10.

Fig. 11.

vaso fittile situliforme di grossolano impasto; due coppe a gambo conico framm.; ciotoletta; tazzina e tazza di argilla nera con ansa rialzata, decorata sulla breve spalla di triangoli a doppie linee impressi col girellino riempiti di materia bianca, e sulle pareti del meandro ottenuto con lo stesso sistema (fig. 10). Dentro l'ossuario biconico: due spilloni frammentari; due anellini di bronzo e due zanne di cinghiale. Nell'ossuario borchiato: fibula di bronzo con l'arco a foglia, ornato di graffiti (fig. 11); sulla platea: coltello di ferro ossidato con resti del manico d'osso ornato di fitte striature; cinque fusaiuole fittili e due conchiglie, una marina l'altra terrestre.

Tomba 16 (1 F). A cassetta: 0.40 × 0.30 × 0.33. Prof. 0.25. Violata e mancante della suppellettile.

Tomba 17 (1 F). II periodo. A cassetta: 0.65 × 0.55 × 0 50. Prof. 0.50. Due ossuari situliformi lucidati a nero con grandi ciotole coperchio: ossuario simile ai precedenti, più piccolo tinto a color nocciuola; due coppe di argilla nerastra con gambo conico; tre scodelline. Fra le ossa combuste, dentro gli ossuari: spilloni di bronzo con testina conica; framm. della parte inferiore di altro con copripunta; coltello di bronzo con manico a giorno e lama di coltello di ferro.

Tomba 18 (1 F). III periodo. A cassetta: 0.65 × 0.40 × 0.40. Prof. 0.40. Piena di terra di rogo, fra cui grande ossuario poculiforme di grossolano impasto con ciotola-coperchio framm. tinta ad ocra; fusaiuola.

Tomba 19 (1 F). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.60 × 0.40. Prof. 0.40. Rovinata nei lavori agricoli a causa di grande asportazione di terra da questo punto. Ciotola intera

Fig. 12.

di rozza argilla; frammenti di numerosi altri vasi, tra cui un ossuario con decorazione al girellino riempita di materia bianca; un pentolino con beccuccio impostato sul ventre. In bronzo: arco di piccola fibula fibula frammentata a quattro spirali (fig. 12); tre armille di verghetta appiattita; anellino; piccolo punteruolo; tre framm. di ago crinale; piccola pinzetta; quattro tubetti rivestiti di filo d'oro e quattro idem più piccoli; rasoio lunato con manichetto terminante ad occhiello e due appendici ritorte al punto di attacco del manico è stato rinforzato con una laminella fissata con due borchie ribadite; sette fusaiuole fittili; cote d'arenaria; quattro astragali di piccolo quadrupede e sei zanne di porco.

Tomba 20 (4 F). III periodo. A cassetta: 0.70 × 0.55 × 0.60. Prof. 2.20. Grande ossuario situliforme a zone rosse e nere con ciotola, coperchio, framm.; due vasetti dello stesso tipo e decorazione; ciotola; tre bacinelle di coppa framm.: pezzettino di scodella di argilla nera e rocchetto fittile con incisione a croce da una parte.

Tomba 21 (2 F) (fig. 13) (fotografia presa all'atto della scoperta). A cassetta: 0.60 × 0.50 × 0.55. Prof. 2.10. Ossuario frammentato, zonato, con ciotola coperchio; due bicchieri uno a nero l'altro di rozzo impasto con sotto all'orlo delle linee oblique incise; quattro ciotolette; tre tazzine di rozzo impasto nerastro. Dentro l'ossuario, in bronzo: fibuletta con arco a pometti laterali e lunga staffa; pendaglio fuso e traforato

di forma triangolare con anellini (fig. 14), pendaglietti di lamina triangolare; armilla a noduli; anellino; bulla con punti a sbalzo, rovinata dalla combustione; tre tubettini; dischetto e pezzo di sbarra informe; fusaiuola fittile di color arancio con graffiti minuti; sei perle vitree azzurre con occhi giallastri e sei altre di osso. Sulla platea, scettro framm. di lamina di bronzo con anima di legno, decorato di punti a sbalzo.

Fig. 13.

Tomba 22 (3 F). III periodo. A cassetta: 0.30 × 0.20 × 0.20. Prof. 2.60. Piccolo ossuario fittile framm. con ciotola coperchio; vasetto simile con resti di coloritura ad ocra e grafite; coppetta a basso piede; rozza ciotoletta; vasettino decorato di fasce verticali a stralucido e di linee a spinapesce, framm. da un lato; ossuarietto fittile a due tronchi di cono opposti di color castano con decorazioni geometriche a stampo. Dentro i due ossuarietti che contenevano esili ossa combuste, i bronzi: fibuletta a navicella; tre pendaglietti triangolari a doppia lamina; armilla con incrostazione di ossa; armilletta; tre framm. di altra; frammento di dischetto; due tubettini; sette perline d'ambra e metà di una fusaiuola fittile.

Tomba 23 (3 F). II periodo. Prof. 2.70. Sotto sfaldatura calcare. Ossuarietto di argilla nera a forma di tronco di cono rovescio, framm., conteneva poche ed esili ossa combuste.

T o m b a 24 (3 F). II periodo. A cassetta: 0.75 × 0.40 × 0.35. Prof. 3. Ossuario a tronco di cono rovescio, lucidato a scuro con ciotola coperchio; ossuario della stessa tecnica a corpo sferico e collo rialzato con ciotola coperchio; vaso accessorio a due tronchi di cono opposti; piede campanulato a labbro espanso, munito di due anse sormontate da bottone, ornato di una serie di impressioni al girellino e riempite di materia bianca; coppa umbilicata e tazza ansata. Dentro gli ossuari: fibule ad arco semplice appiattito ornato di linee incise; armilla di fettuccia a spirale; altra simile; altra frammen.; quat-

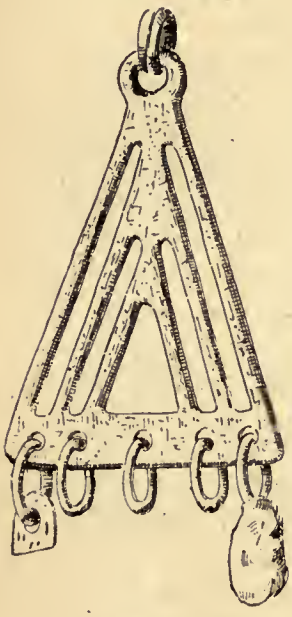


Fig. 14.

Fig. 15.

tro anelli di dimensioni diverse; spillone con copripunta di osso; pinzetta; lama di coltello di ferro e punteruolo con manichetto di legno. Sulla platea, diciasette astragali.

T o m b a 25 (3 F). II Periodo. A cassetta: 0.35 × 0.30 × 0.20. Prof. 2.60. Ciotola di argilla nerastra, che funzionava da ossuario.

T o m b a 26 (3 F). II periodo. A cassetta: 0.50 × 0.45 × 0.40. Prof. 2.30. ossuario fittile a tronco di cono rovescio lucidato a nero con ciotola coperchio framm.; vaso simile che conteneva un vasetto munito di piccola ansa. Dentro l'ossuario, un anello a gancio di bronzo.

T o m b a 27 (3 F). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.60 × 0.40. Prof. 2. Ossuario fittile situliforme tinto a nero; frammentato, decorato sulla spalla di una fila di borchiette di bronzo con ciotola coperchio; coppa fittile con gambo conico, ornato al girellino; dal fondo della bacinella pendono quattro minuscole gambe umane (fig. 15). Dentro l'ossuario, piccolo framm. di arco di fibula; anellino di bronzo e fusaiuola.

Tomba 28 (3 F). II periodo. A cassetta: 0.45 × 0.60 × 0.45. Prof. 2.00. Aveva in comune con la precedente il coperchio, una parete e la platea. Ossuario situliforme, lucidato a scuro con ciotola coperchio frammentata; due tazzine una delle quali ornata sulla spalla di una fila di borchie. Dentro l'ossuario una capocchia di ago crinale di bronzo con la rotella traforata.

Tomba 29 (4 F). II periodo. A cassetta: 0.70 × 0.60 × 0.48. Prof. 2.40. Nello strato acquoso: ossuario fittile biconico con gruppetti di borchie di bronzo framm. con ciotola coperchio. Lo fiancheggiavano: vasetto di argilla nerastra; bicchiere di argilla rossa, tinto all'esterno da una vernice bituminosa; tazzina; framm. di gambo conico di coppa. Dentro l'ossuario framm. di armilla; piccolo puntale conico di bronzo e zanna di porco.

Tomba 30 (4 F). A cassetta: 0.60 × 0.50 × 0.60. Prof. 2.00. Vuota di suppellettile sebbene perfettamente chiusa.

Tomba 31 (4 F). A cassetta: 0.80 × 0.60 × 0.60. Prof. 2.00. Violata, senza coperchio e mancante della suppellettile.

Tomba 32 (4 F). IV periodo. Prof. 1.50. In semplice buca. Ossuario ad olla di argilla cinerea non ricomponibile; vaso della stessa argilla, a ventre espanso e che sulla spalla è ornato di graffiti ondulati; ciotoletta di argilla cinerognola; frammenti di vasi diversi, fra cui il collo di un vaso aretino e un pezzo di kilix etrusco-campana con ornati a graffio nell'interno e di un askos di argilla rossa. Nell'ossuario due fibule di bronzo tipo La Tène, una delle quali porta infilato nell'ago un anellino a tre giri di spira e tre pezzi di armiletta di verga cilindrica d'argento.

Tomba 33 (4 F). IV periodo. A cassetta: 0.60 × 0.55 × 0.50. Prof. 1.50. Si trovava sotto alle fondazioni di un muro di età romana ed in una parete era stato praticato un foro per il quale venne asportata la suppellettile. Si raccolsero quattro ciotole di argilla cinerea; alcuni frammenti di vasi della stessa terra; un tubo di lamina di bronzo, framm. decorato di punti a sbalzo; un pezzo di fibula di bronzo a doppia molla e un asse romano molto trito del peso di grammi 30.80.

Tomba 34 (4 F). Romana. Prof. 0.90. Cippo ossuario cilindrico, leggermente rastremato verso la cima, in trachite degli Euganei, con coperchio spezzato alla punta a circa quattro quinti della sua altezza e con base quadrangolare. È alto col coperchio m. 0.58, la base rettangolare misura 53 × 48 × 25. Il cippo s'innesta alla stessa mediante tre arpioni di ferro rivestiti di piombo. Nello stesso modo è fissato il coperchio che s'incastra sulla cavità cineraria. Questa di forma rotonda, oltre alle ossa combuste, conteneva due balsamarietti di vetro a bottiglietta, uno azzurro l'altro ametista ed una lucernetta di terra cotta ad un becco recante nell'infundibulo la figura stante di un gladiatore con la scia in mano (fig. 16, *l*). Sulla fronte del cippo l'iscrizione:

LAIS · M · ARRI

Tomba 35 (4 F). Romana. Prof. 0.90. Cippo ossuario in pietra di Costoza, alta m. 0.62, col diametro di m. 0.35, rotto alla cima con base tráchitica quadrangolare di m. 0.54 × 0.54. Ha forma cilindrica, cinto da tre fasce parallele. La cavità cineraria di forma cilindrica trovasi nel mezzo della base, immediatamente sotto il cippo, il quale era

ad essa fissato come nel numero precedente. Fu rinvenuto aperto e privo di suppellettile. Sulla fronte del cippo è l'iscrizione:

DONATAE

Tomba 36 (4 F). Romana (fig. 17 e 18). Prof. 0.90. Cippo ossuario di forma cilindrica e base quadrangolare nella quale si apre la cavità cineraria. Il cippo in pietra tenera dei Berici è alto in complesso fino alla pigna che lo sormonta m. 0.63, ha il diametro di m. 0.31. La base in trachita misura m. 0.22 × 0.39 × 0.32. Il cippo è decorato all'ingiro di emblemi militari, cioè cominciando dalla fronte una loricа, un gambale, uno scudo

Fig. 16.

a losanga, un parazonio e un elmo crestato a celata. Sulla cornice della parte superiore del cippo, modanata a mò di coperchio e fortemente incisa, in due righe l'iscrizione:

ERONIS · ARRI
PRIMA · POSIT

Sulla sommità, lateralmente al coronamento cilindrico finale sono scolpiti a tutto tondo due leoni accovacciati i quali pongono ciascuno una zampa sopra una testa di ariete. Nella cavità cineraria oltre a poche ossa combuste si rinvennero una lucernetta monochyne con becuccio spezzato e un dupondio di Augusto molto trito.

Tomba 37 (4 F). Romana. Prof. 2. Manomessa e riparata da embrici. Pochi cocci di rozzi vasi fittili e un dupondio di Augusto molto trito.

Tomba 38 (4 E). Romana. Prof. 1.80. Anfora ossuario, di argilla giallastra segata al collo e piantata col codulo nel terreno, chiusa superiormente con una sfaldatura calcarea, conteneva le ossa combuste e fra queste: una lucernetta fittile semplice, due balsamari di vetro uno verdognolo, l'altro azzurro, una piastra rettangolare di solida

lamina di bronzo alla quale per effetto dell'ossido si è fissata una fibula di ferro tipo La Tène frammentata; un frammento di ago di osso inciso con testa a pigna; un dupondio

Fig. 17.

di Augusto con pochi tratti della leggenda del triumviro monetale. Accanto orciuolo di terracotta decorata di strie rosse.

Tomba 39 (4 E). Romana. Prof. 1.80. In semplice buca. Rozzo ossuario a forma di piccolo ziro slanciato, con cioto'a coperchio; patera aretina con marca

Fig. 18.

a piede L·GEL; poculo framm. a pareti sottilissime d color cinerco; lucernetta fittile ad un becco; tre balsamari di vetro verdognolo; bellissima anforina di vetro

color ametista (fig. 19). Dentro l'ossuario: fibula di ferro tipo La Tène e punteruolo dello stesso metallo; stecca d'osso obblunga, incavata da un lato e dell'altro ornata di linee incise; dupondio di Druso (Cohen I, 217, n. 2).

Fig. 19.

Tomba 40 (4 E). Romana. Prof. 1.80. Sotto anfora segata a metà, ridotta a frantumi. Ossuario olliforme di argilla color rossa, dipinta a color bianco con fasce ed altri ornamenti a color giallastro con coperchietto; fiaschetta spezzata al collo, dipinta originariamente a fasce rossastre; lucernetta fittile ad un becco; balsamario di vetro giallo; altro simile di vetro azzurro. Fra le ossa combuste: fibula di bronzo a cerniera con l'arco ornato di linee incise; verghetta di ferro ossidata; piastrella elittica di terracotta; dupondio di Augusto.

Tomba 41 (4 E). Romana. In semplice buca. Prof. 1.80. Ossuario a giro molto slanciato a superficie bruna-rossiccia, mal cotto, con ciotola coperchio di argilla meno impura, rinforzata nel fondo con frammenti di ferro e decorata alla spalla, da un gruppo di linee ondulate, ottenute con una stecca a pettine; fiaschetta ventricosa ad un sol manico a nastro striato; lucernetta fittile che reca nell'infundibulo ad alto rilievo una Vittoria stante a sin. presso un ara, recando nella mano destra il cornucopia e uno scudo, nella sinistra un trofeo (fig. 16, *a*). Dentro l'ossuario: fibula di ferro tipo La Tène frammentata; anello di ferro con castone; due chiodi dello stesso metallo; ago di osso framm.; framm. di balsamario di vetro; frammento di nocciuola carbonizzata; dupondio di Druso molto trito; dischetto di vetro verdognolo a bottone.

Tomba 42 (4 F). Romana. Al riparo sotto sfaldatura calcare. Prof. 1.80. Ossuario a piccolo ziro, malcotto, frammentato di color cinereo; fiaschetta a ventre depresso tinta a color rosso di tipo aretino; bicchiere di terra impura nero-rossiccia, decorato di una rete di graffiti. Fra le ossa combuste: lucernetta fittile con figura di amorino; quattro balsamari di vetro azzurro, uno dei quali finamente modanato (fig. 20); frammento di ferro ossidato e dupondio di Augusto. Cohen I. 93 d. 226.

Tomba 43 (4 E). Romana. Prof. 1.80. Mezza anfora, segata, piantata verticalmente nel terreno e chiusa con due tegole. Piena di ossa combuste e superiormente ad esse i seguenti oggetti: tre poculi di argilla di color rosso verniciata a scuro nella metà superiore; scodella aretina col bollo AVCVS C · ANNI, sotto il fondo graffito R · F; lucernetta fittile semplice; due tratte dallo stesso stampo ornate della testa di Giove Amone (fig. 16 *d*); tre balsamari di vetro giallo (fig. 20 *f*); e due di vetro azzurro e uno piccolo di vetro verdognolo; fibula di ferro tipo La Tène; due punteruoli dello stesso metallo e asse di bronzo del peso di grammi 21.70.

Tomba 44 (4 F). Romana. Prof. 1.80. In semplice buca con terra di rogo. Ossuario piriforme originariamente dipinto in bianco frammentato con coperchietto; fiaschetta frammentata con corpo a pera a vernice rossa; lucernetta ornata di una conchiglia; balsamario di vetro bianco; dupondio di Augusto del triumviro L. Naevius Surdinus (Babelon, II n. 300).

Tomba 45 (4 F). Romana. Prof. 2. In semplice buca con terra di rogo. Ossuario ad olla piriforme dipinto a bianco con coperchietto rossastro. Fra le ossa combuste, balsamario di vetro verdognolo.

Tomba 46 (4 E). Romana. Prof. 1.75. In semplice buca con terra di rogo. Ossuario crateriforme di rozza argilla, rossastra, decorato di cordoni e intaccature. Fra le ossa

Fig. 20.

combuste due balsamari di vetro verdognolo uno dei quali sformato dalla combustione.

Tomba 47 (4 E). Romana. Prof. 2. In semplice buca con terra di rogo. Rozzo ossuario a ziro con ciotola coperchio. Dentro l'ossuario: balsamario di vetro verdognolo; fibula di ferro tipo La Tène frammentata e dupondio di Augusto (Cohen I 94, n. 228) Tanto sulla fibula quanto sulla moneta sono fissati dall'ossido resti di tessuto.

Tomba 48 (4 F). Romana. Prof. 1.70. In semplice buca con terra di rogo. Rozzo ossuario a ziro con ciotola coperchio framm. Balsamario di vetro biancastro; lucernetta decorata di cavaliere barbato e pileato al galoppo a sin. reggente con la mano destra un altro cavallo e colla sinistra uno scudiscio (fig. 16 *e*).

Tomba 49 (4 F). Romana. Prof. 1.70. Ossuario di argilla rossa a forma di olla, con ansa a nastro sormontata da un bottone, con coperchietto. Fra la terra di rogo: balsamario di vetro verdognolo; lucernetta con rosone nell'infundibulo. Dentro l'ossuario fibula di ferro tipo La Tène; dupondio di Marco Agrippa (Cohen I 175, n. 3).

Tomba 50 (4 F). Romana. Prof. 1.70. Grande anfora rotta alla punta segata a metà e capovolta, riparava: ossuario ad olla piriforme dipinto in origine a zone rosse e nere ondulate, con coperchio a disco tratto da un coccio e saldato con gesso alla bocca del vaso, finissima scodellina di argilla cenerognola imitazione dei vasi metallici. Dentro l'ossuario: fibula di ferro tipo La Téne ed oggetto pure di ferro inqualificabile al quale aderiscono residui di tessuto e dupondio totalmente rovinato dalla combustione.

Tomba 51 (4 E). Romana. Prof. 1.30. A cassetta con grandi mattoni di 0.42 × 28. Rozzo ossuario a ziro schiacciato con ciotola frammentata; piccolo vasettino di argilla cinerea. Fra le ossa combuste: due balsamari di vetro bianco, fusi dalla combustione; punta ed ago di bronzo acuminato finiente da una parte in palettina.

Tomba 52 (4 F). Romana. Prof. 0.90. In semplice buca con terra di rogo. Rozzo ossuario a ziro molto slanciato, chiuso alla bocca da un frammento di tegola; fiaschetta piriforme di argilla rossa. Dentro l'ossuario: barattolo cilindrico di avorio; due balsamari di vetro verdognolo; altro frammentato; tre frammenti di aghi d'avorio; specchio rettangolare di bronzo e frammenti di altro simile; due fibule di bronzo tipo Certosa dupondio di Tiberio (Cohen I 192, n. 22).

Tomba 53 (4 E). Romana. Prof. 1.80. Anfora segata e capovolta, interamente frammentata. Sotto: ossuario di vetro verdognolo ad olla ventricosa chiuso alla bocca con una scodella tinta a rosso ornata di intaccature (fig. 20 *e*). Dentro all'ossuario: lucernetta fittile che reca nell'infundibulo ad alto rilievo una figura di gladiatore in lotta (fig. 16 *m*); balsamario allungato di vetro verdognolo; fibula di bronzo a cerniera; zanna di porco e dupondio di Claudio (Cohen I 254, n. 47).

Tomba 54 (4 E). Romana. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 2. Rozzo ossuario a ziro, chiuso alla bocca con sfaldatura calcare. Conteneva due chiodi di ferro.

Tomba 55 (4 F). Romana. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 2.00. Grande ossuario a ziro con due cordoni solcati da intaccature, frammentato alla bocca che era chiusa con sfaldatura calcare; conteneva un balsamario di vetro verdognolo.

Tomba 56 (4 E). Romana. Prof. 2.10. Anfora segata e infitta nel terreno, chiusa alla bocca da sfaldatura calcare. Conteneva un rozzo ossuarietto fittile a ziro, slanciato con coperchio a ciotola, dentro al quale si trovarono: una lucernetta fittile semplice; un balsamario di vetro verdognolo; una fibula di ferro tipo la Téne e un dupondio di Tiberio (Cohen I 192, n. 22).

Tomba 57 (4 E). Romana. Prof. 1.80. In semplice buca con terra di rogo. Grande ossuario a ziro slanciato con ciotola coperchio a strie, che conteneva: lucernetta fittile con rosone nell'infundibulo; due balsamari di vetro verde; ago di ferro; anello di ferro con sigillo guasto dall'ossido e fibula di ferro tipo La Tène che per effetto dell'ossido porta saldato un dupondio di Augusto (Cohen I 94, n. 228).

Tomba 58 (4 E). Romana. Prof. 1.70. Anfora di argilla di color rosso, segata a metà e capovolta. Riparava: ossuario a ziro slanciato con ciotola coperchio, che oltre

alle ossa combuste conteneva: lucernetta fittile decorata di conchiglia; balsamario di vetro verdognolo; altro dello stesso colore frammentato; fibula di ferro tipo La Tène che saldato all'ago per effetto dell'ossido reca un anello di ferro con castone molto ossidato; punteruolo dello stesso metallo.

Tomba 59 (4 E). Romana. Prof. 1.70. Anfora segata a metà e capovolta coperta di terra del rogo. Al riparo, rozzo ossuario a ziro molto slanciato, con coperchio; scodellina di argilla cinerea decorata di striature; lucernetta fittile con figura animale mal riuscita; bottiglia di vetro bianco, ansata; altra pure di vetro azzurro con corpo sferoidale (fig. 20). Dentro l'ossuario: balsamarietto di vetro verdognolo; altro frammentato; fibula di bronzo a cerniera con l'arco a costoline, anello di ferro al quale sono appiccicati dei resti di tessuto che porta incastonata una corniola a guisa di sigillo, sulla quale è incisa la figura di un Dioscuro che regge per il freno un cavallo, rivolti entrambi a sinistra; dupondio di Tiberio (Cohen I 192, n. 23).

Tomba 60 (4 E). Romana. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 1.80. Ossuario a ziro slanciato con coperchio.

Tomba 61 (4 D). Romana. Prof. 0.60. A cassetta di 1.40 × 0.90 × 0.90. Mancava del coperchio e di quasi tutta la numerosa suppellettile che doveva contenere. In un angolo si trovarono solo due ossuari, uno di argilla cinerea, chiuso alla bocca con ciotola coperchio dello stesso genere, munito di due anse a nastro e con solcatura graffita sul ventre; l'altro di argilla rossa chiuso con un disco tratto da un coccio di anfora, decorato di un cordone sul'a spalla e di una solcatura sul ventre. Dentro l'ossuario cinereo, stava piegata in quattro una lamina di piombo recante una *defixio* già pubblicata, nelle *Notizie Scavi* anno 1914, fascicolo 10, pagg. 369 e 371.

Tomba 62 (4 E). Romana. Prof. 1.80. Anfora a corpo slanciato, segata a tre quarti e capovolta. Al riparo, piccolo ossuario olliforme cinereo con coperchio a ciotola; scodella di argilla rossa. Dentro l'ossuario: lucernetta fittile col bollo COMVNIS; frammento di ago di ferro ed altro di osso; pendaglietto di osso intagliato a forma di lira; dupondio di Claudio (Cohen I 251, n. 14).

Tomba 63 (4 E). Romana. Prof. 2.00. In semplice buca con terra di rogo. Ossuario ad olla piriforme, dipinto interamente a bianco con coperchietto rossastro; lucernetta fittile col bollo MODES. Dentro l'ossuario, frammento di grossa lamina triangolare di bronzo e dupondio (di Augusto ?).

Tomba 64 (4 E). Romana. Prof. 1.60. Grande anfora di argilla giallastra segata a tre quarti e capovolta. Al riparo, ossuario di argilla figulina, color giallastro, ad olla rastremata alla bocca con due anse orizzontali a presa: era decorata con una fascia ondulata di color rosso e chiusa con piccolo coperchietto. A fianco e ritto contro la parete dell'anfora stava un lungo coltello di ferro con tre pernietti che dovevano fissarlo al manico. Dentro l'ossuario: balsamario di vetro verdognolo; frammento di altro e di un vaso baccellato dello stesso colore: zanna di cinghiale spezzata frutto di dattero combusto; gruppo saldato dall'ossido costituito, da una fibula di ferro La Tène, anello dello stesso metallo e dupondio di Agrippa (Cohen I 175, n. 3). Tali oggetti portano appiccicati resti di tessuto.

Tomba 65 (4 E) Romana. Prof. 2. Grande frammento di anfora che riparava: ossuario di argilla rossa; fiaschetta piriforme ad un'ansa di argilla figulina di color rossetto; tazzina di argilla cinerea, ornata di baccellature; lucernetta fittile che reca nell'infundibulo un gallo che posa una zampa su un ramo di palma; balsamario di vetro verdognolo (fig. 20 *g*).

Tomba 66 (4 E). Romana. Prof. 2.00. Mezza anfora capovolta, copriva: ossuario di rozzo impasto rossiccio a forma di ziro slanciato con coperchio; a fianco manico di tegghia, di argilla rossa terminante con testa di serpe; frammento di vaso aretino foggiato a volto umano (fig. 21). Dentro l'ossuario e sopra le ossa combuste; finissima

Fig. 21.

scodellina verniciata decorata a nero di fitte striature; lucernetta fittile col bollo ORIENTIS; tre balsamari di vetro verdognolo; un punteruolo di bronzo e uno di ferro; altro di osso frammentato; pezzettino di vasetto di vetro color azzurro chiaro con fitti bitorzoletti; tre frutta di dattero carbonizzati; dupondio di Augusto (Cohen I 94, n. 228).

Tomba 67 (4 E). Romana. Prof. 2.00 Anfora segata a metà e capovolta, frammentata. Riparava: ossuario a forma di ziro slanciato; due scodellette di argilla cenerognola. Sopra le ossa combuste: balsamario di vetro verdognolo; lucernetta fittile semplice; altra di argilla rossa frammentata rappresentante due piedi umani uniti e calzati dei calcei (fig. 16 *c*); fibula di ferro La Tène ossidata unita in gruppo con un pezzo di calotta cranica e un anello di ferro con cassone e dupondio d'Augusto (Cohen I 94, n. 228).

Tomba 68 (4 F). Prof. 2.40. In semplice buca con terra di rogo. Anforetta fittile ossuario, col corpo interamente decorato di cordoncini, munita verso la spalla di due piccole anse ad occhiello; fiaschetta a ventre schiacciato di argilla figulina di color rossetto; scodella di argilla cinerea. Dentro l'anforetta, sopra le ossa combuste: due balsa-

marietti di vetro verdognolo; lucernetta fittile recante nell'infundibulo la rappresentazione di una vasca alla quale è appoggiata una donna nuda, mentre altra donna sta versando dell'acqua da un vaso (fig. 16 *f*); grande ago di bronzo con cruna; fibula di ferro tipo La Tène; serratura di bronzo per cassettina; dupondio di Augusto (Cohen I 96, n. 224.

Tomba 69 (4 D). A cassetta: 0.70 × 0.50 × 0.50. Prof. 1.60. In una parete era stato praticato un foro e mancava della suppellettile.

Tomba 70 (4 D). III periodo. Prof. 1.50. In semplice buca con terra di rogo. Ossuarietto fittile situliforme a zone rosse e nere; grande scodella di argilla nerastra lucidata a grafite framm.; bicchiere a calice di rozzo impasto nericcio; frammento di tazzina tinta e lucidata a grafite, decorata di doppi circoli impressi uniti fra loro da linee punteggiate imitanti il cane corrente. Nell'ossuario in bronzo: fibula tipo Certosa con l'ago spezzato; altra idem più piccola; armiletta con estremità sovrapposte; altra frammentata; due pezzett' informi.

Tomba 71 (4 D). III periodo. In semplice buca. Prof. 1.50. Ossuario olliforme con rozza ciotola coperchio, frammentato.

Tomba 72 (4 D). III periodo. A cassetta: 0.50 × 0.30 × 0.40. Prof. 2.20. Ossuario fittile situliforme con zone rosse e nero e ciotola coperchio; vasetto fittile a ventre rigonfio con resti di coloritura ad ocra e grafite che conteneva una tazzina di argilla nero lucida. Fra le ossa combuste: grande fibula serpeggiante di ferro, rotta in due pezzi; ago di bronzo con cruna; grossa borchia a testa piatta; pezzetto informe d'ambra.

Tomba 73 (4 D). III periodo. A cassetta: 0.60 × 0.50 × 0.50. Prof. 2.30. Sotto alla tomba 61. Situla di bronzo a forma di tronco di cono rovescio, alta mm. 240, d'ametro alla bocca mm. 168, costruita con solida lamina saldata con borchie ribadite e col fondo lavorato a parte, fermato al vaso con ripiegatura. Sul collo sono fissati in due punti opposti due doppie anse ad occhiello, dentro le quali sono passati due manichi uncinati e girevoli, fusi in solida verga arcuata, foggiata a spira. Quando i manichi sono abbassati, trovano come arresto, affinchè non abbiano a cadere sulla spalla del vaso, due sostegni verticali a forcellina, situati esattamente a metà fra i manichi. Il coperchio piatto a breve orlo, munito al centro di piccola presa ad occhiello, è ornato di decorazioni geometriche costituite da giri di punti a sbalzo e da quattro borchioni divisi da linee punteggiate (fig. 22). Accanto stavano, l'ossuario fittile a zone rosse e nere con ciotola coperchio rossiccia; ossuarietto a forma di bicchiere tinto ad ocra; vaso accessorio di argilla nerastra decorato a stralucidi; due bicchieri; due tazzine. Dentro gli ossuari, fra le ossa combuste: due fibule di bronzo tipo serpeggiante a cornetti e rosette (fig. 23); punta di spillone dello stesso metallo; lama di coltello e punteruolo di ferro.

Tomba 74 (4 D). III periodo. A cassetta: 0.30 × 0.30 × 0.30. Prof. 1.60. Piccolo ossuario fittile situliforme, munito di ciotola coperchio a calotta, lucidato a grafite; bicchiere a calice ornato di zone a rosso e nero. Fra le ossa combuste: fibula di bronzo con breve arco rigonfio e lunga staffa, che porta nell'ago un gruppo di catenelle guaste dall'ossido; piccola fibula con arco a fettuccia; framm. di bulla di bronzo ornata di punti a sbalzo e perlina di vetro azzurro.

Tomba 75 (4 D). III periodo. A cassetta: 0.90 × 0.80 × 0.85. Prof. 2.00. Coperta di terra del rogo. Situla di bronzo formata di una sola lamina saldata con borchie ribadite, alta mm. 319 col diam. alla bocca di mm. 200. Ha corpo di anfora a larga bocca

Fig. 22.

senza manichi ornata alla spalla di tre cordoni a sbalzo, piede lavorato a parte che si fissa al corpo con una ripiegatura della lamina, coperchio a calotta. Conteneva: ossuario fit-

Fig. 23.

tile a forma di alto bicchiere, ornato sotto all'orlo di una fila di piccoli circoli impressi, ciotola coperchio a stralucidi e in mezzo alle ossa combuste i seguenti oggetti: fibula di bronzo a navicella rotta in due pezzi e sformata dalla combustione; nove anelli, cinque dei quali di fettuccia, gli altri di verghetta raccolta a spira; pendaglietto di bronzo a forma di piede umano calcato; lama di coltello di ferro; due perle di osso; framm. di oggettini

di bronzo inqualificabili; un amuleto fittile forato, a quattro punte a guisa di *tribolo;* tre fusaiuole fittili, una semplice, una borchiata e una graffita. Accanto alla fibula: vasetto fittile dipinto a zone rosse e nere; quattro coppette con stralucidi; scodelletta di argilla nero lucida.

Tomba 76 (4 D). II periodo. A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.30. Prof. 1.80. Ossuario fittile situliforme, interamente tinto a grafite con ciotola coperchio a fasce stralucide; rozzo bicchiere fittile; vasetto a ventre rigonfio; coppa a basso piede con fasce a stralucido. Dentro l'ossuario i seguenti bronzi: frammento di grande fibula a navicella con infilate catenelle dalle quali pendono tre pendaglietti globulari; fibula con lungo arco carenato ornato di graffiti e di due bitorzoli ai lati; due fibulette infilate l'una nell'altra con staffa terminante a palettina piatta; armilla di larga fettuccia ravvolta a spira, ornata di graffiti; quattro frammenti di altra simile e ventiquattro perle di corallo roseo.

Tomba 77 (4 C). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.40 × 0.40. Prof. 2.40. Coperchio franato, suppellettile rovinata. Si raccolsero i seguenti oggetti metallici: fibuletta di bronzo ad arco depresso frammentata all'ago; grande armilla di verghetta cilindrica di bronzo; coltello di ferro a lama ricurva con tratto del manico mancante del rivestimento; frammento di verghetta di ferro torta ad una estremità.

Tomba 78 (4 D). A cassetta: 1.00 × 0.65 × 0.65. Prof. 1.80. Mancava del coperchio, suppellettile involata.

Tomba 79 (4 C). Romana. Mezza anfora di argilla giallastra capovolta. Prof. 0.60. Ossuario fittile a forma di ziro slanciato; scodella di argilla rossa; balsamario fittile (fig. 20 *h*). Sopra alle ossa combuste: lucernetta fittile ornata nell'infundibulo di una conchiglia a stampo; balsamario di vetro verdognolo e altro fuso dalla combustione.

Tomba 80 (4. C). III periodo. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 2. Piccolissimo ossuario fittile di forma biconica, decorato di borchiette di bronzo con tracce di coloritura a grafite e ciotoletta nerastra. Fra le esili ossa combuste, frammenti di una fibulina di bronzo; un'armilla di fettuccia; quattro frammenti di altra simile e frammento di minuscolo vasettino fittile.

Tomba 81 (4 C). III periodo. In semplice buca. Prof. 1.20. Grande ossuario a tronco di cono rovescio, modellato in grossolano impasto rossastro, con larga ciotola coperchio frammentati. Dentro l'ossuario frammenti di armilla di ferro.

Tomba 82 (4 C). III Periodo. In semplice buca. Prof. 2.70. Sotto a sfaldature calcari, ossuarietto fittile dipinto ad ocra e grafite con ciotola coperchio e rozzo bicchiere frammentato.

Tomba 83 (4 C). III periodo. Prof. 2. Fra lastre di calcare e terra di rogo: ossuario fittile situliforme tinto a zone di color rosso e nero con ciotola coperchio framm.; due bicchieri lucidati a nero; due ciotolette della stessa tecnica; coppetta a basso gambo con stralucidi. Fra le ossa combuste: frammento di fibule di bronzo a disco; armiletta di bronzo; bottone idem; pometto di osso modanato a vite; quattro perline di ambra; fusaiuola fittile con cerchielli di smalto bianco. Fra la terra di rogo due astragali.

Tomba 84 (4 C). II periodo. A cassetta: 0.50 × 0.50 × 0.40. Prof. 2.00. Ossuario situliforme di argilla nerastra con ciotola coperchio; due ciotole; due coppette a basso gambo con stralucidi; vaso potorio a stivale ornato di impressioni al girellino e con foro

alla punta (fig. 24). Dentro l'ossuario fibuletta di bronzo ad arco depresso frammentata; quattro frammenti di armilla di verghetta cilindrica; tre di armilla a fettuccia; due anellini; framm. di tubetto di bronzo; filo di bronzo ravvolto a lunga spira; tre tubetti di osso leggermente rastremati da un lato di proporzioni diverse con ornati geometrici incisi; cinque fusaiuole fittili e astragalo combusto.

Fig. 24.

Tomba 85 (4 C). II periodo. In semplice buca con terra del rogo. Prof. 1.80. Ossuario fittile a tronco di cono rovescio con ciotoletta coperchio. Fra le ossa combuste, fibuletta con gruppo di catenelle di bronzo infilate nell'ago.

Tomba 86 (4 C). III periodo. A cassetta: 0.45 × 0.40 × 0.40. Prof. 2.50. Grande ossuario a superficie rossiccia con ciotola coperchio di grossolano impasto, fibuletta tipo Certosa con arto a nodi; tre anellini di bronzo.

Tomba 87 (2 F). II periodo. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 2.70. Ossuario di argilla nera molto basso a ventricoso, conteneva un grosso anello di robusta verga cilindrica di bronzo. In mezzo alla terra del rogo, due astragali e una conchiglia marina frammentata.

Tomba 88 (2 F). III periodo (fig. 25). A cassetta: 0.60 × 0.55 × 0.40. Prof. 1.80. Tre ossuari situliformi a zone rosse e nere, due cordonati, con ciotole coperchio a stralucido; vaso con la stessa decorazione degli ossuari; bicchiere lucidato a nero; coppa a basso gambo che conteneva lische di pesce; vasettino; scodeletta; due tazzine. Dentro gli ossuari i seguenti bronzi: grande fibula serpeggiante frammentata alla staffa, ornata di rosette a cornetti e pometti; due fibule ad arco depresso ed allungato; altra fibula dello stesso tipo che porta pendente dall'ago una pinzetta di ferro; fibulina sformata dalla combustione con gruppetti di catenelle infilate nell'ago che reggono due pendaglietti piriformi di smalto vitreo. Per effetto dell'ossido alla predetta fibula si è fissata una armilla di bronzo a spira; altra armilla simile; due anelli di fettuccia e due di verghetta a spira; dischetto umbilicato con foro al centro, decorato di punti a sbalzo e punteruolo di ferro.

Tomba 89 (4 F). Romana. Prof. 2.80. In semplice buca con terra di rogo. Ossuario ad olla piriforme interamente tinto a bianco con coperchietto; fiasca a ventre depresso

Fig. 25.

tinta a rosso; poculo; tazzina e lucernetta fittile. Sopra le ossa combuste: fibula di bronzo a cerniera; anello di ferro che porta incastonata una pietra dura dove è inciso un leone che ha atterrato un animale; dupondio di Augusto col nome del triumviro Lurius Agrippa (Babelon II n. 2).

Tomba 90 (4 E). III periodo. A cassetta: 0.70 × 0.60 × 0.45. Prof. 2. Manomessa, probabilmente nelle deposizioni funebri romane. Pochi cocci di vasi del III periodo.

Tomba 91 (4 E). II periodo. Al riparo sotto sfaldature calcari. Prof. 1.70. Rozzo ossuario ad olla di grossolano impasto, con piccole prese arcuate sulle spalle con rozza ciotola-coperchio; vaso situliforme di argilla nero lucida; due bicchieri; ciotoletta e vasettino di argilla nerastra. Fra le ossa combuste: frammento di fibula di bronzo tipo serpeggiante, ornata di un cornetto: due rotelle e fusaiuola fittile.

Tomba 92 (4 E). III periodo. A cassetta: 0.60 × 0.50 × 0.40. Prof. 2.80. Nello strato acquoso. Grande ossuario fittile situliforme tinto color castagno con ciotola coperchio; idem tinto a rosso e nero con ciotola a stralucidi; altro più piccolo pure con ciotola coperchio tinta a rosso con ornati a zig-zag in grafite: due vasi accessori a ventre tondeggiante tinti e lucidati a nero; coppa ad alto gambo; ciotola nericcia; calicetto con cordone verso il piede che con un tratto si prolunga all'orlo; coppina e tazzina con borchiette di bronzo. Nel grande ossuario si trovarono: in bronzo, quattro fibule a navicella ornate di graffiti; fibula serpeggiante con pometti; piccola armilla e framm. di altra; otto framm. di spilloni; due asticciuole per pendaglie di conterie, attraversate una da dieci l'altra da tredici forellini; sei pendagli di lamina triangolare ornati di punti a sbalzo; arco di fibula di ferro e numerose serie di perline di pasta vitrea color biancastro ed azzurro. Dentro l'ossuario zonato: dischetto di foglia d'oro con punti a sbalzo: otto pezzi di corno cervino lavorati, rovinati dalla combustione, che dovevano formare il rivestimento di una fibula; pendaglietto di osso a figura umana schematica; stecca di corno di cervo foggiata a lama di coltellino, ornata di linee graffite; pendaglietto di corno cervino in forma di asticciuola ornata di graffiti; fusaiuola fittile conica e altra a spicchi.

Tomba 93 (4 C). II periodo. A cassetta: 0.40 × 0.30 × 0.30. Prof. 2.30. Suppellettile frammentata. Resti di ossuario situliforme e borchiette di bronzo: grande ciotola e due piccole; tre vasetti a ventre tondeggiante frammentati; piccola coppa di rozzo impasto; minuscolo vasettino. Di bronzo i seguenti oggetti: catenelle con cinque pendagli a tre circoletti; armille di verghetta cilindrica; anellino; punteruolo; tre verghette inqualificabili; perla vitrea azzurra e fusaiuola fittile.

Tomba 94 (4 E). III periodo. A cassetta; 0.40 × 0.30 × 0.40. Prof. 0.70. Ossuarietto fittile situliforme tinto a grafite con ciotola coperchio alto bicchiere nerastro: altro cilindrico di grossolano impasto. Fra le ossa: frammento di fibula carenata a pometti e pezzetto informe di bronzo.

Tomba 95 (4 E). III periodo. A cassetta: 0.40 × 0.30 × 0.35. Prof. 2.70. Ossuario fittile situliforme con zone a rosso e nero e ciotola coperchio; alto bicchiere tinto interamente ad ocra; altro bicchiere di rozzo impasto con cordoni e intaccature; coppina tinta a nero e ornata di fasce a stralucido; piccolo imbuto con presa a linguetta nella parte inferiore. Dentro l'ossuario i seguenti bronzi: grande fibula a navicella che porta infilato nell'arco un anello a verghetta e appesi all'ago un pendaglio formato da grosso anello che termina con una mano schematica, e dentro a questo anello ve ne è passato un altro e sulla staffa sono appesi due pendagli a giorno (fig. 26); gruppo di catenelle che terminano con pendaglietti sferici; frammento di fibula con largo ago depresso; due

armilette di verghetta cilindrica; anellino; frammento di una bulla e pezzo di sbarra a orme. Sulla platea fusaiuola fittile.

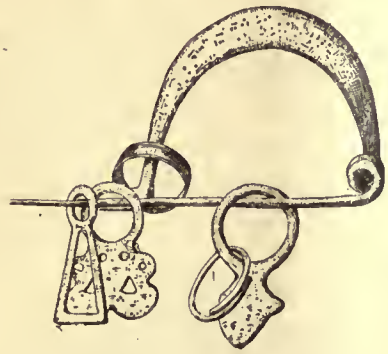


Fig. 26.

Tomba 96 (4 B). III periodo. A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.40. Prof. 1.40. Ossuario fittile situliforme lucidato a rosso con ciotola coperchio; vasetto ventricoso ad ocra e grafite e ciotola nera frammentata. Dentro l'ossuario: scalpello di bronzo spezzato al taglio; anellino e bottone di bronzo; punteruolo di ferro e fusaiuola fittile.

Tomba 97 (4 E). Romana. Mezza anfora capovolta minutamente frammentata che poggiava su mattone e coperta di terra di rogo. Prof. 2.10. Ossuario ad anfora di vetro verdognolo con due manichi verticali con coperchietto (fig. 20 *a*); fiaschetta frammentata ad un'ansa; ciotola rossiccia decorata di graffiti; due lucernette fittili frammentate, una semplice, l'altra con un gallo da battaglia con palma. Dentro l'ossuario: balsamarietto di vetro verdognolo (fig. 20 *i*); framm. di anellino di bronzo; oggetto di ferro decomposto dall'ossido e dupondio di Augusto (?) molto trito e corroso.

Tomba 98 (4 F). Romana. In semplice buca con terra del rogo. Prof. 1.90. Ossuario fittile decomposto dall'umidità, si conserva il solo coperchietto; anforetta fiaschetta a ventre schiacciato; balsamario a bottiglietta; coppina tinta a rosso tipo aretino; lucernetta con stampato nell'infundibulo un cinghiale in corsa; altra semplice; otto frammenti di varie statuine di terra cotta; balsamario di vetro verdognolo e framm. di altro simile. Fra le ossa: anellino di verghetta di bronzo; grande anello di ferro; due chiodi dello stesso metallo e zanne di porco; numerosa serie di frutti di datteri e fichi carbonizzati.

Tomba 99 (4 E). II periodo. A cassetta: 0.70 × 0.50 × 0.50. Prof. 2.60. Grande ossuario di rozzo impasto a tinta nericcia, leggermente biconico con quattro bugne sul massimo rigonfiamento del ventre con ciotola coperchio; due ossuari fittili a tronco di cono rovescio di color castano con ciotola coperchio; ossuario di argilla nero lucida a due tronchi di cono opposti con piede campanulato ed anse ad occhiello verticali e decorazioni col girellino; due coppe fittili ad alto gambo conico: due rozze ciotole di grossolano impasto; vasetto ansato di argilla nero lucida a ventre tondeggiante. Dentro

gli ossuari fibula a navicella framm. nell'ago e nella staffa, con l'arco ornato di linee incise; tre aghi crinali di bronzo framm. fusaiuola fittile biconica e valva di conchiglia marina. Sulla platea rocchetto fittile.

Tomba 100 (4 E). II periodo. A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.40. Prof. 2.50. Piccolo ossuario situliforme di argilla nero lucida con ciotola, ornata di stralucidi; vasetto con la stessa decorazione; grande ciotola e coppa fittile a gambo imbutiforme. Nell'ossuario fra le ossa combuste: lekithos a cuore italo-geometrico ornato a strie di vernice scura; grande fibula a navicella mancante dell'ago con l'arco ornato di graffiti; fibula con l'arco rovestito da una grossa perla di smalto vitreo policromo, mancante dell'ago e del riccio (fig. 27) piccola fibula a navicella; due archi di altre dello stesso tipo; fibula con arco

Fig. 27.

a fettuccia che doveva essere rivestito di qualche materia; grande armil'a di verghetta cilindrica decorata di linee incise; tre anellini e alcuni framm. di fettuccia e di verghetta di bronzo. Sulla platea: scettro frammentario di lamina di bronzo accartocciata attorno ad un bastoncino di legno, ornato di una serie di doppi circoli a sbalzo alternati da quadratini che includono degli X; due fusaiuole fittili; quattro pendagli od amuleti di terra cotta, foggiati a guisa di *triboli* a sei punte, attraversati da foro che serviva per appenderli.

Tomba 101 (4 E). Romana. Prof. 1.50. Cippo ossuario quadrangolare in pietra d'Istria, mancante di tutta la parte superiore modanato al basso. Misura 0.40 di altezza largo 0.63, spessore 0.43. La base rozza nella quale è incavata la cavità cineraria, misura 0.32 × 0.43. Su di essa sono i resti degli arpioni di ferro che la fissavano al cippo. Nella cavità si rinvennero: uno specchio di bronzo rotondo decorato da una parte con cerchielli incisi, con manico staccato, e un dupondio di Augusto (Cohen I, 94–228).

Tomba 102 (4–3). Romana. Mezza anfora segata e capovolta minutamente frammentata. Prof. 1.80. Grande ossuario di rozzo impasto a ziro slanciato con ciotola coperchio cordonata; fiaschetta rossa a ventre schiacciato. Dentro l'ossuario: scifo biansato di argilla cinerea verniciata, a nero con decorazioni a rilievo rappresentanti rameggi d'edera, imitazione dei vasi metallici; lucernetta fittile semplice ago e fibula, di ferro tipo La Tène con residui di tessuto; specchio rotondo di bronzo con manichetto; spatola di avorio con testina sferoidale; ago di osso con testina piatta; due punteruoli di osso di proporzioni diverse e dupondio di Augusto (Cohen I 97, n. 247).

Tomba 103 (4 F). Romana. Mezza anfora segata e capovolta, minutamente frammentata. Prof. 2. Ossuario ad anfora con coperchio in forma di ciotola tonda; grande

fiasca a ventre globare, altra più piccola a ventre schiacciato; poculo cilindrico di argilla cinerea finissima a zone di piccole embricature imitazione metallica; lucernetta fittile con scena erotica, donna che cavalca un uomo; barattoletto cilindrico di vetro, foderato di sottile lamina d'argento ornata a sbalzo di festoni (fig. 28) con coperchietto; balsamarietto di vetro verdognolo, fibula di ferro tipo La Tène; due frammenti di conchiglie marine con traccia di combustione; dupondio trito e corroso di Tiberio ?; punta pendaglio di corno di cervo lisciato.

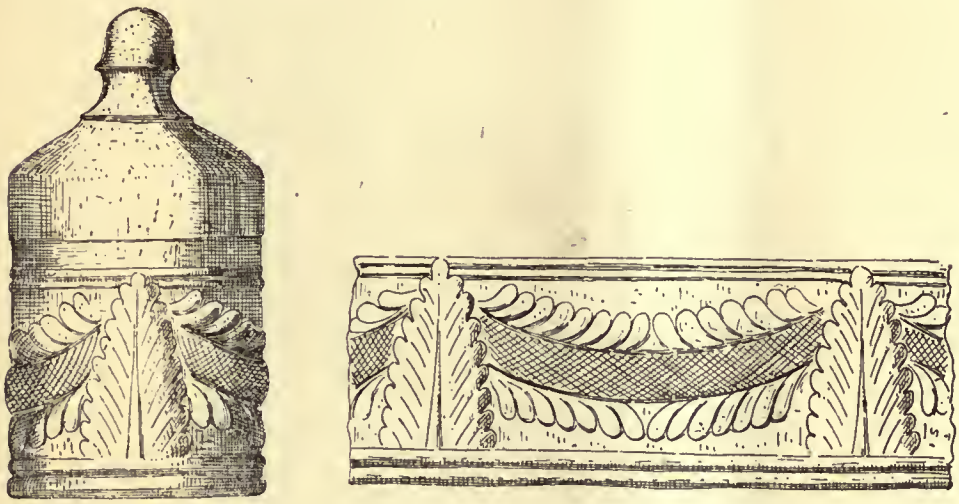


Fig. 28.

Tomba 104 (4 B). II periodo. A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.40. Prof. 1.50. Suppellettile frammentata. Vasetto a ventre rigonfio con ornato a grafite tazzina umbilicata nero lucida con decorazioni di borchie di bronzo sulla spalla e all'attacco dell'ansa; pezzi di due altre tazzine, una pure decorata di borchiette. Di bronzo: due frammenti di verghetta cilindrica attorta; arco di grande fibula; punteruolo; occhiello e due frammenti di verghetta.

Tomba 105 (4 E). Romana. Prof. 1.40. Base di cippo cinerario in trachite con gli arpioni piombati della misura di 0.48 × 0.43 × 0.33.

Tomba 105 bis (4 E). Romana. Stava immediatamente sotto alla base predetta in semplice buca con terra del rogo. Mezza anfora capovolta di forma assai slanciata che copriva un ossuario di terra rossastra una scodella cinerea due lucernette fittili una delle quali con striature nell'infundibulo, l'altra con una conchiglia a stampo; balsamarietto di vetro giallo con venature bianche; altro simile fuso dalla combustione; specillo di bronzo ingrossato da una parte e dell'altra a paletta; dupondio di Augusto (Cohen I 93, n. 226).

Tomba 106 (4 A). A cassetta: 0.35 × 0.30 × 0.20. III periodo. Prof. 1.50. Due piccoli ossuari a ventre tondeggiante coloriti ad ocra e grafite, con ciotola di rozzo impasto; tazzina di argilla nero lucida e mezzo rocchetto fittile.

Tomba 107 (4 E) (fig. 29). Romana. Cippo ossuario cilindrico in pietra tenera di Costozza, rotto in sei pezzi rinvenuti sparsi nel terreno. Prof. 1.40 con coperchio di forma conica. Misura per intero in altezza m. 0.39 e di diametro m. 0.29. La base quadrangolare che si trovò a posto lungo il muro di nord-est, è di trachite ed ha

Fig. 29.

m. 0.32 × 0.42 × 0.42. Sulla fronte del cippo trovasi profondamente incisa l'iscrizione

OSSA
ALCINIS

Il coperchio desinente in pigna alla cima era decorato di due figure di cani accosciati, di cui mancano le parti anteriori e sul davanti di una figurina di lepre accovacciato.

Tomba 108 (4 E) (fig. 30). Romana. Cippo ossuario cilindrico di pietra di Costozza, privo del coperchio. Alto 0.60 col diametro di 0.40. La base quadrangolare alla quale aderisce mediante i soliti pernetti di ferro piombato, misura 0.56 × 0.59 × 0.29.

Il tamburo del cippo è decorato in rilievo di tre festoni, tramezzati da altrettante rosette ed attaccati a grosse borchie dalle quali pendono contemporaneamente delle

tenie ondulate e una maschera femminile con lunghe treccie. Sulla cornice superiore del cippo è incisa l'iscrizione:

L · BETLIENI · L · L ·
ERONI

Fig. 30.

La cavità cineraria si rinvenne priva di suppellettile.

T o m b a 109 (4 E) (fig. 31). Prof. 1.40. Romana. Cippo ossuario cilindrico in pietra di Costozza alto 0.69 e con il diametro di 0.38. La base in trachite euganea nella quale è a cavità cineraria misura 0.52 × 0.49 × 0.30. Il tamburo del cippo è decorato in giro di palmette e foglie di acanto alternate e contrapposte. La sommità modanata in forma di coperchio e desinente in pigna alla cima, è decorata di due figure di cani mastini, accovacciati in atto ciascuno di stendere la zampa verso una lepre che è rappresentata in mezzo ad essi stesa in terra con le orecchie abbassate e le zampe allungate; sul bordo superiore leggesi la scritta:

HIPARCVS · M · ARRI
MAXSVMI

Nella cavità cineraria fra le ossa combuste: lucernetta fittile decorata in giro di due

Fig. 31.

figure di grifi approntati, due palmette e due delfini (fig. 16 *b*); fibula di ferro framm. ed anello di ferro con castone di cui si è perduta la rappresentazione.

Tomba 110 (4 E). Romana (fig. 32). Prof. 1.40. Cippo ossuario in pietra tenera vicentina, di forma quadrangolare, desinente sul dinanzi e nella parte superiore in edicola ad arco sostenuto da due pilastri e sormontato da un acroterio centrale a palmetta e da due laterali in forma di grossi palmipedi. Il campo dell'edicola, spartito in due, mostra nel segmento superiore una specie di conchiglia frastagliata a due punte che fa sfondo

Fig. 32.

a un bustino di fanciullo paludato e palliato dai corti capelli tagliati a tondo sulla fronte e che tiene nella destra mano un uccelletto. Nel segmento inferiore è incisa l'iscrizione: ed è scolpita a rilievo la figura di un cane accovacciato al guinzaglio.

NERANTS/////S
M · ARRI
ANN · III

La base del cippo è di marmo di Verona, e in essa si apre la cavità cineraria; misura 0.28 di altezza, 0.45 di larghezza con lo spessore di 0.41. Conteneva poche ed esili ossa combuste e una lucernetta fittile mancante del beccuccio con cratere stampato nell'infundibulo (fig. 16 *h*).

Tomba 111 (4 D). II periodo. A cassetta: 0.40 × 0.40 × 0.40. Prof. 2.20. Suppellettile frammentata. Grande ciotola con stralucidi; tre vasettini e bicchiere e tazzina spezzati. Fibula di bronzo a navicella contorta; frammento di lama di grande coltello di ferro; punta di corno di cervo; due conchiglie una del genere murese l'altra pecten; cinque fusaiuole e piccola piramidetta fittile forata superiormente.

Tomba 112. (4 E). Romana. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 2.10. Ossuario di vetro verdognolo ad olla panciuta con due anse inclinate e coperchietto (fig. 20); rozzo poculo di argilla nericcia; balsamario di vetro verdognolo; fibula di bronzo a cerniera decorata di incisioni; frammentini di laminella di bronzo; pezzo di chiodo di ferro e serie di frutta di dattero carbonizzati.

Tomba 113 (4 E). Romana (fig. 33). Prof. 1.40. Cippo ossuario in pietra tenera di Costozza a forma di arula, sormontata da una grande fiamma e scavata a nicchia sul davanti per contenere un bustino di fanciulla dai capelli ricciuti spioventi lateralmente al viso. Sulle due cornici dell'arula e nello spazio sotto il busto è incisa l'iscrizione:

VENVSTA · AN · III
C · COTI
BVCVLVS · PATER

Il cinerario conteneva un ossuarietto ad olla di vetro verdognolo con orlo espanso, alto mm. 18 col diametro alla bocca di 77, con coperchietto di terra cotta, e conteneva poche ed esili ossa combuste e con queste: una lucernetta fittile ornata di quattro delfini; graziosa armilletta di bronzo formata con un filo ad estremità ripiegate e scorrenti sui due capi, nella quale sono infilate tre perline vitrée, una bianca, una azzurra e una nera; dupondio di Augusto molto trito e corroso; fibula di ferro La Tène; punteruolo pure di ferro; quattro balsamari di vetro verdognolo a bottiglietta; pendaglietto d'ambra a forma di mezzaluna.

Tomba 114 (2 F). III periodo. Riparata da sfaldature calcari. Prof. 1.90. Ossuario fittile situliforme dipinto a zone rosse e nere con ciotola coperchio; vasetto tinto ad ocra e grafite; ciotola ornata di stralucidi. Bronzi: fibula serpeggiante mancante di un tratto dell'ago, con due rosette e cornetti; altra simile con due cornetti; anellino a più giri di spira e pendaglietto a tre circoletti fusi insieme.

Tomba 115 (1 F). Romana. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 0.40. Ossuario di color rosso a forma di boccale con ansa a nastro; quattro balsamari fittili a bottiglietta; fiaschetta a ventre schiacciato con vernice corallina; ciotola di argilla cinerea; lucernetta fittile che reca nell'infundibulo la figura di una Menade furente con mezzo capretto nella destra e coltello nella sinistra (fig. 16 *g*). Dentro l'ossuario: fibula di bronzo a cerniera; frammentini di laminella di bronzo e dupondio di Augusto (Cohen I 94, n. 228). Nella terra di rogo si raccolsero alcuni ossicini di volatile e una fusaiuola fittile.

Tomba 116 (4 C). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.60 × 0.40. Prof. 2.40. Ossuario fittile frammentato color castano, decorato di due file di borchie di bronzo con ciotola coperchio; altra simile; coppina a basso piede; tazzina. Bronzi: fibula a navicella spez-

zata; due punteruoli; anellino; rasoio lunato con manichetto a giorno, molto usato e rappezzato due volte nell'antichità stessa fusaiuola fittile.

Tomba 117 (4 C). Romana. In semplice buca. Prof. 1.30. Ossuario ad olla piriforme tinto a zone rosse e bianche con coperchietto; fiaschetta di argilla a ventre schiacciato; poculo di terra rossa ornato di bitorzoli; lucernetta fittile decorata di un rosettone.

Fig. 33.

Dentro l'ossuario: due balsamari di vetro verdognolo; frammento di uno specchio circolare di bronzo e gruppo di fibule a cerniera; anellino di bronzo; dischetto d'osso dentellato e dupondio di Augusto col nome del triumv'ro Asininius Gallus (Babelon II, 284) saldati insieme dall'ossido.

Tomba 118 (4 C). III periodo. A cassetta: 0.50 × 0.55 × 0.40. Prof. 2.00. Grande ossuario situliforme a zone rosse e nere con ciotola coperchio a stralucidi; due coppette a basso piede; due tazzine a stralucidi. Bronzo: Anello pendaglio con due appendici uncinate; frammento di fibula serpeggiante; pezzetto di sbarra informe. Ferro: lama di coltel o e punteruolo.

Tomba 119 (3 F). Romana. Prof. 0.60. Cippo ossuario di forma cilindrica, modanato a coperchio conico nella parte superiore, in pietra di Costozza, alto 0.73, diametro

0.43. Fu rinvenuto accanto al recinto sepolcrale da dove doveva essere stato asportato dopo essere stato svelto dalla base che non si rinvenne, a meno che non sia stata quella ricordata alla T. 105. Il tamburo è decorato all'ingiro da due grandi figure di grifi alati, cornuti, accovacciati con le code attortigliate in punta, posanti ciascuno una zampa sopra un'anfora verso la quale allungano le lingue. Sulla cornice superiore è incisa l'iscrizione:

Q · SATRIVS · Q · F ·
ROM ·

Sul piano ai lati del coronamento centrale a pomo, sono scolpite due rozze figure di leoni accovacciati poggianti ciascuno una zampa su una testa di vitello.

Tomba 120 (3 F). III periodo. A cassetta: 1.05 × 0.70 × 0.67. Prof. 1.50. Cadeva sotto alle fondazioni di un muro di età romana. Rovinata. Tre coppe ad alto gambo cordonato, tinte ad ocra e grafite; bicchiere tinto con gli stessi colori e ornato di una fila di circoletti impressi a stampo; altro dipinto a nero; perlina di vetro azzurro e frammenti di altra più grossa.

Tomba 121 (3 F). II periodo. A cassetta 0.50 × 0.40 × 0.50. Prof. 2.10. Ossuario situliforme tinto a castano con ciotola coperchio e stralucidi; vasetto a ventre rigonfio pure a stralucidi; rozzo vasettino quasi cilindrico. Dentro l'ossuario: armilla di verghetta cilindrica di bronzo; serie di framm. appartenenti ad un'altra e due fusaiuole fittili.

Tomba 122 (3 F). II periodo. Fra due sfaldature calcari. Prof. 3.00. Ossuario situliforme di argilla nera uccidata con ciotola coperchio framm.

Tomba 123 (3 F). A cassetta 0.62 × 0.46 × 0.57. Prof. 1.40. Violata senza suppellettile.

Tomba 124 (3 F). A cassetta: 0.67 × 0.42 × 0.42. Prof. 1.20. Violata senza suppellettile.

Tomba 125 (3 F). A cassetta: 0.90 × 0.70 × 0.80. Prof. 1.80. Violata senza suppellettile.

Tomba 126 (3 F). A cassetta: 0.60 × 0.40 × 0.40. Prof. 2.20. Depredata.

Tomba 127 (4 F). II periodo. A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.50. Prof. 2.90. Ossuario fittile situliforme con ciotola di argilla nero lucida, framm. Vaso situliforme nero con borchietta di bronzo infissa sulla spalla: due bicchieri di argilla nerastra e due ciotolette Dentro l'ossuario, piccola fibula ad arco rigonfio di bronzo e otto chiocciolette.

Tomba 128 (3 F). III periodo. A cassetta: 0.70 × 0.70 × 0.60. Prof. 1.80. Ossuario situliforme con zone a rosso e nero e ciotola coperchio; due bicchieri di tinta nera; ciotola e tre tazzine fittili. Fra le ossa combuste: fibula di bronzo tipo Certosa; altra frammentata con arco allungato e depresso; ago con cruna e frammentino di sbarretta informe.

Tomba 129 (3 F). III periodo. In semplice buca con terra del rogo. Prof. 1.30. Ossuario a tronco di cono rovescio di rozzo impasto con ciotola coperchio; bicchiere frammentato; ciotola di terra figulina giallastra, dipinta a zone violacee. Dentro l'ossuario: sbarra con due anelli di ferro che faceva parte di un morso equino.

Tomba 130 (3 F). III periodo. A cassetta: 0.40 × 0.30 × 0.30. Prof. 2.10. Ossuario fittile a forma di alto bicchiere a tronco di cono rovescio con zone rosse e nere e ciotola

dipinta nello stesso modo; due rozze ciotole; tre bicchieri a calice, dei quali uno di argilla nerastra; gli altri: uno ornato di cordone sotto all'orlo, l'altro a stralucidi; vasettino ventricoso con stralucidi. Dentro l'ossuario: due anellini di bronzo e sulla platea tre astragali.

Tomba 131 (3 E). III periodo. A cassetta: 0.60 × 0.50 × 0.50. Prof. 2.60. Ossuario situliforme decorato di zone a rosso e nero; due bicchieri di argilla nero lucida; due più piccoli ornati di stralucidi; quattro ciotolette con stralucidi; tazzina ad ansa rilevata di argilla nero lucida; tazzina di lamina di bronzo con ansa spezzata. Fra le ossa combuste: frammento di fibula serpeggiante a cornetti e rotelle; anello di bronzo a larga fettuccia; tre frammenti di ago crinale. Sulla platea quarantadue astragali.

Fig. 34.

Fig. 35.

Tomba 132 (3 F). III periodo. Riparata sotto a sfaldatura calcare. Prof. 2.50. Ossuario situliforme a zone rosse e nere framm.; due rozzi vasetti di forma quasi cilindrica, uno dei quali decorato sotto all'orlo di un cordone con intaccature; ciotolina di rude impasto. Fra le ossa combuste valva di conchiglia marina.

Tomba 133 (3 E). II periodo. In semplice buca con terra di rogo. Prof. m. 3. Ossuario situliforme nero lucido framm.; armilla di fettuccia di bronzo con estremità sovrapposte; fusaiuola fittile e astragalo.

Tomba 134 (3 E). III periodo. A cassetta: 0.65 × 0.65 × 0.40. Prof. 2.80. Ossuario fittile situliforme a zone rosse e nere con ciotola decorata di fasce a stralucido; vaso a calice tinto a grafite; altri due simili tinti ad ocra e grafite; quattro coppette con ornati a stralucidi; due tazzine ansate, una delle quali dalla parte esterna del fondo decorata della croce gammata; bicchiere di grossolano impasto con tre bugnette; tazzina di argilla nero lucida; altra simile decorata sotto all'orlo da una fascietta di laminella di stagno, dalla quale scendono verticalmente degli ornati a fig. 34. Dentro l'ossuario: due fibule serpeggianti, l'una di bronzo framm., l'altra di ferro, unite fra di loro dall'ossido; fibula di bronzo a lunga staffa, con l'arco rigonfio e traforato in quattro riparti che dovevano essere riempiti di qualche materia (fig. 35); pendaglietto di bronzo a secchiello, lama di coltello di ferro e conchiglia marina.

Tomba 135 (3 E). II periodo. A cassetta: 0.48 × 0.45 × 0.30. Prof. 3. Ossuario di argilla nericcia lucida, con ventre tondeggiante, breve spalla e collo diritto, sulla spalla è ornato di cinque brevi costole verticali; ossuario situliforme di argilla nera molto framm.

ornata di una fila di borchie sulla spalla; grande e rozza ciotola. Dentro l'ossuario: grande bottone con appiccagnolo; ago di bronzo con cruna; tre fusaiuole fittili. Sulla platea: cinque grandi rocchetti fittili.

Tomba 136 (3 E). II periodo. A cassetta: 0.46 × 0.40 × 0.36. Prof. 2.80. Ossuario fittile situliforme di argilla nero lucida con ciotola di rozzo impasto; conteneva gancio da cintura, in lamina di bronzo guasto e contorto dalla combustione e due fusaiuole fittili.

Tomba 137 (3 F). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.55 × 0.55. Prof. 2.60. Suppellettile frammentata. Ossuarietto fittile a due tronchi di cono opposti con piede rilevato e labbro espanso, munito di due anse ad occhiello verticali al fondo, decorato di ornati al girellino; parte superiore di altro ossuario simile, nel quale gli ornati fatti col girellino, sono riempiti di materia bianca; coppa con gambo conico decorato del meandro eseguito col girellino; rozza ciotola fittile e vaso potorio a stivale, decorato di linee impresse. Dentro questo vaso si trovò il guscio di un uovo (di oca?) e fra le ossa combuste dei due ossuari: fibuletta ad arco depresso; una a semplice arco; framm. di altra; armilla a tre giri di fettuccia di bronzo; tre framm. di altra simile; anellino e due fusaiuole fittili.

Tomba 138 (3 F). II periodo. A cassetta: 0.40 × 0.30 × 0.30. Prof. m. 2.40. Ossuario a tronco di cono rovescio ucidato a nero con una fila di borchiette di bronzo sulla spalla, e munito di ciotola coperchio, framm.; vaso a bicchiere molto framm.; gambo di coppa conico. Fra le ossa combuste: fibulette di bronzo framm. con arco schiacciato ornato di linee incise.

Tomba 139 (3 F). II periodo. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 2.60. Ossuarietto di argilla lucida a forma di tronco di cono rovescio chiuso alla bocca da sfaldatura calcare che conteneva una bulla di bronzo ornata di punti a sbalzo, framm.

Tomba 140 (3 E). II periodo. A cassetta 0.25 × 0.25 × 0.25. Prof. 2.40. Ossuario di argilla nero lucida a tronco di cono rovescio con ciotola framm. Fra le ossa: fibula a navicella di bronzo; arco di altra con cornetti laterali; due anellini e fusaiuola fittile.

Tomba 141 (3 E). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.50 × 0.50. Prof. 2.30. Violata, conteneva frammenti di vasi due e due pezzetti di ago crinale di bronzo.

Tomba 142 (3 E). II periodo. A cassetta: 0.20 × 0.20 × 0.20. Prof. 2.30. Ossuario fittile a tronco di cono rovescio con ciotola coperchio. Dentro l'ossuario, fibula di bronzo ad arco semplice con anello infilato nell'ago ed altro aderente per l'ossido.

Tomba 143 (3 E). III periodo. A cassetta: 0.60 × 0.60 × 0.60. Prof. 2. Due ossuari fittili situliformi a zone rosse e nere, con ciotola coperchio, una delle quali a stralucido; ossuario di proporzioni più piccole dei precedenti interamente tinto a grafite con ciotola pure a stralucidi; bicchiere di argilla nera; altro di rozzo impasto di forma quasi cilindrica; ciotola; quattro coppine a basso piede. Dentro gli ossuari i seguenti bronzi: arco di grande fibula a navicella, contorto dalla combustione; ago forse appartenente alla suddetta fibula, che porta saldato per effetto dell'ossido un anello a spirale; fibula ad arco depresso decorata di linee incise; fibula del tipo della precedente con infilato nell'ago un anello di larga fettuccia; fibuletta a navicella; otto frammenti di armille div.; anello a sette giri di spira; altro a fettuccia ed altro di verghetta cilindrica; tre pendaglietti di lamina di bronzo accartocciata a triangolo; altro fermato da una verghetta a noduli: gruppi di catenelle div.; ago con cruna; serie di perline di pasta vitrea bianca

e bottoncino di bronzo. Sulla platea uno scettro tubolare di bronzo con anima di legno decorato di ornati a sbalzo, molto framm. e due fusaiuole fittili.

Tomba 144 (3. E). A cassetta 0.80 × 0.60 × 0.60. Prof. 1.60. Violata, mancante della suppellettile.

Tomba 145 (3 E). II periodo. A cassetta: 0.25 × 0.25 × 0.25. Prof. 2. Ossuario a tronco di cono rovescio di argilla nero lucida con ciotola coperchio; ago crinale framm.

Tomba 146 (3 E). II periodo A cassetta: 0.50 × 0.45 × 0.45. Prof. 2.00. Suppellettile framm. e decomposta dall'umidità. Pezzi di ossuario situliforme a borchie di bronzo; idem di vasetti accessori. Fra le ossa combuste: armilla di fettuccia di bronzo; gruppo

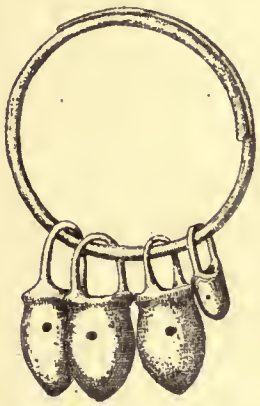


Fig. 36.

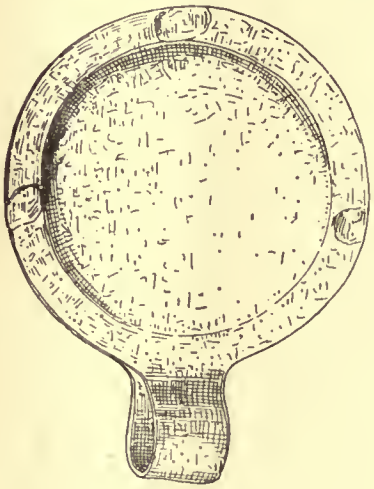


Fig. 37.

di tre armille di bronzo e due di ferro insieme unite dall'ossido. Sulla platea cinque fusaiuole fittili e zanna di porco.

Tomba 147 (3 E). II periodo. A cassetta: 0.30 × 0.25 × 0.35. Prof. 2.50. Manomessa, ossa sparse sulla platea; due ciotole; tre vasetti accessori fittili; alcuni frammenti dell'ossuario. Fra le ossa: fibula ad arco semplice di bronzo.

Tomba 148 (3 D). III periodo. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 0.80. Due ossuari fittili situliformi decorati di zone a rosso e nero; due bicchieri e ciotola. Dentro gli ossuari: grande fibula di bronzo, di tipo Certosa; anello di bronzo ravvolto a più giri di spira, sformato dalla combustione: tre orecchini a cerchietto; dieci perline di vetro azzurro e fusaiuola fittile.

Tomba 149 (3 D). III periodo. Fra lastre di calcare. Prof. 1.00. Ossuario fittile a ventre rigonfio con zone a rosso e nero, con ciotola coperchio; ossuario a tronco di cono rovescio di grossolano impasto con ciotola coperchio; ossuarietto fittile a forma di olla panciuta chiuso alla bocca con un fondo di vaso, che conteneva esili e scarse ossa combuste; piccolo bicchiere tinto ad ocra e grafite. Dentro i due maggiori ossuari: armilla di verghetta di bronzo che porta appesi quattro pendaglietti a secchiello (fig. 36); quattro pendagli a forma di bulla (fig. 37) ciottoletto fluviale forato; conchiglia del genere

cyprea. Nell'ossuario: piccolo anello di bronzo e due perline vitree con bitorzoletti a colori div.

Tomba 150 (3 D). III periodo. A cassetta: 0.60 × 0.50 × 0.60. Prof. 1.70. Tre ossuari fittili zonati con ciotole coperchio, uno framm.; tre coppette a basso piede con stralucidi; tre bicchieri uno dei quali framm.; ciotoletta fittile. Dentro gli ossuari i seguenti bronzi: grande fibula serpeggiante che termina nella staffa con un globulo; altra simile framm. e due più piccole.

Tomba 151 (3 D). A cassetta: 0.70 × 0.50 × 0.50. Prof. 1.50. Violata senza suppellettile.

Tomba 152 (3 D). II periodo. A cassetta: 0.55 × 0.50 × 0.40. Prof. 2.00. Tre ossuari fittili lucidati a scuro uno dei quali mancante del coperchio e tazzina. Fra le ossa combuste, i seguenti bronzi: fibula ad arco rigonfio; arco di altra simile; fibula con arco depresso decorato di linee incise; fibuletta con arco di verghetta cilindrica che doveva essere rivestita di qualche materia; framm. di ago crinale con testa a globuli; gancio da cintura traforato a giorno e quattro grossi anelli che servivano di riscontro al gancio. Sulla platea lama di coltello di ferro e fusaiuolo fittile.

Tomba 153 (3 D). A cassetta: 0.65 × 0.60 × 0.60. Prof. 1.00. Violata, senza suppellettile.

Tomba 154 (3 C). II periodo. Fra due sfaldature calcari. Prof. 1.60. Piccolo ossuario a tronco di cono rovescio di argilla nero lucida; tazzina ansata. Conteneva: una fibuletta di bronzo con arco ingrossato decorato di una serie di doppi circoletti incisi, mancante del riccio e dell'ago. A fianco all'ossuarietto, fra la terra di rogoventi due astragali.

Tomba 155 (3 C). II periodo. Fra due sfaldature calcari. Prof. 1.70. Piccolo ossuario a ventre rigonfio di argilla nerastra, munito di breve ansa ora spezzata decorato sulla maggior rigonfiatura del ventre di ornati geometrici a stampo. Conteneva: una fettuccia di bronzo contorta dalla combustione.

Tomba 156 (4 C). II periodo. Riparato da sfaldatura calcare. Prof. 1.70. Piccolissimo ossuario fittile a forma di bicchiere. Rivestimento di arco di fibula lavorato in osso con intarsi che dovevano essere riempiti di pezzetti d'ambra; grande fibula di bronzo a semplice arco; altra con arco a larga fettuccia; anellino di bronzo e fusaiuola fittile.

Tomba 157 (3 D). II periodo. A cassetta: 0.30 × 0.30 × 0.20. Prof. 1.90. Ossuario di argilla nero lucida a tronco di cono rovescio con grande e rozza ciotola; vasetto accessorio di terra nerastra, e fra le ossa combuste: framm. di un ago crinale di bronzo; bottone dello stesso metallo e tre framm. di verghetta cilindrica di ferro profondamente ossidati.

Tomba 158 (3 C). II periodo. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 2.00. Ossuario fittile a tronco di cono rovescio con ciotola coperchio; vasetto accessorio frammentato e serie di altri framm. e non ricomponibili. Fra le ossa: fibula di bronzo ad arco depresso mancante del riccio e dell'ago e frammenti di ago crinale.

Tomba 159 (3. C) II periodo. A cassetta: 0.40 × 0.35 × 0.40. Prof. 1.70. Due ossuari a tronco di cono rovescio di argilla nero lucida con ciotola coperchio, uno dei quali è ornato sulla spalla di gruppi di quattro borchiette di bronzo, disposte a tratti eguali; grande tazza ansata lucidata a scuro; coppa ad alto gambo; ciotola; due tazze e tazzina. Dentro gli ossuari: fibula di bronzo a largo arco depresso ornato di incisioni, mancante

del riccio e dell'ago; due armille di fettuccia e anello di bronzo. Sulla platea, quattro fusaiuole fittili e piccolo astragalo.

Tomba 160 (3 C.). II periodo. A cassetta: 0.30 × 0.30 × 0.30. Prof. 1.70. Rovinata: suppellettile framm. Resti di ossuario nerastro ornato di una fila di borchie sulla spalla, munito di ciotola. Bronzi: fibula ad arco semplice; framm. di ago crinale e pezzo di sbarra informe lama di coltello di ferro e tre fusaiuole fittili.

Tomba 161 (3 C). II periodo. A cassetta: 0.70 × 0.50 × 0.50. Prof. 1.70. Ossuario a tronco di cono rovescio di argilla nerastra framm. e due ciotole dello stesso impasto; coppa fittile con gambo framm. Fra le ossa: ago crinale di bronzo con testa a globuli; occhiello di gancio di robusta verga cilindrica di bronzo; grande anello di fettuccia di bronzo framm. e framm. informe. Sulla platea cote d'arenaria e due fusaiuole fittili.

Tomba 162 (3 C). II periodo. A cassetta: 0.35 × 0.30 × 0.35. Prof. 1.80. Coperchio franato e suppellettile framm. Resti di ossuario nero e quelli della ciotola. Lama di coltello di ferro e due framm. di verghetta cilindrica di bronzo.

Tomba 163 (2 C). II periodo. Arcaico. Fra sfaldature calcari e terra di rogo. Prof. 3.00. Grande ossuario biconico di argilla nero lucida, con piede rilevato ed orlo espanso. Sulla maggior rigonfiatura del ventre sono impostate in punti opposti due anse ad occhiello sormontate da due piccoli bitorzoli; fra queste gira una fascia di ornati geometrici e seguiti col girellino. Fra le ossa combuste: grande fibula di bronzo ad arco semplice e due fusaiuole fittili.

Tomba 164 (3 C). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.40 × 0.30. Prof. 1.80. Ossuario a tronco di cono rovescio di argilla nerastra con borchiette di bronzo sulla spalla e ciotola coperchio; vaso di argilla nero lucida a tronco di cono rovescio con tre bugne sotto all'orlo; scodella framm.; bicchiere; tazzina e coppina. Dentro l'ossuario: minuscolo vasetto fittile che riproduce la forma dei grandi vasi biconici, decorato di graffiti; fibula di bronzo ad arco semplice; grande anello e nove framm. di armilla di verghetta di bronzo. Sulla platea, una figurina fittile di uccello che posa col ventre sopra un gambo conico; tre fusaiuole fittili; due astragali; conchiglia marina.

Fig. 38.

Tomba 165 (3 C). II periodo. A cassetta: 0.40 × 0.25 × 0.50. Prof. 2.00. Ossuario a tronco di cono rovescio di argilla nerastra con ciotola coperchio; coppa fittile con alto gambo conico; vasetto a bicchiere e fra le ossa combuste: punta di ago crinale di bronzo e lama di coltello di ferro.

Tomba 166 (3 C). II periodo. A cassetta: 0.70×0.60×0.50. Prof. 1.60. Ossuario a forma di tronco di cono rovescio tinto a nero con ciotola coperchio; vaso della stessa tecnica e forma; vasetto fittile e tazza. Dentro l'ossuario: frammento di fibula con l'arco formato da una fettuccia che era ornato di quattro ricci saldati con borchiette, dei quali non ne resta conservato soltanto che uno; anellino e pendaglietto di bronzo; lama di coltello di ferro e manina votiva modellata in argilla nerastra (fig. 38).

Tomba 167 (4 C). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.40 × 0.40. Prof. 2.00. Ossuario a tronco di cono rovescio nero lucido con ciotola coperchio; coppa ad alto gambo conico decorato di fitti cordoni e tazza. Fra le ossa: frammenti di ago crinale di bronzo.

Tomba 168 (3 C). III periodo. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 1.00. Piccolo ossuario fittile a forma di bicchiere chiuso alla bocca con framm. di lastra calcarea, conteneva minuti ossicini combusti; una fibulina di bronzo con l'arco sormontato da bottone (fig. 39) e una grossa chiocciola.

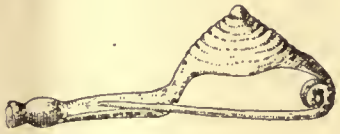


Fig. 39.

Tomba 169 (3 C). IV periodo. A cassa: 1.90 × 0.90. Prof. 0.50. Le pareti erano costruite con muricciuoli a secco di lastre calcari ed erano in parte distrutte per cui non si potè misurarne l'altezza; la platea era formata da due grandi lastroni di calcare accostati, ed era in parte stata distrutta forse nei lavori agricoli. Della ricca suppellettile del IV periodo che doveva contenere non si raccolsero che un orcio di argilla cinerea mancante dell'ansa; due ciotole e frammenti di vasi della stessa terra e un asse di bronzo del peso di grammi 22.

Tomba 170 (3 C). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.40 × 0.30. Prof. 2.00. Rovinata, suppellettile distrutta. Resti di ossuario di ciotola, e di alcuni accessori di argilla nerastri; fibulina di bronzo e due fusaiuole fittili.

Tomba 171 (3 C). A cassetta: 0.45 × 0.35 × 0.30. Prof. 1.40. Violata, senza suppellettile.

Tomba 172 (3 C). II periodo. A cassetta: 0.40 × 0.30 × 0.30. Violata, conteneva una serie di cocci di vasi del II periodo e un rocchetto fittile.

Tomba 173 (3 B). II periodo. A cassetta: 0.80 × 0.80 × 0.60. Prof. 1.50. Coperchio franato suppellettile rovinata. Resti di un grande ossuario biconico ornato di borchie di bronzo; due coppe a gambo conico; due vasi accessori; due bicchieri; ciotola; tazza; piattino sostenuto da tre gambette. Fra le ossa: fibula di bronzo con arco a foglia; ago crinale; anellino; diciassette frammenti di armilla di verghetta cilindrica e pezzetto informe di bronzo forato. Sulla platea due fusaiuole fittili e otto astragali.

Tomba 174 (2 F). III periodo. A cassetta: 0.25 × 0.20 × 0.30. Prof. 1.50. Piccolo ossuario situliforme di argilla rossiccia tinto ad ocra e grafite. Conteneva esili ossa combuste e un'armilla di verghetta di bronzo ravvolta a due giri di spira.

Tomba 175 (2 F). III periodo. A cassetta: 0.39 × 0.34 × 0.30. Prof. 0.80. Ossuario fittile situliforme decorato di cordoni e zone lucidato interamente a grafite con ciotola coperchio. Conteneva: una fibula di bronzo con lungo arco depresso che porta infilato nell'ago un gruppo di catenelle; armilla a due giri di spira; tre frammenti di altra simile; bulla di bronzo framm. ornata di punti a sbalzo; pendaglietto di lamina di bronzo rivestito di foglia d'oro e bottone con appicagnola.

Tomba 176 (2 F). A cassetta: 0.70 × 0.70 × 0.70. Prof. 0.30. Rovinata, senza suppellettile.

Tomba 177 (2 F). II periodo arcaico. Fra sfaldature calcari e terra del rogo. Prof. 1.80. Ossuarietto di argilla nero lucida a due tronchi di cono opposti con piede rilevato e bocca espansa, munito di una sola ansa framm., decorato di impressioni ottenute col girellino, riempite di materia bianca; ciotola coperchio; coppina con ansa rilevata all'orlo e gambo traforato e parte inferiore di un rozzo vasetto foggiato a stivale. Dentro l'ossuario fibulina ad arco semplice e fusaiuola fittile borchiata.

Tomba 178 (2 F). II periodo arcaico. A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.40. Prof. 1.35. Ossuario di argilla nera a due tronchi di cono opposti, piede rilevato e bocca espansa decorato sulla maggior rigonfiatura del ventre e sotto il collo di ornati a stampo col girellino, coperto con ciotola. Ossuario e un sol tronco di cono rovescio con ciotola. Due vasi situliformi; coppa ad alto gambo conico; sette vasi accessori; due bicchieri e due vasi potori a forma di stivale con foro attraverso la punta. Dentro gli ossuari: fibula di bronzo ad arco rigonfio spezzato al riccio; altra ad arco semplice; armilla di verghetta cilindrica contorta che porta infilata una fibulina a semplice arco; quattordici framm. di altre armille uno dei quali porta attaccato ad un foro un pezzetto di catenella; quattro dischetti con ornati a sbalzo; tre bottoncini; framm. di armilla di ferro e quattro fusaiuole fittili.

Tomba 179 (2 F). A cassetta: 1.00 × 0.75 × 0.60. Prof. 0.60. Violata, senza suppellettile.

Tomba 180 (2 F). II periodo. In semplice buca con terra del rogo. Prof. 1.80. Ossuarietto di argilla nerastra framm. a forma di tronco di cono rovescio che conteneva un ago crinale di bronzo spezzato. Fra la terra del rogo, quattro fusaiuole fittili e cinque astragali uno dei quali attraversato da un foro.

Tomba 181 (2 F). II periodo. In semplice buca con terra del rogo. Prof. 2.00. Ossuario di argilla nero lucida a tronco di cono rovescio framm.; coppa fittile ad alto gambo conico. Fra la terra del rogo: coltello di bronzo con manico di osso in parte framm.

Tomba 182 (2 F). II periodo. A cassetta: 0.80 × 0.45 × 0.40. Prof. 2.00. Ossuario tinto a nero con ciotola coperchio; vaso simile al precedente munito di ciotola; tazza di argilla nera decorata sulla spalla di una fila di borchie. Fra le ossa combuste: ago crinale di bronzo; ago con cruna e chiodo di ferro. Sulla platea: grande coltello di bronzo con manico a bossolo e fusaiuola fittile.

Tomba 183 (2 F). II periodo. A cassetta: 0.55 × 0.50 × 0.40. Prof. 2.00. Ossuario situliforme tinto a nero con ciotola coperchio; grande ciotola; due coppe ad alto gambo imbutiforme; vasetto accessorio; quattro tazzine, una delle quali ornata sulla spalla di una fila di borchie e piattino sostenuto da quattro peducci. Dentro l'ossuario: ago crinale di bronzo framm.; anellino dello stesso metallo; tre fusaiuole fittili e guscio di chioccioletta.

Tomba 184 (2 E). II periodo. A cassetta: 0.70 × 0.50 × 0.50. Prof. 0.95. Manomessa. Parte inferiore di rozzo ossuario fittile: vasetto di argilla nerastra; tazzina; rocchetto fittile; frammentini di bronzo inqualificabili.

Tomba 185 (2 E). II periodo. Riparata da due sfaldature calcari. Prof. 2.80. Suppellettile rovinata. Ossuario di argilla nero lucido, con coperchio piccolo vasetto dello stesso impasto.

Tomba 186 (2 E). A cassetta: 0.60 × 0.55 × 0.60. Prof. 1.50. Violata, senza suppellettile.

Tomba 187 (3 E). II periodo. A cassetta: 0.80 × 0.60 × 0.55. Prof. 2. Ossuario tinto e lucidato a grafite a tronco di cono rovescio, ornato di una fila di borchiette di bronzo, dalla quale si staccano quattro piccoli ornati a L. È alto mm. 274 ed ha il diam. alla bocca di mm. 190 con grande ciotola coperchio alla quale intenzionalmente venne spezzato il piede; vaso accessorio di argilla nerastra spezzato; ciotola di rozzo impasto nerastro; tazzina tinta ad ocra. Situla di bronzo, formata da una sol lamina saldata con nove borchie ribadite. Il fondo è lavorato a parte ed è fissato al corpo del vaso con dodici borchie. Ha forma di tronco di cono rovescio con larga spalla rastremata che termina con breve

Fig. 40.

labbro arrovesciato. È alta mm. 279 col diam. alla bocca di mm. 190 e al fondo mm. 108. Il corpo del vaso è ornato di due zone conterminate da una fila di grosse bugne a sbalzo poste fra due di bugne più piccole. La larghezza della zona superiore è di mm. 65. Le fasce interne sono decorate con lo stesso sistema di bugnette a sbalzo con sei linee parallele di meandro semplice. Sotto alla fila che contorna l'ultima zona si staccano tredici brevi ornati a L, ottenuti con punti a sbalzo. Infine una fila di bugnette gira attorno al breve collo (fig. 40). Era chiusa da un coperchio di lamina di bronzo leggermente conico, munita da presa saldata a parte. Essa presenta la forma di un calicetto con labbro espanso, e viene fissata al coperchio con due dischetti; uno collocato nell'interno del calicetto, l'altro dalla parte interna del coperchio, ed il tutto attraversato da un borchione con testa sferica, sormontata da piccola appendice cilindrica, che dalla parte interna del coperchio è saldamente ribadita, fissando così ad esso la presa. Il coperchio è ornato verso la periferia di un cordoncino a sbalzo, e da un giro di bugne e attorno la presa da tre cordoncini in mezzo ai quali è sbalzato un giro di borchiette. La larga zona di mm. 60, che s'interpone, è riempita da una rappresentazione zoomorfica, sbalzata dall'interno all'esterno. Accosciato a destra un ani-

male felino con la bocca aperta lambisce con la larga lingua le parti deretane di una capra, che lo precede; sempre nella stessa direzione incede un bue, che tiene in bocca una palma, a questo fa fronte un coniglio o lepre, che ritto sulle zampe posteriori è poggiato con la destra anteriore ad un largo calice di fiore quasi in atto di brucare: segue questo un ariete

Fig. 41.

col corno a voluta che tiene in bocca il gambo di un fiore; fra quest'ultima figura e l'animale ferino è disposto in alto obliquamente un fiore con lungo gambo. Questo coperchio di perfetta conservazione, è quasi per un terzo senza ossido e presenta i lucidi riflessi del metallo (fig. 41). Dentro la situla, che funzionava da ossuario, si trovarono quattro aghi crinali di bronzo, il più grande, ora piegato ad arco, misura circa 450 mm. di lunghezza ed è profondamente ossidato e molto guasto; nella parte superiore è ornato di tre sfere alle quali segue un tratto ingrossato e quindi l'ago che s'infila in un copripunta ornato di

grossa capocchia e di un fuso di avorio molto decomposto. Il secondo misura in lunghezza mm. 240 ed è ornato di quattro sferette con la estremità infilata in un copripunta, formata da un cannello che doveva essere rivestito di una materia ora distrutta. Il terzo lungo mm. 250 porta quattro globuli ed ha l'estremità difesa da un copripunta sagomato; e infine il quarto, mancante della punta, lungo mm. 145 è ornato di quattro globuli. Dentro l'ossuario fittile, in mezzo alle ossa combuste, si trovarono i seguenti oggetti: grande fibula a navicella di bronzo lunga mm. 140 con l'arco ornato di

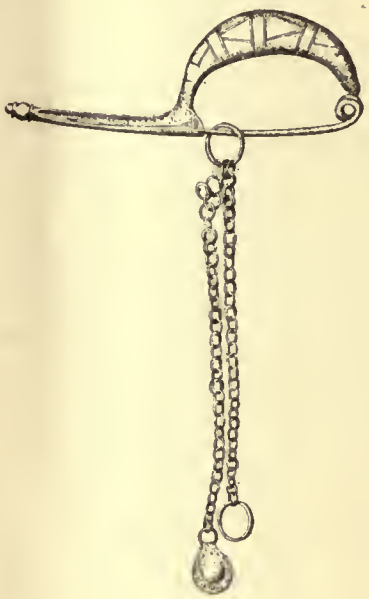


Fig. 42.

linee incise; nell'ago è passato un anellino dal quale pendono due catenelle, una regge un pendaglietto di lamina di bronzo ripiegata a forma di bulla, l'altra un anellino (fig. 42); fibula di bronzo a navicella lunga mm. 70, nell'ago ha infilato un anellino che regge una catenella; fibula di bronzo a navicella, sformata dalla combustione lunga mm. 54, con l'arco ornato di linee incise, alla quale è unito insieme, per effetto dell'ossido un gruppetto di catenelle di ferro con due pendaglietti a forma di *auriscalpi*; fibula di bronzo a navicella, lunga mm. 80 con l'arco ornato di linee punteggiate, manca dell'ago e dalla parte dell'arco vi sono incrostate molte perline di pasta magnesiaca fibula di bronzo lunga mm. 83, mancante dell'ago e del riccio, ha l'arco rigonfio traforato da cinque vani che dovevano essere riempiti di qualche materia ora distrutta; fibuletta di bronzo lunga mm. 49; ha l'arco carenato con due pometti per lato; piccola fibula di bronzo, lunga mm. 38 mancante dell'ago; fibula di bronzo lunga mm. 72, l'arco è formato da una verghetta quadrangolare che doveva essere rivestito di ambra; osso, corallo, etc.; frammento di fibula di bronzo del tipo della precedente; armilla di bronzo fusa del diam. di mm. 62 ornata di una serie di noduli; frammenti di altra simile; gruppo di tre armille saldate in-

sieme dall'ossido unitamente ad una fusaiuola fittile, ad un dischetto di bronzo ornato di punti a sbalzo foderato con foglia d'oro, a numerose perline, alcune delle quali portano ancora il filo e ad una sottil lamina di bronzo, intagliata a forma di meandro, simile in tutto a numerosi altri esemplari trovati nello stesso ossuario; venti pendagli di lamina di bronzo intagliata a triangolo; variano in lunghezza da mm. 65 a mm. 35 e sono tutti ornati di disegni geometrici ottenuti con punti a sbalzo (fig. 43), pendaglio a forma di ascia di solida lamina di bronzo, che termina in manichetto ad occhiello in parte spezzato; ventiquattro pendaglietti di lamina di bronzo triangolari, lunghi mm. 10, forati al vertice e muniti di

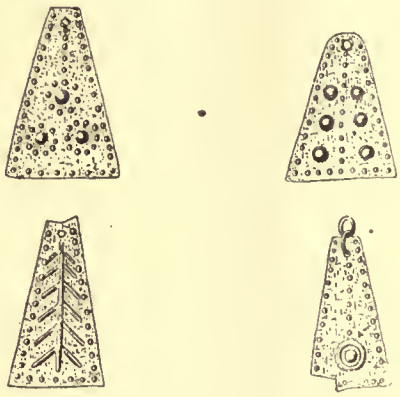


Fig. 43.

anellino; quindici bottoni di laminella scodellata con appiccagnolo, dentro il quale, in quasi tutti, è conservato il filo che li fissava al vestito; quarantasette tubettini di sottil lamina di bronzo lunghi mm. 13; due scettri di lamina di bronzo accartocciata su verghetta di legno, lunghi mm. 260, sono ornati di punti e linee a sbalzo; due assicciuole di osso a cui dovevano innestarsi dodici fili di conterie; serie di svariatissimi pendaglietti di osso, alcuni di grazioso disegno; venti grosse perle di ambra di forma schiacciata e numerosissima serie di perline di pasta magnesiaca e di smalto vitreo, bianco, verde, celeste; fusaiuola fittile; grossa perla biconica di pasta vitrea verdognola smaltata a righe a zig-zag gialli.

Tomba 188 (2 E). II periodo. In semplice buca con terra del rogo. Prof. 2.00. Ossuario nero lucido a tronco di cono rovescio, con ciotola coperchio; vaso fittile a ventre rigonfio, che sulla maggior circonferenza è decorato di stralucidi. Fra la terra del rogo: lama di coltello di bronzo con due fori per fissarla al manico e fusaiuola fittile.

Tomba 189 (2 E). II periodo. Arcaico. Fra sfaldature di calcare e terra del rogo. Prof. 2.30. Grande ossuario biconico di argilla nera con cinque brevi costole verticali sulla sua maggior circonferenza, chiuso alla bocca da corrispondente ciotola.

Tomba 190 (2 E). II periodo. In semplice buca con terra del rogo. Prof. 3.00. Ossuario fittile a tronco di cono rovescio con ciotola coperchio frammentata; grande scodella con ansa rilevata; vaso potorio a stivale. Fra le ossa: due fibule di bronzo con arco depresso ornata di incisioni; armilla di verghetta di bronzo a più giri di spira rotta in 5 pezzi; due frammenti di grossa lamina di bronzo e fusaiuola fittile.

Tomba 191 (2 E). II periodo. A cassetta: 0.40 × 0.30 × 0.30. Prof. 2.50. Ossuario tinto a nero marrone con ciotola coperchio. Conteneva: pinzetta, manichetto e pendaglietto di bronzo.

Tomba 192 (2 F). II periodo. A cassetta: 0.50 × 0.50 × 0.50. Prof. 2. Rovinata, suppellettile frammentata. Ossuario a fila di borchie di bronzo, sulla spalla con ciotola coperchio ed altri vasetti accessori. Dentro l'ossuario: framm. di spillone e coltello di bronzo con lama e manico fusi insieme.

Tomba 193 (3 B). II periodo. Riparata da due ciottoloni trachitici. Prof. 2.00. Grande ossuario a tronco di cono rovescio, nericcio con ciotola coperchio; vasetto di argilla nero lucida munito di ansa ad occhiello, ora mancante.

Tomba 194 (3 B). II periodo. A cassetta: 0.30 × 0.30 × 0.30. Prof. 1.60. Ossuario fittile a tronco di cono rovescio tinto color castano con ciotola coperchio. Fra le ossa combuste fibula di bronzo a fettuccia e due fusaiuole fittili.

Tomba 195 (4 B). II periodo. A cassetta: 0.30 × 0.30 × 0.35. Prof. 2. Rovinata. Della suppellettile non fu dato raccogliere che un framm. di spillone e due pendaglietti a pinza.

Tomba 196 (2 D). A cassetta. Prof. 1.00. Mancava di una parete, del coperchio e della suppellettile.

Tomba 197 (2 D). A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.40. Prof. 1.40. Mancava del coperchio e della suppellettile.

Tomba 198 (2 D). III periodo. A cassetta: 0.45 × 0.30 × 0.32. Prof. 1.50. Suppellettile predata, lungo la connessura di una parete; manichetto uncinato di mestolino di bronzo.

Tomba 199 (2 D). III periodo arcaico. A cassetta: 0.50 × 0.50 × 0.50. Prof. 1.60. Ossuario fittile situliforme a zone rosse e nere con ciotola coperchio. Ossuario fittile situliforme tinto e lucidato a grafite con ciotola coperchio; vaso a ventre tondeggiante nero lucido; vaso biconico nerastro; tre coppine a basso gambo; ciotola con ansa ad occhiello parallela all'orlo; tazzina a manico rialzato. Dentro gli ossuari i seguenti bronzi: quattro fibule a navicella frammentate e contorte dalla combustione; fibula con due appendici laterali all'arco; bulla ornata di punti a sbalzo; grande anello di verghetta cilindrica, anellino di fettuccia schiacciata; due armilette di filo cilindrico; anellino a tre giri di spira; frammento di armilla con estremità a spirale; sette bottoni; grande pezzo di sbarra informe e frammentini inqualificabili; perla d'ambra e fusaiuola fittile.

Tomba 200 (2 F). A cassetta: 0.60 × 0.55 × 0.50. Prof. 1.00. Mancava del coperchio e della suppellettile.

Tomba 201 (1 E). A cassetta: 0.50 × 0.45 × 0.45. Prof. 1. Mancava del coperchio e della suppellettile.

Tomba 202 (2 E). II periodo arcaico. A cassetta: 0.70 × 0.60 × 0.50. Prof. 1.70. Otto ossuari nero lucidi, sette a tronco di cono rovescio, uno dei quali ornato di borchie di bronzo, l'ottavo sferoidale, sette con ciotola coperchio; due coppe ad alto gambo conico; vaso biconico con piede rilevato, bocca espansa e due anse, ornato di impressioni fatte col girellino, riempite di materia bianca; vaso ansato a forma di boccale con decorazioni simili a quelle del precedente; tre vasetti accessori; sette tazze di grandezza div. Dentro gli ossuari i seguenti bronzi: grande fibula ad arco semplice costolata; altra più piccola

rivestita in origine di osso o smalto; fibuletta a navicella; due armille di fettuccia a tre giri di spira; frammento di ago crinale; due anellini, bulla ornata di punti a sbalzo. Sulla platea sei fusaiuole fittili e quarantacinque astragali di proporzioni div.

Tomba 203 (2 E). II periodo. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 1.00. Ossuario lucidato a nero a tronco di cono rovescio framm.; vasetto accessorio nerastro e tazzina ansata. Fra le ossa combuste: tre frammenti inqualificabili di bronzo; lama di coltello di ferro e tre fusaiuole fittili.

Tomba 204 (2. E). II periodo. In semplice buca con terra del rogo. Prof. 1. Ossuario a tronco di cono nerastro e borchiette di bronzo sulla spalla con ciotola coperchio; ciotola nerastra; due tazzine. Dentro l'ossuario i seguenti bronzi: grande fibula ad arco semplice, mancante del riccio e dell'ago; due archi di fibuletta; due armille di verghetta cilindrica; framm. di altre simili; tre anellini e tre fusaiuole fittili.

Tomba 205 (1 E). III periodo. A cassetta: 0.45 × 0.45 × 0.50. Prof. 1.30. Ossuario situliforme dipinto a zone ad ocra e grafite; piccolo bicchiere rossiccio; due fibule di bronzo tipo Certosa.

Tomba 206 (1 F). II periodo. A cassetta: 0.60 × 0.40 × 0.55. Prof. 1. 20. Ossuario a tronco di cono rovescio nero lucido, con ciotola coperchio; vasetto tinto ad ocra e grafite; rozza ciotola e due tazzine. Dentro l'ossuario fibula di bronzo ad arco depresso a lunga staffa; framm. di altra serpeggiante ed armilla, contorta dalla combustione; fusaiuola fittile e ciottoletto forato.

Tomba 207 (2 E). II periodo. A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.40. Prof. 1.90. Due ossuari nero-lucidi a tronco di cono rovescio, uno dei quali framm.; rozza ciotola coperchio. Contenevano: spillone e uno framm.; coltellino di bronzo privo del manico di riporto. Sulla platea fusaiuola fittile.

Fig. 44.

Tomba 208 (2 C). II periodo. In semplice buca con terra di rogo. Prof. 0.60. Rozzo ossuario framm. con ciotola coperchio. Fra le ossa combuste fibula serpeggiante di bronzo con pometti laterali (fig. 44) ed astragalo.

Tomba 209 (2 C). II periodo. In semplice buca. Prof. 0.60. Rozzo ossuario a tronco di cono rovescio frammentato con fibula di bronzo ornata di due pometti per lato e grande armilla di bronzo con estremità sovrapposta.

Tomba 210 (2 C). III periodo. In semplice buca con terra del rogo. Prof. 0.40. Rozzo vaso fittile con ciotola che conteneva un ossuario a zone rosse e nere, tutti due framm. e decomposti dall'umidità.

Tomba 211 (2 C). II periodo. In semplice buca con terra del rogo. Prof. 0.40. Ossuario di rozzo impasto nericcio ad olla panciuta; lungo spillone di bronzo.

Tomba 212 (3 D). III periodo. A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.40. Prof. 2.00. Ossuario situliforme a zone rosse e nere; ossuario situliforme tinto e lucidato a grafite ornato con borchiette di bronzo; calice di rozzo impasto; due bicchieri e vasetto biconico decorato di puntini impressi. Fra le ossa: fibula di bronzo a navicella con l'arco ornato di linee incise; anellino a più giri di spire sformato dalla combustione. Sulla platea: due rocchetti fittili portanti sulle capocchie due linee grafite disposte in croce e fusaiuola di terra.

Tomba 213 (3 D). III periodo. A cassetta: 0.40 × 0.30 × 0.30. Prof. 1.70. Ossuario situ iforme dipinto con ocra e grafite, ciotola di grossolano impasto e vasetto a ventre tondeggiante di color castano.

Tomba 214 (1-3). II periodo. A cassetta: 0.30 × 0.25 × 0.25. Prof. 1.90. Ossuarietto situliforme tinto a grafite con ciotola coperchio; tazza; due bicchieri. Sulla platea dodici astragali.

Tomba 215 (1 F). II periodo. A cassetta: 0.40 × 0.30 × 0.35. Prof. 1.40. Ossuario a forma di olla tinto e lucidato a grafite con ciotola e fusaiuola fittile.

Tomba 216 (2 D). III periodo e Romana. A cassetta: 0.90 × 0.60 × 0.60. Prof. 0.40. Manomessa nell'età romana per successiva deposizione funebre.

Della suppellettile del III periodo non si raccolsero che pochi cocci di vasi locali; framm. di una kylix attica verniciata; ciotola di argilla figulina, d'imitazione di color gialletto a strie rosa e grande ascia di bronzo di forma allungata.

La suppellettile romana si componeva di rozzo ossuarietto fittile olliforme; framm. di vasetto di argilla cinerea; due anellini; punta di ago e asse molto trito del peso di grammi 29.10.

Tomba 217 (2 D). III periodo. A cassetta: 0.50 × 0.30 × 0.40. Prof. 1.00. Ossuarietto framm. con ciotola coperchio; ciotoletta tinta ad ocra e grafite; altre due ornate di fasce a stralucido e due bicchieri; l'uno liscio l'altro decorato di fitti cordoncini. Fra le ossa combuste: due piccole fibule di bronzo; tre pendaglietti di lamina di bronzo; pezzetto informe e cinque perline di ambra.

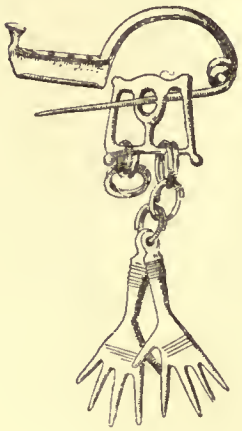


Fig. 45.

Tomba 218. (3 D). III periodo. A cassetta: 0.55 × 0.40 × 0.40. Prof. 1.00. Ossuario situliforme decorato di zone tinte ad ocra e grafite con ciotola coperchio. Due vasi dello stesso tipo e tecnica; due coppe ad alto gambo con la decorazione a rosso e nero; bicchiere; capeduncola di bronzo. Dentro l'ossuario i seguenti bronzi: fibula tipo Certosa che nell'ago ha infilato un pendaglietto al quale sono unite due manine (fig. 45); due fibuline tipo Certosa; fibula ad arco rigonfio; anello di verghetta piatta; quattro altri di svariate forme; sei framm. di cintura sformati dalla combustione; pezzetto di ferro informe; bellissime perle di pasta bianca; serie di altre di corallo e quattro tubettini di foglia d'oro schiacciati.

Tomba 219 (3 D). II periodo. A cassetta: 0.30 × 0.30 × 0.30. Prof. 1.50. Ossuario situliforme; due ciotolette; bicchiere ed elegante vasetto biconico decorato di circoletti

impressi. Dentro l'ossuario: fibula di bronzo con pometti laterali all'arco che porta infilato nell'ago un anello di verghetta cilindrica.

Tomba 220 (3 D). II periodo. In semplice buca. Prof. 2.00. Ossuario nero lucido biconico ornato di impressioni col girellino, framm. e anellino di bronzo.

Tomba 221 (3 D). II periodo. A cassetta: 0.50 × 0.40 × 0.40. Prof. 2.00. Ossuario nericcio a tronco di cono rovescio, ornato sulla spalla di una fila di borchie; vaso di tecnica e forma simili. Coppa ad alto gambo conico; ciotoletta; vasetto ansato a ventre sferico e due tazzine. Dentro l'ossuario i seguenti bronzi: grande fibula ad arco semplice; fibula ad arco rigonfio; ago crinale; gancio da cintura; otto anellini; rasoio lunato; scalpello a serie di borchiette. Sulla platea: coltello di ferro; due fusaiuole fittili e grande lancia di ferro con manico a bossolo.

Tomba 222 (2 D). IV periodo. A cassetta: 0.60 × 0.60 × 0.50. Prof. 1.00. Ossuario olliforme d'impasto fine a superficie rossa con tre anse a maniglia e ciotola coperchio dello stesso colore ornata nel fondo di una rosetta a stampo; bacino piatto, rosso, che in un punto del labbro porta un gocciolatoio a linguella, fiancheggiato da due bugnette coniche; askos otriforme di argilla figulina di color gialletto, rotto al beccuccio, tinto

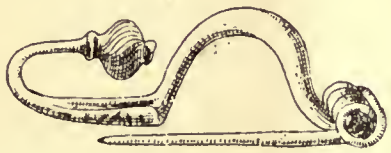


Fig. 46.

originariamente a vernice nera, imitazione etrusco-campana; due vasetti olliformi, orcio a larga bocca con ansa spezzata; due boccaletti; vasetto a ventre tondeggiante e piede cilindrico; calicetto con piede a cercine; nove ciotole, il tutto di argilla cinerea, piattino tinto e lucidato a rosso e nero con ansa orizzontale all'orlo; coppina; ciotoletta tinta ad ocra; tazzina ad ansa, rilevata tinta ad ocra e grafite con decorazione a laminelle di stagno. In bronzo: fibuletta La Tène con staffa, desinente a pometto (fig. 46); due framm. di verghetta contorta. Di ferro: grande armilla spezzata; framm. di fibule tipo La Tène; punta di giavellotto e puntale appuntito della stessa arma; quattro valve di conchiglia del genere cardium e ossicini di volatile.

Tomba 223 (2 D). III periodo. A cassetta: 0.45 × 0.45 × 0.40. Ossuario situliforme lucidato a nero ornato rozzamente del meandro graffito dipinto ad ocra, con ciotola coperchio; vasetto rossastro a ventre espanso; bicchiere a rosso e nero; due piccoli poculi con tracce di coloritura; framm. di coppa e di altri vasi accessori. In bronzo: cinque fibule a breve arco ingrossato e lunga staffa con estremità modanata a pometto; piccola fibuletta a navicella; sedici anelli di proporzioni div., tre asticciuole a pendaglio; gancetto per cintura; frammento di scettro tubolare; amo da pesca; framm. di fibula a disco di ferro; due fusaiuole fittili.

Oggetti trovati sparsi nel terreno.

Nell'area delle tombe sopraddette si raccolsero a varia profondità oggetti isolati che non possono assegnarsi a particolari suppellettili. Si ricordano i seguenti di età preromana.

Serie di cocci appartenenti a ossuario di grossolano impasto a superficie rossiccia decorato con fasce di linee graffite; grande ciotola di argilla figulina con resti di coloritura a rossetto; framm. di grande cratere attico a campana a vernice nera. Di bronzo: fibuletta ad arco semplice rivestito da sei perline vitree azzurro scuro con occhi gialli (fig. 47).

Fig. 47.

Di età romana: framm. di antefissa fittile a palmetta; labbro di anfora rossastra col bollo C · OSTINI; fondo di patera pseudo aretina; altro con brillante vernice corallina col bollo in pianta di piede ATIM; due lucernette semplici, altra col bollo NVENTI; frammento coi resti del bollo Q G G ...; gruppo di cocci che per essere stati scoperti ammassati sotto ad un cumulo di rottami di lastre calcari si può ritenere appartenessero ad una tomba romana arcaica distrutta nei lavori agricoli. Cioè, serie di framm. di ciotole di argilla cenerognola di tipo gallico; idem vasi di tipo etrusco-campano; idem di poculi e fiaschette di tipo romano e infine di ossuari piriformi con tracce in alcuni di coloratura a bianco e fasce rosse e in altri i seguenti resti di iscrizioni graffite. Frammento di ossuario rosso VIO · CN · F. Frammento di ossuario giallognolo con tracce di tinta violacea, ... MAI · VOLTEIO ... Frammento di ossuario rossastro ... IVX ... Ossuario dipinto a rosso M...

Inoltre i seguenti frammenti di marmo: basetta quadrangolare sulla quale sono i resti dei piedi di un rapace; coperchio, spezzato alla punta, di cippo ossuario di forma conica su base modanata a cerchietti concentrici; framm. di mortaio; framm. di colonne scannellate; framm. di cippo sepolcrale cilindrico con faccia piana sulla quale sono scolpiti i resti dell'iscrizione:

VN...
Q · : FLO...
S · FRATE*r*
POS*uit*

Alfonso Alfonsi.

Cenno necrologico dell'Alfonsi.

Dando l'annunzio delle antichità recentemente scoperte nelle varie parti d'Italia, e cominciando come al solito dalla Regione X (Venetia et Histria) l'animo mio sentesi immerso in un profondo dolore, per la perdita irreparabile che abbiamo avuto in questi giorni colla morte immatura di uno che fu fervido nostro collaboratore nella tutela e nello studio delle antichità dell'agro atestino. Intendo dire del solerte Alfonso Alfonsi, che era stato nominato di recente funzionante Direttore di quel Museo di Este, al quale l'Alfonsi aveva dedicate tutte le sue cure. Egli, discepolo del Prosdocimi, del Ghirardini, del Pellegrini, aveva reso grandissimi servizi alla scienza, perchè aveva dedicata tutta la sua attività per il migliore andamento dell'importante Museo di Este e degli scavi di quel territorio. Non ci era sito dell'agro atestino, dove egli non fosse giunto col suo provvido zelo: e non solo aveva seguito l'andamento delle indagini archeologiche sistematiche, eseguite per conto del Governo e a spese dello Stato, ma aveva raccolto tutte le notizie sugli oggetti antichi che si trovassero fuori del Museo, per assicurarne il possesso alle collezioni pubbliche.

Quelli che hanno conosciuto l'Alfonsi nel centro delle sue occupazioni, cioè nel territorio di Este, non cesseranno dal rimpiangerne la perdita immatura, la quale lascia un vuoto che non sarà possibile colmare.

È una vera sventura quella che ci perseguita nella tutela delle antichità atestine. Dobbiamo il primo impulso allo studio di esse all'infaticabile Alessandro Prosdocimi, che si può dire il vero fondatore degli studî speciali per le antichità di Este, la cui attività fu anzi tempo troncata. Vi furono anche altri studiosi atestini, e tra essi debbo ricordare il benemerito Pietrogrande, assai valoroso nello studio dell'epigrafia latina. Ma qui debbo fermarmi specialmente su coloro che coltivarono gli studî delle antichità più remote, che si riferiscono alla più antica civiltà euganea, nello studio della quale fece in Este grandissimi progressi la dottrina che vi applicò il ch. prof. Gherardo Ghirardini, di cui pure dobbiamo deplorare la perdita immatura.

Al Ghirardini tenne dietro il Pellegrini, anch'esso rapitoci nel vigore degli anni, mentre aveva dato prove d'indomabile amore per lo studio delle antichità atestine, in tutti i campi, e specialmente in quello linguistico, avendoci egli riunite tutte le notizie intorno ad iscrizioni euganee incise sopra corni di cervo, trovati in una specie di deposito che esercitò moltissimo le cure dei dotti.

Per tenermi all'Alfonsi ricorderò che oltre ad aver messe assieme tutte le informazioni sopra scoperte varie e di varia età avvenute nel vasto territorio di Este, aveva in questi ultimi tempi riunite tutte le relazioni alla cui pubblicazione avrebbe voluto attendere il prof. Pellegrini, e che si riferiscono ai numerosi gruppi di suppellettile funebre, raccolti nell'ampio sepolcreto del fondo Rebato, sempre nel territorio di Este, dai quali preziosi documenti furono rimessi in luce.

Essi chiarivano temi importantissimi della storia atestina; specialmente del periodo in cui alla civiltà euganea venne a sostituirsi la civiltà romana.

In nessun punto si possono studiare le vicende di questo passaggio, come nelle suppellettili funebri raccolte nelle tombe del predio Rebato, sapientemente esposte dall'Alfonsi, e che sono qui rese di pubblica ragione, non solo come contributo alla storia di Este, ma anche come omaggio alla memoria del nostro caro compagno di studio, di cui deploriamo la perdita.

Il Comitato per la pubblicazione delle *Notizie degli Scavi*, nella sua ultima riunione, deplorando la disgrazia irreparabile che ci ha colpiti, ha stabilito che come omaggio alla memoria del benemerito Alfonsi, sia presto pubblicata l'ampia relazione sulle scoperte del fondo Rebato, della quale l'Alfonsi aveva preparata la stampa. E noi siamo lieti di aver compiuto questo dovere.

L'Alfonsi nacque nell'anno 1862 e morì nel 1922.

F. Barnabei.

II. MEDOLE — *Testina in bronzo di età romana che servì per contrappeso di stadera, rinvenuta nell'agro del Comune.*

Verso la fine dello scorso gennaio 1922, in agro del comune di Medole (prov. di Brescia) nei fondi del prof. Domenico Olivieri, in occasione di lavori agricoli, fu rinvenuta la bella testina di bronzo qui raffigurata da fotografia.

È di buona arte romana, e la data potrebbe ritenersi approssimativamente indicata da un medio bronzo di Augusto affatto logoro, ritrovato insieme. Porta capigliatura riunita sulla nuca e ripiegata in alto a nodo, non troppo voluminoso, mentre la parte anteriore è pettinata rialzandola e rigonfiandola alquanto su le tempie, e si solleva a ciuffo sopra il sommo della fronte ; nel complesso una pettinatura muliebre, ma anche di alcuni tipi apollinei, non rara nell'età ellenistico-romana, nè priva di varianti, e risalente ad originali greci (attici) del IV sec. a. C., e, per i tipi apollinei, decisamente agli Apolli di Prassitele detti Sauroktonos e Lykeios. Il volto ha lineamenti piuttosto energici, e, tra per questo e per la non grande abbondanza della chioma che si raccoglie su la nuca, inclino a ravvisare nella nostra piccola testa (alta mm. 123) un Apollo, non troppo dissimile dal celebrato Apollino di Firenze, il quale, com'è noto, è una derivazione raggentilita e ringiovanita dal Lykeios del grandissimo maestro attico.

Ma non è il caso d'insistere e di considerare la nostra testina con i puri criteri storico-artistici con i quali taluni archeologi al seguito del Furtwängler, fabbricano spesso dotte ma troppo lunghe memorie, volumi di ravvicinamenti e d'ipotesi intorno a pezzi di scultura che non meritano se non di rado esami tanto minuziosi e profondi. Qui siamo sul terreno pratico, sul quale ai Romani piaceva posar saldamente il piede, pur rendendo omaggio all'arte quale conforto ed allietamento della vita. Alla nostra

testina, tagliata al collo in fusione, fu lasciato sulla sommità e parimente in fusione un robusto anello, del diam. di 12 mm.; e da questi particolari ri rileva che essa servì da contrappeso o «romano» di una stadera. E sebbene, data la costruzione della stadera, il peso effettivo del romano non abbia molta importanza, essendo in funzione della lunghezza di quel braccio del giogo che portava le divisioni, e su cui il peso mobile si faceva scorrere, tuttavia gli esempi che ci rimangono mostrano come già i Romani, accortamente, evitassero di dare al detto braccio una eccessiva lunghezza, al che occorreva che il romano portasse un buon peso effettivo. Il cavo della nostra testina fu riempito perciò di piombo fuso, che vi fu colato per l'apertura del collo, più che a metà. Così come si trova il nostro romano pesa grammi 3175, peso vicinissimo a quello di gr. 3274,5 che equivale a 10 libbre romane antiche e che può ritenersi voluto raggiungere dal fabbricante della stadera; tanto più che i *romani* non appaiono mai congiunti immediatamente al giogo, ossia infilati per l'anello lasciato in fusione, bensì mediante una catenina ammagliata al detto anello, e che manca nel nostro esemplare.

Parecchie sono le stadere antiche e nei pervenute, giacchè tale strumento da pesare era il più comune nel piccolo commercio dell'epoca romana, ed è rimasto di uso larghissimo nei paesi del mezzogiorno. Esemplari di Pompei ci mostrano anch'essi come l'arte figurata allietasse allora anche strumenti così prosaici, e come i *romani* di tali stadere prendessero forma di teste o di bustini, non solo di esseri mitologici (*Mus. Berb.* VI,, 16: Pane) ma anche di divinità maggiori (ibid. I, 55: Minerva galeata). Fra i *romani* artistici primeggerà oramai quello di Medole, trattato per dimensioni e per cura di esecuzione (nota il piccolo tassello applicato a dr. del collo per celare un piccolo difetto di fusione, ed oggi caduto) non diversamente che una vera opera d'arte della statuaria.

G. Patroni.

Regione VIII *(CISPADANA).*

III. PIACENZA — *Rinvenimento di un cippo funebre in località S. Giuseppe.*

Il prof. Ettore de Giovanni ha pubblicato nel giornale «La Libertà» di Piacenza del 3-4 luglio 1921 la scoperta di un cippo sepolcrale romano avvenuta fuori del recinto delle mura piacentine, in località S. Giuseppe, presso il laboratorio di liquidi speciali, in occasione di scavi fatti per interrare proiettili pericolosi. Il rinvenimento avvenne alla profondità di m. 0.80 dal piano di campagna, e si potè accertare che il cippo era *in situ*, e che sovrastava ad una tomba in laterizio contenente ancora ossa umane. Il cippo è in marmo lunense, alto m. 1.22, largo m. 0.65 e profondo m. 0,57. È scorniciato, ed il fastigio è formato da due pulvini decorati da rosoni; ai lati ha scolpiti l'urceolo e la pátera. Al

piano superiore il cippo ha un piccolo incavo circolare poco profondo. Sul davanti, entro la cornice, reca la seguente iscrizione in buone lettere del I secolo dell'impero:

D M
FLAVIAE
PYRALLID
PVBLICIVS
PLAC LIB
THESEVS
CONIVGI
RARISSI
MAE

La tomba fu dedicata da *Publicius*, *Plac(entiae) lib(ertus)*, *Theseus* alla moglie *Flavia Pyrallis*, elogiata con l'epiteto di *rarissima*. I due coniugi di origine grecanica erano stati l'uno *servus publicus* della *colonia* di *Placentia*; per il che all'atto della sua manomissione aveva assunto il gentilizio *Publicius*, l'altra era stata serva di una famiglia della *gens Flavia*. Un *Onesimus*, *c(oloniae) P(lacentiae) s(ervus)* è ricordato nell'iscrizione sepolcrale piacentina (*C. I. L.*, XI, 1231). Il nuovo cippo è stato immesso nella locale raccolta antiquaria.

G. Mancini.

Regione V *(PICENUM)*.

IV. FALERONE — *Ripostiglio monetale rinvenuto nell'area dell'antica Falerio.*

I fratelli Concetti nel principio del 1912 chiesero alla Soprintendenza dei musei e degli Scavi delle Marche, e questa, col consenso della Direzione Generale delle antichità e belle arti, concesse il permesso di scavare alcune lunghe trincee per piantagione di alberi in un loro podere, situato nelle Piane di Tenna, area dell'antica *Falerio* (Falerone). I lavori, assistiti dal personale dell'Ufficio, furono incominciati nei primi giorni del febbraio e diretti ad approfondire tre cavi lunghi 120 metri, larghi m. 2, distanti l'uno dall'altro m. 6, e paralleli nella direzione nord-sud al lato ovest della casa dei proprietari, discosta, dal più vicino di essi, non più di tre metri. Nel primo di questi cavi, il giorno 13 dello stesso mese, i Concetti fecero, alla presenza del custode Davide Marini, una fortunata scoperta. Alla profondità approssimativa di un metro, rinvennero un'olla di terracotta con un gran numero di monete di argento e di bronzo. Alla prima sommaria constatazione, dovuta fare sul luogo per assicurare i proprietari, le monete parvero circa 8000 (7400 di argento e 600 di bronzo): il peso approssimativo poco meno di 30 chilogrammi. L'agente dello ufficio della Soprintendenza, chiuso e sigillato il prezioso ricupero entro un sacco, lo portò al Museo di Ancona.

Il ripostiglio è composto di antoniniani del III secolo e di bronzi imperiali (quasi esclusivamente grandi bronzi) che abbracciano, benchè assai pochi di numero, un più vasto periodo di tempo. Fu data di esso una brevissima notizia nella *Rivista Italiana di Numismatica* dal dott. Serafino Ricci, Direttore del Gabinetto Numismatico di Brera [1], ma la sua importanza richiede una estesa pubblicazione.

L'eccellente conservazione e la freschezza dei conî hanno permesso la lettura di quasi tutti i pezzi, di cui fo seguire l'elenco secondo l'ordine cronologico degli imperatori cui appartengono, riferendomi alla prima edizione dell'opera del Cohen (*Déscription historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain* ecc. 1859–1868), posseduta dalla Biblioteca dell'Ufficio, e notando le varianti e descrivendo quegli esemplari, che fra gli altri già noti nell'opera, non avessero esatto riscontro [2].

Antoniniani.

1.

GIVLIA DOMNA

(m. 217)

Cohen III, p. 143, n. 111 (es. 1). Totale 1

2.

SOEMIA

(m. 223)

Cohen III, p. 555, n. 5 (es. 1). Nel campo una stella. Totale 1

3.

ALESSANDRO SEVERO

(222-235)

Cohen IV, p. 18, n. 129 (es. 1). Totale 1

---

(1) Ricci S. *Due importanti ripostigli di monete antiche*, in *Riv. Ital. Numism.* 1913, vol. XXVI, p. 568. Il secondo di questi due ripostigli ivi citato, fu pure rinvenuto nella giurisdizione di questa Soprintendenza a Montecarotto, in proprietà dei marchesi Trionfi, ed era composto di 5298 pezzi, denari e quinari d'argento, nei quali erano rappresentate moltissime famiglie consolari romane. Essendo stata fatta la ripartizione coi proprietarî, il Museo non possiede che la metà degli esemplari dei quali seguirà nelle *Notizie* la pubblicazione.

(2) Le monete di questo ripostiglio furono prima ripartite e descritte dal prof. Arnolfo Bizzarri per incarico del Ministero e del Direttore del Museo prof. Innocenzo Dall'Osso. Non per sottoporre a revisione il lungo paziente e coscienzioso lavoro del valente architetto, allora addetto a questa Soprintendenza, e tanto meno per dubitare della competenza con cui il Direttore del Museo aveva diretto la laboriosa ricognizione, ma soltanto per avere un concetto meno manchevole possibile nelle trattative di acquisto da fare coi comproprietari fratelli Concetti, e per raccogliere le altre indicazioni complementari, di cui ho dato conto nella breve relazione, ho riesaminato tutti i pezzi che compongono il prezioso peculio. Debbo perciò essere grato ai proff. Dall'Osso e Bizzarri per avere essi con la prima loro descrizione facilitato di molto la compilazione di questo mio successivo lavoro.

4.

MASSIMINO I°

(235-238)

Cohen IV, p. 89 e seg., n. 6 (es. 1), n. 21 (1). Totale 2

5.

PVPIENO

(238)

Cohen IV, p. 120, n. 16 (es. 1). Totale 1

6.

GORDIANO PIO

(238-244)

Cohen IV, p. 126 e ss., n. 6 (es. 2), n. 15 (1), n. 18 (2), n. 29 (1), n. 31 (4), n. 34 (3), n. 36 (1), n. 39 (1), n. 40 (7), n. 49 (1), n. 64 (1), n. 65 (1), n. 67 (1), n. 68 (2), n. 69 (3), n. 70 (1), n. 78 (1), n. 91 (1), n. 107 (4), n. 109 (1), n. 114 (1), n. 117 (1), n. 125 (2), n. 136 (2), n. 138 (2), n. 143 (1), n. 145 (1), n. 150 (1).

Var. Cohen IV, n. 151 (1). Uguale leggenda : la Vittoria regge non la corona ma la palma.

Cohen IV, p. 142 e seg., n. 152 (2), n. 155 (2), n. 163 (1), n. 165 (7).

IMP. GOR)DIANVS PIVS FEL. AVG. Busto rad. e cl. a d. ℞ APOL CONSERVAT. Apollo nudo stante a s. tenente un ramo di lauro e appoggiato con la d. sulla lira (es. 1). Totale 64

7.

FILIPPO PADRE

(244-249)

Cohen IV, p. 175 e ss., n. 6 (es. 1) n. 9 (9), n. 14 (7), n. 19 (2), n. 20 (1), n. 21 (1), n. 22 (3), n. 24 (1), n. 28 (1), n. 34 (1), n. 38 (1), n. 42 (1), n. 44 (1), n. 50 (1), n. 54 (1), n. 62 (2), n. 73 (2), n. 86 (1) nell'esergo VI, n. 87 (1) nell'esergo VI, n. 88 (1), n. 92 (1), n. 97 (1), n. 108 (1), n. 112 (2). Totale 44

8.

OTACILIA

Cohen IV, p. 207 e ss., n. 3 (es. 1), n. 20 (1), n. 25 (1). Totale 3

9.

FILIPPO FIGLIO

(244-249)

Cohen IV, p. 217 e ss., n. 2 (es. 3), n. 6 (1), n. 23 (1). Var. del prec. per la legg: IMP. PHILIPPVS AVG (es. 1), n. 30 (9), n. 33 (1), n. 48 (1), nel campo Γ. Totale 17

10.

TRAIANO DECIO

(249-251)

Cohen IV, p. 233 e ss., n. 2 (es. 2), n. 4 (8), n. 10 (1), n. 12 (11). n. 14 (1), n. 21 (1), n. 23 (1). Var. Cohen IV, n. 23 per la fig. del ℞ in cui accanto al Genio è un pilastrino (es. 1), n. 26 (7), n. 28 (1), n. 39 (3), n. 43 (1). Var. di Cohen IV, n. 44 per la legg. IMP. CAE. TRA. DECIVS. AVG. (es. 1), n. 48 (6), n. 51 (1). Totale 46

11.

ETRVSCILLA

Cohen IV, p. 248 e ss., n. 5 (1), n. 7 (1), n. 10 (4), n. 12 (3). Totale 9

12.

ERENNIO

(249-251)

Cohen IV, p. 253 e ss., n. 3 (es. 1), n. 7 (1). Var. Cohen IV, n. 7, per la legg. del ℞ MAR. PROP. (1), n. 10 (3), n. 11 (1), n. 13 (1), n. 15 (1), n. 23 (3). Totale 12

13.

OSTILIANO

(249-251)

Cohen IV, p. 260 e ss., n. 10 (es. 2), n. 11 (2), n. 21 (1), n. 24 (1), n. 30 (1). Totale 7

14.

TREBONIANO GALLO

(251-253)

Cohen IV, p. 269 e ss., n. 4 (es. 6), n. 7 (4), n. 9 (3), n. 12 (8), n. 15 (10), n. 19 (11); nell'esergo hanno: 3 le lett. IIV; 1 quattro punti; 1 due punti; 6 nulla: n. 22 (5), n. 24 (3), n. 26 (4). Var. Cohen IV, n. 28 (3), per le lett. dell'esergo che non sono IV ma VII. Var. Cohen IV, n. 28 (1), per tre punti in luogo delle lett. nell'esergo. Var. Cohen IV, n. 28 (5), perchè priva di lett. nell'esergo: n. 33 (6), uno di essi con stella nel campo: n. 36 (5), n. 37 (3), n. 38 (1). Var. Cohen IV, n. 40 (1), per le lett. VI nell'es. e per la mancanza delle lett. VII sotto il busto nel diritto: n. 41 (6), n. 43 (2), una soltanto ha nell'esergo un punto, n. 45 (8), tre con stella nel campo. Medesime fig. e legg. dell'Aureo. Cohen IV, p. 274, n. 50; varia il busto che è rad. e non laur. (1), n. 53 (1), n. 56 (5). Var. Cohen IV. n. 61 (1), perchè ha, in luogo di lett., due punti nell'esergo dei due lati. Var. Cohen IV, n. 67 (2), per le lett. IIV e per tre punti nell'esergo del ℞: n. 68 (2), n. 70 (1). Totale 108

15.

VOLVSIANO

(251-253)

Cohen IV, p. 288 e ss., n. 2 (es. 1), n. 5 (5). Var. Cohen IV, n. 5 (1), per la legg.: IMP. C. C. VIB. VOLVSIANVS AVG. ℞ AEQVITAS AVG: n. 13 (9). n. 15 (8), un solo es. con la stella nel campo. n. 17 (4). Var. Cohen IV, n. 19 (1) per le lett. VII nell'esergo: n. 23 (1), n. 24 (2), nel campo del ℞ una stella, n. 33 (1). Var. Cohen IV, n. 34 (1), per il mov. della fig. di Marte a s. invece che a d. e per le lett. VI nell'es.: n. 36 (1), n. 39 (9), tre hanno la stella nel campo. Var. Cohen IV, n. 42 (2), per quattro punti nell'esergo dei due lati: n. 48 (6), n. 51 (4), n. 52 (6). IMP. CAE. C. VIB. VOLVSIANO AVG. b. el. e rad. a d.: ℞ PRINCIPI IVVENTVTIS. Fig. seminuda seduta a s. appoggiata con la s. sulla lira (?) e reggente con la d. protesa un ramo di lauro (1): n. 70 (8). Var. Cohen IV, n. 70 per il ℞. SALVS AVGVS. La Salute in piedi a s. regge un'asta verticalmente con la s., e con la d. protesa tiene una patera alla quale sale un serpente (1); n. 73 (3), sotto la testa la lett. VII. Var. Cohen IV, n. 77 (1), per le leggende: IMP. C. V. AF. GAL. VEND. VOLVSIANO AVG. ℞ Victoria AVG.: n. 79 (8), tutti con stella nel campo, n. 80 (3). Totale 87

16.

EMILIANO

(253)

Cohen IV, p. 303 e ss., n. 6 (es. 2), n. 8 (1), n. 14 (2), n. 17 (2), n. 19 (1), n. 27 (1). Totale 9

17.

VALERIANO PADRE

(253-259)

Cohen IV, p. 313 e ss., n. 7 (es. 2), n. 10 (6), n. 11 (1), n. 14 (47), n. 16 (4), n. 17 (77), n. 19 (9), n. 21 (20), n. 26 (2). Var. del prec. per la legg.: IMP. C. P. LIC. VALERIANVS P. F. AVG. (1), n. 28 (2), n. 29 (3), n. 34 (1), n. 35 (12). Var. del prec. per la lett. S. nel campo (1): n. 36 (12). nel campo Q. Var. del prec. per la lett. S. nel campo (1). Altra var. della med. priva di lett. nel campo (2), n. 37 (2). Var. del prec. per la lett. Q. nel campo (2), n. 38 (1), n. 40 (102), n. 41 (14), n. 42 (4). Var del prec. per la legg. IMP. C. P. LIC. VALERIANVS AVG. (10): n. 43 (3), n. 45 (46), n. 47 (4), n. 51 (8), n. 55 (3), n. 57 (25): sedici nel campo S e 9 Q. Var. del prec. per le lett. Q. e P. nel campo (spezzata) (1), n. 58 (5). Var. Cohen IV, n. 60 (7), per la legg.: IOVI CONSERVAT. Nel campo S. Altra var. di Cohen IV, n. 60 (6), per la legg. IOVI CONSERVAT e per la lett. Q. nel campo: n. 62 (2), n. 69 (8), n. 72 (3), n. 75 (4), n. 80 (22), n. 81 (2), n. 83 (89), n. 86 (48), n. 87 (16). Var. Cohen IV, n. 88 per la legg. IMP. C. P. VALERIANVS P. F. AVG. (8). Var. Cohen IV, n. 88 (5), per la legg.: VALERIANVS P. F. AVG.: n. 90 (5), Var. Cohen IV, n. 91, per la legg.: IMP. VALERIANVS P. F. AVG. (1), n. 92 (6), n. 95 (66), tre con cor. nel campo. Var. del prec. per una stella nel campo (5), n. 96 (9), n. 98 (10), n. 99 (1), n. 100 (1), n. 101 (1). Var. del prec. per la legg. P. M. TR. P. III. COS P.P. (1), n. 103 (2), n. 104 (5), n. 105 (36), n. 107 (6). Var. Cohen IV, n. 109 (1), per la lettera Q. nel campo: n. 110 (4), nel campo Q. Var. della prec. per la lett. S nel c. (1), n. 111 (7), n. 114 (63), n. 118 (6), n. 119 (116), n. 121 (7), n. 124 (1), n. 125 (9), n. 126 (1), n. 127 (5), n. 129 (26), n. 133 (2), n. 136 (1), n. 137 (1). Var. Cohen IV, n. 137 per la legg.: VICTORIA AVGG. (4), n. 140 (54), n. 141 (5), n. 142 (54), n. 143 (7). n. 145 (1), n. 148 (5), n. 153 (1). Var. Cohen IV, n. 156 per il Ꝑ VICT. PART. Vittoria in piedi a s. appoggiata sopra uno scudo e tenente una palma; ai suoi piedi un prigioniero (6), n. 159 (7). Var. della prec. n. 159 per la legg.: IMP. C. P. LIC. VALERIANVS P. F. AVG. (2). Altra var. della med. n. 159 per la legg.: IMP. VALERIANVS P. AVG. (3). IMP. VALERIANVS AVG. Busto rad. e cl. a d. Ꝑ VIRTVS AVG. Il Valore (o Valeriano?) con elmo, corazza, clamide, in piedi a s. regge con una mano un globo, con l'altra è appoggiato all'asta. Nel campo P. (1): n. 165 (2), n. 167 (4), n. 168 (6), n. 169 (50), n. 170 (3), n. 171 (13). Totale 1287

18.

MARINIANA

Cohen IV, p. 344 e ss., n. 3 (es. 11), n. 5 (4), nel campo la lett. V. Var. della prec. n. 5 per la mancanza delle lettere nel campo (6); n. 6 (1), n. 8 (17). Totale 39

19.

GALLIENO

(253-268)

Cohen IV, p. 354 e ss., n. 28 (es. 28), n. 30 (1), n. 32 (1), n. 34 (243), n. 175 con VI nell'esergo, n. 1 con S nell'es., n. 61 senza lett. Var. del prec. per il profilo a s. del busto rad. con S nell'esergo (6), n. 41 (10). Dopo Cohen n. 45: IMP. P. C. LIC. GALLIENVS AVG. Busto rad. a d. Ꝑ AETER-

NITATI AVGG. Gallieno in piedi a d. velato con lituo nella mano d. (3), n. 53 (26), n. 18 con VI nel campo, n. 54 (18), n. 5 col Q. nel campo, e nell'es.: n. 54: IMP. C. P. LIC. GALLIENVS P. F. AVG. Busto rad. e lor. a d. ℞ ANNONA AVG. L'Abbondanza in piedi a s. presso il modio, con spighe e cornucopia (1). Altra var. n. 54: GALLIENVS AVG. busto rad. a d. (6), n. 55 (1). Var. dopo Cohen IV, n. 64: nel retto GALLIENVS AVG. busto radiato a d. (1), n. 66 (52), n. 67 (15), n. 69 (4), n. 78 (4), n. 85 (1), n. 86 (3), n. 88 (20), n. 94 (1). IMP. GALLIENVS P. AVG. busto rad. a d. ℞ CONSERVT AVGG. Apollo nudo, di prospetto con ramo d'alloro nella d. appoggiato con la s. su tripode: uno ha nel campo C. (2). GALLIENVS AVG. busto rad. a d. ℞ simile al prec. (2), n. 95 (2), n. 100 (1), n. 110 (7). Var. del prec. per il profilo a s. del busto rad. (3), n. 112 (71), n. 119 (19), n. 12 con T. nell'es. 6 senza alcun contrassegno, n. 116 (2), n. 125 (5), n. 129 (4), n. 131 (1), n. 134 (42), tutti con T. nell'esergo, n. 144 (17), di cui 7 con P nell'es., n. 146 (1), n. 147 (5), n. 150 (1), n. 152 (3), n. 175 (56), nell'es. S. n. 178 (3), n. 183 (12), di cui 6 hanno VI nel campo e 2 hanno Q. n. 184 (2). Var. del prec. per le lett. VI nel campo (5), n. 187 (1), n. 188 (8). Var. n. 189 per la legg. GALLIENVS AVG. GERM. V. (1), n. 198 (43), di cui 18 con P nell'es. e 16 con D (?), nell'es. n. 209 (27), n. 214 (6). Var. del prec. per la lett. S nel campo (4), Var. Coh. n. 218 per la lettera S nel campo (2); n. 219 (1), nell'esergo P. Var. dello stesso nella legg. del ℞: IOVI CONSERVA. Giove seduto a s. tenente una Vittoria e uno scettro. Nell'esergo P (2), n. 225 (2), n. 230 (3), uno nell'esergo ha S. Var. n. 241 nel campo S (15), Var. n. 242 per il b. di profilo a s.; nel campo la lett. S (150). Var. n. 247 per la lett. Q (o corona?) nel campo (1), n. 249 (321), di cui 51 con la lett. V nel campo. Nessuna con le altre sigle, comuni in questa varietà, n. 254 (6), n. 255 (8). IMP. GALLIENVS P. F. AVG. GERM. Busto rad. a d. con la lor. ℞ LAETITA (*sic*) AVGG. La Letizia in piedi a s. tenente una cor. ed un'ancora (2). Legione I, n. 259 (10), n. 261 (1), n. 264 (2), Leg. I Minervia, Cohen IV, n. 267 (1), n. 269 (4), Leg. II Adiutrix n. 270 (5), Leg. II Italica n. 274 (2), Leg. III Partica n. 279 (2), id. n. 280 (2), Leg. II n. 284 (1), Leg. III Var. n. 284, per il busto di profilo a d. (4), Leg. IIII n. 288 (3), Leg. IIII, Var. n. 288 per il b. di profilo a d. (1), Leg. V Macedonica n. 291 (1), Leg. VII Claudia n. 296 (3), Leg. II Gemina n. 304 (5), n. 307 (5), Leg. XIII Gem. n. 309 (2), n. 310 (1), n. 312 (1), n. 321 (4), n. 322 (1), n. 327 (162), di cui 138 hanno nel campo S, n. 9 T, n. 15 sono senza lett. Var. della prec. per la lett. P nel campo (1), Var. del med. per la lett. V nel campo (1), n. 331 (15), n. 340 (26), di cui 12 nel campo hanno S e n. 11 nulla, n. 352 (5), nel campo P. Var. del prec. per la Legg.: ℞ MARTI LVCIFER e per mancanza di lett. nel campo e nell'es. (3), n. 354 (3), n. 355 (4), di cui uno ha nel campo A. GALLIENVS AVG. Testa rad. a s. ℞ MARTI PROPVGNAT. Marte con elmo che avanza a d. trafiggendo con l'asta un nemico abbattuto (2), simile all'aureo Cohen IV. n. 358; n. 372 (6), di cui uno ha nell'es. P: n. 373 (182), n. 376 (4), n. 379 (1), n. 382 (6). IMP. GALLIENVS P. F. AVG. GERM. Busto rad. con la corazza. ℞ ORIENS AVGG. Il Sole in piedi a s. seminudo, alza la mano d. e tiene con la s. un globo (6), n. 383 (1), n. 390 (446). Nel Cohen è detto che qualche volta nel campo si trova una delle lett. S. T. V. SI. In questo numeroso gruppo si sono trovati: n. 185 es. con la lett. T., 168 con V, 1 con S, e 92 senza alcuna lettera. È da avvertire che di quest'ultimo gruppo fanno parte le spezzate e le illeggibili, sicchè si riduce a molto minore il numero degli es. privi di lettere. N. 393 (3). Var. del prec. per le legg. IMP. GALLIENVS AVG. ℞ PAX AVG (1), n. 398 (24), di cui 11 con la lett. V nel campo, 4 con T e 9 nulla, n. 400 (8), n. 401 (28), di cui 19 nel campo hanno T e 8 V. Var. della prec. perchè priva di lett. nel campo (2), altra var. della prec. n. 401; nel ℞: PAX AVGG. La Pace incedente a s. reggendo la palma con la d. e lo scettro trasversale con la s. senza lett. (15), n. 404 (9). Var. del prec. senza lettere nel campo (11), n. 405 (2), n. 410 (58). Nel Cohen è detto che qualche volta nel campo trovasi V. In questo vi è in 40 es. su 58: dei 18 privi molti sono manchevoli di conio o spezzati o corrosi. N. 411 (10), tre hanno nel campo P. Var. n. 415 per il ℞ PIETAS AVG. La Pietà in piedi a s. protende avanti e in alto la d. (4), tre con la lett. P nel campo; n. 419 (48), uno solo con la corona nel campo. Var. del prec. per una stella in luogo della corona (6). Var. n. 419, nel ℞ PIETAS AVG. La Pietà stante, a s. appoggiata con la s. a una colonnina e con la d. ad un'asta (1). N. 427 (6),

n. 428 (7), n. 462 (1), nel campo V. n. 464 (47), 12 nel campo P; gli altri nulla. Var. n. 467, GALLIENVS AVG. Busto lor. rad. a d. ℞ PROVID AVG. La Pietà stante a s. indica con una bacchetta nella d. un globo, che è ai suoi piedi, e s'appoggia con la s. a un'asta. Nel campo P II (18), n. 472 (2), nel campo S. Var. della prec. per la testa rad. a s. (2). Altra var. della med. n. 472, mancante di lett. nel campo (4), n. 473 (3), n. 474 (3), n. 476 (28), n. 478 (1), n. 487 (5), n. 488 (2), n. 490 (4). Var. n. 498 per una stella nel campo (1), n. 503 (9), nel campo T; n. 506 (5), n. 509 (2), n. 512 (27), di cui 7 hanno nel campo VI, n. 515 (3), nel campo T. Var. del prec. per le lett. VI nell'esergo (30), n. 518 (10), n. 521 (1), n. 532 (2), n. 541 (26), n. 552 (1), n. 556 (2), nel campo T: n. 557 (1). Var. di Cohen IV, n. 557 per la lett. T nel campo (1), n. 560 (2), n. 562 (6), n. 571 (1), n. 572 (3), n. 573 (3), n. 578 (15), di cui 14 nel campo hanno S. P. e uno nulla, n. 590 (4), nel campo T, n. 600 (126), nel campo T. Var. del prec. per la legg. IMP. GALLIENVS AVG. Nel campo T (1), n. 605 (10), due nel campo S: gli altri nulla. Var. del prec. n. 605 per il busto a s., nel campo S (2), n. 608 (5). IMP. C. P. LIC. GALLIENVS AVG. Busto rad. e lor. a d. ℞ VICTORIA AVGG. La Vittoria stante a s. appoggiata su scudo a s. e reggente una palma a d. (dopo Cohen IV, n. 610) (2). Var. del prec. per la legg.: GALLIENVS AVG (1). IMP. GALLIENVS P. F. AVG. G. M. Busto lor. a d. ℞ VICTORIA AVGG. La Vittoria stante, a s. si appoggia sullo scudo e tiene con la s. una palma, presso un alberetto (palmizio ?) (2), n. 613 (5). Var. del prec. per il busto lor. a d. (10), n. 618 (45). Var. del n. 619 per il busto radiato, non laur. (3), n. 620 (51); due hanno nel campo una stella. Var. n. 630 per la legg. GALLIENVS AVG (1), n. 634 (2). Var. n. 635 per la legg. IMP. C. P. LIC. GALLIENVS P. F. AVG (3), n. 649 (283), n. 263 hanno nel campo P. e 20 nulla, n. 653 (14), tutti hanno nel campo P. n. 656 (214), di cui 112 nel campo VI, 4 P. 98 nulla. n. 670 (34). Var. del prec. per la legg.: IMP. C. P. LIC GALLIENVS P. F. AVG. (1), n. 672 (8), n. 673 (2), Var. del prec. per il diritto: IMP. GALLIENVS AVG., busto cl. a s. (1). n. 676 (37), n. 677 (10), n. 686 (3), n. 687 (53), di cui 4 nel campo hanno una corona e 49 nulla. Var. del prec. per una stella nel campo (10), n. 688 (1). Inedito: GALLIENVS AVG, busto rad. e lor. a d. ℞ PROPAGATOR ORBIS. La figura del Sole seminuda rad. stante a s. leva in alto la d. e regge con la s. piegata un globo (1). (Cfr. Cohen IV, p. 367, n. 140 in oro) GALLIENUS AVG., busto rad. e lor. a d. ℞ FIDEI PRAET. tre insegne militari (2), n. 699 (1), n. 700 (1). Var. del prec. per la lett. P nel campo (1). Altra var. del prec. n. 700 per il busto elmato e rad. a s. e per la lett. P nel campo (1), n. 705 (1). Var. del prec. per la legg.: VOT. X. (1), n. 706 (1), n. 708 (2). (Cfr. Cohen IV, p. 438 n. 710 in oro): GALLIENVS AVG. Testa rad. a d. ℞ VOT. X ET XX entro corona di alloro (4), GALLIENVS AVG. busto rad. a d. ℞ [VIRT. G]ALLIENI AVG. Gallieno su cavallo galoppante a d. trafigge un nemico abbattuto; stesso tipo e stessa legg. della moneta d'oro n. 637 (1). GALLIENVS AVG. busto lor. a d. ℞ VICT. PART Vittoria stante a s. reggente una palma e avente ai piedi a s. un prigioniero (1), GALLIENVS AVG. busto lor. e rad. a d. ℞ VIRTVS AVG. Il Valore (o Gallieno) in abito militare avanza a sin. tenendo un'insegna militare (1). Totale 3726

Monete di restituzione attribuite a Gallieno.

OTTAVIANO AVGVSTO

Cohen I, p. 101, n. 505 (es. 1).

VESPASIANO

Cohen I, p. 332, n. 509 (2).

TITO

Cohen I, p. 380 e ss., n. 319 (1), n 321 (2).

ANTONINO PIO

Cohen II, p. 411, n. 988 (1).

ALESSANDRO SEVERO

Cohen IV, p. 63, n. 461 (1).

Totale 8

Totale Generale Gallieno 3734

20.

SALONINA

Cohen IV, p. 465 e ss., n. 10 (es. 10), otto con P. nel campo e nell'esergo, n. 20 (10), nell'es. R. P., n. 24 (62), sette con stella nel campo e cinque con corona, n. 30 (4), uno nel campo; n. 35 (44), nessuna lett. nel campo, n. 39 (18), n. 38 (3), n. 46 (267), n. 49 (11). Var. n. 52 per la lett. V nel campo (1), n. 55 (38), di cui 27 con la lett. P. nel campo e 2 con P. H; n. 56 (9), n. 58 (58). Var n. 61 per la legg.: SALONINA AVG. (1), n. 62 (88), lett. Q nel campo. Var. n. 62 per mancanza della lett. Q nel campo (56), n. 63 (109), di cui 79 hanno nell'es. VI e 30 la lett. Q. Var. del prec. perchè senza lett. (13), Var. n. 63 per la legg. del ℞ PVDICITIAM e per le lett. VI nel campo (1), n. 67 (30), di cui 19 senza lett., 6 con stella e 5 con cor. nel campo; n. 78 (5), n. 79 (19), n. 82 (45), di cui 32 con le lett. VI e 6 con la lett. V; n. 85 (2), n. 87 (67), nessuno ha la lett. nel campo. Var. del prec. per la lett. VI nel campo (1), n. 91 (11), nessuna ha nel campo S. Var. del prec. n. 91 per la legg. CORN. SALONINA AVG. non ha lett. (13), n. 94 (170), nell'es. Q. n. 96 (2). Totale 1168

21,

SALONINO

(253-259)

Cohen IV, p. 480 e ss., n. 5 (es. 2), n. 7 (9), nello es. S. n. 8 (14), n. 10 (48). Var. n. 10 per la legg. DIVO VALERIANO CAES. (1), n. 15 (18), n. 16 (2), n. 18 (10), n. 19 (7), n. 20 (6), n. 22 (1), n. 27 (2), n. 31 (5), n. 38 (9), n. 39 (8), n. 40 (1), n. 43 (6), n. 47 (2), n. 48 (5), n. 49 (46), n. 50 (5), n. 51 (19), nel campo P. n. 55 (11), n. 56 (1), n. 59 (34), di cui 26 senza lett. 5 con stella e 3 con corona nel campo, n. 61 (5). Totale 277

22.

MACRIANO GIOVANE

(260-262)

Cohen V, p. 4, n. 8 (es. 1), nel campo una stella. Var. n. 8 per due punti nell'es. (1). Altra var. n. 8 per la legg.: ℞ ROMAE AETENAE (*sic*) e la mancanza di lett. e segni nel campo e nell'es. (1). Var. n. 9 per la mancanza della stella nel campo (1).. Totale 4

23.

QVIETO

(260-262)

Cohen V, p. 6, n. 4 (es. 1), nel c. una stella; n. 5 (1). Totale 2

24.

POSTVMO

(259-267)

Cohen V, p. 19 e ss., n. 44 (es. 1), n. 168 (1), n. 184 (2). Totale 4

Monete di bronzo [1].

1.

DOMIZIANO

(81-96)

M. Br. Cohen 1, p. 248, n. 243 (es. 1). Totale 1

[1] Le monete che seguono sono quasi tutte grandi bronzi. Si è perciò soppressa avanti a ciascuna varietà la consueta indicazione G. Br. I soli, pochissimi medi bronzi (appena 13) sono contrassegnati, come di solito, con le lettere M. Br.

2.

ANTONINO PIO

(138-161)

Cohen II, p. 346 e ss., n. 483 (es. 1), n. 704 (1), n. 852 (1), M. Br. n. 936 (1), n. 948 (1). Totale 5

3.

MARCO AVRELIO

(140-180)

Var. Cohen II, p. 516, n. 428 (es. 1); stessa legg. busto laur. a d. ℞ Stessa legg. la Liberalità, in piedi a s. tiene con la s. una tessera ed è appoggiata con la d. ad un'asta; p. 522, n. 469 (2), n. 511 (1). M. Br. Var. Cohen II, n. 522, busto rad. a. d. (1), n. 594 (1), n. 618 (1), IMP. CAES. M. AVR. ANTONINVS PIVS AVG. Busto imberbe clam. e laur. a d. ℞ LIBERALITAS AVGVSTI II S. C. La liberalità in piedi a s. con tessera e corno d'abbondanza (1). Totale 8

4.

FAVSTINA

M. Br. Cohen II, p. 597 e ss., n. 178 (1), n. 196 (2), n. 219 (1). Totale 4

5.

COMMODO

(175-192)

Cohen, III, p. 141, n. 556 (es. 1). Totale 1

6.

ALESSANDRO SEVERO

(222-235)

Cohen IV, p. 36 e ss., n. 251 (es. 2), n. 259 (2), n. 263 (1), n. 301 (4), n. 330 (1), n. 336 (3), n. 340 (1), n. 352 (1), n. 371 (1), M. Br. n. 383 (2), Var. n. 383 per la fig. del Sole, stante a s. (5), n. 396 (4), n. 403 (1), n. 426 (3), n. 428 (4), n. 445 (4), n. 449 (1), M. Br. n. 450 (1), n. 453 (1), M. Br. n. 454 (1), n. 460 (2). Totale 45

7.

GIVLIA MAMEA

(m. 235)

Cohen IV, p. 81 e ss., n. 34 (es. 1), n. 41 (4), n. 44 (1), n. 48 (1), n. 61 (1), n. 70 (1), n. 72 (2). Totale 11

8.

MASSIMINO I°

(235-238)

Cohen IV, p. 94 e ss., n. 48 (es. 4), n. 50 (3), n. 55 (1), n. 60 (8), n. 72 (1), n. 80 (1), n. 83 (3), n. 90 (5), n. 94 (1). Totale 27

9.

MASSIMO

(235-238)

Cohen IV, p. 105, n. 11 (es. 1). Totale 1

10.

BALBINO

(238)

Cohen IV, p. 116, n. 27 (es. 1). Totale 1

11.

PVPIENO

(238)

Cohen IV, p. 122, n. 33 (es. 1). Totale 1

12.

GORDIANO PIO

(238–244)

G. Br. Cohen IV, p. 154 e ss. n. 207 (es. 1), n. 220 (10), n. 222 (2), n. 224 (1). Var. Cohen IV, p. 156, n. 226 per le lettere S C nel campo (3); n. 228 (3), n. 229 (2), n. 231 (1), n. 234 (7), M. Br. n. 235 (1), n. 238 (3), n. 240 (4), n. 242 (15), n. 246 (2), n. 260 (3), n. 262 (4), n. 265 (2), n. 268 (1), n. 279 (1), n. 284 (1), n. 292 (1), n. 293 (6), n. 295 (6), n. 297 (5), n. 299 (1), n. 301 (3), n. 317 (2), n. 319 (4), n. 320 (3), n. 325 (7), n. 337 (1), n. 338 (1), n. 340 (1). IMP (CAES. M.) ANT. GORDIANVS FEL AVG. Busto laureato e cl. a d. ℞ SECVRITAS AVGG. S. C. La Sicurezza seduta a s. tiene con la d. uno scettro (1). Totale 109

13.

FILIPPO PADRE

(244–249)

Cohen IV, p. 190 e ss., n. 125 (es. 10). M. Br. n. 126 (1), n. 127 (1), n. 128 (2), n. 131 (14), n. 134 (2), n. 136 (3), n. 139 (2), n. 145 (2), n. 148 (1), n. 153 (3), n. 155 (1), n. 162 (1), n. 165 (1), n. 167 (1), n. 168 (2), n. 171 (4), n. 173 (1), n. 175 (6). Var. Cohen. IV, n. 177 per le lettere S. C. nel campo del ℞ (7). Var. Cohen n. 179 per le lettere S. C. nel campo del ℞ (4), n. 183 (1), n. 184 (1), n. 186 (1), n. 189 (1), n. 190 (3), n. 191 (1), n. 192 (4), n. 193 (1), M. Br. n. 194 (2), n. 196 (1), n. 201 (2), n. 205 (1), Var. Cohen n. 206 per il busto rad. a d. (1), n. 208 (5), n. 212 (1). Totale 95

14.

OTACILIA

Cohen IV, p. 211 e ss., n. 40 (es. 4), n. 54 (1), n. 56 (3), n. 59 (2), n. 65 (2). Totale 12

15.

FILIPPO FIGLIO

(244–249)

Cohen IV, p. 224 e ss., n. 56 (es. 3), n. 59 (3), n. 64 (5), n. 66 (1), n. 77 (2). Totale 14

16.

TRAIANO DECIO

(249–251)

Cohen IV, p. 241 e ss., n. 70 (es. 8), n. 89 (4), n. 91 (1). M. Br. 92 (1), n. 97 (4), n. 100 (1), n. 103 (4), n. 106 (1), n. 107 (1). Totale 25

17.

ETRVSCILLA

Cohen IV, p. 251 e ss., n. 21 (es. 3), n. 24 (4). Totale 7

18.

ERENNIO

(249-251)

Cohen IV, p. 256, n. 28 (es. 3), n. 33 (2). Totale 5

19.

OSTILIANO

(249-251)

Cohen IV, p. 265, n. 47 (es. 1), n. 49 (2). Totale 3

20.

TREBONIANO GALLO

(252-254)

Cohen IV, p. 279 e ss., n. 83 (es. 1), n. 85 (2), n. 94 (2), n. 95 (1), n. 97 (4). Var. Cohen IV, n. 99 per la leggenda: IMP. CAES. C. VIBIVS. TREBONIANVS GALLVS AVG. (3), n. 102 (2), n. 104 (8), n. 105 (2), n. 108 (3), n. 113 (1), n. 115 (1), n. 118 (1), n. 119 (1), n. 120 (4). Totale 36

21.

VOLVSIANO

(251-254)

Cohen IV, p. 299 e ss., n. 94 (es. 8), n. 96 (6), n. 98 (2), n. 105 (8); n. 109 (1); IMP. CAE. C. VIB. VOLVSIAN (O AVG.). Busto laur. e cl. a d. ℞ (AET) ETERNITAS AVGG S. C. L'Eternità stante a s. reggendo sulla d. protesa un uccello e sollevando con la s. la veste (1). Totale 26

22.

VALERIANO PADRE

(254-260)

Cohen IV, p. 334 e ss., n. 180 (es. 2), n. 184 (1), n. 191 (1), n. 195 (4), n. 201 (2). Var. del precedente n. 201 per la figura del Sole reggente nella s. un globo (1), n. 214 (4), n. 217 (2), n. 222 (1). Totale 18

23.

MARINIANA

Cohen IV, p. 346, n. 14 (es. 1), Var. del precedente n. 14 per il busto di Mariniana non diademato (2). Totale 3

24.

GALLIENO

(254-268)

Cohen IV, p. 444, n. 751 (es. 4), n. 755 (1), n. 759 (1), n. 776 (3), n. 837 (2), n. 856 (9), n. 859 (3). Totale 23

25.

SALONINA

Cohen .V, p. 476, n. 108 (es. 3). Totale 3

Prospetto riassuntivo.

Antoniniani.

1) identificati			6927
2) illeggibili nel ℞	di Gallieno	33	96
	di Valeriano	51	
	di Salonina	12	
3) spezzati			22
		Totale	7045

Grandi e medi bronzi.

1) grandi	identificati	471	530
	illeggibili	59	
2) medi	identificati	13	16
	illeggibili	3	
		Totale	546

1) *Totale degli identificati*	Antoniniani	6947	7411
	Gr. br.	471	
	M. br.	13	
2) *Tot. degli illeggibili e spezzati*	Antoniniani	96	180
	Gr. br.	59	
	M. br.	3	
	Spezzati	22	
3) *Totale dei pezzi di tutto il tesoretto*			7591

Il numero totale delle monete è di 7591, delle quali 7045 sono antoniniani del terzo secolo, e le altre 546 grandi bronzi e in minima parte (appena 16) medi bronzi. Degli antoniniani è stato possibile identificarne 6927: ma anche dei rimanenti 118 è stato letto il diritto con busto e leggenda di Gallieno per 33, di Valeriano per 51, di Salonina per 12: gli altri 22 sono spezzati e irriconoscibili. Gli imperatori e le imperatrici, che figurano in questo tesoretto per gli antoniniani, sono 24 e vanno da Giulia Domna (m. nel 217 d. C.) a Gallieno (254-268) e a Postumo (259-267), comprendendo un periodo di cinquant'anni: e la quantità dei pezzi spettanti a ciascuno di essi va dai primi nomi di questo elenco, che vi sono presenti per un solo esemplare, successivamente crescendo fino a Gallieno al quale ne appartengono 3724 (parte considerevolmente superiore alla metà del tutto) e da Gallieno decrescendo fino a Postumo. Il primo gruppo considerevole è quello di Gordiano Pio (238-244), che ha 64 pezzi; l'ultimo quello di Salonino (253-259), che ne ha 257: sicchè salvo i sei antoniniani dei cinque imperatori, che precedono nella nota il nome di Gordiano Pio, tutto il ripostiglio va riferito alla monetazione di un periodo non superiore ai 20 anni. Se anzi si considera che i 16 nomi di imperatori e imperatrici anteriori a Valeriano figurano soltanto su 412 pezzi e i tre posteriori a Salonino su 10, l'importanza del ripostiglio si raccoglie quasi tutta, come nella maggior parte dei tesoretti di

questo periodo, intorno alla famiglia di Gallieno, i cui cinque nomi, senza alcuna vacanza, sono presenti per copiosissimi gruppi (eccetto Mariniana) e per numerose varietà di monete.

Facendo l'elenco ho creduto opportuno segnare nel gruppo di ciascuna varietà le diverse lettere e sigle, che vi sono notate, perchè gli specialisti possano avere a disposizione anche i contrassegni riferibili alle zecche e alle officine e, a seconda dello scopo cui si può volgere lo studio del ripostiglio di Falerone, valersene nella possibile ricerca di dati statistici.

Il periodo di tempo, a cui appartiene il ricco peculio, è particolarmente importante per il numero delle zecche sussidiarie, che, divenute insufficienti ai bisogni della circolazione, con l'ingrandirsi dell'impero, quella di Roma e le altre d'Italia, si istituirono nelle varie provincie e in oriente più specialmente, dove, resistita più a lungo in alcune regioni la monetazione cittadina, trovò più fecondo campo di produzione quella imperatoria. La fortunata scoperta del ripostiglio di Falerone potrebbe dare occasione a vaste ed esaurienti indagini sulle monete fatte coniare da Gallieno e dalla sua famiglia, sulle quali nonostante gli studi fondamentali del Voetter (1) e le note del Laffranchi (2) e del Cornaggia (3) restano molti punti oscuri da chiarire. Ma una trattazione ampia di questo ripostiglio conviene più a una speciale rivista di numismatica che all'indole di un periodico, come questo, che deve dare le notizie dei trovamenti. Tenendo tuttavia conto dei risultati dello studio del Voetter e delle osservazioni fatte dal Cornaggia, si può rilevare il contributo sommariamente proporzionale che le zecche principali di oriente, e particolarmente quelle di Viminacium (Moesia superior) e di Antiochia di Siria, hanno dato al peculio costituito in grandissima parte dai prodotti delle zecche italiane e prevalentemente di Roma e di Milano. Della zecca di Viminacium, fondata da Gordiano Pio nel 239, vi sono soltanto:

DI GORDIANO PIO

Leggenda: IMP. GORDIANVS PIVS FEL AVG.

Sette esemplari col ℞ FORTVNA REDVX (Coh. 40). — Tre esemplari col R ORIENS AVG. (Coh. 69).

DI VALERIANO

Leggenda: IMP. VALERIANVS P. AVG.

Due esemplari col ℞ VIRTVS AVGG. (Coh. 165). — Un esemplare col ℞ SAECVLI FELICITAS. (Coh. 124). — Un esemplare col ℞ SALVS AVG. (Coh. 126).

Leggenda: IIIIIP. C. P. LIC. VALERIANVS AVG.

Un esemplare col ℞ CONCORDIA MILIT (Coh. 34).

---

(1) Otto Voetter, *Atlas der münzen des Kaisers Gallienus und seiner familie* (Valerianus, Mariniana, Salonina, Saloninus) Vienna 1900.

(2) G. Laffranchi. *I diversi stili nella monetazione romana. V. Le monete degli imperatori Valeriano e Gallieno coniate a Viminacium e ad Antiochia*, in *Riv. Ital. di Numismatica*, 1908, pp. 199–212.

(3) G. Cornaggia. *Gli Antoniniani del IV secolo nel ripostiglio di S. Maria a Torino*, in *Riv. Italiana di Numismatica*, 1918, Serie II, vol. 1, pp. 254–271.

Leggenda: IIIIIP. VALERIANVS P. AVG.
Sei esemplari col ℞ PAX AVGG. (Coh. 92). — Due esemplari col ℞ SPES PVBLICA (Coh. 133).

Leggenda: IMP. VALERIANVS P. F. AVG.
Sei esemplari col ℞ VICT. PART. (Var. Coh. 156).

DI GALLIENO

Leggenda: IMP. GALLIENVS P. AVG.
Un esemplare col ℞ SAECVLI FELICITAS (Var. Coh. 498). — Un esemplare col ℞ CONCOR. MIL. (Coh. 94). — Cinque esemplari col ℞ SALVS AVGG. (Coh. 506). — Due esemplari col ℞ VIRTVS AVGG. (Coh. 673).

Leggenda: IMP. C. P. LIC. GALLIENVS AVG.
Otto esemplari col ℞ PAX AVGG. (Coh. 400).

Leggenda: IMP. GALLIENVS P. AVG.
Due esemplari col ℞ SPES PVBLICA. (Coh. 532).

Di Gordiano Pio, 10 esemplari; di Valeriano, 19; di Gallieno, 19; in tutto 48 antoniniani di Viminacium.

Facendo poi una rassegna delle varietà distinte dai rovesci, che il Voetter descrive a tav. XXV c attribuisce a Viminacium, e che il Lafranchi afferma propri alla zecca di Antiochia (AEQVITAS AVGG, P. M. TR. P. II., COS. II., AETERNITATI AVGG, DIANA LVCIFERA, FELICITAS SAECVLI, FORTVNA REDVX, LAETITIA AVGG, PACATORI ORBIS, PIETATI AVGG, RESTITVT GENER HVMANI, ROMAE AETERNAE, VENVS VICTRIX, VICTORIA AVGG, VICTORIAE AVGG, VIRTVS AVGG) si nota che essi sono tutti rappresentati fra le monete di Valeriano e di Gallieno del ripostiglio di Falerone, ma dai gruppi più scarsi, che per oltre quaranta varietà assommano appena a qualche centinaio di esemplari per ciascuno dei due imperatori. Le emissioni delle zecche di Roma e di Mediolanum hanno invece la grandissima prevalenza: provengono da esse tutte le varietà più ricche del ripostiglio. Seguendo la ripartizione per zecche fatta dal Cornaggia del ripostiglio di Via S. Maria e Stampatori a Torino, e assegnando, su questa scorta, alle rispettive zecche, per dare un'idea approssimativa, soltanto i gruppi delle monete di Gallieno che contano p. es. non meno di cinquanta esemplari e che costituiscono nel loro ristretto numero e nella loro cospicua somma oltre i due terzi delle monete pertinenti a questo imperatore, n'è risultato che, salvo due o tre gruppi, si riferiscono tutti a Roma o a Mediolanum.

A Roma i seguenti:

GALLIENVS AVG. Busto radiato e loricato a destra.

℞ IOVI VLTORI. Giove gradiente a d. con mantello sulle spalle e con folgore.
(*R. I. N.* 1918. pag. 249, n. 9; Cohen 242) . . . . . Es. 150

℞ LIBERAL. AVG. La Liberalità stante a sin. colla tessera nella d. e la cornucopia nella sin.
(*R. I. N.*, pag. 249, n. 10; Coh. 327) . . . . . » 165

℞ PAX AVG. La Pace stante a sinistra solleva nella d. il ramo d'olivo, e tiene con la sin. lo scettro.
(*R. I. N.*, pag. 249, n. 11; Coh. 390) . . . . . » 446

℞ PAX PVBLICA. La Pace seduta a sinistra tiene nella d. l'olivo, nella sin. lo scettro.
(*R. I. N.*, pag. 250, n. 18; Coh. 410) . . . . . » 58

℞ VICTORIA AVG. III. La Vittoria gradiente a sin. tiene con la d. la corona e con la sin. la palma.
(*R. I. N.*, pag. 249, n. 14; Coh. 600) . . . . . » 126

℞ VIRTVS AVG. Gallieno galeato stante a sin. tiene nella d. il globo e colla sin. s'appoggia all'asta.
(*R. I. N.*, pag. 248, n. 5; Coh. 656) . . . . . » 214

A Milano i seguenti:

GALLIENVS AVG. Busto radiato a d. con paludamento.

℞ AEQVITAS AVG. L'Equità stante con bilancia e cornucopia.
(*R. I. N.* 1918, pag. 257, n. 20; Coh. n. 34) . . . . . » 243

℞ APOLLO CONSER. Apollo stante con ramo di oliva e mantello avvolto nel braccio sin.
(*R. I. N.*, pag. 257, n. 22; Coh. n. 66) . . . . . » 52

℞ DIANA FELIX. Diana stante a d. con asta e arco: ai piedi cervo corrente.
(*R. I. N.*, pag. 257, n. 18; Coh. 112) . . . . . » 71

℞ LAETITIA AVG. La Letizia stante a s. con un'ancora e una corona.
(*R. I. N.*, pag. 257, n. 15; Coh. 249) . . . . . » 321

℞ ORIENS AVG. Il Sole seminudo radiato a sinistra alza la mano destra e regge un globo.
(*R. I. N.*, pag. 261, n. 79: Coh. 373) . . . . . » 182

℞ VIRTVS AVG. Il Valore stante a sin. appoggiato allo scudo e all'asta.
(*R. I. N.*, pag. 257, n. 16; Coh.649) . . . . . » 283

Soltanto tre gruppi, e non dei maggiori, vanno attribuiti ad Antiochia:

GALLIENVS AVG. Busto radiato a d. con corazza.

℞ FORTVNA REDVX. La Fortuna assisa a sin. tenente il timone e il corno di abbondanza.
(*R. I. N.* 1908, pag. 10; Coh. 175). . . . . » 56

IMP. C. P. LIC GALLIENVS P. F. AVG. Busto radiato a d. con paludamento.

℞ PIETAS AVGG. Valeriano e Gallieno affrontati sacrificanti sopra un'ara.
(Coh. IV, n. 419 e pag. 348, n. 8) . . . . . » 54

IMP. GALLIENVS AVG. Busto radiato a d. con la corazza.

℞ VICTORIA GERMAN. La Vittoria stante a d. con palma nella sin. presenta una corona a Gallieno in piedi in abito militare, reggente un'asta.
(*R. I. N.*, pag. 271, n. 1; Coh. 620) . . . . . » 51

Uno ad altra zecca di Asia Minore (Tarso?):

IMP. C. P. LIC GALLIENVS P. F. AVG. Busto radiato con paludamento e corazza a d.

℞ VIRTVS AVGG. Valeriano e Gallieno in abiti militari affrontati. Il primo appoggiato ad un'asta e tenente un globo, l'altro con una Vittoria nella destra e con un'asta trasversale nella sinistra.

(*R. I. N.* 1918, pag. 270, n. 1; Coh. 687) . . . . . » 63

Di un totale di 2533 antoniniani, 224 sarebbero di zecche orientali e 2311 ripartiti quasi ugualmente fra quelle di Roma e di Milano. La medesima ricerca estesa anche ai gruppi minori potrebbe un po' accentuare o attenuare le differenze fra le quantità da assegnare alle varie zecche e accrescere il numero di esse, ma non infirmare le approssimative proporzioni risultate dal calcolo parziale, le quali corrispondono a quella naturale intensità di diffusione che ogni zecca poteva esercitare sulle regioni più o meno dipendenti dalla propria attività. Nel Piceno dovevano prevalere per ragioni topografiche le zecche di Roma e di Milano, e non può maravigliare che, dopo di queste, sulle altre zecche occidentali, prevalessero Antiochia e Viminacium dal cui raggio più particolare di diffusione si avviavano verso questi paesi più attivi rapporti e scambi commerciali che non fosse dalla Gallia, per la quale lavorava la zecca di Lugdunum (Lione), che provvedeva anche prevalentemente i paesi settentrionali ed occidentali.

Nonostante il grande numero di esemplari riuniti in alcuni gruppi, le varietà giungono alla cifra di 453, di cui 96 sono di Valeriano e 200 di Gallieno, cifra cospicua se non straordinaria, come cospicuo, se anch'esso non straordinario, è il numero delle varianti dai tipi descritti nella prima edizione del Cohen: delle 110 notate ne appartengono 57 al solo Gallieno e 22 a Valeriano.

Le monete di bronzo sono in uno stato, non più perfetto, ma ancora eccellente, di conservazione. Delle 546 rinvenute, appena 16 sono medi bronzi; le altre 530 sono tutte grandi bronzi e comprendono esemplari pertinenti a 25 imperatori e imperatrici da Domiziano (81-96) a Salonina (m. 268 d. C.) e un periodo di tempo di quasi due secoli. Il lungo uso, che subirono le più antiche di queste monete, dà ragione del loro logoramento, il quale va gradatamente scemando sulle meno antiche. In molte di queste ultime però la curva del contorno è appiattita, spesso anzi interrotta da qualche tratto rettilineo: vi sono anche esemplari (p. es. Mariniana, Var. Coh. n. 14), che sembrano, ritagliati, in linea spezzata, tutt'in giro; altri ridotti a forma quadrata (Valeriano, Coh. n. 222) e privati anche della leggenda. Pochissime sono le monete imperatorie: in tutto, pei grandi bronzi: una di Gordiano Pio (Coh. 11, n. 231, senza S. C.); tre di Filippo Padre (Coh. IV, n. 190, SAECVLARES AVGG, senza S. C.; Coh. IV, n. 191, SAECVLARES AVGG, senza S. C.; Coh. IV, n. 205, TRANQVILLITAS AVGG, senza S. C.) e una di Treboniano Gallo (n. 3 Coh. IV, n. 94, IVNIONI MARTIALI, senza S. C.); tutte le altre sono senatoriali (con S. C.).

Il numero delle varietà si può dire eccezionale: su 484 pezzi identificati, il numero di esse ascende a 192; delle quali 37 di Filippo Padre, su 95 esemplari; e 32 su 109 esemplari di Gordiano Pio, che ha il maggior numero di pezzi.

Le varianti sono, in proporzione, di quantità minore che per gli antoniniani; ne sono emerse infatti soltanto 13, di cui tre di Marco Aurelio sopra sette varietà e tre di Filippo Padre.

Tra le rarità numismatiche che presenta questo ripostiglio così numeroso, va notato degli antoniniani quello inedito di Gallieno col ℞ PROPAGATOR ORBIS, già anticipato per gli studiosi di numismatica da Serafino Ricci (1) e l'altro, dello stesso imperatore, della zecca di Siscia (℞ SISCIA AVG, Coh. IV, n. 521) che secondo il Vaillant, *Numismata*, sarebbe stata coniata nell'occasione della disfatta inflitta a Mursa (Pannonia) da Gallieno a D. Laelius Ingenuus nel 258; e un terzo già descritto (℞ AETERNITATI AVGG) e non compreso nell'opera del Cohen, il quale presenta Gallieno velato (come nel tipo Coh., IV, n. 442) in piedi con il *lituus* divinatorio di forma alquanto singolare (2).

Fra le monete di bronzo va segnalato l'esemplare del MILLIARIVM SAECVLVM di Filippo Padre (Coh. IV, p. 162) coniata per la ricorrenza del millenario di Roma (3) e rappresentante uno degli eccezionalissimi casi (forse non più di tre) di monete con la data espressamente determinata (4); e l'altro SAECVLVM NOVVM (Coh. IV, n. 196), e vari altri, di Massimo (Coh. IV, n. 11), di Pupieno (Coh. IV, n. 33), di Traiano Decio (Coh. n. 97), di Erennio (Coh. IV, n. 28), di Valeriano (Coh. IV, n. 62) di Mariniana (Coh. IV, n. 14).

Fra i rari vanno segnalati quelli di Macriano, che ha quattro varianti di un medesimo tipo (Coh. V, n. 8, ROMAE AETERNAE) tutti coniati in Oriente; quelli di Quieto (due varietà sulle 11 note al Cohen), anche essi di zecche orientali. Fra i meno comuni: i due esemplari di Valeriano, Coh. IV, n. 62 (IOVI CONSERVATORI ORBIS, i 18 di Salonino, Coh. IV, n. 15 (D II NVTRITORES): quelli di Ostiliano, Emiliano, Mariniana.

Ma se grandi rarità numismatiche non sono in questo ripostiglio, e se anche ve ne fossero, la sua importanza maggiore rimarrebbe sempre nella straordinaria quantità di pezzi e nella garantita integrità per le circostanze eccezionalmente fortunate del rinvenimento; condizioni ambedue di somma importanza per lo studio, forse ancora un po' vago ma certamente più razionale e indirizzato a fine più scientifico, del materiale numismatico per ordine cronologico e per zecche. Alle quali due fondamentali condizioni, nel ripostiglio di Falerone un'altra se ne aggiunge, pregevole quanto le prime: la conservazione degli esemplari. Quasi tutto il peculio deriva dalle emissioni fatte dalle zecche italiane e coloniali nei quindici anni precedenti al suo nascondimento: esso fu perciò assai presto sottratto al logoramento dell'uso, ed accolse e preservò dalla circolazione molte monete appena o poco dopo uscite dalle officine. Se infatti la data approssima-

(1) Ricci S. In *Bollettino Ital. di Numism.* cit.

(2) Sulla forma arcaizzante di questo attributo cfr. G. Bendinelli, *Vertumnus del Museo Archeologico di Firenze* in *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, serie V, vol. XXIX, 1920, pp. 65-75.

(3) Questa moneta (*Milliarium Saeculum*) fu già notata per la sua importanza cronologica e storica da Erizzo Sebastiano nel 1559, nella sua *Dichiarazione di medaglie antiche*, a p. 572, e più specialmente p. 732, a proposito dei giuochi secolari, che egli vuol dimostrare dati dai due Filippi nella millenaria ricorrenza di Roma.

(4) Guecchi, *Monete romane*, Hoepli, 1907, p. 309.

tiva si pone alla fine del regno di Gallieno (268), dopo la quale nessun'altra moneta entrò a far parte del nascondiglio, e se si pone che la parsimonia del possessore avrà dovuto appartare un po' alla volta e per più anni gli scarsi risparmi, per accumulare un gruzzolo così considerevole, si può esser certi che gli esemplari recuperati a Falerone nulla hanno perduto della loro originaria freschezza; n'è prova indiretta lo scarso numero degli illeggibili, che sono tutti conii incompleti o mancati, non logori.

La causa del nascondimento non pare che debba rifarsi a fatti storici o a rivolgimenti politici. Le guerre degli ultimi anni di Gallieno non interessano il Piceno. Le piraterie dei Goti che minacciano la costa occidentale dell'Asia e quella orientale dell'Europa (267 d. C.) sono respinte; Gallieno difende contro di loro l'Illiria e poi li combatte sulla costa dell'Epiro. Un avvenimento storico, che, come per lo più, abbia potuto indurre a salvare da rapina e da saccheggio, sotto terra, il tesoretto non si trova neppure a scendere di qualche anno dalla morte di Gallieno. Forse una causa locale, come l'improvviso abbandono della casa per il repentino pericolo di un incendio o del terremoto, potrebbe avere costretto ad appartare il prezioso peculio; se non è anche da pensare alla sola diffidenza dell'avaro possessore verso l'altrui cupidigia.

G. Moretti.

Regione VI *(UMBRIA)*.

V. GUALDO TADINO (Umbria) — *Scoperta fortuita di antichi sepolcri.*

Nel territorio di Gualdo Tadino parecchi proprietari di terreni stanno da qualche tempo scavando formoni per viti; lavori che sospesi durante i rigori invernali sono stati ripresi ora con maggior lena, specie nella regione a S. S. O. della città e precisamente in quella parte compresa tra la strada comunale che conduce a S. Antonio della Ràsina e quella carrabile detta del Piano, entrambe convergenti verso la chiesuola di S. Rocco sulla moderna Flaminia [1].

I formoni eseguiti l'anno scorso nei terreni di proprietà Tittarelli Michele e Teodori Giovanni, in contrada Campo Calvio, misero in luce tre sepolcri a fossa incavati nel terreno ghiaioso, uno dei quali aveva il fondo rivestito con lastre di calcare. Secondo le informazioni da me assunte sul luogo, risulterebbe che gli scheletri erano ridotti in pessime condizioni, tanto che i contadini appena ne riconobbero gli avanzi, e che il contenuto dei sepolcri essendo in gran parte deteriorato non invogliò gli scopritori a raccoglierne con cura tutti gli avanzi.

Gli oggetti in parola sarebbero i seguenti:

a) pochi frammenti fittili d'impasto scuro e rossastro appartenenti a rozze ciotole emisferiche con piede a largo tronco di cono ed orlo sporgente.

[1] Per la posizione vedi la topografia generale della regione in *Notizie* 1918, p. 107, fig. 4.

Una di esse (fig. 1), quantunque incompleta, dà un'idea abbastanza chiara della forma di tali fittili: alt. 0,11;

b) tre pendaglietti spiraliformi di filo di bronzo lunghi mm. 22. Per il tipo vedi fig. 2, *d*;

c) parte di un disco d'ambra pertinente a fibula;

d) piccolo chicco d'ambra per collana: diam. mm. 7-8. (fig. 2, *e*);

e) parte di un *kyathos* in lamina di rame con fondo umbilicato del diam. di mm. 93; (fig. 2, *c*);

Fig. 1.

f) armilla di filo di bronzo a capi sovrapposti, decorata con gruppi di linee incise: diam. mm. 70 (fig. 2, *b*):

g) coltro lunato di bronzo, liscio e mancante del manico: alt. della parte conservata mm. 93 (fig. 2, *a*).

Sempre nella medesima contrada, dirimpetto alle casette popolari sorte or non è molto a fianco della strada della Ràsina, furono rinvenuti quest'anno due altri sepolcri, pure a fossa, nel terreno di tal Garofoli Romolo. Il primo, vicinissimo alla strada, era assai povero, ed aveva soltanto pochi frammentini fittili grezzi lasciati sul posto; l'altro, un poco più lontano, conteneva alcuni oggettini di bronzo pertinenti all'abbigliamento del defunto, rinvenuti alla profondità di circa 60 cm. dal piano di campagna ed occupanti uno spazio assai limitato. Qui pure non fu avvertita alcuna traccia del cadavere che essendo probabilmente di bambina andò completamente distrutto. Dò l'elenco degli oggettini di cui sopra:

a) coppia di armille di grosso filo di bronzo avvolto a spira ed a capi rastremati, decorate con gruppi di lineette verticali sottilmente incise: diam. interno mm. 43-44 (fig. 3, *a*, *b*);

b) armilla di grosso filo di bronzo avvolto a spira, con estremità compite da capocchia: diam. int. mm. 39 (fig. 3, *c*):

c) armilla a larga fascia in lamina di rame con estremità sovrapposte e finienti in una specie di lungo cornetto. Uno di questi manca. Diam. mm. 46 (fig. 3, *d*);

d) grande fibula di bronzo a lunga staffa con arco di filo da cui pendono due cerchi a sezione romboidale, l'uno di 43, l'altro di 20 mm. di diam. La fibula è perfettamente conservata e misura mm. 118 di lungh. (fig. 3, *e*);

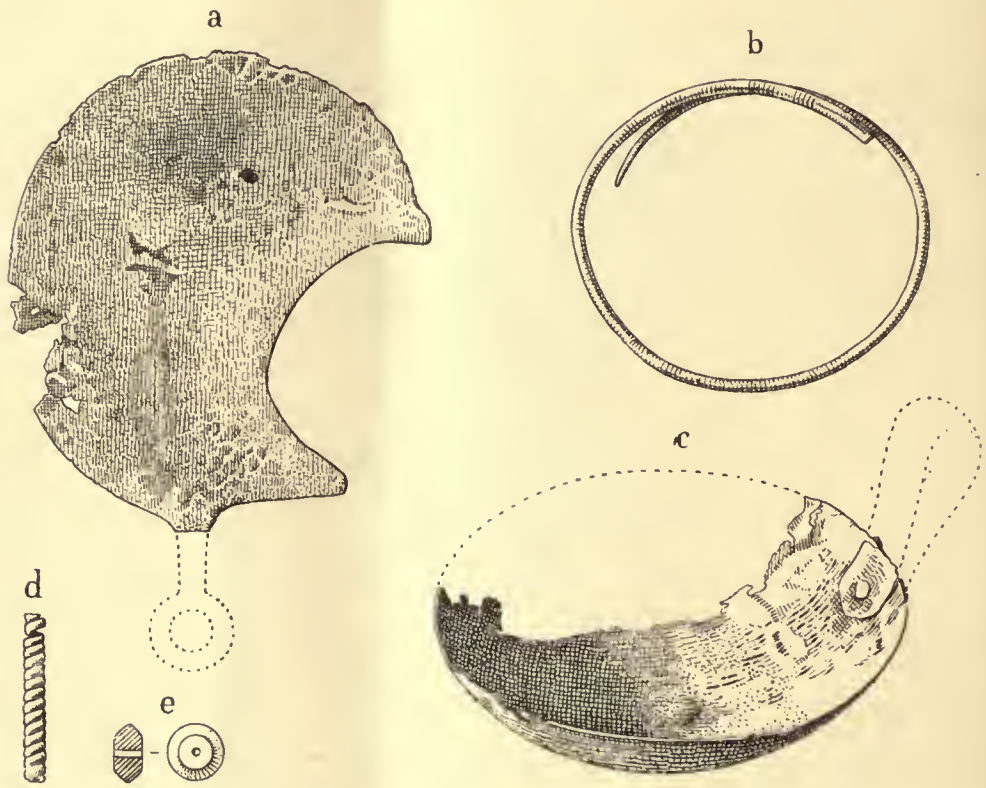


Fig. 2.

e) fibula dello stesso tipo della precedente, ma più piccola e spezzata nella staffa, lunga mm. 72. Nell'arco è infilato un anellino di bronzo a sezione semilenticolare ed un altro di filo a capi sovramessi (fig. 3, *f*);

f) fibuletta di bronzo con arco pieno a losanga, bene conservata: lunghezza mm. 47 (fig. 3, *g*);

g) fibula di bronzo con arco vuoto a losanga compito lateralmente da due minuscole prominenze, e con cinque incassature circolari disposte a croce per l'inserzione delle ambre ora mancanti. È priva dello spillo e misura mm. 60 di lunghezza (fig. 3, *h*);

h) spiraletta di bronzo rastremata ad una estremità: incompleta (fig. 3, *i*);

i) frammento di altra spiraletta simile (fig. 3, *k*);

k) altra piccolissima a due soli giri e con capi rastremati (fig. 3, *l*);

Più verso sud, nel terreno degli eredi Aliprandi, furono notati i resti di un terzo sepolcro che pare fosse stato tagliato da una buca di albero. Vi restavano solo i residui dei piedi del cadavere, presso cui erano i frammenti di un vasetto grossolano di argilla scura, ed una cuspide di lancia in ferro.

La perfetta uguaglianza della suppellettile contenuta nella tomba del Garofoli con quella trovata qualche anno indietro dentro un sepolcro di bambina scoperto in con-

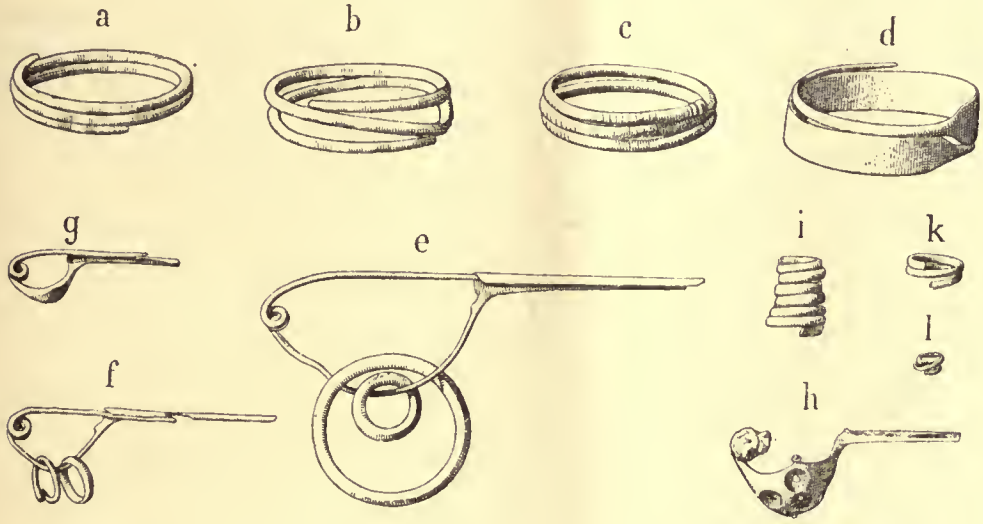


Fig. 3.

trada Ginepraia nel Comune di Nocera Umbra (1) ci permette di potere assegnare allo stesso periodo di civiltà il corredo di quella tomba e forse anche delle altre.

Tombe coeve furono rinvenute in passato, sempre nella medesima regione, a valle dell'odierna Flaminia, nei terreni di Giovagnoli Luigi e di Zerbini Pietro, a circa 2 km. più a sud di quelle recentemente scoperte (2).

Trattasi evidentemente di poche tombe sporadiche, sparse sopra un'estensione abbastanza considerevole di terreno e riferibili, forse, ad un medesimo centro abitato che non è stato ancora possibile identificare.

Siamo però in un periodo in cui le popolazioni per necessità di difesa ebbero cura d'installarsi in luoghi naturalmente forti, ed è quindi ovvio che debbansi ricercarne le sedi sulle alture dominanti la pianura gualdese e specialmente su quelle poste a ridosso dell'Apennino, dove fu già possibile identificare il piccolo centro abitato di Monte Castiglione (3).

E. Stefani.

(1) Cfr. *Notizie*, 1918, pp. 110 e segg.; fossa n. 9.
(2) Cfr. *Notizie*, p. 107, fig. 4 C, D, e p. 120.
(3) Ibid., p. 107, fig. 4 B, e pp. 119 segg.

VI. AMELIA — *Frammento d'iscrizione municipale rinvenuto in territorio di Penna in Teverina.*

Il benemerito ispettore onor. di Amelia, cav. Edilberto Rosa, ha comunicato alla R. Soprintendenza agli Scavi di Roma il rinvenimento di un frammento epigrafico avvenuto in territorio del comune di Penna in Teverina, nel mandamento di Amelia. La scoperta avvenne fortuitamente nello scavare le cosidette forme per l'impianto delle barbatelle di una vigna, a circa 100 m. dalla sponda del Rivo Grande, affluente del Tevere ed alla distanza di 5 km. da questo fiume. Trattasi di un frammento di lastra marmorea, alto m. 0,31, largo m. 0,25, spesso m. 0.06, che forma la parte centrale di un'iscrizione le cui lettere, di buona fattura, sono alte nella 1ª linea cm. 8, nella 2ª mm. 55, nella 3ª mm. 37, nella 4ª mm. 27

Del nome del personaggio nominato nell'iscrizione non resta che la finale del gentilizio e la prima riga della filiazione : ..... *ius C.* [*f*.....]. Delle cariche da lui assunte è superstite quella di VI *vir a*[*ug*(*ustalis*)]. Il restante dell'iscrizione si può approssimativamente così supplire : [..... *signum V*]*ictoriae po*[*nendum curavit, cuius dedicatione m*]*ulsum et crust*(*um*) *po*[*pulo dedit*]. La lapide ricorda dunque la distribuzione alla popolazione del municipio di vino melato (*mulsum*) e di focacce (*crustum* o *crustulum*) avvenuta in occasione della dedicazione del simulacro od altro della dea *Victoria*, a spese del dedicante. Era già noto che in *Ameria* vi fosse il culto della *Victoria* unito a quello della *Felicitas Caesar*(*um*). Un *flamen perpetuus* delle dette divinità è menzionato nell'iscrizione amerina *C. I. L.*, XI, 4371, e *sacerdotes* in *C. I. L.*, XI, 4367, 4373 (cf. 4346). VI *viri augustales* amerini sono ricordati nelle iscrizioni *C. I. L.*, XI, 4371, 4394, 4401, 4404. La paleografia fa risalire l'epigrafe alla metà incirca del II secolo dell'impero.

*
* *

Nelle immediate vicinanze del luogo del rinvenimento dell'epigrafe non si trovano ruderi nè altri indizi di antichi monumenti, ad eccezione delle tracce di un'antica strada che costeggiava il torrente, tuttora visibili a breve distanza dal punto ove è avvenuta

la scoperta. Sull'opposta sponda del largo Rivo Grande vedesi la base di un ignoto monumento a grandi modanature in travertino. Attraverso il Rivo Grande poi, in maggiore prossimità del Tevere veggonsi gli avanzi di due piloni di un antico ponte a grosse pietre, in parte spostate forse a causa della deviazione del torrente. Il ponte mette in comunicazione il territorio di Penna in Teverina con quello del comune di Orte, del quale il ripetuto torrente segna il confine.

G. Mancini.

VII. ROMA.

Cippo marmoreo con iscrizione greca e rilievi riferibili al culto frigio della Magna Mater.

Nei lavori eseguiti circa due anni or sono nel palazzo detto dei Convertendi in Borgo Pio (di proprietà Pontificia), presso la piazza di S. Pietro in Vaticano, si scoprì alla profondità di 3 metri dal piano stradale un'ara marmorea mancante della parte inferiore, e che doveva avere l'altezza di circa un metro.

L'ara è scorniciata e adorna nella parte superiore dei consueti pulvini e porta incisa nella fronte una iscrizione greca mutila in basso (fig. 1); negli altri lati è adorna di bassorilievi che rappresentano i simboli del culto frigio della *Magna Mater* e di Attis.

Nel lato a destra di chi guarda la fronte (fig. 2), è scolpito l'albero di pino (l'albero sacro del culto frigio), e dai suoi rami pendono i due istrumenti musicali adoperati nelle sacre ceremonie, cioè a destra il timpano ed a sinistra la siringa: ed al tronco dell'albero è poi appoggiata a sinistra la doppia tibia, mentre alla estremità destra si vede il pedo pastorale. Avanti all'albero era rappresentato il toro sacro a Cibele che allude al rito del *taurobolio* (bagno col sangue del toro); ma per la rottura del marmo ne rimane soltanto la testa e parte del collo. Nel lato a sinistra di chi guarda la fronte (fig. 3) è ripetuto l'albero sacro del pino, ma ai suoi rami sono appesi due altri emblemi, cioè a sinistra i crotali che servivano nelle ceremonie del culto, e a destra il berretto frigio, acconciatura propria di Attis. Sotto di questo è ripetuta la siringa e più a sinistra si vede la testa dell'ariete che allude all'altro rito del *criobolio* (bagno col sangue dell'ariete): e manca poi la parte inferiore del marmo. Finalmente nel lato posteriore (fig. 4) sono pure scolpiti altri emblemi del culto, cioè il prefericolo e la patera, che accennano al sacrificio, il pedo pastorale ricurvo e le due faci accese ed incrociate che si adoperavano pure in quelle ceremonie, ed alludevano alla luce mistica di quelle dottrine religiose.

Nella fronte del monumento è incisa, come si disse, una iscrizione greca. Questa iscrizione in versi è di assai difficile lettura e mancante di parecchie righe sulla fine; e vi si possono riconoscere alcune frasi relative alla grande importanza che si dava al culto della *Magna Mater* ed ai misteri del culto frigio.

Il nostro monumento fu scoperto, come si disse, poco lungi dalla piazza di S. Pietro in Vaticano, e dovè essere collocato in origine in quel luogo medesimo, perchè fu scoperto a qualche profondità dal suolo ed in mezzo ad avanzi di antiche costruzioni. Ora è noto che nelle due redazioni del Catalogo regionario, cioè il *Curiosum* e la *Notitia*, fra i monumenti

Fig. 1.

della regione XIV, accanto al *Gajanum* (circo di Caligola poi di Nerone) si nomina il *Phrygianum* che fu senza dubbio un santuario della *Magna Mater* e di *Attis* (¹). Ed è noto altresì che sul principio del secolo XVII, costruendosi la facciata della nuova Basilica Vaticana, si rinvennero alcune iscrizioni del quarto secolo dell'èra nostra contenenti il ricordo del *taurobolio* e del *criobolio*. E sembra che il santuario del culto frigio si estendesse verso il palazzo Cesi al principio del Borgo, e perciò a brevissima distanza dal luogo ove si è scoperto il nuovo monumento (²). È assai probabile pertanto che questo abbia avuto qualche relazione col santuario vaticano del culto frigio.

(¹) Alla regione XIV nel « Curiosum » si legge - *Continet gajanum et frigianu n – naumachias 11 et vaticanum* ccc. Nella « Notitia » *Continet gajanum, Baticanum Frygianum naumacias* 11 ccc.

(²) Su questo santuario v. Lanciani *Storia degli Scavi* vol. IV, pag. 107 segg. ed anche *Pagan and christian Rome* p. 127 segg.; *Bull. archeol. comun.* 1896 p. 248 segg.

È noto che il culto della Dea di Pessinunte (la *Magna Mater Deorum Idea*) fu il primo dei culti orientali introdotti in Roma, giacchè vi fu ammesso nel sesto secolo della città ai tempi della seconda guerra punica, quando venne portata a Roma la pietra sacra (*acus Matris Deum*) e collocata nel tempio di Cibele sul Palatino. Sul principio si cercò di fre-

Fig. 2.

nare il più possibile il fanatismo che eccitava quel culto; e le feste dette *Megalensia* furono destinate soltanto a perpetuare il ricordo dell'arrivo della Dea, che secondo la nota leggenda fu condotta prodigiosamente in Roma dalla foce del Tevere per opera della calunniata Vestale, la quale in tal modo si giustificò dall' accusa di aver mancato ai suoi voti.

E quella festa, che celebravasi il 4 di aprile, è così ricordata nel calendario di Verrio Flacco :

Ludi - Magnae Deorum Matri Ideae Megalensia appellantur eo quod Mater Magna ex libris sibillinis arcessita locum mutavit ex Phrygia Romam. (*C. I. L.* I, *Fasti praenestini*).

Ai tempi di Augusto il culto della *Magna Mater*, fece grandi progressi nel popolo ; e già doveano essere introdotte quelle ceremonie di fanatismo relative al mito dell'amasio

di Cibele che erano accompagnate dal sacrificio del toro, dai canti e dai suoni dei sacerdoti i quali giungevano anche a ferirsi in memoria della mutilazione di *Attis*.

E queste ceremonie aveano luogo fra il 22 ed il 27 di marzo, quando si portava in processione l'albero di pino sotto cui Attis si sarebbe mutilato (*arbor intrat*), e si lavava alla

Fig. 3.

foce dell'Almone la statua della Dea, e si facevano processioni accompagnate da canti e da suoni e da grida furiose, e si immolava il toro, come descrive Ovidio nel libro IV dei Fasti:

Est locus in Tiberim qua lubricus influit Almo
Et nomen magno perdit in amne minor.
Illic purpurea canus cum veste sacerdos
Almonis dominam sacraque lavit aquis
Exululant comites furiosaque tibia flatur
Et feriunt molles taurca terga manus

(*Fastor.* IV).

Ma il rito più solenne del culto frigio era, come è noto, quello del *taurobolio* e del *criobolio* cioè del bagno nel sangue del toro sacro a Cibele e dell'ariete sacro ad Attis, bagno che si credeva servisse a purificare l'iniziato da tutte le sue colpe.

E di queste strane ceremonie fanno menzione oltre alle iscrizioni del Vaticano testè

Fig. 4.

ricordate ed altre, quelle pure scoperte nel passato secolo nel *metroon* ostiense, le quali furono dottamente illustrate da C. L. Visconti (1).

E da quel *metroon* provengono pure alcuni monumenti collocati nella Sala XV del Museo Lateranense; fra i quali sono particolarmente notevoli la grande statua giacente di Attis ed il modio dell'archigallo della colonia ostiense.

Un bel confronto per gli emblemi scolpiti sul nuovo monumento può farsi intanto sopra altre sculture; e così p. e. sull'ara ben nota della *Magna Mater* con la iscrizione posta da Cornelio Scipione Orfito nell'anno 295 e scoperta presso s. Sebastiano, sulla scultura del sacerdote conservato alla Vallicella e su quella dell'Archigallo del Museo Capitolino.

La parte più ardua però nello studio del nuovo cippo era la interpretazione della

(1) *Annali dell'Istituto*, 1868, p. 362 segg.

epigrafe greca incisa sulla fronte (fig. 1), perchè è mancante di parecchie linee verso la fine, e perchè è anche di difficile lettura nella parte superstite.

Da un primo studio che io vi feci mi riuscì soltanto ad afferrare qua e là alcune frasi che si riferiscono alla luce ed al sacrificio del toro come « simbolo di felicità » ed altre dalle quali indubbiamente si ricava che ivi si tratta della importanza del culto mistico della *Magna Mater* e delle sue dottrine. Volendo però far di tutto onde dare nella pubblicazione di questo monumento anche una versione la più esatta possibile dell'epigrafe, ricorsi all'illustre prof. Domenico Comparetti, il quale servendosi anche di una copia del prof. Halbherr, mi inviò la seguente trascrizione del difficile testo, unendovi una traduzione ed un breve commento che io unisco a questa notizia.

Ἔργα νόον πρῆξιν βίον ἔξοχον, ἐσθλὰ πρόπαντα
Πα[μφυ]λίου πραπίδω(ν) τοῦτο φέρω τὸ θῦμα
Ὃς δ[ἰ]ς παλίνορσον ἐπ' Εὐρυβίην πάλι ταῦρον
Ἤγαγε καὶ κρειὸν σύμβολον εὐτυχίης
(*sic*)
Ὀκτὼ γὰρ λυκάβαντας ἐπ' εἴκ(ο)σιν ἠρεμέοντας
νύκτα διασκεδάσας αὖθις ἔθηκε φάος

. . . . . .

. . . . . .

« Le opere i pensieri e gli atti sono utili a rendere eccellente la vita (¹).

« Io ara porto questa sacra offerta di Pamfilio, il quale due volte condusse ad Euribia « nuovamente retrocedente il toro e l'ariete simbolo di felicità.

« I cessanti ventotto anni disperdendo la notte nuovamente ripose la luce ».

. . . . . .

Faccio seguire il commento del medesimo prof. Comparetti:

« Siccome il monumento consiste in un'ara con sopra i due lati scolpiti i simboli del taurobolio e criobolio, chiaro è il significato del primo distico nel quale l'autore della epigrafe, ricordando le squisite virtù dell'animo del defunto Pamfilio nelle opere, pensieri ed atti, dice esser questa la sacra offerta sacrificale *θῦμα* che egli apporta su quell'ara; concetto questo che va ravvicinato a quanto si dice nella iscrizione dedicatoria Orelli-Henzen 1900: *taurobolio eriobolioqu' perfecto... diis animae suae mentisque custodibus aram dicavit* (cf. *C. I. L.*, VI, 499).

« Passando poi nel secondo distico a parlare dei singolari meriti di colui nell'esercizio del culto frigio, l'autore soggiunge « il quale Pamfilio due volte menò ad Euribia nuovamente retrocedente il toro e l'ariete simbolo di felicità ». E qui Euribia che secondo la teologia esiodea era figlia di Pontos e di Gea e sposa di un Titano, rappresenta la regione asiatica cioè la Frigia sede originaria di quel culto che di là si estese in Europa. Due volte adunque aveva colui visitato la Frigia praticandovi il taurobolio ed il criobolio. L'ariete,

(¹) Lo stesso prof. Comparetti mi ha fatto notare che le parole del primo verso *ἐσθλὰ πρόπαντα* equivalgono ad *omnia bona*, come in Sofocle (Ed. Col. 1237) *πρόπαντα κακὰ* si traduce *omnia mala*,

che in quella cerimonia rappresenta Attis felicemente ritrovato dalla gran Madre, fu per lui simbolo di felicità; e come ciò fosse viene l'autore a dirlo, poco chiaramente per i non iniziati, nel terzo distico. La traduzione letterale di questo distico sarebbe «Perchè disperdendo la notte ed i cessanti ventotto anni, egli nuovamente ripose la luce». Ciò vuol dire che morendo dopo aver compiuto la sacra ceremonia del criobolio in quella regione, colui felicemente dalla notte buia della vita mortale tornò alla luminosa vita celeste ed immortale. Tale era la dottrina e la credenza di questi mistici simile a quella degli orfici ed anche dei cristiani che nelle preci funebri dicono: *et lux perpetua luceat ei.*

«Notevole è la parola ἠρεμέοντες, *cessanti* o *arrestantisi* detta degli anni di vita di quell'iniziato. Sembra che morisse improvvisamente al termine del suo secondo viaggio, forse nel viaggio di ritorno.

«Quanto poi al ritorno dalla notte alla luce giova notare che fra le ceremonie del taurobolio ve n'era una intitolata *Mesonyctium* menzionata nella nota iscrizione di Lione (Orelli n. 2322 - *C. I. L.*, XIII, 1751), di cui si cerca la spiegazione, e che forse si riferisce al concetto mistico di cui sopra».

Ed io concludo che questo monumento è di grande importanza tanto per la singolarità del testo epigrafico, quanto anche per la circostanza che appartenne ad un sepolcro il quale doveva sorgere presso la via Cornelia in vicinanza del tempio della *Magna Mater* del Vaticano.

Avendolo io studiato per il primo subito dopo che si scoprì, ne resi conto all'Accademia romana d'archeologia; ed esso per mia proposta fu collocato nel Museo profano lateranense recentemente riordinato.

O. Marucchi.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

VIII. OSTIA — *Gruppo di sculture scoperte nell'area dell'antica città.*

Il trovamento del presente gruppo di sculture attesta ancora che il lento esodo degli abitanti di Ostia, che può ritenersi quasi compiuto alla fine del V secolo, non causò la dispersione totale delle opere d'arte di cui la città s'arricchiva. Ma, mentre ben poche occupano il loro posto originario ad ornamento di templi ed edifici publici e privati, una notevole quantità di esse sembra essere stata nascosta e sottratta alla rapacità di stranieri predatori (è il caso delle figure 5, 6, 7 trovate agli angoli del cortile di una casa privata) e un'altra parte, sia stata accumulata invece in dati punti come marmo da calce.

Presso un'antica calcara, di cui purtroppo non è dato precisare l'epoca, tornarono infatti alla luce, miracolosamente salve, le più belle tra quelle che qui pubblico.

Anche la causa di un aggruppamento di statue presso un forno da calce non è interamente chiara. Incursioni rapide e affrettate scorrerie, causavano infatti vandaliche mutilazioni più che una lenta opera di cottura dei marmi la quale sembrerebbe difficilmente attribuibile agli ultimi. abitanti ostiensi. Nè v'è bisogno per essi, immiseriti e malcerti della loro stessa residenza, di nuove costruzioni che richieggano nuovo materiale; nè

forse v'è in essi così vivace e violenta fede o cozzo di nuove credenze religiose e di perturbamenti politici che porti a distruggere immagini di culto e ritratti di imperatori e di magistrati romani.

Ma ben più oscura rimane la causa del salvamento di queste sculture, che, improvvisa, ne arresta la fine proprio nel luogo apparecchiato a distruggerle. La calcara presso cui le rinvenimmo, fu ricavata in una bocca di forno di riscaldamento, di un edificio termale (cfr. *Notizie degli Scavi* 1918, p. 130) che, per la sua epoca piuttosto tarda per quanto abbia dato alcune buone decorazioni a stucco, non pare possa aver riunito nei suoi ambienti così varia raccolta di statue. Ma se anche il luogo della loro distruzione coincidesse con quello della originaria collocazione, rimangono pur sempre oscuri e la causa e l'arresto della loro distruzione (fig. 1) (1).

***

Tra tutte le sculture trovate eccelle per valore artistico la bella figura di Artemide amazzone.

La statua in marmo greechetto, alta m. 1,49, fu trovata con la testa e il braccio destro, distaccate a poca distanza. Manca ora delle caviglie e dei piedi, dell'avambraccio sinistro e della mano destra, di gran parte del cagnolino accovacciato accanto al tronco che fa da sostegno alla figura e di circa metà della faretra dietro le spalle. La testa è intatta salvo la mutilazione del naso, qualche scaglia nell'attaccatura del collo, e qualche riciolo nel grosso nodo dei capelli dietro la nuca.

Il tipo è noto. Tra molte repliche, va sopra tutte accostato alla ostiense, un torso del Museo di Berlino proveniente da Roma, erroneamente restaurato in amazzone (Beschreibung n. 61). A giudicare dalla riproduzione è in esso anche lo stesso trattamento dell'abito, che in altri esemplari è variato nella disposizione delle pieghe e nella rimboccatura più o meno ampia del chitoniscо oltre la cintura interna ed esterna.

Veste Artemide il *chitoniscо exomis* ed è individuata dalla faretra sulle spalle che spiega il movimento delle braccia e dal cagnolino accovacciato accanto alla figura stante sulla gamba destra. Non il volto soltanto, ma il corpo indica raggiunto, ma non pieno forse ancora, lo sviluppo del sesso: e v'è sana e fresca giovinezza così nei pieni del seno che nel cavo delle ascelle, nella rotondità dei ginocchi che nella discreta curva dell'anca.

È certo un prodotto dell'arte del IV secolo che per la trasposizione dell'abito amazonico sulla figura di Artemide e per l'acconciatura che molto s'accosta alle prassitelichе (A. di Dresda) ci richiama alla figura della Diana di Gabi (A. Brauronia), quasi rappresenti l'ostiense il tratto d'unione e un tipo di passaggio tra le Artemidi in abito lungo e quelle in corto chitone. Non è invece prassitelica nè risente dell'arte lisippea la ponderazione e le proporzioni ancora policletee della figura che, inspirata certo dalle figure delle amazzoni di Efeso, parrebbe un prodotto di arte greca orientale per il trattamento del nudo e la maniera di drappeggiare. Cosicchè la diffusione e la persistenza di questo

(1) Cfr. per questa scultura ostiense, l'esame più dettagliato da me fattone in Bollettino d'Arte, Marzo 1922.

Fig. 1.

tipo con leggere varianti su monete dell'Asia minore, che ho cercato altrove di documentare, (1) rendono probabile l'ipotesi che esso possa esser sorto ad imagine di culto di taluna delle città della ricca e fiorente regione che attrasse gran parte delle correnti artistiche greche.

Fig. 2.

Il pregio della scoltura s'accresce singolarmente per la bontà della copia e per la presenza di un ritratto romano in sostituzione del volto ideale. Del tipo di questo, rimane l'acconciatura la quale fornisce, a me sembra, se non l'unico, certo il più importante indizio per una probabile datazione. Infatti troppo poco nota è l'iconografia femminile dell'Impero e ignota sopra tutto nell'aspetto giovanile delle donne che salirono il trono o ne vissero accanto – a taluna di esse sembra ovvio pensare per un ritratto sopra un tipo di Artemide – perchè si possa su soli dati iconografici formulare un'ipotesi.

Consente invece di assegnare il ritratto alla prima metà del I secolo, l'aver mantenuta l'acconciatura ideale che sarebbe stata sostituita invece quando avesse troppo alterato

(t) Cfr. Ausonia, vol. X.

il ritratto. E le acconciature che più s'accostano a questo tipo ideale sono appunto quelle ancor semplici della stirpe Giulio-Claudia, durante la quale è del resto comune uso di idealizzare la pettinatura. A tale età riconducono poi anche le caratteristiche dell'arte che animano il ritratto ; chè, forse già alla fine del I secolo e ancor più nei successivi, troveremmo certo diversa acconciatura e diversa espressione.

Fig. 3.

Statuetta di Bacco fanciullo (fig. 2) su basetta circolare (alt. della fig. cm. 95, della base cm. 20). La figura, stante sulla gamba destra, la sinistra arretrata, poggia il gomito destro sopra un grosso tronco di vite che con un tralcio a foglie e a grappoli (di cui mancano pochi pezzi) si attorce sul braccio piegato : un grappolo è retto dalla mano. Il braccio sinistro sorregge, portato in avanti, l'estremità di una pelle felina che attraversa petto e spalle e serve a contenere frutta, foglie e grappoli d'uva : e da questi la mano rimane quasi nascosta. Il capo è coronato di frutta e grappoli, i cui grani hanno quasi funzione di riccioli mentre i capelli son disposti a frangia sulla fronte. Il giovinetto guarda in alto con espressione nè di gaudio nè di serenità.

L'anatomia e le proporzioni del corpo, che è di un fanciullo pubere appena, sono sentiti e resi con studio e con discreto senso d'arte. Meno bene accomodato è l'insieme

Fig. 4.

a Fig. 5. b

delle frutta che regge la mano sinistra: così l'espressione del viso il quale non raggiunge un tipo ideale nè s'accosta proprio al ritratto, risulta nella sua soverchia serietà e compostezza, meno sentito e vivace di quanto sia il nudo.

È in ogni modo una simpatica figurina che senza notevoli pregi e senza troppo sensibili difetti, viene ad aggiungersi alla numerosa schiera dei tipi di Bacco fanciullo e dei giovani fauni idealizzati, fondendo i motivi a loro comuni.

La statuina di Silvano (altezza cm. 69) spezzata nelle gambe poco sotto il pube è di più grossolana fattura (fig. 3).

Ricopre parte del petto e tutto il dosso la pelle felina, allacciata sulla spalla destra,

Fig. 6.

e nella cui ripiegatura inferiore stanno delle frutta e un grappolo d'uva che ne ricade un po' fuori. La mano sinistra piegata all'altezza del gomito regge un ramo di pino; il braccio destro disteso lungo il corpo regge nella mano, che è spezzata, il falcetto. La testa riproduce il consueto tipo di Silvano già maturo con capelli e barba abbondanti e irsuti, cinto il capo di un ramo di pino. Il difetto più sensibile è nella quasi mancanza del collo che rende più tozza la figura e ingrossa la testa: è un prodotto di arte tarda e scadente.

Statuina di giovane nudo con clamide allacciata sulla spalla destra, drappeggiata sul petto e ricadente oltre la spalla sinistra giù dall'avambraccio piegato sull'anca, (fig. 4). La mano destra era sostenuta dal tassello che si vede sull'anca e un tronco-sostegno è a destra della figura.

È uno dei consueti tipi di statue eroizzate che derivano dall'Hermes Lansdowne: lavoro affrettato e dozzinale.

A questi trovamenti aggiungo quelli avvenuti in una casa privata non ancora completamente esplorata e che può quindi, come spero, riservarci altre gradite sorprese. Le figure 5, 6, 7, 8, furono trovate agli angoli del cortile centrale di questa casa, nascoste lì e poi ricoperte dalle macerie del crollo.

Statuina di Venere, acefala, completamente nuda mancante delle braccia eccetto

Fig. 7.

il sinistro fino oltre il gomito e delle gambe dal ginocchio in giù. (marmo lunense, altezza cm. 80).

Pel movimento delle braccia, con il sinistro aderente al corpo, e che si ripiega fortemente sul gomito portandosi all'àltezza della testa, la figura richiama uno dei consueti tipi di Afrodite anadiomene a cui sembra abbia servito di appoggio, dietro la gamba destra, un delfino. Si spiega così una specie di tassello a forma quasi triangolare, non però del tutto conservato, che copre parte della natica destra e che ricorda la coda di un delfino di cui manchino le pinne. I capelli scendono sulle spalle in due ciocche sulla destra e in una, appena visibile, sulla sinistra.

Le brutte proporzioni, della figura, la lunghezza e l'esilità del torace, il nudo trattato sommariamente, sebbene all'altezza dell'anca non manchi una fossetta a indicare la mollezza della carne, fanno di questa statuina un mediocrissimo esemplare d'arte commerciale da aggiungersi ai moltissimi che abbiamo di questo comune tipo di Venere nuda.

Testa-ritratto, (fig. 5, *a*) spezzata sopra gli occhi e mutila anche nel naso. Il trattamento dell'occhio con la pupilla fortemente incavata e il globo inciso; la

foggia dei baffi, ripiegati agli angoli della bocca, e della barba piuttosto corta ravviata indietro; la pettinatura con capelli tenuti abasetta sulle tempie, ci richiamano all'arte della seconda metà del terzo secolo, ancora vivace nell'espressione e di accurata ed efficace esecuzione.

Fig. 8.

Testa-ritratto di Antonino Pio (fig. 5, *b*) spezzata dal naso in giù. L'espressione di assorta placidità caratteristica nei ritratti dell'ottimo imperatore, risulta bene anche in questo ostiense nonostante la grave mutilazione della faccia. Sono infatti soprattutto gli occhi a sguardo leggermente velato e trasognato che, sotto la larga fronte incorniciata da capelli mossi, e abbondanti individuano il marito della prima Faustina, della quale la figura che segue riproduce il bellissimo volto.

In un marmo che conserva, fin troppo, l'originaria nitidezza, Faustina seniore è veramente in questo ritratto una figura d'impero (fig. 6-7). Non tanto per il sottile listello che incornicia il sommo della fronte, quanto per la piena, regale bellezza del suo volto regolare. Non s'intravede in esso quel carattere di leggerezza che fu rimproverato anche a lei, in minor grado che a sua figlia, la minore Faustina, nei cui ritratti invece esso si rispecchia e si coglie.

C'è invece qui una conscia e austera bellezza, in piena maturità, con espressione di sereno dominio, quello che ella ebbe su Antonino, il quale nonostante certa sua condotta leggera, il cui eco è giunto anche a noi attraverso lo storico suo, ne pianse amaramente la perdita avvenuta a 45 anni.

Ma il ritratto ostiense non tien conto di certe scorie del carattere: riproduce con nobiltà di tratto, con impeccabile perizia, con ottimo senso d'arte l'imperatrice a cui si deve almeno l'idea della benefica istituzione alimentaria. Più che al bustodi Napoli, il ritratto ostiense mi sembra si accosti a quello sul rilievo della colonna Antonina.

Frammento di stipite marmoreo scolpito sulle due faccie (cm. 105 × 30; fig. 8).

Sull'una, tre amorini alati colgono grappoli di d'uva da un grosso tralcio che sale in alto attorcendosi, carico di foglie e frutta: sull'altra faccia è stilizzata una pianta di acanto.

Il rilievo è prodotto dell'arte decorativa un po' appesantita del terzo secolo.

G. Calza.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1922 — Fascicoli 4, 5, 6.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

Dobbiamo allo zelo instancabile del benemerito dott. Pietro Barocelli le seguenti notizie sopra rinvenimenti di antichità avvenuti nella Regione XI, nei siti qui appresso notati.

I. CUREGGIO (Borgomanero) — *Tesoretto di monete imperiali romane.*

Nel territorio del comune di Cureggio, dove per lo passato vennero trovate epigrafi romane [1], presso la cascina Chiosa, non lungi dalla stazione ferroviaria, il proprietario signor Giovanni Duelli rinvenne casualmente, in occasione di lavori agricoli, entro un'urna fittile, tosto infranta, un tesoretto di monete imperiali romane, costituito quasi interamente da monete di medio bronzo e dà pochissimi piccoli bronzi. In tutto furono consegnate alla Soprintendenza per il prescritto esame 1008 monete; poche altre passarono di mano in mano ed andarono disperse all'atto del ritrovamento.

Per il lungo uso, in queste monete le leggende ed i tipi del diritto e del rovescio vennero talmente logorati, da rendere impossibile in alcuni casi una precisa identificazione: le leggende, laddove sono parzialmente conservate, non presentano speciale interesse.

Molto logori per lungo corso ed uso un medio bronzo, dubbio se di Tito o di Vespasiano, ed altri di Traiano e di Adriano. Più numerose e meno logore si rinvennero monete di Antonino Pio, Faustina Madre, Marco Aurelio, Faustina Giovane, L. Vero (in numero più scarso delle altre coeve), Lucilla, Commodo, Crispina. Molto meno numerose quelle riconosciute di Didio Giuliano, Clodio Albino, Settimio Severo, Giulia Domna.

(1) *C. I. L.*, V², 6607-6612, Pais, *C. I. L. suppl. Ital.*, n. 887.

II. MONCRIVELLO (Vercelli) — *Tomba d'età romana.*

Nel territorio del comune, poco lungi dall'abitato di Villareggia, precisamente accosto ed a monte della Cascina Sivelli, venne recentemente in luce, scavandosi un canale a cura del consorzio irriguo di Villareggia, una tomba d'età romana. Questa era protetta da *tegulae* e da *imbrices*; ma per la manomissione subito avvenuta non se ne potè constatare la esatta disposizione.

Il cadavere era inumato. Della suppellettile non si salvò che una urnetta di terracotta comune, ora nel Regio Museo torinese di antichità.

Non è la prima volta che nella regione ebbero luogo ritrovamenti sporadici di antichità. Così si ha notizia orale, indeterminata, che, anni addietro, altre tombe laterizie furono scoperte a poche centinaia di metri a sud del convento di Moncrivello, verso la cascina San Pietro. A ritrovamenti di urne cinerarie e di una statuetta di bronzo, avvenuti nella regione, accennò il Ferrero [1].

III. CARAVINO (Ivrea) — *Tesoretto monetale del III secolo d. Cristo.*

Nella campagna a levante della strada Albiano-Caravino [2], uno scavo per piantagioni, eseguito nella proprietà Perinetti Gaspare fece casualmente scoprire un tesoretto di oltre quattrocento « antoniniani » contenuti in un recipiente di sottile lamina di bronzo avente forma di bottiglia ansata. Non essendo stato possibile coi soliti semplici mezzi togliere a queste monete la spessa e dura patina onde esse erano ricoperte, si dovette per molte rinunciare ad una esatta identificazione.

La massima parte appartengono agli imperatori Gallieno e Claudio II. Le monete identificate con precisione sono le seguenti:

Gallieno Cohen, *Médailles impériales*, 2ª ed., nn. 35, 72, 157, 158, 160, 220, 265, 304, 342, 344, 388, 550, 586, 606, 614, 617, 670, 690, 741, 786, 859, 864, 928, 974, 1236.

Salonina. Cohen, nn. 70, 127, 147.

Postumo. Cohen, n. 360.

Claudio II, Cohen, nn. 3, 6, 10, 21, 69, 74, 114, 124, 129, 138, 202, 214, 230, 291, 315. In altre di Claudio, di cui per la patina non è possibile una esatta identificazione, sono al rovescio le note leggende: FIDES·EXERCI, FIDES·MILIT, FORTVNA·REDVX, IOVI·VICTORI, MARS·VLTOR, PAX·AVG, SPES·PVBLICA, VICTORIA·AVG, VIRTVS·AVG.

Quintillo – Cohen, n. 19.

L'intero tesoretto fu acquistato dal R. Museo di antichità di Torino.

(1) *Iscrizioni antiche vercellesi* (Memorie d. R. Accad. d. Scienze di Torino, ser. II, vol. XLI, pag. 130).

(2) Proprietà Perinetti Gaspare.

IV. AOSTA — *Acquedotto scoperto in frazione la Comba.*

Vicinissimo alla città di Aosta apresi sulla sinistra del torrente Buthier una breve valletta, che presto termina nella conca coronata dalle casupole dell'abitato di la Comba. È questa conca ricca di eccellenti acque sorgive, le quali furono ricercate fino dalla antichità romana.

Il Bérard (*Atti della società piemontese di archeologia*, V, pag. 134-5, tav. IX 3) riferì che verso l'anno 1885, eseguendovisi scavi, furono messi casualmente allo scoperto un tratto di antico condotto ed una piccola vasca in cui esso immetteva, e donde usciva. Ce ne lasciò una descrizione, e ne pubblicò alcune figure, le quali bastano a darci una idea approssimativa degli avanzi.

Recentemente il municipio di Aosta promosse scavi per la ricerca di acque potabili ed in questa occasione fu messo in luce qua e là, per una lunghezza complessiva di circa ventiquattro metri, il condotto stesso, e precisamente nel fondo della conca, immediatamente a monte delle prime casupole isolate di la Comba che si incontrano risalendo la mulattiera di fondo valle.

Non molto lontani devono essere il tratto di condotto e la piccola vasca vista dal Bérard.

Il condotto corre, secondo i luoghi, a due o tre metri sotterra. La presa o le varie prese d'acqua sarebbero da ricercare piuttosto vicino al tratto messo recentemente in luce.

Il condotto è eccezionalmente solido. È costituito da una massa compatta di ciottolini interi o spezzati, impastati con sabbia e calce ; costruzione evidentemente richiesta ad evitare cedimenti. Il condotto infatti non corre su roccia, ma entro terra. La cunetta (m. 0.35-0.40 di larghezza ed altrettanti di profondità) apresi, nei tratti recentemente scoperti, in questa massa di calcestruzzo, che nel suo insieme ci si presenta di sezione quadrata (m. 1 × 1).

La pendenza è forte : ancora oggi vi scorrono precipitose le acque. Le forti e larghe lastre di pietra rozzamente squadrate, che, come risulta anche dalle notizie date dal Bérard ricoprono la cunetta, dai tratti messi recentemente in luce, furono asportate dagli operai prima che la Soprintendenza delle antichità fosse avvisata della scoperta.

Il Bérard osservò che le parti interne del condotto e dei muri della vasca erano rivestite di una « couche assez mince d'un vernis de couleur sanguine »: evidentemente è l'*opus signinum* a tritume laterizio di sì largo uso nelle costruzioni idrauliche romane. Nei tratti del condotto recentemente scoperti questo intonaco mancava, corroso forse ed asportato dalle acque e dal tempo.

Siffatta bella costruzione non poteva avere altro scopo se non quello di fornire alla romana città di *Augusta Praetoria* acque potabili.

V. RODALLO CANAVESE — *Tombe d'età romana.*

Recentemente lavori agricoli misero in luce due tombe, non lungi dalla tenuta Carolina (1). La Soprintendenza delle antichità per il Piemonte, cortesemente informata del ritrovamento dal signor Piero Pepino, credette opportuno eseguire una breve esplorazione in vicinanza di queste tombe; e ne furono infatti scoperte altre quattro povere, a pochi metri di distanza dalle prime.

Tutte ad incinerazione.

Intorno a questo gruppo di tombe cessava ogni traccia archeologica. Era verosimilmente il sepolcreto di un abitato di pochi *agricolae*. L'età è data in modo solo approssimativo da un medio bronzo di Augusto (2) e da un altro medio bronzo molto corroso della famiglia Giulia. Un terzo, pure molto corroso, si direbbe dell'imperatore Vespasiano.

A questa indicazione cronologica non si oppone la rimanente suppellettile funeraria.

Le due tombe scoperte casualmente erano protette da *tegulae* (3). Stando alle informazioni ricevute mancavano dell'urna cineraria.

Su una *tegula* il bollo in lettere rilevate, di cui qui si aggiunge la figura (fig. 1) è di una

Fig. 1.

officina che diffuse i suoi prodotti anche nel basso Vercellese. La forma delle lettere è infatti la medesima degli esemplari di Palazzolo Vercellese (4).

Le altre tombe erano semplici pozzetti approssimativamente circolari (diam. m. 0,50 circa) scavati nella alluvione ghiaiosa che forma il sottosuolo della valle padana. In questi erano stati gettati alla rinfusa gli oggetti della scarsa suppellettile, i carboni del rogo, le ossa combuste.

(1) Proprietà Pagliero Irene. A circa m. 50 a sud della roggia d'irrigazione.

(2) Cohen, *Médailles impériales*, 2ª ed., n. 228.

(3) Come fossero disposte le *tegulae* non fu possibile sapere: sembra che una di queste due tombe avesse dimensioni tali da poter contenere un cadavere inumato, benchè vi sia accertato il rito dell'incinerazione, caso raro, ma non unico.

(4) *C. I. L.* V, p. 977 (*tegulae regionis vercellensis*, n. 393); Bruzza, *Iscriz. antiche Vercellesi*, p. 204; Atti d. soc. piem. di archeol. III, pag. 265. L'esemplare di Crescentino differisce dal nostro per la figura incompleta forse di ara (vedine la figura in Bruzza ed in Atti d. soc. piem. cit.).

Alcuni esemplari di *tegulae* con questo bollo, provenienti da Palazzolo Vercellese, conservansi nel R. Museo di antichità di Torino, ma presentano ancora un'altra varietà per aver la figurazione di un delfino ed un R in luogo del bue e dell'ara (?) dell'esemplare di Crescentino.

In tutte le tombe i soliti unguentari vitrei semifusi dal rogo; numerosi i cocci ed i vasi fittili rotti ritualmente. Anche due pezzi di uno specchietto di bronzo argentato erano stati gettati in differenti punti della medesima tomba. Piccoli frammenti di vasi di terra sigillata italica mostravano all'evidenza di aver subìto una forte azione del fuoco. In tutte le tombe numerosi i chiodi di ferro contro il fascino. Due oggettini di vetro hanno anch'essi forma di chiodi. Interi sono alcuni coltelli di ferro ed un altro specchietto circolare. Intere o spezzate ritualmente coppe di terra cinerina a pareti sottilissime ornate, frequenti nei sepolcreti piemontesi dell'alto impero, urnette fittili di rozzo impasto con i diffusi rozzi ornati a stecca, una lucerna fittile col noto bollo in lettere rilevate COMVNIS (1).

VI. CALUSO — *Tomba di età romana.*

In regione Macellio, in casuali lavori agricoli fu messa in luce e subito parzialmente manomessa una tomba laterizia (*tegulae* disposte sul fondo, per pareti e per copertura piana). Stando alle informazioni ricevute, pare non fosse di tali dimensioni da contenere un cadavere inumato. Forse le ossa combuste, disperse nella tomba, vennero inavvertitamente gettate via.

Il proprietario del terreno, signor P. L. Gabrieli, appena avvertito, provvide a mettere in salvo parte almeno del corredo funebre. Di vetro: una bottiglietta a ventre a sezione rettangolare e munita di due eleganti anse, ed un bicchiere cilindrico. Di fittili: una piccola coppa di terra giallognola (esternamente graffito VIVII), tre rozze ciotole, due bottiglie ansate ed una piccola lucernetta di lavorazione poco accurata e senza bollo, di forma *Dressel, C. I. L.*, XV, tav. III, n. 5.

Mancando le monete, nessun dato certo per stabilire il tempo, chè tale forma di lucernetta, se è frequente nel I secolo dopo Cristo, ebbe, a quanto sembra, rozze imitazioni posteriori.

Già altri ritrovamenti di età romana avvennero nel territorio di Caluso (2).

VII. VIÙ (valli di Lanzo Torinese) — *Manufatti litici preistorici.*

Discoprendo i ruderi del castello medioevale di Viù, eretto sopra un'altura dominante la borgata Versino, il cav. Carlo Fino raccolse recentemente, disperse entro un antico rinterro, due accette levigate di quarzite ed una lama di selce.

Per vecchie rotture, di una accetta di non comuni dimensioni (intera doveva misurare almeno 20 cm. di lunghezza) non resta che un frammento del taglio levigatissimo;

(1) Lucerna di forma variante della Dressel (*C. I. L.*, XV, tav. III), n. 5.

(2) Gnavi, *Memorie storiche di Caluso*, dispensa 1ª e 2ª. *Notizie degli scavi d'antichità*, 1899, pag. 369. Fu scoperta a Caluso l'iscrizione *C. I. L.*, V, 6902. Presso Caluso nel territorio del limitrofo comune di Candia fu scoperta la lapide n. 6903. Nel vicino comune di Rodallo, furono recentemente scoperte le tombe di età romana di cui è dato cenno nella precedente relazione.

dell'altra manca totalmente il taglio. Quest'ultima, di sezione ovale, levigata solo verso il taglio, sembra della diffusa foggia linguiforme.

Piuttosto rari in queste parti del Piemonte sono gli utensili di selce finora noti: generalmente la selce si ritiene importata. La nostra lama è molto simile per il profilo ricurvo, per la lunghezza (cm. 10), per la superficie di stacco piana, per il minuto ritocco dei margini (in uno di esso visibili piccoli regolari denti) ad una lama della palafitta di Mercurago e ad altra uscita dalla torbiera di Trana, ove molto verosimilmente esisteva un'altra palafitta. La lama di Viù rientra con queste nella categoria che il Colini in una magistrale memoria denominò coltelli-sega, perchè presentanti i caratteri degli strumenti da taglio in genere, che occasionalmente servivano a segare (1). L'esemplare di Viù differisce da quelli di Mercurago e Trana perchè di maggior spessore e di sezione triangolare, non essendo stata spianata la costa mediana. Per vecchia rottura non si sa se l'estremità superiore terminasse in punta. Anche l'opposta estremità è da antico lievemente smussata.

La valle alpina di Viù, ristretta e segregata come quella che non conduce ad alcun valico di qualche importanza, difficilmente potè avere una popolazione stabile nelle età in cui erano in uso tali strumenti di pietra. Questo ritrovamento farebbe pensare a gente venuta dal piano temporaneamente, se non addirittura a cacciatori di passaggio, in una fase di civiltà mal determinabile in cui la tecnica della lavorazione della pietra dava prodotti perfezionati, fors'anche quando nei laghetti subalpini sorgevano le palafitte.

Questi tre oggetti sono fino ad ora i soli litici preistorici scoperti tra la val di Susa e val d'Aosta, antiche vie di comunicazione col versante nord delle Alpi (2). In tutta la regione compresa fra queste due vallate era stato fino ad ora raccolto un solo oggetto preistorico, il pugnale di bronzo che al Gastaldi fece congetturare del passaggio alpino di qualche ardito (3), quando questi monti erano ritenuti inaccessibili e considerati come un pauroso mistero.

(1) Gastaldi, *Nuovi cenni*, tav. I, 10 (Mercurago); Barocelli, *Manufatti della tarbiera di Trana* in *Atti d. società piemontese di archeologia*, IX, p. 108 e tav. XXXVI, 5.

(2) Per la Val d'Aosta vedi Pigorini, *Ornamenti di conchiglie rinvenuti in antiche tombe di val d'Aosta* in *Bull. di paletnol. ital.*, XIV; *Notizie di scavi d'antichità*, 1918, p. 253; *Sepolcreto neolitica di Villeneuve.* in *Ballettino della Società piemontese di archeologia*, a. 1918, p. 70 *Armille di bronzo* in *Notizie d. Scavi d'ant.*, 1891, p. 75 e seg. (*ritravamenti preromani del Gran San Bernardo*). Se per la val di Susa il passaggio oltralpe nella età preromana non è ancora con sicurezza attestato (vedi Taramelli, *Il riparo satta roccia di Vayes*, in *Bull. di paletnal. Ital.*, XXIX), la via della val di Susa, come quella d'Aosta, sembra messa da Polibio (presso Strabone IV) fra le più antiche che oltrepassavano le Alpi.

(3) Gastaldi, *Frammenti di paletnol.* in *Mem. d. R. Accad. d. Lincei, cl. scienze fisiche*, 1875, 76, pag. 516, tav. XI, 3).

VIII. MONCALIERI — *Tomba d'età romana.*

Laterizia. Ad inumazione. Scoperta facendosi scavi a cura del Genio militare per la fabbrica di carborundum (sinistra del Po, ad ovest della strada di Carignano, sul terrazzo fluviale verso la cascina Colombetta). Manomessa, non ostante le precise disposizioni dell'ufficiale dirigente i lavori. Si raccolsero per il R. Museo di antichità di Torino un frammento di « *tegula* » con incisione anch'essa parzialmente mancante fatta a stecca su pasta molle:

III
K
IICUII

ed altri pezzi di « *imbrex* », dove in uguale modo è iscritto: UII

Vicino alla tomba qua e là a poca profondità straterelli di carboni con piccoli frammenti fittili ed ossa di animali.

PIETRO BAROCELLI.

REGIONE VII (*ETRURIA*).

IX. SCANDICCI (comune di Casellina e Torri presso Firenze) — *Scoperta di un antico istrumento chirurgico.*

Il Museo Archeologico di Firenze ha testè acquistato per poche diecine di lire lo strano oggetto di cui presento la figura un poco minore del vero (fig. 1) e brevemente descrivo (1).

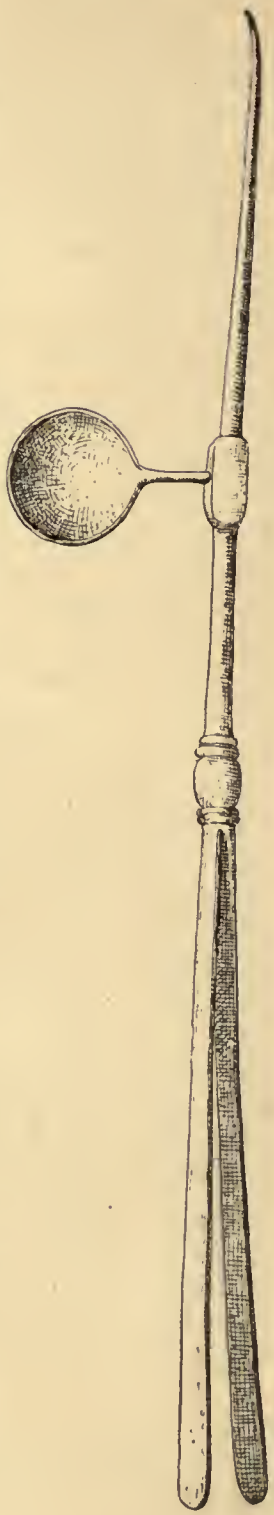
Premetto che quando mi fu mostrato dall'operaio Brunetto Taddei, che l'avrebbe rinvenuto a circa 7 metri di profondità, scavando un pozzo nelle vicinanze di Scandicci (podere S. Bartolo al Cintoia), mi parve di riconoscervi un antico istrumento chirurgico; ed ora mantengo tale designazione; ma non escludo che ad altro potesse servire. Comunque, appunto perchè si tratta di un oggetto strano e di tipo affatto nuovo, merita di farlo conoscere agli archeologi.

È di bronzo di buona lega, coperto da una patina verde-turchina, e con incrostazioni calcaree e terrose dovute alla millenaria permanenza in un terreno umido. Consta di tre distinte parti, saldate permanentemente fra di loro: un robusto specillo, conico acuminato ne costituisce circa la metà; e l'altra metà è rappresentata da una pinza semplice,

(1) L'oggetto, lungo m. 0,25, non è rotto alle estremità, e quindi corrisponde quasi alla sua dimensione originaria. Il dischetto concavo convesso inserito di fianco ha il diametro di mm. 22 allo stato attuale, un po' corroso all'orlo.

a lunghe branche ancora elastiche. Il punto di unione fra i due suddetti elementi è mascherato da una solida e graziosa ghiera sagomata. A metà dello specillo, e perciò ad un quarto della totale lunghezza dell' istrumento, è inserito di traverso, e per mezzo di un'altra piccola ghiera quadrangolare all'esterno, uno scodellino discoide, concavo-convesso, con appendice che, attraversando la ghiera d'innesto e la grossezza dello specillo, si vede ribadita sul lato opposto (v. fig.). Queste in breve sono le caratteristiche dell'oggetto, che è venuto ad aumentare il cospicuo gruppo di istrumenti chirurgici esistente nel nostro Museo. Però nè con questi, nè con altri istrumenti, noti dalle pubblicazioni, il singolare oggetto di Scandicci presenta riscontri precisi, e neppure generiche analogie nel suo complesso. Già la letteratura al giorno nostro su simili istrumenti non è ricca, e anche le copiose descrizioni nei testi classici spesso riescono oscure e difficili perchè non accompagnate da figure esplicative [1]. Un buon articolo sull'argomento, con un *excursus* sulle fonti per la storia della chirurgia presso i Greci e i Romani, è quello del dott. René Briau, inserito nel *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines* di Daremberg-Saglio, I-2, pag. 1106 sgg.; ma anche fra gli strumenti sanitari – in prevalenza di Pompei e di Ercolano – riprodotti nel suo accurato studio, il nostro non trova riscontri efficaci, e rappresenta sempre una novità tipologica soprattutto per le parti che lo compongono; le quali però, singolarmente considerate, vengono chiarite a sufficienza da oggetti similari, sia per la loro struttura che per l'uso originario.

È indiscutibile che i tre elementi dell'ordigno trovato a Scandicci corrispondevano a tre diversi usi e necessità terapeutiche. L'impiego dello specillo e della pinza in casi di ferite, suppurazioni e simili, era di carattere così ovvio anche presso gli antichi che non mette conto di insistervi Ma il problema si complica quando consideriamo lo scodellino poco profondo inserito di traverso sullo specillo. Era esso un minuscolo *speculum* o un recipiente per contenere un caustico? La prima ipotesi ci porterebbe a conseguenze



[1] Uno studio scientifico su questo importantissimo materiale aveva in mente di fare il dottissimo sacerdote di Esculapio professor Andrea Corsini, vice Direttore dell'Ufficio d'Igiene di Firenze, e spero che non avrà abbandonata tale nobile idea. A lui ora dedico la presente nota.

notevolissime circa l'arte di operare nelle cavità del corpo umano con l'aiuto della luce riflessa; ma la escludo *a priori*, nonostante la forma di specchio dello scodellino, per questa considerazione capitale: esso non è mobile come richiederebbe lo spostamento continuo del raggio riflesso per illuminare via via la superficie ammalata durante l'operazione, bensì fisso e ribadito. Dunque dobbiamo pensare piuttosto ad un uso meno sorprendente nei riguardi dell'antichità a cui l'oggetto risale; detto scodellino avrà servito per cauterizzare, cioè avrà contenuto un medicamento caustico da spargere sulla ferita, nella quale prima erano stati adoperati lo specillo aguzzo e la pinza. E pertanto esso può trovare analogia funzionale con quella specie di paletta, proveniente da Pompei, ed edita dal Briau a pag. 1108, fig. 1370 del suo citato studio.

Dobbiamo pertanto riconoscere nel nostro oggetto un istrumento a più usi, forse una invenzione sporadica della tecnica industriale antica.

E che sia un manufatto dell'età classica e non del periodo medievale, non può cader dubbio. L'oggetto in sè contiene il suo attestato d'origine; e questo consiste nella materia, nella forma degli elementi che lo compongono, nella caratteristica sagoma della ghiera centrale, che lo fanno risalire al periodo romano, e quindi lo associano stilisticamente agli altri ordigni del genere pervenuti sino a noi.

L'operaio Taddei, che portò l'oggetto al Museo, assicurò che null'altro era stato rinvenuto nel profondo scavo da lui fatto nel proprio podere fino alla falda acquea del sottosuolo, ad eccezione di una piccola moneta di bronzo (romana ?) molto ossidata, che andò in briciole durante la pulitura. Ciò nonostante, la nostra Soprintendenza non mancherà di tener d'occhio il posto di tale importante trovamento erratico.

EDOARDO GALLI.

Si tratta indiscutibilmente di un raro istrumento composto, presumibilmente del II° o del III° secolo dopo C. di cui le due parti facilmente riconoscibili, la pinza e lo specillo, si trovano associati in altri esempi esistenti nel Museo Welcome di Londra e forse anche in una piccola raccolta in possesso del sig. Evans Gorga.

Resta ad interpretare lo scodellino inserito lungo l'asse dello specillo. Per quanto la prima spiegazione potrebbe essere l'unione ai due notati strumenti (pinza e specillo) di un terzo assai comune nella chirurgia romana, cioè del cucchiaino da polveri, e quelli di forma rotonda e del diametro del presente sono comuni, non è da escludere che esso potrebbe avere anche un'altra interpretazione, per cui sarebbe necessario lo studio più accurato dello strumento stesso.

Infatti in alcuni istrumenti romani esistono tracce di anelli a pezzi scorrevoli, e in questo caso, se fosse dimostrato che la fissità attuale del nodo che si inserisce sullo specillo fosse dovuta ad ossidazione piuttosto che a costruzione, esso potrebbe rappresentare una impugnatura mobile per lo specillo stesso con punto di fissazione per il pollice nell'atto dello specillamento e per fissare eventuali profondità di seni o di oggetti infissi in fondo di una ferita. Potrebbe confortare questa spiegazione il fatto che i cucchiaini da polveri, intesi alla medicazione di seni fistolosi, appunto per le ristrettezze del percorso hanno quasi sempre nella chirurgia antica una forma ovale allungata a dimensioni assai

piccole, e generalmente sono di osso. Pare poi assolutamente da escludere l'ipotesi che si tratti di un cauterio il quale, scaldato, avrebbe reso impossibile l'uso di altri strumenti. Il fatto strano di essere stato trovato isolato, cosa che accade rarissimamente negli strumenti chirurgici etruschi e romani, nè in connessione con un monumento medico o simile (sepolcro, stipe votiva, fonte termale ecc.) potrebbe anche far pensare ad un semplice strumento da toletta, cioè un ago crinale unito ad una pinza depilatoria con scodellino per contenere tinture o altri cosmetici. In questo caso potrebbe essere un necessaire da toletta composto, in cui per es. fosse contenuto tutto ciò che sarebbe *nécessaire* per depilare, condurre e tingere le sopracciglia, oppure più probabilmente si può trattare di uno strumento di semplice uso domestico, come se ne trovano molti in epoca un po' posteriore, e cioè uno strumento composto destinato ad una lucerna. La pinza infatti, assai simile alle mollette in uso nelle comuni lucerne ad olio, per togliere le parti bruciate dello stoppino, lo specillo, che è appunto leggermente ricurvo in punta ricorda lo strumento destinato a far uscire lo stoppino stesso, e lo scodellino potrebbe rappresentare lo spegnitoio. A mio parere questa interpretazione potrebbe essere la più probabile.

R. Alessandri.

X. PREGGIO (comune di Umbertide in provincia di Perugia) — *Relazione sugli scavi eseguiti in Sagraia.*

Nell'agosto del decorso anno mentre presenziavo a dei lavori agricoli di sterro nel predio al vocabolo Sagraia in frazione di Preggio, comune di Umbertide (Perugia) di proprietà della mia famiglia, vennero in luce dei blocchi di pietra, evidentemente lavorati, che generarono in me il sospetto che si potesse essere in presenza dei resti di una qualche antica costruzione.

Feci proseguire a maggiore profondità il lavoro in quel luogo con il felice risultato di venire alla scoperta di parte di una costruzione da attribuirsi con molta probabilità agli Etruschi.

Allora sospesi immediatamente i lavori, ne informai la R. Soprintendenza agli scavi di Etruria. Nei primi giorni di ottobre del passato anno lo stesso prof. Pernier Soprintendente agli scavi dell'Etruria, venne a compiere un sopraluogo; e, riconosciùta l'importanza e l'interesse archeologico della scoperta, disponeva perchè gli scavi fossero continuati per conto del Sottosegretariato per le Antichità e le Belle Arti, affidandone la sorveglianza all'assistente Montagnoli Severino, perchè venissero completamente messi in luce i resti dell'antico monumento.

Dopo circa dieci giorni di lavoro di scavo e sgombero, fu completamente liberata dall' interramento una costruzione a pianta rettangolare delle dimensioni interne di m. 5,85 × 3,22 (fig. 1); le pareti sono costituite da tre filari di blocchi di pietra

serena, estratta certamente nelle vicinanze, perfettamente squadrati e connessi senza cemento (fig. 2).

Le pareti, coronate da una cornice molto semplice e sporgente per circa m. 0,48, sono alte, questa compresa, m. 1,83. Immediatamente sopra di essa, a filo con le pareti longitudinali, era impostata una volta a tutto sesto composta da lunghi blocchi di pietra bene incuneati, come nelle più perfette volte romane ; ciò desumo dalla presenza di un blocco

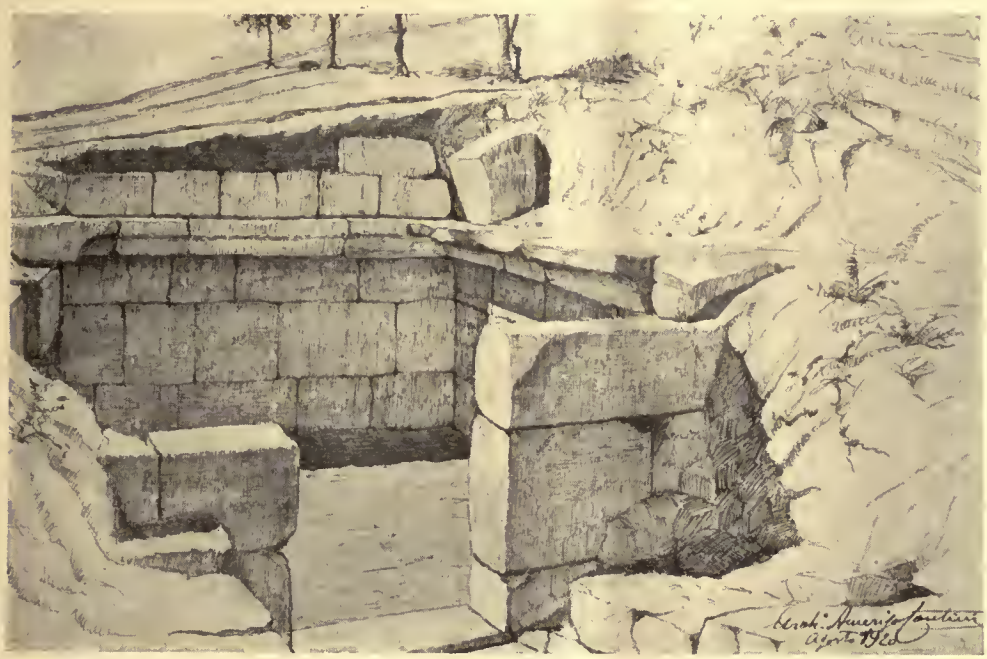


Fig. 1.

lungo m. 1,55, l'unico ancora a posto che chiaramente, per la sua curvatura, proporzionata al diametro della volta, indica la pienezza dell'arco (fig. 3); cosicchè l'altezza massima dell'ambiente sull'asse longitudinale doveva toccare i m. 3,45.

L'accesso all'interno della costruzione è costituito da un corridoio largo m. 1,05 e lungo m. 3,75, che precede la porta larga m. 0,83 ; fra il piano della soglia di questa e quello del corridoio, esiste una bassa ed ampia antisoglia della profondità di m. 0,62 (fig. 4).

La maggior parte dei caratteri della costruzione la fanno attribuire agli Etruschi ; d'altra parte nella relativa piccolezza del monumento si scorge una potenza di costruzione che fa subito pensare ai monumenti romani. Pur troppo nulla si rinvenne nell'interno che potesse aiutare a precisare l'epoca e l'uso della costruzione; ma certo si tratta di un ipogeo monumentale; solo furono trovati pochi frammenti di urne, olle ed orci in terracotta. In ogni modo che il monumento possa essere attribuito ad età etrusco-romana può risultare anche dal parallelismo assai vicino con la tomba di Bettona pubblicata anni or sono dal Cultrera (1).

(1) In *Not. Scavi*, 1916, p. 3.

Secondo l'uso etrusco, la costruzione era per buona parte sotto terra · ma poichè il sottosuolo non si prestava per la sua costituzione geologica (filoni di roccia a sottili falde frammentate poste per coltello) all'escavazione di una grotta, i costruttori rivestirono le pareti della grande fossa praticata sul pendio della collina con poderosi blocchi.

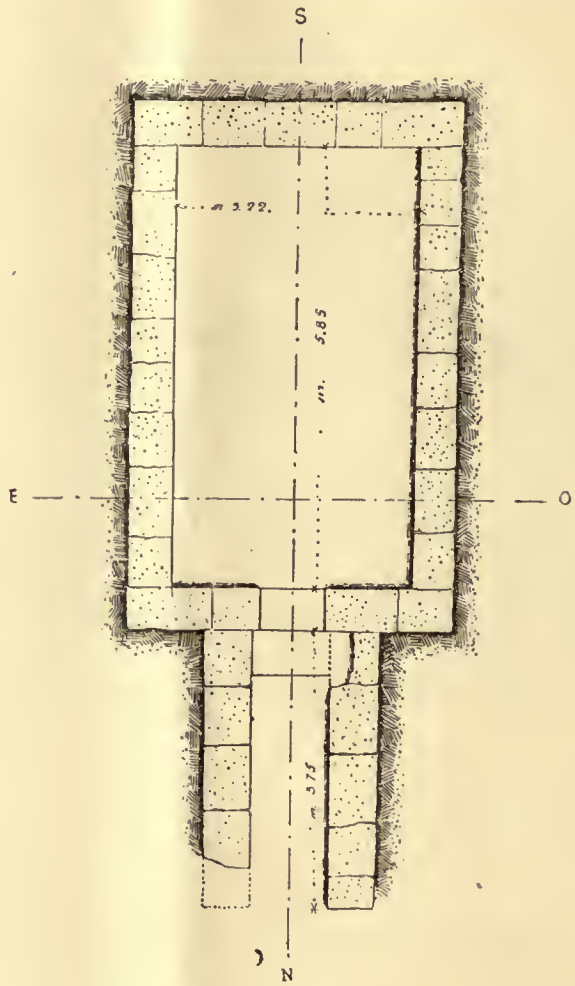


Fig. 2.

Sulle pareti longitudinali appoggiarono la volta a botte e poscia coprirono la costruzione col tumulo tradizionale.

Il forte aggetto della cornice che ricorre con certezza su almeno tre pareti, è sproporzionato allo scopo puramente decorativo e fa supporre che possa principalmente aver servito alla collocazione di urne cinerarie, lampade etc., in modo da preservare questi oggetti dall'umidità, non presentando il fondo roccioso alcuna traccia di pavimentazione. Stupisce il fatto che in tale costruzione, che doveva essere perfetta, fosse lasciata per pavimento la superficie abbastanza ineguale della roccia ; ma probabilmente il fondo doveva

essere almeno ricoperto da uno strato di terra battuta e argilla, scomparso e disciolto nel processo dei secoli. A meno che il pavimento non sia stato distrutto quando fu violato, depredato e smantellato il monumento.

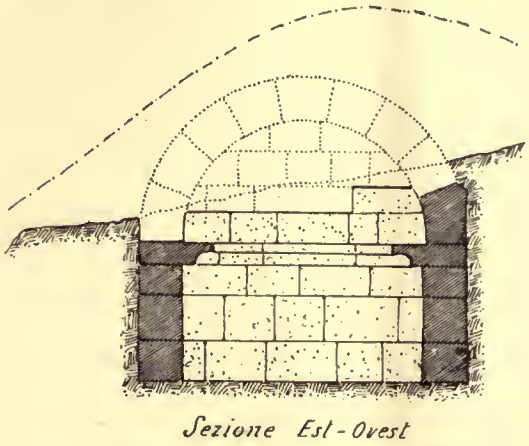


Fig. 3.

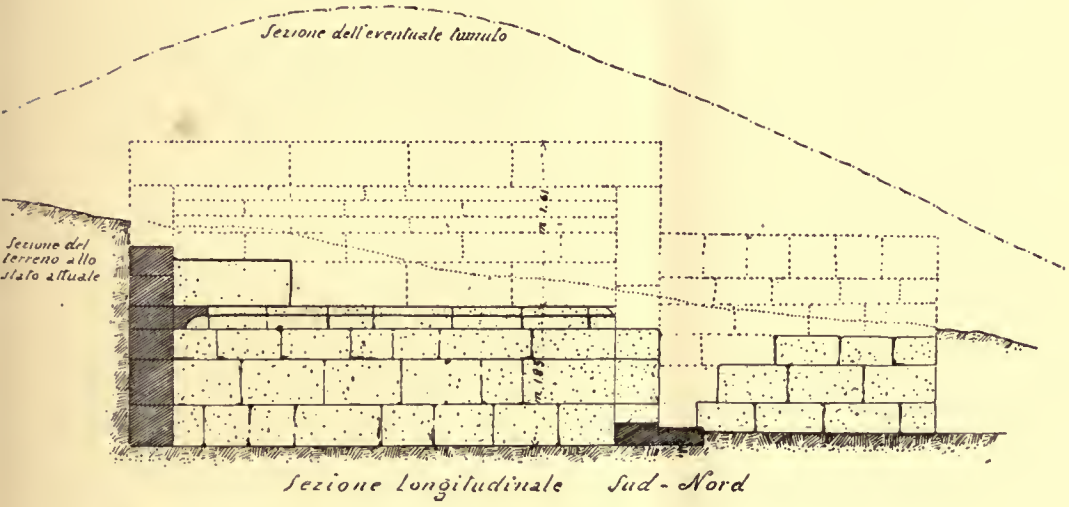


Fig. 4.

L'ipotesi della devastazione è avvalorata dal fatto che poche delle pietre costituenti la volta si trovarono nell'interno dell'ipogeo, oltre che dall'assenza completa di un qualsiasi oggetto.

Si conserva memoria che circa 40 anni fa, nell'eseguire lavori agricoli, sempre nel territorio circostante alla scoperta odierna, si rinvenne un idoletto etrusco, che fu venduto per scudi 200.

Altri saggi sommarî, eseguiti contemporaneamente allo scavo dell'ipogeo, hanno rivelato dei punti ove la roccia, costantemente quasi affiorante alla superficie in tutta la

zona adiacente, manca improvvisamente lasciando il posto ad una riempitura di terra lavorata, mista a frammenti di vasi, orci e tegoloni in terracotta. In altro punto questi frammenti vennero trovati uniti a uno strato di terra nera serbante ancora evidenti tracce d'incendio.

Il nome della località (Sagraia), la scoperta dell'ipogeo, i saggi fatti e i frammenti di antiche terrecotte affioranti alla superficie di tutti i campi vicini, avvalorano il sospetto che il sottosuolo possa nascondere altri antichi monumenti, forse in migliore stato di quello testè messo in luce ; sicchè sarebbe opportuna un'accurata esplorazione atta a sincerare il vero valore archeologico del terreno in parola.

In varî punti della zona circostante la frazione di Preggio, sono state più volte rinvenute tombe semplici a cassoni di terracotta, e al pian di Marte, anni or sono, fu rinvenuto una specie di salvadanaio in terracotta, contenente monete ; ivi pure con frequenza sono stati trovati avanzi di scheletri umani.

La zona a nord del Trasimeno, e precisamente fra Preggio e Passignano del Lago, è compresa nel campo di battaglia in cui furono sconfitti i Romani dai Cartaginesi.

Tutto ciò non perchè abbia relazione col fatto del rinvenimento dell'antico monumento, ma solamente per dimostrare l'interesse scientifico che questa ignorata regione può presentare dal punto di vista dell'archeologia e della storia dell'arte, anche per la grande quantità di memorie e di rovine medioevali.

AMERIGO CONTINI.

XI. CIVITELLA S. PAOLO — *Relazione di scavi eseguiti in località Monte S. Martino, nell'estate 1920.*

Nell'agosto del 1920 i sigg. avv. Giulio Paradisi e ing. Augusto Santarelli, debitamente autorizzati dal Ministero della P. Istruzione, iniziavano dei saggi di scavo per ricerca di tombe antiche in un terreno di loro proprietà, in comune di Civitella S. Paolo, contrada Monte S. Martino. Il territorio, largamente compreso, nei riguardi archeologici sotto il nome di Agro Capenate, e da tempo famoso per l'originalità, l'abbondanza e la ricchezza delle scoperte, determinate dalla vastità di antiche necropoli e dalla importanza delle suppellettili funebri, è stato raramente finora oggetto di ricerche razionali e di esplorazioni sistematiche. Degli scavi eseguiti nel territorio, poco è stato finora pubblicato (1).

La facilità con la quale i contadini del luogo si dedicano in determinate stagioni a scavi abusivi, in località ormai note per l'importanza e la ricchezza delle tombe, fa tanto maggiormente deplorare la mancanza di scavi governativi su larga scala. Gli scavi sistematici, cui si fa cenno, iniziati il 18 agosto 1920, furono proseguiti sino alla fine di set-

(1) R. Paribeni, *Necropoli dell'Agro capenate*, in *Monum. Ant, dei Lincei*, vol. XVI (1906), p. 277 segg. ; Id., *Notizie Sc.* 1905, p. 301 segg. ; e A. Della Seta. *Il Museo di Villa Giulia*, I, p. 321 segg.

tembre dello stesso anno con la mano d'opera fornita dai proprietari sigg. Paradisi e Santarelli, e con la presenza degli assistenti sigg. Pietro Mottini e Pietro Conti, della Soprintendenza agli Scavi di Roma, alternatisi nella bisogna, i quali compilarono con lodevole cura i giornali di scavo.

Il luogo in cui si svolsero le ricerche, è uno di quelli maggiormente presi di mira dagli scavatori clandestini, cioè il colle stesso di S. Martino a nord del Castellaccio, località questa nella quale si vorrebbe identificare l'ubicazione dell'antica città scomparsa di Capena. Sul versante nord del detto colle, a circa trecento metri dal Fosso dell'Olio, furono iniziate le ricerche, e queste condotte successivamente sino a raggiungere la cresta del colle. Negativo fu l'esito delle prime ricerche, le quali permisero soltanto di constatare la presenza di tombe a camera, esplorate di recente e franate. Raggiunto il ciglio del colle sul versante che guarda il Fosso Gramiccia e alla distanza di circa duecento metri da questo, fu potuta esplorare con qualche frutto la prima tomba a camera.

Tomba I (a camera). Rinvenuta a m. 1.30 di profondità dal piano di campagna, con ingresso a nord e corridoio della larghezza di m. 0.80. La tomba scavata nel tufo, presentava la volta e le pareti con loculi, franati in maniera, che non fu possibile di prendere alcuna misura. Soltanto si potè identificare la forma generale della tomba, che si potrebbe dire a croce greca, con tre bracci formati da altrettante camere, e il quarto dal corridoio d'ingresso. Sotto i rottami di tufo si rinvennero, quali avanzi della suppellettile funebre, gli oggetti che appresso si descrivono.

Terracotta.

N. 12 balsamari di terracotta grezza rossastra, a pancia sferoidale e fondo piatto. Altezza massima, m. 0.14 ; minima, 0.065.

N. 28 balsamari del tipo più comune, interi e frammentari. Alt. mass. 0.16.

N. 13 fiaschette di terracotta grezza, intere e frammentarie, a pancia schiacciata, e collo più o meno sviluppato, talora aperto ad imbuto, con alta ansa a nastro. Alt. mass. 0.19.

N. 2 anfore vinarie a corpo cilindrico, terminante in punta ; una delle anfore, alta m. 1.10, con le lettere A I stampate alla base di una delle anse ; l'altra, alta m. 1,15, senza impressione.

N. 2 lucernette monolychi a vernice rossa corallina, portanti in rilievo alla superficie superiore e intorno al corpo, una delle lucernette dei listelli alternati a file di bottoni, l'altra delle sole file di bottoncini disposte a raggiera. Ai lati delle anse, apofisi od orecchiette di forma rotondeggiante.

Ciotolina di terracotta rosso pallida, a pareti sottilissime, in frammenti.

Oro.

Pochi filamenti sottolissimi di oro, appartenuti ad oggetti di ornamento personale, forse una reticella per capelli.

Bronzo.

Due piccole maniglie a corpo sottile fortemente arcuato, ingrossato al centro, ad estremità ritorte in alto e tornite. Ai gomiti due piccole borchie con chiodetti, per fissare la maniglia alle pareti di un cofanetto probabilmente di legno.

Piastrina di lamina, di forma quadrangolare (alta m. 0,04, larga 0,03), con fori centrali sovrapposti, di cui uno tondo e due oblunghi. Quattro bollettine agli angoli, per fissare questa che non è altro che una toppa di serratura, alla cassettina anzidetta.

Fialetta di lamina di bronzo, liscia: diam. 0,12.

Altra simile, in frammenti.

Specchio di bronzo liscio quadrangolare, in frammenti con tracce di brunitura.

Asticella di bronzo, lunga mm. 75, con borchietta tonda, mobile, ad una estremità.

Anellino con castone mobile di bronzo: diam. mm. 18.

Ferro.

Parte superiore (collo ed ansa compresi) di un'anforetta di ferro, a spesse pareti molto ribollite.

Grosso anello a sezione quadrangolare, con parte del giro largamente spianata: diam. m. 0,13.

Strigili frammentari, in numero di tre o quattro, già infilati per il manico all'anello anzidetto.

Frammenti di asticelle cilindriche, irricomponibili.

Alabastro.

Anforetta a collo cilindrico e corpo ovoidale, terminante in punta; priva di una delle anse. alt. m. 0,14.

Osso.

Tubo frammentario, che già faceva parte di una tibia musicale, con due fori circolari passanti. Alt. m. 0,06.

Ago crinale, spuntato, sormontato da un dischetto di mm. 21 di diametro e terminante alla sommità in un pomello a ghianda, tornito.

T o m b a II (a camera), rinvenuta a circa quaranta metri a sud della prima e alla profondità di m. 1,60 dal piano di campagna; con tramite scavato nel tufo, largo m. 1, ed ingresso sul lato orientale, privo di chiudenda per precedenti manomissioni. La tomba franata e ripiena di terra, consiste di una camera quadrata, di m. 2 di lato, con soffitto piano, alto da terra m. 1,90. Dentro la tomba erano incavati sei loculi, interamente franati, due su ciascuna parete, esclusa la parete di ingresso. La loro grandezza si potè tuttavia misurare in m. 1,70 di lunghezza, m. 0,50 di altezza e m. 0,60 di profondità. I loculi del piano più basso erano alti da terra m. 0,25.

Tra le macerie si rinvennero gli oggetti appresso descritti.

Terracotta.

N. 19 balsamari fusiformi, di terracotta grezza. Alt. mass. m. 0,19.

N. 6 fiaschette a pancia schiacciata, del tipo di quelle sopra descritte. Alt. mass. 0,15.

N. 7 anfore vinarie, di cui una in frammenti, recante impresso sul collo, a lettere molto irregolari, il bollo

L. CIMON

Alt. mass. m. 1 ; minima, 0,62.

N. 7 crateriscbi a vernice nera lucente, di forma goffa, con anse orizzontali od oblique. Alt. mass. m. 0,13 ; minima 0,07.

N. 4 orciuoletti od attingitoi, a vernice nera lucente, con ansa ad anello. Alt. 0,06.

N. 5 ciotolette a vernice nera lucente. Diam. mass. 0,13 ; alt. 0,05.

Piccola phiále a vernice nera, in frammenti.

N. 5 lucernette monolychi a vernice nera, prive di decorazione.

Bicchiere a pareti sottili di colore brunastro, a pancia rigonfia e fondo piano. Alt. 0,115.

Peso da telaio in forma di piramide tronca, con semplice solco diritto sulla faccia superiore. Alt. 0,08.

Bronzo.

N. 2 piccole anse a corpo arcuato, a sezione quadrangolare, con ingrossamento a metà ed estremità ritorte, assottigliate e tornite. Da ciascun gomito pende una borchietta tonda, mobile, con chiodetti per inserire alle pareti della cassettina. Alt. m. 0,045 ; largh. 0,05.

Specchio in forma di disco circolare ; diam. m. 0,095.

Altro specchio simile, il quale conserva sulla faccia superiore leggermente convessa, la brunitura originaria, in modo da riflettere tuttora l'immagine. Diam. m. 0,135 ; spessore mm. 3.

Frammenti vari di specchi simili, con la brunitura originale ben conservata.

Carafa di lamina, a pancia alquanto schiacciata ed orlo svasato, con due anse verticali ricurve, di cui una sola conservata, di forma semplice ed elegante. Alt. m. 0,135 ; diam. dell'orlo 0,11.

Piattello di lamina, ad orlo largo e piatto. Diam. m. 0,095.

Phiále di lamina di rame, con tre cerchi concentrici a rilievo nel fondo interno. Diam. m. 0,18.

Ferro.

Strigili in frammenti.

Verghetta tonda in frammenti (forse di giavellotti ?).

Varie.

Pezzi di ago crinale di osso, terminante al sommo in un bottone a forma di ghianda.

Piccola valva di conchiglia, già impiegata forse come recipiente per cosmetico.

Tomba III (a camera), a m. 3,50 a nord-ovest della tomba precedente e a m. 1,50 sotto il piano di campagna. La tomba, dalla volta completamente franata, era di forma trapezoidale, con apertura d'ingresso a sud, larga m. 0,80, con parte della chiudenda in pietra calcare, tuttora a posto. La camera misurava m. 2,60 di lunghezza, su m. 1,30 di larghezza alla parete d'ingresso e m. 2.20 alla parete di fondo. A m. 0,80 dal piano della camera, quattro loculi, in parte franati, incavati sulle pareti, e cioè due ai lati della parete d'ingresso, e due più irregolari, agli angoli tra la parete di fondo e le pareti laterali. Dimensioni medie dei loculi: altezza m. 0,80, lunghezza m. 1,80, profondità m. 0,70. Segue la descrizione degli oggetti rinvenuti nella tomba.

Il loculo di destra si rinvenne spoglio di oggetti. Nel loculo di sinistra si rinvenne:

a) un piccolo *óskos* a vernice nera, alto m. 0,08, mancante del beccuccio e dell'ansa;

b) un orciuoletto panciuto, a spesse pareti colorite in nero opaco, senza anse, alto m. 0,09 (diam. 0,085);

c) una *lékythos* ariballica, a pancia verticalmente striata, verniciata di nero, alta m. 0,12;

d) una fiaschetta di terracotta grezza, a collo tronco-conico, monoansata;

e) una spada di ferro in frammenti, con impugnatura di ferro rigonfia a mezzo e terminante alla sommità in un largo pomo piatto, rotondo.

Il loculo della parete di destra conteneva:

a) n. 5 ciotolette di terracotta grezza, del diametro massimo di m. 0,005;

b) un crateristo a campana profondo, su basso piede, con anse verticali a nastro. Vernice nerolucente, con decorazione sovrapposta in color rosso pallido, consistente in motivi geometrici semplicissimi e palmette scheletriche. Alt. m. 0,115; diam. 0,105.

Entro il loculo della parete di fronte all'ingresso:

a) ciotoletta ad orlo rientrante, verniciata di nero; diam. m. 0,06;

b) *skýphos* con anse orizzontali e ciambella, verniciato e decorato sullo stile del crateristo. Alt. e diam. m. 0,095;

c) corta spada, o spada-pugnale di ferro, in frammenti.

Tomba IV (a fossa). A m. 30 circa dalla tomba precedente e alla profondità di m. 0.80 dal piano di campagna, si rinvenne una tomba a fossa, praticata da est a ovest, già manomessa e semidistrutta, di m. 2,60 × 0,80 approssimativamente. La tomba era bisoma, essendovisi rinvenuti i resti confusi di due cadaveri parallelamente disposti, divisi da una specie di cordone incavato nel tufo. A ponente i resti di un loculo franato, di forme rotondeggianti, del diam. di m. 1. Pochi avanzi della suppellettile si rinvennero mescolati alle ossa, e cioè:

a) frammenti di vasi di terracotta a ingubbiatura nerastra e motivi geometrici (cerchi intersecantisi) graffiti; tra i quali si riconoscono i pezzi di una phiále;

b) phiále di terracotta a spesse pareti e a ingubbiatura nerastra, con grosse baccellature ed orlo svasato. Diam. m. 0,22. alt. m. 0,07.

Tomba V (a camera), a circa 20 metri a nord della tomba precedente, e a m. 3,50 dal piano di campagna. La tomba, ben conservata, era composta di tre celle distinte disposte in croce, una centrale e due laterali. Il vano d'ingresso ad est, largo m. 0,65 e franato in parte, si trovò ostruito da un lastrone di pietra calcare, rotto in tre pezzi. Nell'interno della tomba, con soffitto pianeggiante, alto da terra m. 1,90, erano ricavati in tutto nove loculi, tre per ogni camera, e cioè uno su ciascuna parete. Dimensioni delle celle: cella laterale destra, m. 2.30 × 1,30; cella laterale sinistra, m. 2,20 × 1,30; cella centrale, m. 3,20 × 1,30. Dimensioni dei loculi: m. 1,80 o 1,70 di larghezza × 0,70 di altezza e 0,68 di profondità.

La tomba era stata già manomessa. Nella cella di sinistra dell'ingresso, entro apposito incavo rettangolare, di m. 0,15 × 0,20, si rinvenne una lucernetta di terracotta. Altri pochi oggetti si rinvennero, parte ancora nei loculi, parte sparsi sul terreno.

Terracotta.

N. 18 balsamari fusiformi di terracotta grezza. Alt. mass. m. 0,27.

Fiaschetta di terracotta grezza, a pancia schiacciata; alta m. 0,17.

Bicchiere a pareti sottili, pancia rigonfia e fondo piano; alt. m. 0,09 diam. dell'orlo, m. 0,07.

Tazzina rosso bruna, a pareti sottili, con eleganti anse ritorte imitanti il metallo. Spesse striature verticali sulla pancia, tra le anse. Alt. m. 0,05; diam. 0,098.

Bassa ciotoletta a spesse pareti. Alt. m. 0,03; diam. dell'orlo, 0,08.

Lucernetta a vernice corallina, con anse ad anello, orecchiette laterali e ornamenti in rilievo sulla faccia superiore, figuranti due cornucopie, con frutta. Diam. m. 0,10.

Altra simile, con semplici bottoncini in rilievo ed unica apofisi laterale. Diam. m. 0,69.

N. 3 anfore vinarie a corpo cilindrico e piede appuntito, la maggiore delle quali alta m. 1,10.

Bronzo.

Carafa di lamina (fig. 1) a pancia schiacciata in forma di bulla, ed orlo largamente svasato; con anse laterali dall'orlo alla pancia, ritorte in forma di S, ciascuna terminante in basso in una piastrina cuoriforme di bronzo. Alt. m. 0.175; diametro dell'orlo 0,115.

Carafa simile (fig. 2), a pancia maggiormente rigonfia e collo leggermente svasato. Delle anse una sola si conserva, nella quale, al di sotto della piastrina cuoriforme, si trova una lunga appendice sottile con volute laterali e sbarra trasversale, in croce (l'altra ansa è di restauro). Alt. m. 0,20; diam. 0,087.

(1) Questo e gli altri disegni che accompagnano la presente Relazione si debbono alla mano del sig. Azeglio Berretti, noto e valente disegnatore della R. Sopraintendenza degli Scavi in Roma.

Piastrina quadrangolare di lamina sottile, a punta divaricata (fig. 3), impiegata come toppa di serratura per cassettina di legno; mm. 65 × 60. La toppa presenta un'apertura superiore circolare, una fessura mediana verticale, e un'altra inferiore orizzontale. Lungo la fessura mediana scorre un nottolino in corrispondenza dalla parte interna, con una specie di indice, di forma romboidale.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

Ferro.

Anello piatto di ferro, con tre strigili appesi, della stessa materia.
Anello simile, di filo tondo, con due strigili.
Inoltre, due pezzi informi di pietra pomice.

Tomba VI (a camera). Rinvenuta presso la tomba precedente, ad est, con il piano a circa m. 4 di profondità e volta intieramente franata. La tomba era di forma leggermente trapezoidale, misurando m. 3,10 sulla parete a mezzogiorno, dove si apriva

la porta d'ingresso, e sulla parete di fondo; m. 2,20 sulla parete destra e m. 2,50 sulla sinistra. Due loculi, uno sopra l'altro, sulla parete di fondo, lunghi m. 2,20, e inoltre uno a sinistra e uno a destra, lunghi m. 2. Tutti i loculi in origine erano chiusi da tegoloni, di cui si rinvennero frammenti. La porta d'ingresso, larga m. 0,90, aveva una chiudenda formata da due blocchi squadrati di tufo.

Nello sgombero delle macerie della volta si rinvennero i seguenti oggetti:

Piccolo *áskos* di terracotta, a vernice nera, di forma cilintrica, in frammenti.

Pendaglietto di bronzo di forma rotondeggiante oblunga, internamente vuoto.

Pendaglietto simile, a bulla.

Anellino di filo sottile di bronzo (diam. mm. 26).

Pendaglio di piombo in forma di piccola accetta votiva.

Altro pendaglio frammentato piriforme, di piombo.

Due fuseruole coniche di terracotta, striate (alt. mm. 25 e 20).

N. 4 piccoli acini di collana, di pasta vitrea, biancastra, con occhi turchini: grandezza varia.

Nel loculo inferiore della parete di fondo si rinvenne quanto segue:

Terracotta.

Attingitoio d'impasto scuro, a spesse pareti, collo breve, alta ansa verticale a bastoncello (alt. m. 0,13).

Altro simile, a collo più alto imbutiforme ed ansa verticale a nastro. Alt. m. 0,10; diam. dell'orlo mm. 55.

Altri due simili, con ansa a bastoncello, di cui una rinforzata da sbarra trasversale. Alt. m. 0,08; diam. mm. 45.

Bombylios d'imitazione corinzia, in argilla chiara, con fasce orizzontali e gocce in color bruno, intorno al collo. Alt. m. 0,08.

Vasetto d'argilla chiara, con decorazioni semplici in color bruno, pancia a bulla su piede troncoconico, collo svasato e largo orlo piatto. Alt. m. 0,085; diam. del labbro, 0,065.

Vasetto simile di argilla, senza vernice. Alt. m. 0,055.

Tazzina d'impasto scuro su largo piede. Alt. c. s.

Balsamario fusiforme del tipo tardo comune. Alt. m. 0.125.

N. 2 fuseruole d'impasto scuro, lisce (alt. mm. 25 e 20).

Bronzo.

Armilla di filo tondo sottile. Diam. m. 0,055.

Fibuletta ad arco leggermente rigonfio e lunga staffa. Diam. dell'arco mm. 25.

Tre pendaglietti frammentari, vuoti internamente, di cui due piriformi, lunghi mm. 45, ed uno tondo, a bulla. Diam. mm. 23.

Vetro.

Due globetti di pasta vitrea giallognola, cosparsi di occhi azzurri, cerchiati di azzurro.

In un angolo a destra della porta d'ingresso, si rinvennero accatastati alla rinfusa i seguenti oggetti:

N. 6 punte di lancia di ferro, a lama bitagliente, a foglia di olivo, con codolo a cannula, portante tuttora i resti dell'asta di legno (alt. mass. m. 0,33; minima 0,09).

Spada di ferro intenzionalmente ripiegata in forma di U, e mancante dell'impugnatura e della punta (lunghezza attuale, m. 0,62).

Lama di pugnale frammentaria.

N. 6 palle di ferro piene e pesanti, (diam. mm. 50); ciascuna con appendice spezzata, che doveva prolungarsi in forma di verga (teste di mazze?).

Mescolati a codesti oggetti metallici numerosi frammenti di vasi d'impasto scuro, taluni dei quali con graffiti semplici, a motivi geometrici.

Tomba VII (a fossa). Ad oltre una ventina di metri a ovest della tomba precedente si rinvenne, quasi a fior di terra, a causa dello scoscendimento del terreno, una tomba a fossa, con loculo. La tomba, orientata da est a ovest, misurava m. 2,75 di lunghezza, e m. 1,10 di larghezza, per un metro di profondità. Sulla parete nord era ricavato un ampio loculo di forma semicircolare irregolare (dimensioni m. 1,40 × 0,60). Dentro il loculo si rinvennero gli oggetti qui appresso descritti:

Terracotta.

Hólmos d'impasto a ingubbiatura rosso-bruna, con catino profondo, bulla sferoidale e piede traforato con feritoie triangolari a forma di cuspide di lancia, in numero di sette. Alt. m. 0,61; diam. del catino, 0,305.

Déinos d'impasto, a ingubbiatura c. s., a pancia sferoidale e collo svasato, sulla quale gira una doppia fascia in color bianco, con triangoli nello stesso colore. Alt. m. 0,29; diam. dell'orlo 0,17.

Bacile d'impasto a spesse pareti a ingubbiatura rossastra, con labbro svasato, traforato da due forellini per appendere. Alt. m. 0,105; diam. 0,23.

Oinochóe d'impasto scuro, a pancia sferoidale, collo tronco conico e orlo piatto, con ansa a nastro. Alt. m. 0,23; diam. dell'orlo 0,085.

Altra simile, ad orlo svasato, alt. m. 0.22; diam. c. s.

Karchésion d'impasto, a ingubbiatura nera, anse a nastro e decorazione geometrica graffita, con tinta rossastra inserita nei solchi. Tale decorazione consiste in una prima fascia continua, la quale corre intorno poco sotto l'orlo, con semplice meandro, continuo, e in un'altra fascia piegata ad angoli retti, portante internamente graffito un altro meandro. Alt. m. 0,15, con le anse 0,17; diam. dell'orlo 0,115.

Karchésion a ingubbiatura nero lucente, con anse verticali binate, a bastoncello, e decorazione geometrica graffita, consistente in una linea spirale continua, poco sotto l'orlo, e in una fila di denti di lupo alla base delle anse, a uguale distanza dalle quali si trovano da una parte e dall'altra due piccole protuberanze. Alt. m. 0,135; diam. 0,10.

Karchésion a ingubbiatura nera, con anse a nastro, piegate a gomito in alto, a brevi solchi graffiti riuniti tre a tre, su cordone sporgente intorno alla base delle anse. Alt. m. 0,085; diam. 0,09.

Altri due simili, di cui uno ad anse binate a bastoncello e pareti lisce. Alt. m. 0,10; diam. 0,67; l'altro, più grande, in frammenti.

Skýphos d'impasto scuro ingubbiato, con fascio di linee orizzontali intorno all'orlo e spirale continua al di sotto. Alt. m. 0,075; diam. 0,082.

Tazza d'impasto scuro ingubbiato, con alto orlo verticale, su alto piede. Alt. m. 0,115; diam. 0,14.

Tazza d'impasto a ingubbiatura rosso-bruna, con quattro anse orizzontali a bastoncello e corto piede tronco conico. Alt. m. 0,14; diam. 0,15. N. 5 piatti d'impasto a ingubbiatura rossastra, ciascuno su alto piede tronco conico, con solchi concentrici presso l'orlo e coppia di forellini tondi per appendere. Alt. mass. m. 0,13, minima 0,11; diam. mass. 0,225, minimo 0,185.

Bronzo.

Anellino di filo tondo di bronzo (diam. mm. 20) rinvenuto presso la testa del cadavere.

Ferro.

N. 3 cuspidi di lancia, a lama bitagliente, e foglia di olivo, e codolo a cannula. Alt. m. 0,28-0,22-0,17.

Tomba VIII (a fossa). La fossa rettangolare era orientata da est a ovest, con loculo di forma rotondeggiante, ricavato sulla parete sud. La tomba, a m. 1,50, dal piano di campagna, era lunga m. 2,30, larga m. 1. L'altezza del banco tufaceo era qui di m. 0,70. Nel loculo largo m. 0,80, con una profondità di m. 0,90, si trovarono gli oggetti seguenti:

Terracotta.

Hólmos d'impasto, a ingubbiatura nerastra, con cratere a imbuto, bulla sferoidale e piede panciuto ovoide, con decorazioni geometriche graffite. Sopra la bulla sono eseguite delle palmette cipriote, rozzamente stilizzate, al di sopra di una fascia continua, composta di una linea ondulata fra due diritte. Sul piede, al di sopra di una fascia simile, sono eseguiti due cavalli alati stilizzati, marcianti al passo verso destra, con protomi di caproni fra le zampe ed altri motivi geometrici, simboleggianti forse elementi vegetali. Un'altra protome equina è visibile sopra la groppa di ciascun cavallo. Sistema complicato di volute e palmette cipriote, verticalmente sovrapposte negli intervalli tra le figure equine. Alt. m. 0,53; diam. dell'orlo 0,29.

Déinos d'impasto simile, con orlo svasato e decorazione graffita intorno alla pancia. Tale decorazione consta di tre cavalli marcianti verso destra, con protomi di caproni sopra le zampe e uccelli volanti sopra la groppa. Tra un cavallo e l'altro si vede ripetuto due volte il noto sistema complicato di volute e palmette. Alt. m. 0,28; diam. dell'orlo 0,18.

Olla a ingubbiatura rossa, a pancia sferoidale, con anse a bastoncello, obliquamente disposte. Alt. m. 0,28; diam. dell'orlo 0,165.

Snella *oinochóe* di argilla pallida, a bocca trilobata, decorata in color marrone e rossastro nello stile della ceramica corinzia, con motivi geometrici semplici, consistenti in fasce orizzontali, linee ondulate, rosette, denti di lupo. Intorno alla pancia corre una tripla fila di semicerchi doppi, eseguiti col compasso, disposti a squame, rosse e brune alternate. Alt. m. 0,24.

N. 2 piccole *oinochóai* d'impasto nerastro, con ansa a bastoncello e bocca trilobata, con motivi geometrici graffiti intorno al collo e alla pancia (linee diritte e ondulate, spirali continue, denti di lupo). Alt. m. 0,11.

Attingitoio con ansa a bastoncello e semplici motivi geometrici graffiti sul collo. Alt. mm. 92.

Piccolo *karchésion* d'impasto, a ingubbiatura nera lucente, con anse a bastoncello ed apofisi: cavalli stilizzati, graffiti tra le anse. Alt. m. 0,019; diam. dell'orlo 0,06.

Tazza profonda d'impasto, ingubbiata e. s., con alto orlo, solcato all'intorno orizzontalmente, e basso piede. Alt. m. 0,09; diam. 0,14.

N. 2 piatti a ingubbiatura nerastra, su piede a imbuto, con una fila di palmette cipriote, graffite intorno, sull'orlo. Alt. m. 0,08; diam. 0,175.

Varie.

Oggetti minori si rinvennero sparsi presso la testa del cadavere, e cioè cinque fibulette a filo arcuato di bronzo, di cui due intere e tre frammentarie, di varia grandezza (lunghezza mm. 45-5; diam. dell'arco, mm. 15-25), e due piccoli acini di collana in pasta vitrea azzurrognola.

Tomba IX (a fossa). Della tomba non fu dato di rinvenire, a m. 2 circa dal piano di campagna, altro che il loculo semicircolare, largo m. 0,80, profondo 0,60, aperto sulla parete ovest del tramite della tomba XII, a camera, la fossa relativa essendo andata evidentemente distrutta nello scavare la tomba a camera. Il loculo era chiuso da blocchi di tufo irregolari e conteneva pochi oggetti.

Terracotta.

Frammenti di *hólmos* del tipo dei precedenti, d'impasto rossastro, con ingubbiatura bianca e decorazione sovrapposta in color rosso, composta di motivi geometrici e cavalli alati, schematicamente eseguiti, in marcia verso destra. Treccia continua, dipinta intorno all'orlo del piede.

Déinos frammentario, con ingubbiatura e decorazione simile; treccia continua sotto l'orlo svasato.

Tazza d'impasto, a ingubbiatura nerastra, su alto piede tronco-conico, con doppi semicerchi intersecantisi, graffiti esternamente all'orlo in frammenti. Alt. m. 0,145.

Tazza simile, frammentaria, con quattro anse orizzontali a bastoncello, e piede composto di quattro bastoncelli a ponticello, graffiti, verticalmente disposti alla sommità del piede tronco-conico. Triangoli graffiti ciascuno sormontato da un trifoglio intorno all'orlo. Alt. m. 0,14 circa.

Ciotola d'impasto a ingubbiatura nera, a fondo piano e largo orlo piatto. Altezza m. 0,06; diam. 0,11.

Ferro.

Tre cuspidi di lancia a foglia di olivo, con codolo a cannulà, lunghe m. 0,22-0,17-0,12.

Due pugnali senza manico, lunghi il primo m. 0,25, l'altro m. 0,185, chiusi forzatamente ambedue entro la stessa guaina, la quale, risultando da una lamina di ferro opportunamente ripiegata, offre la testimonianza della forzata introduzione delle due lame, per via di una larga apertura verificatasi lungo la linee di giunzione dei bordi.

Tomba X (a camera). A circa m. 12 di distanza a ovest della tomba IX, si rinvenne, alla profondità di m. 1,40 dal piano di campagna una modesta grotticella ricavata nel tufo ad uso di camera funeraria, di forma rettangolare (dimensioni m. 2 × 0,70), con unico loculo (m. 1,90 × 0,78) ricavato sulla parete di fondo convessa, all'altezza di m. 0,30 dal piano della grotta. Questa, dal soffitto caduto, presentava l'ingresso ad est largo poco più di un metro, con alcuni dei blocchi informi di chiusura, ancora a posto. Fra la terra che riempiva il vano della tomba, si rinvennero gli oggetti seguenti:

Terracotta.

N. 3 piccole *lekythoi* corinzie di argilla pallida, con decorazione rossastra a fasce orizzontali e gocce a raggiera sul piede e sul collo. Alt. m. 0,10 e 0,08.

Stàmnos di argilla pallida, con piccole anse oblique a ciambella presso l'orlo e decorazione a semplici fasce scure. Alt. m. 0,17; diam. della bocca m. 0,08.

Kýlix a pareti sottili di bucchero su basso piede, con rigature orizzontali e ventagli punteggiati impressi all'esterno. Alt. m. 0,05; diam. 0,15.

Kántharos di bucchero a basso piede, con anse verticali, parte a nastro parte a bastoncello. Alt. m. 0,15.

Piccola *oinochóe* d'impasto nerastro, a collo tronco-conico e bocca triloba, con ansa binata a bastoncello. Sul collo e sulla pancia motivi geometrici graffiti, e cioè file di semicerchi intrecciati, linee spezzate e denti di lupo. Alt. m. 0,14.

Tazza profonda, a ingubbiatura color marrone su piede tronco conico, con solchi circolari intorno all'orlo; due forellini tondi presso l'orlo. Alt. m. 0,082; diam. 0,14.

Tazza simile, graffita intorno all'orlo con semicerchi intersecantisi, ritorti a uncino alle estremità. Alt. m. 0,13; diam. 0,15.

Tazza simile, decorata intorno all'orlo da due file di denti di lupo, parte dei quali incavati, parte a rilievo. Alt. m. 0,125; diam. 0,12.

Tazzina di bucchero a pareti sottili su basso piede, con anse orizzontali a bastoncello. Intorno all'orlo motivi geometrici graffiti, consistenti in spirali, denti di lupo e piccole volute. Alt. m. 0,07.

N. 5 piatti d'impasto a ingubbiatura nerastra, su piede tronco-conico. Tutti portano sull'orlo una serie continua di palmette di tipo cipriote, graffite, e due forellini. Alt. m. 0,8; diam. mass. 0,19.

Frammento di *karchésion* d'impasto scuro ingubbiato, con traccia di decorazione graffita ed ansa a bastoncello sormontata da testa di animale, con occhi ed altri particolari graffiti. Alt. m. 0,095.

Piatto d'impasto a ingubbiatura rossastra, con due forellini presso l'orlo e decorazione in color bianco applicato, consistente in cerchi concentrici all'interno e motivi di difficile interpretazione, forse animali, all'esterno. Diam. m. 0,23.

Due tazze d'impasto a ingubbiatura nerastra, su alto piede tronco-conico, decorate esternamente da una fila di palmette cipriote. Alt. m. 0,11-0,08 ; diam. 0,13.

Fusaiuola tronco conica d'impasto scuro, verticalmente striata.

Bronzo.

Pendaglio composto di tre anelli di filo tondo di bronzo a tortiglione, di vario diametro, in modo da essere contenuti uno nell'altro, tenuti insieme uniti da una fascetta di lamina di bronzo. Diam. degli anelli cm. 8, 7, 5.

Altro pendaglio affatto simile. Diam. degli anelli, cm. 10, 9, 8.

I detti pendagli si rinvennero presso la testa del cadavere, a sinistra. A destra, inoltre, frammisti alle ossa del cadavere, i seguenti oggetti:

Due pendaglietti a bulla, di cui uno a bulla tonda, l'altro a bulla semicircolare.

Un'armilla di filo tondo di bronzo, del diam. di cm. 8.

Altre due armille grosse di lamina, vuote internamente, del diam. di cm. 10.

N. 8 fibulette del tipo noto, frammentate, una delle quali porta inseriti due anellini di filo tondo di bronzo.

Tomba XI (a fossa). A circa m. 5 ad ovest della tomba IV e alla profondità di m. 1,50, era un'altra tomba a fossa orientata da est a ovest, con loculo semicircolare, a fornetto, ben conservato, ricavato nel centro delle parete nord e chiuso da blocchi informi di tufo. Dimensioni del loculo, m. 0,80 di larghezza e m. 0,90 di profondità ; dimensioni dell'apertura arcuata irregolare, m. 0,40 di larghezza e 0,65 di altezza. La tomba essendo stata spogliata, non si rinvennero che miseri resti della suppellettile in un angolo della fossa, e cioè un bottone conico di presa di coperchio, d'impasto scuro, con graffito a raggiera, forse appartenuto ad un manico (alt. cm. 4), due cuspidi di lancia di ferro, a lama triangolare, con codolo a cannula (alt. cm. 23 e 21).

Tomba XII (a camera). A nord della tomba IX, con vano d'ingresso a sud, alto m. 1,20, largo m. 0,60, chiuso ancora in parte da blocchi di tufo, a corridoio esterno largo m. 1 circa. Il piano della camera era a m. 3 circa dal piano di campagna. La camera stessa, di forma rettangolare, misurava m. 1,83 in larghezza e m. 2,23 in lunghezza ; essa era alta m. 1,65.

Sulla parete destra della camera erano due loculi sovrapposti, il più elevato lungo m. 1,90, alto e profondo 0,64, mentre l'inferiore misurava m. 1,80 × 0,35 × 0,60. Un altro loculo sulla parete di fondo misura m. 2,10 × 0,60 × 0,70. Sulla parete sinistra, infine, un loculo di m. 1,73 × 0,58 × 0,60. Sui bordi di quest'ultimo era tuttora chiaramente visibile il gradino ricavato per l'impostazione delle tegole di copertura.

La tomba era stata da tempo saccheggiate e spogliata. Fra la terra si rinvenne solo un orcioletto a vernice bruna, con ansa verticale nastriforme ad anello (alt. cm. 8), e un anello digitale di verga di bronzo, a sezione semicircolare (diam. mm. 20).

Tomba XIII (a fossa), alla distanza di m. 4 circa dalla tomba X, lato ovest. La tomba, alla profondità di m. 1 dal piano di campagna, orientata da est a ovest, misurava m. 2.85 di lunghezza e m. 1,20 di larghezza, scavata per la profondità di m. 0,50 nel banco tufaceo. Sulla parete nord della fossa loculo rettangolare di m. 1,35 × 0.70. Il cadavere aveva la testa ad ovest.

A contatto della scapola sinistra si rinvennero i seguenti oggetti di bronzo:

N. 3 anelli a tortiglione del diam. di cm. 11 (parte di pettorale).

Frammenti di catenella ad anellini circolari, con lunghi pendagli piriformi, internamente vuoti.

Maniglia di cassettina, due volte ritorta ad angolo retto e tornita al centro, larga mm. 45.

A contatto della scapola destra:

N. 19 fibulette del tipo descritto e di varia grandezza, la massima parte in frammento; talune portano lungo l'arco ingrossato al centro, munito di bottoni laterali e vuoto internamente, dei forellini rotondi nei quali erano già inseriti bottoni di ambra (lunghezza mass. dell'ardiglione mm. 75).

Inoltre una fuseruola biconica liscia, d'impasto scuro.

Dietro la testa del cadavere erano due grossi pendagli, composti di gruppi di anelli a tortiglione, di varia grandezza, compresi l'uno dentro l'altro e stretti da fascette di lamina di bronzo. I due gruppi constano l'uno di otto anelli, l'altro di 7, del diametro massimo di cm. 10, minimo di cm. 3. Il secondo gruppo è stretto da una doppia fascetta, sulla cui superficie sono rimaste impresse da un lato le trame del tessuto che rivestiva il cadavere.

Entro il loculo largo m. 1,30, profondo m. 0,60, chiuso anteriormente da blocchi informi di tufo, si rinvennero gli oggetti appresso descritti:

Terracotta.

Tazza d'impasto scuro, su alto piede a gambo tornito, con orlo piano sul quale sono rozzamente graffite due file di denti di lupo. Alt. cm. 11; diam. dell'orlo mm. 95.

Tazza d'impasto rossastro su piede imbutiforme, con due anse orizzontali ed apofisi alla base dell'orlo. Alt. cm. 10.

Phiále d'impasto scuro, baccellata, con orlo svasato. Alt. cm. 6; diam. cm. 15.

Skýphos d'impasto scuro, con doppia ansa orizzontale a bastoncello e motivi geometrici graffiti sul corpo, con animali stilizzati dell'apparenza di volatili. Alt. mm. 75; diam. mm. 80.

Tazza d'impasto scuro su piede imbutiforme, con quattro anse orizzontali a bastoncello. Nell'interno della coppa si trovano cementate da concrezioni calcaree due rocchetti di terracotta, alti ciascuno cm. 6. Alt. della tazza cm. 11; diam. cm. 12.

Ossuario biconico di tipo villanoviano, d'impasto scuro, con anse orizzontali a pontiecello. Sul collo è dipinta verticalmente in color rosso sbiadito una fila di denti di lupo e negli intervalli scacchiere di piccoli rombi. Sulla pancia una fascia composta di segmenti incrociati, ed un'altra più piccola di denti di lupo. Nello spazio intermedio rosoni composti di cerchi concentrici riuniti tre a tre. Alt. mm. 345; diam. dell'orlo svasato cm. 14.

Coperchio d'impasto scuro a calotta, con bottone di presa frammentato. Alt. cm. 8; diam. cm 16.

Bronzo.

Bacile di lamina a calotta liscia, con orlo ritorto esternamente e decorato da una fila di bulloni sbalzati. Alt. cm. 9; diam. 22.

Tomba XIV (a fossa). La tomba, rinvenuta alla profondità di m. 1,40 dal piano di campagna, orientata da est a ovest, era lunga m. 2,55, larga m. 1,30. Sulla parete nord della fossa era ricavato un loculo rettangolare, di m. 1,20 × 1,30, chiuso in origine da blocchi di arenaria.

Così nella fossa come nel loculo, già depredato, non si rinvennero che scarsi e trascurabili frammenti di vasi d'impasto scuro.

Tomba XV (a camera). Di forma trapezoidale, misurando m. 2,20 in lunghezza, per m. 2,60 sulla parete di fondo e m. 2,45 sulla parete d'ingresso, alla profondità di m. 2,50 dal piano di campagna. La volta della camera, pur essendo franata, potè calcolarsi all'altezza di m. 1,80 dal piano della tomba. Il vano d'ingresso, a sud, largo m. 0,75, era chiuso da grossi blocchi di tufo. Due loculi sono ricavati su ciascuna delle pareti laterali, uno sulla parete di fondo. Lunghezza dei primi, m. 1,90, altezza m. 0,60; lunghezza dell'altro m. 1,80; altezza 0,70.

Nell'interno della camera, tra il materiale della tomba franata, si rinvennero i seguenti oggetti:

Karchésion d'impasto scuro, con anse a nastro, rastremate in alto a bastoncello e sormontate da un bottone, con apófisi alla base dell'orlo. Alt. m. 0,14; diam. 0,105.

Idem, con anse prive di bottone. Alt. m. 0,08; diam. 0,65.

Cuspide di lancia in ferro, munita di codolo. Lunghezza m. 0,23.

Iniziati a poca distanza dalla tomba precedente i lavori per la scoperta di un ampio corridoio d'ingresso di una tomba a camera, si rinvenne anzitutto presso il lato sinistro del corridoio un resto di muro, lungo m. 3,14, largo 1,14, avanzo quasi informe di una costruzione che sembra aver avuto qualche rapporto con la tomba. Si tratta di una fila di blocchi parallelepipedi di tufo, alti da terra m. 0,60, lunghi da m. 1,30 a m. 1,75, larghi da m. 0,53 a m. 0,60. Dalla presenza di due soli blocchi parallelepipedi appartenenti alla fila superiore, si arguisce che il muro era composto di blocchi disposti per testa e per lungo, a filari alternati. Fu qui constatato, inoltre, ciò che già altre volte nell'esplorazione di questo tratto della necropoli era stato facile constatare, e cioè che l'escavazione delle camere di seppellimento, con i relativi corridoi di accesso, aveva avuto

per effetto assai spesso di distruggere anteriori seppellimenti di forma più semplice, situati a una molto minore profondità dal piano di campagna. Alla profondità di circa m. 2 dal piano suddetto si rinvennero così due loculi di altrettante tombe a fossa distrutte, ricavati nella roccia tufacea, con apertura a sud. I loculi, che indicheremo coi nn. delle tombe XVI e XVII, erano a pianta semicircolare, chiusi da pezzi di tufo irregolari.

Tomba XVI (a fossa). Loculo rinvenuto alla distanza di circa m. 6 dall'ingresso della tomba XII (lato ovest). Larghezza del loculo, m. 0,90; profondità 0,80. Nell'interno del loculo si rinvenne quanto segue:

Terracotta.

Olla d'impasto liscia, con quattro apofisi poco al di sotto del collo svasato. Alt. m. 0,18; diam. dell'orlo 0,12.

Anforetta d'impasto scuro ingubbiata, con anse verticali a nastro e quattro gruppi di cerchi concentrici, graffiti rozzamente sul corpo. Alt. 0,12; diam. dell'orlo svasato 0,06.

Anforetta simile, portante due volte graffita sul corpo la doppia spirale, oltre a linee graffite, combinate in modo da formare denti di lupo. Alt. 0,11; diam. mm. 0,06.

Tazzina d'impasto scuro su basso piede, con alto orlo svasato e grandi anse orizzontali a bastoncello; corpo panciuto, verticalmente striato. Alt. 0,075; diam. 0,09.

Altra simile su alto piede, con due forellini tondi presso l'orlo e solchi orizzontali esternamente all'orlo. Alt. mm. 120; diam. 140.

Altra simile ad orlo liscio. Alt. 0,11; diam. 0,15.

N. 3 piatti d'impasto scuro su alto piede, due dei quali in frammenti, con palmette cipriote graffite sull'orlo. Alt. 0,08; diam. 0,20.

Olletta sferoidale d'impasto, con striature verticali sulla pancia ed anse orizzontali a bastoncello; in frammenti.

Olletta simile più snella, con alto collo, anse verticali a nastro, e apofisi alla base del collo, alternate a gruppi di linee brevi, parallele, graffite. Alt. 0,11; diam. dell'orlo, 0,10.

Altra simile, priva di graffiti. Alt. 0,10; diam. 0,095.

Piccola *olpé* biconica, con ansa a doppio bastoncello, e spirale continua, graffita parallelamente all'orlo. Alt. 0,10.

Oinochóe d'impasto, a corpo sferoidale, alto collo tronco conico e bocca trilobata, con ansa verticale a bastoncello. Alla base del collo fila di palmette cipriote graffite; sulla spalla fila di denti di lupo, riempiti da linee graffite. Alt. 0,25.

Piombo.

Grappa di piombo, impiegata forse per restauro di vaso, costituita da due verghette a sezione semicircolare, insieme riunite da due sbarrette cilindriche. Lunghezza mm. 0,095; distanza fra le sbarre 0,048.

Tomba XVII (a fossa). Loculo a volta franata, rinvenuto alla distanza di m. 2 dal primo; lungo m. 1,70, largo m. 1, con apertura della larghezza di m. 0,75, chiusa da un blocco parallelepipedo di tufo sopra uno dei lati lunghi.

Entro il loculo si rinvennero gli oggetti appresso descritti.

Karchésion d'impasto scuro, con anse verticali a bastoncello incrociate. Cordone circolare e apófisi alla base delle anse. Grandi palmette cipriote graffite nel campo tra le anse e linea spirale, continua, alla base delle anse. Alt. m. 0,165; diam. 0,115.

Piatto d'impasto, graffito superiormente all'orlo da una fila continua di palmette cipriote. Alt. 0,08.

N. 2 piatti d'impasto a ingubbiatura rossastra, con motivi ornamentali animali, tratteggiati in bianco sul rovescio dell'orlo. Alt. 0,05; diam. 0,22.

Tazza d'impasto su basso piede, decorata da solchi orizzontali, con due forellini tondi presso l'orlo. Alt. 0,03.

Tazza simile, su alto piede, decorata esternamente da una fila di palmette cipriote graffite. Alt. 0,075.

Piccola *olpé* d'impasto scuro, con alto collo ed ansa verticale a nastro. Alt. 0,013.

Stámnos sferoidale d'impasto a ingubbiatura rossastra, con orlo diritto e piede cordonato. Alla base del collo è graffita una fila di denti di lupo e tra le anse due cavalli al pascolo, schematicamente eseguiti. Alt. 0,15.

Piccolo *stámno* con orecchiette munite ciascuna di due forellini, graffito intorno alla spalla da una fila di denti di lupo e intorno alla pancia da linee oblique parallele, chiuse entro fascia. Alt. 0,12.

Frammenti di altri vasi d'impasto di grandi dimensioni (*déinoi*, olle), con cavalli e motivi geometrici varî, graffiti. Sopra un frammento si notano dei cavalli dal collo serpentino, con la testa disegnata di fronte.

Tomba XVIII (a fossa). A circa m. 6 di distanza dalla tomba IV, a sud-est, si rinvenne alla profondità di m. 2 dal piano di campagna, una tomba a fossa, della lunghezza di m. 2, larga e profonda nel tufo m. 1, orientata da est a ovest. Sulla parete ovest era ricavato un loculo semicircolare, a forno, largo m. 1,60, profondo m. 1, alto m. 0,80, con apertura della larghezza di un metro. I massi di tufo che già ne avevano costituito la chiusura, furono rinvenuti in un angolo del loculo.

La fossa si rinvenne completamente vuota. Nell'interno del loculo si trovarono, oltre avanzi delle ossa del cadavere, gli oggetti seguenti:

Terracotta.

Hólmos d'impasto liscio, a ingubbiatura rossastra (in frammenti).

Olla o *déinos* c. s., in frammenti.

Tazza d'impasto a ingubbiatura nerastra, già montata su alto piede, con solchi orizzontali esternamente all'orlo. Diam. 0,14.

N. 2 piatti d'impasto su alto piede, con due forellini presso l'orlo. Alt. 0,12; diam. 0,17.

Altre 2 simili, su basso piede, con tracce di decorazione in color bianco, a motivi animali, sul rovescio dell'orlo. Alt. 0,45; diam. 0,121.

Bronzo.

Armilla di filo tondo, con due forellini alle estremità appiattite, già attraversati da un bolloncino. Diam. 0,06.

Tomba XIX (a camera). Rinvenuta quasi a fior di terra, a circa m. 7 a sud-est della tomba XV. La tomba, semidistrutta, era orientata da est a ovest, lunga m. 1,40, larga 0,90. Il vano d'ingresso, a sud, era largo m. 0,70. chiuso da un blocco irregolare di tufo. Unico loculo della tomba era quello praticato sulla parete di fondo, curvilinea.

Tuttora giacenti sul loculo, furono rinvenuti i seguenti oggetti, in cattivo stato di conservazione.

Oinochóe d'impasto, a pancia ovoidale, collo tronco conico ed orlo svasato, con ansa verticale a bastoncello. Alt. m. 0,23.

Altra simile frammentaria; con ansa a nastro; linee orizzontali e file di denti di lupo graffite intorno alla pancia.

Olletta d'impasto scuro, a pancia sferoidale, senz'anse.

N. 2 tazze d'impasto, a ingubbiatura nerastra, su basso piede, con solchi orizzontali esternamente all'orlo, al termine del quale si trovano due forellini tondi. Alt. mm. 100 e 130; diam. 0,15.

Skýphos frammentario, d'impasto scuro ingubbiato, con anse a ciambella; treccia continua graffita esternamente all'orlo e striature verticali sul corpo.

Piatto d'impasto scuro, a ingubbiatura rossastra su basso piede, con due forellini tondi presso l'orlo. Alt. 0,045; diam. 0,21.

Frammenti varî di vasi d'impasto, con graffiti geometrici; e di argilla chiara, con decorazioni lineari rossastre.

N. 4 rocchetti d'impasto, alti 5 e 6 centimetri.

Tomba XX (a camera). Situata a circa m. 4 ad ovest della tomba XVI. La tomba è la più grande e di struttura la più complessa di tutte le precedenti. L'importanza che dovettero ammettervi i suoi costruttori, fu chiaramente testimoniata dalla presenza constatata, di muri imponenti, messi quali fiancate di protezione del corridoio di accesso. A destra e a sinistra del corridoio, a un livello superiore alla volta dell'ipogeo, il muro, già altrove descritto (pag. 124), era costituito da blocchi parallelepipedi di tufo, disposti per testa e per lungo, uniti con calce e conservati soltanto negli strati inferiori. A nord, tra i due muri a blocchi, un muro di opera incerta, lungo m. 4,60, spesso 0,40, alto m. 2, a metà del quale si riscontrò una breccia praticata certo dai primi spogliatori della tomba, per accedere all'estradosso dell'ipogeo, dove si constatò un secondo foro, praticato allo scopo.

La tomba, a più camere (fig. 4), si svolge in senso longitudinale da sud a nord, con tramite largo m. 1,40 e vano d'ingresso, a sud, largo m. 0,80, alto 1,50, il quale si trovò ermeticamente chiuso da due blocchi di tufo rozzamente squadrati, inzeppati ai lati da schegge minori. Il piano dell'ipogeo si trovò alla profondità di m. 6 dal piano di campagna. La planimetria della tomba consta di un corridoio centrale, lungo m. 9,80, con quattro camerette o celle laterali, due a destra e due a sinistra. Il corridoio centrale, termina poi in una cella, la quinta. Ciascuna cella, che si può considerare di forma quadrata, misurando m. 2 di lato in media, presenta un ampio loculo per inumazione su ciascuna parete ed ha inoltre un basso e largo gradino parallelo alla parete di fondo

(altezza media del gradino, m. 0,25; larghezza da m. 0,55 a 0,70). I loculi, di dimensioni costanti, misurano in media m. 1,90 di lunghezza, m. 1 di altezza e 0,90 di profondità.

Gli oggetti che appresso si descrivono, furono rinvenuti parte nella prima cella a destra di chi entra, parte nella opposta cella a sinistra, parte dispersi lungo il corri-

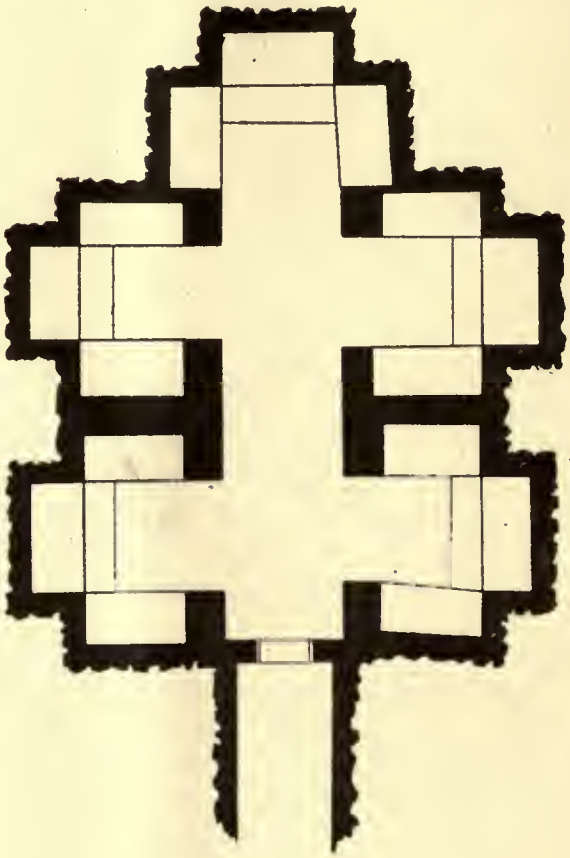


Fig. 4.

doio intermedio. Poichè anche questo ipogeo sepolcrale, come gli altri, presenta evidenti tracce di antica manomissione, assai poco conto si può fare dei vari gruppi di oggetti rinvenuti; si è perciò nella descrizione di essi preferito anche qui l'ordinamento per materia all'ordinamento topografico per sè troppo incerto.

Terracotta.

Piccolo *skýphos* a vernice nera, con anse orizzontali a ciambella; alt. m. 0,085; diam. 0,075.

Elegante *skýphos* di argilla chiara (fig. 5), a pareti sottili, con anse verticali ad anello, sormontate da volute. Alt. m. 0,11; diam. 0,09.

Fiasca di argilla chiara, a corpo schiacciato, con anse sagomate, verticali: alt. m. 0,235.

Attingitoio di argilla chiara, con ansa verticale a ciambella. Alt. m. 0,075.

Tazza di argilla chiara, a pareti sottili, con anse verticali a nastro. Alt. m. 0,05, diam. 0,095.

Boccale di argilla chiara, a corpo sferoidale e beccuccio imbutiforme, con ansa verticale a nastro, tre fasce orizzontali a vernice bruna sulla maggior espansione del corpo, e motivi geometrici semplici sul collo e sulle anse. Alt. m. 0,25.

Altri due simili, di argilla chiara. Alt. m. 0,20 e 0,135.

Fig. 5.

N. 2 fiaschette di terracotta rossastra grezza, una a pancia schiacciata, l'altra biconica, ed unica ansa verticale a nastro. Alt. m. 0,11.

Craterisco di terracotta rossastra, su piede ora mancante, con anse verticali a nastro, pure mancanti. Alt. m. 0,11; diam. dell'orlo 0,08.

N. 45 balsamarî fusiformi di argilla chiara, parte frammentari. Alt. mass. m. 0,20. Altri 2 piccoli balsamarî, a corpo piriforme e fondo piano. Alt. m. 0,065 e 0,08.

N. 3 lucernette monolychi, di cui due a corpo cilindrico e senz'anse; la terza emisferica, con ansa ad anello e larga palmetta stampata sul piano superiore, e cinque cerchietti impressi sotto la base.

N. 11 anfore vinarie a corpo cilindrico e fondo appuntito. Un'anfora presenta impresso alla base di una delle anse il bollo: K K.

Bronzo.

Specchio tondo, senza manico, con tracce di brunitura. Diam. m. 0,16.

Specchio simile, frammentario, con brunitura originaria abbastanza ben conservata.

N. 4 strigili di lamina di bronzo, leggeri, esili ed eleganti, di cui tre intieri ed uno frammentato. Alt. m. 0,21. Uno degli strigili ha l'estremità allungata in maniera, che dopo aver formato la presa, si prolunga su per il cavo dello strigile e si allarga a palmetta, per essere meglio assicurato, mediante bolloncini ribaditi, al cavo medesimo.

Anello di filo tondo, appiattito e ritorto alle estremità, destinato a portar infilati gli strigili. Diam. m. 0,085.

Due anellini digitali di bronzo, esternamente convessi. Diam. 0,015.

Altri due anellini con tracce di borchie, appartenuti ad un mobile. Diam. m. 0,015.

Toppa di serratura in lamina di bronzo, coi bordi superiore e inferiore diritti e i bordi laterali incavati internamente, con la maggior rastremazione a metà, e bolloncini a testa convessa per far aderire la toppa al mobile di legno. Alt. m. 0,07; larghezza 0,065.

Al centro della toppa è infissa una chiavetta o maniglietta mobile, la quale per mezzo di un asse comune fa girare sul rovescio della toppa un lungo indice, le cui estremità appuntite sono visibili dall'esterno per via di due fori, uno stretto e rettangolare in basso, un altro più largo e circolare alla sommità della toppa (cfr. sopra oggetto simile descritto a pag. 116).

Maniglia di bronzo fuso, ad estremità ritorte internamente, mobile su cerniera, assicurata ad una piastrina di lamina cuoriforme, con nervatura centrale, terminante in punta lanceolata, tra due volute. Larghezza della maniglia, m. 0,055; della piastrina, m. 0,054 (la curva della piastrina indica la sagoma del vaso cui era applicata).

Fig. 6.

Due anse ritorte di bronzo fuso, munite di bracci orizzontali e sormontate da un bottone, terminanti in una piastrina cuoriforme. Alt. m. 0,11.

N. 3 anse ritorte, dello stesso tipo, una sola delle quali sormontata da un bottone e terminante in una piastrina cuoriforme. Alt. m. 0,12.

Altra ansa fusa, ritorta, di tipo molto più pesante, con nervatura centrale e nervature laterali, ad una estremità terminante con bocciuolo tra volute, terminante in punta parte dall'altra; divisa a metà lunghezza in due parti distinte. Lunghezza m. 0,125.

Piccola phiale, o patera, di lamina liscia, ad orlo diritto, intenzionalmente ritorta e resa inservibile. Diam. 0,13 circa.

Ago crinale di sottile filo di bronzo tondo, sagomato in testa e sormontato da una palombella. Alt. m. 0,19.

Alabastro.

Tre balsamarî fusiformi, molto corrosi, con lungo collo alquanto rastremato alla metà, dove nel pezzo stesso è ricavato un largo disco liscio e sottile. Uno dei balsamari si ricompleta da due pezzi lavorati separatamente, il collo e il beccuccio.

Lunghezza complessiva di questo, gli altri essendo frammentari, m. 0,26.

Anforetta con unica ansa verticale, pancia rigonfia a fondo tondo e peduccio (fig. 6) Alt. mm. 50.

Osso.

Due asticelle di osso, sagomate variamente lungo tutta la loro estensione, terminanti alle estremità in un bottone tondo o piriforme.

Ciascuna delle asticelle è composta di due parti, inserite una nell'altra. All'estremità di una di esse, presso la giunzione, è inserito un bottone tondo, discoidale, pure di osso. Probabilmente si tratta di fusi per filare. Lunghezza di una delle asticelle m. 0,26.

Altre due asticelle sottili, frammentarie, con bottoni discoidali inseriti.

Ferro.

Strigili vari, e piuttosto grandi, in frammenti. Uno degli strigili era ancora inserito per il manico entro un grande anello di filo tondo, pure di ferro, aperto, cel diam. di m. 0,12.

Tomba XXI (a camera). Rinvenuta ad est della tomba V, alla distanza di m. 5 circa da quella. La porta d'ingresso al termine del corridoio largo m. 0,80, era tuttora chiusa da grossi blocchi di tufo. La camera, con il piano alla profondità di m. 6 dal piano di campagna, era di forma quadrata, con i lati di m. 2. La volta era precipitata. Sulle dette pareti tre loculi, di cui uno a destra, uno a sinistra, il terzo praticato nella parete di fondo. Lunghezza dei loculi, m. 1,80, altezza m. 0,90, profondità 0,82 e 0,87 e m. 1 (loculo della parete di fondo).

Ossa umane si trovarono sparse sul piano della tomba. Soltanto dentro il loculo sinistro si rinvennero degli oggetti, che sono quelli appresso descritti.

Terracotta.

Olla di argilla grezza, a pancia sferoidale, orlo a tronco di cono rovesciato, con quattro apófisi alla base del collo. Alt. m. 0,275, diam. dell'orlo 0,15.

Altra simile, a pancia ovoidale, con anse verticali a bastoncello. Alt. m. 0,265, diam. dell'orlo 0,135.

Due anfore vinarie, alte rispettivamente m. 0,80 e 0,85, una delle quali aveva la bocca ricoperta da una ciotola a vernice nera con orlo rientrante (alt. m. 0,06, diam. 0,13), la quale presenta graffiti rozzamente nell'interno i seguenti caratteri:

M · ANTO(*nius*)

Nel fondo interno della coppa, foglia di edera impressa.

N. 19 altre ciotole a vernice nera, di cui la maggiore ha il diametro di m. 0,15, la minore di m. 0,05.

Skýphos, od *oxýbaphon*, profondo a vernice nera, a piede rastremato, con anse orizzontali a ciambella. Sul corpo del vaso sono dipinte in color bianco applicato delle rozze palmette. Alt. m. 0,18, diam. 0,045.

Altro affatto simile. Alt. m. 0,15; diam. 0,135.

Altro simile senza decorazione; fascia rossastra risparmiata in basso. Alt. m. 0,165; diam. 0,120.

Altro simile, in frammenti.

Craterisco a vernice nera lucente, con anse doppie a ciambella e corridietro dipinti intorno al collo, fra le anse (fig. 7). Alt. m. 0,11 ; diam. 0,085.

Oinochóe a vernice nera, a corpo piriforme, ansa verticale a nastro e alto collo con orlo accartocciato. Sulla pancia tracce di decorazione in colore applicato. Alt. m. 0,235.

Altra simile di argilla grezza. Alt. m. 0,22.

Altra simile, a vernice nera lucente, decorata in colori applicati, con fasce e ramo a foglie di olivo giallastre intorno alla pancia, file di perline e listello intorno al collo. Alt. m. 0,16.

Fig. 7.

Coperchio verniciato superiormente di nero, con bottone centrale di presa. All'intorno decorazione in colori applicati, consistente in una corona di foglie di edera bianche e rosette gialle alternate. Diam. 0,125.

Lékythos ariballica a vernice nera, beccuccio tronco-conico ed ansa verticale a nastro. Alt. m. 0,16.

Altre due simili. Alt. m. 0,15 e 0,14.

Boccale di argilla grezza, a pancia ovoidale ed orlo svasato, con ansa verticale a nastro. Fasce a vernice bruna intorno alla pancia. Alt. m. 0,21 ; diam. dell'orlo 0,09.

Altri due simili, uno grezzo, l'altro a vernice nera lucente. Alt. c. s.

Due *áskoi* di argilla rossastra, con pancia alta e stretta, di forma assai goffa, sormontata da una piccola ansa a nastro. Alt. m. 0,14 e 0,13.

N. 5 orciuoletti a vernice nera, con ansa verticale a bastoncello. Alt. da m. 0,09 a m. 0,065.

N. 5 orciuoletti simili di argilla grezza uno dei quali con ansa a nastro. Alt. da m. 0,11 a m. 0,08.

Due simili, di argilla grezza, senza anse. Alt. m. 0,573.

Due goffe lucernette monolýcni di argilla rossastra, a corpo cilindrico.

Peso prismatico da telaio, con largo foro tondo passante orizzontale e solco incavato superiormente. Alt. m. 0,095.

Tazzina frammentaria a vernice nera (fig. 8), a pareti sottili, con anse doppie ritorte, imitanti la tecnica del metallo e festoni a rilievo intorno alla pancia. Alt. m. 0,045, diam. 0,10.

Frammento di altra simile, con elegante decorazione a rilievo, consistente in un reticolo, tra due file di volute continue.

Ciotola a vernice nera, frammentaria.

Bronzo.

Phiále di lamina di bronzo, a calotta emisferica, con orlo ritorto e ribattuto internamente. Alt. 0,07, diam. 0,22.

Piccolo specchio rotondo di lamina sottile, a superficie convessa, brunita. Diam. 0,103.

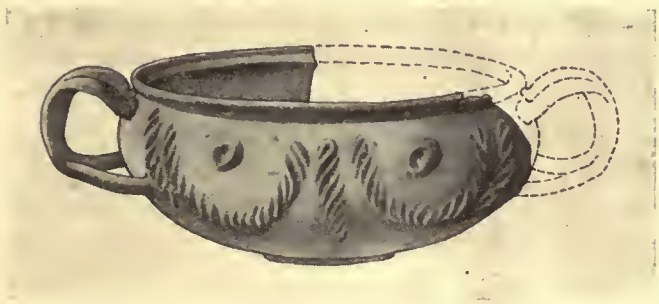


Fig. 8.

N. 3 sottili anse di bronzo serpentine ritorte, di cui una con piastrina cuoriforme. Alt. 0,11.

Anello contorto di filo tondo di bronzo, con estremità assottigliate, terminanti in un bottone.

Piccola borchia convessa di bronzo fuso, vuota internamente. Diam. 0,033.

Catenella ad anellini tondi, frammentaria, con estremità riunite ad un anellino piatto di ferro, di mm. 25 di diametro.

Ferro.

Strigili varî, in frammenti ad eccezione di uno, assicurati ad un anello di filo tondo di bronzo. Lunghezza dello strigile 0,28, diam. 0,09.

Varie.

Due aghi crinali di osso, frammentari. Lunghezza dei frammenti 0,12, e 0,095.

Due valve di una unica grossa conchiglia (*pecten*).

Tomba XXII (a camera). Rinvenuta fra la tomba XII e XVII, alla profondità di m. 1,65 dal piano di campagna. Vi si accedeva per un corridoio della larghezza di m. 1.

L'ingresso della tomba a sud, largo m. 0,70, era chiuso da un grossissimo blocco di tufo, rinvenuto giacente presso la soglia. La forma della piccola camera era rettangolare, misurando m. 2 × 1.50. La volta della camera era franata. Su ciascuna parete, a destra, a sinistra ed in fondo, era praticato un loculo. Il loculo di sinistra era pure franato. Gli altri due loculi misuravano m. 1,80 e 1,60 di lunghezza, 0,65 di altezza, 0,55 di profondità. La tomba portava evidenti tracce di manomissione. Durante lo sterro si rinvenne quanto segue:

Terracotta.

Piede di *hólmos* di piccole dimensioni, d'impasto, a ingubbiatura nerastra, con cavalli graffiti stilizzati, in marcia verso destra. Sopra la groppa di un cavallo spunta il collo di un altro cavallo.

Il bacile frammentato dello stesso *hólmos* non presenta decorazione di sorta.

Déinos frammentario, con décorazione graffita di cavalli, identici a quelli dell'*hólmos*.

Due piatti frammentarî d'impasto, a ingubbiatura nera, su alto piede, con fila di palmette cipriote graffite intorno all'orlo.

Ciotola o phiále frammentaria d'impasto, a ingubbiatura nerastra, con baccellature esterne e ombelico centrale.

Karchésion frammentario, d'impasto, con alte anse a bastoncello ed apófisi. Tra le anse due cavalli graffiti, in marcia verso destra.

Orciuoletto d'impasto ingubbiato, portante graffita intorno al collo una doppia spirale continua. Alt. m. 0.11.

Ferro.

Due anelli di filo tondo, del diametro ciascuno di m. 0,045.

A questo punto la zona meridionale del colle di S. Martino, dove ebbero luogo i descritti rinvenimenti, non presentando probabilità di ulteriori proficue scoperte, venne abbandonata, e le ricerche furono proseguite più a nord, sulla cresta del colle.

Tomba XXIII (a camera). Rinvenuta alla distanza di m. 250 circa dalla precedente. La camera, con la volta sprofondata, misurava m. 2,45 × 2,20 di lato e m. 2 di altezza, con il piano alla profondità di m. 5 dal piano di campagna. L'ingresso, a nord-est, era largo m. 0,67. Su ciascuna parete, a destra, a sinistra e in fondo, erano ricavati due loculi, uno sopra l'altro, a due piani, in gran parte franati. La lunghezza maggiore di essi era di m. 2,15 sulla parete di fondo; gli altri misuravano m. 1,65 e 1,80.

I loculi erano chiusi in origine da tegoloni di m. 0,63 × 0,47.

Nei loculi inferiori della parete destra e della parete sinistra si rinvennero gli oggetti seguenti:

N. 4 cuspidi di lancia di ferro, a foglia di olivo, con codolo a cannula. Lunghezza 0,19 e 0,18.

Impugnatura di spada di ferro, sormontata da un bottone, con lama dello stesso metallo; una e l'altra frammentarie (larghezza massima della lama cm. 6).

Lame di pugnali di ferro in frammenti.

Palla sferica di ferro, con appendice spezzata. Diam. 0,05.

Tomba XXIV (a camera). Simile e contigua alla precedente, essendone separata da un diaframma di tufo dello spessore di m. 2. La camera, pure dalla volta sprofondata, era di forma quadrata, con m. 2,65 di lato, alta m. 1,80, con il piano alla profondità di m. 4 da quello di campagna. La porta d'ingresso alla tomba era larga m. 0,75, alta m. 1,45. Numero e disposizione dei loculi, identici a quelli della camera precedente. Essi erano in origine chiusi da tegole.

Sul piano della tomba si rinvenne quanto segue:

Pelike di argilla a vernice nera, con anse verticali a nastro. Intorno alla pancia corrono due fasce orizzontali su cui incedono da una parte e dell'altra due figure muliebri ammantate, abbozzate appena, in color rossastro applicato, tra volute. Intorno al collo del vaso corre un serto di foglie lanceolate e una corona di perline. Alt. m. 0,08.

Lékythos ariballica a vernice nera, con ansa verticale a nastro. Sulla pancia palmetta tra volute stilizzate. Alt. m. 0,09.

Olletta verniciata, a fondo piano, senz'anse. Alt. 0,06.

Orciuoletto di argilla pallida grezza, con ansa verticale a bastoncello e orlo svasato. Alt. 0,045.

Altro simile verniciato, con ansa verticale a nastro. Alt. c. s.

Bronzo.

Braccialetto di filo tondo, tornito.

Ferro.

Palla sferoidale con appendice troncata. diam. 0,07

Vetro.

Acino cilindrico di collana in pasta vitrea azzurra, con occhi in rilievo di colore giallo e turchino, cerchiato di bianco. Alt. 0,018; diam. 0,012.

Conclusioni.

Il gruppo di tombe esplorate nell'estate 1920 in località Monte S. Martino rimane tutto quanto compreso nell'area notevolmente ristretta di un quadrato di metri duecento circa di lato, non tenendo conto delle ultime due tombe, rinvenute, come si è detto, a notevole distanza dalle altre. L'esplorazione ha quindi permesso di constatare ancora una volta la densità ragguardevole delle tombe nella necropoli; e di rilevare la mescolanza di tombe antichissime, con ceramiche d'impasto più o meno grezzo, insieme a tombe del periodo più recente, degli ultimi secoli della Repubblica, tutte a inumazione. Le tombe esplorate della prima categoria, in numero di dieci, sono ordinariamente a fossa, con loculo scavato lateralmente per la deposizione della suppellettile funebre; si osserva però insieme la presenza di qualche semplice cameretta primitiva, con loculi irregolarmente ricavati nel banco di tufo. Le camere sepolcrali del periodo più recente,

invece, sebbene di forma semplicissima, sono scavate a regola d'arte, con loculi sepolcrali, ampi, regolari e uniformi. Non manca il caso di ipogei sepolcrali, come quello della tomba XXI, in cui l'ingrandimento notevole della tomba, forse non tutto in una volta eseguito, ha prodotto un tipo di ipogeo abbastanza complesso, con camere sepolcrali sviluppate su diversi assi. L'escavazione di frequenti ed ampie camere sepolcrali, con corridoi d'ingresso di un'ampiezza proporzionata a profondità considerevole, ha portato di conseguenza la distruzione totale o parziale di tombe a fossa antichissime con relativi loculi, praticate a una profondità dal piano di campagna molto inferiore. Nessuna delle tombe esplorate, si può dire, è stata trovata intatta, poichè tutte presentavano tracce di depredazioni avvenute anche in tempi remoti. In tutte le tombe, però, si sono trovati avanzi più o meno notevoli della suppellettile funeraria, sufficienti quali indizî cronologici dello sviluppo della necropoli.

Il materiale arcaico rinvenuto consta essenzialmente di ceramiche d'impasto scuro ingubbiato, spesso adorne di graffiti geometrici stilizzati, di rado interamente lisce. Rari gli esempi di ceramiche con motivi ornamentali semplicissimi, dipinti a latte di calce sulla superficie naturale del vaso. Forme vascolari e disegni geometrici sono quelli comuni del materiale ceramico noto nell'Agro Capenate. Rari i buccheri fini, contemporanei dei primi vasi greci importati, che però, a cominciare dai piccoli vasi corinzî primitivi, mancano affatto. Comunque, l'età della necropoli primitiva difficilmente può scendere più giù del VII secolo avanti Cristo.

Molto più ricca e variata la suppellettile delle tombe a camera della necropoli più recente, dove è sporadica la presenza di ceramiche verniciate, con misere tracce di decorazioni figurata (personaggi ammantati) e floreale (semplici palmette), in color rosso talora applicato. Sono questi gli ultimi echi della ricca ceramica figurata d'imitazione greca e falisca, quali si riscontrano in tutta l'Etruria meridionale circa la fine del III secolo. Ma la grandissima maggioranza delle tombe della necropoli recente di Monte S. Martino, va collocata tra il II e il I secolo av. Cristo. Quivi sono notevoli la ricchezza e l'eleganza di oggetti, particolarmente di uso personale, di varia materia: bronzo, alabastro, terracotta. In mezzo alla suppellettile di bronzo sono degni di nota, oltre agli specchi tondi a superficie convessa, con abbondanti tracce della brunitura originaria, i vasi di lamina, specie di *oinochóe*, a pancia larga e schiacciata ed alto collo cilindrico, con doppie anse verticali, terminanti in motivi ornamentali finissimi. Per snellezza ed eleganza di forme sono da segnalare anche gli strigili in bronzo. Vengono quindi gli oggetti di alabastro, specialmente di uso muliebre, fusi ed aghi crinali, balsamarî di tipo comune ed anforette, notevoli per eleganza e perfezione di tecnica, nonostante la piccolezza delle forme. Di terracotta taluni esemplari di piccole coppe, nelle quali si osserva colla massima evidenza la imitazione aggraziata di modelli in metallo (lamina di bronzo o di argento). I rari esemplari di terrecotte fine a rilievi sembrano preludere alla produzione delle fabbriche ceramiche aretine.

Piuttosto frequente il rinvenimento di piccole maniglie tornite e toppe di serrature in bronzo, appartenute a mobili del tutto scomparsi, certo delle cassettine di legno interamente ridotte in polvere. Coteste cassettine, di una forma, a giudicare dai finimenti in bronzo, elegantissima, sul genere di quelle che spesso si veggono riprodotte su

vasi figurati dell'Italia meridionale, dovevano far parte del *mundus muliebris* e contenere oggetti di uso femminile, adempiendo lo stesso ufficio delle ciste bronzee, più antiche, della necropoli di Preneste.

Costante è infine la presenza della *phiále* o pàtera di bronzo liscia nelle tombe della necropoli recente. A un tale oggetto sembra corrispondere nella necropoli primitiva la patera ombelicata e baccellata d'impasto, a spesse parcti. I due oggetti del medesimo tipo sembrano rispondere ad esigenze funebri rituali e rappresenta una delle persistenze del costume funerario che si notano nelle due necropoli intersecate l'una all'altra sul colle di S. Martino, con un intervallo di quattro o cinque secoli.

G. Bendinelli.

XII. ROMA.

Via Labicana (odierna Casilina). Sulla destra dell'antico tracciato della via Labicana, al di là della linea dell'acquedotto Claudio (oggi dell'acqua Felice), nella già vigna di S. Marcello, la Cooperativa edilizia « Casa nostra » dell'Impresa Unione Edilizia Nazionale, nel praticare le escavazioni per i cavi di fondazione di alcuni edifici ad uso di abitazione, ha incontrato un notevole tratto di grossa muratura a laterizio di solida struttura, dello spessore di m. 1,18 (v. fig. 1). L'antico muro corre in direzione quasi parallela all'acquedotto Claudio ed accenna ad un andamento curvilineo.

Trattasi con tutta probabilità di un tratto dell'ossatura dell'anfiteatro degli *horti Variani* trasformati in parco da S. Vario Marcello, padre dell'imperatore Eliogabalo, il quale li ingrandì e li rese dominio imperiale. Denominavansi anche *horti Spei Veteris*, dall'antico tempio della Speranza che sorgeva presso l'attuale porta Maggiore. Furono tagliati in due dalla costruzione delle mura di Aureliano; nella parte al di fuori delle mura sorgeva appunto l'anfiteatro la cui spina era ornata dall'obelisco con geroglifici egizi di imitazione romana che ai tempi di Antonio da Sangallo junore, fu rinvenuto rotto in tre pezzi nella vigna di un tale Girolamo Milanese, nel luogo della scoperta del suddetto tratto di muratura. L'obelisco, che reca i cartelli reali di Adriano e di Sabina e l'elogio di Antinoo, proviene forse dalla villa Tiburtina di Adriano o da una memoria sepolcrale di Antinoo sulla via Labicana, e fu quivi trasportato da Eliogabalo per decorare il suo circo. Fu rimosso e restaurato nel 1570 dai fratelli Curzio e Marcello Saccoccia, nuovi proprietari del fondo, come ricorda una lapide murata in uno dei propinqui fornici dell'acquedotto Felice ove il circo è detto *circus Solis*, e poi da Urbano VIII collocato nel palazzo Barberini. Donato da questa famiglia a Clemente XIV fu trasportato al Vaticano, nel giardino della Pigna, ove giacque negletto fino al 1822, quando Pio VII lo fece innalzare nella pubblica passeggiata del Pincio.

Le ulteriori escavazioni permetteranno di fare gli opportuni rilievi del monumento e di dirimere la questione se l'edificio ove ergevasi l'obelisco fosse, come è più probabile, realmente il circo Variano ovvero il sepolcro cenotafio del giovane Antinoo, il favorito dell'imperatore Adriano [1]. Ho creduto intanto utile dare questo preliminare accenno della scoperta.

Fig. 1.

*
* *

In località Marranella, e precisamente sulla sinistra della via Casilina, di fronte alla stazione delle ferrovie vicinali di Tor Pignattara, nel fare i lavori di escavazione per praticare una cantina nello stabile ad uso di abitazione di proprietà del sig. Antonio Acetelli si rinvenne, a circa m. 3 di profondità dal piano di campagna, un grande sarcofago di marmo lunense, lungo m. 2,42, alto m. 0,98, profondo m. 1,10, scolpito soltanto sulla fronte ove è la seguente rappresentanza (v. fig. 2).

Sulle onde marine increspate, ove affiorano teste di delfini natanti, nuotano giocondamente, affrontati due a due, quattro centauri marini (*ichtyocentauri*), ciascuno dei quali trasporta sul dorso una Nereide. I centauri marini, a forma di uomo nella parte superiore del corpo fino al pube, hanno le zampe anteriori di cavallo, mentre inferiormente terminano in una lunga coda di mostro marino (*pistrix* o *pristis*), con pinne

[1] Cfr. Hülsen, *Das Grab des Antinous*, *Mittheil. d. Archaeol. Instit.*, XI, 1896, pag. 122; O. Marucchi, *Gli obelischi egiziani di Roma*, 1898, pag. 137 segg.

natatorie ed a squame frangiate. Soltanto l'ultimo centauro marino di destra mostra la fine della coda bifalcata a tre punte, in alto, sotto l'Erote con la face. I due centauri marini componenti il gruppo di sinistra, sono rappresentati barbati e di età matura, mentre i due di destra sono giovani. Le Nereidi sono nude; i loro manti svolazzano sulle spalle formando quattro graziosi archi che ne incorniciano bellamente le teste. Il primo centauro marino di sinistra è volto a riguardare amorosamente la Nereide che l'abbraccia, e regge con la destra una lunga conchiglia tortile (*bucina* o *concha*) e con la sinistra una *cista* munita di coperchio che ne cela il misterioso contenuto. Quello che segue

Fig. 2.

tiene con la sinistra una cetra (*chithara*) e con la destra il *plectrum*. Il primo del gruppo di destra suona il doppio flauto e l'ultimo riguarda sorridendo la Nereide che cinge con la sinistra mentre la destra regge un oggetto indistinto a foggia di bastone, rotto nella parte superiore, ove terminava in curva, e nell'inferiore (strumento musicale o *lagobolon?*); le fratture sono visibili sul manto della Nereide e sulla coda del centauro marino che precedono. La scena notturna è illuminata dalle faci rette da due Eroti agli angoli superiori della fronte. Altri tre Eroti arrecano ghirlande alle Nereidi. Quello di sinistra già si è approssimato alla Nereide che è in atto di ricevere con la destra la ghirlanda. La Mereide di sinistra l'ha già ricevuta e la regge con la sinistra poggiata sulle spalle del centauro marino. Il nuovo sarcofago è notevole per l'abilità dell'arte con la quale è eseguito e per la bella disposizione delle figure. Veramente degni di osservazione sono i due centauri marini di sinistra; il volto, la capigliatura, la barba ed il vigoroso torace suscitano nella mente la figura di Ercole. L'esecuzione accurata e la foggia dell'acconciatura dei capelli delle Nereidi, che ricorda quella di Faustina juniore, di Lucilla e di Crispina, fanno risalire il sarcofago all'ultimo quarto del II secolo dell'impero.

I sarcofagi già noti che più si avvicinano al nostro per il soggetto e per la disposizione delle figure sono quelli Mattei, Giustiniani ed Aldobrandini [1]. Il nuovo sarcofago va ad aggiungersi alla numerosa e svariata serie di analoghe rappresentanze simbolizzanti il passaggio delle anime dei defunti da questa all'altra vita, trasportate da una forza sovrumana a traverso l'oceano, al di là degli orizzonti terrestri, all'eterna dimora dei beati. È stato immesso nel R. Museo Nazionale Romano delle Terme.

Si rinvennero inoltre frammiste alla terra, oltre ad alcuni frammenti di sarcofagi e di fregi marmorei, le seguenti iscrizioni funebri:

1) lastra marmorea scorniciata frammentaria (m. 0,26 × 0,38 × 0,04):

. . . . . .
P · A R V . . . . . .
RVS · PATRONVS
ET · COLLIBERTVS
ALVMNO · BENE
MERENTI · FECIT

2) frammento di lastra marmorea scorniciata (m. 0,36 × 0,48 × 0,04):

. . . . . .
. . . . . ///AM . . . . .
. . . . . ET · ARRVNTIA . . . . .
ET · FLAVIO · HAMILLO
DVLC · ET · FLAVIS · ZENOBI *o et*
ERODITI · PARENT · LIB · LIB *ertab.*
SVIS · POSTERISQ · EO *rum*
H · M · H · N · S
IN · FR · P · XII · IN · AG *r. p. . . .*

3) Stele marmorea in due pezzi (m. 0,46 × 0,24 × 0,06):

D · M
L · POLLI · RESTI
TVTI · VIXIT
ANNIS · XI · ME
NSIBVS · II · DI
EBVS · XX · FE
CIT · POLLIVS
· HYPATVS
ALVMNO
SVO

4) piccola targa marmorea (m. 0,21 0,17 × 0,03):

D M
A · PRAESEN
TIVS · EVTYCH
VS · ELEVTHE
RO · FRATRI
BENEME
RENTI

5) parte di lastra marmorea scorniciata, con timpano recante una protome muliebre e cornucopia (m. 0,40 × 0,28 × 0,05):

dis m ANIBVS
. . . . . YNO
. . . . . OSYNE · FILIO
. . . . . ET · CAMPANVS
. . . . . *fec* ERVNT · ET · SIBI
. . . . . V · A · XXV · M · IX · D · XV
in fr. p... IN · AGR · P · X

[1] Matz e Duhn, *Antike Bildwerke in Rom*, n. 3169, 3197, 3207; cf. S. Reinach, *Répertoire des reliefs*, III, pag. 157, 258, 302.

Venne infine in luce un cippetto marmoreo funebre (m. 0,70 × 0,34 × 0,28) con base e cimasa ricavata; sul timpano è scolpito un busto muliebre con ai lati due genietti che sorreggono un panneggiamento che ricopre il busto nella parte inferiore. Ai lati sono rappresentati due uccelli che si beccano.

***

Al 3° km. circa della via Casilina, presso il mausoleo costantiniano di S. Elena a Torpignattara ed il cimitero dei SS. Marcellino e Pietro, sono stati eseguiti sterri per la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, dedicata ai detti santi. Escavandosi nel luogo ove sorgerà l'annessa sacrestia, a m. 1 circa di profondità dal piano di campagna, si è incontrato un tratto di muratura di età tarda, nel quale erano stati messi in opera alcuni frammenti di cippi e di stele funebri, appartenenti tutte al sepolcreto degli *equites singulares* che, come è noto, si estendeva precisamente in quella località, in antico predio imperiale denominato *ad duas lauros* od *inter duas lauros* (Tertull., *apolog.* 35), od anche *in comitatu*, denominazioni che indicano essere stato in quel luogo una villa con residenza imperiale. È noto che vi fu ucciso l'imperatore Valentiniano III (a. 455).

Gli *equites singulares* erano una milizia scelta istituita dall'imperatore Nerva in sostituzione dei *custodes corporis Augusti* e poi soppressa da Diocleziano, reclutata fra gli *equites auxiliares*, in specie delle provincie settentrionali. Godevano il privilegio della sepoltura gratuita in proprietà imperiale. Assumevano nel nome il gentilizio imperiale ed erano considerati milizia di primo rango dopo i pretoriani. Avevano diritto ad avere a spese dello stato un famiglio ed un cavallo, e per l'appunto l'uno e l'altro sono spesso rappresentati, scolpiti nelle stele e nei cippi funebri degli *equites singulares* (1). Erano posti in congedo dopo 25 anni di servizio. Avevano a capo due *tribuni* ed i militi erano pareggiati al grado di centurioni. Erano armati di scudo ovale, di lancia e di spada. I loro alloggiamenti urbani furono scoperti nell'anno 1885 eseguendosi gli sterri per il nuovo tracciato della via Tasso (2).

I nuovi frammenti epigrafici relativi agli *equites singulares*, già facenti parte di cippi e di stele funebri violentemente spezzati, sono i seguenti (3):

(1) Cf. Amelung, *Die Skulpturen d. Vatic. Mus.*, I, pag. 264 segg.

(2) R. Lanciani, *Gli alloggiamenti degli equites singulares*, *Bull. d. Comm. Arch. Comun*, 1885, pag. 137 segg.

(3) cf. *C. I. L.*, VI 3173 segg., 3912 segg., 32783 segg.; *Notizie degli Scavi*, 1896, pag. 525; 1898, pag. 112; 1906 pag. 208 seg.; *Bull. d. Comm. Arch. Comun.*, 1897, pag. 64 seg.; *Ephemeris epegraphica*, IV, 935.

1) frammento di cippo marmoreo (m. 0,21 × 0,53 × 0,25):

I·V .....
EQ · SI*ng*.....
MILIT· *ann*.....
VIX · A*nn*.....
P · AEL*ius*.....
C · IVL*ius*.....
SEC·H·A*mico carissimo*

v. 7 *sec(undus) h(eres)*

2) id. id. (m. 0,34 × 0,20 × 0,31):

D M
T·AVR·VALE*ns*
EQ·SING.....
SELE.....
.....
....

3) parte di cippo marmoreo ornato di colonnina tortile all'angolo (m. 0,54 × 0,34 × 0,24):

.....
.....
NAT·DALMAT*us ... vix. ann.*
XXXIIX · MIL· *ann*.....
VARRO · H̄ · ET.....
SECVND·H·A*mico carissimo*
FAC *cur.*
POSITVS·ES*t*.....
ꝏ FRAT .....

v. 3, *h(eres)*
v. 4, *secund(us) h(eres)*

4) frammento di cippo marmoreo (m. 0,13 × 0,34 × 0,28):

d. M
.....*res* TITVTO...
.....*cu* RATOR*i*...
.....*nat. no* RICO·D*omo*
.....*vix. a* NN·XXX...
.....*t.* VR·AV*r*...
..... MES/...
..... TAT/...
.....*ami* CO *f. c.*

5) id. id. (m. 0,30 × 0,21 × 0,35):

.....S.....
...*eq. sin* G·CV.....
nat IONE·NO *ricus domo Cl.*
v IRVNO·VIX·A *nn*.....
MILIT·AN·XV.....
SIMPLICIS.....
..... LITI.....

6) id. id. (m. 0,45 × 0,12 × 0,23):

.....TVR·A *ureli* (?)
.....NAT·HEL *vetius*...
vix. an N·XLI·MIL *ann*.....
.... *si* MILIS.....
..... ·P .....

7) id. id. (m. 0,20×0,24×0,24):

. . . . . .
. . . . . *eq. si* NG
. . . . . AVS
. . . *vix. ann.* XXXVI
. . . . . *sig* NIF·H
amico ca RISSI
mo et pienti SSIMO

v. 4, [*sig*]*nif*(*er*) *h*(*eres*)

8) frammento di stele marmorea (m. 0,38×0,24×0,14):

. . . . . RMI·FIR . . . . .
. . . *dec* VRIO·EQ· S*ing* . . .
. . . . . XVIIV . . . . . .

9) id. id. (m. 0,28×0,20×0,13):

. . . . . IO
. . . . . *cre* SCENTI
. . . . *arm* · CVST

v. 3, [*ar*[*m*(*orum*) *cust*(*os*)

10) frammento di cippo marmoreo (m. 0,25×0,30×0,23):

. . . . *s* ESQ
. . . . . HER
. . . . *e* VRAVIT

v. 3, [*s*[*esq*(*u*]*plicarius*): milite che per meriti speciali godeva di una paga pari a quella spettantegli, aumentata della metà (Veget., *de re milit.*, 7).

11) id. id. (m. 0,38×0,15×0,24):

d. M
. . . . . SSORI·SE
. . . . *eq. sin* G·TVr . . . . . .
. . . . . .

12) id. id. (m. 0,14×0,22×0,39):

. . . . . .
. . . . . IME . . . . . .
eq. si NG·AV*g* . . . . . .
. . . . . TIS·*l*
. . . . . .

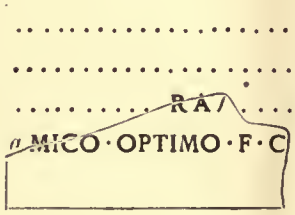
13) id. id. (m. 0,16×0,12×0,24):

. . . . . .
l . . . . . .
T·F . . . . . .
AL . . . . . .
AV . . . . . .
. . . . . .

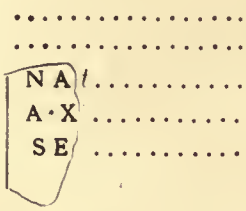
14. id. id. (m. 0,16×0,23×0,36):

. . . . . .
C·7·H·*l*

15) id. id. (m. 0,32 × 0,21 × 0,27):



16) frammento di stele marmorea (m. 0,10 × 0,24 × 0,11):



Via Prenestina. Sulla via Prenestina, tra Tor de' Schiavi e Tor Tre Teste, appena oltrepassato il V km., circa 100 m. al di là del fosso di Centocelle, nella località detta Pedica di Tor Tre Teste, in terreno di proprietà del sig. Giovanni Angelini di Carsoli, eseguendosi lavori di aratura per la maggese, sono stati messi in luce, a m. 15 sulla sinistra della via, le tracce di un monumento sepolcrale di forma quadrata, consistenti nelle fondazioni ed in grandi parallelepipedi di peperino e di travertino già rimossi in antico. Ne faceva parte anche un blocco squadrato di marmo bianco scorniciato, alto m. 0,59, largo m. 1,18 e profondo m. 0,24, che reca sul davanti la seguente iscrizione in belle lettere capitali del I secolo dell'impero, con interpunzioni di forma triangolare:

D · VETVRIVS · D · L · ATTICVS
PVRPVRAR · DE · VICO · IVGAR
VETVRIA · D · L TRYPHERA
ARBITRATV

Il defunto *D. Veturius D. l. Atticus* esercitava la professione di *purpurar(ius)*, era cioè negoziante di stoffe purpuree e tintore ed aveva la sua *officina* nel *vicus Iugarius*. Questo *vicus* centralissimo attraversava la VIII Regione augustea avendo inizio alle falde del Capitolio, fra il *templum Saturni* e la *Basilica Iulia*, e terminava alla *porta Carmentalis*, presso il *Forum holitorium*. La sua denominazione secondo Festo (ap. Paul. Diac. p. 104) derivava dal fatto *quod ibi fuerat ara Iunonis Iugae, quam putabant matrimonium iungere*. Il mestiere di *purpurarius* era di preferenza esercitato da liberti o discendenti di liberti di origine orientale; per l'appunto il nostro D. Veturio Attico era un liberto di origine grecanica. Altri *purpurarii* esercitanti la loro arte in Roma sono menzionati nei titoli urbani *C. I. L.*, VI, 9843-9848; di uno si sa che era *de vico Tusco* (*C. I. L.*, XIV, 2433, Marino), di un altro che era *a Transtiberim* (sic) (*C. I. L.*, VI, 9847). È nota la lapide, sepolcrale, di un *purpurarius* parmense, con scolpiti gli utensili del mestiere (murata nello scalone del palazzo Farnese di Parma; *C. I. L.*, V, 1069 a).

La tomba sulla via Prenestina fu eretta *arbitratu* di *Veturia D. l. Tryphera*, molto probabilmente moglie del defunto. La formula *arbitratu* si riferisce all'esecuzione della tomba, dandosi nel testamento facoltà all'erede di erigerla a suo beneplacito e volontà, mentre la formula *cura* indica che l'erede o fiduciario doveva attenersi strettamente alle precise disposizioni testamentarie.

G. Mancini.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

XIII. SANTAMARIA DI CAPUA VETERE — *Nuovo titoletto funebre.*

Il 26 ottobre 1921 eseguendosi un cavo di fondazione nel giardino di tal Giuseppe Majorana in Santamaria di Capua Vetere, in via Albana 13, è stata messa in luce una lastra marmorea di m. 0,50 × 0,27, la quale in una specchiatura assai semplice costituita da un listello e da un cordoncino reca l'iscrizione:

D · M
VARIAE · SATVRNINAE
CVM · QVA · VIX · ANN · XXXII
L · VARIVS · EVANTHES · CONIVG
RARISSIMAE

Le lettere abbastanza eleganti dei secoli I–II d. C. sono alte rispettivamente 35, 34, 27, 29 e 26 millimetri.

Dal calco sembra che manchi la *i* terminale della parola *coniugi.* Il gentilizio Varius si trova già più di una volta rappresentato nelle iscrizioni di Santamaria.

S. Aurigemma.

XIV. SORRENTO — *Rinvenimenti in località Parzano.*

Eseguendosi gli sterri per la gettata delle fondamenta di una casa che il signor Silvio Salvatore Gargiulo costruisce in località Parzano presso la antica porta che conduce a Massa, si sono rinvenuti nei mesi di gennaio-febbraio 1922, alla profondità di circa metri sei e mezzo dal piano di campagna, alcune poche tombe alla cappuccina, e tre o quattro tombe a cassa con sponde in muratura e copertura di tegoloni. In una sola tomba si è rinvenuto, accanto al cadavere, un rozzo orceolo.

Nel terreno si è raccolta una lastrina di marmo alta m. 0,55, superiormente terminata a disco, grezza nella parte inferiore destinata ad essere infitta nel terreno. La lastrina, oggi conservata in casa Gargiulo, reca in lettere di buona epoca la iscrizione

CVRSOR
CLAVDIAE · CAPI
TOLINAE · DISP
VIX : AN · XXIX

Le lettere sono alte rispettivamente mm. 26, 19, 19, 17.

Nel terreno di riporto si è anche rinvenuto un frammento di puttino marmoreo, privo della testa e delle braccia, grandemente scheggiato nel resto della figura, rappresentato sedente e con le gambe flesse, le quali sono in parte coperte da un *himation.* Il frammento, dell'altezza massima di m. 0,37, è di pessima fattura.

S. Aurigemma.

XV. NOCERA INFERIORE — *Rinvenimento di una iscrizione funebre latina in via Bosco Lucarelli.*

Dal R. Ispettore onorario dei Monumenti di Nocera, Enrico Guerritore Broya, si ha notizia che il 22 agosto 1921, eseguendosi dei cavi di fondazione per la costruzione di una casa nel fondo rustico che un tempo apparteneva alla nobile famiglia Longobardi ed è ora del sig. Giuseppe Gambardella, di fronte al palazzo municipale in Via Bosco Lucarelli di Nocera Inferiore, sono state rinvenute a circa 4 metri di profondità dal piano stradale due tombe con sponde in muratura coperte da larghe tegole. Nelle tombe null'altro si è rinvenuto fuorchè degli scheletri e una piccola anfora andata rotta e distrutta; è stata poi recuperata una tavola marmorea di m. 0,55 × 0,30, che reca l'iscrizione (t)

D · M
A · GABINIO
HELIO · QVI
VIXIT · ANNOS
LXV · MENSES
VIIII · DIES · XV
HELPIS · CONIV
GI · B · M · F

La tavola iscritta è stata depositata nel Palazzo Comunale di Nocera Inferiore.

S. Aurigemma.

(t) Di essa dà anche notizia Gennaro D'Alessio, *Un'Epigrafe funeraria in Nocera Inferiore*, in *Archivio storico della provincia di Salerno*. Salerno, Spadafora, anno I (1921), pag. 266-267.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

(Cfr. *Notizie* 1921, pp. 467-496).

XVI. MONASTERACE MARINA — *Deposito di terrecotte architettoniche templari.*

Dopo la mia grande pubblicazione su *Caulonia* (in *Monum. Ant. Lincei* vol. XXIII, 1915), la quale ha definita la controversia sull'ubicazione della città, nella primavera del 1916 l'ispettore onor. marchese A. Lucifero richiamava la mia attenzione sopra una casuale scoperta avvenuta a mezzodì della città sul colle denominato Tersenale o Passoliera, piantando un vigneto. È merito del sullodato ispettore di aver messo in salvo, col tempestivo intervento suo e della Soprintendenza, un complesso di terrecotte architettoniche, che io non esito a proclamare il più bello e sontuoso di quanti ci ha dato la Calabria e che rivaleggia colle superbe sime fittili di Metaponto, illustrate dal De Petra ed ora al Museo di Potenza (1).

Sulla collina di Tersenale, dove avvennero le prime scoperte, si condusse nel maggio 1916 una breve campagna, diretta a stabilire se vi fossero colà le tracce del tempietto o santuario, a cui le terrecotte dovettero appartenere; ma quel colle da circa due secoli era stato messo sottosopra da lavori agricoli, ed ogni avanzo lapideo venne smantellato ed asportato, dato che nel sottostante villaggio di Monasterace-Marina manca assolutamente la pietra, avidamente cercata ovunque. Per due settimane la cresta della collina venne sondata in tutti i sensi ma invano. Si segnalarono soltanto debolissime tracce di rozze fondazioni e qualche rara pietra modanata. Le terrecotte vennero tutte raccolte in un'area assai ristretta di metri 6.00 × m. 7.00, ed in un cavo espressamente aperto nell'alluvione geologica vergine del colle. Le terrecotte vi erano state scaricate senza un ordine speciale, e si ebbe l'impressione, qui vi fosse una specie di deposito di materiale messo fuori uso, e deliberatamente celato in una specie di favissa, derivante da un tempietto suburbano di poco anteriore alla metà del sec. V, con scarsi elementi più arcaici, del VI sec. Si dedusse da ciò che già nell'antichità il piccolo santuario avesse subita una prima parziale rifazione e più tardi una seconda generale, cosa di cui in molti altri luoghi si ha riscontro. La serie più cospicua, così per bellezza come per numero, delle placche ripetute, è data dalla sima grondaja dei lati lunghi con grandi maschere leonine a mezzotondo, e dalla corrispondente sima rampante dei frontoni senza maschere, ma come la prima adorna di palmette e fior di loto a colore; sotto una cornice a meandro, foglie ed astragali. Dimensione dei pezzi a gronde cm. 53 × 30 (fig. 1).

(1) *Il geison del tempio di Apollo Lycio a Metaponto* (Napoli, 1895).

Di una seconda cimasa molto più bassa con palmette e fior di loto a rilievi colorati e con fori per lo scorrimento delle acque del tetto si ebbero pure campioni numerosi e bellissimi (fig. 2).

Fig. 1.

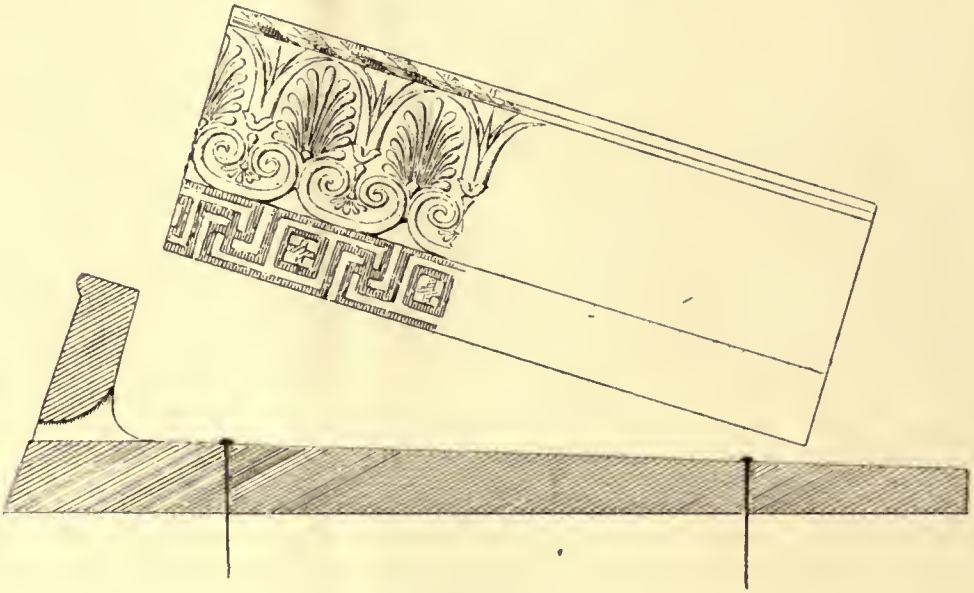


Fig. 2.

Accanto a questi due tipi prevalenti furono scarsi i frammenti di una cassetta con meandro e treccia, ed altri di forme rare od uniche. Bellissimi frammenti di palmette acroteriali angolari non si pervenne ancora a stabilire a quale parte precisa dell'antico

edificio spettassero. Il terreno circostante al deposito venne sondato in lungo ed in largo da trincee, senza raccogliere una bricciola nè di vasellami, nè di terrecotte figurate di una stipe sacra. Così il santuario rimane adespoto ed avvolto nell'oscurità. Ma la superba bellezza delle terrecotte ricuperate ci compensa in qualche guisa della completa distruzione di esso. Tale materiale è ben meritevole di una speciale pubblicazione nei *Monumenti Antichi dei Lincei*, ampiamente corredata di tavole.

XVII. LAZZÀRO (Frazione del comune di Motta S. Giovanni).

In seguito a violenta alluvione del 26 nov. '19, veniva messa in vista e squarciata una tomba racchiudente, con deboli tracce dello scheletro, anche alcuni minuscoli og-

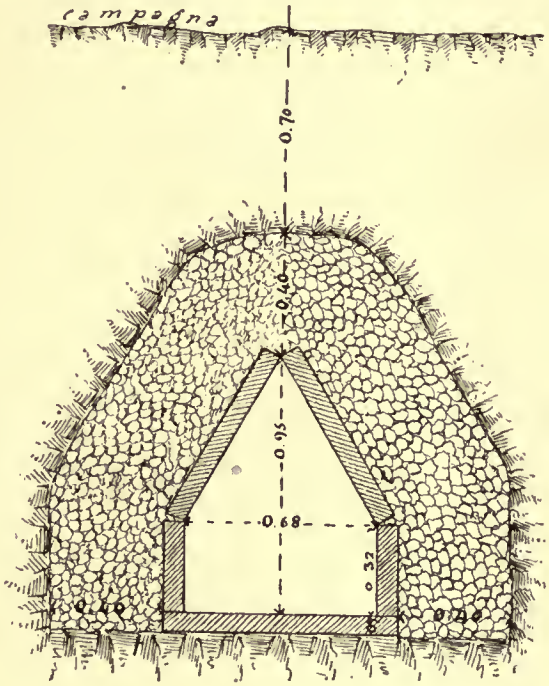


Fig. 3.

getti d'oro, in parte salvati ed in parte trafugati. Avvertito dalla Prefettura di Reggio che molto popolino accorreva sul luogo per raccogliere le quisquiglie di oro, apparse in mezzo alla terra franata e dilavata, disposi che subito si recasse sul luogo per una inchiesta l'ispettore onor. prof. cav. Morabito Calabrò, che assolse il suo compito colla consueta solerzia, ed è appunto da un suo lungo rapporto che io straleio gli elementi della presente nota. La tomba fu scoperta un km. a sud della stazione di Lazzàro, ad un 50 metri dal mare, in proprietà Maròpati. Essa aveva la forma, consueta in quel di Reggio, di una cassetta rettangolare (l. m. 1.65 × 0.68) di robusti mattoni, ognuno delle dimensioni di cm. 68 × 67 × 7; tre coppie di essi, disposti a piovente ne formavano

la copertura. L'assieme era poi avvolto da un conglomerato di calce e pietrisco dello spessore di cm. 40, come si vede dalla unita sezione eseguita dal prof. Morabito. L'individuo composto nel sepolcro, a giudicare dalle dimensioni di questo, dovette essere una fanciulla di assai giovane età, incirca dodicenne. Essa era decorata al momento della tumulazione da molte piccole oreficerie; nello squarciamento del sepolcro dovuto all'alluvione queste in buona parte vennero trafugate da chi primo le avvistò, e solo in piccolo numero ricuperate dai RR. Carabinieri; ed altre si ebbero dalla esplorazione definitiva del sepolcro. Ecco l'elenco del materiale ricuperato, ad illustrazione del quale giova la fig. 4. Anelletto d'oro per bambina con 5 alveoli vuoti; nel principale era inscrita una pietra a doppia piramide, chiara e diafana, che s'era staccata; *b*) una sessantina di mi-

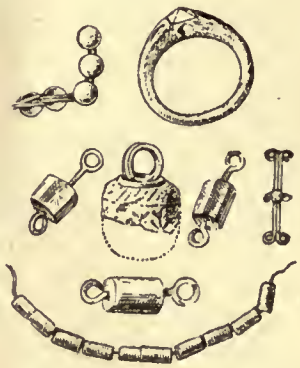


Fig. 4.

nuscoli tubetti in lamina pure di oro la cui lunghezza varia da mm. 5 ad 8; *c*) una peretta d'oro sferica, incompleta e schiacciata, munita di appicagnolo e con qualche decorazione nella sfera, ottenuta a stampo od a martello; *d*) frammentino di catenella formato di 5 calotte semilenticolari, legate nel rovescio da maglichette; *e*) 5 pendagli di collana formati da perle prismatiche in plasma di smeraldo, infilate in gancetti di filo d'oro; codeste perle oltre che come pendagli si possono interpretare anche come elementi di una collana; *f*) due altri piccoli elementi riprodotti nel nostro disegno (2ª riga, fig. all'estrema destra).

Codeste oreficerie per la loro piccola mole, ed assieme alle misure del sepolcro, alludono ad una giovinetta di età ancora tenera. Il corredo dovette essere ricco e svariato, e noi non ne abbiamo recuperato che dei poveri brani. In concomitanza alla struttura della tomba, che si direbbe ellenistica, ritengo anche le oreficerie di età piuttosto greco-romana che ellenistica pura. Manca il modo di procedere a confronti decisivi attesa la loro frammentazione, e la mancanza di elementi con note stilistiche spiccate [1]. Il terreno circostante al luogo della scoperta casuale meriterebbe una più attenta esplorazione.

[1] Si paragoni tuttavia Marshall, *Catalogue of jewellery in the British Museum* (London, 1911) tav. LVII, n. 2743 A. C.; C. Smith & C. A. Hutton, *Catalogue of the collection Wyndham Francis Cook* (London, 1908), vol. II, tav. III, 3.

XVIII. REGGIO CALABRIA — *Scoperte negli anni dal 1911 al 1921.*

Questa relazione prende un'estensione inusitata, sia per i termini di tempo che abbraccia, sia per l'entità dei fatti segnalati; e ciò, malgrado io abbia cercato di contenerla entro i limiti strettamente necessarî. Essa vuol anche essere una risposta serena ed obiettiva a voci soventi volte diffuse in giornali politici locali, che il Ministero della P. I., e la Soprintendenza degli scavi calabresi si fossero completamente disinteressati delle cose archeologiche della città, abbandonando alla mercè di appaltatori poco scrupolosi e di operai avidi le scoperte che avvenivano nei lavori edilizi. Tale ingiustificato rimprovero viene luminosamente smentito dalla realtà ed entità dei reperti che qui si espongono. Certo la lotta sostenuta dalla Soprintendenza in un periodo di radicale rinnovamento edilizio di una città, che risorge dalle fondamenta dopo un tremendo disastro, di cui l'eguale non ricorda la storia, non fu nè piccola nè facile; interessi materiali, talvolta gravissimi, vennero sovente in collisione colle direttive dell'Amministrazione archeologica, che voleva anzitutto conoscere ogni scoperta, salvare quanto era possibile degli oggetti mobili, e di antichi edifici quel tanto che per importanza speciale meritasse davvero di essere conservato a ricordo della *Rhegium* greca e romana. In tale aspra e diuturna lotta qualche cosa è ben possibile sia sfuggita. E qui sento il dovere di dichiarare, che accanto all'opera solerte del locale ispettore onor. prof. cav. Francesco Morabito [1], Municipio, Genio Civile ed Ufficio del Piano Regolatore hanno fatto del loro meglio per venire incontro ai desideri della Soprintendenza e per cooperare all'opera sua. I lavori d'isolamento e di sistemazione delle mura greche alla Marina importarono circa 200 mila lire; quelli per l'Odeo circa 25 mila lire; le varianti introdotte nel nuovo edificio del Genio Civile per conservare negli scantinati porzioni di un edificio romano intorno a 95 mila lire. Siffatti ingenti sacrifici che la nazione intera ha sostenuto sulle addizionali per il terremoto è bene sieno noti, e qui solennemente affermati.

Scoperte nelle fondazioni del nuovo Banco di Napoli. — Nell'estate del 1920 importanti scoperte nelle fondazioni della nuova sede del Banco di Napoli richiamarono l'attenzione dell'Ispettore locale e della Soprintendenza di Siracusa; in mia assenza fu ripetute volte sul luogo per vedere e per riferire il prof. Sebastiano Agati, dal cui rapporto desumo gli elementi fondamentali di questa nota.

Lo sbancamento della enorme massa di terre per dar posto alla platea di fondazione del nuovo edificio ha messo in luce verso la parte meridionale dell'area ed alla rilevante profondità di m. 6.40 dal piano attuale, alcune costruzioni di tecnica imperfetta e scadente, nelle quali eran posti in opera dei grandi conci di età classica. Tali costruzioni apparvero formate da due muri, normali l'uno all'altro (nord-sud ed est-ovest), il primo dei quali interrotto da contrafforti; la tecnica muraria scadente e l'impiego di malta sembrano alludere all'età bizantina. L'unito schizzo (fig. 5) esibisce quel tanto dell'edificio

[1] Il detto professore ai fini della topografia reggina ha tenuto nota accurata di tutti i brani di mura ancora in posto, osservati in più punti della città.

che fu messo allo scoperto. I muri sono allo stato di rudere e si elevano dalla risega di fondazione da m. 0,70 a 2.00. Attesa la loro limitata importanza se ne consentì la distruzione, dopo averli fotografati, e dopo avere posto in salvo alcuni pezzi marmorei impiegati in essi come materiale costruttivo.

Tali pezzi sono :

1) Due basi di colonne ioniche o corinzie messe in opera nei punti segnati *a*) e *b*) della pianta.

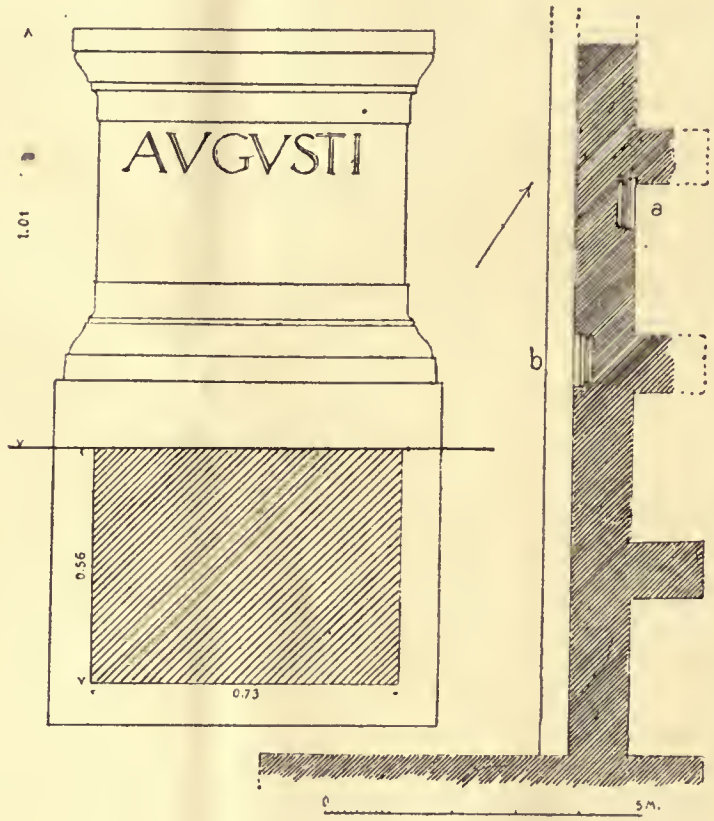


Fig. 5.

2) Un cippo in pietra di Macellara (1) dalle sagome semplici e severe, alto m. 1.01 (fig. 5) sul quale è incisa a grandi e nobili lettere la parola

AVGVSTI

che chiaramente allude ad una statua del *Divus Augustus* posta dai Regini su questa base. Ed in vero non pochi furono i titoli di gratitudine della città verso Augusto. Alla fine della repubblica essa, divenuta fiorentissima, era stata dai triumviri destinata come

(1) Così si denomina un tipo di roccia durissima, quarzitico-granitoide, proveniente da una località presso Péllaro, e di cui anche oggi si fa largo impiego a Reggio, per lastricare le vie.

compenso ai loro veterani; solo per l'intervento personale di Ottaviano, potè evitarsi tanta iattura. (Appiano, *Bellum. Civ.* 3,86). Durante poi la guerra fra S. Pompeo ed Ottaviano essa divenne la base navale di quest'ultimo (App. *l. c.* 81. 84; Dion. Cass. LVIII, 18, 47); il quale per ricompensarla dei servigi resi e ad accrescerne la scarsa popolazione vi dedusse una colonia, senza che perciò la città assumesse la condizione ed il titolo di colonia, ma denominandosi semplicemente *Rhegium Iulium* (Strabone, VI, 258). Ad Augusto quindi come salvatore e protettore della città ben si addiceva una statua, erettagli dai cittadini riconoscenti.

3) Altro cippo marmoreo di grandiose dimensioni (alt. m.1. 50 × 0.90 larg. base), colle sagome così della testa come della base non finite, ma semplicemente abbozzate. Sulla faccia principale esso lasciava scorgere le tracce di una iscrizione coperta dal durissimo cemento ond'essa era stata legata al muro. Tale cemento venne rimosso soltanto nel maggio 1921, con le debite precauzioni ed alla mia presenza, permettendomi così di cavare il seguente apografo. Le lettere sono pessime e così male allineate, che i versi anzichè orizzontali, procedono di sghembo dal basso in alto.

D N F L V A L E R I O
c]ONSTANTIO · NO
BILISSIMO
o]RDOSPLENDIDISSIMAE (serrato *sic*)
c]IVITATIS ♁ REGINAE
DEVOTVS NVMINI
MAIESTATIQYAEIVS (*sic*)

L'iscrizione attesta di un ricordo, con tutta probabilità di una statua posta dal Senato Regino (*ordo Civitatis Reginae*) all'imperatore Flavio Costanzio figlio di Costantino (323-361), non è detto per quali benemerenze verso la città o se a solo titolo di servile omaggio. Il formulario è quello della decadenza ed il monumento doveva essere esposto in luogo pubblico, non sappiamo bene se nel foro, non guari discosto, od in una terma. Che all'epoca della dinastia costantiniana vi sia stato, a Regium, un movimento edilizio lo prova il titolo *C. I. L.*, n. 3, ed un altro pubblicato dal prof. Putorti (1); un terzo dei tempi di Valentiniano, Valente e Graziano, ricorda un rifacimento di terme, basiliche e portici dopo un terremoto, forse quello del 365 (2); ed in fine altri ancora, che verremo pubblicando in questa stessa relazione.

4) Altro minore cippo marmoreo alto cm. 95 × 55 largo alla base, estratto pure dalle murature bizantine. Sulla faccia principale, ed inscritto in una cornice a fogliami, che lo racchiude su 3 lati, si riconobbe il titolo *a*) di lettura relativamente facile, mentre

(1) In *Bull. Com. Arch. Com.* di Roma (1915, fasc. 1°).

(2) Edito anche questo dal prof. Putorti, *Di un titolo termale scoperto in Reggio Cal.* (In *R. C.* Lincei, 1912).

difficilissima tornò quella del lato opposto; *b*) profondamente guasto e corroso:

a) QSATTIVS
FL·VETTIVS
GRATVS·V·C
AVGVR·P·P·RQ
CORRECTOR
SACRARIO
A SOLO RESTITVTO

b) *mi*]RAEBONITATI ET
BENI BOLENTIAE
COMITE///
OBMERITAEIVS
ord]OPOPVLVSQVE
re]GINORVM PATRONO
PRAESTANTISSIMO

Il cippo è stato ricoverato nel Magazzino Archeologico Statale negli scantinati della R. Scuola Normale Femminile, le cui infelicissime condizioni di luce hanno aggiunto serie difficoltà alla lettura di *b*) già per se molto scabrosa. Gli è per tanto che mentre considero sicura la lezione di *a*), l'apografo di *b*) può forse essere suscettibile di qualche lieve correzione.

Il Q. Sattius Vettius Gratus della nuova lapide regina, per la carica occupata, è un personaggio storico della regione. Esso però è nuovo, in quanto non ricorre nè nel *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero, nè apud Cantarelli, *La diocesi italiciana* ecc. Egli è quindi un *corrector* finora sconosciuto della Lucania e dei Bruttii. In *a*) al v. 4 le sigle si sciolgono così: *Augur publicus populi romani quiritium* (?).

Il lato *b*) è la continuazione di *a*) coll'elogio del personaggio e la dichiarazione di riconoscente omaggio prestato dall'intera cittadinanza di Reggio al suo benemerito patrono. Nel v. 3 la voce *Comite* (come cortesemente mi fa osservare il ch. prof. De Ruggiero) va completata con *Aug(usti) o Aug(ustorum)*; ed il *comes* qui non denota più una carica, ma è titolo onorifico non diverso da quello di *amicus Augusti*. Risulta dal contesto del doppio titolo, che è della fine del III o del IV sec., che Fl. Vettius Gratus *sacrarium a solo restituit*, sacrario non sappiamo bene se crollato per terremoto o menomato per vetustà. Anche la voce generica di *sacrarium* non consente dire quale forma specifica di edificio religioso il Patrono dei Reggini avesse ricostruito; Servio *ad XII Aen.* 199 dichiara che *Sacrarium proprie locus est in templo in quo sacra reponuntur*; ma per estensione va a significare anche un tempietto o sacello.

Il senato ed il popolo Reggini dedicavano al Patrono Prestantissimo non è ben detto che cosa, probabilmente una statua, se non fosse che le dimensioni del cippo sono troppo esili per sopportarla; forse bastava il cippo stesso come attestato della pubblica riconoscenza. Erano del resto di prammatica codesti, forse ampollosi, elogi ai *correctores* della Lucania e del Bruzzio, quando la città decretava loro pubblici onori (cfr. per Reggio *C. I. L.*, n. 4; *Notizie*, 1914, pag. 32).

Presumibilmente tutti i cippi ora descritti adornavano il Foro Reggino, che si stendeva a mezzodì della piazza Vittorio Emanuele; in fatti anche nelle fondazioni del palazzo provinciale si rinvennero parecchi elementi, disgraziatamente sfuggiti al nostro controllo, che a tale Foro si riferivano; ed anche il grande cippo onorario di Fl. Zenodoro (*Notizie*, 1915, pag. 32), che dovette essere esposto in serie cogli altri qui divulgati.

Epigrafe del fondo Genoese-Zerbi. — Fondandosi il palazzo del marchese Paolo Genoese-Zerbi nell'inverno del 1921 è stato rinvenuto un mutilo frammento di titolo marmoreo (m. 0.45 × 0.15) che ho copiato sul posto ed ho fatto tosto portare al Magazzino Archeologico.

SVFFRAGAN
PPP·MMM THER

È veramente a rimpiangere lo stato di estrema mutilazione di quest'altro prezioso documento per la storia edilizia di Reggio nella decadenza imperiale. Ho fatto vive premure perchè si rintracciassero gli altri pezzi, ma sin qui senza successo ; la lastra andê rotta in antico. Le lettere sono della fine del III o IV sec. Dal brano ricuperato si desume che *Suffragan*[*tibus* gli imperatori × × × *Ther*[*mae... Ruin*[*a conlapsae*] vennero rifatte etc. La formola del 2 v. va risolta in *Pontificibus Maximis* e ci porge in qualche guisa un appiglio cronologico, in quanto essa cominciò ad andare in disuso con Massenzio, e venne definitivamente abbandonata da Costantino.

Da questo titolo ancora una volta risulta che Reggio romana era città eccezionalmente ricca di terme ; delle quali, quando che sia, converrebbe redigere una lista sulla scorta dei titoli e degli avanzi monumentali.

Epigrafi monumentali da via Filippini e da Piazza Vittorio Emanuele. — Come da rapporto dell'Ispettore cav. Morabito, il 31 agosto 1920 nei lavori per la fogna-

Fig. 6.

tura di via Filippini, fra le traverse Ossuna e Cattolica dei Greci, si segnalò una grande cisterna antica, racchiudente una quantità di ossa animali, e sul fondo un mutilo ma pregevole avanzo marmoreo epigrafico, scritto a buonissime lettere apicate (m. 0.425 × 0,18), di cui a fig. 6 produco il facsimile da disegno del prof. Morabito. Mancano disgraziatamente così il nome dello edificio... *lum pertinens ad se et ad suos...* come delle persone che

ne curarono il restauro; l'iscrizione per i suoi spiccati caratteri palcografici va assegnata al II–III sec. e. v.

Nel marzo 1920 nei cantieri del palazzo comunale in costruzione ho segnalato, copiato e tosto messo al sicuro un altro brano epigrafico marmoreo di cm. 0,36 × 0.255 × 0.05 spess., scritto a lettere grandi ed allungate, il quale era stato rinvenuto nei cavi dello stesso fabbricato, corrispondente in qualche guisa al Foro antico reggino. L'iscrizione è completa solo sul lato d.

Cons]TANTINVS
OBEATITVDINE
ORNATVM

La frase... *beatitudine* è di età prettamente costantiniana e richiama i *beatissimi Caesares* nonchè la *Beata Tranquillitas* esaltata sulle monete di quella dinastia. Anche qui si allude a lavori di rifazione e decorazione e forse l'ultima voce si riferisce al *Forum*.

Terma romana e probabile stereobata di un tempio sotto la nuova Prefettura. — Nel 1912 vennero iniziati a cura del Genio Civile lavori veramente grandiosi di sbancamento, per installare le fondazioni della nuova Prefettura di Reggio, che ora ultimata sui disegni dell'ing. cav. Zani si erge sul lato occidentale della piazza Vittorio Emanuele e colle sue eleganti e pur corrette linee ne forma ornamento nobilissimo. La prima fase di codesti lavori interessò molto gli archeologi. Ad uno sbancamento generale dell'estrema falda occidentale della collina di Reggio seguì l'apertura di una rete di cavi profondissimi, per innestare su terreno sodo le fondazioni dei muri maestri del nuovo edificio. Così quell'area venne sezionata in tutti i sensi, e dopo pochi mesi di lavoro si ebbe a constatare che la nuova Prefettura veniva ad adagiarsi sopra le reliquie di un vasto e nobile edificio antico, avente tutti i caratteri di una Terma. Sospendere i lavori della Prefettura, denudare per intero la Terma, eseguirne il rilievo, ed in seguito a ciò decidere se convenisse spostare in altro punto la Prefettura era una nobile idealità che allo Stato avrebbe costato parecchie centinaia di migliaia di lire per indennità alla impresa costruttrice; ed era pretendere troppo, dopo che per la denudazione e conservazione in vista di buon tratto delle mura greche alla Marina la città sui fondi somministrati dallo Stato si era già accollato un onere di circa 200 mila lire. Rinunciando al programma massimo, inattuabile, se ne adottò uno minimo; quello cioè di rilevare quanto più si potesse dell'edificio, il quale però dovette essere sacrificato, chiudendolo sotterra colle fondazioni dell'edificio nuovo.

Si ottenne che il Genio Civile rilevasse tutto quanto di antico appariva nei lavori di sbancamento e di fondazione, e tale compito sebbene iniziato con qualche ritardo, venne egregiamente assolto attraverso gravi difficoltà, come si vedrà dai rilievi che in appresso si producono.

Intanto sino dalle prime settimane di lavoro nel 1912 erano apparsi negli strati superiori due titoli dedicatorî, i quali segnalavano l'interesse archeologico del suolo che si veniva squarciando. Essi vennero depositati al Museo Civico. Il primo è inciso sopra

Via S. Francesco di Sales
F
G
(6,70)
B
Sez. DE

una lastra marmorea corniciata di cm. 75 × 78, ed è scritto ad ottime lettere; l'iscrizione era coperta di calce, essendo stata in tarda età impiegata come materiale di fabbrica

T·SEXT·T·F·VETVR·
LATERANO·C·P·
PATRONO·OB ML
TAMERITA·PARENTIVM·EIVS·
REG·IVL·
D·D·

I Reggini, o, più conformemente all'uso, i *Regini Iulienses*, dedicano questo ricordo a T. Sesto Laterano, che a tutta prima sembrerebbe un forestiero inscritto alla tribù Veturia o Voturia, per benemerenze dei suoi genitori verso la città. Può cadere qualche dubbio sulla interpretazione della siglia C·P· ma la più attendibile è quella di *Clarissimo Puero*, corroborata dal fatto che le benemerenze non erano tanto del personaggio quanto dei suoi genitori. Un altro dubbio è se il VETVR del 1° rigo si debba interpretare come gentilizio o come nome di tribù; ma se T. S. Laterano era, come sembra, nato in Reggio, si deve di necessità intendere che egli apparteneva alla gente e non alla tribù Veturia (1). Il secondo titolo è pure inscritto in una grande lastra marmorea di cm. 88 × 83, quasi gemella alla precedente, anche per i bei caratteri, che la fanno incirca della stessa età:

IMP·CAESARI·DI
VI·TRAIANI·PAR
THICI·F·DIVI·NER
VAE·NEPOTI·TRA
IANO·HADRIANO
AVG·PONT·MAX·TRIB
POT·IIII·COS·III·P·P·
D· D·
PVBLICE

L'iscrizione è del 120 e fu posta dai Decurioni Reggini per gratitudine all'imp. Adriano. Quali fossero le benemerenze dell'imperatore e del precedente personaggio non è dato precisare. È verosimile esse riflettano restauri alla grande terma della Prefettura od al Foro, sul quale essa prospettava (2).

Ed ora nel pubblicare i rilievi del Genio Civile, conviene subito notare la frammentarietà e la mancanza di collegamento delle varie parti dell'edificio, avendosi dovuto rilevare non su ruderi per intero denudati, ma sopra quelli che intermittentemente

(1) È noto come sotto l'impero l'indicazione della tribù non rispondesse rigorosamente al domicilio di una famiglia, ma indicasse soltanto la qualità di *civis romanus*. Con Caracalla poi tale indicazione scompare quasi per intero dai titoli (Cagnat, *Cours d'epigraph. latine* pag. 60).

(2) I due titoli vennero già editi da N. Putorti nelle *Notizie*, 1913, pag. 152-153 con un breve commento.

apparivano nella rete dei cavi di fondazione. Che si tratti di una terma risulta dalla frequenza delle forme ad esedra e sopratutto dal grande ambiente semicircolare con *su pensurae* nel pavimento e colle pareti rivestite di mattoni vuoti per il passaggio dell'aria calda; quindi un *caldarium*, a cui era attiguo un corpo circolare, forse un *frigidarium*. Ma per il fatto che questi due corpi venivano ad urtarsi, si dovrebbe desumere che la terma, forse in seguito a terremoti, subì rimaneggiamenti radicali. Il tipo delle murature variava, ma in molti punti ho notato l'impiego di una eccellente cortina laterizia, mentre le fondazioni risultano di pietrame a sacco. Per quanto io sia sceso più volte negli au-

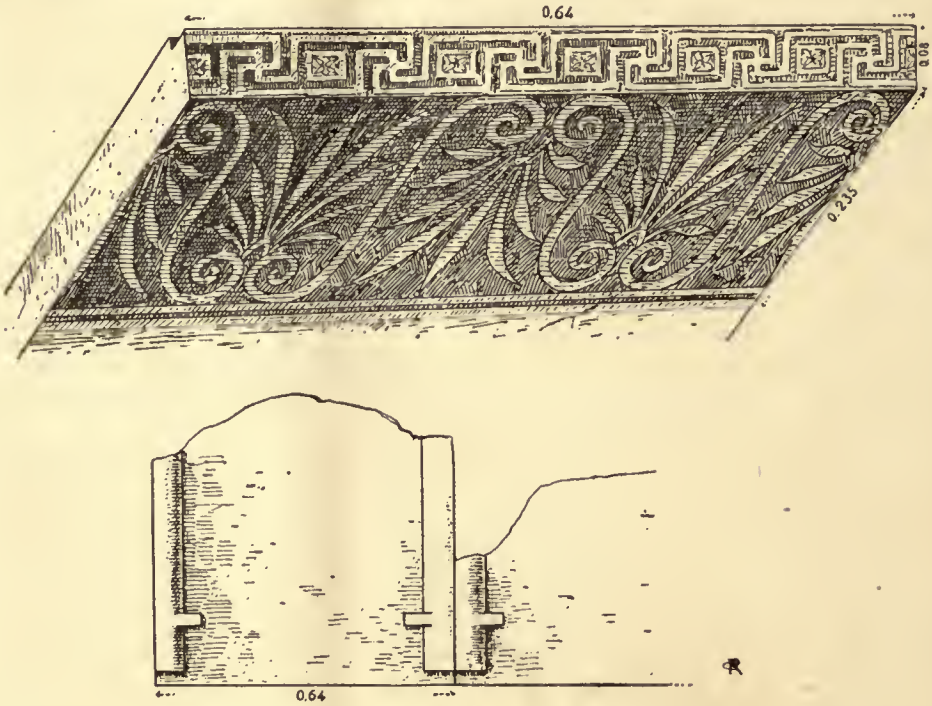


Fig. 8.

gusti e profondi cavi armati, non mi fu dato che raccogliere dati frammentarî, come frammentaria risultò la pianta; ho notato che l'abside piccola segnata in quella pianta presentava ancora il suo rivestimento marmoreo.

In uno dei robusti muri in cortina laterizia erano posti in opera due tegoloni architettonici greco-arcaici, della 1ª metà del sec. V, passati al Museo Civico, e che qui si pubblicano in modo provvisorio, meritando essi una tavola a colore. Sono due superbi esemplari (uno è frammentario) di tegola a risalto, di m. 0.64 × 0.62 × 0.08 di spessore; nel sotto, prominente ed aggettante dalla fabbrica per mm. 235, avvi una decorazione di palmette bianche e rosse, poste a contrasto, su fondo bruno; questi tegoloni hanno anche risalti marginali, normali alla loro fronte.

E questi risalti marginali indicano chiaramente come essi tegoloni fossero incavallati da embrici. Pezzi consimili sono molto rari, ma non difettano esempi di riscontro imme-

diato o di analogia (1). Quanto alla loro applicazione non cade dubbio non si tratti di *tegole di gronda*, che formavano quella che con termine tecnico moderno si chiama una « linda ». Aveva dapprima pensato ad una applicazione a frontoni, ma l'andamento dei risalti marginali esclude in modo assoluto tale versione. Invece essi vanno considerati come pezzi estremi delle falde o pioventi di un tetto, sormontati da piccoli acroteri; ed in tale ricostruzione ideale siamo sorretti da un tegolone campano analogo di S. Angelo in Formis (2).

Queste due tegole grandiose, di un tipo molto raro, servirono alla copertura di un edificio arcaico di mole piuttosto rilevante, edificio che non potè essere se non un tempio. Se così è, io mi domando se codesti due eccellenti pezzi non abbiano relazione coi resti di un edificio certamente greco, di cui ritengo di aver segnalato le vestigia negli strati profondi sottostanti alla terma romana. E chi può dirci, se altre terrecotte, e forse in quantità, non sieno messe in opera nelle mura laterizie della terma? La cosa è molto probabile; e se questo materiale fosse stato trovato sul posto dai costruttori dell'edificio romano, accrescerebbe consistenza alla congettura, che un edificio greco arcaico, verosimilmente un tempio, fosse una volta esistito sulla falda di collina prospicente lo stretto, sulla quale varî secoli appresso venne costrutta la terma.

Certo è che nelle ripetute visite da me fatte nella primavera 1913 ai pozzi di fondazione segnalai l'esistenza di una platea di grandi massi in calcare a detriti conchigliferi, alla cui linea si arrestavano tutte le fondazioni della nuova Prefettura; si credette in fatto di aver raggiunto un banco roccioso e fui io a dimostrare agli assistenti del Genio, che non sopra un piano roccioso, ma sopra un poderoso manufatto greco essi venivano piantando il nuovo edificio. Ma poichè non si procedeva con uno sbancamento in pieno, limitato questo alla superficie, ma con un reticolato di pozzi di fondazione, fu quasi impossibile cavare un disegno di questo misterioso rudere. Ho però potuto seguirlo, nel suo andamento da levante a ponente per un 26 in 27 m. di sviluppo, notando sino a 4 assise di massi (alt. media cm. 36) verso mare, dove la falda della collina precipita, e due a monte. Escluso che si tratti di un braccio delle mura salienti sul declive della collina, non resta che riconoscere qui una grande piattaforma per sorreggere un edificio, quale sarebbe stato appunto un tempio, elevato e prospicente sul mare.

Ad ogni modo, se qualche dubbio può esservi a riguardo di questa costruzione degli strati profondi, non cade dubbio sul carattere di terma del fabbricato sovrapposto. Ma a complemento di quanto il sottosuolo reggino ci ha rivelato nel 1912–13, è opportuno allegare qui la pianta di un'altra grande costruzione termale, che ad un secolo quasi preciso di distanza, cioè nel 1810, un certo Federico Barilla rilevava, e che si dice esistesse

(1) Da Olimpia, Durm, *Baukunst der Griechen* 2 ed., pag. 199, fig. 173 in basso (Traufziegel). Cuma ne ha data una buona serie, con caratteri ornamentali molto arcaici (Gabrici, *Cuma* II, pag. 551). A Siracusa poi (Orsi, *Scavi intorno all'Athenaion di Siracusa*, tav. XIX) occorrono pure terrecotte architettoniche con decorazione iposcopica, applicate ai frontoni, ma nessun esemplare di tegola di gronda, che precisamente risponda agli esemplari reggini. In fine una magnifica serie di tegoloni di gronda, da Caulonia, ancora inediti, presenta nell'aggetto pure decorazione iposcopica.

(2) Sul quale e su di un acroterio di Cuma il Koch ha basata la sua ricostruzione, ineccepibile, di un tetto campano a tegole, con acroteri (*Dachterracotten aus Campanien*, pag. 3).

nell'area in circa corrispondente alla attuale piazza Vittorio Emanuele, cioè in continuazione del nostro fabbricato (1). A chiarimento del suo rilievo il Barilla aggiunse delle indicazioni che in modo abbreviato io qui riporto.

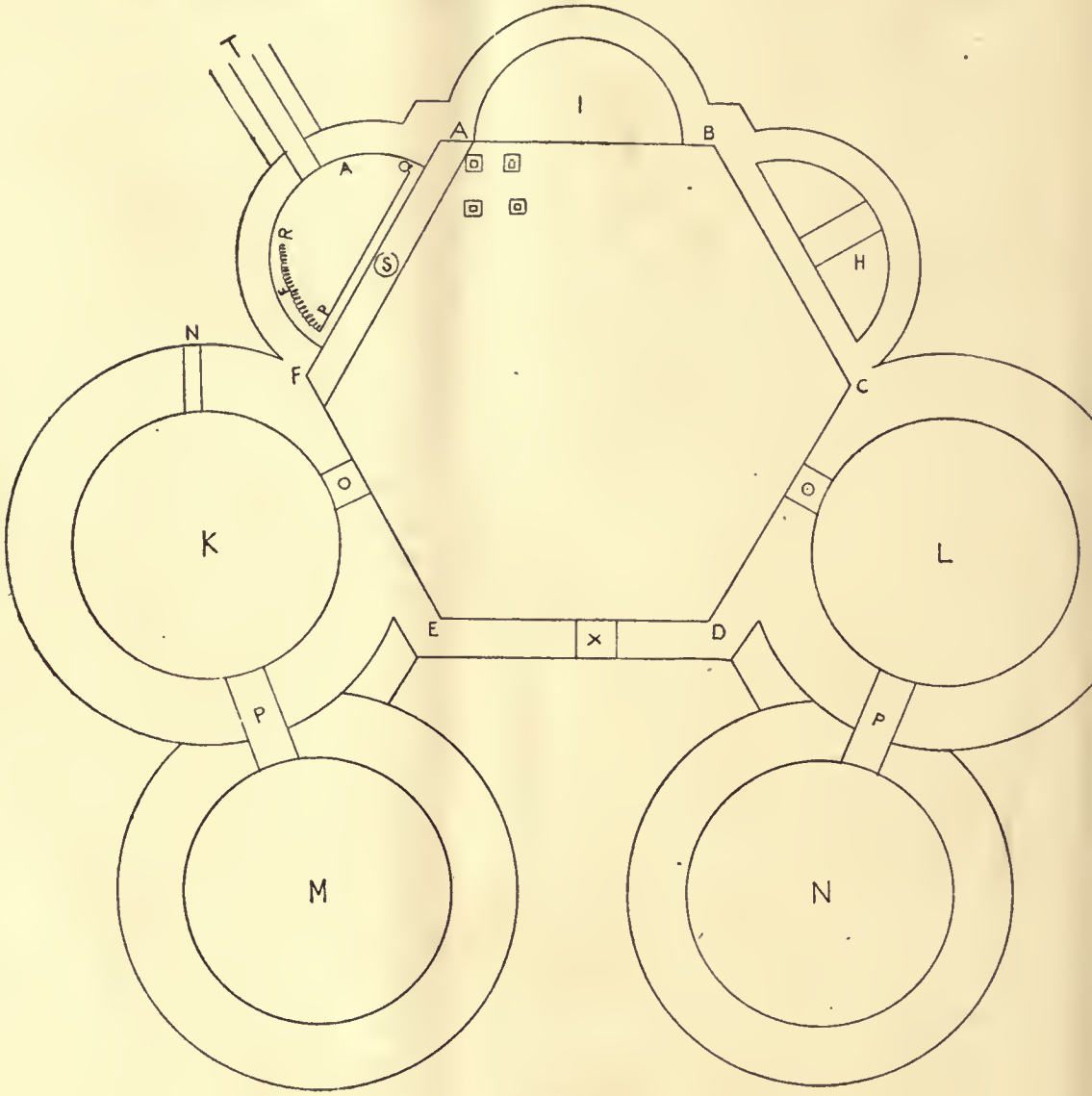


Fig. 9.

A–F) Esagono centrale ossia salone delle terme con pavimento sostenuto da pilastrini laterizi di 3 palmi alt., che formavano l'ipocausto inferiore comunicante cogli altri laterali.

(1) Questa pianta inedita mi fu gentilmente comunicata dall'ispettore cav. Morabito.

G-H-I) Tre bagni semicircolari coi loro sedili, pavimento ed incrostature di marmo bianco.

F-R-A) Tubi di terrecotte comunicanti coll'ipocausto inferiore per la trasmissione del calore.

T) Conduttore del calore dalla fornace nel basso ipocausto.

K-L-M-N) Quattro laconici ossia sudatori di figura circolare coi loro ipocausti.

O-O-P-P) Ingressi ai laconici.

P-Q) Sedile di marmo ben conservato

X) Ingresso all'esagono.

In questo ingresso si è trovata una mano di marmo, pertinente ad una statua colossale ; e si è anche trovata la base della statua colla parola DIANA. Fin qui il Barilla.

Non nascondo però che mi ha stranamente impressionato la forma di codesta terma del Barilla, e mi sono domandato, se tale pianta merita fede incondizionata, in quanto essa non trova riscontri in monumenti analoghi superstiti. E poi mi sono chiesto come, ed in seguito a quale vasto scavo, di cui non mi è venuto fatto di trovare traccia nella bibliografia reggina, abbia potuto eseguire il Barilla il suo rilievo, non scevro di sospetti, anche per la troppo regolare distribuzione degli ambienti circolari etc. O non avrebbe egli creato di sua testa tutto un complesso di fabbriche, sopra poche tracce da lui viste ? Anche il cippo di Diana è scomparso, nè se ne ha menzione nelle sillogi reggine. Per tutte queste ragioni parmi si imponga una inchiesta sulla attendibilità del Barilla ([3]), inchiesta per la quale mi mancano gli elementi e che io raccomando a qualche erudito reggino ; e tanto meglio, se risulterà la piena attendibilità della pianta controversa.

Resti di abitazione romana nelle fondazioni della casa della sig. Carmela Pellicone sul corso Garibaldi. — Vennero segnalati nell'agosto del 1920. L'ispettore cav. Morabito mi riferì, che alla profondità di m. 3.50 si avvistò uno dei soliti pozzi, rivestito di cerchioni fittili (dm. m. uno, alt. m. 0,50, con pedarole triangolari); intorno ad esso si avvertirono avanzi di muri. A spese dell'Amministrazione si allargarono alquanto i cavi ; i muri in eccellente cortina laterizia misuravano m. 11 × 7 ; nella parte interna di essi v'erano avanzi di intonaco in rosso pallido, e nella zoccolatura di uno di essi, a 0.80 dal pavimento, e rispettivamente a m. 5.50 dal piano di Corso Garibaldi si scorsero tracce di una fascia con fregio di foglie di vite in bianco e rosso, col tralcio marrone. Il pavimento era un *opus testaceum* con interpolato qualche tessello marmoreo.

Avanzi di una terma nelle fondazioni del nuovo Istituto Tecnico (*luglio-settembre* 1913). — Lo scavo per le fondazioni di questo Istituto scesero a m. 7 di profondità e nel lato prospicente Via Marina Alta le escavazioni si svolsero sopra una superficie di m. 70 × 14 ; alle estremità di codesto lato si protendono due braccia verso S. E., lunghe m. 33.50 × 18.30 larg. Gli avanzi della terma si riconobbero nel braccio di N. E. Questo scavo è stato allora

([1]) Sopra Don Fed. Barilla, erudito dei primi dell'ottocento e professore di rettorica nel R. Collegio di Reggio, si hanno alcuni dati presso L. Aliquò-Lenzi, *Gli scrittori calabresi*, pag. 32-33. Ma la sua personalità è in realtà pressochè sconosciuta.

vigilato dall'assistente sig. Claudio Ricca, al quale devonsi anche i rilievi e gli appunti, di cui mi valgo nello stendere la presente relazione, prendendo a guida la pianta che si allega a fig. 10. Da essa vedesi come sia stato rimesso in luce più della metà di un grande ambiente rettangolare absidato, conterminato da robusti muri in mattonacci, al cui lato di levante aderivano altri ambienti rettangolari, che poterono essere studiati con minore attenzione. Nel vano trapezio VI, che comunica per un ampio passaggio col V, si ergevano due colonne di fabbrica, formate da mattoni a settore di circolo, e rivestite di un denso strato di intonaco dipinto in rosso pompeiano ; esse avevano un dm.

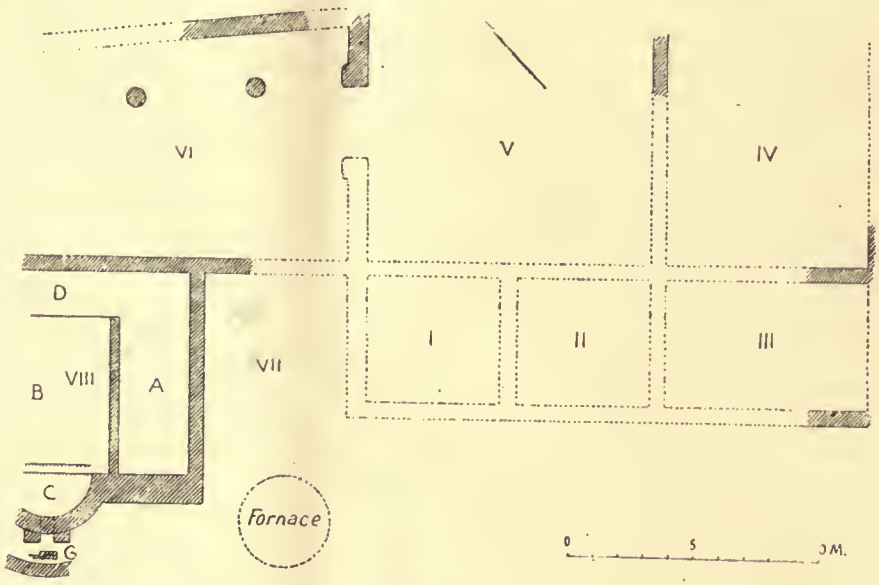


Fig. 10.

di cm. 90, erano solcate longitudinalmente da 24 baccellature, e penetravano nel suolo, assieme alle baccellature per circa 40 cm., segno non dubbio di un rimaneggiamento antico dell'edifizio, con modificazione dei piani. Sotto al pavimento di questo ambiente e parallelo al muro di N. O. del vano VIII correva per una mezza dozzina di m. una fognatura, costruita tutta di mattonacci (di m. 0.35 × 0.30 × 0.03) e con una luce di cm. 25 × 25. Nel vano VII per dichiarazione dei costruttori sarebbesi trovata una fornace, di guisa che qui sarebbe a riconoscere il *praefurnium*. Il vano V presentava un piccolo avanzo di impellicciatura marmorea nello zoccolo. Tutti i vani poi, ad eccezione di VII, avevano pavimenti a mosaico ; alcuni (II, III, IV) erano a semplici tesselli bianchi, con forme lineari geometriche in nero. Alle fig. 11–14 produco dei campioni tolti dalle varie sale ; in sala I rosone e foglie a cuore ; sala VI bordura a riquadri ; sala V con treccia marginale e stelle floreali ; dalla stessa avanzi di figura animale inscritta in un disco. Tutti codesti mosaici, ripeto, sono a bianco e nero. Nel grande ambiente IV, ed in V, ma sopratutto nel V, si avvertirono così intense tracce di fuoco, che i mosaici ne erano stati concotti.

Tutti codesti appunti vennero presi man mano procedevano i lavori, e senza eseguire scavi e sgomberi parziali con intenti archeologici ; necessariamente essi sono perciò lacu-

cunosi ed incompleti. Soltanto il grande ambiente absidato si prestò a qualche studio più ampio. Anche qui i muri perimetrali erano costruiti di grandi mattonacci quadri, appoggiati a robuste fondazioni in pietrame legato da ottimo cemento. Al muro di S. S. E. era appoggiato un rifacimento, che occorre assai sovente nelle costruzioni reggine, ed una banchina, che continua anche lungo l'abside, attraversata al centro da un passaggio di calore, alto quanto i pilastri delle *suspen urae*, ed a luce stretta; esso passaggio im-

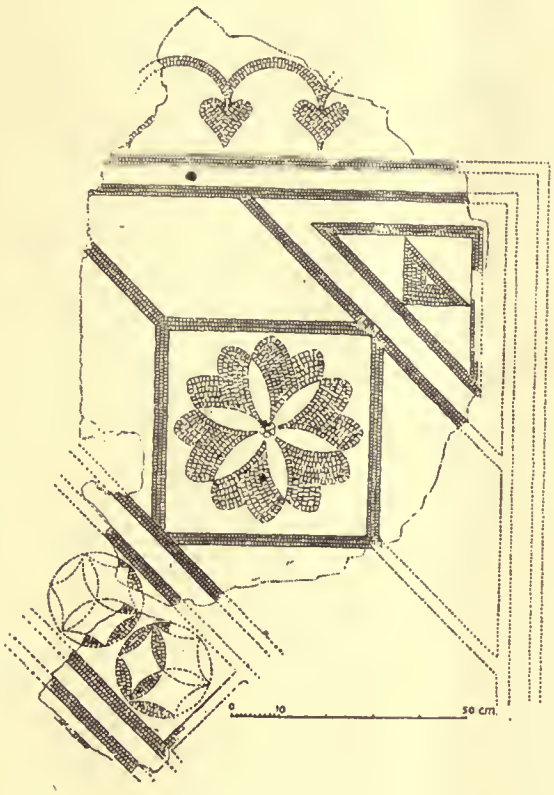


Fig. 11.

meteva nel sottostante ambiente delle *suspen urae*. Di fronte all'ingresso di detto passaggio si notò una specie di sedile *A*, con spalliera e braccioli rivestiti di cemento. Questa costruzione molto avvicinata ad un secondo muro circolare, rispondente all'abside, ma ad uso esterno torna molto oscura quanto a destinazione, non essendo stato possibile sviluppare qui uno scavo sistematico, per chiarire l'ufficio di tale parte dell'edificio. Anche nella parete di Nord di VIII si apriva nel vivo del grosso muro una specie di camino per portare l'aria calda anche in alto. Le due sezioni *A* e *B* del grande ambiente VIII avevano il pavimento di lastre marmoree, che rivestivano anche il piede delle pareti; appoggiate ad un getto di coccio pesto di mm. 12–22, e sorretto alla sua volta da un doppio ordine di mattoni, ognuno di cm. 70 × 68 × 8 i più bassi, di cm. 50 × 35 × 3 il secondo. I pilastri del sotterraneo ad aria calda erano alti cm. 90 a m., formati da mattonacci quadri

di cm. 68 × 70 di lato, e poggianti sopra un pavimento di mattonacci d'eguale modulo.

Il suolo naturale su cui è piantata la Terma sta a m. 7.25 dal piano di via Forni; quello della grande sala VIII è a m. 5,90 dal piano di detta via.

Trattandosi non di uno scavo archeologico, ma del denudamento parziale di un rudere a fini edilizi, ho già segnalato le deficienze che da tale stato di cose risultano nei rilievi e nei dati descrittivi; per le stesse ragioni, non essendo stata possibile una vigilanza diuturna e fissa di un agente dello Stato, può darsi che qualche piccolo oggetto sia stato trafugato.

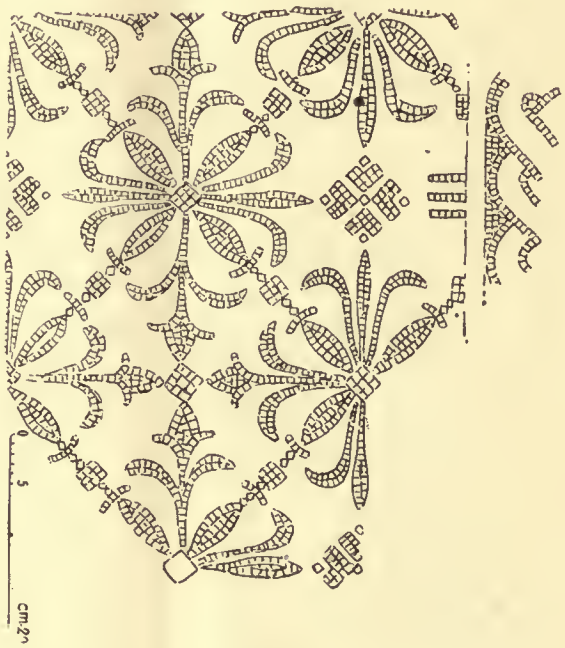


Fig. 12.

Il materiale messo in salvo nei 3 mesi, in cui durò il lavoro di fondazione, si riduce in sostanza a poca cosa. Un braccio marmoreo di assai piccolo modulo. Un flauto (?) (*αὐλός* = *tibia*) o meglio porzione di esso, di osso, l. mm. 94, col suo bocchino; un manico cilindrico di osso l. mm. 60, adorno di occhi di dado. Un peduccio in bronzo. Due tubi fittili. Tre frammenti di tubo in piombo da sotto il pavimento del vano VI. Una lucerna ed altri insignificanti piccoli fittili; in fine un mascheroncino di fontana in calcare siracusano, che colle sue dimensioni riproduco a fig. 15; nella bocca si osservano ancora tracce di ruggine del tubo di getto dell'acqua.

Ultimata l'analisi di quel poco o tanto del monumento che per breve tempo fu posto allo scoperto, aggiungo qualche osservazione. Questa terma reggina ha nel piano di massima e nella distribuzione degli ambienti molta rassomiglianza colle grandi e piccole Terme di Pompei. L'ambiente a colonne VI, solo parzialmente esplorato, era forse una piccola

palestra, analoga a quella ben maggiore delle terme stabiane ; a ponente di VIII si apriva, probabilmente, l'*Apodyterion*. Del *Frigidarium* nulla è apparso. Ravviso in VIII il *Ca-*

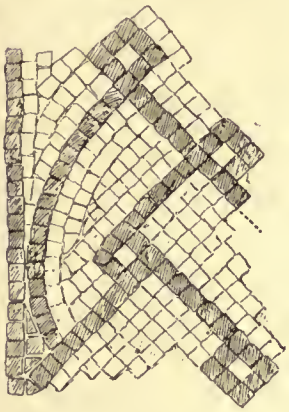


Fig. 13.

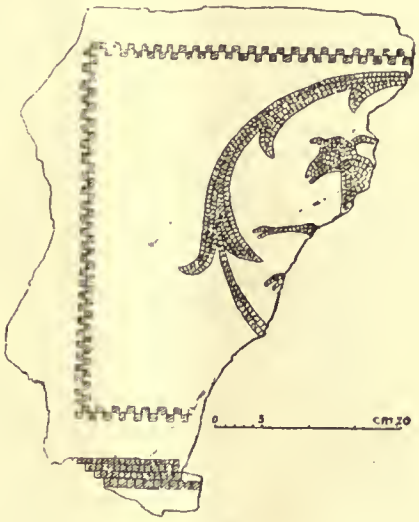


Fig 14.

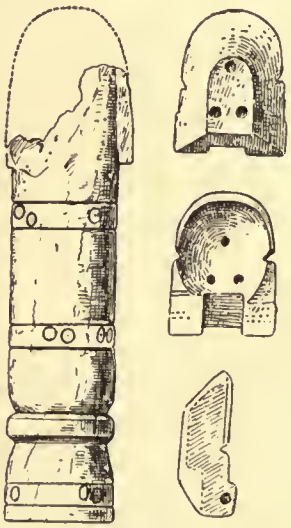


Fig. 14 *bis*.

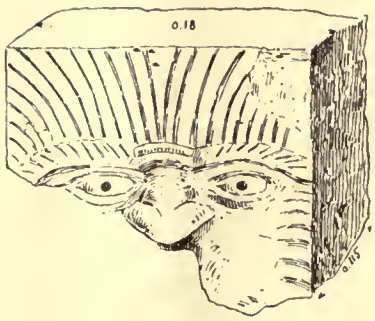


Fig. 15.

lidarium coi suoi ipocausti ; nè sappiamo se la parte di levante di questo ambiente, divisa da un muro da quella centrale, fosse un *Tepidarium*. Nel *Calidarium* si doveva avere una vasca marmorea (*alveus*), come nella opposta esedra (*schola*) un bacino (*labrum*) per le abluzioni fredde. Attiguo al calidario è l'ambiente VII colla sua fornace e col deposito di combustibile. È possibile, sebbene ne manchino le prove, che gli ambienti I–III servissero per sale appartate pure da bagno, nel quale caso avrebbero dovuto rinvenirsi pure

in essi tracce delle vasche (*Solia*); attesa però l'ampiezza dei locali, tale interpretazione pare alquanto dubbia.

Poche città come *Rhegium* possono vantare tanta abbondanza di terme, indizio di civiltà raffinata e di prosperità. Alla piccola terma della vecchia Piazza delle caserme (*Notizie*, 1886, pag. 459; 1887, pag. 257 sg.), l'unica conservata allo scoperto, vanno aggiunti gli avanzi presso il Carmine nuovo (*Notizie*, 1889, pag. 90), quelli della nuova strada Ma-

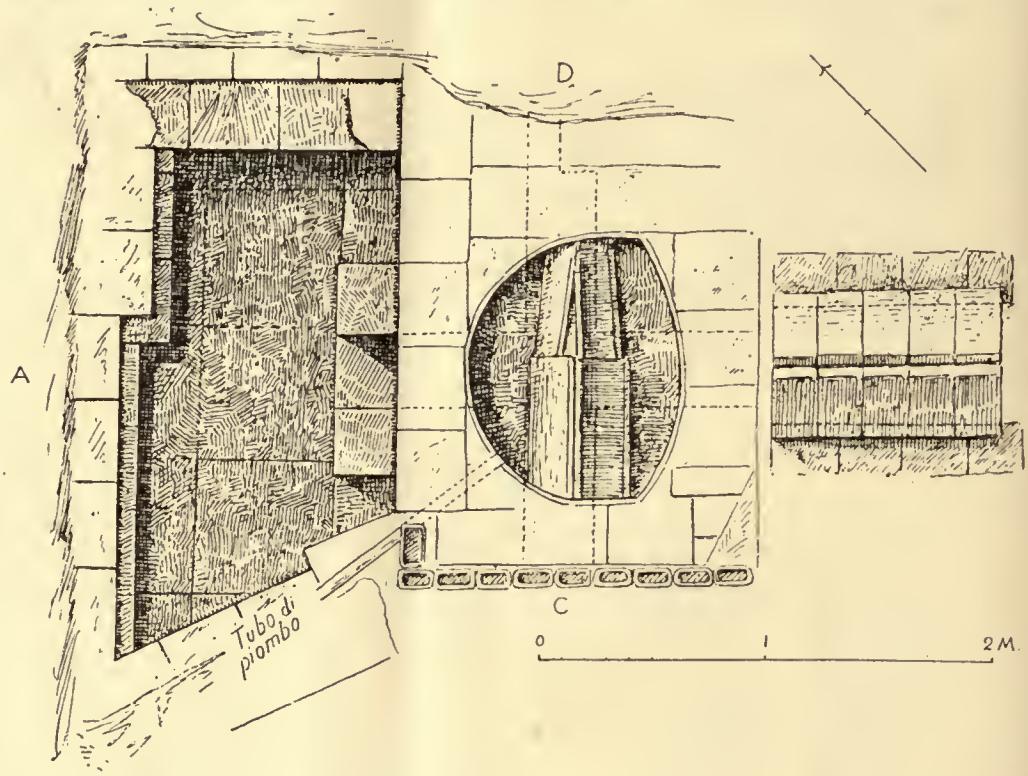


Fig. 16.

rina al Porto (Ibid. 1892, pag. 486), quelli fra le vie Garibaldi e Belvedere (Ibid. 1896, pag. 270) ed altri meno sicuri. Ai grandi movimenti edilizi dopo il terremoto del 1908 dobbiamo la segnalazione della Terma alla nuova Prefettura, di questa all'Istituto Tecnico, e di altre ancora, come quella all'Istituto d'Igiene, forse continuazione di quella a Piazza delle Caserme. Infine i titoli confermano questa abbondanza di stabilimenti termali e le cure assidue che si aveva nel restaurarli e decorarli.

Terminato che sia il fervido lavoro edilizio per la rinascita della città, è da augurare che qualche erudito locale si occupi con una speciale monografia della topografia della *Rhegium* greca e romana, per il quale lavoro le scoperte edilizie hanno prodotto un materiale enorme, che merita di essere coordinato e sistemato (1).

(1) Per completare ed aggiornare il vecchio scritto dell'Axt, *Zur Topographie von Rhegion und Messana* (Grimma 1887) aveva deliberato di occuparsi di tale tesi il mio amico prof. F. von Duhn dell'università di Heidelberg, al quale io avevo procurato anche del materiale. Ma dopo i rivolgimenti della guerra egli mi scrive di avere smessa la bella idea.

Avanzi di altra terma nelle fondazioni dell'Ufficio d'Igiene. — Va anzitutto messo in rilievo, come questo nuovo edificio sorge sulla via Acacia ad un centinaio di m. dalla piccola terma, una volta sulla Piazza delle Caserme (*Notizie*, 1886, pag. 259), ed oggi invece inclusa fra le due vie Marina Alta e Marina Bassa. Non si esclude quindi che fra i due gruppi di rovine vi potesse essere in antico qualche relazione. La parte più ragguardevole messa allo scoperto dai lavori del 1913 è una vasca ovale, col fondo di lastre marmoree e le pareti rivestite di grandi laterizi; nel lato di S. E. l'ambiente quadrato, in cui la vasca (*Solium*) era innestata, rivestito di mattoni cavi. Al di sotto della vasca si incrociano due condotture di calore; una di esse trae origine da un vano trapezio, che accoglieva ancora quantità di cenere, onde potrebbe avanzarsi la congettura che qui fosse installata la fornace (*praefurnium*). Ma questo primo passaggio d'aria calda subì due modificazioni; in origine esso era alto, con una voltina quasi a sesto acuto; poi se ne abbassò l'alt., ed in una fase ulteriore esso venne completamente chiuso con calcestruzzo. Dal pavimento della vasca si diparte a S. O. un tubo di piombo che attraversa il muro nella sua spessezza; esso era conservato per 53 cm. di lungh. Tracce di un muro intonacato apparvero a m. 2.75 a N. O. dal vano trapezio; ed un pavimento a grosse tessere a S.E. dalla vasca. Tutto ciò indica che un fabbricato si svolgeva in tutte le direzioni intorno al piccolo nucleo messo a vista dai lavori di fondazione dell'Istituto di Igiene. La pianta e le sezioni che presento alle figg. 16-17 giovano molto alla intelligenza del testo descrittivo.

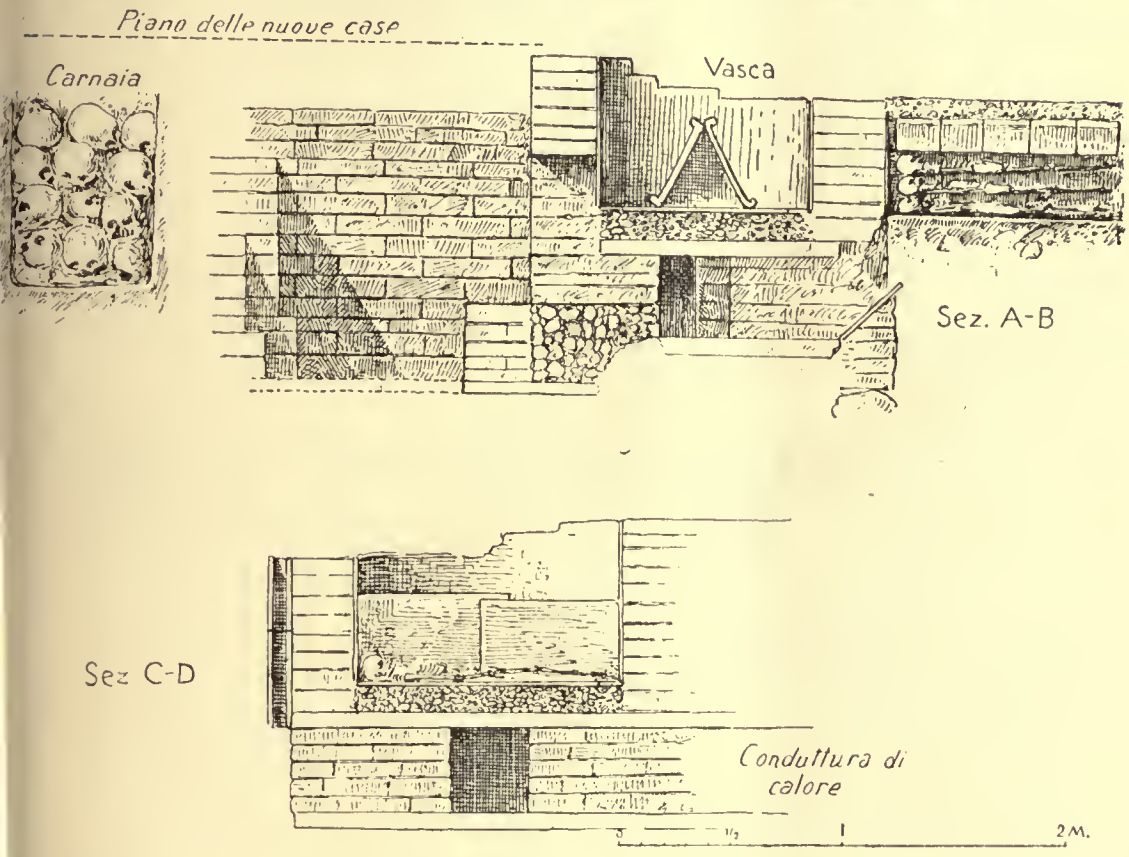


Fig. 17.

Avendo fatto sgomberare la vaschetta dalla terra d'invasione, non senza sorpresa si constatò che in essa era stato installato in età imprecisata, ma probabilmente romano-tardissima o bizantina, un piccolo sepolcro di due coppie di tegole a cappuccina, proteggenti lo scheletro di un individuo di 7-8 a., senza corredo di sorta. A S. E. della vasca una seconda tomba protetta da 5 paja di mattonacci (di cm. 30 × 20 × 10) posti a contrasto, racchiudeva tre scheletri anch'essi completamente nudi. Infine a ponente del supposto *Praefurnium* uno degli ambienti della terma era stato trasformato in una vera carnaja, tanta era la massa di cranî e di avanzi scheletrici apparsi, e che continuavano anche nel terreno attiguo non sgomberato per i cavi di fondazione dell'Istituto d'Igiene. La presenza di codeste masse di cadaveri fa pensare a qualche chiesetta dell'alto medioevo eretta sulle ruine della Terma, ed in parte in essa installata; ed invero una costruzione absidata, di struttura affatto diversa da quella della Terma, cioè con murature a ciottoli fluviali, apparve nell'angolo sud-est delle fondazioni del nuovo fabbricato e potrebbe essere l'abside di una chiesetta bizantina. Tale congettura viene corroborata dalla presenza fra quei ruderi di due boccali certo dell'alto medioevo, di una lucerna a Rosario, tipica per forma ed età, e di un'altra a cattiva invetriatura verde chiara pure medievale.

Scoperta di antico Odeo. — In sugli ultimi dell'agosto 1921 la Direzione dell'Ente Edilizio denunziava, che nella costruzione delle case Impiegati dello Stato fra il prolungamento di via Tribunali e via Torrione alla profondità di m. 7 dalla carreggiata attuale si era imbattuta in avanzi di muri di buona epoca greca, raccogliendo nella vicinanza di essi anche dei pezzi fittili. L'Ente suddetto, con encomiabile provvedimento mise a disposizione il suo personale perchè si denudasse quanto rimaneva dell'edifizio greco, non solo, ma volle venisse conservato in uno scantinato, con non lieve sacrificio espressamente costruito, questo prezioso avanzo della *Rhegium* greca. Non ho bisogno di dire quanta riconoscenza debbano all'Ente Edilizio ed al suo degno capo, così i Reggini come gli studiosi per aver salvato l'avanzo di uno dei rarissimi monumenti ellenici della città.

I resti di tale edifizio, scarsi a dir vero, ma non pertanto di alto significato, si osservano nello schizzo unito del prof. S. Agati (fig. 18), che in mia assenza studiò e poi rilevò il monumento, in seguito ripetute volte anche da me esaminato; alla sua migliore intelligenza giova anche la fototipia a fig. 19. Il luogo dove avvenne la scoperta trovasi a mezza costa della collina di Reggio, ed i costruttori trassero partito, come era costume, per installare nel declive formato di alluvioni geologiche la cavea dell'edificio che apriva la sua bocca a ponente quasi preciso. Purtroppo nelle secolari tristi vicende della città i magnifici conci della costruzione eccitarono l'avidità dei cercatori di pietra, che smontarono ed asportarono il meglio dell'opera; è già ventura se di essa rimase superstite l'estremo corno destro, e l'attacco del settore successivo, costruiti in belli e grandi massi d'arenaria forte, di taglio accurato; taglio, modulo e sistema di giunture accennano ad età greca ancora molto buona.

Il settore superstite presenta un solo ordine di sedili, ovvero due, se voglia comprendersi la linea infima del podio. I sedili avevano un piccolo risalto, in confronto della pedata retrostante. Anche delle gradinate radiali una sola è sfuggita alla distruzione; è larga

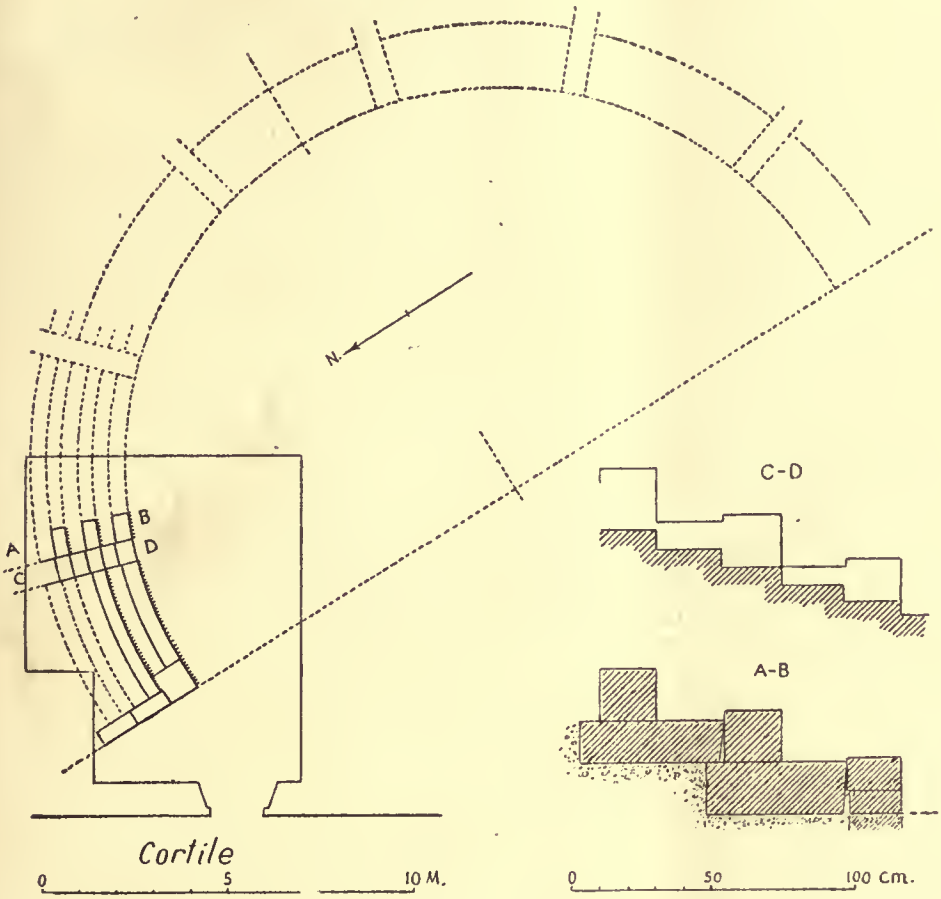


Fig. 18.

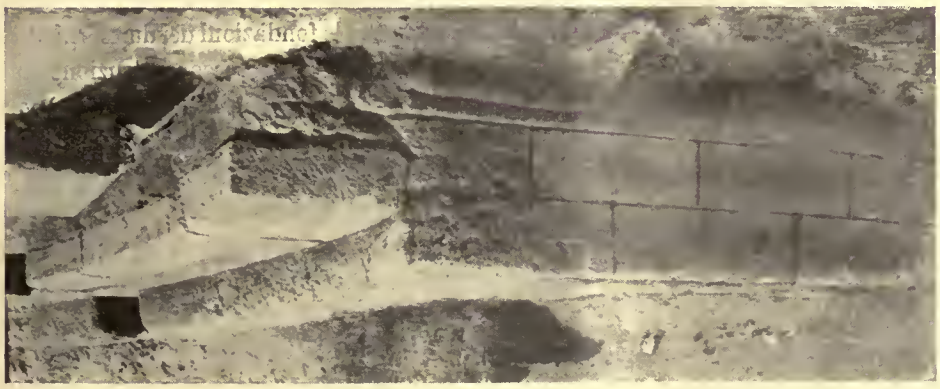


Fig. 19.

m. 0.60 e presenta 5 comodi gradinetti. Nulla è rimato del pavimento, e nulla, pur troppo, delle costruzioni della scena, cioè della *scenae frons* e del *logeion*. La mancanza di qualsiasi elemento al riguardo ci rende difficile la precisa designazione dell'edificio, in quanto il diametro massimo di m. 20 della sola orchestra lo renderebbe alquanto grande per un odeon, ed un po' piccolo per un teatro.

Il prof. Agati, il quale ha voluto ricostruire graficamente il monumento, dopo pazienti misurazioni ed accurato procedimento grafico, ritiene che il brano superstite di esso basti a farci determinare lo schema ricostruttivo dell'intera branca inferiore degli scaglioni e ad assicurarci i seguenti dati costruttivi: *a*) Divisione della cavea in 7 cunei o settori con 6 scalette intermedie; *b*) Diametri del semicerchio inferiore della cavea, limitato al piano dell'orchestra, di m. 20.

Ho detto del dubbio che sorge, per il fatto delle dimensioni circa il carattere e la designazione di Teatro o di Odeo del nostro edificio. La dizione ᾠδεῖον e quella di θέατρον erano sovente di uso promiscuo appo gli antichi; in sostanza gli *odea* si differenziavano dai *theatra*, in quanto essi erano dei *theatra tecta* - ὑπωρόφια, cioè muniti di copertura, e destinati alle audizioni musicali, anzichè a quelle della tragedia e della commedia; quindi, d'ordinario, di proporzioni più limitate dei veri teatri. Vuolsi che il primo Odeon sia stato fabbricato da Pericle in Atene, per le gare musicali, da lui istituite per le Panatenee. Ma già l'Odeon di Erode Attico di Atene si valutava capace di 4500 a 5500 spettatori, era coperto, ed equivaleva ad un teatro (1). Quanto a misure giova qui richiamare che il grande teatro greco di Siracusa ha un diametro della orchestra di non più di m. 29, quello di Dioniso ad Atene di 19.61, il teatrino di Akrae m. 20.30, il corrispondente piccolissimo Odeon m. 5.75, il grande teatro di Catania m. 23,30 circa, il corrispondente Odeon m. 10.00. Reggio città popolosa ed illustre, sede di una scuola di lirici di musica e di canto, con culto assai sentito per la poesia (2) (basti ricordare il nome di Ibico) dovette per ben tempo avere un suo grande e decoroso Teatro e più tardi anche un Odeon. L'edificio di cui la fortuna ci ha oggi rivelato un misero avanzo è incerto se debba classificarsi per Teatro o per Odeon; alla seconda designazione io propendo malgrado le dimensioni rilevanti per il fatto della esiguità delle sue fondazioni, che avrebbero dovuto essere piantate assai più profonde ed a più assise nel pericoloso terreno sciolto, quante volte esse avessero dovuto sorreggere la mole imponente di un grande κοῖλον teatrale; quindi, data la spinta a valle di tutta la enorme massa della costruzione, le fondazioni dei due corni estremi avrebbero dovuto essere ben altrimenti poderose. Esso è in ogni caso costruzione di età molto buona, non posteriore al sec. III, e precisamente all'anno 270, in cui la città venne conquistata dai Romani; dopo tale epoca la città rimase per un lungo periodo in uno stato di accasciamento, quasi di esaurimento, per le ripetute sventure che la avevano

(1) Daremberg & Saglio, *Dictionnaire*. IV. 1. pag. 152, articolo che contiene dati utilissimi sugli odei. Pei quali vedi anche Durm, *Die Baukunst der Griechen* 3 ed. (1910) pag. 454 sg. e Baumeister, *Denkmaeler* vol. III s. v. *Theatergebaude*. Pei teatri invece è fondamentale Doerpfeld-Reisch, *Das griechische Theater* (1896) sebbene ormai un po' antiquato. Per le dimensioni si ricordi anche l'Odeon di Gortyna, che aveva un diametro massimo di m. 35. (*Ann. R. Scuola Arch. di Atene* I (1914) pag. 375) di fronte ai m. 23 e frazione del nostro di Reggio.

(2) Toscanelli, *Le origini italiche, origini della letteratura*. pag. 160 e sg.

colpita, e solo colla fine della repubblica e coi primi dell'impero s'inaugura una fase di benessere e di ripresa edilizia.

Nell'occasione degli scavi per l'isolamento degli avanzi dell'Odeon assieme a varî frammenti di minor significato si raccolsero tre bei capitelli fittili ionici, più o meno incompleti, di cui a fig. 20 presento la imagine, integrata nelle parti mancanti, con elementi desunti dagli altri esemplari. Tali capitelli sono quadrifronti (struttura eccezionale), lavorati a stecca, con un diametro rispondente al sommoscapo della relativa colonna, di m. 0,203, ed una altezza di m. 0.145. Ogni fronte presenta, fra le volute, due palmette spiegate, nascenti dal basso, e 3 ovoli. La sobrietà e freschezza delle forme, la vigorosa e franca esecuzione dei particolari fanno di questi capitelli dei modelli eccellenti della pla-

Fig. 20.

stica cretacea. Appartennero essi alla decorazione della scena dell'Odeon? Se così fosse, avremmo un nuovo elemento per la datazione approssimativa del monumento; ed in ogni caso queste vaghissime architetture accennano ad un edificio di eletta decorazione ionica.

Ad età ben diversa invece rimonta il magnifico pezzo di terracotta architettonica che qui si riproduce a fig. 21. Esso è un pezzo sporadico, raccolto negli scavi dell'Odeon, ma che nulla ha con esso a vedere. Giova a suo riguardo ricordare, che qui ci troviamo a non più di m. 150 di distanza dal fondo già Griso-Laboccetta, dove nel 1883 avvenne la scoperta dell'insigne terracotta figurata del Museo Civico (*Notizie*, 1886, pag. 243), la cui divulgazione in tavola a colore, dopo il lavaggio avvenuto per mia cura, e che ha rivelato particolari di sommo interesse, si rende ora più che mai necessaria. Il nuovo pezzo va riferito alla sima frontonale di una edicola ed è incompleto nella parte inferiore e sul lato destro. Pezzo raro, come tutti i similari dei lati corti di tempietti od edicole, ma che per giunta presenta delle novità. La sua lunghezza è di cm. 47, l'altezza massima del pezzo superstite è di cm. 29; quella effettiva del pezzo completo si aggirava intorno ai 45-50 cm. Novità la treccia nella fascia terminale in alto; un taglio a forza sul lato sinistro della terrecotta, per innestarvi il pezzo angolare terminale di sinistra; infine novità precipua, le tracce sicure nella fascia sottostante al bastoncino dell'innesto di due grondaie che si rimane incerti se fossero a tubo od a maschera leonina, e di cui non si ha riscontro alcuno in altre terrecotte. Il pezzo nel suo insieme formava il kymation inferiore del timpano (parte interna) dell'intero frontone; per casi analoghi vedi Orsi; *Athenaion di Sira-*

Fig. 21.

cusa, tav. XVIII. Le grondaie applicate a questa parte dell'edicola erano certamente finte non avendo ragione di praticità; si può supporre sieno state qui collocate, con mero intento decorativo, e ricorrenti sulla stessa linea di quelle dei lati lunghi.

Si rinvennero altresì 4 frammenti del piatto di una gronda a tubo, di cui si dà un saggio a fig. 22, e da riferirsi tutti ad un tipo unico.

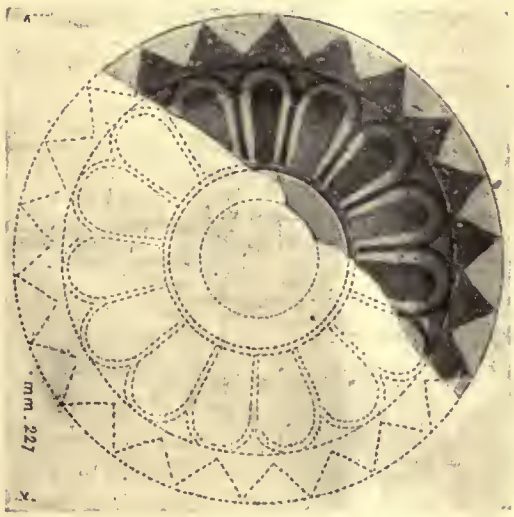


Fig. 22.

Grandiosi avanzi delle mura greche alla Marina. — Si è più volte lamentata la scarsezza, dirò meglio l'assenza, di avanzi monumentali della *Rhegium* greca, anteriore alla conquista romana. Si direbbe che ogni avanzo greco sia stato travolto dai terremoti, e poi mascherato sotto le rovine ed i rifacimenti (frequentissimi) dell'età romana e di quella medioevale. Caso analogo a quello di Messina, dove di monumenti genuinamente greci nulla più sussiste.

Quando si imprese la demolizione della grande cortina militare di età spagnola alla Marina, mascherata alla sua volta da fabbriche di abitazioni degli ultimi due secoli, la mia attenzione venne attratta da grandiosi massi di tipo greco, che dopo opportuni assaggi risultarono avanzi di poderose mura greche. Negli anni 1912–13 si procedette ad un vasto lavoro di scoprimento dei detti avanzi, e dopo laboriose trattative si impose la necessità che codesti superbi ricordi della *Rhegium* greca restassero allo scoperto. L'Ufficio del Piano Regolatore ne attuò in seguito la sistemazione fra via Marina Alta e Marina Bassa, con spesa ingentissima; pur troppo alcune parti dovettero essere sacrificate, ma anche in Roma stessa il c. d. muro serviano ci dice quanti dolorosi sacrifici abbia subito. Reggio è però riuscita a conservare, in mezzo a verdi aiole e davanti al portentoso panorama del suo stretto, un documento solenne della sua grandezza. Esso sarà illustrato in una speciale monografia, non bastando la mole delle *Notizie* a degnamente accoglierla.

Deposito di terrecotte figurate nella proprietà Colica già Griso-Laboccetto. — Nella primavera del 1919 venne eseguito dall'Amministrazione archeologica uno scavo nella proprietà suindicata, e precisamente nel sito dove nel 1884 si era scoperta la cosidetta insigne metopa fittile del Museo Civico con molto altro materiale ceramico, in gran parte tuttora inedito. I nuovi scavi si dovettero poi sospendere per non compromettere la statica del baraccamento Colica, ma ne sarà consigliabile la ripresa, appena il detto baraccamento verrà demolito. Al magazzino Archeologico Statale sono state frattanto ricoverate le terrecotte figurate in questa occasione raccolte, e di cui qui si dà un cenno al tutto sommario per ricordo. Metà di una bella maschera muliebre. Imaginette di una divinità muliebre chthonia con fiaccola e porcello, della fine del sec. V o dei primi del IV; sono una ventina fra complete o quasi, di 15 a 20 cm. di altezza. Un 140 fra teste e busti muliebri riferibili allo stesso tipo. Molti altri minori frammenti. Una cinquina di krateriskoi.

Non vi è dubbio, che tutto questo materiale non sia appartenuto alla stipe sacra di un santuario, e va ricongiunto a quello rinvenuto ivi stesso negli a. 1883-84 (cfr. *Notizie*, 1883, pag. 353; 1884, pag. 282; 1885, pag. 241 sg.). Una parte di questo è decisamente più arcaico di quello ora ricuperato, il che sembrami dimostrare la lunga durata del santuario, che sarebbe rimasto aperto per circa due secoli.

Resti di edificio o di edifici antichi nell'area della nuova sede del Genio Civile. — Nel vasto isolato racchiuso fra le vie Marina Alta, Amalfitano, Diego Vitrioli e dei Bianchi, si avvistarono vaste ed imponenti ruine di uno o più edifici contigui della migliore epoca romana, ruine il cui studio ha presentato non poche e complesse difficoltà. Infatti i primi di tali ruderi apparvero lungo la via Marina Alta, dopo la demolizione delle mura spagnole e delle fabbriche, che ad esse si erano venute addossando. In un secondo momento si procedette alla demolizione ed allo sgombero dei ruderi di case, colpite dal terremoto ed esistenti nell'area retrostante. In fine in una terza fase si è posto mano alla costruzione del palazzo del Genio Civile, costruzione che ora (1922) procede alacremente. Le masse di terra e di rovine ricoprenti i ruderi antichi, crescendo di intensità da ponente a levante, cioè da valle a monte, l'opera di denudazione dei ruderi per uno studio sistematico di essi nel loro complesso, avrebbe richiesto molte migliaia di lire, di cui la nostra Amministrazione non era in grado di disporre. Tuttavia essa sacrificò una somma non indifferente per lo scoprimento dei ruderi verso via Marina Alta, ma poi si decise di attendere l'inizio dei lavori del Genio Civile, nella speranza che dei ruderi da esso incontrati si sarebbe fatta a sua cura una levata generale. Se non che difficoltà di varia indole frustrarono tale vivo desiderio della Soprintendenza, che dovette accontentarsi di un rilievo al tutto parziale.

Nella fase ultima mercè le insistenze mie e del mio collega dei monumenti si è ottenuto, che il Genio Civile conservasse negli scantinati del nuovo edificio alcuni ambienti sotterranei di quello antico, i quali si imponevano per la eccezionale bellezza e solidità della loro struttura laterizia.

La parte venuta prima in vista è quella dei ruderi prospicenti Marina Alta e quasi paralleli alle mura greche. Quivi già nel 1917 si erano avvistati avanzi, per il cui sgombero

la nostra Amministrazione eseguì uno scavo, arrestato poi davanti alla entità della spesa e dell'opera. Un muro in direzione N. N. O. a S. S. E. della largh. di un metro venne seguito per una trentina di metri; esso formava due cantonali con braccia che salgono a levante

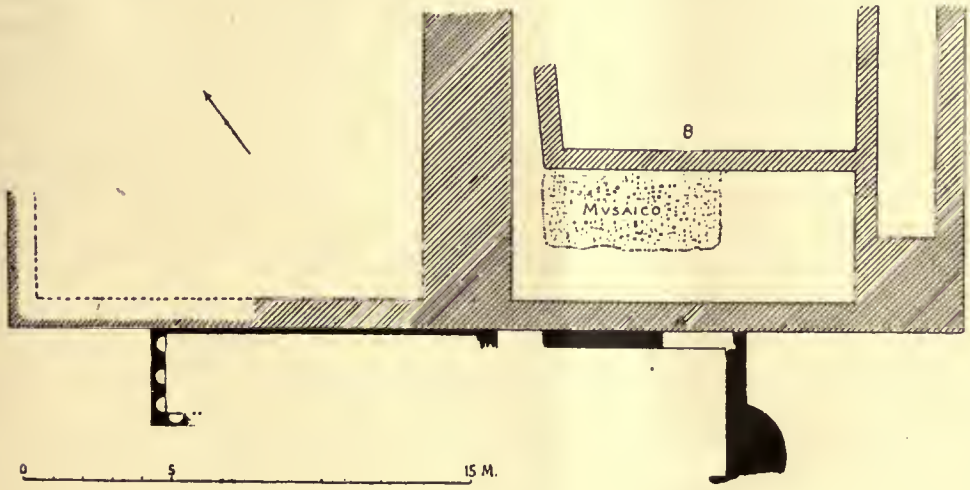


Fig. 23.

sul declive del colle; una di esse si suddivideva alla sua volta in due rami. Alla fig. 23 si vede il rilievo, non completo, di questa parte del fabbricato. Si pervenne a denudare un solo ambiente rettangolare coll'avanzo di un mediocre mosaico ad esagoni. Ma ciò

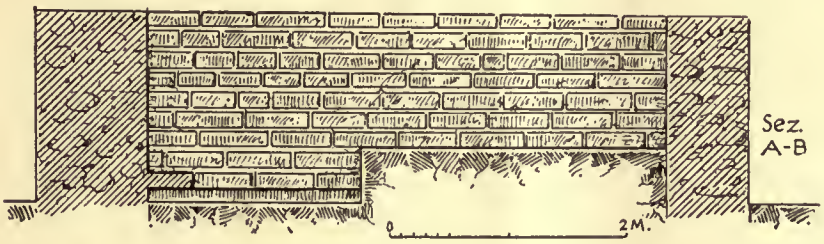


Fig. 24.

che già allora mi aveva colpito era la eccellenza delle strutture murali in laterizio, rispondente a quella dei ruderi riconosciuti più a monte. Il muro, come scorgesi dalla veduta prospettica, fig. 24, è costrutto con grandi e solidi quadrelloni fittili di cm. 50 × 34 × 8 spessore, legati da copioso e fortissimo cemento, colle teste un po' prominenti e con spaziature di quasi 2 cm. negli interstizi o letti di posa così che, non essendo la parete rivestita di intonaco, le teste a bugna dei grandi laterizi esattamente allineati formavano già da se una austera decorazione. Il lato meridionale di questo rudere presenta un braccio di muro convergente ad angolo acutissimo con quello terminale, muro che non appare nella pianta, perchè di epoca seriore al fabbricato principale; sopra una zoc-

colatura di buona struttura laterizia venne elevata in tempi bizantini od anche più tardi una muratura di grandi conci lapidei, strappati alle attigue mura greche, ma il sistema della muratura e delle commissure, non che l'impiego di calce e di pezzami di tegoli, non lascia dubbio di sorta sull'età tarda dell'opera. Così, lungo il lato di ponente un altro vano oblongo, ed oggi ormai obliterato sotto il battuto di via Marina Alta, terminava a sud in un absidetta massiccia ed alla estremità opposta presentava quattro nicchiette,

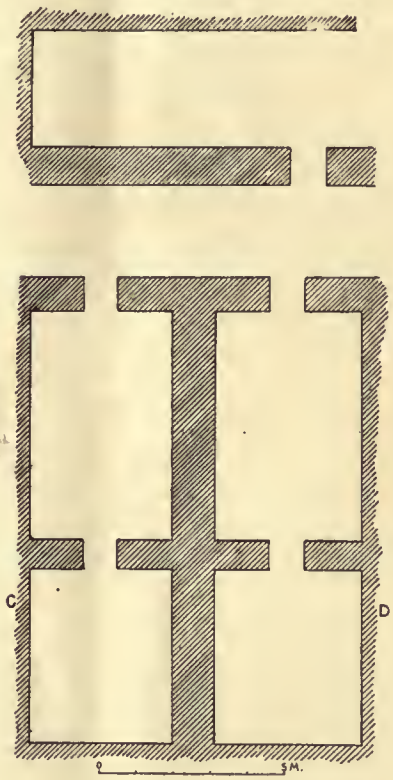


Fig. 25.

simili ai loculi di un colombario, ma che tali in realtà non erano, nè potevano essere. La struttura di questo lungo e stretto ambiente (m. 10.60 × 3.20 alla testata nord, m. 4.50 alla testata sud, non interamente sgombrato e forse suddiviso in due) è completamente diversa e certamente seriore da quella del nucleo di fabbriche precedentemente descritte, e consiste in piccolo pezzame ben cementato. Pare in realtà, che sopra ruderi antichi, si fosse qui installata una chiesetta della Madonna del Mare, di cui vi sono ricordi di circa un secolo addietro, e che le nicchie servissero per adagiarvi seduti dei cadaveri essiccati, come era vecchio costume in parecchie chiese del Mezzogiorno; la chiesetta, forse di origine bizantina (Odigitria?!) fu in ogni caso varie volte rimaneggiata.

Più a monte entro lo stesso isolato, si svolgevano altre fabbriche antiche, di cui per le difficoltà di sgombero e di rilievo, attese le grandi masse di terra e di ruine moderne, tornò meno agevole il lavoro di studio e di rilievo. Veggasene tuttavia a fig. 25 quel tanto che fu possibile rilevare. Due coppie di ambienti rettangolari, quasi identici, intereo-

munieanti due a due, con poderosi muri di m. 1,20, sboccavano a settentrione sopra una specie di corridoio non sgomberato, perchè coincidente con una strada perimetrale del nuovo edificio. Mirabile è la struttura di questi quattro ambienti, e di una resistenza a tutta prova; pareti laterizie con corsi di mattonacci a vista, volta a botte a saldissimo emplecton; porte di passaggio con piattabanda robustissima: lunetta in pieno e grande arco di scarico pure con mattonacci a vista. Gli ambienti, sotterranei per destinazione originaria, pare non servissero ad uso di abitazione, ma di depositi refrigeranti per derrate. Si potrebbe forse pensare ad un *Macellum*, ma la congettura è estremamente vaga; perchè difficoltà insormontabili di ogni maniera vietarono uno studio conscienzioso di questo vasto e complesso edificio, di cui non senza fatica si ottenne che qualche piccola parte venisse conservata negli scantinati del nuovo palazzo del Genio Civile.

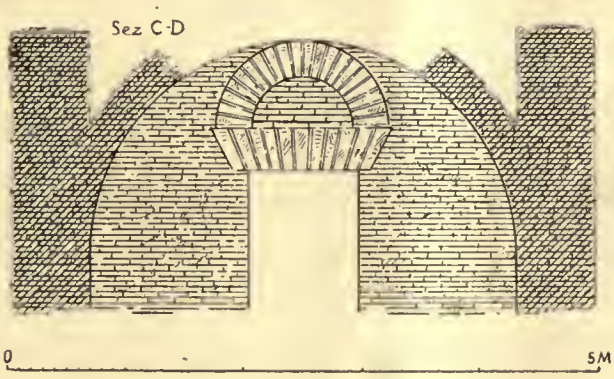


Fig. 26.

Se gli avanzi segnalati non si prestano, pur troppo ad uno studio d'insieme del cospicuo edificio, essi porgono per lo meno materia sufficiente a qualche considerazione sulla tecnica e sulla struttura dei muri, indubbiamente romani e di buonissima età. Disgraziatamente se si conoscono oggidì le costruzioni, e le strutture, dirò così, metropolitane di Roma, di Pompei, e di altre grandi città dell'Italia e dell'impero, siamo invece in grande difetto di dati per le opere romane della Sicilia e della Magna Grecia, le quali alla loro volta presentano varietà di tecnica e di materiali, a seconda delle località e dei rispettivi ambienti geologici. Robuste piattabande con arco di scarico a tutto centro o in pietra od in gran laterizi si hanno lungo i tre primi secoli imperiali (bellissimi esempi ad Ostia, nelle terme di Caracalla in Roma, ed anche nella basilica di Massenzio; ma tutto un complicato sistema di arconi di scarico a grandi laterizi si ha già nel *Pantheon*). Anche la *structura testacea*, che più tardo si dirà *paries testacius vel latericius* ha una lunga durata, attesa appunto la sua bontà; si inizia nel I sècolo dell'impero, e viene via via perfezionandosi nel II e nel III [1]. Per queste sommarie considerazioni io penso che di buonis-

[1] Chi bramasse meglio addentrarsi in questa ricerca delle strutture laterizie imperiali romane consulti il Durm. *Die Baukunst d. Etrusker und Roemer*, 2 ed. (1905) ed in particolare le pag. 200 e sg.; ma sopratutto il diligente studio comparativo di Ester Boise van Deman, *Metods of determining the date of roman concrete monuments* in *American Journal of archaeol.* 1912, pag. 387 e sg.

sima età imperiale sieno gli avanzi reggini, ben degni di reggere il confronto coi migliori campioni di Roma.

Scoperta di ruderi, di avanzi architettonici e di un titolo greco nella nuova sede della Banca d'Italia. — Nel 1921 si iniziarono i lavori di fondazione della nuova sede della Banca d'Italia, tra le vie Belvedere e Garibaldi, cioè in un area già nota per qualche precedente scoperta. Nella parte più a ponente, prospiciente su via Belvedere, vennero così avvistati e messi a nudo dei ruderi non vasti, dei quali la Soprintendenza prese un rilievo, da cui si trae lo schizzo quì annesso a fig. 27. Si tratta, come ben vedesi, dei lembi di tre ambienti, nei quali furono inseriti tre poderosi muri moderni, fondamenta di una casa distrutta nel terremoto del 1908. Il grande ambiente C tagliato da un muro mo-

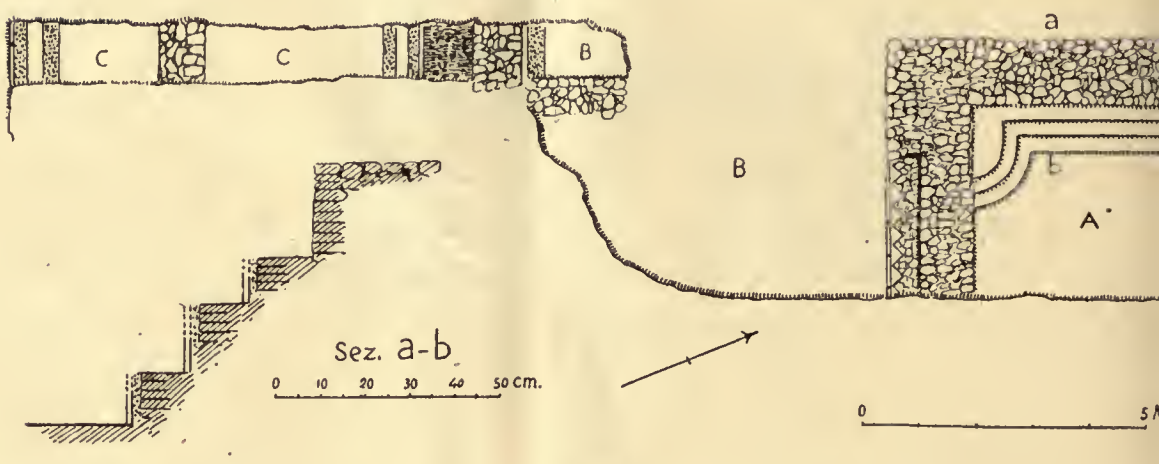


Fig. 27.

derno, ma colla sua parete terminale antica che lo divideva da B, presenta un mosaico in bianco, con doppia fascia marginale nera. Del vano B ben poco è rimasto; il suo pavimento era decorato di un mosaico analogo al precedente. Più conservato è invece l'ambiente A, di cui porgo anche una sezione; non vi è dubbio che esso non sia una vasca balnearia, la cui parete di ponente è munita di una triplice gradinata, colla pedata ed il corpo dei gradini formati di robusti mattonacci rettangolari (cm. 34 lungh.) ed il fronte rivestito di lastre marmoree; nell'angolo tale gradinata girava a ¼ di cerchio; anche il poco che rimane della parete di sud dell'ambiente era rivestito di lastre marmoree; da tali particolari non cade dubbio sulla destinazione balnearia del vano.

Di materiale sporadico si rinvennero in questo scavo molte lastre marmoree spezzate, rivestimento pavimentale e parietale di un altro ambiente un po' discosto e distaccato dai precedenti. Di più una base marmorea di colonna ionica o corinzia dm. cm. 68; un rocchio di colonna dorica in arenaria forte (alt. cm. 34, dm. cm. 79), nella quale le cannellature sono assai debolmente accennate, per il fatto che esse dovevano essere rivestite di stucco

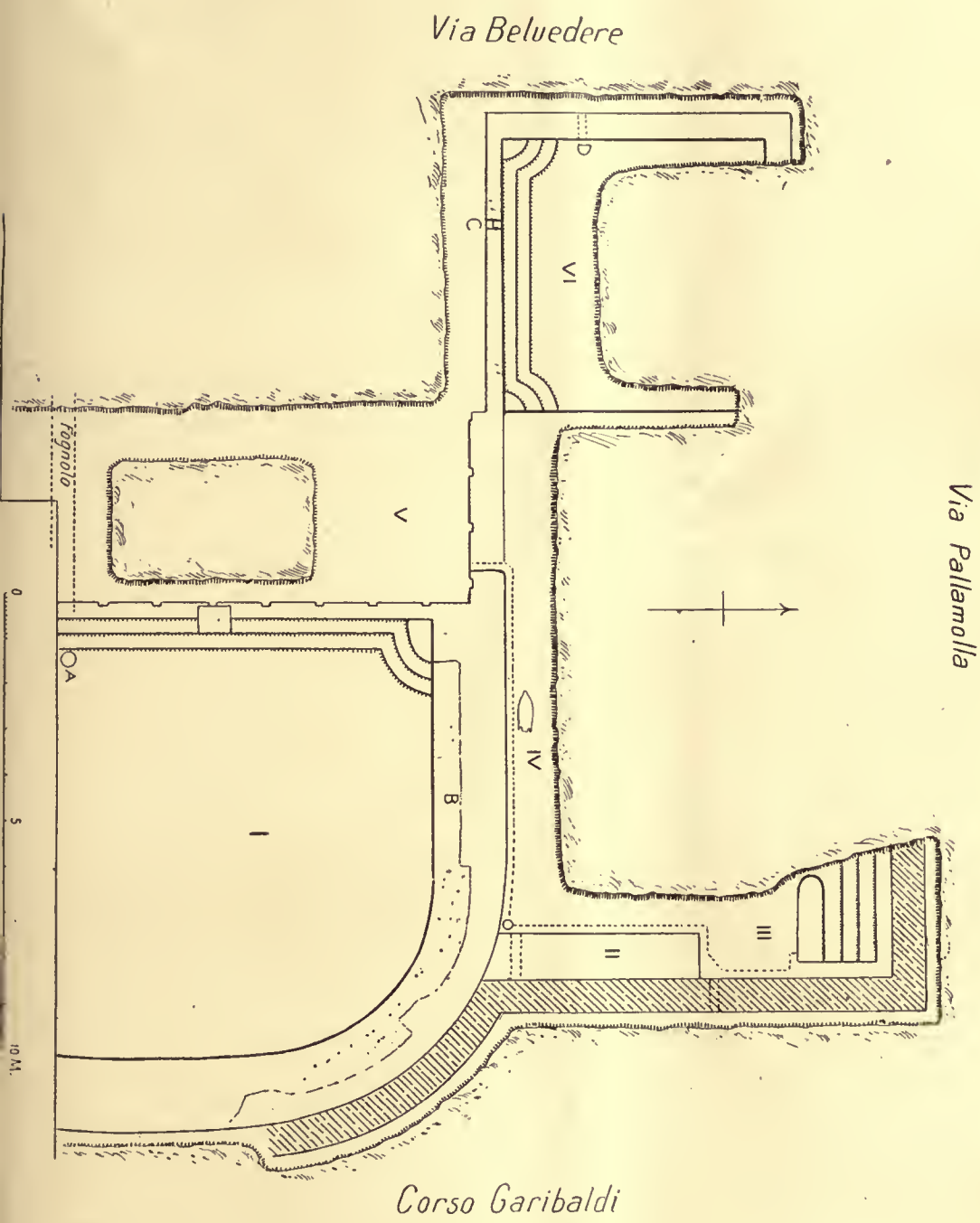

Via Belvedere
Via Pallamolla
Corso Garibaldi
Fognolo
A
B
C
D
I
II
III
IV
V
VI
0
5
10 M.

Fig. 28.

Ma prima di procedere all'esame ed allo studio del pezzo più ragguardevole raccolto in questo scavo, l'epigrafe cioè dei ginnasiarchi, giova ricordare, che qui già tre anni addietro, nella via Belvedere, che corre a ponente lungo l'isolato della Banca d'Italia, io avevo notato ruderi di fabbriche, con mosaici molto semplici, i quali non altro erano che il prolungamento delle fabbriche, ora apparse nell'interno dell'isolato. Ed ancora; la nuova sede della Banca d'Italia sorge nell'area dove fu il caseggiato già cav. Vincenzo Genoese. Qui ampliandosi nel 1895 l'edificio, poi distrutto nel 1908, vennero in vista ruderi con certezza pertinenti ad una terma, nel 1896 continuarono le scoperte ed allora si rinvennero condotture sotto gli ambienti. Si rinvenne altresì una edicola fastigiata col ricordo di un *Πρύτανις καὶ ἄρχων* da me dato nella brevissima relazione che pubblicai in *Notizie*, 1896, pagg. 240–42, ed ora riedito dal Pntortì con ampio commento in *Riv. Critica di Cultura Calabrese* a. I (1921) pag. 86 seg.; in quella occasione vennero pure alla luce parecchi frammenti di statue, che furono da me elencati.

Dello scavo del 1895, da me visitato per poche ore, ho però la fortuna di possedere uno schizzo di pianta, levata dal vecchio ed abile custode del Museo Civico, G. Vazzana. Tale pianta, non eseguita da un tecnico, e che per taluni rispetti lascia a desiderare, ha tuttavia il suo valore, ed io ho cercato di farne cavare lo schizzo che qui si pubblica a fig. 28, non fosse altro per confermare il carattere di terma al fabbricato. A chiarimento di essa pubblico anche gli appunti di cui la corredò il Vazzana.

1) *Sezione* 1ª. Vano rettangolare, absidato verso levante, di m. 9.55 × 8.35 (le misure non tornano nello schizzo). Dalla parte di occidente vi sono tre gradini, che nell'angolo girano a ¼ di cerchio. Pavimento e pareti di questo ambiente erano rivestite di marmo, con lastre di grandi dimensioni nel primo, essendosene rinvenuta qualcuna di m. 1.00 × 0.60. La muratura è in bella cortina laterizia, e si conserva in qualche tratto fino a m. 1.60 alt. Il quadrato in mezzo alla gradinata sembra una base di colonna. Nell'angolo S. O. si avvertì la bocca circolare di un fognolo (dm. cm. 30), il quale nel suo decorso sotterraneo misurava cm. 70 in alt., 50 largh., ed era coperto di mattonacci a contrasto. *B* indica una bancina prof. m. 0.60, pure con rivestimento marmoreo. 2) *Sezione* 2ª. Banchina in grandi mattoni. Il pavimento ed essa sottostante, a mosaico, era formato da una fascia nera, di cui non si può dire (ma è probabile per analogia cogli altri musaici apparsi nel 1921) se racchiudesse un campo bianco. Questo pavimento stava a cm. 60 più in alto di quello della sezione 1ª. Nell'angolo di est vi ha una condottura che immette in una bocca circolare. 3) *Sezione* 3ª. Dal lato di nord muro in calce e pietra, che mediante 4 gradini scende in una vaschetta di m. 1.90 × 0.60 × 0.30. 4) *Sezione* 4ª. Lungo il muro di questo ambiente, non esplorato, stava adagiata un'anfora priva di collo, lungh. m. 0.90, contenente lo scheletro di un bambino (deposizione certamente seriore) con una moneta romana logora ed alcuni tesselli vitrei a colori. 5) *Sezione* 5ª. Ambiente pavimentato a lastre marmoree. Il muro di divisione dell'ambiente sezione 1ª, in pietrame, mostra, a distanze regolari di un metro, incassi verticali di cm. 15, forse per un'orditura lignea; nel lato sud fognolo per scarico di acque. 6) *Sezione* 6ª. Altro ambiente ad uso di grande vasca con gradinetti lungo la parete meridionale, i quali piegano ad arco di cerchio nei due cantonali; il pavimento è più basso di m. 1.30 di quello della sezione 2, e porta esso

pure tracce di rivestimento marmoreo; due emissari d'acqua C e D sono aperti nelle pareti di sud e di ovest. In questo ambiente si raccolsero alcuni manichi bollati di anfore rodie, ed il collarino di un vasetto a vernice nera col nome ΔΙΟΝΥCΟΥ graffito a lettere alte un cm.

Dalle scoperte così degli anni 1895-96 come del 1921 non cade dubbio che nell'area dove viene sorgendo la Banca d'Italia non esistesse una volta uno dei tanti stabilimenti termali, che in età romana formavano il decoro ed il sollievo della elegante città. Dato il sicuro carattere dell'edificio desta qualche sorpresa la scoperta avvenuta in esso, sempre sul finire del 1921, di un pesante e tozzo cippo in durissima pietra di Macellara, scorniciato in alto e delle dimensioni di cm. 76 alt., 76 in largh. frontale, 68 in prof., il quale nel piano superiore presenta le orme profonde dei piedi di una statua, che dovette essere in bronzo. Sul fronte in otto righi vi è una iscrizione faticosamente incisa nella pietra quarzitica durissima, ed i due primi cadono sul listello sottostante alla cornice. Il cippo fu trovato, non vi è dubbio, rimosso dal suo posto originario.

ἐ ΠΙΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΩΝ
ΦΙΛΟΝΙΔΑΤ ΟΥΦΙΛΟΝΙΔΑ
ΟΝΟΜΑΣΣΤΟΥ ΤΦΦ (*sic*)
ΑΓΗΣΙΠΠΟΥ
ΓΡΑΜΜΑΤΕΟΣ ΜΥΙΣΚΟΥ
ΤΟΥΜΥΙΣΚΟΥ
ΟΔΑΜΟΣ ΤΩΝΡΗΓΙΝΩΝ
ΓΑΙΟΝΝΩΡΒΑΝΟΝΓΑΙΟΥΥΙΟΝ

Le spaziature da lettera a lettera sono molto irregolari data la natura della lapide a piccoli conglomerati quarzitici, inattaccabili dallo scalpello.

La lezione piana e chiara presenta soltanto qualche incertezza nei nomi dei versi 2 e 3, dove le lettere sembrano quasi attenuate ed evanescenti per lo sforzo fatto dal lapicida di fronte alla resistenza della materia durissima. Anche il contenuto del titolo nella sua semplicità è chiarissimo. È un decreto dei ginnasiarchi di *Rhegium*, contrassegnato dal segretario, e sanzionato dirò così dai rappresentanti officiali dell'intera cittadinanza, con cui si delibera una statua onoraria in bronzo ad un benemerito cittadino romano. Della esistenza in *Rhegium* di un ginnasio e di una fiorente associazione ginnastica o sportiva, si aveva già la documentazione nel titolo Kaibel 616; essa si denominava anche *κοινὸν τῶν ἀλειφομένων*, analogamente ad una corporazione di Halaesa (Kaibel n. 369-371). Nel citato titolo ad indicare la presidenza del sodalizio si usa la formola *γυμνασιαρχήσαντα τὸν δ.* invece della sostantivale *ἐπὶ γυμνασιάρχων* ecc. Quanto al nome *Ὀνομάστου* giova osservare che le iscrizioni dialettali non solo beotiche, ma anche doriche danno la doppia *σ* davanti a consonante, specialmente se questa è T. Il nome *Μύϊσκος* del *grammateus* è noto in Reggio per il titolo succitato. Tutti i nomi della presidenza del ginnasio sono greci, laddove è romano questo Gaius Norbanus G. F., non altrimenti noto. Da

rilevare altresì che l'onore della statua viene decretato non dai soli ginnasiarchi, ma dalla rappresentanza della intera città.

Questo titolo riapre una agitata questione basata sul controverso passo di Strabone VI. 1-2 § 259, il quale dava ai suoi tempi *Rhegium* come città ancora greca in grande prevalenza, al paro di *Neapolis* e di *Tarentum* (1). Certo che la resistenza dell'elemento greco in *Rhegium* fu lunga e tenace anche dopo la conquista romana, e vorrei dire che soltanto coll'età imperiale il romanismo sia venuto a prevalere sul grecismo. Il nuovo documento che oggi sorge dal suolo reggino, redatto in greco, con nomi di cittadini tutti greci, colla solenne formola finale della consecrazione ufficiale delle onoranze a G. Norbano redatta in greco, denota chiaramente che la città era ancora greca al momento in cui venne decretata la statua. Ed allora molto importerebbe poter stabilire l'età del titolo. Interpellato al proposito il mio amico, il ch. prof. di epigrafia greca nell'Ateneo Romano, Fed. Halbherr, egli pensa « che l'iscrizione sia piuttosto anteriore che posteriore ai primi tempi imperiali. « Le iscrizioni reggine di questi ultimi tempi hanno quasi tutte, anche nelle cariche, nomi « romani [E tale asserzione trova piena conferma nei diversi nuovi titoli, romani, che nella « presente relazione si pubblicano P. O.]. La forma dell'Ω non è necessariamente troppo « tarda ». Potremo quindi ritenere il titolo in circa contemporaneo all'età in cui Strabone scriveva.

Un'ultima indagine ora si impone: accertato il carattere di terma all'edificio scoperto nell'area della Banca d'Italia, si domanda se il titolo apparteneva ad esso edificio, o venne quivi portato da un altro punto; e, subordinatamente, se stava qui il Ginnasio e la Palestra colla sua terma, o soltanto una terma. È ormai notorio come gli antichi ginnasi comprendessero una vasta area, entro la quale sorgevano fabbricati disparatissimi, tra cui non mancava mai un vasto cortile con portici, le abitazioni, uno stadio, lo *xystus* (alea coperta), una *schola* ed infine una serie di impianti per bagni caldi e freddi (*λουτρόν frigidarium*, *propigneum*, *concamerata sudatio* etc.), che nel loro insieme costituivano sovente una terma. Ed in fatto una vera terma comprendeva il ginnasio di Efeso (Saglio, *Dictionnaire*, s. v. fig. 3675), e quello vastissimo e sontuoso di Pergamo (Dörpfeld, *Athen. Mitth.* 1907, tav. XVIII), quasi piccola città entro la città, e quello di Eretria (Richardson, *Am. Journal of Archaeol.* 1896, pag. 163 e sg.) ed altri ancora.

Supposto che coll'area della nuova Banca d'Italia coincidesse l'antico ginnasio di *Rhegium*, i ruderi avvistati nel 1895 ed oggi non rappresenterebbero che una minima parte di esso; ma poichè sin qui soltanto elementi di edificio termale sono stati accertati, la controversia dell'ubicazione del Ginnasio rimane insoluta.

Avanzi di casa romana in suolo Trapani. — Nel gennaio del 1921 cavandosi le fondazioni del palazzo del comm. Antonio Trapani, tra Corso Garibaldi, via Tribunali e le traverse di Via Giulia e Giudecca, si avvistarono dei ruderi, che furono dapprima negletti; ma poscia per l'efficace intervento del prof. Morabito, il proprietario, con assai lodevole disposizione ordinò si facessero a sue spese tutte le denudazioni richieste dal caso. Da esse

(1) Veggansi al riguardo le erudite osservazioni di N. Putorti in *Rivista Critica di Cultura Calabrese* a. I. (1921), Napoli, pag. 104 e sg., dove è raccolta anche la letteratura precedente sull'argomento.

risultò la pianta di una porzione di edificio, che qui si allega a fig. 29, pianta rilevata dal prof. Morabito, che aggiunse le osservazioni di cui mi valgo per la presente nota.

Il vano A era pavimentato con un mosaico a squamme bicolori (bianco e verde smeraldo), con una fascia ad archetti, ed una seconda terminale di marmo color paglino. Questo mosaico di tesselli marmorei dai vividi colori era ridotto in condizioni disastrose da avvallamenti e dalle tracce di un incendio, che aveva investito tutto il fabbricato ; essendo

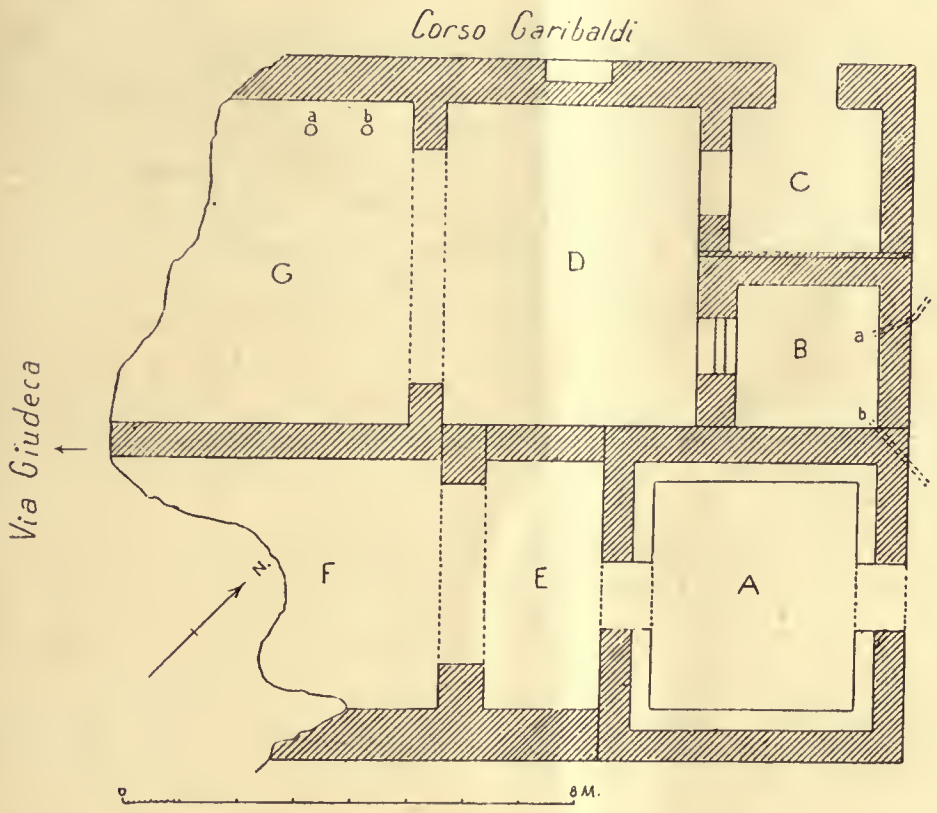


Fig. 29.

riuscito vano ogni sforzo per salvarne qualche campione, se ne serba un ricordo grafico a fig. 30. Lungo le pareti dell'ambiente girava una banchina (alt. cm. 50, prof. 35) rivestita di marmi bianchi, e tutte le pareti perimetrali dipinte in rosso pompeiano piantavano sopra una robusta fondazione, che si ebbe persino il dubbio fosse di un edificio più antico, greco. Il piccolo ambiente B era pavimentato di marmo, e di marmo erano pure rivestiti gli zoccoli delle pareti ; quivi in *a*) e *b*) erano due tubi di piombo di emissione delle acque. Mediante un angusto passaggio a tre gradinetti marmorei si accedeva al grande ambiente D. In C il pavimento era pure a mosaico semplicissimo, bianco e nero. In G le pareti bene intonacate erano poi dipinte a fasce verticali rosse e bleu scure ; nei punti *a*) e *b*) erano collocati due *dolia*, alti m. 1,35, con diametro alla bocca di cm. 50 e 54. Il grande passaggio fra D e G era occupato da arcate a tre centri, la cui impostatura cominciava

a m. 2.80 di altezza dal piano. Osservo in fine, che nel rovescio della parete nord-ovest di D era aperta una nicchia con rivestimento marmoreo.

I lavori di palazzo Trapani subirono una lunga sospensione, ma alla loro ripresa dal lato di nord-ovest è sperabile vengano messi in vista altri avanzi del ragguardevole edificio,

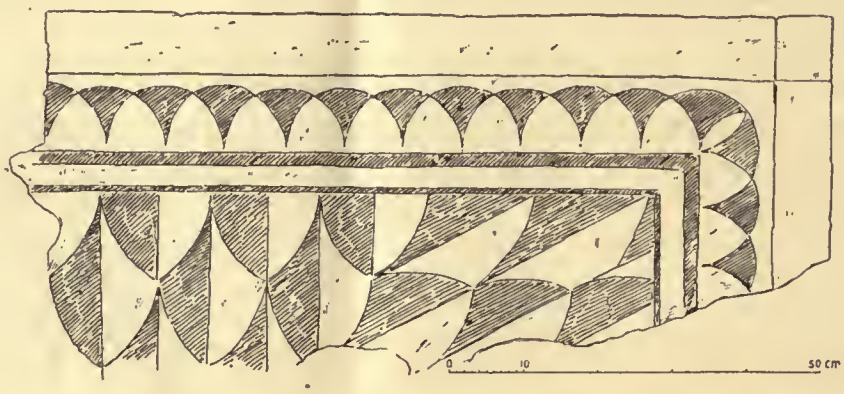


Fig. 30.

che dalla porzione sin qui esumata presenta i caratteri di una signorile casa romana, colla sua piccola terma privata.

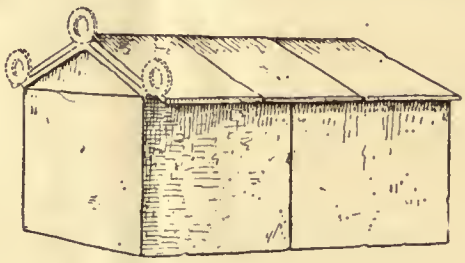


Fig. 31.

Scoperta di sepolcri greci lungo la variante ferroviaria a monte del Porto. — Nel dicembre 1919 l'Amministrazione delle F. S. iniziò dei lavori, per l'apertura di una variante bleu della linea Reggio-Eboli, ed in tale occasione a monte del Porto si imbattè in alcuni sepolcri pertinenti ad una necropoli greca colà esistente, e già da tempo segnalata. Un primo sepolcro era stato manomesso dai lavoratori che lo scoprirono a caso ; ma si salvò qualche oggetto passato al Museo Civico ed al Magazzino Archeologico dello Stato ; ricordo tra essi uno dei grandi mattoni quadri, ben noti a *Rhegium* ed a Messana, col bollo ΣΟΣΗΝΟΣ (Kaibel n. 2400.17 da un sepolcreto reggino di Pentimeli). ed un capitelluccio fittile corinzio a. cm. 13. Dai frammenti abbandonati sul sito si fu in grado di ricostruire anche la tomba ; era una cassa di mattonacci di m. 1 ad 1.30 di lato, con altri disposti a piovente per la copertura ; le sue dimensioni erano di m. 2.30 lung. × 0.80 larg. × m. 1.00. Si raccolsero anche dei dischi fittili di 0.25 di diametro. Dallo schizzo annesso del prof. Morabito essi avrebbero decorato la fronte del sepolcro ; ma la cosa parmi dubbia, perchè non suffragata fin qui da prove monumentali (fig. 31).

In seguito ai fatti sovraesposti ed alle vive premure dell'ispettore prof. Morabito, si stabilì di procedere a spese dell'Amministrazione alla ricerca di altre tombe, la cui esistenza si presumeva da vari dati. Gli scavi vennero diretti dal prof. Morabito stesso, da un cui diligente rapporto si attinge per la presente nota, dopo avere personalmente controllato il materiale, ora nel nostro Magazzino.

Sepolcro 2. Cassa costruita di mattoni ad assise; misurava m. 2.00 × 0,65, colla parete di m. 19 di spessore; la copertura era formata di mattonacci di cm. 39 × 19 × 9, disposti a contrasto. Conteneva uno scheletro adagiato da levante a ponente sopra uno strato di arena, e lungo m. 1,74. Tra le gambe una tazza con residui di cattiva vernice nera; ed un grande anello di bronzo, nel quale erano infilate delle strigili di ferro logore; di più uno dei noti vasetti a fuso.

Sepolcro 3. Forma ed orientazione come nel precedente; copertura schiantata formata da mattoni, due dei quali col bollo come in sepolcro 1. Scheletro disfatto, attorno al quale erano distribuiti: 5 vasetti a fuso; una tazza biansata nerastra ellenistica; un grosso stilo (?) di bronzo; ½ pateretta di bronzo; 10 monete di bronzo molto logore di cui questo soltanto può dirsi, che sono greche; per una mi venne fatto di stabilire che era un pezzo romano-campano, e precisamente il sestante Garrucci *M. I. A.* tav. LXXVII fig. 5 - Sambon, *Mon. ant. Italie* pag. 444, fig. 1158, coll'aquila e la lupa coi gemelli. Essendo esso stato coniato fra 280 e 200 a. C., veniamo ad acquisire un utile elemento di datazione della necropoli, concordante del resto con quello delle ceramiche.

Sepolcro 4. Era formato di grandi cilindri di cotto, come quelli dei pozzi; manomesso però di vecchia data, diede solo dei frammenti fittili e 2 monete di bronzo irriconoscibili.

Sepolcro 5. Vicinissimo al sepolcro 2, direzione est-ovest, della stessa forma, dimensioni m. 2.20 × 0.70 × 0.80 prof., copertura a tetto. Dello scheletro sole tracce; racchiudeva dei vasi a fuso e 2 capitellini fittili, rotti di proposito in antico, nonchè una coppetta cretacea, contenente un grande *Triton nodosum* ed un'altra piccola conchiglia, vulgo « Trombetta ».

Sepolcro 6. Forma ed orientazione come sopra, scheletro disfatto. Racchiudeva: una coppa vitrea a calotta (diametro cm. 13), monocroma; una tazzina fittile senza manichi; un vaso a fuso; uno specchio di bronzo (diametro cm. 19) senza manico; tre anelli di bronzo e l'ansa di una piccola maniglia, pure in bronzo, di cassetta; alla quale cassetta è verosimile appartenessero 24 chiodelli in bronzo integri e 7 in frammenti. Di più due scatolette in piombo cilindriche, contenenti terriccio nero; un'altra maggiore (diametro cm. 9) con entro varie conchigliette. All'esterno sul coperchio un anellone fittile (diametro cm. 33, spessore cm. 5).

Sepolcro 7. Bellissima cassa di mattoni, ognuno di cm. 35 × 20 × 10; essa aveva le dimensioni di m. 2.25 × 1.20 × 1.65 prof., ed era chiusa da una voltina a sesto scemo formata di mattoni cuneati, legati con calce (fig. 32). Le pareti ne erano intonacate ed il fondo di sabbia e ciottoli. Lungo le deboli tracce del cadavere: 4 capitellucci corinzii col fiore, il maggiore dei quali a. cm. 11; due altri in frantumi; due vasi a fuso; coperchio di scodellina da belletto rotta; gruppo di 4 scodelline a saliera, coi relativi

coperchi (uno mancante); alabastron fittile incompleto; piccolo specchio di bronzo in pezzi; chiodetti di ferro e di bronzo.

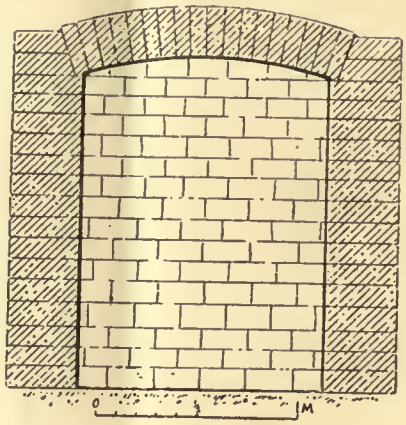


Fig. 32.

Sepolcro 8. Come il n. 6; coperchio di mattonacci a contrasto, tutti muniti del bollo ΜΕΜΝΟΝΟΣ. Nell'interno tracce dello scheletro nudo. Nelle terre sovrastanti si raccolse: un grande anello fittile; una figurina fittile di Afrodite, acefala, seduta su di un masso, a. cm. 18,5; metà inferiore di altra figurina muliebre panneggiata; testolina muliebre; 2 alabastra fittili con piede ad elica; capitelluccio corinzio con tracce di rosso.

In occasione di tali lavori si constatò che altre tombe erano state manomesse in precedenza, asportandone molti piccoli oggetti, dispersi tra le famiglie del prossimo villaggio di S. Caterina, tra cui statuette e capitellini fittili. Da tutti questi elementi e da scoperte di altri sepolcri quivi stesso avvenute in passato (1) non cade dubbio che la necropoli non si estenda anche nei terreni limitrofi al nuovo tracciato ferroviario. Tale necropoli è dei secoli III e II a. C., ed appartenne ad un sobborgo o *proasteion* dell'antica *Rhegium*, coincidente coi terreni circostanti all'attuale villaggio di S. Caterina.

P. Orsi.

(1) Circa scoperte avvenute negli anni 1882 e 1883 cfr. Mons. Di Lorenzo, *Scop. archeol. di Reggio Cal. nel primo biennio di vita del Museo Civico*, pag. 5-10; Idem in *Notizie*, 1883, pag. 97.

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1922 — Fascicoli 7, 8, 9.

Regione X (*VENETIA ET HISTRIA*).

I. AQUILEIA — *Scavi.*

In occasione dei lavori che venivano condotti sul fondo di proprietà del geometra Pietro Pasqualis, e nel rimuovere un frammento di colonna, sono comparse tracce di un musaico pavimentale raffigurante un atleta vincitore e arnesi proprî da lottatori.

La Direzione del Museo Archeologico di Aquileia in seguito ad ordine dell'Ufficio Belle Arti provvedeva alla esplorazione di un buon tratto di terreno, per il che è stato possibile scoprire altri vasti mosaici, colossali dadi di pietra — forse plinti di colonne e lastroni da fondamenta in genere — e enormi scaglie di marmo appartenenti a colonne di diametro di quasi un metro, testimoni indubbi della grandiosità dell'edificio che qui deve essere sorto.

Di muri perimetrali non si notarono fin qui che i vani che ne contenevano le fondazioni, la muratura stessa è andata radicalmente distrutta in epoca non precisabile, verisimilmente però per opera dei cavatori di pietra che in Aquileia imperversarono sino a pochi decenni or sono.

Degli ambienti scoperti nell'area dello scavo (m. 24 × 15) uno solo aveva pavimentazione marmorea come risulta dai pochi chiari avanzi che vi si vedono, tutti gli altri l'avevano a musaico. In una campata, di cui ci rimane solo la metà dell'estensione di m. 7.5 × 5, 5, il mosaico è nel suo insieme e nella sua policromia di gradevole effetto decorativo, ma piuttosto povero di composizione e per i suoi caratteri artistici non può essere anteriore al secolo III d. C. È limitato da una fascia a greca, e presenta in lunghezza tre zone di cerchi, i quali in quella mediana s'alternano con quadrati. Di questi ci restano due soltanto; l'uno racchiude l'imagine di un atleta che è quasi interamente perduta, l'altro invece conserva in buono stato il busto di un lottatore, riprodotto con fini gradazioni di rosso, nei suoi realistici tratti individuali, dalla muscolatura oltremodo sviluppata, dal tipo rude e rozzo quale è caratteristico di siffatte persone, e richiama subito alla mente il mosaico delle terme Antoniniane che è al Laterano.

Un lastricato di marmo e di pietra largo m. 0,75 separa questo mosaico da altro di cui, per mancanza di mezzi, non fu potuto scoprire che un lembo, e che si rivela di disegno più ricco, di tasselli più minuti ma più consunto dall'uso.

Tutti questi mosaici hanno poi tracce evidenti di restauri antichi.

Lo scavo ci ha restituito anche numerosi pezzi lavorati, quasi sempre di marmo, tutti però frammentari. È degno di menzione un capitello composito figurato conservato nell'altezza di m. 0,50, i cui lati dell'abaco misurano m. 1. Esso trova pure le sue analogie nei capitelli delle Terme di Caracalla.

Non si contano poi i brandelli marmorei di statue, di sculture in genere, di cornici, di lastre di pavimentazione che si rinvennero frammisti al terreno di scavo.

Le ricerche saranno proseguite nel prossimo autunno, e si confida che recheranno un nuovo importante contributo alla conoscenza della topografia dell'antica Aquileia. Gli elementi fin qui scoperti documentano intanto chiaramente l'esistenza in questo punto di una grande costruzione che, a giudicare dai caratteri figurali del mosaico, può essere stato benissimo un *ludus athletarum*. Non sembra doversi tacere in proposito, che in immediata prossimità di questo luogo sorgeva l'anfiteatro.

Se poi il *ludus athletarum* sia stato un edificio a sè o connesso con qualche costruzione termale o altro, è sperabile che risulterà dalla continuazione dello scavo.

Ciò che intanto si rileva è che la costruzione suddetta è la prima in Aquileia in cui si mostri l'impiego di marmi colorati, il che la differenzia da tutte le altre costruzioni fino ad ora note nella zona Aquileiese.

G. B. Brusin.

II. GALZIGNANO — *I confini fra Ateste e Padova e la recente scoperta di un nuovo decreto che li stabiliva.*

Quando nel 1767 Isidoro Alessi portava a casa sua, chi sa con quale intima gioia, il sasso già illustrato dall'Orsato e che oggi fa parte del Museo di Este, certo non immaginava che altri ne rimanessero nascosti. Ma oltre che d'averla salvata egli ebbe il merito, col suo fine spirito critico, di mettere quella lapide nella giusta luce, riferendola quantunque esitante, al decreto del senato di Roma del 141 av. Cristo. Questa ipotesi che il Furlanetto appoggiò, ed ess. venne con nuove esaurienti argomentazioni confermata da Bartolomeo Borghesi.

Quel sasso affiorante dal monte di Venda sul margine di una via, e lasciato grezzo e scabro come l'avea prodotto natura, portava nell'alto l'iscrizione: [*C . Caecili*]*us Q . f . pro . cos* | *terminos . finisque . ex* | *Senati . consulto . statui* | *iousit . inter . Atestinos* | *et Patavinos* | (*C. I. L.* V, 2491).

Ma in processo di tempo per lo sfaldamento causato dai ghiacci nella parte superiore del macigno essendo la l pide rimasta mutila, dovette essere ripetuta più sotto così: *L . Caecilius . Q . f . pr* | *o cos . terminos* | *finisque . ex . Senati* | *consulto . statui . iusit* | *inter . Atestinos* | *Patavinosque* |

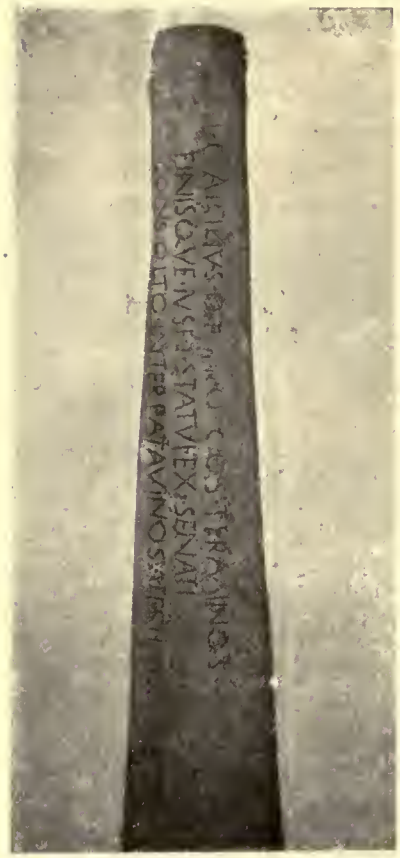
Nel 1837 a Teolo si scoprì una nuova pietra di confine dovuta allo stesso proconsole (ora al Museo Civico di Padova); ma questa volta l'iscrizione girava intorno a una breve colonna rastremata e tonda sulla quale (lo si argomentò dai buchi d'incastro sulle due facce, destinate a combaciarsi, delle colonne) doveva imperniarsi una seconda giacente lì presso che ne seguiva la linea e ne ripeteva le parole: *L . Caicilius . Q . f .* | *pro . cos* | *terminos* | *finisque . ex* | *Senati . consolto* | *statui . iusit . inter* | *Patavinos* | *et . Atestinos* | (*C. I. L.* V, 2492).

Siamo lieti ora di comunicare che il 7 gennaio scorso in quel di Galzignano, in un fondo di proprietà del conte Luigi Donà dalle Rose, denominato Tupina di Corrado, i contadini urtarono sul ciglio di un fossato a quaranta centimetri appena sotterra in un sasso che, volendo asportare, trovarono inaspettatamente grandissimo e profondantesi man mano nel terreno fino a un metro. Scoperto e nettato dal terriccio che lo imbrattava si rivelò per una nuova colonna di confine messa in ubbedienza allo stesso decreto di cui le precedenti. Cavata da un sol pezzo di trachite (forse di Montemerlo) è di ben altre proporzioni di quella di Teolo perchè misura complessivamente m. 3.83 di altezza e per m. 1.10 stava infissa nel terreno come dimostra l'essere per quel tratto grossamente dirozzata con pochi colpi di scalpello. Attorno al piede doveva avere ammassati parecchi sassi che si ritrovarono sparsi nelle vicinanze. È anch'essa tonda, levigata, rastremata [1] e piatta al suo apice, ma l'iscrizione anzichè girarla, è scritta su tre linee disposte nel senso della lunghezza in capitali quadrate:

L · CAICILIVS · Q · F · PRO · COS · TERMINOS
FINISQVE · IVSET · STATVI · EX · SENATI
CONSOLTO · INTER · PATAVINOS · ATESTINOSQVE

[1] Alla base ha un diametro di cm. 60, all'apice di cm. 30.

Come nella colonna di Teolo vi leggiamo il *Caicilius* anzichè la forma a trittongo propria a quella di Venda, e il *consolto*. Ma se anche qui vediamo i patavini essere nominati primi, lo sono nella maniera sonante « Liviana » – per dirla col Furlanetto (1) – della epigrafe più recente di Venda. Notevole la forma *iuset*.



L'Alessi (2) e il Gloria (3) escludevano Galzignano dal territorio atestino; ma la linea di demarcazione fra Este e Padova romane, che il secondo nella sua carta aveva tracciato come scendente dal Venda e risalente pel Ventolone fino a sbucare in pianura fra il laghetto di Arquà e Monte Riceo, dovrà essere spostata a favore di Ateste che questo cippo dimostra essersi spinta più addentro fra i colli.

Esso viene anche a distruggere quanto supponeva il Furlanetto (4) per la precedenza degli Atestini ai Patavini nella lapide di Venda, e in quella di Lobia (5) ai vicentini, e cioè che fossero stati essi a promuovere il decreto. È più probabile che la precedenza dell'un popolo o dell'altro tragga origine da un desiderio di imparzialità e di riguardo verso le due popolazioni.

La regolarità e perfezione delle lettere, unitamente al *Patavinos Atestinosque* fanno dubitare che anche per questa di Galzignano si tratti di una replica messa in luogo della originaria colonna andata distrutta, e si penserebbe di ascriverla ai primi tempi imperiali. La priorità resta dunque sempre da riconoscersi alla prima iscrizione repubblicana di Venda, ma ciò non toglie che anche la novissima scoperta sia molto importante. Ed è augurabile che le pratiche della R. Soprintendenza di Venezia riescano ad assicurare il monumento al Museo Nazionale di Este, dove porterà singolare contributo alla ricchissima raccolta lapidaria.

Alfonso Alfonsi.
Adolfo Callegari.

(1) G. Furlanetto, *Le antiche lapidi del museo di Este illustrate*, 1837, pag. 41.
(2) J. Alessi, *Antichità di Este*, 1776, pag. 86.
(3) A. Gloria, *Il territorio padovano*, 1862, V. carta.
(4) Op. cit., p. 43-44.
(5) A Lobia presso Lonigo si trovò nel 1490 una breve colonna ora al Museo di Verona. La fece porre il proconsole Sesto Attilio Sarano in seguito al decreto del 135 av. Cr.: *Sex . Atilius . M . f . Saranus . pro . cos | ex . Senati . consulto | inter . Aetestinos . et . Veicetinos | finis . terminosque . statui . iusit .* (*C. I. L.* V, 2490).

III. BAGNOLO MELLA (Brescia) — *Scolture e iscrizioni romane scoperte nell'agro del Comune.*

Il 26 gennaio 1922 il giornale di Brescia « Il Cittadino » recava l'annunzio della scoperta di lapidi e scolture romane avvenuta in località Dosso di Castelvecchio, all'estremo del paese di Bagnolo Mella, comune della provincia, a 13 km. dal capoluogo. Il solerte Ispettore onorario degli Scavi e Monumenti in Brescia, dott. Giorgio Nicodemi, oltre ad avvertirmi subito di quanto pubblicava il detto giornale, si recò l'indomani sul posto, ed accertò che gli scavi ossia l'estrazione delle pietre scolpite ed iscritte erano avvenuti in occasione dei lavori per l'impianto di un vigneto, in terreno di proprietà del sig. Battista Lanzani, di fronte al palazzo degli Avogadri. Che inoltre erano venute allo scoperto le fondamenta di un edificio quadrato di circa m. 4 di lato interno, è quelle di un largo muro. Memorie locali dicono, che in quel sito esistesse una chiesa; forse ancor prima vi erano le difese anteriori di un castello medioevale, al quale si riferiscono probabilmente le fondazioni messe in luce. Ad ogni modo il materiale romano non era in posto, ma utilizzato di seconda mano in queste costruzioni, come attestano varie tracce e il cemento che vi aderisce.

Una prima trascrizione e descrizione mi fu mandata dal medesimo dott. Nicodemi, nello stesso giorno della sua visita, da Bagnolo. Avendo poi il proprietario del terreno ceduto per la sua parte i monumenti rinvenuti al Museo di Brescia, ove furono trasportati, verificai il primo del seguente marzo le descrizioni e trascrizioni del Nicodemi. Dalle note mie e sue traggo la presente relazione.

È anzitutto interessante, perchè si riconnette alle manifestazioni dell'arte provinciale romana, tutt'altro che esaurientemente studiata, un blocco sagomato e scolpito a rilievi in marmo botticino, purtroppo mutilo e corroso nella superficie (fig. 1 e 2). È alto cm. 90 e conserva due lati che s'incontravano ad angolo, barbaramente asportato a colpi di piccone in età postclassica con parte delle rappresentazioni figurate. La parte interna del pezzo, ossia la faccia opposta all'angolo, non è piana, bensì reca un incavo a nicchia destinato ad adattare il blocco ad una costruzione rotonda; la corda di tale incavo misura cm. 84. La faccia superiore poi reca un'area circolare ribassata e lasciata greggia di martellina, la quale area occupa quasi tutto lo spazio tra la faccia interna e l'attuale rozza smussatura dell'angolo, che è di cm. 47; inoltre al centro dell'area ribassata è ancora un profondo incavo per impiombatura di un oggetto votivo ed ornamentale, senza dubbio di bronzo.

I due lati esterni, riquadrati e cornicciati, erano adorni ciascuno di un gruppo di due figure che sorgono da uno speciale listello sporgente, indicante il suolo, e collocato a poco più d'un terzo dell'altezza. A destra (fig. 1) si vedevano due lottatori col cesto, (resta quello di destra, barbato e muscoloso) incrociare rispettivamente l'avambraccio destro e il sinistro (parte conservata della figura mancante), questo parando un colpo tentato dall'altro, mentre il braccio sin. dell'uomo superstite si leva in guardia, pronto a parare il colpo che l'altro combattente senza dubbio tenterà nell'istante successivo con la propria destra. Nel lato sinistro invece (fig. 2) si osservano a sin. un satiro e a destra

senza dubbio una menade di cui resta la mano dr., danzare uno di fronte all'altra, alzando le mani rispettivamente situate verso il fondo, per intrecciare a guisa di croce due ramoscelli di pino e corti tirsi. Il satiro è barbato, porta la nebride annodata alla gola a guisa

Fig. 1.

di clamide, e tiene nella destra abbassata un grosso grappolo d'uva. Fra le due figure antropiche saltella anche la bacchica pantera, conservata nella parte anteriore, protendendo una zampa verso il satiro e volgendo indietro la testa a guardare la menade. Mentre da questo lato la parte interna del blocco (cioè quella che andava ad addossarsi alla struttura rotonda) termina in uno spigolo, dall'altro lato invece lo spigolo fu smussato a guisa di pilastrino con ornato a fogliami girati in volute.

Senza dubbio il blocco testè descritto appartenne a nobile monumento, che il carattere delle epigrafi ritrovate insieme e presumibilmente tolto dallo stesso luogo fanno

ritenere funebre. Lo stesso può dirsi di un frammento forse di stela, in forma di pilastro a capitello ionico, di cui avanzano la voluta destra e l'astragalo; è possibile che nella parte sottostante la pietra recasse una iscrizione oggi perduta.

Fig. 2.

Ecco ora i frammenti iscritti, in marmo e calcare di Rezzato:

1) Frammento di grosso blocco, profondo cm. 64 e dell'altezza e larghezza attuali di cm. 37 × 45. Reca in belle lettere:

ıS · F
RTIAE
(ux)ORI ET
////////IT

2) Base riquadrata e corniciata; alt. mass. cm. 76, largh. cm. 80, prof. cm. 64. Nella faccia anteriore, entro l'incorniciatura si legge:

PETRONIA
ACHILLIAE
(*ma*)TRI

La E del nesso nella prima linea fu aggiunta posteriormente. Una scheggiatura ha portato via parte della prima lettera del verso seguente.

Nome comunissimo, anche nella regione; nuova invece in questa la forma del cognome, che vi ricorre come *Achillaeus* per personaggi di sesso maschile (*C. I. L.* V, 735, add., 5353-8904. 7916) e *Achillea* per una donna (4410). Nulla danno i *Supplementa Italica.*

3). Piccolo blocco in calcare di Rezzato; alt. cm. 37, largh. 30, prof. 23. Lettere abbastanza profondamente incise, ma strette, di forma trascurata e di difficile lettura per lo stato di conservazione della superficie. Leggo:

PVF
VICTORI·ASCA

4). Blocco calcareo compatto, alto cm. 52, largo 66, prof. 62. Lettere bellissime; il tratto mediano della E di *Primae* che leggesi nel 2° verso superstite non fu eseguito.

....HVS·SIBI *et*
....PRIMAE....
T· F· I·

Questo blocco dovè far parte di un monumento funebre architettonico, in cui l'epigrafe trovava posto entro qualche riquadro della facciata; e precisamente il nostro blocco doveva trovarsi al centro della riquadratura laterale, ma nella zona inferiore e finale della iscrizione. Ciò risulta dal trovarsi tutta contenuta nel pezzo a noi giunto la formula *t*(*estamento*) *f*(*ieri*) *i*(*ussit*), che senza dubbio era la chiusa. Comparando la situazione di questa formula con le indicazioni onomastiche che la precedono, si vede che la iscrizione doveva esser contenuta, sempre per la zona inferiore, in altri due blocchi posti uno a destra e uno a sinistra del superstite. Infatti dopo il *sibi* della prima linea è necessario almeno un *et*, che doveva trovarsi su altro blocco a destra, e innanzi alla desinenza HVS è necessaria almeno una delle lettere C, P, T, che non poteva essere stata lasciata nella riga superiore, ma doveva trovarsi su un altro blocco a sinistra. Ciò posto, è assai probabile che non soltanto quella lettera fosse scritta sul blocco di sinistra, ma tutto il cognome del testatore che lasciò all'erede la cura di costruire il monumento funebre a sè e ad una donna che difficilmente può essere stata altra da sua moglie. Innanzi a *Primae* si desidera il nome, che forse essendo un poco più lungo del cognome del ma-

rito il quale le corrisponde nella riga superiore, sarà stato diviso tra la linea del *sibi* (non sufficientemente riempita dal breve supplemento *et*) e la seguente; così anzi doveva essere ad ogni modo, anche se le lettere del nome muliebre fossero state in numero uguale a quelle del cognome del marito, poichè tre di queste stanno sul blocco conservatoci. Dopo *Primae* doveva seguire la indicazione del rapporto di parentela della donna col testatore, cioè, come suppongo: *uxori*. Mancano dunque alla iscrizione due linee superiori, una contenente il nome del defunto, proceduto o no dalla sigla del prenome, l'altra, messa alquanto spazieggiata in alto, la formula D·M· Si può quindi ritenere che il campo contenente l'iscrizione, a cui doveva girare attorno una cornice, constasse di sei blocchi, e se questi erano più o meno uguali al nostro, tale campo doveva misurare il doppio di questo in altezza e il triplo in larghezza, ossia m. 1,04 × 1,98. Aggiungendo le incornicíature laterali si ha una larghezza di oltre 3 metri, alla quale doveva corrispondere una proporzionata altezza. Dunque il monumento funebre di cui abbiamo un avanzo era assai ragguardevole.

5) Blocco alto cm. 52, largo 57, prof. 32. Reca in lettere grandi ma di forma non bella il nome

|ANTIVS/

Il nome *Antius* è rarissimo nella regione e nelle finitime, essendo rappresentato due sole volte nel V vol. del *Corpus* (4124 e 875 b, 17), nessuna nei *Supplementa*. Forse è identica con questa una pietra su cui, secondo il citato giornale, sarebbe stato letto ANTIOCVS (*sic!*) ma che il Nicodemi non trovò.

6) Semitamburo di colonna usato forse come coperchio di sarcofago (?). Altezza cm. 32, larghezza 64, profondità 35. Nella sezione semicircolare liscia porta:

LIGVRI

Leggo *Liguri* al genitivo, nome che ricorre nel titolo *C. I. L.*, V, 3936, riferito al *Pagus Arusnatium* (Val Policella); il personaggio ivi mentovato è un *C. Ligurius Asper*.

Tutto il materiale sopra descritto accenna all'esistenza nei pressi di Bagnolo di un pago importante, il cui nome ignoriamo.

G. Patroni.

IV. — REMEDELLO SOPRA (Brescia). — *Ripostiglio di ascie di rame e tomba con ceppi di ferro, romana, scoperti nell'agro del Comune.*

A Remedello Sopra (Brescia) scavandosi nel febbraio 1921 in un terreno ceduto alla Provincia per lo scavo di un canale irrigatorio, fu rinvenuto a poca profondità un rozzo

Fig. 1.

vaso in frantumi, che conteneva alcune ascie di rame. Per le circostanze del giacimento queste vanno dunque ritenute un ripostiglio o tesoretto. Esso è assai simile a quello consi-

Fig. 2.

derevolmente più ricco di Pieve Albignola da me illustrato in *Bull. di Paletn. ital.* 1906, pag. 60 sgg., ma deve ritenersi più antico, perchè vi mancano le ascie di vero bronzo o di

lega quasi normale e di forma modificata con taglio espanso a flabello, che sono colà in numero preponderante.

Le ascie furono consegnate al Museo Romano di Brescia il 20 del detto mese con un piccolo frammento del vaso che conteneva il ripostiglio, dal sig. Battista Marcolini, assistente ai lavori. Sono in numero di 17, e all'esame organoleptico appariscono di rame rosso, e di forma spatulare poco o nulla espansa al taglio e lievemente sagomata nei margini che risultano quasi rettilinei. Il taglio stesso è appena lunato e talora quasi affatto rettilineo. La penna è quasi rettilinea in tre esemplari, di cui due sono offerti dalle figure

Fig. 3.

qui aggiunte (fig. 1,*B* : fig. 2, *B*), alquanto lunata in convessità in altri tre (fig. 1, *A*) incavata negli altri, talora lievissimamente (fig. 1, *C* ; fig. 2, *A*, *C*). I margini sono ribattuti molto leggermente, tanto che parecchi esemplari, ed uno decisamente (fig. 1, *A*) possono considerarsi come ascie piatte. Tre hanno un angolo del taglio asportato per colpo ricevuto, di cui una certamente *ab antico*, perchè la frattura è interamente e profondamente ossidata. La maggior parte hanno il taglio ingrossato e variamente sformato per la poca durezza del metallo.

Un esemplare ha il taglio obliquo, asimmetrico (fig. 1, *B*) ; questo è anche l'esemplare di maggior lunghezza (mm. 135), dimensione che nella maggior parte varia tra 130 e 125 millimetri. Tre esemplari sono ancor più corti (tra mm. 120 e 115). Il massimo spessore è di mm. 15, e scende a 12 mm. nell'ascia piatta. Una delle nostre ascie ha una lesione antica orizzontale nella penna, dovuta a colpo. Il taglio è largo mm. 40-45 e nel più piccolo pezzo mm. 35. Un esemplare più lungo e più grosso pesa gr. 316,5 (manca però un angolo del taglio ; quello a taglio obliquo, di cui manca solo una piccola scheggia, e più sottile,

gr. 283; l'ascia piatta gr. 292,5; la più piccola gr. 224,2; un'altra anche corta ma non così stretta, gr. 247,5.

Al nostro ripostiglio mancano dunque due importanti caratteri che presentava quello di Pieve Albignola; l'essersi formato a poco a poco in tempi diversi, e il consistere in oggetti o non usati o neppur finiti, ad eccezione di due ascie più antiche di puro rame, simili alle nostre anche nelle dimensioni e nella forma, e differenti solo perchè nelle ascie di Remedello Sopra cominciano a rilevarsi leggerissimamente i margini. Per la presenza di quei caratteri, nell'interpretare il ripostiglio di Pieve Albignola, fui indotto ad accostarmi all'opinione del Pigorini, che questi antichissimi depositi di oggetti metallici siano stipi sacre. Per l'assenza di tali caratteri credo invece in questo caso che la raccolta di tali ascie, in un periodo in cui il metallo da poco era apparso e si manteneva raro e prezioso (come doveva avvenire nel periodo eneolitico o cuprolitico cui le nostre ascie spettano) abbia il valore di tesoretto.

Negli stessi lavori di sterro fu rinvenuta una tomba di sepolto nella nuda terra, alle cui caviglie era ancora assicurato e chiuso un paio di ceppi di ferro romani da schiavo (fig. 3), cimelio non comune ed interessante, che pure venne consegnato al Museo di Brescia. È da ritenere che quello schiavo morì mentre era ai ferri.

G. PATRONI.

REGIONE XI *(TRANSPADANA)*.

V. BIELLA — *Epigrafi romane.*

Sono entrate nella collezione lapidaria del R. Museo di antichità di Torino le seguenti tre epigrafi venute in luce a Biella in questi ultimi tempi entro terreno mosso presso i Magazzini generali di quella città [1].

1)
SEPTICIAE·M
MARCELLINA
SACERDOTI DIVA
D D

Frammento di lastra marmorea. Belle lettere. Altezza delle lettere: prima linea cm. 7; seconda linea cm. 5; terza linea cm. 4, 5; quarta linea cm. 7.

2)
SEX · LVC
RETIVS
M F

[1] L'ispettore locale, on. cav. Roccavilla, cui si deve la conservazione di queste epigrafi, informa, a maggior precisione, che la località di ritrovamento è quella dove un tempo sorgeva la rotonda di S. Eusebio, trasformata in abitazione rustica.

Stele rettangolare di pietra locale. Altezza, compresa la parte da infiggersi nel suolo, m. 2,25. Larghezza m. 0,60. Lettere di buona età, scolpite tuttavia con poca cura. Altezza delle lettere delle prime linee cm. 11–13; della linea inferiore cm. 14–16.

3) ALPINO · LAR
GIO · C · ET · M
F F

Parte superiore di stele di pietra locale. Lettere alte cm. 7, scolpite variamente e con trascuratezza. La particolare forma del G potrebbe far assegnare l'epigrafe al principio del III secolo d. Cristo.

La *gens Septicia* era già nota per poche epigrafi della vicina Ivrea (*C. I. L.*, V, 6785) e di altri luoghi del Piemonte. Più numerose le epigrafi della *gens Lucretia* (così a Donnaz ed a Vercelli: *C. I. L.*, V, 6659, 6822). *Largius* fino ad ora era ignoto in queste regioni. *Alpinus* ai piedi delle Alpi appare piuttosto spesso, ma come *cognomen*.

Queste nuove epigrafi aumentano lo scarso numero delle vestigia romane biellesi finora note (1).

PIETRO BAROCELLI.

REGIONE IX *(LIGURIA)*.

VI. CARDÈ (Moretta) — *Tomba d'età romana.*

Laterizia. Ad incinerazione. Nella casuale scoperta (in proprietà ing. Emanuele Bellia) i fittili del corredo funebre andarono distrutti. Eravi inoltre uno specchio ed uno dei soliti unguentari vitrei.

VII. BOVES (Cuneo) — *Epigrafe romana.*

In frazione Sant'Anna (tetto Capel) (2) scavi casuali misero in luce e sconvolsero una tomba di età romana a pareti di ciottoli a secco, fondo naturale, di dimensioni sufficienti, pare, per contenere un cadavere inumato. Dalle informazioni avute risulterebbe che la suppellettile, ora smarrita, consisteva in un vasetto fittile ansato ed in tre oggetti di ferro, forse i soliti chiodi rituali.

Alla tomba apparteneva una stele di pietra locale (alta, compresa la parte da interrare, m. 2,10; larga m. 0,65). Le rozze figure di animali che l'ornano sono molto simili nella disposizione, nella posa e nella trattazione a rilievo piatto ad altre scolpite su una

(1) Epigrafi edite nel *C. I. L.* V, 6774-6; L. Schiaparelli, *Le origini del Comune di Biella* (*Mem. d. R. Accad. di Scienze di Torino*, ser. II, t. XLVI, 1896).

(2) Detto anche tetto Dolce. Proprietà Giacomo Giuliano.

nota stele cuneese [1]: quasi direbbesi che, specie nelle figure inferiori, i due locali lapicidi variarono di poco il medesimo modello.

L'iscrizione è in buone lettere:

leoni affrontati
e poggianti ciascuno una zampa
su un capitello

C · VICCIVS · M · F · CAM
MARCELLIVS
Q · FRATER
FACIENDVM
CVRAVIT

cinghiale in atto di slanciarsi
contro un toro

Finora nuovo in Piemonte il *cognomen Marcellius*, in luogo dei comuni *Marcellus*, *Marcellinus*. La *gens Vicia* o *Viccia*, in tutta la regione piemontese, appare finora solo nel territorio di *Augusta Bagiennorum* [2], ascritta a quella tribù *Camilia* cui pure appartenevano i *Viccii* di questa tomba di Boves ed i *Villii* della vicina borgata di San Rocco Castagneretta [3]. *Pedo* (Borgo San Dalmazzo), pochissimo distante, in tempo non determinabile con esattezza venne invece iscritto alla tribù *Quirina*. Recenti indagini del Pais inducono a ritenere che appunto in questa zona passasse il confine tra la IX regione augustea d'Italia (in cui era *Augusta Bagiennorum*) e la *provincia Alpium Maritimarum*, nella quale doveva essere compreso *Pedo* [4].

VIII. ACQUI — *Piscina romana.*

L'anno 1913, costruendosi nel centro della città in terreno di proprietà municipale i nuovi portici del corso Bagni, venne casualmente in luce di fianco all' Hôtel Moderne, dalla parte delle Nuove Terme, una grande piscina romana. Subito si pensò che potesse aver appartenuto alle terme della città romana (*Aquae Statiellae*) fino dall'antichità già nota per le sue acque termali. Ma la costruzione dei nuovi portici non toccò che un lato della piscina, la quale penetrava sotto immobili di proprietà privata. In parte notevole rimase quindi inesplorata.

Avendo recentemente il municipio di Acqui acquistata anche la detta area privata, ed avendo tutto ceduto all'ing. Valbusa, per la demolizione delle costruzioni sovrapposte, la R. Soprintendenza delle antichità potè curare, a spese del municipio stesso, lo sterro quasi completo della piscina. Essendo però questa sempre circondata da ca-

(1) *C. I. L.*, V, 7856. Dütschke, *Antike Bildwerke in Ober-italien*, IV, pag. 28, n. 38 (l'interpretazione delle figure data dal *C. I. L.* non è esatta).

(2) *C. I. L.*, V, 7670 (Dogliani) e 7721 (Breolungo).

(3) *Notizie d. scavi*, 1920, pag. 98.

(4) Pais, *Le stazioni della « Quadragesima Galliarum » di Pedo e di Forum Germanorum ed il confine d'Italia verso le « Alpes Marittimae »* (in *Dalle guerre puniche ad Augusto*, vol. II), 1918.

supole ancora abitate e da una strada continuamente percorsa, non fu possibile sterrarne l'angolo sud-ovest, nonchè le immediate adiacenze.

Se ne completò però il rilievo, come appare dalla nostra figura.

La piscina è rettangolare (m. 17,50 × 10,50 esternamente). Scende con tre gradoni. Fondo e gradoni sono totalmente rivestiti di *opus signinum*, coperto questo a sua volta

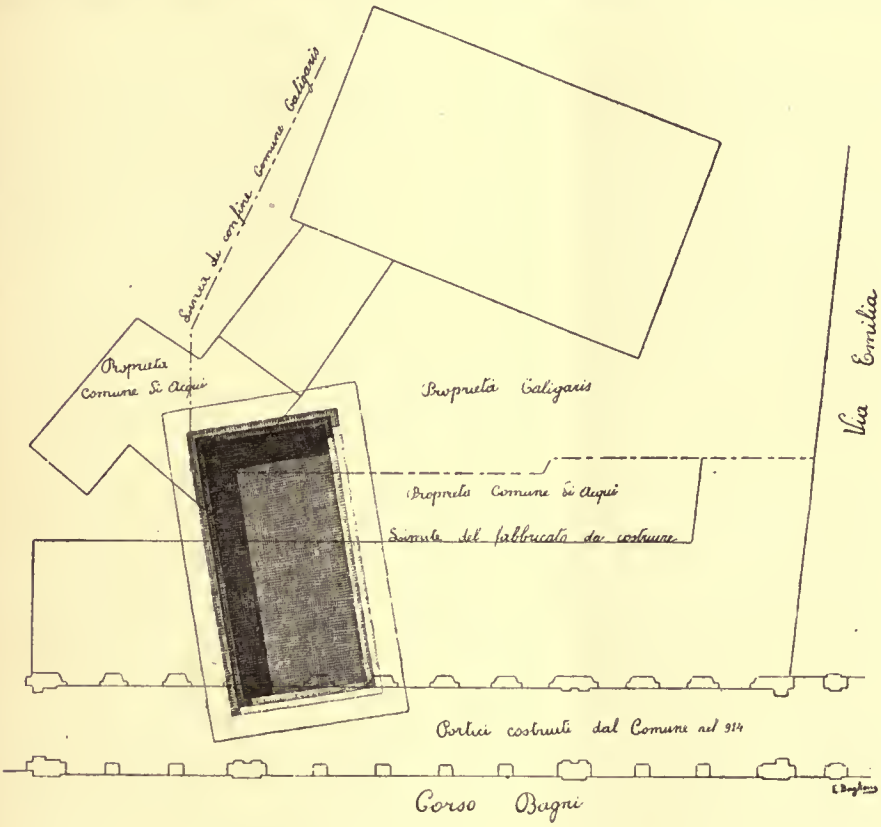


Fig. 1.

da lastrine marmoree ancora qua e là aderenti ai gradoni stessi ed in posto per gran parte della estensione del fondo.

La piscina venne totalmente riempita e ricoperta di terriccio detritico, al più tardi, in età barbarica: anche entro questo rinterro, frammiste a gran quantità di frammenti laterizi, erano numerosissime lastrine marmoree liscie simili a quelle ancora aderenti all'*opus signinum* della piscina. Vi si raccolsero anche frammenti marmorei di cornici e del rivestimento di capitelli e lesene scolpite a fregi vegetali e volute. Una sola epigrafe su lastra marmorea, molto incompleta, in belle lettere:

È verosimile che la piscina facesse parte di un complesso di costruzioni, dalle quali potrebbe provenire parte del materiale frammentario detritico. Ma, come si è detto, non fu possibile estendere gli scavi. La piscina, adorna essa stessa di marmi, forse era circondata da edifici ugualmente ricchi, sì da costituire uno dei più bei monumenti dell'antica città.

IX. SAVONA — *Sepolcreto d'età romana in val di Legino.*

Le ultime piene del torrente Molinero, scorrente nel fondo della valletta di Legino, misero allo scoperto tre tombe dalla comune copertura a *tegulae* a tettuccio a doppio spiovente e dal fondo costituito dal nudo terreno. Forse, per la parziale distruzione fatta dalle acque, non venne raccolto nessun oggetto di suppellettile funeraria, ma solo scarsi avanzi di cadavere inumato.

Su uno dei laterizi era il bollo, fino ad ora nuovo:

P · M · SCRIBON

impresso in belle lettere capitali rilevate, di buona epoca imperiale.

Specialmente non avendosi fino ad ora per la valle di Legino, oltre ad una probabile fronte di sarcofago rappresentante la caccia al cinghiale (1), che indeterminate notizie di poche altre analoghe tombe laterizie ad inumazione con suppellettile scarsissima o dal tutto mancante (2), non è possibile sapere se il mattone col bollo rinvenuto sia stato usufruito per copertura della tomba, forse d'età romana tarda, traendolo da qualche vicino edifizio, o se anche la tomba stessa, come il bollo, sia di buona epoca imperiale. In quest'ultimo caso le tombe laterizie di Legino, come altre in quel tratto della Liguria (3), sembrerebbero attestare la sopravvivenza dell'antichissimo rito ligure dell'inumazione in un tempo in cui comunemente (anche in altre località della Liguria stessa) predominava l'incinerazione.

(1) Nel museo civico di Savona. Vittorio Poggi, *Catalogo descrittivo della pinacoteca civica di Savona*, 1901, pag. 36.

(2) *Notizie d. Scavi*, 1877, serie 3ª, vol. I, pp. 168-169.

(3) Analoghe tombe laterizie a tettuccio ad Albissola, Savona, Bergeggi. Uguale incertezza cronologica rimane per le inumazioni entro anfore e cocci di grossi fittili del savonese. Vittorio Poggi, *Sepolture di epoca romana nella fortezza di Savona* (*Boll. d. soc. storica savonese*, III, 1903). cfr. *Bull. di paletnol. ital.*, XXXVII, pp. 38-39.

X. FEZZANO (frazione di Portovenere) — *Avanzi di costruzioni di età romana scoperti nel piano Artigliè.*

Ho visitato il giorno 19 maggio 1920 nel piano chiamato *Artigliè* sopra la spiaggia del Fezzano (Com. di Portovenere) i lavori di sterro per abbassare il livello del piano di campagna, che fa eseguire la Società Ansaldo per la costruzione di un cantiere. Tali scavamenti hanno messo in luce gli avanzi di un edificio, e forse di una serie di edifici, di costruzione evidentemente romana, di cui qualche rudere affiorava già alla superficie prima dell'inizio dei lavori.

Durante lo sterro vennero distrutti tutti i muri incontrati, non senza peraltro che il sig. geometra Guidugli, rappresentante l'impresa assuntrice dei lavori e direttore degli stessi, abbia, con lodevole pensiero, preso nota dei dati offertigli dai materiali scoperti e tracciato un piano dell'edifizio.

Questa resultava di due spessi muri costrutti parallelamente alla spiaggia del mare, cioè in direzione presso a poco da N. a S. ; coperti da uno spessa volta a botte per tutta la loro lunghezza, distanti l'uno dall'altro, circa due metri, e sostenuti ambedue da una serie di speroni esterni a guisa di barbacani.

La muratura onde risultavano tali muri, come chiaramente apparisce dai residui ancora in posto, è nelle due facce di *opus incertum*, e ad *emplecton* cioè a riempita, nell'interno, come i massi breccciosi di frombole dimostrano ; il che rivela la romanità dell'opera, anche a prescindere da ogni altra prova.

Essendomi stato assicurato che nessuna suppellettile era stata rinvenuta durante lo scavo in prossimità dei muri scoperti, sia di metallo, sia di terracotta o di vetro, e tal fatto parendomi inspiegabile in un terreno che certamente, dall'epoca della distruzione di quelle antiche fabbriche, non fu mai profondamente rimaneggiato, come ho potuto constatare con l'esame del taglio, ho voluto fare subito qualche assaggio in alcuni punti che ritenevo dovessero meglio rispondere alla mia inchiesta. Ed infatti potei rinvenire numerosi frammenti di cotto, come anse e cocci di *amphorae e cadi vinarii* di grandi *tegulae* e di un *dolium* che a giudicarne dalle dimensioni colossali, dovette appartenere ad un *horreum subterraneum*. Ciò conferma che l'opera è sicuramente romana.

Non avendo assistito allo scavo nè alla demolizione dei muri, non posso con sicurezza determinare la destinazione dell'edificio cui essi appartennero, nè l'età cui si deve riferire. Ma spero che l'esame che farò della parte non ancora attaccata dal piccone possa darmi nuovi e maggiori elementi di giudizio.

Credo peraltro di poter fin d'ora avanzare l'ipotesi che si tratti di un edifizio, anzi di una piccola serie di fabbriche, di carattere pubblico, e non andrò molto lungi dal vero supponendole magazzini annonari navali costrutti dai Romani presso la spiaggia del piccolo seno del Fezzano (*Fundus Alfidianus*) per il rifornimento delle flotte militari, che avevano nel *Portus Lunae* la loro base. È noto infatti per numerosi ricordi classici che il golfo, ora detto della Spezia, il quale « contiene in sè tanti altri piccoli seni, tutti sicuri e profondi anche vicino alla riva » (Strabone, V. 222) servì come base di operazione (*Ormeterion*) alle armate romane particolarmente nei tempi della Repubblica, per le guerre contro i Liguri, e per quelle di Spagna (Livio, XXXIX). U. MAZZINI.

Regione VII (*ETRURIA*).

XI. — PITIGLIANO — *Trovamento di un vaso eneolitico.*

Il R. Museo Archeologico di Firenze ha testè acquistato dal sig. Domenico Pasqualini di Pitigliano (Grosseto) il vaso che qui sotto si riproduce nelle figg. 1-2. Esso ha il diametro di circa 20 centim. ed è alto quasi 18. È indiscutibilmente un vaso del periodo eneolitico, del tipo così detto a bottiglia, cioè con corpo sferoidale un po' schiacciato, da cui si eleva un breve collo conico segnato da una linea di demarcazione alla base. Non ha anse propriamente dette, ma in luogo di esse si vedono due protuberanze forate verticalmente

Fig. 1.

per esservi infilata una cordicella di sostegno (cfr. fig. 2). La conservazione di questo antichissimo recipiente è buona: è solo un po' frammentato nell'orlo dell'imboccatura, e presenta altresì alcune sgraffiature sul corpo, dovute ai colpi di chi non si accorse alla prima della sua presenza sotterra. La struttura robusta del vaso fu messa anzi a dura prova sotto i colpi incoscienti di zappa o di piccone, ma resistette magnificamente. Le incisioni prodotte alla superficie non infransero la parete spessa del vaso, ma resero possibile di esaminarne la composizione argillosa. Come è comune alla ceramica tipica del periodo eneolitico, anche nel nostro vaso si riscontra un impasto omogeneo ed alquanto depurato, ben cotto, però non uniformemente, ed una uguale ingubbiatura nerastra alla superficie.

Il vaso Pasqualini fu scoperto fortuitamente nella estate 1920 nella medesima regione «Corano», dove fu fatta una regolare esplorazione, discretamente fruttuosa,

nel 1917 (1). Esso concorda per il tipo generico e per la tecnica con i vasi allora scoperti in quello scavo (2), e con altri che precedentemente, nel medesimo sito, erano venuti alla luce in seguito ai lavori agricoli (3); ma ne differisce per le due protuberanze forate che tengono luogo di anse. In un solo frammento, di un vaso maggiore dell'attuale, fra quelli illustrati dal Minto in *Bull. di Paletn.* 1915, p. 46 sg., si riscontra una protuberanza

Fig. 2.

simile: prova questa che nella importante stazione eneolitica di « Corano » non dovevano essere molto frequenti siffatti tipi. L'esemplare Pasqualini che è venuto ad arricchire il gruppo di ceramiche eneolitiche pitiglianesi esistente nel Museo di Firenze, è senza dubbio uno dei più belli e conservati fra quelli sinora scoperti; ma è sperabile che non sia l'ultimo, poichè la vasta regione « Corano », solo in minima parte metodicamente indagata nel 1917, può serbare ancora delle sorprese.

Edoardo Galli.

(1) Cfr. E. Galli, in *Not. Sc.* 1918, pag. 12 sgg., ed ivi i riscontri bibliografici e monumentali che possono servire anche per il caso presente.

(2) Op. cit., pag. 14, fig. 2.

(3) Cfr. A. Minto, in *Bull. di Paletn.* 1914, pag. 53 sgg.: 1915, pag. 46 sg.

XII. VEIO — *Antefisse arcaiche del Tempio dell'Apollo.*

Dopo la pubblicazione, da me fatta nelle *Notizie degli Scavi* del 1919, del gruppo di Apollo che lotta con Ercole per la Cerva, alla presenza di Mercurio e forse di Diana, gruppo nel quale tutto il mondo civile ha salutato con gioia la riapparizione di un capolavoro della scultura etrusca arcaica, nessun'altra notizia è stata qui data del maraviglioso complesso di sculture e di suppellettili, ritrovate nel santuario etrusco scoperto a Veio, in località Portonaccio, sia anzitutto perchè lo scavo fu assai arduo e lungo, sia perchè la difficile opera di classificazione e di restauro dei moltissimi monumenti rinvenuti si è potuta iniziare ora soltanto. Posso però annunziare che ormai l'esplorazione del terreno può dirsi compiuta, che i rilievi sono stati accuratamente fatti e che il materiale è nella totalità divenuto (parte per acquisto, parte per munifico dono del marchese Ferraioli) proprietà dello Stato e attende di essere esposto in una delle nuove grandi sale che si stanno costruendo in ampliamento del Museo Nazionale di Villa Giulia a Roma. Così tutti i risultati della grandiosa impresa archeologica, che il Governo Italiano condusse tenacemente negli anni difficili della guerra e del dopo-guerra, saranno tra non molto resi noti al mondo scientifico.

Intanto però furono pubblicate o riprodotte altrove alcune delle più belle antefisse, rinvenute nell'area del santuario durante gli scavi che l'Ispettore cav. Enrico Stefani vi ha condotto con magistrale perizia dal 1917 in poi, dopo che io fui ritornato alla fronte della guerra. In tali scavi lo Stefani fu ottimamente coadiuvato dal bravo assistente Natale Malavolta. Occorre pertanto per questo caso speciale fare un'eccezione alla norma adottata, di non pubblicare se non a lavoro ultimato, non potendosi tardare a parlare di tali antefisse in questo periodico, dove da quarantacinque anni ormai sono pubblicati i risultati dell'attività scientifica italiana negli scavi archeologici.

Le cinque antefisse si aggiungono a quella con testa di Menade, che già pubblicai, insieme con l'Apollo [1] e ci danno una compiuta idea dell'altezza raggiunta da tal genere di decorazione fittile del tempio etrusco del VI-V secolo a. C., perchè, benchè esse siano state rinvenute qua e là nell'area sacra, credo che nessun dubbio possa sorgere che tutte abbiano appartenuto all'edifizio stesso del tempio e siano tutte dello stesso periodo artistico dell'antefissa con la testa di Menade.

Diamone anzitutto la descrizione.

1) Antefissa con testa di Sileno [2] (fig. 1). Fu rinvenuta il 9 giugno 1918 presso il muro settentrionale della grande piscina che fiancheggia il tempio, tra esso e la strada romana [3]. (giornale di scavo, n. 2342). La protome del Sileno è circondata dalla caratteristica cornice delle antefisse, terminante in basso con una voluta per lato. Nel nostro caso è decorata superiormente da una linea mediana nera, terminante ai due lati a coda di rondine. Ester-

(1) G. Q. Giglioli, in *Notizie degli Scavi*, 1919, pag. 28, fig. 10.

(2) Ne diedi nel mio articolo: *Veio, la città morta*, nell'*Emporium*, 1920, fasc. 2°, pag. 63, fig. 12, una fotografia, che fu poi riprodotta da E. Douglas van Buren nel volume: *Figurative terra-cotta revetments in Etruria and Latium, in the VI and V centuries b. C.*, London, 1921, pag. 13, tav. IV, 4.

(3) Si vede nella veduta generale che pubblicai nelle *Notizie degli Scavi*, 1919, fig. 4.

namente a questo toro è una serie di foglioline stilizzate, la cui pittura consiste in una zona terminale giallastra, e un fondo rosso o bruno scuro, con un punto bianco nel mezzo. Da notarsi che tale pittura non coincide sempre esattamente col rilievo plastico. Il tutto è compreso in un grande nimbo baccellato, largo cm. 40. L'altezza, maggiore della larghezza, non è esattamente determinabile, perchè l'antefissa è mancante nella sua parte superiore. La testa stessa quasi intatta (tranne cioè nella punta della barba), ha le caratteristiche somatiche dei satiri, orecchie bestiali, naso largo e schiacciato, lunghi baffi che lasciano però qua scoperte le labbra, e barba, nel nostro caso tonda, con presso il labbro la cosiddetta *mosca*. I capelli sono disposti sulla fronte a guisa di diadema, lateralmente due boccoli crespi scendono da ciascun lato del collo. La pelle del viso è

Fig. 1.

bianca e ottenuta con un'ingubbiatura, che ora è in parte mancante. Il *kalypter* è quasi totalmente mancante; un'ansa, lunga circa 20 cm., lega la parte superiore dell'antefissa a questa tegola; la parte posteriore dell'antefissa stessa è poi cava, in corrispondenza della sporgenza della testa (1).

2) Antefissa a testa di divinità fluviale, (Acheloos) (Tav. I, 2). Rinvenuta il 24 giugno 1918 nella piscina (giornale di scavo n. 2379) fu pubblicata dalla Van Buren (2). Offre grande somiglianza di concezione con l'antefissa precedente per il modo come sono state scolpite la barba e le orecchie animalesche. La pelle ha ugualmente color bianco. Gli occhi sono più piccoli. Intorno alla testa è la cornice decorata di zone alternate bianche e nere a forma di punte di freccia; poi vieno una serie di cerchietti con punti bianchi nel mezzo, analoghi

(1) Di questa antefissa si son trovati resti di più esemplari.

(2) Van Buren, op. cit., pag. 13, tav. V, 2.

a quelli che la Menade [1] ha nella *stephane;* ultima stilizzazione di foglioline ornamentali. Infine il solito nimbo baccellato di cui manca però più della metà, in modo che è impossibile prendere misure esatte. Le dimensioni totali dovevano essere uguali a quelle della antefissa precedente; la testa dell'Acheloos è di cm. 21 × 16 (non comprese le cornette e le orecchie). Manca completamente il *kalypter*, che doveva essere come nell'antefissa del Sileno; manca pure tutto il cornetto destro, e l'orecchia sinistra [2].

3) Antefissa con testa di divinità fluviale (Acheloos)(tav. I, 1), rinvenuta il 27 giugno 1918, anch'essa nella piscina (n. del giornale di scavo: 2419) e pubblicata dalla Van Buren nell'opera citata: è uno dei tipi più notevoli di antefissa etrusca [3].

Il nimbo era della grandezza e del tipo di quello delle antefisse precedenti; è però ora in gran parte mancante. Ritroviamo la serie di foglioline stilizzate e la corniee decorata come nell'altra antefissa di Acheloos. Il *kalypter* manca totalmente: restano in alto tracce dell'attaccatura dell'ansa. La testa, dalla pelle bianca, caratterizzata da cornette corte di torello, ha orecchie bestiali e riccioli sulla fronte stilizzati; lunghi baffi e barba terminante a punta, costituita di tanti boccoli rappresentati a nastro, nell'identico modo dei boccoli di capelli cadenti sul collo della Menade e del Sileno. Nella parte superiore della testa si nota un grande foro quasi circolare, del diametro di circa cm. 5. Come nelle altre antefisse l'interno offre una cavità, anzi una delle nariei è forata. Manca la punta del cornetto destro. Di questa antefissa fu rinvenuto un solo esemplare.

4) Antefissa con testa di Medusa (tav. II, 1). Trovata il 7 giugno 1919, all'estremità settentrionale del sacro recinto, a m. 22,80 dal pozzo che si vede sotto la stella bianca (luogo di ritrovamento dell'Apollo) nella fotografia dello scavo, data a fig. 4 delle *Notizie degli Scavi* del 1919. L'antefissa, che nel giornale di scavo porta il n. 2499, fu pubblicata da Alessandro Della Seta [4] e non è esagerazione riconoscervi un capolavoro della scultura etrusca.

Notevole anzitutto il perfetto stato di conservazione. L'antefissa, un poco più grande della precedente, presenta la solita forma a nimbo con un'altezza di cm. 47,5 e una larghezza di cm. 43,5. La conchiglia consta di 19 strigilature, dipinte di scuro nell'interno con orlatura gialla. Nel mezzo è una grande testa di Medusa d'aspetto terrificante. Il mostro dal colore giallo cadaverico, ha grandi occhi sbarrati, un' immensa bocca aperta (larga cm. 18); naso rincagnato; nei capelli dodici serpentelli di colore nerastro e bruno chiaro, alternati e colla pelle screziata. Sono rappresentati vivi e guizzanti (uno manca quasi totalmente; agli altri manca la testina). Tali serpentelli sono disposti simmetricamente in modo da circondare tutta la testa. La bocca, aperta in modo smisurato, tanto che le pieghe delle labbra partono dalla base del naso, mostra una doppia fila di denti, dei quali i quattro canini (ora spezzati) erano zanne ferine. Dalla bocca pende fuori la lingua nera. Le orecchie, di forma umana, sono disposte con veduta frontale; i capelli

(1) *Notizie degli Scavi*, 1919, fig. 13, cit. Fu ripubblicata dalla Van Buren, op. cit., tav. XII, 1.

(2) Anche di questa si son rinvenuti frammenti di più esemplari.

(3) Van Buren, tav. VI, 1. Le due antefisse con Acheloos erano state da me nominate nel citato articolo nell'*Emporium*.

(4) A. Della Seta, *Antica arte etrusca*, in *Dedalo*, I, fasc. IX (1921), pag. 559 sgg. (con tricromia); cfr. id., *Italia antica* (1922), fig. 176 A.

sono raffigurati come una massa liscia bruno scura, nella quale la sinuosità dei margini rappresenta l'ondeggiare delle ciocche, mentre ai lati del collo, come nelle altre antefisse da noi studiate, scendono due boccoli per parte. Notevole il particolare delle sopraccciglia plasticamente eseguite, che si riuniscono sul naso: esse sono di un nero bruno, come le ciglia delle palpebre e l'iride degli occhi. Noto che nella parte inferiore dell'antefissa, nel collo quindi della Medusa, è una linea scura che ne rappresenta la base o meglio un principio di vestito.

Intorno alla testa è la cornice, terminante ai lati nella solita doppia voluta; essa però è dissimulata quasi totalmente dalla testa stessa e solo visibile in queste volute e in una piccola parte superiormente alla testa.

Di particolare interesse è il *kalypter*, che in questa antefissa è perfettamente conservato. Esso è lungo 73 cm. di forma semicilindrica. più una parte terminale semicircolare,

Fig. 2.

lunga 8 cm. la quale era destinata a entrare sotto l'altra tegola in modo da fare perfetta la congiunzione. La terracotta è spessa circa 2 cm.; la larghezza del *kalypter* stesso di cm. 16. Esso si presenta leggermente più basso verso l'antefissa, variando quindi da un'altezza di 16 a una di 18 cm. La parte superiore dell'antefissa è collegata col principio del *kalypter* mediante una delle solite anse; presso l'attaccatura inferiore di essa è un foro di 2 cm. di diametro evidentemente per un chiodo. Inoltre dalla parte sinistra (per chi guarda la Medusa) del *kalypter* è un incastro di forma quasi quadrata, largo cm. 4 ½ e alto cm. 5. Infine sotto l'ansa l'antefissa è forata per tutta l'apertura della bocca.

5) Altra antefissa analoga alla precedente (tav. II, 2), fu pubblicata ugualmente dal Della Seta [1] e benchè il nimbo e il *kalypter* (fig. 2), l'uno e l'altro perfettamente conservati, siano della stessa forma e delle identiche misure che nella precedente, la testa di Medusa è di un rilievo meno accentuato e di dimensioni minori. Assai meno conservata nella policromia, mostra invece tuttora le zanne ferine, e la testa di quattro dei serpentelli.

[1] A. Della Seta, art. cit. in *Dedalo*, fig. a pag. 561.

Tali teste sono di forma triangolare e ci permettono l'ipotesi che l'artista abbia voluto raffigurare vipere, l'unica specie di ofidi delle nostre regioni che sia velenosa.

Di questa antefissa sono singolari anzitutto le circostanze del ritrovamento. All'estremità settentrionale dello scavo, appena fuori dei limiti del sacro recinto, proprio sopra la trincea dove furono rinvenuti l'Apollo e gli altri frammenti del gruppo, fu scoperta, nel 1919, una condottura d'acqua, in direzione NO-SE; costituita di coppi di terracotta, evidentemente presi dal tetto del tempio. Il canale, lungo m. 25,60 giunge a un cunicolo ed è in pendenza verso sud-est. Sulla fine di esso, come termine della copertura superiore era stata messa l'antefissa di cui parliamo. Essa fu rinvenuta il 3 aprile 1919 e porta il n. 2456 nel giornale di scavo.

***

Prima di studiare queste antefisse, occorre notare che tanto le cinque ora pubblicate, quanto quella della Menade, mostrano chiaramente di appartenere a una stessa età e a una stessa scuola artistica, quella che produsse l'Apollo. Da un semplice esame infatti notiamo le più grandi somiglianze tra loro e con le statue del gruppo. Uguale è la concezione delle forme, come studieremo meglio in seguito; uguali i particolari, come i ricciolini dell'Acheloos n. 3 e quelli di Mercurio; la decorazione dei serpentelli delle Meduse e quella della tenia di Apollo; i boccoli ricciuti della Menade, del Sileno e la barba dell'Acheloos n. 3; la barba del Sileno stesso e quella dell'Acheloos n. 2; i capelli della Menade e quelli delle Meduse; la baccellatura del nimbo e le volute della cornice, e infine la policromia.

Le sei antefisse possono dunque studiarsi nel loro complesso, e come l'Apollo, vanno datate intorno al 500 a. C. Anzitutto però occorre osservarne la forma: questa è in tutte quella a nimbo baccellato che si nota in altre già conosciute (1), ma qui ha un tipo speciale, particolarmente grandioso; come di grandezza superiore alla normale sono le antefisse stesse. Tra esse però si staccano quelle con testa di Medusa per le quali il chiarissimo primo illustratore ha avanzato la ipotesi che si tratti degli acroteri del tempio. Con questa ipotesi concordano non solo le dimensioni più grandi delle altre, il fatto, che può non esser fortuito, che a Veio ne furono rinvenute solo due di questo tipo demoniaco e l'essere d'altra parte esso proprio tra i più usati per acroteri. Basti ricordare quelli di Gela e del tempio di Athena a Siracusa (2), quello ricostruito dello Schrader e da lui pensato appartenere al tempio antico di Athena sull'Acropoli (3) e infine quello fittile di Capua (4), al Museo del Louvre, dove però la testa è rappresentata in pittura. C'è però una difficoltà nella forma stessa del *kalypter* che in tutt'e due i nostri esemplari è fortunatamente conservato intero. Possiamo quindi confrontarlo con quello delle altre due antefisse che, a quanto sappia, erano finora le uniche a offrirci esemplari completi. Una è arcaica di Cuma nel Museo Nazionale di Napoli (5); l'altra del III sec. a. C., di Alatri, nel Museo

(1) P. es. Koch, *Dachterrakotten aus Campanien*, tav. VII, 5; X, 2 ecc. (da Capua); Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, tav. XXXVIII, 2 (Falerii).

(2) P. Orsi, in *Monum. Lincei*, XXV, col. 614 segg. fig. 210, tav. XVI.

(3) Schrader, *Archaische Marmorskulpturen*, fig. 2; Brunn-Bruckmann, tav. 457.

(4) Koch, op. cit., tav. XX, pp. 7 e 73.

(5) Koch, op. cit., tav. I, 4 e fig. 2 a pag. 4; *Racc. Cumana*, n. 85319.

di Villa Giulia [1]. Non occorre fermarci su un altro esemplare, pure di età tarda, da Capua [2] perchè esso presenta un tipo di *kalypter* affatto differente. L'esemplare di Cuma dunque [3], studiato dal Koch che tenta, unendolo con una tegola di S. Angelo in Formis, di ricostruire una sezione del tetto [4], ci mostra a che servisse l'incastro a sinistra, che, insieme col chiodo che doveva passare per il foro superiore, assicurava fortemente tale coppo terminale. Ora tale disposizione era perfettamente adatta per una porzione piana del tetto. Era possibile sul vertice dove s'incontravano i due spioventi? Non mi pare, e ne trovo una conferma nel *kalypter* dell'acroterio di Cuma al Louvre, che già ricordammo, il quale porta lateralmente dei grandi incavi semicircolari [5] per permettere di sovrapporre tale *kalypter* alle file dei coppi dei due spioventi del tetto. Certo in tale argomento si procede ancora così incerti, che un'affermazione recisa è pericolosa; parmi però ci siano elementi piuttosto per sostenere che anche queste due con la Medusa siano antefisse; tanto più che in queste il tipo della Gorgone è ugualmente dei più rappresentati.

Abbiamo quindi sei antefisse, che ci danno quattro tipi: la Menade, il Sileno, l'Acheloos e la Medusa. Essi non escono dal repertorio dell'arte etrusca; anzi in un caso tre di essi (manca la Menade) si trovano riuniti e precisamente nel lampadario di bronzo di Cortona, opera etrusca della fine del V secolo [6].

La Menade e il Sileno sono i tipi più comuni nelle antefisse [7]: mi limiterò a citare per la notevole somiglianza stilistica, le due piccole della fine del VI secolo, di un tempio minore di Faleri [8] dove però al nimbo baccellato ne è sostituito uno costituito di grandi rosette.

Il tipo di Acheloos compare ora per la prima volta in antefisse etrusche; ma se ne conoscevano parecchi esemplari rinvenuti nella Campania [9]. Anche in Etruria però, già nella seconda metà del VI secolo, era comparso in opere di bronzo come i lacunari Tarquiniesi del Museo di Corneto [10] e di quello Gregoriano [11] e lo ritroviamo poi in una piccola protome della necropoli Capenate. Questa è un'*applique* di bronzo trovata sporadicamente in località Le Macchie, durante gli scavi ivi eseguiti sotto la mia direzione e dei quali sto preparando la relazione.

Il bronzetto (fig. 3), alto cm. 2, è assai ben conservato con la sua bella patina ed è uno dei più fini del genere. Il Della Seta, che lo nomina nella sua Guida di Villa Giulia, lo data al principio del V sec. a. C. [12].

(1) Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, pag. 215.

(2) Koch, fig. 3; Patroni, *Cat. Museo Campano*, 502.

(3) Dimens.: lungh. cm. 57; semicilindro largh. cm. 20; alt. da 12 a 14 cm.; l'incastro a sinistra di cm. 4 × 4. È dunque notevolmente più piccolo della antefissa Veiente.

(4) Koch, op. cit., fig. 1 a pag. 3.

(5) Koch, tav. XX.

(6) *Mon. Inst. Corr. Arch.* III, tav. XLI; Brunn-Bruckmann, tav. 666.

(7) Della Seta, *Italia antica*, pag. 176.

(8) Della Seta. *V. G.*, pag. 100, tav. XXXVIII-1; id., *Religione e Arte figurata*, fig. 128; Helbig-Amelung, II, pag. 340; Van Buren, tav. IV 1 e XII 2.

(9) Per esempio: Koch, Tav. X, 2, XXXI, 2.

(10) Fat. Moscioni, n. 8248 (assai frammentato).

(11) *Mus. Gregoriano*, tav. XXXVIII e LXXXX; Micali, *Monum. per servire alla storia degli antichi popoli Italiani*, tav. XLI; Fot. Alinari, n. 35541.

(12) Della Seta, *V. G.*, pag. 340, n. 27930.

La bellezza della tecnica e del lavoro porterebbero a prima vista a giudicarlo opera greca ; ma deve ritenersi di lavorazione etrusca. Esso infatto somiglia moltissimo a quelle protome di Acheloos che si vedono lateralmente in quel frammento di tripode di bronzo, trovato sull'Acropoli e ora al Museo Nazionale di Atene, illustrato da L. Savignoni (1). Il Savignoni infatti, dopo aver dimostrata l'innegabile appartenenza del frammento a quella classe di tripodi trovati in Italia e specialmente a Vulci, venne alla conclusione che tutti dovessero considerarsi opere di arte ionica, importate in Etruria, insieme con i vasi di terracotta. Con ciò il Savignoni accentuava l'indirizzo negativo rispetto all'arte etrusca, che aveva già portato il Petersen a considerare ionici i bronzi di Castel S. Mariano (2). Ma il Furtwängler, che già aveva creduto il bronzo dell'Acropoli etrusco (3) (e la possibilità di un' importazione dall' Etruria in Grecia anche pel Savignoni è evidente)

Fig. 3.

non si lasciò persuadere nè dal Savignoni, nè dal Petersen e considerò tali prodotti come fatti in Etruria per Etruschi da artisti ionici (4) o più probabilmente da loro scolari Etruschi, del principio della seconda decade del VI secolo. Tale parere è anche quello del Helbig e del Weege per i tripodi (5) e dei più autorevoli studiosi moderni. Dobbiamo quindi rinunziare a cercare nel bronzetto capenate, che dei tripodi è posteriore, uno dei possibili prototipi, importati dalla Grecia. Questi bronzi ci confermano invece che, al tempo quando furono fatte le nostre antefisse, il tipo era già diffuso nell'arte etrusca.

Per l'antefissa n. 3, il confronto si può fare meglio con il lacunare già ricordato e con un' antefissa di Capua, ora a Berlino (6). Confronto solo per il tipo, s'intende, e per quel desiderio di rappresentare tutte le ciocche di peli della barba, che nel lacunare ha raggiunto una vera stilizzazione ; non per l'arte, che è affatto diversa.

(1) L. Savignoni. *Di un bronzetto arcaico dell' Acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco orientale*, in *Mon. Antichi Lincei*, VII (1897) col. 277 sgg.; Cfr. De Ridder, *Catalogue des bronzes trouvés sur l'Acropole*, pag. 284, n. 760, fig. 269, tav. V.

(2) E. Petersen, *Bronzen in Perugia*, in *Röm. Mitt.*, 1894, pag. 253.

(3) Olympia, IV, pag. 137.

(4) Questo è il parere del Ducati per la biga di Monteleone che egli crede opera di artisti ionici di Focea, venuti in Italia (*Arte classica*, pag. 170).

(5) Helbig., *Führer*³, I, pag. 367 (Weege).

(6) Koch, tav. X, 2 : Berlino, *Antiquarium*, n. 7895.

Anche per le Gorgoni la derivazione dal mondo ellenico è evidente e le antefisse di Veio hanno un gran numero di compagne tra quelle etrusche o campane (1). La maggior parte di queste però, danno un tipo barbato e senza serpenti. In tutte sono costanti le caratteristiche di una bocca smisuratamente larga, delle zanne ferine, della lingua fuori, degli occhi sbarrati (2), caratteristiche che gli artisti Italiani avevano trovato nei vasi dipinti che durante il VI secolo erano affluiti nella penisola. Se si trovano infatti nell'anfora protoattica di Nettos e in una delle metope del tempio di Thermos, come nella figura centrale del frontone del tempio di Corfù (3); compariscono nel Gorgoneio che è episema di scudo nel vaso Chigi, giunto al principio del VI secolo, probabilmente da qualche fabbrica dell'Egeo orientale, nello stesso territorio di Veio (4); o nell'hydria corinzia della prima metà del VI secolo trovata a Caere e ora al Louvre, con la rappresentazione dei funerali di Achille (5).

Nelle antefisse veienti la barba manca e invece c'è una corona di serpentelli; questi appariscono, per esempio, in un sarcofago di Clazomene, anteriore certo al 540 (6). Ma tra gli esempi greci più vicini alle nostre antefisse devo ricordare l'anfora di Monaco con Perseo e la Gorgone (7), attribuita dal Beazley al Maestro detto dell'Anfora di Berlino, più recente di Euphronios (8). Chè, se in alcuni di questi esempi la Gorgone è rappresentata col corpo, non dimentichiamo che nell'antefissa n. 4 parmi evidente il segno di un vestito. La Gorgone del vaso di Monaco intorno alla testa ha appunto dodici serpentelli, numero che è pure quello che ha Phobos nella pseudo-esiodea *Ἀσπὶς Ἡρακλέους*. Abbiamo quindi veramente le *δρακοντόμαλλοι Γοργόνες* di Eschilo (9).

Dunque tanto per il Sileno (10) e la Menade; quanto per Acheloos e la Medusa noi abbiamo tipi derivati direttamente da originali elleniei; ma le antefisse veienti sono di arte prettamente etrusca, con le stesse caratteristiche che notai nell'Apollo e che il Della Seta, nella geniale illustrazione delle antefisse con la Medusa, ha fissato con parole che occorrerebbe testualmente ripetere (11). Prendiamo per esempio l'antefissa n. 3 di Acheloos e quella di Capua, già citata. In questa ultima la figura è veramente disegnativa; tutto è appiattito e incolore. L'artista etrusco invece le ha dato corporeità e ha reso la testa vivente. Qualità che, accentuate nel Sileno e nella Menade e nell'altro Acheloos, diventano evidentissime nelle Meduse, che basta confrontare con le elleniche o le siciliane (12) o con le

(1) *Etrusche e laziali*, Van Buren, tav. II. *Campane*: Koch, tav. V, 5, 6, 7; tav. VI,VI I, 1, 2; XX, XXI, XXII, 1; XXVII, 2.

(2) Ved. Six., *de Gorgone*; A. Furtwängler, in Roscher, *Lex. Myth.* I, c. 1701 segg.

(3) *Antike Denkm.* I, tav. 57; II, tav. 52; *Πρακτικά*, 1911, pag. 172 segg..

(4) *Ant. Denk.* II, Tav. 44.

(5) Louvre, E, 643, tav. 51; Pottier, cat. 485; Reinach, *R. V.*, I, 311; cfr. pure la kylix cirenaica del Louvre, *Arch. Zeit.*, 1881, tav. 12, 2 = Reinach, *R. V.*, I, pag. 435.

(6) *J. H. S.*, 1883, pag. 16, tav. XXXI.

(7) Furtw.-Reichh., *G. V. M.*, tav. 134.

(8) Hoppin. *Handbook, of attic red-figured vases*, I, pag. 62, n. 23.

(9) Aesch. *Prometh.*, 799.

(10) Cfr. per questo l'anfora di Phintias del Museo di Tarquini (Furtw.-Reichh., *G. VM.*, tav. 91.

(11) *Dedalo*, scr. cit., pag. 562 sgg.

(12) Cfr. E. Gabrici, *Il Gorgoneion fittile del tempio C di Selinunte*, in *Atti della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo*, III, XI; tav. I,

stesse antefisse di Capua e di Conca. E anche nelle antiche opere ionico-etrusche, come il carro di Perugia a Monaco (1) tale caratteristica non è variata. A Veio invece vediamo il problema affrontato da quella stessa personalità che creò l'Apollo. Si è già detto che tutte le antefisse hanno grandi relazioni stilistiche e formali tra loro e con le statue del gruppo di Apollo, Ercole e la cerva. Ciò non presuppone che siano tutte della stessa mano. Ci fu chi (2) volle trovare una mano diversa perfino tra l'Apollo e il Mercurio del gruppo, mentre in tal caso non riesco a vedere nessuna differenza stilistica e mi pare che la diversità di espressione tra Apollo crucciato e combattente e Mercurio sereno spettatore siano sufficienti per spiegare le diversità delle due opere. Ma qua è naturalmente una questione diversa, non essendo possibile che un solo artista eseguisse tutta la decorazione del tempio e tra le due antefisse con Acheloos, per. es. parmi di vedere una vera diversità di temperamento artistico; e così tra l'artista dell'una e dell'altra Medusa; mentre trovo somiglianze tra l'Acheloos n. 2 e il Sileno n. 1. Tutti però devono essere stati sotto il potente influsso di un Maestro e questo deve essere stato l'autore della prima delle due antefisse con la Medusa. Là ci colpisce anzitutto la terribile potenza dello sguardo, che ritrovo solo in un'altra opera insigne, quella Lupa Capitolina, per la quale il riavvicinamento da me fatto (3) con la cerva del gruppo veiente (che parve a me doverci portare ad attribuire ambedue a quella stessa scuola, che possiamo chiamare di Vulca) è stato accettato dal Cumont e dal Della Seta (4). Se infatti nello sguardo perduto in avanti, nelle fauci aperte della fiera noi troviamo la sua natura aggressiva e famelica e ci pare di sentirla urlare disperatamente; negli occhi fissi della Medusa, nella sua bocca che è quella di una maschera tragica, nei serpentelli che ci fanno oscillare lo sguardo con i loro guizzi, in tutte le pieghe di quel volto martoriato e martirizzatore, nella lingua osceuamente penzolante tra le zanne, noi ritroviamo il mostro che con il suo solo aspetto impietra i nemici.

Giustamente il Della Seta, fatto il raffronto, nota che invano si potrebbe cercare altrettanta forza in opere dell'arte greca e non ha nessun dubbio neppure sulla creazione etrusca di un altro bronzo insigne, sia pure un poco più tardo, la Chimera di Arezzo.

Caratteristiche, ripeto, proprie in gran parte dell'arte etrusca, ma che sono specialmente accentuate nel caposcuola veiente.

Il Della Seta ha infatti dimostrato che questa tendenza a una trattazione più plastica della forma, alla corporeità, alla conquista voluminosa dello spazio e quindi al movimento, è nello spirito di tutta l'arte etrusca e italica, che sa d'altra parte rendere l'espressione, in modo da darne una speciale di forza elegante ad Apollo, di serenità immutabile a Mercurio di grazia alla Menade, di bestialità al Sileno e all'Acheloos, di aggressione alla Lupa e alla Gorgone, di slancio ruggente alla Chimera; spirito che egli segue anche nelle opere posteriori come l'urna di forza michelangiolesca di Arunte Volumnio, la statua di Aulo Metilio o l'urna con i due defunti del Museo di Volterra.

(1) *Ant. Denkm.*, II, tav. 15, 3.

(2) C. Anti, in *Bollettino d'Arte*, 1920, pag. 73; lavoro, d'altra parte, assai acuto per la determinazione della importanza dell'Apollo nella storia dell'arte antica.

(3) *Notizie degli Scavi*, 1919, pag. 33, nota 5.

(4) F. Cumont, in *Revue de l'art ancien et moderne*, 1920, pag. 262; Della Seta, in *Dedalo*, art. cit., pag. 570.

Fig. 1.

Fig. 2.

VEIO - Antefisse arcaiche del Tempio dell'Apollo.

Fig. 1.

Fig. 2.

VEIO - Antefisse arcaiche del Tempio dell'Apollo.

Questa caratteristica si ritrova già abbastanza accentuata in altre antefisse; basti ricordare quel tipo di Sileno ridente e bestiale, che abbiamo in una di quelle del tempio di Conca e in quella trovata a S. Antonio sull'Esquilino (1) e la serie delle antefisse con Menade e Sileno dello stesso tempio di Conca (2). Ma mai si era avuta così accentuata, come in queste terracotte di Veio. E così la prima delle due Meduse sta bene vicino all'Apollo; tanto fortemente piantato sulle sue gambe, tanto veloce nel passo, in modo che questa statua arcaica precorre veramente i tempi. E noi sempre più ci persuadiamo che certo non a caso l'unico nome rimasto, sia pure circondato di leggende, tra tutti gli artisti italiani della seconda metà del VI secolo a. C. fu quello di Vulca di Veio, quando, l'arte italica sorse accanto alla greca (3), adottandone i tipi; ma usando una forma nuova, derivante dalla volontà di una nuova concezione.

G. Q. Giglioli.

Scoperta di antichi sepolcri nel territorio del comune di Formello.

Nel febbraio scorso, mentre procedevasi allo scassato di un appezzamento di terreno situato in contrada Monte Valscurella presso Formello, ceduto da quel Comune per migliorie a tal Maccari Ugolino, fu scoperta una tomba a poca profondità dal piano di campagna che col procedere dei lavori andò completamente distrutta.

Dall'esame del materiale raccolto, piuttosto abbondante ma in cattivo stato di conservazione, si potè facilmente arguire che trattavasi di uno dei più antichi tipi di sepolcro a camera, assai comuni in Etruria e più specialmente nell'Agro Veiente, riferibili al VII-VI sec. a. Cr.

Dò qui l'elenco degli oggetti che fu possibile recuperare, passati ora in possesso del Museo Nazionale di Villa Giulia.

Vasi d'impasto.

1. Frammenti di un'olla ovoidale a copertura rossastra con breve collo, orlo sporgente striato superiormente e munita di due anse orizzontali a bastoncello: diam. della bocca mm. 157 (fig. 1, *a*).

2. Frammenti di un piatto leggermente concavo, posato su listellino, pure a copertura rossa. Sull'orlo sono due forellini ed una spiga graffita: diam. mm. 225 circa; alt. mm. 37 (fig. 1, *b*).

Vasi di bucchero.

3. Grande *oinochoe* in frammenti ed incompleta, alta mm. 265 circa. Ha il corpo ornato con delle sottili linee graffite in senso orizzontale ed accoppiate due a due (fig. 2, *b*).

(1) Van Buren, tav. III, 4 (Villa Giulia); Pinza, *Mon. Ant. Lincei*, XV, fig. 157 (Pal. Conserv.); Della Seta, *V. G.*, pag. 261, n. 10245 (Villa Giulia).

(2) Della Seta, *V. G.*, pag. 265-68; G. Q. Giglioli, *Il tempio dell'Italia antichissima*, in *Architettura e arti decorative*, I, (1921), figg. a pag. 15 e 16.

(3) Della Seta, *Dedalo*, ser. cit., pag. 570.

4. Altra *oinochoe* più piccola della precedente, ugualmente decorata ma anche essa incompleta : alt. mm. 200.

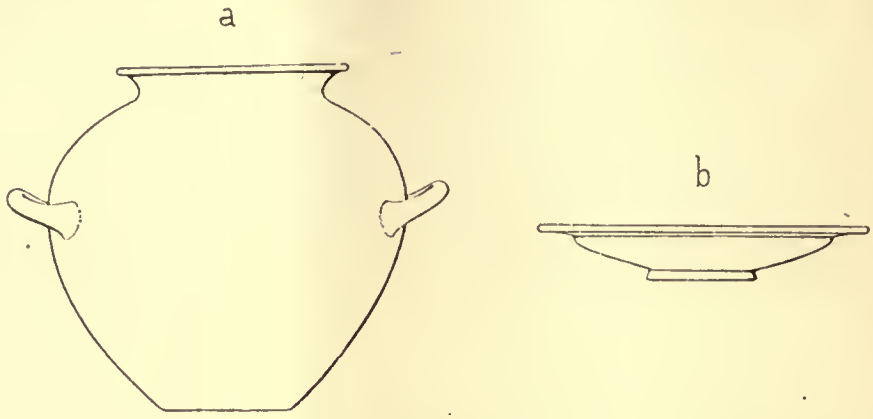


Fig. 1 (1 : 5).

5. Pochi frammenti di una *oinochoe* con larga zona tratteggiata nella massima espansione del corpo.

6. Gruppo di frammenti appartenenti a due altre *oinochoai* di grandezza diversa.

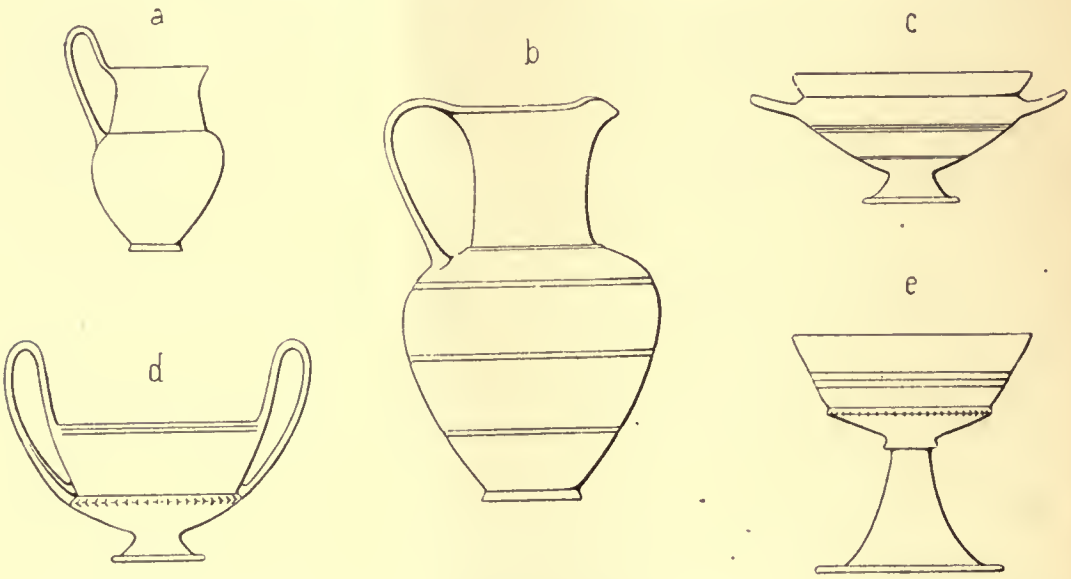


Fig. 2 (1 : 5).

7. Olpe mancante dell'ansa e di parte dell'orlo : alt. mm. 125. La fig. 2, *a* offre il vaso completato.

8. *Kantharos* decorato con bugnette e con doppia linea graffita presso l'orlo : incompleto : (cfr. fig. 2, *d*).

9. Altro simile al precedente ed anche esso incompleto: alt. mm. 90.

10. Altro di bucchero chiaro, liscio e scheggiato nel piede alt. mm. 76.

11. Altro *kantharos* privo del piede e di un'ansa. È decorato con una doppia linea graffita sotto l'orlo, ed in luogo delle bugnette ha delle impressioni arcuate.

12. Idem privo delle anse e con decorazione uguale a quella del precedente: alt. mm. 70.

13. Idem mancante di alcune parti e con decorazione simile: alt. mm. 70.

14. Frammenti di altro *kantharos* simile al n. 8.

15-16. Frammenti di due *kantharoi* di bucchero chiaro, con orlo liscio.

17. Metà circa di altro *kantharos* alto mm. 65.

18. Frammenti di un *kantharos* alt. mm. 70.

19. Frammenti di un grande *kantharos*, incompleto: alt. mm. 90.

20. Frammenti di un altro decorato in giro con ventaglietti punteggiati disposti orizzontalmente, di bugnette e di triplice linea graffita sotto l'orlo.

21. Pochi frammenti di altro grande *kantharos* decorato come il precedente, ma con due ordini di ventaglietti: altezza dell'orlo mm. 52.

22. Gruppo di frammenti minuti appartenenti ad altri *kantharoi*. Non è improbabile che alcuni di essi possano appartenere a quelli incompleti di cui si è già parlato.

23. Grande calice decorato con striature e bugnettine. Ha il piede staccato ed una larga crinatura sull'orlo prodotta dalla fornace: alt. mm. 160 (fig. 2, *c*).

24. Frammenti di altro calice simile.

25. Resti di una ciotola decorata con tre solcature intorno all'orlo.

26. Tazza biansata con orlo aperto, posata su basso piede. Manca delle anse ed ha una larga crinatura come il n. 23. Il corpo è adorno con gruppi di linee orizzontali sottilmente graffite: alt. mm. 87 (fig. 2, *c*).

27-28. Altre due tazze simili mancanti ciascuna di un'ansa: alt. mm. 65 e 70.

29. Tazza incompleta: diam. dell'orlo mm. 124.

30. Idem con piede scheggiato: alt. mm. 64.

31-32. Due tazze come le precedenti, incomplete, alte ciascuna mm. 70.

33. Tazza mancante di alcune parti, alta mm. 65.

34. Metà circa di altra tazza simile.

35. Grosso frammento di altra tazza.

36. Gruppo di piccoli frammenti di bucchero appartenenti a vasi diversi, tutti incompleti. Oltre ai vasi del tipo descritto vi si riconoscono quelli di qualche piccola olpe; di un piatto a largo orlo piano e del piede companulato di due calici del tipo 23.

Vasi di argilla chiara.

37. Frammenti di una grande anfora ovoidale di argilla chiara ornata con fasce, foglioline e linea ondulata di colore rosso e violaceo. Diam. dell'orlo mm. 160; (cfr. fig. 3 *b*).

38. Tazzina a calotta con orlo rientrante, posata su pieduccio: alt. mm. 60; diam. della bocca mm. 8; intiera (fig. 3, *a*).

39. Ciotoletta con orlo diritto leggermente bombato e munito di due forellini per essere appesa : diam. mm. 105 ; alt. mm. 31 ; intiera (fig. 3, *d*).

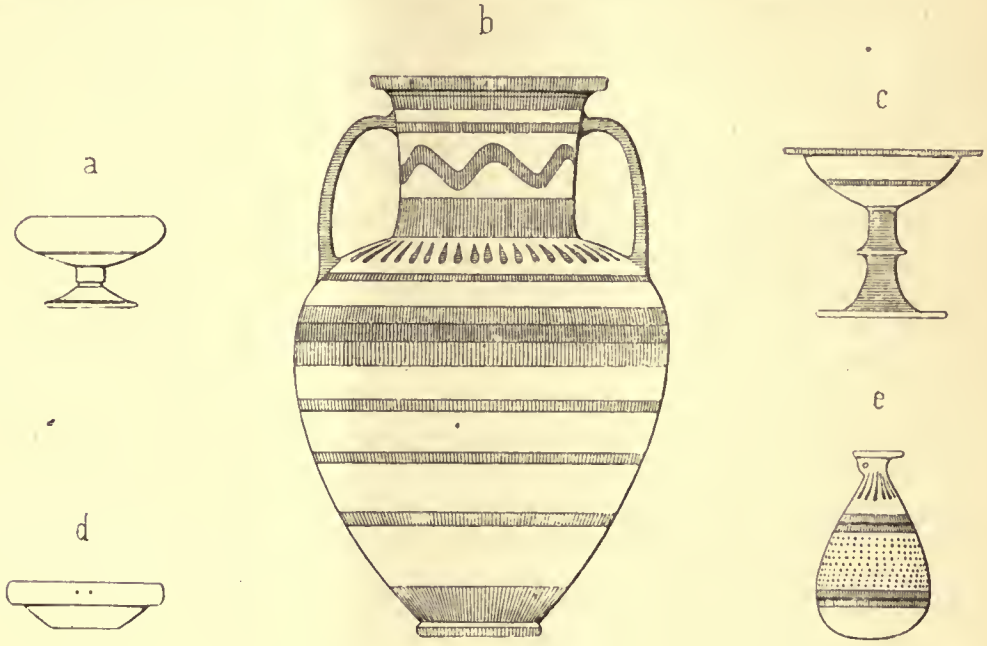


Fig. 3 (1:5).

40. Pisside su alto piede ed orlo piano, decorata con fasce di colore bruno-plumbeo e violaceo : alt. mm. 112 ; diam. mm. 133 ; in frammenti (fig. 3, *c*).

Fig. 4 (1:5).

41. Frammenti di altra pisside simile alla precedente e con uguale decorazione : alt. mm. 103 ; diam. mm. 120.

42. *Bombylios* piriforme decorato intorno al corpo con foglioline lanceolate, puntini e fasce di colore bruno e violaceo: intiero; (fig. 3, *e*).

43. Due piccoli frammentini di altro *bombylios* con fasce e puntini di colore bruno.

*
* *

Dal territorio di Formello proviene altresì un ossuario di bucchero chiaro, in frammenti, rinvenuto lo scorso anno nel Quarto di Perazzeta (Monte Lo Forco) mentre dissodavasi un terreno del sig. Felice Santi di Serofano. L'ossuario ha la forma di un tronco di cono posato su listellino rientrante, collo rovesciato superiormente in fuori e labbro sagomato. Conteneva abbondanti avanzi del rogo ed era provvisto di un coperchio battentato e leggermente convesso, munito in alto di una presa a picciuolo; (fig. 4).

L'ossuario, stando alle notizie che si poterono raccogliere poco tempo dopo la sua scoperta, fu rinvenuto dentro una specie di grande fossa scavata nel tufo. Credo dovesse trattarsi di una delle così dette aree sepolcrali provviste di loculetto a fior di terra alle quali si discendeva per alcuni gradini; tipo di sepolcro abbastanza frequente nel territorio veientano e riferibile al VI secolo a. Cr.

ENRICO STEFANI.

XIII. ROMA.

Nuove scoperte di antichità nella città e nel suburbio.

Regione III. — Nei recenti lavori di sterro, compiuti in via di S. Pietro in Vincoli per l'ampliamento della R. Scuola di applicazione per gl'ingegneri, sono tornati alla luce resti di antichi fabbricati di età imperiale, i quali occupavano l'area adiacente al lato nord-ovest delle terme di Traiano. Essi consistono, per la massima parte, in costruzioni laterizie che trovansi a circa m. 3,00 di profondità sotto il moderno piano stradale ed erano in parte sopraelevate a muri in opera reticolata ed in opera quadrata di buona struttura di età imperiale.

In mezzo a questi fabbricati, ed alla profondità di m. 4,00 sotto l'attuale piano, si scoprì, per un tratto di oltre 50 metri, una strada pavimentata con poligoni silicei, in direzione nord-sud, parallela cioè al lato occidentale delle terme suddette, e che doveva congiungersi a nord col *clivus suburanus* (1). Sotto la strada correva una fogna, larga metri 0,60, con le pareti laterizie e coperta alla cappuccina con mattoni bipedali, alcuni dei quali avevano impresso il bollo di fabbrica (*C. I. L.*, XV, 746) della metà del secondo secolo d. Cr.

In un cavo prospiciente la via di S. Pietro in Vincoli, a m. 3,00 circa sotto il piano della medesima, fu rinvenuta *in situ* una base marmorea, con plinto e cimasa, alta m. 1,14, larga m. 0,70 e profonda m. 0,60.

(1) Cfr. Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. 23.

La base poggiava sopra un grosso lastrone di travertino, e nella fronte rivolta a nord recava, entro cornice, la seguente iscrizione :

FABIVS FELIX
PASSIFILVS · PAVLINVS
VC · ET · INL · PRAEF
VRB · DEDICAVIT

Il personaggio qui ricordato fu prefetto di Roma nell'anno 355 d. Cr. (1), ed è già noto per altre iscrizioni dedicatorie incise sopra basi marmoree, scoperte fin dal 1589 presso S. Pietro in Vincoli (2).

Il luogo, dove sono avvenute le recenti scoperte, corrisponde ad una parte dell'edificio della *praefectura urbana*, la quale trovavasi, com'è noto, in prossimità del tempio della Tellure sull'altura delle *Carinae* (3).

Nei diversi movimenti di terra si rinvennero i seguenti oggetti : alcuni frammenti di marmi architettonici e di transenne, due tronchi di colonne, una base e due capitelli di colonne ; una statua marmorea muliebre acefala e senza braccia, panneggiata, della grandezza naturale ; poggia sopra il plinto sul quale rimangono a destra della figura i piedi di un puttino.

Si raccolsero anche i seguenti frammenti d'iscrizioni: lastra marmorea, m. 0,25 × 0,16 × 0,04, opistografa ; da un lato si legge :

VALERIA ·
PRISCA

e dall'altro, entro cornice, rimane la parte destra dell'iscrizione più antica della precedente ; si legge :

DIS · M *anibus*
FLAVIA. . . . . .
FECIT SI *bi suis*
ET POSTE *risque*
EORVM

frammento di lastra marmorea, m. 0,12 × 0,07 × 0,02 con le lettere :

. . . . . .
. . . . . *liber* TABVSQV *e*
. . . . . *eo* RVM
. . . . . *mo* NVMENT

(1) De Vit, *Onomasticon*, III, pag. 13.
(2) *C. I. L.*, VI, 1120*b*, 1166*c*, 1656.
(3) *Notizie Scavi*, 1897 pag. 60 ; cfr. Kiepert-Huelsen, *F. U. R.*, Nomenclator topogr., pag. 123; *Bull. Com.*, 1892, pag. 19.

frammento di lastra marmorea m. 0,30 × 0,20 × 0,07 con le lettere :

CALLIS . . . .
DEPOS . . . .

frammento di lastra marmorea scorniciata m. 0,15 × 0,12 × 0,03 con le lettere :

d M ☙
. . . . . RIDI ·
. . . . . IS PVL SER
. . . . . .

frammento di lastra marmorea m. 0,35 × 0,35 × 0,05 con l'iscrizione :

AVR BONOS . . . . .
AVR PRO . . . . .
CVNQVEN . . . . .

frammento della parte superiore di transenna marmorea, m. 0,25 × 0,19 × 0,05, con l'iscrizione :

. . . . . VMBA

frammento di lastra di marmo bardiglio, m. 0,17 × 0,22 × 0,02, in due pezzi, con le lettere:.

. . . . . .
. . . AR MAϹNV
. . . NϹENTI . . .

frammento di grossa lastra marmorea, m. 0,98 × 0,29 × 0,13 con le lettere :

*monum*ENTO FIERI I ·

frammento di lastrone marmoreo m. 0,41 × 0,15 × 0,10 con lettere alte m. 0.09 e punti triangolari :

. . . . . ▲ AD ▲ V . . . . .

frammento di lastra di travertino con cornice entro cui rimangono le lettere alte m. 0.11 :

. . . . .

frammento di lastra di travertino scorniciata con le lettere :

. . . . . .
FI . . . . .
CAR . . .
CO . . . .

erma virile marmorea, mancante della testa, con l'iscrizione :

ANTIΦω . . . . .

frammento della base di urna cineraria con le lettere :

. . . *a*ETAS VENIT VNA . . . . .

frammento di lastrone marmoreo, m. 0,20 × 0,35 × 0,08 con le lettere :

. . . . . , ... ,
. . . EM · HVNC . . .
. . . ARE · VO . . .
. . . VLERIT . . .
. . . CO ✓

frammento di mattone, m. 0,30 × 0,24 × 0,025 sul quale è graffita l'iscrizione cristiana :

AGNETI · BEN . . . . . .
PACE · Q · VIX · A . . . . . .
AVG IN ꝑ . . . . . .

frammento di tubo di piombo di grande modulo, del diametro di m. 0,37 con l'iscrizione :

SVB CVRA FL SECVNDI ////////////////////// C
IMP ANTONINI ET COMMODI AVGG NN

per la quale cfr. *C. I. L.*, XV, 7320.

Inoltre furono raccolti molti frammenti di mattoni e tegole con bolli di fabbrica già noti, ed alcuni frammenti di anfore fittili con marca di fabbrica, una delle quali sembra inedita ; è un sigillo rettangolare con l'iscrizione : SPINT.

Tutti gli oggetti suddescritti sono stati immessi nel Museo Nazionale delle terme Diocleziane.

Regione VI. — Nel terreno di proprietà Huffer, a nord del villino esistente all'angolo delle vie Nazionale e Milano, è stato eseguito uno sterro per costruire un piccolo fabbricato per uso di negozi. Quasi al piano stradale moderno sono stati incontrati

avanzi di costruzioni antiche consistenti in ambienti coperti da volta a botte a tutto sesto; uno di essi è largo m. 3,50 ed ha la volta impostata sopra grossi muri in pietrame, mentre la parete di fondo verso nord, è rivestita da opera reticolata.

Adiacente a questa costruzione, e sopra l'estradosso della volta suddetta, correva una fogna, larga m. 0,65, con le pareti in pietrame e coperta con volticina dello stesso materiale.

***

Facendosi lo sterro per costruire la mostra campionaria internazionale permanente del cav. Augusto Salvatori, nell'angolo rientrante sulla via Tre Novembre, fra la scuola normale E. Fusinato ed il palazzo Antonelli, sono tornati alla luce al piano stradale, pochi resti di muri antichi in opera laterizia. Lo spessore di questi misura m. 0,60 e sono orientati da est ad ovest. Fanno certamente parte degli avanzi di edifici antichi scoperti per la costruzione della sala cinematografica sull'angolo della via delle Tre Cannelle (cfr. *Notizie Scavi*, 1909, pag. 110), e di quelli segnati nella tav. 16 della *Forma Urbis* del Lanciani.

***

Durante i lavori di sterro in via Firenze, per l'ampliamento del fabbricato di proprietà del sig. comm. Giovanni Girardi e per la costruzione di un locale sotterraneo nella piccola area esistente a sud del fabbricato medesimo, sono tornati alla luce avanzi di un antico edificio il cui piano trovasi a circa m. 6.00 sotto il moderno piano stradale. Consistono in ambienti formati da muri in opera laterizia dello spessore di m. 0,60 che si sovrappongono a muri di una costruzione più antica in opera reticolata dello spessore di m. 0,45, modificando in parte la disposizione degli ambienti stessi e riducendoli a dimensioni più piccole.

L'edificio, orientato da est ad ovest, era destinato ad uso privato, e munito del consueto sistema di riscaldamento mediante *suspensurae* a pilastrini di mattoni quadrati uno dei quali recava il bollo di fabbrica già noto (*C. I. L.*, XV, 408).

Fra la terra si raccolsero i seguenti oggetti: frammento di colonna di granito nero, lungo m. 1,75, diam. m. 0,60; frammento di colonnina in marmo portasanta del diametro di m. 0,12; piccola base di giallo antico m. 0,24 × 0,21 × 0,05; alcuni frammenti di lastre di marmi colorati serviti per pavimenti o per rivestimento di pareti; frammento di lastrone marmoreo (m. 0,30 × 0,17 × 0,07) terminante in un lato a forma semicircolare concava, e sul quale sono incise le lettere I · S · S · R ·

***

In occasione dei lavori per l'adattamento dei locali sotterranei del palazzo Tittoni in via Rasella, a sede di una casa d'arte di proprietà del Sig. Bragaglia con ingresso dalla via Avignonesi, n. 8, sono state riconosciute grandiose costruzioni in opera laterizia, che per la loro caratteristica struttura e per la disposizione dei singoli ambienti, debbono avere appartenuto ad un edificio termale.

L'on. Lanciani, in una sua monografia pubblicata nel *Bull. Com.*, 1896, pag. 233 segg., trattando degli *antichi edifici nella vigna del cardinal Grimani*, conclude, in base a documenti del secolo XVI, che la vigna predetta doveva essere compresa nell'area fra le odierne

via Rasella, del Tritone e piazza Barberini, nella quale area fu poi costruito il palazzo Grimani ora Tittoni. E dimostra anche come un disegno del Palladio, riprodotto a pag. 237 del citato *Bullettino*, deve riferirsi alle rovine di un antico edificio esistente nella vigna suddetta, dove lo stesso cardinale Grimani rinvenne alcune statue.

Difatti gli avanzi ora riconosciuti corrispondono con molta esattezza a quelli delineati dal Palladio e confermano pienamente quanto ha scritto il Lanciani. Occorre però attendere che quei locali siano liberati dall'attuale destinazione per completare la pianta di quel grandioso edificio termale e studiarlo quindi nelle varie parti, mediante una semplice ma sistematica esplorazione.

Regione VIII. — Togliendosi il terrapieno addossato al Monumento a Vittorio Emanuele II, lungo il lato sulla via Giulio Romano e precisamente in corrispondenza del portico, sono stati scoperti due grossi piloni in opera quadrata di tufo. I lati di essi misurano m. 2,25 × 3,70 e distano fra loro m. 3,30 seguendo la direzione nord-est sud-ovest. Questi piloni, formati da blocchi squadrati a filari sovrapposti e alternati fra loro nella disposizione, erano poggiati sopra la roccia tufacea nel declivio occidentale del Colle Capitolino, ed incassati nella roccia medesima per l'altezza di alcuni filari.

La esistenza di questi grossi pilastri, alla pendice del colle Capitolino, fanno pensare ad una recinzione di una parte di esso mediante arcuazioni sostenute da piloni, ovvero alla sostruzione di una terrazza; come semplice congettura potrebbero anche attribuirsi a pilastri di un arco, essendosi riconosciuti sinora due piloni solamente.

Dal lato sud-ovest di essi esistono dei grandiosi avanzi di costruzioni in buona opera laterizia fondati anch'essi sul terreno tufaceo; in una piattabanda formata da mattoni bipedali si vede uno di essi che ha impresso il sigillo circolare di fabbrica del 1° secolo d. Cr. (*C. I. L.*, XV, 1449).

Regione IX. — Sterrandosi nell'area sull'angolo del Corso Vittorio Emanuele ed il lungotevere dei Fiorentini, e limitata a sud dalla via Paola, per costruire un fabbricato di proprietà del sig. Giuseppe Belloni, alla profondità di m. 3,50 sotto il piano stradale, è stato incontrato un grosso muro in opera quadrata di tufo i cui blocchi misurano m. 0,50 di spessore e m. 0,60 di altezza. Rimangono tre file sovrapposte, l'ultima delle quali, cioè quella inferiore, poggia sopra un muro laterizio, di costruzione più antica, dello spessore di m. 0,90 e forma risega sulle due fronti del muro. La direzione di esso è da nord-ovest a sud-est.

Fra la terra di scarico si raccolsero i seguenti oggetti: frammento di piccola statua muliebre in marmo, alto m. 0,23; rimane parte del corpo col panneggiamento, ed è mancante della testa, delle braccia e delle estremità inferiori. Frammento della parte anteriore di urna cineraria marmorea di forma rettangolare; entro cornice è rappresentata una figurina virile alla cui sinistra è una lepre rivolta verso alcune frutta.

*
* *

Nell'area compresa tra le vie Ferdinando di Savoia, Maria Adelaide, della Penna e la passeggiata di Ripetta, è stato eseguito un notevole sterro per la costruzione di un grande

fabbricato in cemento armato, di proprietà della Unione edilizia nazionale. In questi lavori sono tornati alla luce alcuni resti di costruzioni antiche, appartenuti ad edifici privati, il cui piano trovasi a circa m. 7,00 sotto il piano stradale della via Ferdinando di Savoia.

Verso l'angolo nord-ovest dell'area suddetta si scoprì un grosso muro in pietrame, orientato da nord a sud, con rivestimento di mattoni nella sola facciata orientale; il muro ha lo spessore di m. 2,00 e si vide per una lunghezza di circa m. 15,00 piegando verso sud ad angolo ottuso. Un frammento di mattone proveniente dalla demolizione di questo muro recava la marca di fabbrica (*C. I. L.*, XV, 767).

Nella parte centrale dell'area sterrata, verso il lato sulla via della Penna, si riconobbe un edificio costruito con muri in opera reticolata dello spessore di m. 0,45. Si scoprirono tre stanze contigue, orientate da nord-ovest a sud-est, di eguali dimensioni (m. 6,00 × 9,25) aventi ciascuna nella parete sud-ovest l'ingresso largo m. 2,60. Adiacente alla stanza ultima, verso nord, era un'altra stanza della medesima larghezza delle precedenti, ma lunga m. 12,80, anch'essa con l'ingresso largo m. 2,60 nella parete sud-ovest. Da questa ultima stanza si comunicava con un corridoio largo m. 3,06 che si estendeva dietro le tre stanze suddette.

Tutte le stanze avevano il pavimento ad *opuss picatum*, e gli ingressi erano muniti di soglia di travertino, i quali ingressi comunicavano in una specie di atrio, largo m. 5,90 limitato ad occidente da un muro laterizio, dello spessore di m. 0,42. In questo muro era un vano largo m. 3,73 che dava sopra una strada larga m. 5,70 e parallela al muro laterizio. La strada era pavimentata con uno strato battuto di piccole scaglie di travertino (spessore m. 0,20) ed era fiancheggiata da crepidini costituite da piccoli blocchi squadrati di travertino (m. 0,40 × 0,30 × 0,20).

È evidente che la costruzione in opera reticolata è di età più antica, ed ampliata quindi in età posteriore dalla costruzione laterizia, alla quale conviene attribuire la costruzione contemporanea della strada, probabilmente di uso privato.

Tra la terra di scarico si raccolsero: un rocchio di colonna marmorea, con il sommoscapo, lungh. m. 1,80, diam. 0,30; un'anfora fittile a ventre sferiforme con due anse verticali a nastro, alta m. 0,75; una lucerna fittile monolicne d'impasto chiaro, con la marca di fabbrica (*C. I. L.*, XV, 6433 *a*) due frammenti di mattoni con le marche di fabbrica degli anni 130 e 141 d. Cr. (*C. I. L.*, XV, 860, 1212 *a*).

*
* *

Nell'eseguire i cavi di fondazioni per una nuova scuola comunale elementare, nell'area situata sul lungotevere Altoviti e compresa tra la piazza di S. Salvatore, la via di Panico ed il vicolo dei Vecchiarelli, alla profondità di circa m. 4,00 sotto il piano stradale moderno è stato scoperto un tratto di muro in opera quadrata che segue la direzione da est ad ovest. Il muro è formato con parallelepipedi di tufo dello spessore di m. 0,60, alti m. 0,75, e disposti in un solo filare in larghezza; rimangono quattro file di blocchi sovrapposti, l'inferiore dei quali poggia sopra una sostruzione di pietrame e calce che trovasi al piano delle acque del sottosuolo.

*
* *

In via Campo Marzio, nel grande cortile del fabbricato in uso dell'Archivio di Stato, praticandosi un cavo di saggio, alla profondità di m. 6,00 è stata incontrata una platea a grossi lastroni di travertino dello spessore di m. 0,60, i quali sono collegati mediante grappe di ferro piombate.

In un altro cavo, parimenti di saggio, eseguito nel cortile d'ingresso, alla profondità di m. 7,00 circa è stato rinvenuto un tronco di colonna di portasanta, lungo m. 1,10 e del diametro di m. 0,40.

Regione XIV. — Negli sterri eseguiti nell'area compresa tra la piazza della Gensola ed il lungotevere Anguillara per costruire un fabbricato ad uso officina meccanica di proprietà dei sigg. fratelli Ratta, sono tornati alla luce avanzi di costruzioni antiche, parte in laterizio di età imperiale e parte a tufelli e mattoni di età posteriore. I muri laterizi, dello spessore di m. 0,60, formavano delle stanze, due delle quali larghe rispettivamente m. 3,10 e m. 4,40; i muri a tufelli e mattoni hanno invece lo spessore di m. 0,50 e m. 0,55 e suddividono le stanze predette formandone delle più piccole di m. 2,45 di larghezza.

Dette costruzioni, scoperte a m. 3,00 sotto il piano del lungotevere Anguillara, facevano parte di un edificio sopra i resti del quale fu fondata nel 1740 la chiesa di S. Eligio che appartenne fino al 1801 alla Università dei sellari (1).

*
* *

Nel terreno in angolo delle vie della Lungara e delle Mantellate, di proprietà del sig. Giovanni Ambrosi, praticandosi un cavo di saggio per gettare quindi le fondazioni di un nuovo edificio, è stata incontrata, a m. 4,50 di profondità dal piano stradale, la pavimentazione a poligoni di selce probabilmente di antica strada.

Via Latina. — A circa m. 150 dalla porta Latina, e sulla destra della via omonima uscendo da Roma, facendo un cavo per costruire un villino di proprietà della Coperativa Latina per le case dei ferrovieri, è stata scoperta parte della fronte posteriore di un sepolcro antico che fiancheggiava la suddetta via.

Il sepolcro, a pianta rettangolare o quadrata, era costituito da un nucleo ad *emplecton*, nel cui centro doveva essere la camera sepolcrale; esternamente il nucleo era rivestito, nella parte superiore, con blocchi squadrati di tufo formanti un elegante bugnato, che termina in basso con una semplice cornice, fascia e gola diritta, della stessa pietra; il piano di essa trovasi a m. 4,15 sotto il piano della moderna via, vale a dire al livello della via Latina antica.

I blocchi di tufo sono alti m. 0,60 e larghi m. 0,65 in media, ed hanno lo spessore di m. 0,37.

(1) Cfr. Armellini, *Le chiese di Roma*, pag. 678.

Poco più a sud del cavo predetto, facendosi un pozzo per fondazione sono stati riconosciuti gli avanzi di una camera sepolcrale, con muri in opera reticolata, nei quali rimanevano i loculi per olle fittili, in gran parte però danneggiati in età più tarda, per costruire, lungo le pareti interne della camera, altre sepolture a *formae*.

Tanto la prima quanto la seconda costruzione erano in cattivissimo stato di conservazione, e fra la terra di scarico si raccolsero i seguenti oggetti:

frammento di lastra marmorea, m. 0,16 × 0,18 × 0,02 con l'iscrizione

.....VDI.....
.....LIANO
cre SCENTI · VIXIT
an NIS · XVIIII · MEN
..... DIEBVS · VII
..... HELENE · FECIT
be NE · MERENTI

una lucerna fittile monolicne col bollo *C. I. L.*, XV, 6337 *a*;

due frammenti di vasi aretini col bollo *C.*, XV, 5396 *a*, 5709 *a* ed un altro con la marca Q · CIPR entro pianta di piede, per la quale cfr. *C.*, XV, 5097.

*
* *

Nella tenuta Roma Vecchia, di proprietà di S. E. il principe D. Giovanni Torlonia, sono stati eseguiti dei lavori di aratura in un appezzamento di terreno, compreso tra le arcuazioni dell'acquedotto Claudio ed il viale che, staccandosi al 7° chilometro a destra della odierna via Tuscolana, conduce al casale della tenuta suddetta.

Esistono in quel terreno alcuni resti di costruzioni antiche in buona opera reticolata, emergenti sopra una leggiera rialzatura del terreno, che senza dubbio appartengono ad una villa rustica. Presso questi avanzi l'aratro si è imbattuto in varie tubature di piombo di medio modulo, delle quali cinque pezzi sono stati raccolti.

Due di essi hanno impressi a lettere rilevate la iscrizione che menziona i consoli dell'anno 129 d. Cr.; in uno si legge:

mar CELLO II ET CELSO II COS PC

nell'altro rimane la finale dello stesso sigillo, con la variante che la penultima lettera è capovolta rispetto quella della iscrizione precedente, cosa facile a spiegarsi essendo, come è già noto, le lettere mobili; e si legge:

marcello ii et ce LSO II COS ƀC

Nel terzo tubo è nominato il plumbario:

SINDANVS PHAEDIMI SER FECIT

nel quarto si legge la iscrizione che ricorda un liberto di Traiano e cioè:

M VLPI AVG LIB PHA . . . . .

e nel quinto infine il nome:

FLAVIA DEMETRIA . . . . .

Le dette iscrizioni, impresse sopra tubi di piombo, ci danno l'età del fabbricato, che risale al principio del secondo secolo d. Cr., come pure la struttura delle costruzioni conviene benissimo all'età adrianea; gli stessi tubi dovevano essere alimentati dal prossimo acquedotto Claudio.

A poca profondità dal piano di campagna si rinvenne, nei medesimi lavori di aratura, un frammento di statua marmorea muliebre, alto m. 1,10; è acefala, e manca del braccio sinistro, dell'avambraccio destro e della parte inferiore delle gambe. La statua benchè molto danneggiata è da riconoscere per una copia di Aphrodite del noto tipo pudico; è completamente nuda e sulle spalle rimangono le estremità delle treccie di capelli. La gamba sinistra presenta, nella parte posteriore, alcuni attacchi che dovevano sostenere l'anfora o il delfino, come si riscontra in altre copie del medesimo tipo.

È stata pure raccolta la parte superiore di una colonna in marmo pavonazzetto, che conserva il collarino; è alto m. 1,60 ed ha il diametro di m. 0,29.

Via Portuense. — Proseguendosi gli sterri per la costruzione di un fabbricato in cemento armato, di proprietà della Società A-B-C-D, a poca profondità sotto il piano di campagna e fra la terra di scarico si raccolsero i seguenti oggetti:

frammento di lastra marmorea, m. 0,17 × 0,10 × 0,02 con le lettere incise:

. . . VS · GRATV . . .
. . . TA · EMERVN . . .

frammento di mattone bipedale col bollo circolare di fabbrica (*C. I. L.*, XV, 754 *b*); due olle fittili contenenti i residui della cremazione del cadavere.

Queste scoperte hanno relazione con i sepolcri riconosciuti all'inizio dei lavori per il fabbricato suddetto, e descritti in queste *Notizie*, 1920, pag. 284.

***

Nella proprietà dei sigg. Fiorani, situata ad occidente del vicolo Affogalasino, in seguito a franamento di una parte del terreno, è rimasto scoperto un tratto di cunicolo antico con le pareti in muratura dello spessore di m. 0,30 e coperto con volta ad angolo acuto anch'essa in muratura di pietrame.

Il cunicolo è alto m. 1,45, largo m. 0,50, ed orientato da est ad ovest; le pareti sono rivestite internamente con intonaco a cocciopesto che termina all'imposta della volta, come pure il piano ha il medesimo strato di cocciopesto che forma negli angoli con le pareti il solito cordone. Non è da escludere che detto cunicolo conducesse acqua e probabilmente derivasse dall'acquedotto traiano.

*
* *

A m. 200 circa prima di giungere alla nuova stazione ferroviaria di Trastevere, sulla destra del viale del Re, nel terreno di proprietà del sig. Giovanni Di Francesco, eseguendosi il taglio della terra per la scarpata in prossimità del fabbricato già esistente, è stato scoperto, alla profondità di m. 7,00 dal piano di campagna, un avanzo di pavimento a musaico a tessere bianche, limitato da una fascia nera larga m. 0,21.

Poco lungi da questo pavimento si scoprirono i resti di un sepolcro a cassettone che aveva un arcosolio lungo m. 1,75, alto m. 0,50 e profondo m. 1,00; l'intonaco dell'arcosolio era dipinto con sottili fasce a colore rosso molto evanido.

Fra il terriccio rimosso si recuperarono:

una testa di piccola statua virile in terracotta; un frammento di lastra marmorea (m. 0,21 × 0,12 × 0,02) con parte della iscrizione:

D
C·CA.....
HERM.....
SVO·BE.....
LOCO·S.....
AB·AVFID.....
ET·PERMI
ITV·AMBIT

ed un frammento di mattone col bollo circolare

EX PRAED STATILI MAXIMI
E V P H R A S

per il quale cfr. *C. I. L.*, XV, 1457.

V i a S a l a r i a. — Praticandosi nella nuova via Antonio Bertoloni, già vicolo dei Parioli, uno sterro per la costruzione di un piccolo fabbricato per uso di portineria della « Rinascente Film », è stato scoperto un tratto della pavimentazione a poligoni silicei dell'antica via Salaria. Essa segue, nel punto scoperto, la direzione nord-ovest sud-est, vale a dire il percorso del preesistente vicolo dei Parioli, e conservava nel lato nord la crepidine formata con poligoni di selce disposti verticalmente. Dalla parte di essa si rinvennero avanzi di costruzioni laterizie di età imperiale, ed altri di sostruzione in pietrame di età posteriore, appartenuti a sepolcri.

Nel rimuovere la terra si raccolse una moneta di Domiziano (gr. br.) e le seguenti iscrizioni marmoree:

stele sepolcrale, m. 0,32 × 0,22 × 0,05:

TI·SPINTHER
V·A·V
VERECVNDA
F·SVO FECIT

frammento di lastra, m. 0,20 × 0,19 × 0,03:

DIS
MANIBVS
HEDYS·
VIXIT·ANN
XXXV
PRIVATA·VXO

ed un frammento di fondo di vaso aretino recante impresso, entro *planta pedis*, il sigillo di fabbrica C·N·F·

E. Gatti.

Rinvenimento di tombe d'età imperiale.

Via Aurelia Nuova. — Nella tenuta Bravetta lunga la Via Aurelia Nuova la Società Cooperativa Ostia Marittima attende a costruire dei villini. Eseguendosi degli sterri per la formazione di una strada di accesso a detti villini dalle vie della Pisana e di Casetta Mattei si rinvennero quasi a fior di terra alquante tombe cavate nel cappellaccio tufaceo e ricoperte alla cappuccina da tegoloni bipedali. Si trovarono in tutto otto tombe in tre gruppi, posti a una certa distanza l'uno dall'altro, per la maggior parte contenenti il solo scheletro senza alcun corredo.

Una di queste tombe, prive di suppellettile era coperta con un tegolone recante il bollo *C. I. L.*, XV, 630 *a*, che si può assegnare a circa l'a. 140 d. Cr. In un'altra si rinvennero un medio bronzo di Adriano non identificabile per soverchia corrosione, frammenti di un vasetto e di una lucernetta di terracotta. Una fu ritrovata già manomessa, sicchè neanche le ossa del cadavere erano più al loro posto, ma tra la terra a pochissima distanza fu rinvenuto il molto comune medio bronzo di Tiberio coniato a Lugdunum, vivente Augusto (Cohen², *Tiberius* 33). Diede invece un certo corredo una tomba simile affatto alle altre per tipo e per struttura, uno dei cui tegoloni di copertura portava il bollo *C. I. L.*, XV, 657 *a*, attribuito alla metà circa del I secolo d. Cr. Le misure della tomba non furon potute prendere, perchè gli operai non avvertirono l'ufficio che

tardi, quando avevan già guasta la fossa e disperse le ossa. Dietro al capo del cadavere erano frammenti di tre vasetti e di tre statuine in terracotta. L'uno dei vasetti era una comune ciotoletta di terra giallognola; gli altri due, un'anforetta a ventre piriforme e con anse attorte (alt. cm. 13) e un'olletta a corpo sferoidale a pareti di estrema sottigliezza con piccolo piede e breve collo, (alt. cm. 6) sono notevolissimi per una loro sin-

Fig. 1.

golare decorazione (fig. 1). Intorno al corpo del vaso in triplice ordine nell'anforetta, in un ordine solo sull'olla sono delle ansette verticali, entro le quali sono infilati dei pendaglini mobili formati da una sottile asticella di argilla ripiegata ad anello peduncolato. Scuotendo i vasi, gli anellini mobili urtano contro le pareti, e producono un modesto rumore atto a trastullare un bambino senza infastidir troppo un adulto, come avviene con gli affini nostri giocattoli più rumorosi di latta.

È molto probabile infatti che questi nostri vasetti abbiano a rientrare nella categoria dei giocattoli che gli antichi chiamavano *puerilia crepitacula* oppure *crepundia*, per quanto, a mia cognizione, ne rappresentino una varietà nuova, analoga a quella dei

vasetti tutti chiusi contenenti delle pietruzze nell'interno (1). Graziosi e originali i nostri vasetti non rispondono però a buoni criterii pratici, data la loro estrema fragilità. In particolar modo l'olletta ha le pareti di una così prodigiosa sottigliezza (2) che sembra quasi non le possano permettere di resistere a una pressione delle dita. Tale minore rispondenza all'uso di giocattoli rende degna di considerazione l'ipotesi che gli oggetti possano aver avuto anche uno scopo profilattico, ben sapendosi, quanto frequentemente

Fig. 2.

e quanto costantemente presso tutti i popoli siasi attribuito valore di amuleto ad oggetti che fanno rumore.

Delle tre statuine di terracotta l'una era ridotta in minutissimi frammenti, e non potè ricostituirsene che un braccio avvolto in una stretta manica. Un'altra priva dei piedi

(1) Si hanno di questi alcuni esemplari in parecchi Musei. cfr. Daremberg-Saglio, *Dictionnaire s. v. crepitaculum*. Caetani-Lovatelli. *Parvula* in *Antichi Monumenti illustrati* (Roma 1889) p. 225.

(2) Non sarà fuor di luogo che alcuno imprenda a studiare l'età e i centri di produzione di questa ceramica romana a pareti di estrema sottigliezza, che voleva forse imitare la lamina metallica o il vetro, ceramica che appare con una certa frequenza nell'Italia Centrale in strati della fine della repubblica o del principio dell'impero.

alta cm. 10 raffigura con tratti caricaturistici una vecchia donna nuda (fig. 2); a giudicare dalle grosse labbra e dal prognatismo alveolare, nonchè dai seni caprini, lunghi ed appuntiti si è molto probabilmente voluto rappresentare una negra. Rientra perciò

Fig. 3.

la statuina nelle serie di quelle grottesche caricature di razze allogene, che sono ben note nella minuscola produzione artistica del mondo classico, e che è naturale ammettere avessero in principio più che altrove incontrato favore in Alessandria [1], ma che dovettero poi farsi comuni anche a Roma, dove non mancavano campioni delle razze negre.

[1] Cfr. specialmente Schneider in *Jahrbuch der Kunsthistor. Sammlungen des Kaiserhauses*, III, pag. 3 e in *Jahreshefte des öst. Instituts*, 1906, pag. 231.

La terza figuretta alta cm. 18,5, mancante del braccio sinistro e di parte della gamba destra rappresenta un uomo barbato, di rozzo aspetto, vestito unicamente di un *cinctus*, (fig. 3). Si è voluto rappresentare un giocoliere e forse più specialmente un equilibrista, non senza un certo intento umoristico che si palesa sia nel viso goffo, sia nella testa curvata e nelle braccia distese in posizione poco elegante, e che pare tradiscano un certo imbarazzo o timore. Lungi pertanto dalle grazie delicate delle terrecotte di Tanagra o dalle squisitezze leziose di quelle di Mirina queste figurine di sicura produzione romana recano come tratto caratteristico insieme con una franca e sicura modellazione anche un vivace spirito burlesco e motteggiatore che l'arte romana non manca più volte di rivelare.

R. Paribeni.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

XIV. TIVOLI (Villa Adriana) — *Lavori di esplorazione e di riassetto.*

Da più anni la R. Soprintendenza alla Conservazione dei Monumenti, alle cui cure è affidata la Villa Adriana, con qualche poco di denaro che le può sopravanzare dalle gravi spese dei lavori di ordinaria manutenzione, attende a togliere un po' di terra dalle rovine col lodevole proposito di ricollegare tra loro i varî gruppi di edifici. Nel 1920 con un aiuto finanziario dato dal Comitato per i festeggiamenti del 50° anniversario della liberazione di Roma e successivamente con altri mezzi forniti dal Ministero di P. I. la Soprintendenza agli Scavi potè compiere opera più larga che fu per alcun tempo diretta dall'ispettore dott. Alessio Valle, poi nel successivo anno da me, e sempre con gran diligenza e assiduità sorvegliata dall'assistente sig. Giuseppe Visone. Dei risultati ottenuti mi pare non possa tardarsi più oltre a dare una prima sommaria relazione. Il valente topografo del nostro Ufficio prof. Edoardo Gatti ha potuto in grazia di questi scavi aggiungere alcune parti alla più recente pianta della Villa Adriana, quella cioè rilevata con gran cura nel 1905, dagli allievi della Regia Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri di Roma [1]. La quale pianta, se più esatta delle anteriori, è però di talune di esse meno completa, avendo potuto precedenti disegnatori rilevare muri che sono poi scomparsi. Così alcuni dei segni che il sig. Gatti ha aggiunto al rilievo della Scuola degli Ingegneri figurano già nella grande pianta del Piranesi [2]. La figura 1 tratta dalla pianta della Scuola Ingegneri mostra la posizione relativa dei due gruppi di edifici nei quali si lavorò (lettere *A* e *B*).

[1] È riprodotta in *Notizie Scavi*. 1906, pag. 313 segg. e tavole.
[2] Pubblicata nel 1781 al modulo di uno a mille.

Negli anni 1913-1914 la Soprintendenza ai Monumenti curò la remozione di lievi strati di terra che ricoprivano in parte il gruppo di ruderi che si estende all'angolo sud orientale del Pecile (fig. 1 lett. B e fig. 2). Il Winnefeld che ha in parte ripreso dal Piranesi, in parte rilevato egli stesso alcuni tratti di quel complesso monumentale aveva proposto per essi con qualche esitazione l'appellativo *heiliger Bezirk* (1), dando esagerata importanza alla piccola nicchia (nella nostra figura 2 lettera *a* di fronte all'ingresso) al quale tutta la costruzione avrebbe dovuto essere coordinata. Il complesso edificio, che secondo ogni probabilità non ebbe nessuna destinazione sacrale, si

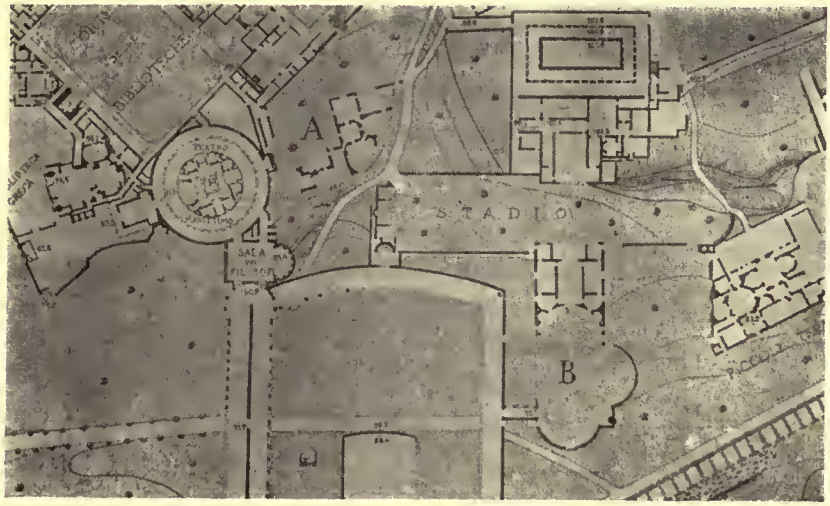


Fig. 1.

apriva sul lato meridionale del portico così detto del Pecile con due grandi porte che immettevano in una vasta corte quadrangolare abbracciata da tre grandi esedre semicircolari. Il lato che fiancheggia il portico del Pecile è rettilineo, e reca il nucleo di una grande fontana a pianta rettangolare molto allungata (fig. 2 lett. *b*) con podio centrale rialzato che doveva portar largo ornamento di sculture. Intorno alla fontana addossate alle pareti sono dodici basi di statue di m. 0,60 × 0,60, aggiunte alla costruzione forse in epoca posteriore, certo quando le mura avevano già ricevuto il loro rivestimento marmoreo. A quelle basi convengono per dimensioni i frammenti di tre statue trovati nelle vicinanze, delle quali vedi appresso.

La grande corte che segue oltre il vestibolo con la fontana oblunga, chiusa dalle tre esedre, aveva ricco portico a colonne e pilastri opposti, ed aveva pavimento a lastre rettangolari di paonazzetto (*marmor phrygium*) in parte ancora al posto. Sotto il portico le lastre di paonazzetto erano alle volte interrotte da fasce a triangoli di marmi multicolori. Parecchi frammenti si rinvennero delle basi e dei capitelli sia dei pilastri che delle

(1) Winnefeld, *Die Villa des Hadrian*, pag. 132, tav. I e XII.

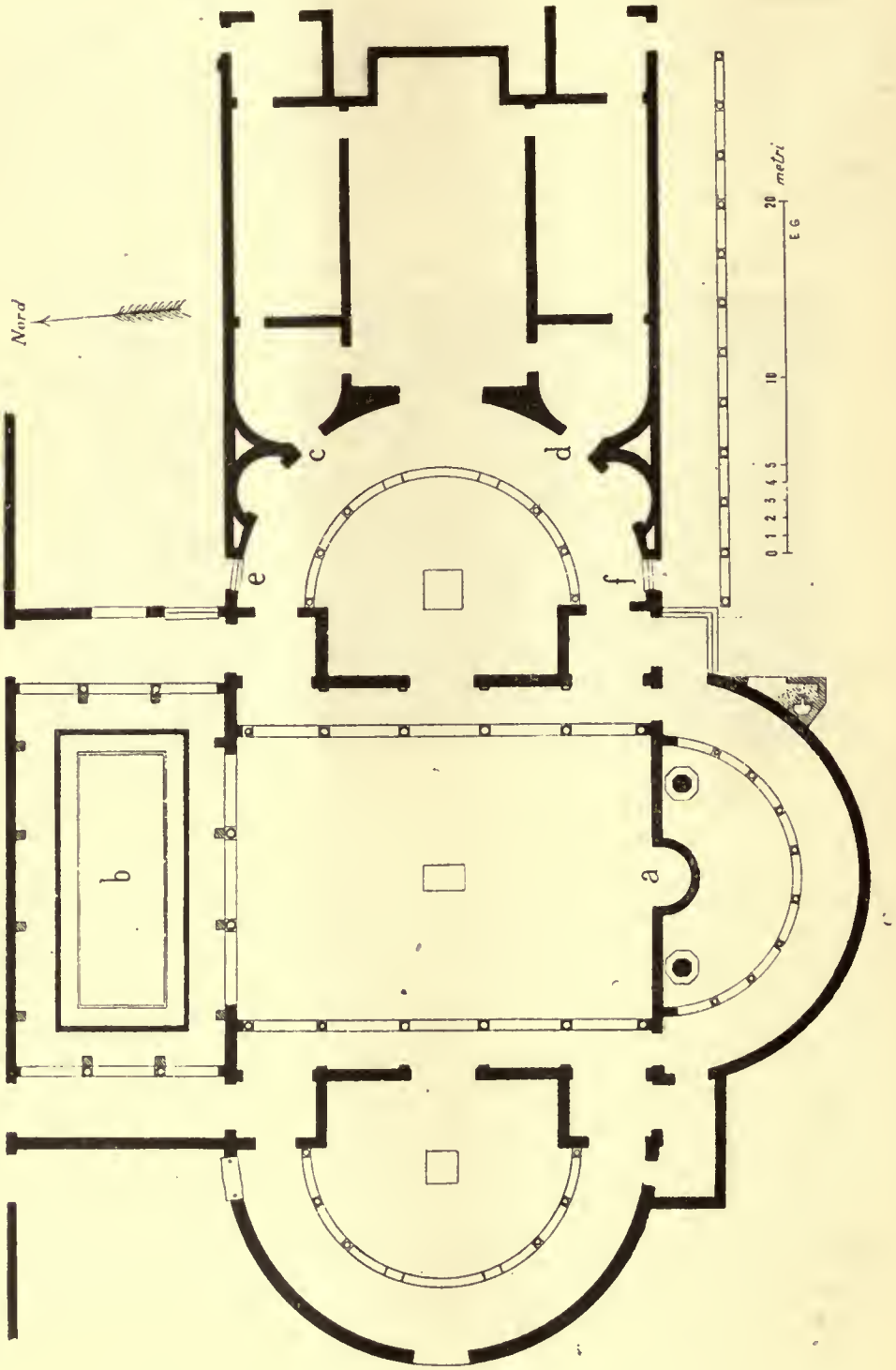


Fig. 2.

colonne in marmo bianco, di squisita fattura (fig. 3), fin troppo trita e minuziosa nelle basi. Dai diversi frammenti il sig. Gatti ha potuto trarre con tutta sicurezza il disegno completo di ciascuna delle due membrature (fig. 4). Notevole è la bellezza e la novità del capitello alto m. 0,77.

Fig. 3.

Il lato opposto agli ingressi era terminato da muro con un podio nel centro con grande nicchia per una statua (fig. 2 lett. *a*), i due lati orientale e occidentale hanno tre porte che immettono in due esedre con portichetti a colonne di granito bigio e con una vasca quadrata nel centro. Il diametro assai modesto delle colonne (m. 0,35) e la loro distanza non consente di supporre che esse potessero sorreggere altro che una leggera tettoia. I portichetti delle esedre orientale e occidentale avevano pavimenti a triangoli di marmi multicolori alternamente collocati col vertice o colla base in alto. Con l'esedra occidentale l'edificio terminava; l'esedra orientale assai meglio conservata mediante cinque porte serviva d'ingresso a una serie di aule. La grande porta centrale, sormontata da un'amplissima finestra, immette in una sorta di grande tablino rettangolare coperto con volta a botte, con pavimento a lastre rettangolari di paonazzetto e di africano, più alto del portico per un gradino. Di fronte alla porta principale il tablino termina con una specie di loggia a pianta rettangolare, che affaccia con tre ampie finestre su una corte o giardino interno. Le due porte laterali *c* e *d* conducono in due ambienti a pianta mistilinea che fiancheggiano il tablino, e rispondono al concetto e all'uso delle *fauces*. Le due porticine esterne *e* e *f* con tre gradini raggiungono il livello di parti non

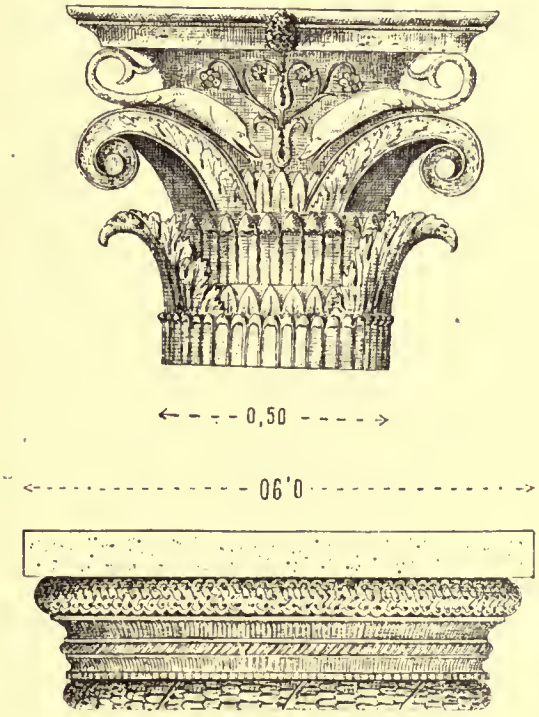


Fig. 4.

ancora esplorate, e coperte di pochissima terra, sicchè debbono pensarsi per gran parte distrutte. Nelle stanze laterali si trovarono esigui resti del rivestimento marmoreo delle pareti, e di preziosi pavimenti.

Nei lavori di sterro si rinvennero, come sopra è detto, alcuni frammenti di sculture:

1) Statuetta mancante della testa, del braccio destro e del piede sinistro (fig. 5). Rappresenta Minerva come appare dall'egida e dai serpentelli, in piedi, vestita di chitone e di corto mantello, tenuto strettamente avvolto al corpo dal braccio sinistro che in esso si fascia completamente È una replica scolpita con abilità, ma senza molta accuratezza, di un famoso originale molte volte ripetuto dall'arte classica (1) e riconducibile, attraverso una figura di Musa della base di Mantinea, all'arte prassitelica (2).

Fig. 5.

2) Frammenti di altra identica statuetta di fattura più diligente e meno schematica.

3) Frammenti di una statuetta di danzatrice con veste lunga e seni scoperti, braccia protese in avanti. Più simile di ogni altra analoga figura sembra essere una statuetta di Berlino (3).

* * *

Nei lavori degli anni 1920-1922 si tolse parte delle terre che ricoprivano fino a notevole altezza un altro gruppo di edifici a levante del Pecile presso la così detta Sala dei Filosofi. Le parti liberate di quel complesso di costruzioni (v. pianta fig. 6) mostrano essere state adattate ad uso di bagni. Il cortile, cinto su tre lati da portici con piccole colonne di granito bigio, di cui furono trovati *in situ* parti di tre, aveva nel mezzo un'ampia vasca rettangolare, profonda dal piano m. 1,40 con quattro gradini per discendervi (lett. *a*). Parte della pavimentazione a lastre di marmo bianco è conservata. Sul lato ove non gira il portico, si apre una vasta aula rettangolare con pavimento a lastroni rettangolari di cipollino, coperta da una grande volta a crociera. Essa si affaccia sulla vasca suddetta per una apertura di tutta ampiezza, interrotta da due colonne più alte e grandi di quelle dei tre lati del portico (fig. 7). Delle due colonne di granito bigio si rinvennero parecchi pezzi nella vasca che permisero se non l'assoluta e completa loro restaurazione per lo meno

(1) Alle nove copie elencate dall'Amelung, *Basis des Praxiteles aus Mantineia* pag. 16; *Führer durch die Antiken in Florenz*, pag. 256 n. 248 si dovevano prima della nostra aggiungere una replica assai buona da Benevento: Savignoni in *Not. Scavi*, 1904, pag. 128; una di Torino e una nel commercio antiquario in Francia; Reinach, *Répertoire de la statuaire* IV, pp. 171-175, n. 5.

(2) Amelung. l. c.

(3) Reinach, *Répertoire*, II, pag. 398, n. 1.

il loro risollevamento con qualche aggiunta di filari di mattoni alla base, sì da poter ristabilirne un'altezza proporzionata al diametro. La grande aula comunicava per mezzo di due porticine *b* e *c* con il portico, e con altre due porte con altre aule. Sul suo lato settentrionale poi si apriva un'altra minor vasca a pianta semicircolare lett. *f* anch'essa acces-

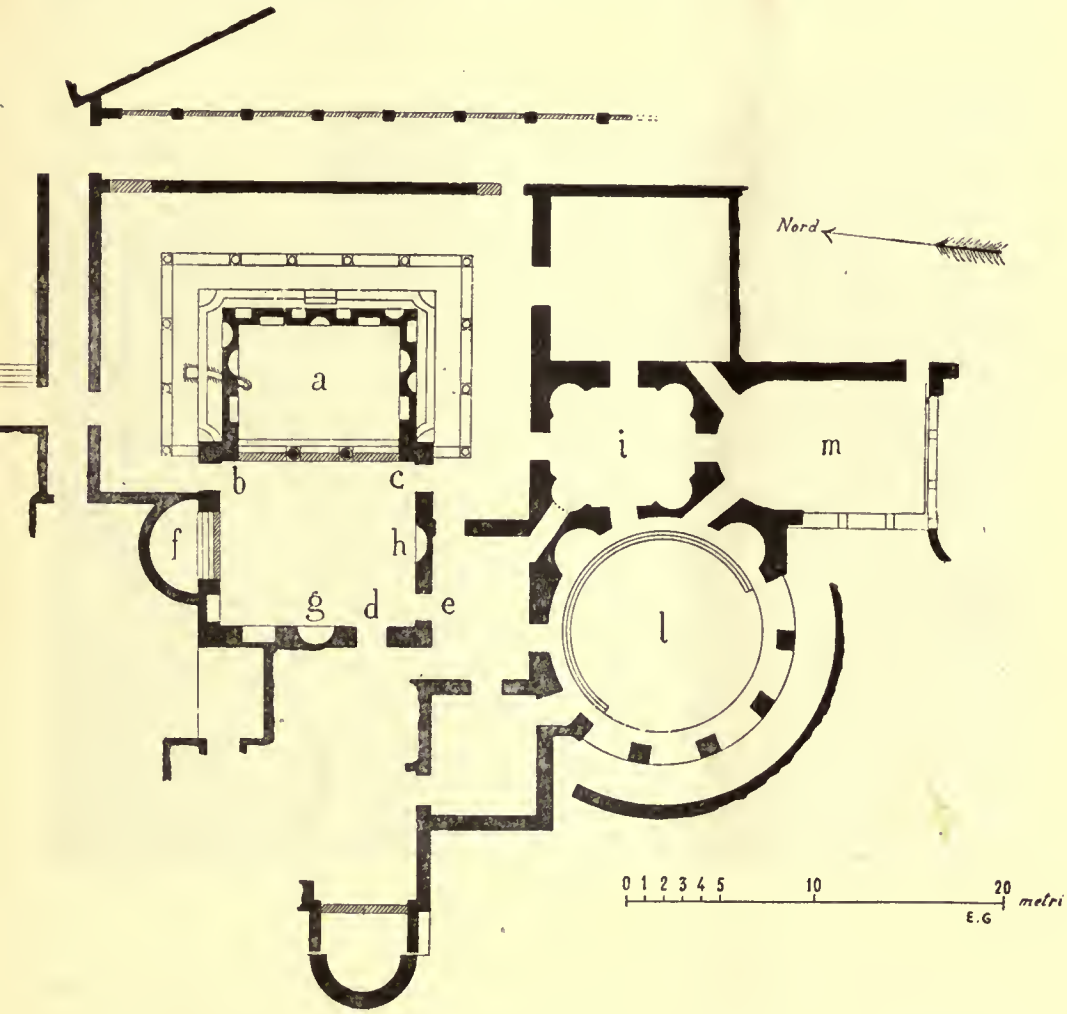


Fig. 6.

sibile con 4 gradini, e rivestita e pavimentata di lastre di marmo bianco. Dalla nicchia centrale semicircolare (lett. *g*) usciva un getto di acqua. Due altre nicchie a sezione rettangolare a cortina di mattoni esistenti nelle due pareti d'angolo presso la vasca minore furono poi chiuse con una fodera a rozzo reticolato di tufetti. Altra nicchia semicircolare (lett. *h*) era di fronte alla vasca minore, e fu poi da nicchia ridotta a porta. Data la vicinanza e l'accessibilità delle vasche, è evidente che la nostra aula non poteva essere che uno spogliatoio (*apodyterium*). E delle due vasche destinate l'una e l'altra al bagno freddo la

maggiore all'aria aperta serviva anche per la *natatio*, l'altra piccola e coperta unicamente per l'immersione. In epoca più tarda la grande vasca in mezzo al cortile fu rimpicciolita con la costruzione di un largo muro che si attacca ai pilastri dell'*apodyterium*, e gira poi parallelamente ai lati del portichetto avendo a livello del portico delle nicchie alternatamente volte verso l'interno o verso l'esterno della vasca, e di pianta talora rettangolare, tal altra semicircolare, così come appare dal disegno.

Fig. 7.

Sul lato orientale del cortile è un corridoio rustico lastricato a mosaico bianco, oltre al quale è un'ampia cisterna non ancora esplorata dalla quale si partivano condotture pel servizio delle vasche.

Delle due porte dell'apoditerio l'una (lett. *e*) immetteva in un'aula con pavimento ora scomparso portato da *suspensurae*, coperta da volta a botte. L'aula che per essere più di altra lontana dalla sorgente di calore può essere stata un tepidario, ha tre sbocchi per la circolazione del vapore caldo, e aveva avuto prima più porte poi richiuse. Quest'aula comunica mediante una stretta porta obliqua con un'altra aula di singolare planimetria e di bella e ardita foggia di costruzione (lett. *i*). È all'ingrosso un'aula ottagonale con quattro lati rettilinei nei quali si aprono quattro porte, e quattro lati che si incurvano in nicchioni semicircolari. Uno di questi nicchioni è forato obliquamente per il passaggio

all'aula di cui si è precedentemente parlato. Sull'ottagono è portata poi una volta ellittica che interrompe verso nord il suo anello per dar luogo a un'ampia finestra. Non ostante l'arditezza della costruzione, la volta è rimasta in piedi. Il pavimento in mosaico bianco poggia su *suspensurae*, e nelle pareti mattoni cavi assicurano sino ad una certa altezza l'ascensione del vapore caldo. Alla base della cupola corre tutto in giro l'incassatura di un condotto.

La posizione interna e centrale di quest'aula, la molteplice circolazione di aria calda

Fig. 8.

dal di sotto e lateralmente, la pianta stessa che si accosta alla circolare fanno pensare che potesse questa sala servire di *laconicum* o luogo della più intensa reazione sudorifica.

Dal *laconicum* una porta mette in una grande e bella aula circolare di singolarissimo aspetto. (lett. *l* e figura 8). Coperta da bella volta a cassettoni, e aperta a sud-ovest con cinque grandi porte o finestroni, l'aula è tutta occupata da un grande vascone circolare, pavimentato e rivestito da lastre di marmo bianco, e accessibile dal piano delle altre aule per mezzo di tre gradini che corrono lungo una metà della circonferenza. Il luogo era fortemente riscaldato, sotto tre delle porte si aprono le bocche di tre grandi *praefurnia*, ai quali si accedeva da un largo corridoio sotterraneo. Con questo intenso riscaldamento sembra contrastare l'apertura delle cinque grandi finestre per una metà della circonferenza dell'aula. Nè parmi altra spiegazione si possa cercare di questa contraddizione, se

non nel desiderio che il calore solare entrasse anch'esso come elemento benefico e salutare, meglio ancora del calore artificiale, nell'azione balneoterapica che si svolgeva in quell'aula. I finestroni infatti sono, come dicemmo, tutti aperti a mezzogiorno e a ponente, ossia in modo da ricevere la più lunga ed efficace azione solare.

Ma anche un'altra singolarità è da osservare nella nostra aula; quella che secondo la forma e per il suo approfondimento pare una grande vasca, non presenta traccia di canali

Fig. 9.

per la immissione o la emissione di liquidi, non solo, ma il piano della vasca è perfettamente orizzontale senza alcuna pendenza per il deflusso delle acque.

Analoghe singolarità si possono riscontrare nell'altra aula (lett. *m*) che comunica con la precedente, e che ha forma rettangolare absidata. Anche questo ambiente è sospeso su un vespaio e poteva essere riscaldato, e anch'esso è aperto con pilastri quadrangolari sui lati occidentale e meridionale.

Per tentare di spiegarci queste singolarità, dobbiamo cominciare ad osservare che questo edificio termale è molto complesso e presenta molti più ambienti di quello che la

consueta ripartizione ternaria (frigidario, tepidario, calidario) richiederebbe. In questo bagno imperiale vi sono altri elementi oltre i tre abituali. E non qui soltanto si presenta questa pluralità di ambienti, e siamo noi che abbiamo il torto di voler intendere le terme romane, e fino i colossali edifici di Caracalla e di Diocleziano, con le

Fig. 10.

sole prescrizioni vitruviane. Aule con apparecchi di riscaldamento e con vaste aperture al sole non ci sono nei canoni di Vitruvio; ma ecco il buon Plinio il Giovane che descrivendoci la sua villa Laurentina ci parla del suo *heliocaminus* (1) Plinio non si ferma a descriverlo, nè cosa alcuna ne dice una iscrizione che pure lo ricorda (2). Ma che tale apparato fosse nei bagni dell'età imperiale avanzata abbastanza comune, lo dice una dispo-

(1) Plin. *Epist.*, II, 17.
(2) *C. I. G.*, 3148 ἡλιοκάμινος.

sizione di legge che lo riguarda, e che vieta di piantare alti alberi innanzi all'*heliocaminus* del vicino [1]. Ora nessun altro nome può meglio di questo convenire alla nostra aula rotonda, e credo non ultimo merito di questo scavo quello di averci per la prima volta chia-

Fig. 11.

ramente mostrato una entità architettonica e costruttiva, ben distinta e provveduta di una sua ben chiara denominazione. Come pure son persuaso, che trovato ora così lucido esempio di un *heliocaminus*, potrà esserne identificato qualche altro in altri edifici termali e in altre ville romane.

La benefica azione dell'esposizione al calore solare era ammessa dagli antichi medici [2]

[1] Ulpiano, in *Dig.*, VIII, 2, 17.

[2] Cfr. Plin., *Nat. Hist.*, XXXI, 102, *totis corporibus nihil utilius sale et sole* cfr. Celsus, *De medicina*, III, 21.

e forse la pratica ne divenne sempre più larga nel decorso dei tempi imperiali [1]. La mancanza di pendio atto a deflusso di acque nella grande vasca del nostro *heliocaminus* può far pensare, che la vasca stessa fosse unicamente cavata allo scopo di permettere mediante

Fig. 12.

i gradini discendenti un maggiore o minore avvicinamento alla sorgente calorifica del sottosuolo. Nel fondo della vasca poteva anche essere sabbia la cui efficacia terapeutica in collegamento con la esposizione al sole era pure dagli antichi riconosciuta.

(1) Infatti chi più a lungo si trattiene sulle virtù terapeutiche del bagno di sole è il medico del VI sec. d. Cr. Ezio di Amida, largo compilatore di libri di medicina, il quale dice di derivare per questa parte specialmente da Antillo. (Aetius, *Medicinae Sermones*. III, 10, Cfr. Bacci, *De Thermis* (Patavii 1711), pag. 66,

Nella esplorazione di questo edificio termale furono rinvenute le seguenti sculture:

1) Molti frammenti di una bella replica della Venere accovacciata, del noto tipo attribuito a Doidalses di Bitinia.

2) Testa alquanto maggiore del vero, ritratto di uomo con barba e copiosa chioma ricciuta (fig. 9 e 10). L'artista pare essersi compiaciuto nell'intagliare i riccioli disordinati e abbondanti specialmente sull'occipite e sulla nuca. Assai probabilmente la persona rappresentata non è un latino nè un greco, ma un barbaro.

Fig. 13.

3) Testa di giovane donna con pupille segnate, acconciatura della fine del II sec., o principio del terzo coi capelli rialzati sulla fronte, legati in una treccia rotonda sulla nuca, e divisi sull'alto del capo a zone fusiformi (fig. 11 e 12). Buona scultura, alquanto danneggiata nel naso. L'acconciatura dei capelli somiglia sopra tutto a quella portata da Fulvia Plautilla, che è l'unica donna imperiale, nella quale questo tipo di accomodarsi i capelli che si inizia con Faustina Giuniore, lasci scoperto l'orecchio. Ma gli altri tratti del viso non si accordano troppo col ritratto di Plautilla, dato dalle monete, nè d'altra parte è probabile che in una villa imperiale fosse conservata l'effigie della giovanetta moglie di Caracalla, sposata contro voglia, cacciata dalla corte subito dopo la caduta del potente padre suo Fulvio Plauziano, e poco dopo fatta uccidere dallo sposo.

4) Piccola testa galeata femminile, forse figura di Amazzone o personificazione di una città o di *Virtus*, di mediocre fattura (fig. 13).

Le innumerevoli spogliazioni non hanno pertanto ancora esaurito il portentoso corredo di opere d'arte che questa fastosissima tra le ville romane raccoglieva, nè le ripetute descrizioni e i numerosi studî hanno diminuito troppo la possibilità di rilevare in essa cose nuove e degne di considerazione.

R. Paribeni.

XV. VELLETRI — *Frammenti di sculture in marmo rinvenuti nella contrada Colle Cascone.*

In contrada Colle Cascone a circa 3 chilometri ad ovest di Velletri, il vignarolo Augusto Rosati nell'eseguire lo scassato per la rinnovazione della vigna, ha rinvenuto varî frammenti di una statuina in marmo rappresentante un putto seduto sul dorso di un delfino (fig. 1).

Fig. 1.

La piccola scultura, che doveva ornare una fontana, è alta dalla testa alla coda del delfino 45 centimetri, ed il putto è alto 20 centimetri. Il delfino ha movenze eleganti, ed è appoggiato con la parte inferiore della testa e del collo su di uno scoglio. Nella bocca (di cui è mancante la estremità) apparisce un foro che si prolunga nell'interno dello scoglio entro il quale doveva passare il condotto portatore dell'acqua.

Il corpo, che ha direzione pressochè verticale, si svolge a spirale con leggiadra movenza. È mancante della estremità della coda. Il putto, seduto sul dorso del delfino ed appoggiato con l'anca destra sulla pinna dorsale dell'animale, è nell'atto di suonare

la lira. Ha due piccole ali dietro le spalle, i capelli ricciuti adorni di una corona di rose. Benchè di mediocre fattura, tuttavia il piccolo gruppo rinvenuto è ben modellato ed elegante.

Durante lo stesso scavo il contadino ha trovato il frammento di una statuina in marmo rappresentante la metà posteriore di un cane levriere priva di zampe. Il frammento non molto ben conservato, ma modellato con grande maestria e naturalezza misura 10 centimetri di lunghezza e 9 centimetri di altezza.

Dal terreno vennero pure alla luce gli avanzi di una tomba ad inumazione formata dalle solite tegole bipedali senza bollo.

La località dove sono avvenute le anzidette scoperte fa parte di una catena di colline disposte a terrazze da cui si gode il vago orizzonte del mare, che incominciando da S. Cesareo ove esistono gli avanzi della villa di Augusto si prolunga sino a colle Ottone ove sorgeva la villa dell'imperatore suicida. Ovunque si trovano gli avanzi di antiche costruzioni e di strade che stanno a testimoniare della predilezione dei romani per quei luoghi ridenti.

Scoperte di antichità in contrada Metabo presso l'abitato di Velletri.

Nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Velletri presso il giardino pubblico del Metabo, ove furono in varie epoche eseguiti degli scavi per la riempitura dell'antico fossato delle mura della città che portarono alla scoperta di antichi edifici romani, di qualche statua in marmo e di numerosa suppellettile fittile, il signor Ottavio Maferri ha acquistato una porzione di terreno per costruirvi un villino, ed a tal uopo ha iniziato i lavori di sterro.

Avendolo diffidato di denunciare qualunque oggetto od avanzo di costruzione avesse rinvenuto (avendo disposto anche per una continua vigilanza durante il lavoro), dopo qualche tempo venni avvertito che era venuta alla luce una tomba. Recatomi sul posto trovai intatta la tomba stessa ed il terreno circostante, sicchè potetti procedere allo scavo che mise allo scoperto alla profondità di m. 1.80 dalla superficie del terreno un sarcofago in terracotta rotto in più pezzi.

Esso era collocato col fondo in alto e la bocca con i relativi battenti per il coperchio in basso, cosicchè funzionava da copertura del cadavere che era stato collocato sul nudo terreno.

Sotto il feretro frammisti al terriccio si rinvennero gli avanzi e le ossa carbonizzate oltre ai seguenti oggetti:

1) Due impugnature di spada lunghe m. 0.25, di cui non rimane che l'ossatura di ferro e le borchie o dischi in bronzo della parte superiore.

2) Due coppe di terracotta di rozzo impasto rosso oscuro alte cent. 9, con l'orlo del diametro di cent. 13 munite di relativo peduccio largo cent. 6.

3) Gli avanzi di una pigna bruciata, consistenti in varie squamme ed alcuni pinoli carbonizzati ma perfettamente conservati.

In mezzo alla terra annerita ed alle ossa calcinate si sono rinvenuti nella tomba alcuni frammenti di bronzo. Il sarcofago di terracotta è stato potuto restaurare perfettamente. Esso misura m. 2,00, è largo m. 0.46, alto m. 0.32 e le pareti più piccole sono leggermente ricurve. Lo spessore è di cent. 3 e conserva intatto il battente per il coperchio. In una estremità presenta nel fondo una parte rilevata a guisa di origliere.

Sgombrato il terreno si è constatato che la tomba poggiava per una estremità su di un pozzetto ripieno di terra, rivestito di intonaco del diametro di m. 0.80.

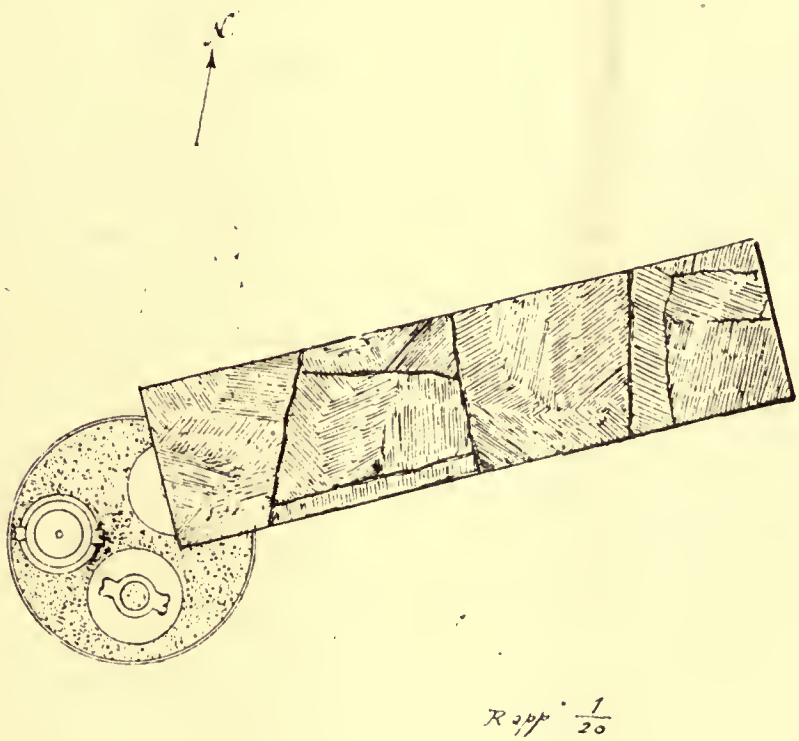


Fig. 2.

Procedutosi allo scavo si sono rinvenute a breve profondità (fig. 2) tre anfore vinarie di cui una munita di piccolo coperchio in laterizio e perfettamente vuota e due senza coperchio ripiene di terra. Le anfore misurano m. 1.10 di altezza ed erano disposte come all'unito schizzo, poggiate al fondo del pozzetto la cui profondità non superava i m. 1.50. Di pozzetti e cunicoli rivestiti di intonaco ne furono rinvenuti parecchi negli scavi precedenti, e per quanto si sia incerti sulla loro destinazione, tuttavia non è azzardata l'ipotesi che essi abbiano potuto funzionare da sylos per cereali o da celle vinarie.

L'esistenza del pozzetto sottoposto alla tomba rinvenuta starebbe a dimostrare che l'inumazione delle ceneri fosse posteriore al pozzetto.

Nella terra proveniente dal proseguimento dello sterro si sono rinvenuti i soliti parallelepipedi di peperino per sostruzione di muri, molti sassi e varî oggetti di terracotta

come condotture di varî diametri, un calice di rozzo impasto e di rozza fattura alto m. 0.09; frammenti di una larga coppa pure di rozzo impasto, di una piccola coppa a vernice nera lucente e varie lucerne in pezzi.

In contrada Morice in mezzo alle macerie di un antico edificio sono venuti alla luce alcuni frammenti del noto fregio in terra cotta della Vittoria che sacrifica il toro e varî altri frammenti fittili decorativi.

Inscrizioni rinvenute in contrada Solluna.

In contrada Solluna, e precisamente nel terreno lavorato dal vignarolo Crespi Vincenzo, ove, tre anni or sono fu scoperto il cippo coll'indicazione di una nuova strada (*Notizie* anno 1918, pag. 138) proseguendo i lavori di dissodamento del terreno per la piantagione della vigna, sono venute alla luce alcune iscrizioni in marmo che qui appresso descrivo:

1. Frammento di lastra marmorea dello spessore di mm. 22 alta m. 0,49 e larga nel punto più largo della frattura m. 0.26. Essa contiene la parte destra dell'epigrafe composta di sei righe.

Della prima riga è rimasta soltanto la parte inferiore di tre lettere; la seconda riga ha le lettere alte mm. 70; la terza mm. 62; la quarta mm. 56; la quinta mm. 50 come la sesta. Le lettere hanno una forma perfetta e sono assai bene incise.

Gli anni della potestà tribunizia e quelli del consolato indicano con evidenza l'imperatore ricordato nella epigrafe che è Domiziano. Non è quindi difficile la ricostruzione della parte mancante che può essere la seguente.

imp. caesar. DIV*i*
respasian I·F
*domitianus . a*VGVST
*germanicus . po*NT·MAX
*tribunic . potes*TAT·XV
*imp . xxii . cos . x*VII

2°. Lastra marmorea dello spessore di millimetri 20 lunga m. 1,24 ed alta m. 0,48.

Si compone di cinque righe di cui la prima ha le lettere alte mm. 55; la seconda mm. 50; la terza mm. 50; la quarta mm. 45 e la quinta mm. 55. Nella medesima riga le lettere non hanno uguale altezza.

L'iscrizione è la seguente:

FALTONIAE HILARITATI
DOMINAE FILIAE CARISSIMAE
QVAE HOC COEMETERIVM
A SOLO SVA PECVNIA FECIT
ET HVHIC RELIGIONI DONAVIT (*sic*)

3°. Altra lastra marmorea dello spessore di mm. 28; lunga m. 0.70, ed alta m. 0.50.

L'iscrizione rozzamente incisa si compone di cinque righe irregolari imperfettamente inquadrate nel rettangolo della lastra.

Le lettere sono alte mm. 40 nella prima riga, mm. 35 nella seconda, mm. 30 nella terza, mm. 28 nella quarta e mm. 26 nella quinta.

Sono tutte perfettamente leggibili all'infuori della prima parte dell'ultima riga che è corrosa.

A ☧ ω
BONE · MEMORIE
GENESO · QVI BIXIT
ANNOS LXXII MEN · IIII · D · XI
L//////////// AVG · IN PACE
ω

4°. Due frammenti della stessa lapide incisi con caratteri di epoca tarda.

Il primo misura m. 0.16 × 0.18 spessore mm. 15 e contiene una porzione di due righe.

LEGIT
VIXI

Il secondo misura 0.15 × 0.18 ha vario spessore e contiene la fine di una riga:

NTIS

In un punto poco discosto dall'Appia antica (con la quale il fondo Crespi confina) sono state scoperte le sostruzioni di un monumento sepolcrale formate da parallelepipedi di travertino e peperino. Nessuna pietra è stata rimossa.

La località dove sono state scoperte le lapidi descritte, posta sull'incrocio della Via Appia con la strada di Campomorto (Nettuno) e con quella di Lazzarìa è molto importante dal lato archeologico; e ne fanno fede i numerosi avanzi di muri antichi che si rinvengono a breve profondità del terreno.

È per ciò un grave inconveniente che quivi lo scavo non sia fatto sistematicamente, e che venga invece eseguito a piccole trincee poco larghe e poco profonde adatte solo per la piantagione dei filari di viti.

ORESTE NARDINI

L'iscrizione num. 2 di Faltonia Hilaritas è di notevole importanza. Come è noto, la parola *coemeterium* non è adoperato nelle epigrafi se non per designare sepolcreti cristiani e in particolar modo sepolcreti sopra terra [1]. Tale valore della parola è qui confermato

[1] Cabrol, *Dict. d'Arch. Chret.* s. v.

in modo assoluto dalla frase *a solo* e con ogni probabilità dall'altra *huhic* (*sic*) *religioni donavit*. Ma le presunzioni di cristianità aumentano, se si ricorda quel tanto che ci è noto di alcune personalità della *gens Faltonia*. Faltonia Betitia Proba è la nota poetessa cristiana, autrice del Centone Vergiliano *De Laudibus Christi*; fu moglie del prefetto della città Clodius Celsinus Adelphius, e madre di L. Clodius Hernogenianus Olybrius consolare di Tuscia nel 370 e di Faltonius Probus Alypius vicario d'Africa nel 378 e prefetto delle città nel 391. Il primo dei figli Olibrio ebbe in moglie una Tyrrhenia Anicia Iuliana, e fu secondo ogni probabilità figlia di questi due la Anicia Faltonia Proba che dopo la morte del marito Sex. Petronius Probus raccolse in casa sua una comunità di pie donne, e che nel 410 per pietà della popolazione di Roma stretta d'assedio avrebbe fatto aprire una porta della città ai soldati di Alarico.

La donna della nostra iscrizione non è nota, e dato il suo cognome, può anche essere stata una liberta della ricca e illustre famiglia. Date le origini prenestine della *gens* Anicia, e le cospicue ricchezze sia degli Anicii che dei Faltonii loro parenti nei secoli IV e V, non è improbabile che essi stessi o i loro liberti avessero possessioni anche nella non lontana Velitrae.

N. d. R.

XVI. VEROLI — *Scoperta di una base di monumento onorario equestre e di avanzi di antico edificio monumentale al Corso Vittorio Emanuele.*

In Veroli, eseguendosi i lavori di ampliamento dello stabile sito in Corso Vittorio Emanuele n. 3, di proprietà del sig. Luigi Reali, si è fatta un'importante scoperta archeologica, con lodevole sollecitudine riferita alla R. Soprintendenza agli Scavi di Roma da quel benemerito Ispettore onorario, sig. Luigi Quattrociocchi.

Gli sterri misero in luce, a m. 5 di profondità, dall'attuale piano stradale, gli avanzi di un edificio di tarda età, consistenti in un tratto di circa m. 10 di muro a sacco rivestito di *opus reticolatum* a grossi prismi di pietra calcare, con un'apertura di porta. L'opera muraria era orientata da N. a S., seguiva cioè lo stesso andamento della cinta di mura romana a grandi conci di pietra calcare, tuttora visibile per un breve tratto nei sotterranei del palazzo comunale e sotto la corte della casa Mazzoli.

Altri muri in calcare, con passaggi arcuati, anch'essi orientati da N. a S., sottostanti all'attuale piano stradale di Veroli e precisamente correnti sotto la piazza principale della città, sono tuttora visibili, accedendovisi dalla cantina della casa del signor Odoardo Franchi.

L'orientazione dei varî muri è la stessa, ma il muro ora scoperto non formava continuazione del muro di recinzione suddetto nè dei muri con i passaggi arcuati, correva bensì

alquanto verso l'esterno della città. Un altro muro d'identica struttura era già visibile per breve tratto sotto la stessa casa Reali essendo stato ripreso nella costruzione primitiva. Esso corre parallelo al muro ora messo in luce, e ne dista circa m. 1,50, formando, a quel che sembra, entrambi un corridoio od ambulacro. Al di sotto del muro ora scoperto correva in senso parallelo un fognolo.

Il nuovo muro era stato evidentemente costruito con gli avanzi di cospicui edifici preesistenti e propinqui, decoranti cioè l'antico Foro del municipio verulano, che corrispondeva forse all'attuale piazza della Cattedrale. Infatti il materiale adoperato per la costruzione della porta consisteva in due monoliti di pietra calcare posti verticalmente come stipiti, entrambi sono alti m. 1.80 e poggiano su di uno strato di ghiaia. Lo stipite di sinistra era formato da una base di monumento onorario lunga, come si è detto, m. 1,80 larga m. 0,80. ed alta m. 0,20. Nella parte superiore reca quattro fori d'imperniatura che si approfondiscono per circa cm. 10 nel calcare, formanti centro d'incavi rotondi entro i quali s'innestavano in antico le quattro zampe del cavallo di bronzo di un piccolo monumento onorario equestre, eretto presumibilmente nel Foro della città. I fori corrispondenti alle zampe anteriori sono quasi sulla stessa linea, quello che corrisponde alla zampa sinistra sporge di poco all'infuori, le zampe posteriori erano invece notevolmente divaricate, avanzando la zampa destra in confronto della sinistra. Il cavallo era quindi rappresentato, se non fermo, nella posa di un lento e tranquillo incedere. Una breve iscrizione incisa sul lato anteriore del monolite ci fa conoscere il nome del personaggio onorato; essa suona così:

C · PAQVIVS · Q f.
IIII VIR

L'iscrizione per la sua paleografia, per la sua laconicità e per essere il nome del personaggio onorato in nominativo, senza alcuna formula dedicatoria, può appartenere al I sec. av. Cr. Il personaggio rammemorato, *C. Paquius, Q. f.*, non è altrimenti noto. La *gens Paquia* sembra fosse di origine osca; suoi membri si trovano menzionati in iscrizioni di *Pompeii* (*C. I. L.*, IV, 222, 1122, 3702), di *Puteoli* (*C. I. L.*, X, 2822), di *Nuceria Alfaterna* (*C. I. L.*, X, 1093), ecc. Altri *Paquii* sono di *Histonium* (*C. I. L.*, IX, 2827, 2845, 2846, 2857); un appartenente all'affine, se non identica, *gens Pacuvia* è ricordato in un titolo di *Ferentinum* (*C. I. L.*, X, 5844).

C. Paquius tenne la suprema carica municipale di *Verulae*, fu cioè: *IIII vir*. Questa indicazione ci è preziosa, messa a raffronto con l'altra, già a nostra cognizione, per la quale sapevasi che nell'a. 197 d. Cr. i magistrati cittadini verulani erano II *viri* (*L. Alfius, L. f. Cor(nelia), Valentinus, II vir q(uin) q(uennalis)*; *C. I. L.*, X, 5796).

A spiegare tale mutazione occorre riandare brevemente la storia di *Verulae* e delle altre principali città del fiero e forte popolo ernico, cioè di *Ferentinum* e di *Aletrium*. Esse nell'a. 306 av. Cr. ottennero definitivamente il diritto di cittadinanza romana, continuando a reggersi con le proprie leggi e con la prerogativa del connubio (Liv. IX, 42,

43); *Verulae* restò libero municipio, confederato di Roma. Nella guerra civile i *Verulani* seguirono il partito di C. Mario, nato nell'a. 157 av. Cr. nel prossimo villaggio di *Cereatae*, detto poi in suo onore *Cerealae Marianae*, ora Casamari (Plut., *Mar.*, 3; Vell. Pater., II, 11). Per la reazione sillana ebbe l'eccidio dei suoi, le terre assegnate ai legionari e di libero municipio divenne colonia militare reggendosi con le proprie leggi commiste al diritto dei romani. Nell'a. 97 d. Cr. l'imperatore Nerva tolse la colonia militare e le terre furono restituite ai coloni (*index coloniarum*, p. 339).

Con tutta probabilità *C. Paquius* fu uno degli ultimi *IIII viri* dell'antica città federata, prima che vi fosse dedotta la colonia militare. Questa ipotesi è confortata dall'analogia che presentano i casi di altre città che subirono la stessa sorte di *Verulae*. Così, ad esempio, *Casinum* ebbe prima della deduzione della colonia i *IIII viri* (*C. I. L.*, X, 5190) e dopo i *II viri* (*C. I. L.*, X, 5159 [a. 40 av. Cr.], 5197, 5198, 5205, 5417); *Teanum Sidicinum*, che divenne colonia per opera di Augusto o di Claudio, ebbe dapprima i *IIII viri* (*C. I. L.*, X, 4736, 4798) e poi i *II viri* (*C. I. L.*, X, 4789, 4797, 4823). *Verulae* adunque ebbe come primi magistrati cittadini i *IIII viri*, fino alla deduzione della colonia, e poi i *II viri*, che rimasero anche quando, come tutte le colonie, divenne durante l'impero *municipium*.

Va tuttavia osservato che effettivamente la differenza fra le due magistrature è soltanto apparente, giacchè anche i *IIII viri* erano effettivamente due (cf. *fasti di Interamna Lirenas*, *C. I. L.*, X, 5405). Si dissero *IIII viri* perchè il collegio di magistrati municipali si componeva di quattro persone, due *II viri jure dicundo* e due *aediles*, si poteva quindi considerarli o come formanti un solo collegio e chiamarli *IIII viri jure dicundo* e *IIII viri aediles*, o come formanti due collegi distinti e dirli *II viri jure dicundo* e *II viri aediles* (1).

*
* *

Proseguendo nella descrizione della scoperta è da notare che i costruttori della porta ebbero cura di far poggiare il lato della base che reca l'epigrafe sullo strato di ghiaia che formava il piano di base della porta stessa.

Lo stipite di destra era a sua volta formato da un altro blocco di calcare alto m. 1,80, largo 0,47 e spesso m. 0,23. Uno dei suoi lati lunghi è sagomato a mo' di trabeazione; esso era più lungo e fu segato per essere ridotto alle proporzioni volute. Superiormente nella grossezza del muro erano stati messi in opera due altri blocchi di calcare, l'uno con aggetto accennante a linea curva (m. 0,95 × 0,35 × 0.30), l'altro scorniciato (m. 0,57 × 0,39 × 0,20). Queste pietre erano presentate dal lato piano.

La soglia infine era formata da un altro blocco di calcare, con aggetti curveggianti (m. 1,12 × 0,58 × 0,57). Fra la terra di riporto si rinvennero, oltre a varî frammenti di pietra calcare lavorati, due rocchi di colonne, parimenti di pietra calcare, di vario modulo; l'uno è alto m. 0,45 ed ha un diametro di m. 0,74, l'altro è alto m. 0,73 ed ha m. 0,47 di diametro. Si rinvennero anche alcuni frammentini di cornici di marmo.

(1) M. Zumpt, *Comment. epigraph.*, I, pag. 170 segg.; B. Borghesi, *Oeuvres complètes*, VI, pag. 319 n. 3.

***

Al di fuori dei muri descritti, ad est, e cioè ancora più verso l'esterno della città, a m. 3,50 di profondità dal piano attuale, lo sterro ha messo in luce alcune tombe ad inumazione. Esse erano, a quattro ordini sovrapposti, a cassettoni in muratura ricoperti da una cappuccina di tegole bipedali. Anche il fondo dei cassettoni era formato da tegole, soltanto in una delle tombe il fondo era costituito da lastroni di marmo. Gli scheletri, ben conservati, giacevano con il teschio a N.-O. e gli arti inferiori a S.-E. La scarsa suppellettile rinvenuta è costituita da tre armille di rame lisce, e da due anellini di rame, dei quali uno è decorato nel castone da una doppia croce formata da un'unica asta, fiancheggiata da due minuscoli rametti floreali. Si rinvennero anche alcuni urceoli fittili ansati a corpo leggermente rigonfio. Uno di questi urceoli ha rozzamente graffito un ramo di palma ed una croce monogrammata. Da quanto è stato esposto facilmente desumesi essere le poche tombe ora scoperte a testimonianza di un sepolcreto del V o del VI sec. d. Cr. quivi esistente.

***

Devesi purtroppo ammettere che ben poco conoscesi della topografia e delle vicende edilizie della vetusta *Verulae*. È questa la prima volta che le *Notizie degli Scavi* si occupano dell'insigne città. Sono lieto pertanto di essere il primo a sollevare il velo del mistero e confido che questa breve mia relazione dia lo spunto ad un serio ed ordinato lavoro di esplorazione e di studio delle antichità verulane.

***

Per la cortesia dell'egregio prof. Camillo Scaccia-Scarafoni, il quale con tanto amore si occupa della storia e delle memorie della sua città natale, ho potuto prendere visione di un frammento marmoreo iscritto, tuttavia inedito, rinvenuto nei pressi della chiesa di S. Valentino e che ora conservasi nella pubblica Biblioteca di Veroli. Ecco quanto resta del mutilo testo:

....HERENNIO·SER.....
....ALVEI · TIBERIS.....
...AD·SILICE·PROC·A .....
..... PROC·CC·IV.... .
....

L'intiero marmo contenteva il modesto *curriculum vitae* di un personaggio dell'ordine equestre del cui nome non rimane che il gentilizio e forse il principio del cognome (*Herennius Ser.....*). Egli fu tra l'altro:

a) [*proc(urator)* od *adiutor curatoris*] *alvei Tiberis* [*et cloacarum*] (cf. *C. I. L.*, X, 797 [Laurentum]); XIV, 172 add. p. 481 [Ostia]; *C. I. L.*, 3991). Dal II secolo d. Cr. in poi la *cura alvei Tiberis et cloacarum urbis* fu retta da un *curator* dell'ordine senatorio ed, in sottordine, da quattro *procuratores* od *adiutores* dell'ordine equestre (1).

b) [*proc(urator)*] *ad silice (s)* (cf. *C. I. L.*, VI, 1598; XI 6337 [Pisaurum]); preposto alla pavimentazione silicea delle vie di Roma ed al movimento dei veicoli.

c) *proc(urator) a.....*; è incerto se il supplemento debba cominciare: *proc(urator) a*[*uq.....*] od in altro modo.

d) *proc(urator) (ducenarius) in.....*; fu il personaggio della nostra iscrizione *proc(urator) (ducenarius)*, cioè con l'emolumento di duecento mila sesterzi. Anche in questo caso il supplemento è incerto; potrebbe forse trattarsi di un *proc(urator) (ducenarius) IV publicorum Africae* (cf. *C. I. L.*, III, 3925; V 7547; X 6668).

Per ragione della loro importanza le dette cariche furono successivamente tenute in ordine inverso a quello in cui si seguono nell'epigrafe. Questa per la sua paleografia appartiene alla metà circa del III sec. d. Cr.

***

Conservato anche nella pubblica Biblioteca ho veduto trovarsi un mattone bipedale rinvenuto nel territorio di Castro dei Volsci; reca la seguente marca di fabbrica:

SVRIACI
FIGVLI

Il bollo non è nuovo, ne fu già visto uno simile dal p. Garrucci nel già collegio dei Gesuiti in Ferentino: è riportato nel *C. I. L.*, X, 8043, 83.

G. Mancini.

(1) L. Cantarelli, *La serie dei curatores Tiberis*, in *Bull. della Comm. Archeol. Comun.*, 1889, pag. 189 seg.

XVII. PONTICELLI (Napoli) — *Necropoli del III secolo av. Cr. in località « Purgatorio ».*

Ai primi di dicembre 1912, il Soprintendente agli scavi di Napoli ebbe notizia che nei lavori di sterro eseguiti dalla Ditta Mazzocchi e Carratù, per l'ampliamento del parco ferroviario di Napoli, in occasione dei lavori della direttissima con Roma, in un vasto terreno situato alla destra della strada nazionale che va da Napoli a Capua, oltre Poggioreale, presso la cappelletta del Purgatorio, sulla traversale che porta al ponte di Por-

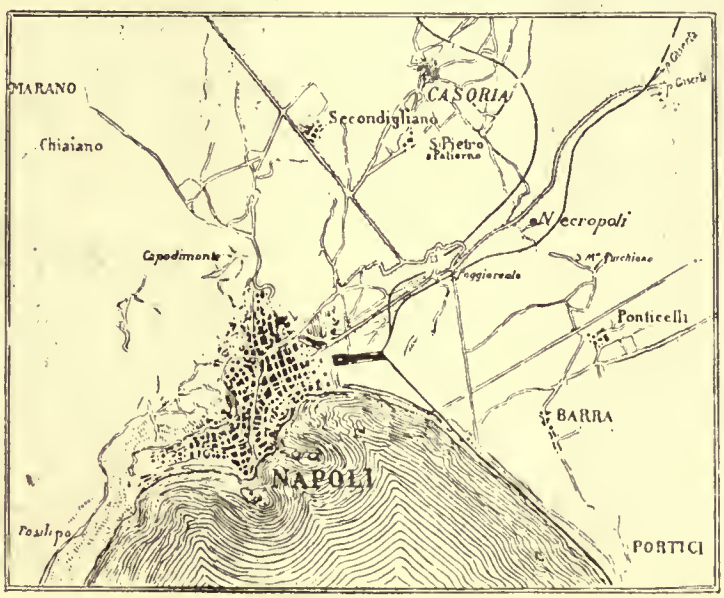


Fig. 1.

chiano e al villaggio di Ponticelli, e precisamente in territorio di questo comune, apparivano tombe antiche (fig. 1).

Essendo io allora ispettore al Museo Nazionale e agli Scavi di Napoli, ebbi incarico di fare un sopraluogo e, dopo che ebbi accertato l'interesse della scoperta, di sorvegliare il lavoro, provvedendo al ricupero degli oggetti trovati. I lavori procedevano nel modo più rapido, per mezzo di macchine scavatrici e, quando io giunsi sul luogo, parecchie tombe, delle quali non si sospettava il valore, erano già state distrutte.

Si stabilì subito una rigorosa sorveglianza, nella quale fui eccellentemente coadiuvato dal custode Nicola Testa e, se il sistema di scavo che per superiori interessi del lavoro e dell'erario non fu possibile sospendere o mutare, fece sì che ogni tomba scoperta venisse subito dopo distrutta col procedere del lavoro stesso, tanto che non si potè fare una pianta della necropoli, pure si ottenne di poter studiare la suppellettile di ciascuna tomba, e di aggiungerla poi alle collezioni del Museo Nazionale di Napoli.

Nel redigere la presente relazione, per le prime 51 tombe a cassa e pareechie a eappuccina o a semplice fossa, scavate tra il 3 e il 29 dicembre 1912, mi sono servito degli appunti, degli schizzi e delle fotografie, da me presi giornalmente sul luogo. Per le altre tombe, invece, scavate nel primo bimestre 1913, essendo io, per il concorso allora vinto, passato come ispettore al Museo Nazionale di Villa Giulia a Roma, mi limito a riprodurre il diligente giornale di scavo del Testa, che fu sorvegliato anche dal collega ed amico dott. Amedeo Majuri, ora Soprintendente agli scavi del Dodecanneso,

Fig. 2

(da sinistra a destra, tombe VIII, IX, XIII e XII; sopra la XIII, resti della tomba VII).

che ringrazio di avermi fatto comprendere anche questa parte dello scavo. La mia opera negli scavi dell'Etruria meridionale e poi la lunga mia partecipazione alla guerra nazionale, nonchè la necessità di rivedere nel Museo di Napoli il materiale scavato e tutto lì conservato, giustificano il ritardo col quale questa relazione viene pubblicata.

***

Le località della necropoli è a km. 4½ della Porta Capuana di Napoli e presenta i soliti caratteri naturali di quella zona prossima al Vesuvio, dove il terreno è formato da una serie di sedimenti vulcanici e di terra vegetabile. Le zone di cenere e di lapilli, o di roccia tufacea si succedono dai tempi più remoti ai contemporanei e, dopo la costruzione delle tombe, il suolo deve essersi notevolmente rialzato.

Il taglio, profondo in media 5 metri (fig. 2) [1], presentava un'ampia fronte perpendicolare alla linea ferroviaria Napoli-Caserta-Roma, che segnava appunto il suo limite meridionale. Veniva quindi a guardare l'occidente e lo scavo procedeva così avanzando verso oriente, dove il suolo si va lentamente elevando, essendo la necropoli situata sull'ultima pendice delle colline che salgono verso Casoria.

Di questa ampia fonte che, sull'allineamento nord-sud, aveva più di un centinaio di metri di lunghezza, la zona delle tombe occupava la parte a settentrione, la più lontana cioè dalla suddetta linea ferroviaria.

Come già dissi, quando la Soprintendenza fu avvertita del trovamento, un certo numero di tombe era già andato distrutto e io ritrovai infatti grandi lastroni di tufo,

Fig. 3.

Fig. 4.

indizio sicuro di tombe a cassa. L'impresa dei lavori aveva conservato alcuni oggetti più interessanti, che mi furono subito consegnati. Questi oggetti si possono dividere in due gruppi:

Gruppo A (che secondo la dichiarazione fattami apparterrebbe a una sola tomba):

1) Statuina di terracotta, alta mm. 130. Una giovane donna avvolta nel chitone e nello himation procede verso sinistra tenendo a cavalluccio un erote (fig. 3). Queste rappresentazioni dell'*ephedrismos* sono comuni in terracotte ellenistiche [2] e ne esiste anche una in marmo [3];

[1] Questa e la fig. 6 sono tratte da mie fotografie: tutte le altre sono fotografie del sig. Lo Sacco del Museo di Napoli e le devo alla cortesia di quella Direzione.

[2] Winter, *Die Antiken Terrakotten*, II, pag. 137, n. 7, di provenienza italiana.

[3] Roma, Pal. dei Conservatori (Mariani, *L'ephedrismos di Piazza Dante*, in *Bull. Com. di Roma*, 1907, p. 34). Cfr. Daremberg-Saglio, *Dict. Ant.*, II, p. 639.

2.) Anforisco con ansa sulla bocca (alt. del vaso mm. 205). Sulla pancia, da ciascun lato è dipinta una grande testa femminile, di profilo sinistro con grande stephane raggiata bianca e con una collana. Le due teste sono divise da grandi palmette (fig. 4);

3) Vaso con coperchio (lekanis ?), (diam. mm. 105 ; alt. mm. 120) con decorazione uguale a quella del vaso precedente. Tutt'e due sono prodotti italioti, di fabbrica campana, databili nella prima metà del III secolo a. C. (fig. 5).

Gruppo B. Oggetti di tombe varie:

1) Guttus a vernice nera, baccellato con una testa leonina al beccuccio (diam. mm. 90; alt. 45 mm.). Di fabbricazione campana della seconda metà del III sec., probabilmente di Cales;

2) Altro guttus della stessa fabbrica ; ma con fori nella parte superiore e becco posto verticalmente (diam. mm. 100, alt. 45 mm.);

Fig. 5.

3) Kylix v. n. (diam. mm. 100, alt. 60 mm.); nell'interno vi sono impresse una testa di gorgone al centro, con 4 palmette intorno ;

4). Piccola lekythos (alt. mm. 95), di terra giallognola, con la pancia coperta da un reticolato nero, con punti bianchi agli incroci. Di tipo molto comune in Campania nel III sec. (1);

5) Skyphos v. n. assai rastremato in basso (alt. mm. 105; diam. sup. mm. 90);

6) Lekythos v. n. con baccellature sulla pancia;

7-8) Olla di rozza terra (alt. 230 mm.) sulla quale a guisa di coperchio era posta una ciotola v. n. (alt. mm. 65; diam. 175 mm.) con nell'interno, impressi, una testa di Medusa circondata da cinque anelli ovali e strie radiali;

9-10) Altra olla simile (alt. 275 mm.); ma con tre piccole protuberanze sul collo e due strie. Il coperchio era una ciotola uguale a quella della tomba precedente (diam. 185 mm.; alt. mm. 65) di vernice nera più ferrigna; ma con l'ornamentazione impressa nell'interno diversa: una stella nel mezzo circondata da sette palmette collegate tra loro da una linea a festone ;

(1) Patroni, *Ceramica antica nell'Italia merid.*, pag. 113. Chiamo lekythos questa forma tarda di vasi, che fu la sola di questa classe adoperata nell'Italia meridionale: seguendo il Walters, *History of ancient pottery*, I pag. 196, fig. 57. Altri la chiamano aryballos.

11–12) Terza olla come le precedenti (alt. 260 mm.) che aveva per coperchio un piatto a v. n., adorno nel centro di una testa di Medusa, circondata da quattro meandri, tutti impressi;

13) Cuspide di lancia di ferro, lunga mm. 185;

14) Parte inferiore di una cosidetta lekanis, di terra grezza;

15-17) Tre ollette con anse verticali (lekane?) (1), la prima con quattro protuberanze di terra, verniciata di nero nella parte superiore (alt. mm. 110); le altre di terra grezza (alt. mm. 75 e 70);

18) Boccaletto v. n. (alt. mm. 80);

19) Piccolissima kylix di rozza terra grezza (alt. mm. 30; diam. mm. 35);

20) Frammenti di uno specchio circolare di bronzo argentato: diam. originario mm. 100 circa.

Descrizione delle tombe.

(Le misure delle tombe sono in metri, quelle degli oggetti in millimetri).

Tomba I. Formata di grandi lastroni di tufo, disposti in modo da costituire una vera cassa, chiusa da ogni lato. Dimensioni (2): lunghezza 2,20; largh. 0,68; altezza 0,67. Ogni lato lungo e il pavimento erano formati di due lastre uguali.

Il coperchio era piano e non differiva dagli altri lati. L'interno era stato imbiancato con calce. Furono rinvenuti pochi resti dello scheletro: la testa era a destra e il defunto guardava così perfettamente l'occidente. Nessun oggetto di metallo. I vasi erano così disposti:

Presso il braccio destro:

1) Skyphos a v. n. (alt. 110; diam. 95).

Presso il braccio sinistro:

2) Piccola olla di terra grezza (alt. 165).

Presso il ginocchio destro:

3) Lekythos a fondo rosso con reticolato nero (alt. 56).

Ai piedi del defunto:

4) Ciotoletta v. n. (diam. 60; alt. 28);

5) Altra ciotoletta simile (diam. 40; alt. 30);

6) Piccola lekythos a vernice nera plumbea (alt. 80);

7) Ciotoletta v. n. (diam. 110; alt. 45);

8) Piccola lekane, senza coperchio, verniciata di nero nella parte superiore (alt. 80);

9) Grossa ciotola v. n. plumbea, decorata nell'interno di una testina di Medusa, circondata da 5 palmette, da una corona di 7 anelli e da 4 ordini di raggi, tutto impresso (diam. 180, alt. 60).

Tomba II. Aspetto simile alla precedente per forma e per dimensioni (2,20 × 0,60 × 0,60) veniva a trovarsi alla sua sinistra. Era alla profondità di m. 1,10 (3).

(1) Adopero questo nome per comodità, benchè sia evidentemente inesatto (Cfr. Walters, op. cit. I, pp. 164 e 176; fig. 33).

(2) Tali misure furono sempre prese nell'interno del cassone.

(3) Noto che questi dati di profondità non hanno grande valore rispetto alle tombe, perchè la superficie del suolo non solo non era piana ma assai irregolare.

Sullo scheletro furono rinvenuti:

1-3) Tre fibulette di bronzo;

4-5) Due anellini di bronzo;

6) Una monetina di bronzo Ð Apollo coronato di alloro Ð Toro a volto umano e l'iscrizione IDN⊗I. Parmi attendibile l'ipotesi del Beloch che riavvicina il nome a una città Arinthe nominata da Ecateo e crede la moneta di comunità autonoma etrusca del III secolo (1);

Intorno al defunto:

7) Lekythos con decorazione a reticolato nero e punti bianchi (alt. 60).

8) Ciotola v. n. con impressi nel fondo nove labirinti senza ordine e raggi (diam. 180; alt. 70);

9) Ciotola v. n., con piede (diam. 90; alt. 62).

10) Frammenti di specchio argentato.

Tomba III. Come la precedente; la pietra però nell'interno era lasciata grezza. Dimensioni 2,50 × 0,65 × 0,50. Direz. NE-SO. Vi fu rinvenuta la seguente suppellettile:

1) Cuspide di lancia di ferro (lungh. 30);

2) Olla di terra grezza (alt. 180);

3) Skyphos v. n. (alt. 100);

4-5) Piccolo boccaletto (alt. 75) e coppetta v. n. (diam. 35);

6) Lekythos decorata con reticolato nero (alt. 75);

7) Lekane di terra rossa (alt. 95).

Tomba IV. Di forma simile alla precedente e anch'essa lasciata grezza nell'interno. Dimens. lungh. 2,20; largh. 0,65; alt. 0,62. Direz. N-S. Lo scheletro era splendidamente conservato, tanto che il teschio è stato conservato con la suppellettile e trovasi al Museo di Napoli. Il defunto aveva la testa a sud adagiata sulla gota sinistra.

All'altezza della mano destra:

1) Lekythos a v. n. (alt. 90);

Ai piedi del defunto:

2) Kylix a v. n. (diam. 100) decorata di 4 stelle impresse;

3-9) Vasi a v. n.: ciotoletta (alt. 60); boccaletto (alt. 65); altra ciotoletta (diam. 40); ciotola (diam. 110); lekythos (alt. 110); skyphos (alt. 110); askos (alt. 110);

10) Ciotola a v. n. (diam. 180; alt. 70), con impressi internamente un labirinto al centro e altri 8 intorno, collegati da festoni;

11) Lekane di terra grezza (alt. 95);

12) Olla di terra grezza (alt. 290);

Tomba V. La cassa di pietra, uguale alle precedenti, (1,45 × 0,60 × 0,60) era perfettamente vuota di suppellettile.

Tomba VI. (fig. 6). Uguale alla precedente. Dimensioni: lungh. 2,15; largh. 0,54; alt. 0,53. Direzione NE-SO. La fotografia, da me presa subito dopo che la tomba era stata

(1) Beloch, *Campanien*, pag. 10; Carelli, T. 85, 2; *Brit. Mus. Cat.*, *Italia*, pag. 127. Per un esemplare trovato a Pompei, v. Von Duhn, in *Bull. Inst.* 1874, pag. 160 segg. Altri esemplari di Pompei: A. Sogliano, *La Necropoli preromana di Pompei*, in *Memorie della R. Accad. di Arch. Lett. e B. A. di Napoli*, II (1913), p. 209; M. Della Corte, in *Not. scavi*, 1916, p. 295.

aperta, togliendo le due lastre del lato lungo sinistro, dà un'idea esatta della costruzione di questi sepolcri. Misurai la terra sopra la tomba, constatando che il coperchio era alla profondità di m. 4 precisi. Il defunto aveva la testa a S-O e era posato sulla guancia sinistra.

Presso il braccio sinistro :

1) Cuspide di lancia di ferro ;

Ai piedi del defunto :

2-3) Olla (alt. 180) di terra grezza sulla quale era, a guisa di coperchio una coppa a v. n. e riflessi argentei (alt. 70) con un labirinto centrale, circondato da 8 altri ;

Fig. 6.

4) Lekane di terra grezza (alt. 80) ;

5-11) Vasi a v. n. : askos (alt. 105) ; orciolo (alt. 80) ; kylix (diam. 100) ; skyphos (alt. 110) ; due ciotolette con piede (diam. 50) ; ciotola (diam. 110) con internamente, impressi, un circoletto centrale, circondato da 6 altri segni (3 circoletti e 3 palmette).

Tomba VII. Uguale alle precedenti. Dimens : lungh. 2,10 ; largh. 0,62 ; altezza 0,80. Direzione N-S. Era a soli m. 2 ½ di profondità e veniva a trovarsi quasi sopra la tomba VI. Notevole la pietra che, anzichè essere il solito tufo color bruno, era un tufo rossastro. I lati lunghi della cassa erano formati pure di lastre tutte d'un pezzo (1). Lo scheletro, intatto, era nella solita posizione, con la testa a S e poggiata sulla guancia sinistra. Non si rinvenne nessuna suppellettile, tranne un semplice anellino di bronzo.

Tomba VIII. Di forme uguali alle precedenti. Noto che queste casse venivano a formare veri sarcofagi. Le pareti della cassa erano fitte verticalmente nella terra, attorno

(1) Si vede ancora in posto il lato destro nella fig. 2, sopra la tomba XIII, che è apparsa dopo la demolizione della tomba VI che le era situata davanti.

alle lastre che ne formavano il fondo. Il coperchio invece veniva naturalmente a poggiare sulla sommità delle pareti stesse.

Tale costruzione può ben vedersi nella fig. 6 e in quella 2, dove vediamo la tomba VIII già in parte distrutta, che è la prima a sinistra. Dimens. 2,13 × 0,60 × 0,64. La presente tomba fu rinvenuta a 10 m. a sinistra della precedente; ma al livello della tomba VI; a 4. m. quindi di profondità dall'attuale piano di campagna. Direzione N-S, la testa del defunto era a S.

In bocca al teschio, che ne ebbe leggermente colorato di verde l'osso della mandibola:

Fig. 7.

1) Monetina di bronzo di Napoli. Ꝑ Testa di Apollo; ℞ Parte anteriore del toro androcefalo e l'iscrizione [Ν]ΕΟΠΟΛ [ΙΤΩΝ]. È un conio della seconda metà del IV sec. (Head, *Hist. Numm.*, p. 34).

Ai piedi del defunto:

2) Olla di terra grezza con striature sulla parte superiore e tre protuberanze alt. 140);

3) Vaso di forma ricordante la cosiddetta lekane, con anse verticali rudimentali (fig. 7). Di terra grezza, presenta una decorazione a onde marine stilizzate, nere superiormente e bianche al principio della pancia (circ. 42);

4) Ciotola a v. n. argentea (diam. 130) con impressa una testina di Medusa al centro e 5 anelli ovali;

5-7) Ciotoletta (diam. 90); skyphos (diam. 80) e orciolo (diam. 70) a v. n.

Tomba IX [1]. Simile alla precedente (1,89 × 0,60 × 0,65); di pietra accuratamente levigata all'esterno; di più le lastre delle pareti nel punto di incontro non erano solamente giustaposte, come sulle tombe finora esplorate; ma lavorate a squineio in modo da formare una perfetta commessura. Direzione E-O. La tomba a m. 3 dal suolo

[1] Vedi fig. 2; la 2ª tomba dalla sinistra.

veniva a essere a destra della precedente. Fu trovata col coperchio franato e piena di terra. Tra questa trovate:

1) Cuspide di lancia, di ferro, perfettamente conservata, (lungh. 340);
2) Olla di terra grezza (alt. 200);
3) Ciotoletta a v. n. (alt. 60);
4) Lekythos con la decorazione a reticolato (alt. 100).

Tomba X. Del tipo comune. Dimens. 2,20 × 0,56 × 0,56. A m. 1,40 di profondità. Vi furono rinvenuti soltanto i seguenti oggetti:

1) Kylix a v. n. con impresse quattro mezze palmette (diam. 100);

Fig. 8.

2) parte inferiore di uno skyphos a v. n. (diam. 70);
3) Manico di utensile di ferro, non determinabile (lungh. 120).

Tomba XI. Simile alle precedenti. Dim. 2,30 × 0,60 × 0,80. A m. 3,40 di profondità.

Presso il teschio:

1) Cuspide di lanceia di ferro (lungh. 250) (Fig. 8, a sinistra).

Ai piedi del morto:

2) Olla di terra grezza assai rastremata al basso (alt. 200);
3) Lekythos con reticolato nero (alt. 90);
4–6) Piatto (diam. 140); coppetta (diam. 60 con impressa una testina di Medusa); altra coppetta (diam. 40) a. v. n.;
7) Ciotola a vernice nera argentea con impresse nell'interno 5 testine di Medusa (diam. 180);
8) Altra ciotola più piccola con impresse 5 teste di leone (diam. 95);
9) Lekane di terra grezza (alt. 90);
10) Boccaletto verniciato superiormente in nero (alt. 80).

Tomba XII. Simile alla precedente e alla stessa profondità; ma la cassa è molto più larga del solito e meno lunga (1,95 × 0,76 × 0,65). Direzione E. O. (fig. 2: la prima a destra).

Non vi furono trovati vasi; ma solo una cuspide di lancia di ferro (lungh. 250) e uno strigile pure di ferro (lungh. 270).

Tomba XIII. Della solita forma e pietra e alla stessa profondità delle due precedenti. (fig. 2; la seconda da destra). Trovata dopo la rimozione della tomba VI; è venuta a trovarsi quasi sotto la VII. Dimens. 2,40 × 0,65 × 0,65. Direzione E-O.

Fig. 9.

A lato dello scheletro:

1) Resti della lancia, che dovette esser lunga più di m. 2. La cuspide di ferro è lunga 330 mm; il saurocter, pure di ferro, 75;

2) Fibula di ferro ad arco:

Ai piedi:

3) Cratere e colonnette (cosidetta kelebe) di terra grezza (alt. 230) (figg 9, 3);

4–6) Tre ciotole a v. n. argentea (diam. 170, 100 e 110). Decorate all'interno con 4 palmette e 5 doppi festoni ovali; una con grande spirale;

7–8) Ciotola con piede a v. n. (diam. 70 e 40);

9) Orciolo verniciato superiormente di nero (alt. 70);

10) Skyphos a v. n. (alt. 110);

11) Lekane a v. n. (alt. 80).

Tomba XIV. Solita forma. Dimens. 2,20 × 0,60 × 0,65. Conteneva solo una lancia (cuspide lungh. 280) e uno strigile di ferro (lungh. circa 250) (fig. 8, a sinistra e al centro).

Tomba XV. Solita forma, a m. 1,90 di profondità. Dimens. 1,90 × 0,60 × 0,60. Era perfettamente vuota di suppellettile.

Tomba XVI. Come la precedente (1,90 × 0,60 × 0,60). A m. 3,50 di profondità.

Presso la testa:

1) Cuspide di lancia, di tipo lungo.

Ai piedi:

2) Anfora di terra grezza (alt. 200) (fig. 9, 4).

Tomba XVII. Solita forma. Dimens. 2,20 × 0,60 × 0,65. Alla stessa profondità della precedente.

Conteneva solo un askos a v. n. e un bombylios, in frammenti.

Fig. 10.

Tomba XVIII. Solito tipo. (1,93 × 0,65 × 0,58).

La tomba conteneva di suppellettile una monetina di Napoli del IV secolo. Ⓓ Testa di Apollo con grande ricciolo. Ⓡ Protome di toro androcefalo [1].

Tomba XIX. Solito tipo. Direzione NNE-SSO; testa a S. S. O. Conteneva soltanto:

Vaso di terra grezza (alt. 140; lungh. 520) con decorazione polieroma. Al principio della pancia zona nera con tralcio di edera di color naturale della terra. Al collo fascia rossa con palmette e linee verticali nere. Il coperchio con tralcio e decorazione a rosetta (fig. 10).

Tomba XX. Solito tipo, a m. 3,20 di prof. (2,07 × 0,78 × 0,80). Direz. N-S; testa del defunto a S.

Ai piedi:

1) Orciolo di terra grezza, a forma panciuta (a. 0,24; circ. massima 620. (Fig. 9, 2);

2) Uno skyphos a v. n. (alt.. 110);

3) Uno strigile di ferro (lungh. 270).

[1] Vedi E. Gabrici, *Necropoli di età ellenistica a Teano dei Sidicini*, in *Mon. Ant. Lincei*, XX (1910), col. 88.

Tomba XXI. Stessa forma delle precedenti: mancava però delle lastre nel fondo. Conteneva di suppellettile:

1) Olla di terra grezza (alt. 160);

2) Piccola lekythos decorata con reticolato (in frammenti); aveva nel fondo una polvere gialla, resto della sostanza contenuta.

Tomba XXII. Solito tipo; tufo rossastro (1,95 × 0,60 × 0,65). A m. 2,75 di profondità. Perfettamente priva di suppellettile.

Fig. 11,

Tomba XXIII. Forma abituale; a m. 3 di profondità. Dimens.: 2,20 × 0,60 0,65. Ai piedi furono rinvenuti i seguenti vasi:

1) Frammenti di alabastron di alabastro;

2–9). A vernice nera: 4 ciotole (diam. 180, 110, 60, 40), la prima delle quali col fondo rosso, nel quale sono incise, tra 4 file di raggi, 4 palmette e 6 anelli ovali; 1 kylix (diam. 105) decorata nel fondo con un cerchietto e intorno 4 palmette impresse; 1 askos (alt. 90), 1 boccaletto (alt. 80), 1 skyphos (alt. 115);

10) Lekane verniciata di nero superiormente (alt. 90).

Tomba XXIV. Solito tipo, a m. 1,50 di profondità (1,95 × 0,75 × 0,64).

Presso il capo:

1) Cuspide di lancia di ferro (lungh. 0,33);

2) Strigile di ferro (lungh. 0,20).

All'altezza di una mano:

3) Anellino di bronzo.

Ai piedi:

4) Olla di terra grezza (alt. 130). Conteneva gli scheletri di due uccellini;

5) Bombylion a v. n. (alt. 85).

Tomba XXV. Come le precedenti, a m. 1,50 di profondità (1,80 × 0,70 × 0,70).

Ai piedi serano i seguenti vasi:

1) Olla di terra grezza (alt. 1,40).

2-3) Lekythos (alt 170) (fig. 9, 5) e skyphos (alt. 90) a v. n.

4) Bombylion (lungh. 130).

Fig. 12.

Tomba XXVI. Solito tipo, a m. 1,26 di profondità (diam. 2,20 × 0.60 × 0,64). Direzione N-S; testa del defunto a S;

Presso il capo:

1) Cuspide di lancia di ferro (lungh. 210) (fig. 11, *e*).

Ai piedi:

2) Anforisco con ansa sulla bocca, (alt. 250). Presenta da ogni lato una figura maschile ammantata. Lateralmente grandi palmette e viticci (fig. 11, *a*) con le caratteristiche, specialmente nelle foglie dentate della ceramica cumana;

3) Lekythos a f. r. di stile campano, con grande testa femminile (fig. 11, *b*) (alt. 100);

4) Anfora di terra grezza (alt. 270) (fig. 11, *c*);

5) Lekane di terra grezza (alt. 110) (fig. 11 *d*);

6) Ciotola a v. n. decorata nell'interno di 4 piccole palmette impresse (diam. 165) (fig. 11, *f*);

7) Boccaletto di terra rossa (alt. 90) (fig. 11, *e*);

8) Kylix a v. n. decorata nel fondo di 4 mezze palmette (diam. 110) (fig. 11, *h*);

9) Skyphos a vernice rossastra (alt. 120) (fig. 11, *i*).

Tomba XXVII. Del solito tipo (2,20 × 0,70 × 0,60). Alla profondità di m. 3. Presso il capo:

1) Cuspide di lancia di ferro, lungh. 100 (fig. 12, *f*).

Ai piedi:

2) Boccaletto a v. n. (alt. 80) (fig. 12, *a*);

3) Lekane di terra grezza (alt. 90) (fig. 12, *b*);

4) Olla di terra grezza (alt. 200) (fig. 12 *c*);

5) Skyphos a v. n. (alt. 110) (fig. 12, *d*);

6) Ciotola a v. n. (diam. 100) (fig. 12, *e*);

7) Ciotoletta con piede (a. 70) (fig. 12, *g*);

8) Guttus caleno, con splendida vernice nero-plumbea. Presenta in rilievo una testa di Gorgone (diam. 100; alt. 90) (fig. 12, *h*);

9) Ciotola a v. n. decorata nell'interno di una stella, circondata da 4 palmette, assai belle, incise, tra una serie di raggi (diam. 140) (fig. 12, *i*);

(10) Kylix a v. n. (diam. 100) decorata da 3 palmette e 4 piccole spirali incise tra aureola di raggi (fig. 12, *l*).

Tomba XXVIII. Solito tipo (2,20 × 0,60 × 0,65); a m. 1,25 di profondità; Vuota di suppellettile.

Tomba XXIX. Solito tipo (2,20 × 0,70 × 0,65); a m. 1,50 di profondità. Pure vuota.

Tomba XXX. Della solita forma e materiale. (2,20 × 0,70 × 0,74); a m. 3,50 di profondità. La tomba rovinò per franamento della parete di sterro. Si poterono ricuperare:

Fig. 13.

1) Statuina di terra cotta. di giovane alato nudo con clamide dietro il corpo, rappresentante forse Thanatos (alt. 140) (fig. 13) [1];

2-3) Frammenti di kylix e di coppa a v. n.

Tomba XXXI. Solito tipo (1,80 × 0,65 × 0,70). A m. 3,50 di profondità. Con teneva il solo scheletro.

Tomba XXXII. Come le precedenti (2,15×0,59×0,60) pure alle profondità di m. 3,50.

Vi si raccolsero i seguenti oggetti:

1) Anellino di bronzo (frammenti);

2-8) Vasi a v. n. lekane (alt. 80); skyphos (alt. 105); askos (alt. 110); boccaletto (alt. 90); ciotoletta con piede (alt. 50); ciotoletta di color rossastro (alt. 45); ciotola (diam. 110);

9) Ciotola (diam. 165) adorna nell'interno di un labirinto impresso nel mezzo e circondato da 7 palmette; assai bella;

10) Olla di terra grezza, di forma panciuta (alt. 230).

[1] Winter, *Ant. Terrak*, II, pag. 249, n. 10 (di provenienza italiana).

Tomba XXXIII. Solito tipo. A m. 3,50 di profondità. Dimensioni: 2,28 × 0,65 × 0,60.

Presso lo scheletro:

1) Anello di argento (diam. 16) con scarabeo di corniola (9 × 6) che porta la rappresentazione di un'idra dal corpo leonino con tre teste in atto minaccioso. La coda del mostro è disposta ad arco sul corpo. È un'opera piuttosto rozza, di arte italica, lavorata col sistema di incisioni circolari ricavata col trapano; detto lavoro a *globulo* di tipo comune in Etruria e nell'Italia meridionale, in tombe del IV–III sec. a. C.;

Fig. 14.

2) Anello di argento con incisa nel castone una colomba in volo;

3) Moneta corrosa di Napoli, con la testa di Apollo;

Ai piedi (fig. 14):

4) Olla di terra grezza (alt. 280);

5–14) vasi a v. n.: skyphos (alt. 120); kylix (diam. 105); piatto (diam. 155 decorato nel centro di una testina di Medusa e 6 palmette); ciotola con piede (diam. 90); altra ciotola con piede (diam. 55); boccaletto (alt. 70); olletta ansata con coperchio (alt. 80); piattino (diam. 40); lekythos con la pancia schiacciata (alt. 145); ciotola (diam. 150) decorata anch'essa nel centro di una testina di Medusa tra sei palmette;

15) Lekythos decorata a reticolato (alt. 90).

Tomba XXXIV. Stessa forma delle precedenti (2,10 × 0,60 × 0,60); a m. 1,50 di profondità,

Conteneva insieme ad alcuni frammenti indeterminabili di vasi a v. n.:

1) Stamnos di terra grezza (alt. 210) (figg. 9, 1);

2-3) Due coppe a v. n. su piede (diam. 55 e 45);

Tomba XXXV. Solito tipo (1,75 × 0,60 × 0,70); a m. 3 di profondità. Conteneva il solo scheletro.

Tomba XXXVI. Stessa forma; il tufo di qualità rossastra (2,15 × 0,65 × 0,80), a m. 3 di prodondità. Conteneva solo due bombylioi di terra grezza, uno (lungh. 180) con fasce nere; l'altro frammentato.

Tomba XXXVII. Solito tipo (2,20 × 0,65 × 0,55); a m. 3,50 di profondità.

A fianco:

1) Cuspide di lancia di ferro (lungh. 340).

Ai piedi:

2) Olla di terra grezza, raccolta in frammenti;

3) Kylix a v. n. (diam. 105) con dipinto nell'interno un tralcio bianco di foglie e bacche d'edera;

4-6) Ciotola (diam. 110); ciotoletta (diam. 50); boccaletto (diam. 80) a v. n.;

7) Lekane di terra grezza (diam. 80).

Tomba XXXVIII. Questa tomba dall'aspetto e dalla costruzione identica alle altre (2,00 × 0,50 × 0,40), alla profondità di m. 3,50, è stata rinvenuta senza tracce di scheletro e divisa in due parti da una lastra di pietra disposta un po' obliquamente quasi a metà lunghezza dalla tomba stessa.

Tomba XXXIX. Solito tipo; tufo rosso (2,10 × 0,65 × 0,80); profondità: m. 3. Conteneva il solo scheletro.

Tomba XL. Identica alla precedente, sotto la quale precisamente fu rinvenuta; profondità m. 4. Dimensioni: 1,82 × 0,66 × 0,66.

Presso la bocca del defunto il solito *ναῦλον*:

1) Monetina di bronzo indecifrabile;

Al lato:

2) Cuspide di lancia di ferro (lungh. 380).

Ai piedi:

3) Olla di terra grezza (alt. 180).

Tomba XLI. Solito tipo (2,00 × 0,65 × 0,70); alla profondità di m. 2,80.

Ai lati del defunto:

1) Cuspide di lancia di ferro (lungh. 380);

2) Strigile di ferro (lungh. 290).

Ai piedi:

3-4) Olla (diam. 190) e bombylion di terra grezza.

Tomba XLII. La cassa di questa tomba, trovata a m. 2,80 di profondità, pur essendo del tipo delle precedenti, presentava la singolarità di terminare superiormente con una cornice. Dimens. 2,09 × 0,70 × 0,70. Il cornicione a destra misurava 1,09 × 1,00; quello a sinistra m. 1,25 × 0,84.

Il defunto riposava su un lettino di calce e aveva vicino:

1) Strigile, con impresse sul metallo le tracce del vestito di lana (lungh. 280);

2) Oinochoe (alt. 210).

Tomba XLIII. Tipo comune (2,00 × 0,58 × 0,75), trovata a m. 3,60 di profondità. Conteneva soltanto presso lo scheletro:

1) Moneta di Napoli ₰ Apollo, ℞ protome di Acheloo:

2) Fibule di ferro ad arco;

3) Anello di bronzo, (tra le ossa della mano sinistra).

Tomba XLIV. Solito tipo (2,20 × 0,70 × 0,70) a m. 3,60 di profondità. Conteneva soltanto un'olla di terra grezza (a. 150).

Tomba XLV. Solito tipo (2,00 × 0,60 × 0,60); a m. 1,60 di profondità. Il tufo della parete destra era giallastro; quello della parete sinistra invece rossastro. Conteneva il solo scheletro.

Tomba XLVI. Sempre del solito tipo (2,20 × 0,50 × 0,60), trovata alle profondità di m. 3,50.

A fianco del defunto:

1) Frammenti di strigile di ferro;

2) Fibula di ferro con anellino di bronzo;

3) Anellino di bronzo.

Ai piedi:

4) Olla di terra grezza, con tracce di pittura sul collo (alt. 310).

5-14) Vasi a v. n.: lekythos baccellata (alt. 60); lekythos panciuta (alt. 140); skyphos (alt. 110); askos (alt. 115); kylix (alt. 100) con incise nell'interno testina di Medusa e sei palmette; ciotola (diam. 150) con impressi un labirinto circondato da 7 altri, riuniti da festoncino; coppa con piede (alt. 70); lekane (alt. 110); piattino (diam. 40).

Tomba XLVII. Solito tipo (2,20 × 0.65 × 0,55). A m. 3,50 di profondità.

Presso la bocca:

1) Moneta assai corrosa che pare di Napoli del IV-III secolo.

Al fianco:

2) Cuspide di lancia di ferro;

Ai piedi:

3) Lekane di terra grezza (alt. 85);

4) Vasi a v. n.: askos (alt. 110); ciotola (diam. 105); ciotola con piede (alt. 55); grande ciotola con impressi nell'interno un labirinto, circondato da 8 stelle, tutto compreso in una corona di 8 anelli ovali; kylix con stella e quattro palmette; altra ciotola (diam. 105).

Tomba XLVIII. Come le precedenti; tufo rosso (2,10 × 0,60 × 0,65); a m. 2,80 di profondità. Conteneva due bombylioi soltanto in frammenti. Sopra il coperchio era stato seppellito un altro defunto, in epoca certo posteriore.

Tomba XLIX. Solito tipo. (2,20 × 0,65 × 0.65) a m. 3 di profondità. Furono rinvenuti:

Sul petto del defunto:

1) Fibuletta di ferro;

Presso una mano:

2) Anellino di bronzo;

3) Monetina corrosa, che pare di Napoli.

Ai piedi:

4) Kylix verniciata di nero argenteo con impresso sul centro, tra ornati una moneta con la testa di Kore. (diam. 130). È un bellissimo esemplare di quelle caratteristiche coppe che furono chiamate «di Arethusa» nel centro delle quali fu posto il calco dei decagrammi di Siracusa, opera di Euainetos, della fine del V secolo a. C. Riconosciuta dallo Evans e dal Duhn (1) la sicurezza che furono adoperati veri e propri calchi delle monete, calchi che per le successive fasi di lavorazione vennero a impiccolirsi, ne venne la conclusione che in questi finissimi prodotti ceramici, come del resto mostrano la forma e la vernice, furono imitati vasi di argento, nel centro dei quali erano veramente incastrate le monete (2). E il fabbricante italiano di questa classe di kylikes di terracotta dovette possedere una di quelle monete già rare ai suoi tempi, da lui apprezzata per la sua singolare bellezza. Coppe simili furono rinvenute a Teano (3), a Cuma (4) e in altre città dell'Italia centrale e meridionale (5); ma il luogo di fabbricazione dovette essere Capua e la data deve porsi intorno alla metà del III secolo avanti Cristo;

5-13) Vasi a v. n.; lekythos (diam. 70); askos (diam. 100); ciotola (alt. 105); skyphos (alt. 105); boccaletto (alt. 75); ciotole (alt. 60 e 40); ciotola con impressa figura incerta al centro, circondata da 6 palmette e 7 doppi festoni; lekane (alt. 110);

14) Olla di terra grezza in frammenti (alt. 110).

Tomba L. Solito tipo, tufo rosso: a m. 3 di profondità. Dimens.: 2,00 × 0,50 × 0,58.

Rinvenuti ai piedi dello scheletro (fig. 15):

1) Maschera fittile di aspetto tragico (largh. 100);

2) Altra maschera fittile di aspetto comico (largh. 90) (6):

3-4) Due bombylioi fusiformi (largh. 140 e 40).

Tomba LI. Uguale alle precedenti (2.10 × 0,67 × 0,60); a m. 4 di profondità. Tufo giallastro.

In bocca al defunto:

1) Moneta indecifrabile.

Ai piedi:

2-3) Olle di terra grezza (alt. 290 e 160);

(1) A. Evans, *Syracusan medellions and their engraves in the light of recent finds*, in *Numismatic Chronicle*, 1891, pag. 113 segg.

(2) Cfr. la patera di Rennes al Cabinet des Médailles di Parigi; una kylix del tipo, di argento fu trovata nella Russia meridionale ed è della prima metà del III secolo (*Antiquités du Bosphore cimmérien*, tav. 38, 5, 6).

(3) E. Gabrici, *Necropoli di Teano* cit., fig. 15.

(4) *Notizie degli Scavi*, 1883 profilo tav. V, 63; riproduzione del calco in Gabrici, op. cit., fig. 28; id., *Cuma*, tav. CVII, 5.

(5) Vedine l'elenco nel Pagenstecher, *Celenische Reliefkeramik*, 1909, pag. 16 segg.; Una bella tavola dell'esemplare già Campana, ora del Louvre (n. 285) fu data da Th. Reinach nella *Revue Archéologique*, 1894, tav. IX. Cfr. Walters, op. cit., tav. XLVIII, 4.

(6) Queste maschere fittili di tipo teatrale si trovano numerose anche nelle tombe etrusche a camera del III secolo, dove erano appese alle pareti. Si suppongono di importazione dalla Campania. (Cfr. il mio recente scritto in *Ausonia*, X, 1921: *Cratere etrusco del Museo di Trieste*, p. 18 segg. dell'estr.).

4-7) Ciotola (diam. 140); kylix (diam. 90); boccaletto (alt. 85) e altra ciotola (diam. 110) a v. n.;

8) Kylix a vernice rossastra (diam. 70);

9-10) Skyphos v. n. (alt. 80) con entro un boccaletto.

Tomba LII. Solito tipo (1,80 × 0,62 × 0,70) alla profondità di m. 3,30.

Conteneva di suppellettile solo un'anfora di terra grezza (alt. 170) e un vasetto a v. n. (alt. 65).

Queste le tombe a cassa, di forma piana, rinvenute finchè io sorvegliai lo scavo a Napoli: dopo la mia partenza furono trovate:

Tomba LIII. Solito tipo; di tufo rosso (2,09 × 0,60 × 0,75) a m. 2,80 di profondità. Non vi fu fatto alcun rinvenimento.

Fig. 15.

Tomba LIV. Solito tipo. Tufo di varia colorazione (2,12 × 0,68 × 0,80); alla profondità di m. 2,30. Conteneva il solo scheletro.

Tomba LV. Tipo normale (1,96 × 0,60 × 0,60); a m. 3,50 di profondità.

Ai piedi dello scheletro era una sola oinochoe in terracotta grezza.

Tomba LVI. Solito tipo (2,20 × 0,60 × 0,65); a m. 3,60 di profondità. Ai piedi dello scheletro furono rinvenuti:

1) Olla in terracotta grezza (alt. 300);

2-9) Vasi a v. n.: skyphos (alt. 105); askos (alt. 90); boccaletto (alt. 90); due ciotole (diam. 115 e 155); due coppe con piede (diam. 65 e 47) lekane (ält. 90);

10) Kylix a v. n. ornata internamente di foglioline di edera e bacche, di color bianco.

Tomba LVII. Come le precedenti; ma di tufo rosso (1,88 × 0,76 × 0,90); a m. 2,80 di profondità.

Il defunto aveva la testa dalla parte occidentale, in modo opposto a tutte le altre tombe e a destra aveva uno strigile di ferro (lungh. 210) sul quale restano tracce della stoffa della quale era vestito il defunto.

Tomba LVIII. Solito tipo: tufo giallo (2,20 × 0,60 × 0,60); alla profondità di m. 3,25; il fondo, forse per cedimento del terreno, appariva più basso di tre centimetri sotto la testa del defunto.

Questi aveva a destra, all'altezza delle spalle:

1) Frammenti di cuspide di lancia di ferro.

Ai piedi:

2) Lekane in terracotta grezza, alt. m. 0,18;

3-8) Vasi a v. n.: skyphos (alt. 107); grande ciotola in frammenti; ciotola (diam. 120); askos (alt. 110); lekane (alt. 80); kylix (diam. 105) adorna al centro di una testina di Medusa circondata da una ornamentazione a palmette;

9) Lekythos in terra rossa (alt. 110);

10) Boccaletto verniciato di nero nella parte superiore (alt. 70).

Tomba LIX. Dello stesso tipo (1,80 × 0,63 × 0,65); alla profondità di m. 3,50.

Al lato sinistro dello scheletro erano:

1) Piccola olla di terra grezza (alt. 140);

2-3) Due coppette con piede a v. n. (diam. 65 e 70);

4) Lekythos con ornamentazione a reticolato (alt. 95).

Tomba LX. Solito tipo (2,20 × 0,60 × 0,65); a m. 3,50 di profondità. All'altezza della spalla destra:

1) Cuspide di lancia di ferro (lungh. 160).

Ai piedi:

2) Grande olla di terra grezza (alt. 310);

3) Ciotola a v. n. con impressi all'interno una testina di Medusa al centro, con 4 palmette intorno (diam. 190);

4) Piatto a v. n. con la testina di Medusa circondata da 7 palmette (diam. 150);

5) Kylix a v. n. (diam. 95) con al centro 5 palmette impresse;

6-10) vasi a v. n.; due coppe con piede (alt. 95 e 60); skyphos (alt. 90); lekane (alt. 100); askos (alt. 105).

Tomba LXI. Del tipo abituale (2,20 × 0,60 × 0,60); profondità m. 3,50. Lo scheletro aveva sul petto:

1) Fibula di ferro, in frammenti;

Ai piedi:

2) Olla in terra grezza, in frammenti;

3-10) Vasi a v. n.: skyphos (alt. 110); askos (alt. 110) lekythos (alt. 105); piatto (diam. 160); tre coppette con piede (diam. 100; 55 e 45) coppa (in frammenti);

11) Lekythos decorata a reticolato nero (alt. 90);

12) Ciotoletta in terra rossa (diam. 45);

13) Kylix a v. n. con nell'interno impressa una testina di Medusa circondata da 5 palmette (diam. 100);

14) boccaletto verniciato di nero nella parte superiore (alt. 80).

Tomba LXII. Solito tipo; tufo rosso (2,00 × 0,60 × 0,86); a m. 1,40 di profondità, conteneva il solo scheletro.

Tomba LXIII. Solito tipo (2,32 × 0,60 × 0,60) : profondità di m. 5,50. Lo scheletro aveva :

Alla mano sinistra :

1) Anello di argento con scarabeo rappresentante un Erote con palma ;

2) Anello pure d'argento con castone su cui è un'immagine di difficile comprensione. (fulmine ?) ;

3-4) Anellini di bronzo.

Alle spalle, e sul corpo ;

5) Fibuletta d'argento :

6) Fibula di bronzo con manico d'osso, e grossa costola ;

4) Frammento d'una fibuletta di bronzo ;

8) Piccolissime tracce d'oro.

Fig. 16.

Tomba LXIV. Come le precedenti (1,85 × 0,63 × 0,75), alla profondità di m. 5.

Alla mano sinistra lo scheletro aveva un anello di bronzo ; al lato destro una lekythos con decorazione a reticolato (alt. 100).

Tomba LXV. Del tipo abituale (2,20 × 0.62 × 0,62) : alla profondità di m. 5,40.

Lo scheletro era ottimamente conservato e era cinto alla vita da :

1) Cinturone di bronzo, foderato internamente di cuoio e con grappe di chiusura, chiodetti all'orlo, e tre paia di fori per poterlo adattare a differenti corporature. La chiusura era sul fianco destro del defunto. In corrispondenza di esso, tanto sul fondo della tomba, quanto dal lato sinistro era stato praticato un incavo nella pietra. Di tipo caratteristico dell'armatura italica del IV-III secolo (fig. 16) [1].

A sinistra :

Cuspide di lancia in ferro.

Sul petto :

Frammento di una fibula e di altri oggetti di bronzo.

Tomba LXVI. Solito tipo (2,44 × 0,73 × 0,66) a m. 5,20 di profondità. Sterratala conteneva il solo scheletro con una cuspide di lancia, (lungh. 300).

[1] Esemplari di cinturoni simili furono rinvenuti in tombe della necropoli sannitica di Cuma (v. Gabrici, *Cuma*, II, col. 617, 650, 713; fig. 223, 231).

Tomba LXVII. Delle forme e del tufo delle precedenti (1,28 × 0,48 × 0,47). Prof. m. 4. Conteneva solo le ossa di un giovanetto.

Tomba LXVIII. Solito tipo (2,38 × 0,55 × 0,60); a m. 4,40 di profondità. Ai piedi dello scheletro furono rinvenuti:

1) Olla di terra grezza, in frammenti;

2) Skyphos di terra alt. 108;

3-6) Lekane (alt. 75); lekythos panciuta (alt. 80); due coppette con piede (diam. 70 e 45) verniciate di nero;

7) Boccaletto a v. n. nella parte superiore (alt. 80);

8) Ciotola a v. n. decorata all'interno di palmette impresse collegate da doppio festone (diam. 185);

9) Altra ciotola a v. n. decorata al centro di una testina muliebre (Gorgone?) con 6 palmette all'intorno (diam. 135).

Tomba LXIX. Solito tipo (2,15 × 0,56 × 0,80); a m. 4,10 di profondità. Conteneva il solo scheletro.

Tomba LXX. Solito tipo (2,29 × 0,63 × 0,65); a m. 4,50 di profondità. Lo scheletro portava presso la mano sinistra:

1) Anellino di bronzo;

Sul petto:

2) Frammentini di fibula di ferro;

Al fianco destro:

3) Lekythos panciuta di terracotta, verniciata in parte di nero (alt. 108).

Ai piedi:

4) Olla di terracotta grezza (alt. 260);

5) Lekane pure di terra grezza (alt. 100);

6-11) Vasi a v. n.: skyphos (alt. 105); askos (alt. 110); kylix (diam. 110); ciotola (diam. 115); due coppette con piede (diam. 65 e 43);

12) Ciotola a v. n. (diam. 180) ornata internamente di un concatenamento di festoni a anello, impresso;

13) Boccaletto verniciato di nero nella parte superiore (alt. 80).

Tomba LXXI. Come la precedente; ma il tufo di color rosso (1,92 × 0,54 × 0,765); alla profondità di m. 3,75.

A destra dello scheletro; presso il capo;

1) Cuspide di lancia di ferro, in frammento;

All'altezza dell'anca:

2) Frammento di strigile di ferro.

Tomba LXXII. Solito tipo (1,90 × 0,60 × 0,80) di tufo rosso; a m. 1,34 di profondità. Conteneva il solo scheletro.

Tomba LXXIII. Come le precedenti: (2,18 × 0,62 × 0,71) alla prof. di m. 4,50.

Al lato destro dello scheletro:

1) Cuspide di lancia in frammenti.

Ai piedi:

2-6) A vernice nera: skyphos (alt. 105); ciotola (diam. 175); altra ciotola (diam. 115); coppetta con piede (diam. 70); askos (alt. 115);

7-8) Lekane (alt. 90) e boccaletto (alt. 73) verniciati di nero nella parte superiore;

9) Lekythos con decorazione a reticolato nero (alt. 82).

Tomba LXXIV. Solito tipo (1,44 × 0,62 × 0,52). Alla profondità di m. 5,40. Presso la testa del defunto era una lekythos con decorazione a reticolato, in frammenti:

Tomba LXXV. Solito tipo (2,20 × 0,60 × 0,60); alla profondità di m. 4,47

A destra dello scheletro, all'altezza della testa:

1) Cuspide di lancia di ferro.

Ai piedi:

2) Olla in terra grezza (alt. 290);

3) Lekane pure di terra grezza (alt. 70);

4-10) Vasi a v. n.: skyphos (alt. 105); askos (alt. 110); lekythos (alt. 55); ciotola (diam. 115); coppa con piede (diam. 70); altra ciotoletta (diam. 40); kylix ornata internamente di una testina di Medusa impressa, circondata da palmette (diam. 105);

11) Boccaletto verniciato di nero nella parte superiore (alt. 70).

Tomba LXXVI. Uguale alle precedenti (1 90 × 0.63 × 0,85 circa). Mancava delle lastre del fondo. Alla profondità di m. 4,26.

Al lato sinistro dello scheletro:

1) Bombylios di terra cotta rossa (alt. 150).

Al lato destro:

2) Altro bombylios in frammenti;

3-4) Altri bombylioi rotti sul collo (lungh. 105 e 130);

5) Frammento di coltello di ferro.

Tomba LXXVII. Solito tipo (2,315 × 0,615 × 0,62); alla profondità di m. 3,44. Ai piedi del defunto mancava la lastra di fondo.

Presso la spalla destra dello scheletro:

1) Fibula di ferro con impronta della stoffa.

Sul corpo:

2-3) frammento altra fibuletta di ferro pure portante tracce della stoffa.

Al lato destro:

4) Lekythos con decorazione a reticolato (alt. 90);

Presso la testa:

5) Cosiddetto peso di terracotta (alt. 60).

Ai piedi:

6) Piccolo cratere a campana a f. r. di stile cumano:

A) Tre figure sedute: una Menade in mezzo con una corona, tra due satiri, uno con tirso e un altro con acerra con frutta e appoggiato al tirso (fig. 17).

B) 3 giovani avvolti nel mantello, procedenti verso sinistra.

Decorazione di foglie di ulivo;

7) Skyphos (a. 115) a v. n. ornato superiormente, all'esterno da un lato di foglie d'edera dipinte in bianco e dall'altro un festone di ovuli e foglie d'edera;

8) Lekane di terra grezza (alt. 80);

9-14) Vasi a v. n.: skyphos (alt. 110): altro skyphos (alt. 105); coppa con internamente: al centro decorazione impressa di un meandro circondato da doppi festoni a

anello (diam. 180); piccola coppa con piede (diam. 45); kylix (diam. 105); guttus (diam. 115);

15) Boccaletto verniciato di nero sulla parte superiore (alt. 80).

Tomba LXXVIII. Solito tipo (2,25 × 0,65 × 0,60); a m. 4,58 di profondità. Il lastrone che formava il fondo era lungo m. 0,87 e quindi mancava della parte dei piedi del defunto.

Fig. 17.

Furono rinvenuti: alla mano sinistra:

1) Anellino di bronzo.

Sul petto:

2) Fibuletta di bronzo.

Ai piedi:

3) Lekanis con coperchio ornato superiormente di 2 cigni con serpentelli dipinti di rosso, tra palmette (diam. 140);

4) Olletta con decorazione di onde marine stilizzate (alt. 75);

5-9) Vasi a v. n.: skyphos (alt. 115); lekythos (alt. 80); due ciotole (diam. 175 e 165); piatto (diam. 150).

Tomba LXXIX. Come le precedenti: il tufo di color cenerognolo (2,00 × 0,55 × 0,84); a m. 3,16 di profondità: Mancava delle lastre del fondo.

Al lato destro dello scheletro, presso la mano, con punta in basso:

1) Coltello di ferro (lungh. 160).

Presso la punta del coltello:

2) Lekythos con decorazione a reticolato (alt. 100).

Presso il manico del coltello stesso:

3) Bombylios di terra rossa (alt. 85).

Sul petto:

4) Anellino di bronzo:

5) Frammento di fibuletta, con tracce della stoffa del vestito.

Tomba LXXX. Solito tipo (1,90 × 0,60 × 0,75); alla profondità di m. 4,12; senza pietra nel fondo. Di tufo rosso, tranne il coperchio di color giallognolo.

Al lato sinistro dello scheletro, all'altezza della spalla:

1) Strigile di ferro, con impronta della stoffa;

2) Cuspide di lancia di ferro, lungh. 450.

Tomba LXXXI. Come la precedente: ma tutta di tufo giallognolo (2,15 × 0,66 × 0,56), alla profondità di m. 4,26. La pietra del fondo mancava per circa 70 cm. in corrispondenza dei piedi del defunto.

Lì si sono trovati:

1) Olla grezza di terra cotta, (alt. 250);

2) Lekane pura di terra grezza (alt. 0,08);

2) Lekythos con ornamentazione a reticolato (alt 70);

4-10) Vasi a v. n.: skyphos (alt. 115); askos (alt. 110); kylix (diam. 100); ciotola (diam. 170); coppa con piede (diam. 115); due ciotolette (diam. 65 e 50).

11) Boccaletto verniciato di nero nella parte superiore (alt. 75).

Tomba LXXXII. Come le precedente; senza pietre del fondo (2,10 × 0,60 × 0,62) a m. 4,8 di profondità.

Ai piedi del defunto:

1) Olletta di terra grezza (alt. 150);

2) Kylix a v. n. (diam. 100);

3) Lekythos a v. n. (alt. 725);

4) Boccaletto verniciato nero nella parte super. (alt. 77);

5) Bombylios con righe rosse (alt. 75).

Tomba LXXXIII. Solito tipo (1,82 × 0,56 × 0,56); a m. 3,50 di profondità.

Sul petto del defunto:

1) Fibuletta di bronzo.

Alla sua mano sinistra:

2) Anellino di bronzo.

Presso il fianco destro:

3) Ciotoletta a v. n. (diam. 70).

Ai piedi:

4-5) Frammenti di olla e lekane di terra grezza;

6) Skyphos v. n. (alt. 110).

Tomba LXXXIV. Solito tipo (2,10 × 0,60 × 0,62); alla profondità di m. 4,20.

Sulla parte sinistra del petto del defunto:

1) Frammento di fibula.

Ai piedi:

2) Olla di terra grezza (alt. 170);

3) Lekane pure di terra grezza (alt. 80);

4-7) Vasi a v. n.: skyphos (alt. 105); ciotola (diam. 180); ciotoletta (diam. 60); coppa con piede (diam. 100).

Tomba LXXXV. Come le precedenti di tufo rosso (2,30 × 0,60 × 1,08); prof. m. 0,61. Conteneva il solo scheletro rivolto però con la testa a nord-est.

Tomba LXXXVI. Solito tipo (2,18 × 0,62 × 0,60); profondità di m. 4,72.

Lo scheletro aveva ai piedi:

1) Olla di terra grezza (alt. 160);

2) Lekane di terra rossa (alt. 105);

3-8) Vasi a v. n.: skyphos (alt. 110); lekythos panciuta (alt. 105); due ciotole (diam. 185 e 120); coppa con piede (diam. 70) kylix (diam. 100);

9) Boccaletto a v. n. superiormente (alt. 70).

Tomba LXXXVII. Solito tipo (1,35 × 0,42 × 0,41); senza lastre sul fondo; alla profondità di m. 3,85.

Lo scheletro di fanciullo, lungo 1 m. e con 24 denti, aveva al collo una collana di filo di bronzo ricurvo, e ai piedi:

2) Olpe di terra grezza (alt. 95);

3) Piccola ciotola a v. n. (diam. 65).

Tomba LXXXVIII. Con la precedente, anch'essa senza fondo (1,71 × 0,70 × 0,78). Profondità: m. 4,32. Orientata da NO a S.E aveva lo scheletro conservatissimo con la testa a S. E. e il capo, come normalmente in questa necropoli, poggiato sulla guancia sinistra.

All'altezza dell'avambraccio aveva una cuspide di lancia, lunga 190 e del resto nessun altra suppellettile:

Tomba LXXXIX. Solito tipo (2,08 × 0,65 × 0,59); alla profondità di m. 4,22. Anche in essa orientata come la precedente, lo scheletro, perfettamente conservato aveva la testa a S. E. e poggiava sulla gota sinistra.

A destra del capo:

1) cuspide di lancia di ferro, lungh. 300.

Ai piedi:

2) Olla di terra grezza (alt. 190);

3) Guttus a v. n. con testa di Medusa a rilievo (alt. 90);

4) Boccaletto verniciato di nero, nella parte superiore (alt. 80);

5-10) Vasi a v. n.: kylix (diam. 105); lekythos panciuta (alt. 70); tre ciotole (diam. 135, 75 e 60); una coppa con piede (diam. 110).

A queste 89 tombe se ne devono aggiungere 5 altre, 2 presso la LII, 1 presso la LXXI e 2 presso la LXXXV, delle quali, essendo andate troppo presto distrutte nello scavo con macchine escavatrici, non fu possibile fare un esatto studio o raccogliere oggetti. Poi già dicemmo che al principio dello scavo ne fu distrutto un numero imprecisabile ad alcune delle quali appartennero gli oggetti sequestrati e elencati al principio di questa relazione.

Possiamo quindi calcolare che nella breve zona esplorata le tombe di questo tipo superassero il centinaio.

Ma, prima di riassumere le loro caratteristiche, occorre ricordare che queste tombe non furono le sole rinvenute.

Furono accertate:

I. A inumazione:

1) Due tombe, una presso la tomba LXIII e una presso la LX, in cui lo scheletro giaceva sulla terra o, come nel primo caso, su un letto di calce e sopra v'era una copertura di pietra fatta dei soliti lastroni di tufo. Le misure nel primo caso erano m. 1,64 × 0,90. La seconda di queste tombe aveva presso lo scheletro un boccaletto di terracotta grezza alto mm. 90 (n. 309 del giorn. di scavo). È evidente che i lastroni coprivano una fossa scavata nella terra e che poi cedettero sotto il peso della terra rigettata sopra.

Per la stratificazione di queste tombe noto che sulla seconda furono rinvenute due tombe a cappuccina.

2) Di queste tombe a cappuccina, formate di tegole, ne fu rinvenuto un buon numero. Il giornale di scavo ne nota 62. Erano tutte formate di tre tegole (in pochi casi due) disposte sul cadavere da ambo i lati, in modo da riunirsi alle sommità formando un tettarello. Alle testate poi erano perpendicolarmente due altre tegole di chiusura. In un caso (presso la tomba L) le tegole erano solo da una parte e dall'altra blocchi di tufo. Generalmente contenevano il solo scheletro, senza suppellettile, in una, presso la tomba XXXV c'era una fibuletta di ferro sul petto del defunto; un'altra (presso la XLIII) aveva un pugnale di ferro, a lama triangolare, trovato ricurvo (n. 212 g. d. s.), in una terza (presso la LXI) c'era un boccaletto di terra grezza con una linea circolare alla spalla di vernice nera (alt. 120; n. 325 g. s.); una quarta (presso la LXV) conteneva una monetina indecifrabile e due bombylioi di terra grezza.

Più ricca una presso la tomba LXXXVII dove il defunto portava al collo una collana di filo eneo con corallo di pasta vitrea e presso v'era un lekythos con decorazione a reticolato (alt. 95); un olla di terra grezza (alt. 170) e un alabastron a v. n. (alt. 75). (nn. 466–469 g. s.).

Un'ultima infine, trovata alla fine dello scavo, presentava due scheletri posti uno in senso inverso all'altro; presso quello con la testa a est furono rinvenute due bombylioi di terra rossa e frammenti di uno specchio di bronzo (nn. 482, 83 g. s.)

Molte di queste tombe erano scavate fino a 3 m. dal suolo attuale.

3) Oltre tali tombe, sepolti in semplice fossa e senza nessuna traccia di suppellettile funebre, furono trovati 23 scheletri umani [1].

[1] Le osservazioni fatte in una delle necropoli sannitiche di Pompei, fuori la Porta di Stabia (M. Della Corte. in *Notizie degli Scavi*, 1911, p. 106; 1916, p. 287 segg.) mostrano che tanto le fosse semplici, che quelle coperte da lastre di pietra, quanto le tombe a cappuccina e quelle a cassa, presentando suppellettile uguale ed essendo riunite senza alcun ordine o stratificazione si devono considerare contemporanee e rispondenti quindi alla minore o maggiore agiatezza degli inumati. Nel nostro caso la mancanza assoluta di suppellettili in tutte le tombe a fossa semplice e nella grandissima maggioranza di quelle a cappuccina, rende difficile un giudizio. Certo la tomba a cappuccina, trovata presso quella a cassa LXXXVII è evidentemente coeva alla serie delle tombe a cassa, e gli oggetti trovati in alcune altre non sono contrastanti. Credo pertanto di dover accettare le conclusioni del Della Corte. Parmi però che questo tipo a cappuccina sia originariamente più tardo di quello a cassa.

II. A cremazione:

1) Nella necropoli furono rinvenute quattro singolari tombe, costituite di una fossetta, con ossa combuste, cavata in una grande masso di tufo.

a) Presso la tomba XLII. Il masso è lungo m. 0,55, largo m. 0,50 e alto m. 0,55. La fossetta era cavata a un lato del blocco in modo da essere da una parte a soli 11 cm. dall'orlo. Essa misurava m. 0,18 × 0,20 di apertura ed era profonda m. 0,19. Tra le ossa cremate non fu rinvenuto alcun oggetto.

b) Presso la stessa tomba. Dimens. del masso 0.47 × 0,46 × 0,46; della fossetta 0,14 × 0,14 con una profondità ugualmente di m. 0,14. Anche in questo caso era scavata da un lato e veniva a essere a solo 7 cm. dall'orlo.

c) Presso la tomba LI. Dimens. del masso 0,84 × 0,56 con una altezza di m. 0,41: la fossetta 0,10 per lato. Essa veniva a trovarsi da un lato a m. 0,60 dall'orlo e dall'altro a m. 0,14. Fu trovato a m. 3 di profondità.

d) Presso la tomba LXIX. Trovato pure a m. 3 di profondità. Dimens. del masso 0,70 × 54 con un'altezza di m. 0,40. La fossetta da un lato era quadrata con m. 0,20 per lato e profonda m. 1,155 e fu trovata piena soltanto di terra; ma anche questa tomba non può disgiungersi dalle tre altre.

2) 4 urne di terra grezza con ossa combuste (g. s. nn. 82, 83, 270 e 465) le quali non contenevano alcun oggetto di corredo.

Il terreno infine della necropoli diede, verso la fine dello scavo, i resti di un alto muro m. 2,20 e che terminava a m. 2,25 di profondità formato di blocchi di tufo (0.73 × 0.43) e alla superficie un grande pithos di terra, presso la tomba X (n. 84 g. s.).

***

Tornando ora alla serie relativamente più importante delle tombe a cassa, in cui risiede tutto l'interesse di questa piccola necropoli, dalla descrizione che ne ho fatta risultano la loro natura e gli elementi per una datazione cronologica. Sono tutte, come vedemmo, tombe del tipo detto *piano*, già ben noto nella regione [1] e il loro primo interesse è anzitutto nella grandissima vicinanza a Napoli, tanto da far considerare la necropoli se non proprio della città, di un suo sobborgo. La Napoli antica, com'è noto, aveva le sue mura a nord-est, dai SS. Apostoli a Forcella, un 400 metri quindi da Porta Capuana e infatti subito fuori, a S. Giovanni a Carbonara, è stata in questi ultimi anni scoperta una parte della necropoli del V-IV secolo, con bellissimi vasi dipinti, la cui pubblicazione è vivamente attesa dal mondo scientifico. Che nei secoli posteriori i seppellimenti potessero giungere anche a cinque chilometri dalla città è possibile: in fondo il moderno cimitero di Poggioreale è poco più vicino; ma parmi più probabile che si tratti, ripeto, della necropoli di un piccolo centro abitato, vero sobborgo della città. Essendo le tombe apparse solo all'estremità settentrionale dello scavo è verisimile che si stendano ancora in quella direzione.

Le 89 tombe del tipo scavate, pur dovendo necessariamente avere le loro piccole diversità cronologiche, presentano un carattere assai omogeneo. Di esse quattro soltanto

[1] *Notizie Scavi*, 1883, serie 3ª, vol. XI, tav. IV A (*necropoli di Cuma*).

(la LXVII, lunga m. 1,28; la LXXXVII, lunga m. 1,35; la LXXIV, m. 1,44 e la V, m. 1,45) devono essere di fanciulli o giovanetti; delle 85 rimanenti 24 sono certamente di uomini per la presenza della lancia nel sepolcro; anzi di esse due (le tombe LXVI e LXXXVIII) hanno di suppellettile la sola lancia; quattro altre (la XII, la XIV, la LXXI e la LXXX) solo la lancia e uno strigile di ferro; nella LXV c'è anche il bel cinturone militare. I defunti erano tutti, tranne casi sporadici. con la testa a sud o a oriente, cioè, procedendo lo scavo verso levante, a destra di chi guardava le tombe, e avevano il capo volto sulla gota sinistra (1).

In questo scavo si sono potute prendere esatte misure dei cassoni, nell'interno, come ricordai. La lunghezza più comune (21 tombe) è quella di m. 2,20 ; delle restanti, 7 sono lunghe tra m. 1,70 e m. 1,99 ; 34 tra m. 2,00 e 2,19 e 10 tra m. 2,21 e 2,50. Le lunghezze estreme si incontrano una sola volta. La larghezza più comune è di m. 0,60 che hanno 30 tombe ; 26 altre sono larghe tra m. 0,61 e m. 0,69 ; 12 tra m. 0,70 e 0,78 ; 12 poi sono più strette, restando tra m. 0,50 e 0,59. Anche l'altezza è quasi simile : 40 tombe sono tra m. 0,60 e 0,65 ; 10 più basse tra m. 0,50 e 0,59 ; 17 più alte, tra m. 0,66 e 0,79 ; 10 tra m. 0,80 e 0,90 e un sola raggiunge m. 1,08.

Ricordo quello strano caso della tomba XXXVIII perfettamente vuota, divisa a metà da una lastra ; anche le dimensioni sono anormali, perchè contro a m. 2,00 di lunghezza e cm. 50 di larghezza, ha un'altezza di soli cm. 40.

Lo spessore dei lastroni di tufo era in media di cm. 30.

Abbiamo già notato che due tombe avevano la sola lancia ; ma 15 altre contenevano il solo scheletro, senza alcuna suppellettile ; la XVIII solo una monetina, un'altra dozzina solo uno o due vasetti. Quelle, e erano le più, che avevano una serie di vasi (2), li presentavano aggruppati ai piedi dello scheletro e in più casi in quel punto non c'era la lastra del fondo, che talvolta mancava del tutto (3). Tra i vasi, quasi costante la presenza di una grande olla di terra grezza ; degli altri a vernice nera, generalmente lo skyphos, l'askos o la kylix non mancavano e erano rappresentati da un solo esemplare.

La vernice di tale suppellettile è molto bella e va da un nero morato a un aspetto argentato, che tradisce la voluta imitazione del metallo. Rarissimi i vasi dipinti o decorati o le statuette. Trattasi quindi evidentemente di una necropoli povera, come mostra anche il fatto che, essendo tutte le tombe inviolate, non fu trovato nessun oggetto di oreficeria e i defunti (che dovettero essere avvolti in un mantello o un lenzuolo, come dimostrano le impronte restate nell'ossido dei metalli) portavano solo anellini o fibulette assai modeste, generalmente di ferro.

La cronologia del sepolcreto si può fissare con precisione : le monete di Napoli del IV secolo ci indicano il *terminus post quem* e una datazione più precisa porta la presenza della kylix con la moneta di Siracusa, che è riconosciuta, come vedemmo, opera capuana della metà del III secolo.

Un poco più antichi devono essere gli ultimi prodotti delle fabbriche campane a figure rosse, quali quelli rinvenuti in alcune tombe ; la ceramica a decorazione bianca e poli-

(1) Così pure a Pompei (Sogliano, pag. 210; Della Corte, 1916, pag. 291).

(2) I resti trovati nell'olla 4 della tomba XXIV mostrano che contenevano vivande.

(3) Così pure talvolta si notò a Cuma. (Gabrici, *Cuma*, II, col. 671).

croma su fondo nero del tipo detto di Gnathia, che presenta begli esemplari nella necropoli di Teano, è in questa quasi sconosciuta. Notevole è invece la serie di ceramiche a vernice nera del tipo detto etrusco-campano che ebbe adatto centro in Capua. Oltre alla kylix citata ; ricordiamo la bella serie di coppe con decorazioni impresse nell'interno ; una testa di Medusa o un labirinto nel centro ; intorno da 4 a 8 altre impressioni, generalmente palmette spesso unite da festoni o da doppi festoni formanti come tanti anelli ovali.

Nè mancano i gutti calcni, come quello bellissimo della tomba XXVII, riprodotto nella fig. 12 *h* con la testa di Medusa, che ci portano alla II metà del III secolo (1).

Simile datazione è confermata dagli skyphoi a vernice nera di forma molto rastremata inferiormente e della forma della lancia a foglia, con costola mediana e lungo cannello, uguale a quelle rinvenute nella necropoli di Teano.

In questo quadro di ceramica tarda credo che bisogni specialmente notare le ollette con anse, riprodotte a fig. 7 e a fig. 10, che offrono esemplari di ceramica geometrica (2). Se essa non presenta la bellezza di forme della tarda ceramica geometrica apula, pure è un notevole prodotto sul quale già richiamò l'attenzione il Patroni (3), che ne determinò la sua fabbricazione campana, cosa della quale non può dubitarsi per i caratteri dei vasi e per le necropoli dove furono rinvenuti. I nostri esemplari ci confermano che fu un prodotto della metà circa del III secolo a. C. associato ai vasi etrusco-campani a vernice nera (4).

Così questa piccola necropoli che possiamo ben dire di Napoli ci offre un quadro che getta nuova luce su un periodo della storia della ceramica assai trascurato per la modestia dei prodotti ; ma che pure ha il suo grande interesse nella storia dell'arte e della civiltà italiana. E nello stesso tempo ci offre un nuovo documento della vita secolare della gloriosa metropoli partenopea.

G. Q. Giglioli.

(1) Pagenstecher, op. cit. pag. 165. Per le origini di detta ceramica vedi le acute osservazioni di G. E. Rizzo in *Röm. Mitt.* XII, pag. 254. Per le Gorgoni cfr. A. Furtwängler in Roscher, *Lex.* I, 1721.

La necropoli di Ponticelli viene quindi a essere coeva a quelle sannitiche di Cuma e di Pompei già citate, datata quest'ultima però, a mio parere, di qualche decennio troppo indietro dal Sogliano e dal Della Corte; mi pare infatti che anch'essa debba credersi non del principio, ma della metà circa del III secolo a. C.

(2) Parecchi sono gli esemplari del Museo di Napoli, trovati in città n. 82860–64, tutti ollette.

(3) Patroni, op. cit., pag. 113, fig. 75, n. 8 e 10; Cfr. Duhn in *Bull. Inst.* 1874, pag. 165.

(4) Interessante è confrontare questa ceramica con quella Alessandrina detta di Hadra, da una delle necropoli della città. Se ne occupò il Pagenstecher (*Dated sepulchral vases* nell'*American Journal of Archaeology*, XIII, (1909), pag. 387 segg. e *Schwarzfigurige Vasen des vierten und dritten Jahrhunderts*, in *Bulletin de la Societé Archéologique d'Alexandrie*, n. 14, (1912)) e le sue conclusioni, rettificate dal Pomtow (*Berl. Phil. Wochenschr.* 1910, pag. 1094) portano alla conclusione che tali vasi, i quali spesso presentano lunghe iscrizioni di sepolti, siano databili tra il 284 e il 249 a. C. Ce n'è uno ora conservato a New York (*A. J. A.*, tav. X, 10) che ha con i nostri particolare somiglianza di ornamentazione. È uno stile quindi che appare in tutto il mondo classico alla fine della ceramica dipinta.

SARDINIA.

XVIII. OZIERI — *Ripostiglio di armi e strumenti in bronzo di età nuragica, rinvenuto in regione Chilivani.*

Nel marzo del 1921 il proprietario Paolo Cottino, eseguendo alcuni lavori di miglioramento nel suo podere attiguo alla stazione ferroviaria di Chilivani, rinvenne a poca profondità dalla superfice un grosso recipiente in terracotta, andato in frammenti, entro al quale stavano disposti con ordine un'ottantina di oggetti in bronzo, in gran parte intieri, con qualche pezzo di robusto filo pure in bronzo. Mercè l'efficace intervento dell'avv. Antonio Altana, R. Ispettore dei Monumenti di Ozieri, fu possibile a questa Soprintendenza di raccogliere tutto il materiale reperto ed esaurite felicemente le pratiche di legge, riunire il rispostiglio intiero nel Museo Nazionale di Cagliari.

Nessun segno esteriore rilevava la presenza del ripostiglio, nè fu possibile per il momento estendere le indagini per vedere se la scoperta fosse isolata ; anche i frammenti del vaso non si poterono esaminare, ma dalle indicazioni date dallo scopritore risultò che esso fosse di circa 60 cm. d'altezza, con grosso orlo piatto e di rozzo impasto, del tipo insomma dei grossi vasi o ziri, rinvenuti intieri o frammentati in varî nuraghi.

Se le circostanze della casuale scoperta non si poterono sino ad ora del tutto chiarire e ci resta ancora il dubbio sul carattere del ripostiglio e sulla possibilità di raccogliere in sito altri elementi ancora nascosti, però i materiali scoperti sono di indubbio carattere nuragico e vanno ad accrescere la serie oramai numerosa dei ripostigli di armi e di strumenti riferiti a quel periodo importante della civiltà protosarda.

La composizione del ripostiglio di Chilivani è la seguente:

N. 8 bipenni con foro a taglienti verticali ;
» 1 bipenne con foro a taglienti perpendicolari;
» 1 lingotto a forma di bipenne ;
» 49 accette a margini rialzati ;
» 10 cuspidi di lancia ;
» 3 puntali di lancia ;
» 2 daghe a larga lama frammentate ;
» 5 scalpelli ;
» 1 incudine spezzata ;
» 1 ornamento militare a cornetto, innestato su grosso filo ricurvo ;
» 5 pezzi di grosso filo in bronzo contorto, a sezione esagonale.

Vediamo ora con qualche particolarità i varî tipi di oggetti.

Delle otto bipenni rinvenute nel ripostiglio, sette hanno il medesimo tipo leggermente arcuato verso il basso (fig. 1), con i due taglienti larghi, rigidi ed alquanto inclinati verso la parte inferiore, col foro mediano non tronco conico, ma cilindrico, con robusto colletto nell'orlo sottostante. Sono tutte quante molto robuste e nuove, senza traccia di uso, ma ben finite e con la martellatura evidente agli spigoli ed al tagliente. Le dimensioni variano da cm. 33 a 27 di lunghezza, con i taglienti da 6 a 4 cm. Anche l'altezza del colletto varia da 1.5 a 1 cm.

È questo un tipo di produzione certamente locale, essendosi trovato nell'isola la nota forma in steatite di Belvì e quella da me recentemente recuperata ed illustrata dalla grotta

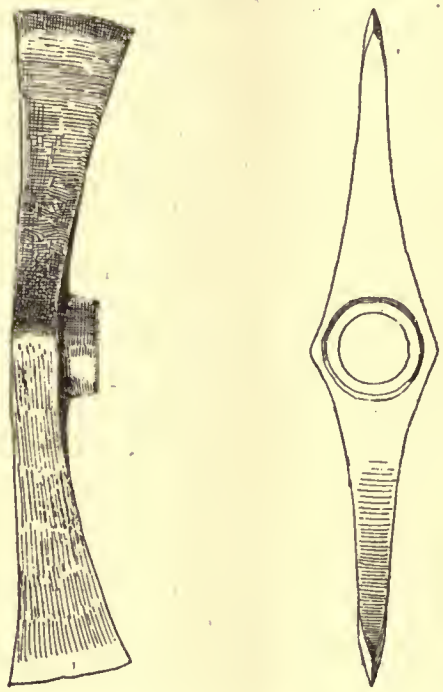


Fig. 1. – Bipenne a tagli verticali, ripostiglio di Chilivani.

di Ursulei, nell'Ogliastra (1). Oltre ai numerosi esemplari provenienti dai più svariati e lontani punti dell'isola, sia nel nord, da Ploaghe, Tula, Nuchis, Ozieri, che del centro, a Sarule, nel Nuorese, che dall'Ogliastra, come Lotzorai, quanto dalle regioni meridionali da Barumini, da Guspini e dai maggiori ripostigli isolani di Abini e di Valenza (2). Sicchè si può ben dire che se il tipo è stato importato in Sardegna, forse sino dall'età micenea, come propende a credere il Pinza, esso però vi si è sparso largamente e si è mantenuto per tutta l'età nuragica.

(1) Pinza. *I monumenti primitivi della Sardegna*, pag. 166. fig. 94. 4; Taramelli, *Bullettino Paletnol. Ital.* 1918. pag. 96 e seg.

(2) Pinza, op. cit., pp. 143, 147, 148, 150, 151.

L'altra bipenne si distingue dalle precedenti : è rigida, appiattita e tagliente verticali, col foro mediano piuttosto piccolo e non munito di colletto ; è di cm. 27 di lunghezza e parrebbe quasi un lingotto, piuttosto che un'arma.

Nel ripostiglio figura una piccola bipenne a taglienti traversali, (fig. 2) di cm. 16 di lunghezza, di fattura elegante e di tipo rappresentato in varie località dell'isola [1] ed anche in un recente trovamento di Oliena. Essa pure è prodotto locale come attesta

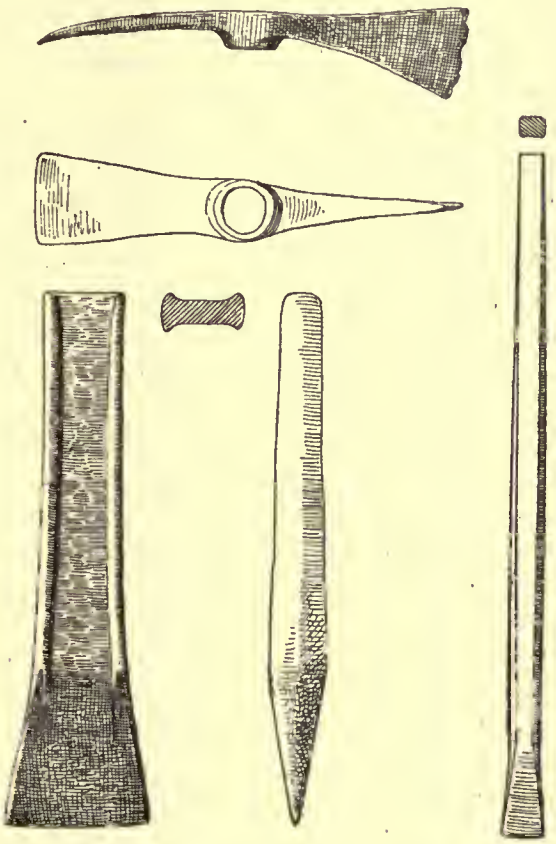


Fig. 2.

la presenza della forma in steatite, pure rinvenuta in Sardegna, data anche dal Pinza [2]. Interessante è l'oggetto che io ritengo un lingotto a forma di bipenne, piana, a romboide allungato, con foro ampio e taglienti smussati, di m. 0.36 di lunghezza. Se veramente, come io penso, trattasi di un lingotto, la forma è sinora isolata in Sardegna, ma sul continente ha qualche confronto nei lingotti del ripostiglio di S. Francesco di Bologna, del Grossetano, tra Manciano e Lamprugnano, di Madriolo, presso Udine, e di Chiusa di Frontone, presso Rigola, nel Pesarese, illustrati dal Rellini [3]. Solo un'analisi chimica, che ancora

(1) Pinza, op. cit., pag. 176.
(2) Pinza, ivi, pag. 166.
(3) Rellini, *Bull. Paletnol. Italiana*, 1905 (XXXXI) pag. 13 e seg.

non ho potuto fare, potrebbe in qualche modo stabilire se questo lingotto sia o meno di produzione sarda, il che potrebbe essere ammissibile, data la presenza ormai accertata non solo di giacimenti cupriferi ma di lavorazioni estese in età nuragica (1).

Le 49 accette hanno tutte quante la medesima forma, benchè si distinguano in varî gruppi di esemplari identici per dimensioni e forma, ricavati evidentemente dalle medesime matrici.

Il tipo è però uguale per tutte ; hanno cioè testa appiattita, fianchi rettilinei ; con i margini molto sporgenti, specie al centro, sulle due faccie e che invece sono bruscamente spianati ed appiattiti accostandosi al tagliente che si espande alquanto, regolare e rettilineo ed affilato a martello in quasi tutti gli esemplari.

Cinque di queste accette hanno la lunghezza di cm. 21 e la larghezza al tagliente da 5 a 5 cm., secondo la martellatura. Altre quindici accette hanno la lunghezza di poco inferiore, di 20 cm., ed il taglio da cm. 5.5 a 6 ; sono tutte fresche, anzi nuove, taglienti, alcune anzi non ancora rifinite dalla martellatura.

In gran parte nuove sono altre sedici accette di cm. 19 di lunghezza, col taglio da cm. 5,5 a 6, e nuove del pari altre sette accette di cm. 18 di lunghezza e da cm. 4 a 5 al tagliente ; cinque altre poi misurano cm. 17 e al tagliente cm. 4. Una sola accetta, pure nuova e della medesima forma, ha le modeste dimensioni di cm. 11 e di cm. 3 al tagliente. Questo tipo con diverse dimensioni, alcune assai più grandi che gli esemplari di Chilivani, è assai diffuso in Sardegna, come osservò il Pinza (2) e vi si mantenne a lungo sino all'età del ferro inoltrata : comparve in tutte le varie parti dell'isola ed alle numerose località accennate dal Pinza dovremmo aggiungerne anche altre, dove questo tipo appare sempre associato con altri tipi di accette e con le bipenni, come recentemente nel piccolo ripostiglio di Lotzorai da me pubblicato (3), confermando le giuste osservazioni fatte in proposito dal ricordato autore.

Le nove cuspidi di lancia sono tutte molto robuste, con un cannone corto, ottagonale, all'esterno e conico internamente e le due alette elegantemente arcuate, taglienti e terminanti in punta acuminata. Le dimensioni variano da cm. 43 della più lunga fra tutte a 27 cm. della più corta, ma la lunghezza delle altre si aggira dai 30 ai 33 cm. Il tipo è comune e diffuso in varie località ed in varî ripostigli sardi, dove è associata con ascie a margini rialzate e con bipenni ; la scoperta di una forma di steatite in Sardegna è sicura prova che esse vi erano prodotte in grande numero ed in varie forme e dimensioni (4) (fig. 3).

I tre puntali di lancia hanno forme e misure alquanto differenti l'uno dall'altro. Uno, acuminato e lungo 39 cm. (fig. 3) ha la superficie esterna ottagona, ma la bocca circolare ; l'asta è decorata da quattro solchi dentellati. Il secondo puntale è alquanto più breve, cm. 30, con tre solchi tacchcggiati all'orlo ; due soli solchi presenta l'altro puntale, di cm. 28 di lunghezza. Tutti però corrispondono alle forme in steatite rinvenute in Sardegna, una delle quali proveniente da Nuraghe Piscu, di Suelli, ed hanno i loro confronti

(1) Taramelli. *Bull. Paletnol. Italiana*, 1912 (XXXVII) pag. 76. e *Officine fusoria di Ortu Commidu*; Sardara. *Monumenti antichi dei Lincei*, V, XXV (1918), pag. 128, nota 2.

(2) Pinza, op. cit., pag. 144 e seg., tav. XVI, 20; XVII. M.

(3) Taramelli, *Not. Scavi*, 1921, pag. 497.

(4) Taramelli. *Bull. paletnol. Italiana*, 1918. pag. 196 e seg.

con altri consimili puntali, dati dai ripostigli di Abini, di Valenza, della Maddalena per dire dei più noti.

Le due daghe, pur troppo frammentarie, sono invece meno comuni e ricordo una sola lama proveniente da Tiana, che si assomigli : i due frammenti misurano 33 e 17 cm. Sono

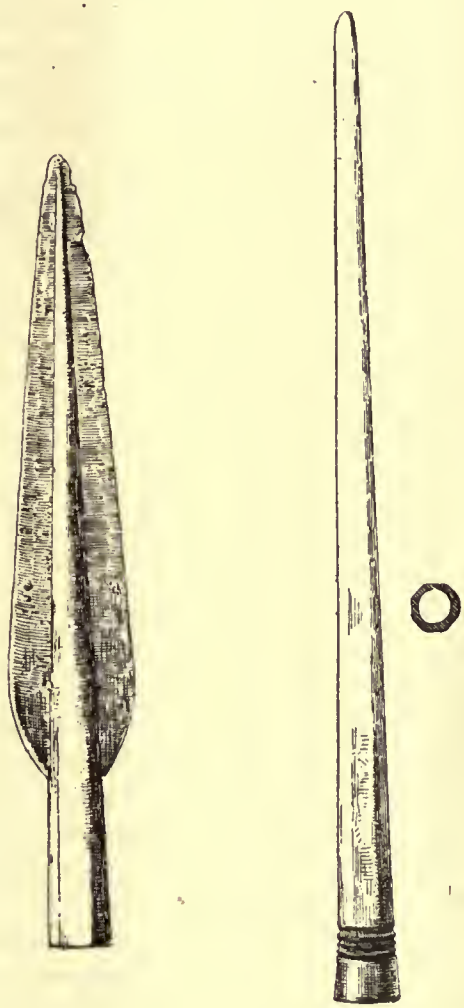


Fig. 3.

entrambi molto larghi, cm. 7, ed appiattiti : una sola, la più lunga, ha il foro per il chiodo del manico ed un lieve risalto mediano su una delle faccie. Si direbbero piuttosto coltellacci da caccia, che lame guerresche.

I cinque scalpelli sono magnifici esemplari, assai lunghi e robusti stromenti da lavoro, a testa piatta e taglio vivo ; le dimensioni variano da cm. 32 a 21. Tre di essi hanno il corpo a sezione esagonale e due quadrata ; il taglio è in tutte di cm. 1.

Sono frequenti in Sardegna gli scalpelli corti e non mancano nei diversi ripostigli ricordati più sopra ; ma qualche scalpello lungo venne pure qua e là trovato, ad Abini, a Ploaghe, a Tula, denotanti la diffusione di questo indispensabile utensile da lavoro in tutta l'isola.

L'incudinetta (fig. 4) ha forma nuova e finora isolata fra i reperti sardi e si differenzia notevolmente dalla maggior parte delle forme che sono date dai ripostigli del continente italiano ed anche da quelle dell'officina fusoria di Poreien d'Amblagnieu, riportata dal Dechelette (1). Ha la lunghezza di cm. 17, ed è spezzata alla coda, ma completa ; presenta una testa tondeggiante, appiattita, superiormente, di cm. 3.5 di diametro ; dopo la stroz-

Fig. 4.

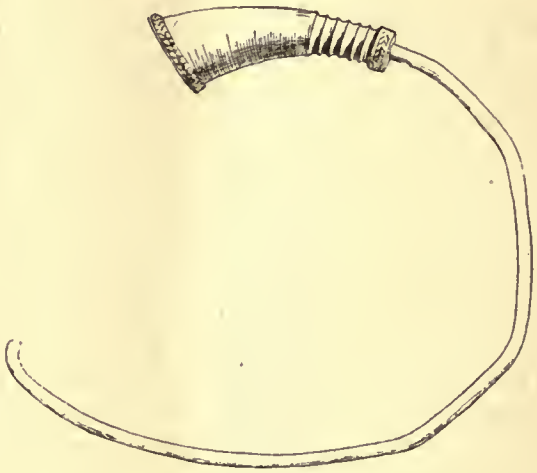


Fig. 5.

zatura al collo la incudinetta ha una lunga coda che si appiattisce senza però essere tagliente. È un tipo solido e pratico di incudinetta portatile, atto però a grossolani lavori d'armaiolo, più che a lavori minuti di cesellatore e di gioielliere primitivo.

Un tipo raro, non però senza confronti isolani, è quello dell'oggetto indicato col nome di ornamento militare ; come è dato dalla figura 5, è un cornetto di forma conica ricurva, lungo cm. 10, che si insalda ad un robusto filo di bronzo, piegato a guisa di elissi quasi completa. Il corno, vuoto internamente, è ornato alla bocca ed alla sommità da rilievi a doppia treccioia e da solchi paralleli. Un oggetto analogo, appartenente alla collezione Vallero, di Sassari, fu dato dal Pinza (2), altro poco diverso è fra i bronzi del ripostiglio di Abini. Io esprimo per tutti l'ipotesi che servissero a tenere strette le estremità di grossi mazzi di crini equini, meglio che di piume, formando una specie di pennacchio per decorare un casco o un berretto di cuoio, come accennerebbe anche la curva del grosso filo aderente al cornetto.

Vanno anche aggiunti al ripostiglio di Chilivani varî pezzi di filo di bronzo, a sezione esagonale, forse materiale grezzo, destinato ad essere lavorato a martello, per anelli ed armille, frequenti anche nel materiale nuragico.

(1) Dechelette. *Manuel d'Archéologie celtique et gauloise*, II, 195, 277.
(2) Pinza, op. cit., pag. 146, fig. 83.

Quasi tutti gli oggetti a cui ho qui rapidamente accennato hanno il carattere di essere nuovi, non usati ed a differenza di quanto fu osservato in altri ripostigli dove i frustoli abbondano, qui prevalgono gli oggetti intatti e di pochi tipi e forme, suggerendo quasi la derivazione loro da un'officina sola, probabilmente di proprietà di quelli stessi che riunirono e nascosero l'insigne gruppo di bronzi nuragici.

Concludendo ora questo breve cenno descrittivo del ripostiglio di Chilivani, risulta che esso comprende tipi tutti di produzione locale, che hanno larghi confronti nei materiali dell'isola, rinvenuti nei monumenti nuragici e fanno perciò parte di quella suppellettile riferita al periodo più volte secolare che è compreso col nome di civiltà nuragica.

Possiamo tuttavia fissare con qualche precisione maggiore l'età del ripostiglio.

Le bipenni, per quanto risalenti ad un tipo di importazione micenea, per la loro finezza, regolarità ed eleganza di forme e finezza di taglio, rappresentano un prodotto di grande perfezione, a cui si perviene dopo una lunga evoluzione. Anche le ascie a margini rialzati, pure essendo di tipo primitivo, però per le loro grandi dimensioni, per l'accurata fattura, come per la rigida e netta disposizione del tagliente, sono prodotti di tecnica agguerrita, che trae grande aiuto dal martello per ridurre i prodotti della fusione; il che risulta anche dalle larghe e piatte lame di spada e dalla finezza delle ali delle cuspidi di lancia. Tanto queste che i puntali ed il cornetto per elmetto, decorati da semplici motivi ornamentali, che i lunghi scalpelli e la singolare incudinetta, sono tutti prodotti di egregia fattura, di una evoluzione già compiuta, del periodo pieno e più alto della metallurgia locale. Nella classificazione da me proposta dei ripostigli italiani dell'età del bronzo e del ferro, riterrei questo di Chilivani alquanto più antico di quello di Abini, presso Teti e di Forraxi Nioi, di Valenza, coevo quindi a questo ultimo da me illustrato di Monte Idda, di Decimoputzu, cioè del II periodo, ad un dipresso parallelo a quelli siciliani di Giarratana e di Mineo, ed al ripostiglio di Piediluco, di Terni, riferibili tutti al sec. VIII a. C.

Quanto al carattere del ripostiglio l'abbondanza di tipi uguali e di proporzioni identiche, la prevalenza di esemplari nuovi ed appena finiti, come la presenza di un'incudinetta, degli scalpelli e del pane di rame a foggia di piccone, ci inducono a pensare al deposito di fonditori e venditori ambulanti anzichè ad una stipe votiva. Si deve tener presente che la pianura di Chilivani, nella quale ancora oggidì avviene la diramazione delle principali linee ferroviarie dell'isola, per Terranova, Cagliari e Porto Torres, si trova anche geograficamente e commercialmente in un punto centrale tra i giacimenti ramiferi dell'Algherese e le regioni pastorali degli altipiani di Ozieri, di Bitti e, più a nord, del Sassu e dell'Anglona (1).

Non sarebbe fuori del caso pensare che in quella piana si avesse un punto di mercato e di ritrovo fra le varie tribù dei territorii nuragici circostanti e che in prossimità di questo mercato il fonditore ambulante avesse nascosta la sua preziosa merce che, per fortuna nostra, non potè più recuperare ed è sino a noi pervenuta.

A. Taramelli.

(1) A. Taramelli, *Il ripostiglio di bronzi nuragici di Monte Idda*, in *Monumenti antichi*, Anno 1921 (v. XXVII), pag. 92.

XIX. PORTOTORRES — *Scoperta di monete d'oro di età bizantina in regione Balai.*

Nel principio del gennaio dello scorso anno 1921 il bracciante Gianuario Giordo, lavorando nell'orto del padre suo Antonio, situato in regione Balai, all'estremità dell'abitato di Portotorres, attiguo alla caserma dei RR. Carabinieri, rinvenne in mezzo a blocchi di pietra un vasetto in terracotta contenente monete e oggetti d'oro in frammenti. Il locale ispettore dei Monumenti, cav. uff. Gavino Clemente, informato immediatamente del reperto, si recò subito sul posto e potè raccogliere le notizie sulla scoperta e ritirare gli oggetti, che così poterono essere studiati e conservati per le pubbliche raccolte nazionali.

Dalle informazioni inviatemi dal chiaro sig. Gavino Clemente, a cui qui rivolgo i miei ringraziamenti, risulta che nessuna traccia di tomba o di ripostiglio bene sistemato si potè notare nel punto in cui venne trovato il vasetto di terracotta, che andò in frammenti all'atto del rinvenimento ; pare ad ogni modo che in quella località esistesse un vecchio cimitero, da lungo tempo abbandonato, ma nessun indizio si ebbe che potesse dare qualche luce sull'attuale rinvenimento che, a quanto mi consta, è sinora isolato.

L'importanza dell'attuale scoperta è perciò limitata per il momento al reperto in sè stesso, che qui descrivo brevemente.

Le monete sono in numero di quaranta, delle quali trentasette soldi d'oro bizantini di egregia conservazione e freschezza e tre monete arabe, di buona conservazione esse pure, benchè alquanto consumate dall'uso. Gli oggetti d'oro sono frustoli e frammenti informi, materiale raccogliticcio e serbato per il valore del metallo. Il vasetto di terracotta che conteneva il prezioso marsupio, andò in schegge e l'egregio sig. Clemente non potè raccoglierne neanche la più piccola traccia.

Delle monete bizantine ecco la indicazione precisa :

N. 16 esemplari di soldi d'oro di Teofilo con Michele e Costantino VIII (829-842):

D ☆ ΘЄOFILOS ЬASILЄO · Busto di fronte e diademato di Teofilo con la croce greca nella d. e volume nella sinistra.

R + MIXAHL · S · COhSTAhTIh · Busti di faccia e diademati di Michele e di Costantino VIII ; nel campo croce (Sabatier, *Monn. byzant.* II, 93, n. 13, tav. XLIII, 16.

Una sola moneta presenta la variante nella grafia del rovescio : + MIXAHL · S · COh TAhTIh.

N. 21 Esemplari di soldi d'oro di Basilio I e Costantino IX (869-870).

D ЬASILIOS ЄT COhSTAhT · AЧGG · Busti di faccia e diademati di Basilio I e di Costantino IX, che insieme tengono la doppia croce greca, l'uno con l'abito a losanghe, l'altro a pieghe.

R + IhS · XPS · REX · RЄCNANTIVM · Cristo nimbato e su croce seduto di fronte, la mano destra levata, nella sinistra l'Evangelo (Sabatier, ivi, II, p. 107, n. 5, tav. XLIV, 22.

Le tre monete arabe, di buona conservazione, furono gentilmente determinate dalla dott. Lorenzina Cesano, che richiamandosi alla classifica del Lagumina (*Catalogo delle monete Arabe*, pag. 135, Tav. I, 9) le riferisce all'Emiro Aglabita Ibrahim b. Ahmed del 261-269 dell'Egira = 874-902 d. C. e precisamente all'anno primo del suo regno, 261 = 874, senza indicazione alcuna della zecca di coniazione.

Gli oggetti d'oro ricuperati insieme alle monete descritte sono i seguenti:

a) Tre frammenti del peso complessivo di gr. 18, di un braccialetto tubulare, schiacciato e squarciato; quella che era una delle estremità del braccialetto termina con un manicotto decorato da fitto intreccio a rilievo in filigrana. La lamina di cui è formato il braccialetto è molto robusta, ma non presenta nessuna specialità caratteristica per riferirlo ad una data precisa, poichè il semplicissimo motivo decorativo si presenta tanto nell'orificeria così detta barbarica, che in quella bizantina.

b) Frammento di orecchino d'oro a cerchiello robusto, peso gr. 3, con ingrossamento al centro: ad una delle estremità è spezzata la parte sottile che penetrava nel lobo dell'orecchio; anche di questo oggetto non è possibile precisare l'età.

c) Numero 22 sottili lamelle d'oro di forma rettangolare, delle dimensioni di cm. 1 a 1,5; quasi tutte liscie sulle due faccie. una sola sembra ritagliata da una lamina decorata, ma il motivo decorativo è quasi completamente scomparso.

A cosa potessero servire queste laminette, del peso complessivo di 19 grammi, non saprei dire; forse dovettero servire a decorare qualche parte d'indumento femminile, forse qualche cuffietta, cucite o intessute nella trama.

Il modesto reperto di Portotorres, pure interessante per il gruppo di monete e per la nobiltà del metallo, non ci dà troppa luce nè sull'origine probabile di esso, nè sull'epoca a cui si riferisce, che è tra le più oscure della storia medioevale della Sardegna.

Dalla presenza delle monete dell'emiro Aglabita Ibrahim b. Ahmed noi siamo autorizzati a collocare il ripostiglio a dopo l'anno 874 d. C. Se la grande maggioranza di monete bizantine conferma la presenza in Sardegna di autorità, di dominatori e di potenza bizantina, attestata dai rapporti tra il papa Giovanni VIII ed i *principes Sardiniae*, ricordati per l'anno 873 (1), pure la presenza delle tre monete arabe non è senza importanza per i rapporti tra la Sardegna ed i Mussulmani. Resta anche confermato quanto ci è riferito dallo storico Arabo Ibn el'Atir (2) che l'isola dall'anno 753 al 935 non fu molestata dagli Arabi, per quanto si debbano registrare i tentativi dell'anno 806, ricordati dagli Annali hoiseliani (3) e la fiera crociera compiuta nell' 828 per ordine di Lotario da Bonifacio, conte di Lucca e da varî conti di Toscana, allo scopo di snidare i corsari Arabi dai loro ripari nella Corsica donde assalivano l'isola sarda, crociera che terminò con l'assalto sulle coste dell'Africa e con la sconfitta degli Arabi (4). Si vede però che durante i periodi di relativa tranquillità dell'isola dalle incursioni arabe non dovevano essere mancati rapporti di carattere pacifico e commerciale tra gli Arabi della Sicilia e della Tunisia, delle Baleari e della Spagna, con gli abitanti delle parti settentrionali

(1) E. Besta, *La Sardegna medioevale*, I, pag. 43.
(2) Amari, *Biblioteca Araba Sicula*, I, 11.
(3) Bouquet, *Rerum Gallicarum Scriptores*, Lib. VII, anni 806, 807.
(4) Manno, *Storia Moderna della Sardegna*, pag. 335.

della Sardegna e specialmente col porto turritano, rapporti di cui sarebbero appunto testimonio le monete di Ibrahim b. Ahmed, conservate nel nostro ripostiglio di Porto-Torres, insieme ad un numero preponderante di monete bizantine di Teofilo con Michele e Costantino VIII e di Basilio I con Costantino IX, che rappresentano appunto il periodo dall'anno 829 all'870, in cui non troviamo ricordati assalti arabi in Sardegna, mentre invece non sono mancati sotto gli imperatori menzionati sanguinosi conflitti con gli Arabi sto si in altre parti dell'impero.

A. Taramelli.

XX. SERRI — *Nuovi scavi nel santuario nuragico presso la chiesa di S. Maria della Vittoria, sull'altipiano della Giara.*

L'altipiano della Giara di Serri ha già dato negli anni 1909-10 interessanti avanzi per lo studio delle antichità preromane della Sardegna, cioè il tempio a pozzo, difeso da una cinta nuragica, presso la chiesa di S. Maria della Vittoria, ed il recinto circolare megalitico con altare e sedile, situato verso l'interno del pianoro [1]. Ma l'interesse della località non era ancora esaurito con le due campagne già intraprese su quell'altipiano, così notevole per la postura e per i suoi avanzi monumentali; specialmente accanto al tempio a pozzo ed i resti del recinto fortificato con torre munita di feritoie si stendeva un tratto di terreno tutto a cumoli di materiali con traccie di costruzioni che richiamava la mia attenzione e che era certo interessante di esplorare.

Le mie proposte furono accolte dalla Direzione generale delle Antichità che mi fornì a più riprese i fondi per le indagini, per quanto l'accresciuto costo della mano d'opera rendesse il lavoro di scavo di maggiore dispendio e di minore profitto.

I risultati delle brevi campagne condotte dal 1919 al 1921 sono qui brevemente esposti e sono resi più perspicui dall'accurata pianta e dai disegni del chiaro prof. Giarrizzo, che qui ricordo con particolare gratitudine. Ricordo altresì il volenteroso aiuto datomi dal Dr. Davide Fraioli, segretario del R. Museo e dalle autorità locali, in special modo dal giovane segretario Sig. Eraldo Floris.

Durante questo periodo di scavi fu sgomberato un tratto abbastanza vasto di terreno, come risulta dall'unita fotografia (fig. 1). Debbo subito accennare che per la scarsa profondità dello strato archeologico questo era stato molto rimestato, anche per la costruzione della chiesetta di S. Vittoria, che in tempo non ben definibile ma non molto remoto, aveva attinto i suoi materali dalle prossime rovine.

Il primo edificio che fu messo in luce in questa campagna, è quello segnato in pianta nella Tav. I, col n. 7, costituente i resti di un recinto circolare, che si trova addossato alla cinta fortificata, proprio presso la pendice settentrionale dell'altipiano; fu anzi lo sco-

[1] *Notizie d. Scavi*, 1909, pag. 412 e seg.; 1911, pag. 291 e seg.; *Il Tempio nuragico ed i monumenti primitivi di S. Vittoria di Serri*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. XXIII (1914) pag. 314 e seg.

scendimento di questa che portò per conseguenza lo scoscendimento di parte del recinto (fig. 2 e 3). [1]

Il recinto, di pianta ad un dipresso circolare, del diametro di circa m. 11,50 e conservato per circa due terzi della sua periferia, non si leva molto alto sulla roccia su cui posa. La fronte esterna del muro perimetrale ha due filari di pietre basaltiche, abbastanza ben connesse, quelle del filare inferiore sbozzate, quelle del corso superiore bene squa-

Fig. 1 – Veduta generale dello scavo del tempio ipetrale e del piazzaletto antistante. Nello sfondo il Monte Trempu e l'altipiano della Giara di Gesturi.

drate, lavorate finemente alla martellina, ma sì le une che le altre con la faccia esterna accennante alla curva dell'edificio. La fascia interna del muro perimetrale è pure costituita da pietre basaltiche di mediocre grossezza e sgrossate; lo spazio tra le due fascie è riempito di piccoli blocchi e di argilla assai compatta, in modo da formare un solido muro di m. 1.35 di spessore. Il recinto nella parte conservata, che è quella rivolta verso la cinta con torre a feritoie, presenta un ingresso, di m. 1,20 di ampiezza, con due gradini per scendere verso l'interno al pavimento, dell'area circolare interna, del diametro di circa 8 metri. Era questa selciata in lastroni irregolari, ma giustaposti con cura e spianati naturalmente in modo da formare una massicciata pianeggiante e regolare. Un lastrone, emergente alquanto al centro, sembra la base di appoggio di un altare, posto al

[1] Gli scavi in corso, nel 1922, hanno messo in vista tutte le fondazioni dell'intiero recinto circolare, che si innestava con la cinta di difesa di questa parte del santuario.

centro del recinto. Il fatto notevole di questo recinto è il sedile disposto tutto all'ingiro, formato di massi di pietra lavica e di calcare, alti circa m. 0,50, lavorati nelle faccie a vista e muniti in alto da una stretta cornice a fascia di m. 0.10 di altezza (figg. 2, 3).

Le pietre del sedile, lunghe circa un metro e curve, sono appoggiate alla faccia interna del muro perimetrale e sopra ai lastroni del pavimento, avvicinate fra di loro in modo da formare un sedile unico e continuo, che trova i suoi confronti con i sedili dell'altro recinto,

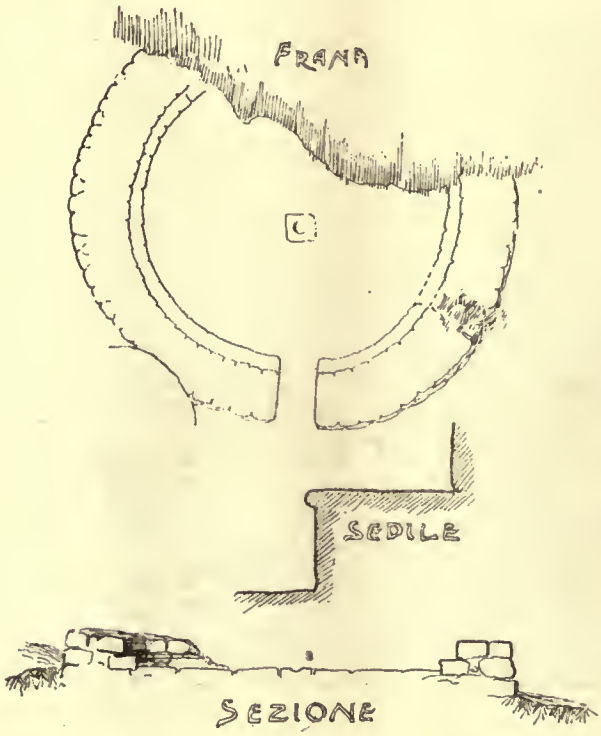


Fig. 2 – Recinto circolare con sedile nell'interno.

dell'altipiano stesso della Giara e con quelli della capanna *A*, nel villaggio nuragico di Serrucci, presso Gonnesa (1). Ma questo recinto, per l'accurata lavorazione delle pietre, sia dei sedili che delle pareti, in confronto agli altri due ricordati che hanno un rude carattere megalitico e sembrano costrutti per riunioni ed assemblee giudicanti di guerra e di questioni giuridiche, ed anche per la sua vicinanza ad edifici di carattere sacro, dovette avere uno scopo collegato al culto. Vorrei supporre che esso servisse a contenere od a raccogliere, in meditazione aspettante ed austera, le persone che dovevano fare il loro sacrificio e la loro offerta al prossimo tempio e che dalla rude arte delle statuette votive ci si rivelano comprese dalla gravità severa del rito.

I materiali trovati in questa parte dello scavo si riducono a frammenti di rozza ceramica nuragica, con numerose anse a ponte; in bronzo si ebbero spilloni frammentati,

(1) Taramelli, *Indagini nella cittadella nuragica di Serrucci, presso Gonnesa*, in *Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei*, vol. XXIV (1917), pag. 634 e seg.

frustoli di pugnaletti a lama piatta ed una statuetta votiva, probabilmente femminile (fig. 4). E del tipo già noto da varie statuette di Abini e da quella recentemente trovata a Nuragus ed in altri punti dell'isola, col corpo esile, chiuso in una tunica quasi come in una guaina, munita in basso da numerose balze, una delle quali decorata; il capo invece più grosso, con i lineamenti del viso esagerati, occhi sporgenti, naso, mento ed orecchie di forte risalto; accennata la discriminatura dei capelli. La testa è avvolta da un velo nella parte superiore, che scende ai lati ed alla nuca, sotto l'abito. La figurina è coperta da un

Fig. 3 – Interno del recinto circolare.

ampio mantello che scende sino ai polpacci, decorato all'orlo inferiore ed al collo da una stretta fascia di decorazioni incise a bulino, riproducenti forse un'orlatura di pelo o di rozzo ricamo attorno al mantello. Nella mano destra, come in tante altre statuette votive, è protesa la ciotola dell'offerta. La mano sinistra è spezzata, come sono stroncati i due piedi nel violento strappo dalla tavola di offerta dove la statuetta era impiombata. È notevole l'ampiezza degli occhi che fa pensare alle note fattucchiere della leggenda sarda, dalle doppie pupille; certo queste sacerdotesse servivano, con il loro ascendente, a mantenere la rigida disciplina religiosa della tribù [1].

La grande dispersione che presenta il materiale votivo del santuario non ci lascia certi se da questo recinto circolare o dal vicino edificio religioso sia provenuta la statuetta; lo stesso dicasi della grande accetta in calcare levigata, assai lunga ed appiattita (lungh.

[1] Solino, I, 101; Pettazzoni. *Relig. primit. della Sardegna*, pag. 57 e seg.

cm. 23) che si trovò spezzata nel recinto e che meglio che adatta per uso pratico apparve oggetto rituale, forse per sacrificio di animali nel tempio.

L'edificio più importante messo in luce in questa campagna, attiguo al recinto circolare ed alla torre a feritoie, ha disposizioni sinora ignote tra gli edifici riferibili ad età nuragica, diverse da quelle dei templi a pozzo già noti ed esplorati, sia a Serri che a Sardara ed a Ballao. Ma per i suoi elementi fondamentali è certamente da ritenersi un tempio od un luogo di culto della gente protosarda.

Fig. 4 – Statuetta femminile, in bronzo, rinvenuta nel recinto del sedile.

L'edificio, modesto e semplice, segnato nella pianta a Tav. III-IV, col n. 8, nelle sue disposizioni appare essere stato riparato molto largamente almeno una volta e poi sottoposto ad una distruzione generale definitiva che ne troncò la sua esistenza con un incendio violentissimo di cui restano evidenti traccie nei materiali calcarei della sua costruzione.

Le traccie del piano antico erano profonde poco più di m. 0,80 sotto l'attuale superficie; negli strati superiori si ebbero monete medievali, più sotto cocci e monete romane e puniche, poi un letto ricco di materie carboniose, posante sul pavimento antico, nel quale, in prevalenza, si ebbero avanzi dell'età nuragica. Ma in causa dello sconvolgimento antico e profondo avvenuto nel terreno, per la ricerca di materiali di costruzione per la chiesetta di S. Vittoria, la regolarità dello strato era stata in varî punti disturbata, tanto che frammenti di stoviglie moderne, frammisti a quelle romane, puniche e medioevali si ebbero in qualche punto in mezzo al materiale nuragico.

Il recinto, o tempietto, Tav. III-IV, n. 8 e fig. 5, ha la pianta presso a poco rettangolare di m. 4.80 × 5.80, orientata da nord a sud, aperta e senza parete verso nord, e da questo lato preceduto da un'area selciata da lastroni di calcare e con uno stretto passaggio al centro della parete breve a sud; al lato verso nord, invece, sono disposti gli altari, in numero di due; nell'interno, alla parete laterale di destra ed a parte di quella di fondo sono addossati due banconi, meglio che due sedili, in muratura, alti m. 0,80.

I muri che costituiscono questo recinto sono bassi da m. 1.20 a 1.30, ma è evidente che anche in origine non dovevano essere in genere molto più alti, tranne che nel lato si-

Fig. 5 – Veduta complessiva del tempio ipetrale: dietro, a destra, la torre a feritoie.

nistro, ed hanno le traccie di ritocchi e di rabberciamenti fatti assai evidentemente in seguito ad una prima distruzione dell'edificio.

Lo spessore e la struttura delle pareti racchiudenti la celletta non sono uniformi. Il muro di destra, solido e largo m. 1.60, è in grossi massi di basalto, abbastanza regolari, sbozzati e disposti accuratamente nelle due faccie a regolari corsi, con fanghiglia negli interstizî.

La parete di fondo, ancora più larga, m. 2.00, è a conci di basalto sbozzati nella faccia esterna; nella faccia interna invece a conci più regolari di calcare sbozzati e squadrati nella faccia a vista e tagliati a cuneo verso l'interno del muro che era insaccato di blocchetti e di argilla. Questa parete veniva ad addossarsi all'attigua capanna rotonda, di cui diremo più innanzi, la quale appare evidentemente costrutta in età più antica.

La parete verso sinistra, meno conservata delle altre due, è però meglio costrutta, in lastre calcari, egregiamente squadrate, levigate ed accostate fra di loro ed innestate

per mezzo di sporgenze semicircolari, a cui corrisponde un incavo nella prossima pietra (fig. 11 e Tav. III-IV, n. 11); però anche questa parete fa parte della medesima cella ma è indubbiamente un rifacimento posteriore, quando, dopo una distruzione parziale dell'edificio, si rifece la parete, sostituendo all'antica muratura rozza, di cui rimasero solo i corsi di fondazione, un muro elegante, di m. 0.60 di larghezza, dietro al quale è addossato un altro piccolo ambiente, che ritengo un ripostiglio, tutto quanto costrutto con pietra calcare (figg. 10, 11).

Fig. 6 – La parete di fondo del tempio;
al disopra del muro i blocchi in calcare per l'infissione dei voti.

Ho accennato che i muri perimetrali, tranne quello di sinistra, non sembra sieno stati anche in origine molto più alti; il grosso muro di destra è ben livellato e la superficie regolare è data dal dorso dei grossi massi basaltici disposti sulle due faccie. Il muro del lato breve, attraverso al quale si apre lo stretto passaggio, conservava in posto nella sua faccia superiore, due robuste lastre in calcare, squadrate e spianate e con evidenti segni dell'azione del fuoco e la superficie tutta quanta perforata dalle consuete incavature per infissione di oggetti votivi, in alcune delle quali erano ancora conservati, col piombo, i resti di oggetti in bronzo, per lo più spade ivi infisse per voto e violentemente stroncate (fig. 6). Appunto queste lastre sono una testimonianza evidente dei luoghi di culto nella Sardegna e non lasciano alcun dubbio sul carattere religioso del recinto di S. Vittoria. Altri di questi lastroni a superficie incavate si trovavano ancora in posto sui due tratti di banconi o muricciuoli disposti innanzi al tratto di parete di fondo ed a quella laterale, costrutti in

conci regolari, ben disposti a filare in calcare, legati con argilla; la superficie di questi panconi è in belle pietre grandi, taluna delle quali conserva qualche incavatura ed impiombatura (figg. 7, 8); su tali panconi, come anche sui muri perimetrali, erano quindi deposti ed assicurati i doni votivi dai devoti pellegrini che erano venuti al tempio per sacrifici od altri riti. Poichè noi abbiamo la prova che i muri perimetrali non erano in ge-

Fig. 7 – Parete laterale del tempio, con bancone sorreggente le lastre per le offerte votive.

nere più alti di quanto lo siano ora, dobbiamo pensare che il sacello fosse un recinto ipetrale, per riti e sacrifici all'aperto, *sub divo*.

Altra prova del carattere sacro del recinto e di una lunga durata del culto è pure data dagli altari: su uno di questi, nel lato nord-ovest può sorgere il dubbio, trattandosi di un grosso dado di muro a blocchi basaltici, quasi in continuazione del lato destro del muro; ma per gli altri due gli elementi tipici degli altari sono della maggiore evidenza.

Di questi altari uno è situato quasi sull'asse mediano del recinto, presso al suo ingresso; (Tav. III-IV, n. 10), l'altro, alquanto più piccolo, al lato sinistro, disposto perpendicolarmente alla parete del recinto e sporgente di un tratto fuori di essa (pianta a Tav. III-IV,

n. 9). La forma e la struttura dei due altari è la stessa. L'altare che diremo mediano, messo in senso normale all'asse del recinto, di pianta quasi rettangolare, di m. 3.40 di lunghezza, è costituito di due strati, quello inferiore risulta in parte formato da un segmento di un grosso disco in basalto che sporge alquanto dalla faccia anteriore (fig. 9) e che ha la superficie leggermente convessa, lavorata finamente allo scalpello, come è lavorato anche il fianco che presenta come una specie di zoccolo sporgente, lavorato a spigoli vivi. Il diametro di

Fig. 8 – Interno del tempio e parete laterale.

questo disco è di m. 0,80 ; l'altezza di m. 0,35. Al di sopra dello strato di cui fa parte il mezzo disco basaltico è la mensa dell'altare, composta di grandi pietre spianate sulle faccie e così stabilite da lasciare al centro un vano triangolare che ha la sua continuazione nel sottostante strato e che evidentemente doveva servire per accogliere il sangue delle vittime.

Anche l'altare laterale, di m. 2,60 di lunghezza, aveva un consimile segmento di disco basaltico nello strato inferiore, alquanto sporgente, e la superficie composta di pietre che lasciavano al centro il vano presso a poco triangolare. Nei due altari, in luogo dell'argilla per cementare la muratura, fu impiegato un sottile strato di calce tenacissima, indizio questo di un rifacimento in età meno remota, forse punica, degli altari stessi. che forse in un più antico periodo erano uno solo, composto dal disco completo di basalto e dalla tavola o mensa soprastante. La presenza della malta cementizia con calce nella struttura degli altari si accorda con quella di frammenti di anfora punica col fondo a punta e di qualche moneta dello stesso periodo, elementi sporadici in mezzo al materiale

prevalentemente nuragico, ma dei quali si dovrà forse tener conto per la cronologia di almeno una parte del giacimento.

L'altare mediano, per le sue dimensioni, poteva essere atto al sacrificio di un grosso animale, o bovino o cervino, quello laterale per animali di dimensioni minori, ovini o suini.

Al deflusso del sangue delle vittime sacrificate all'altare di sinistra dovettero servire alcune pietre calcari rettangolari, con un solco tagliato ad angoli vivi che furono rinvenute

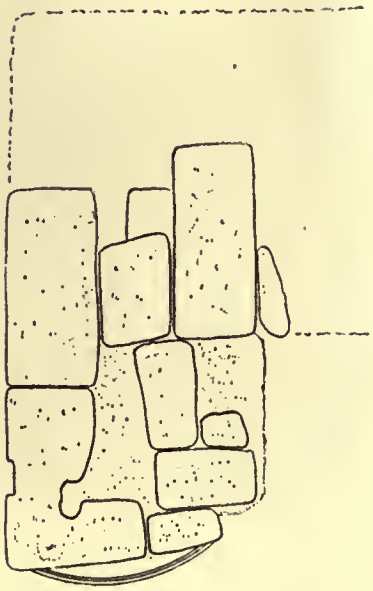


Fig. 9 – Pianta dell'altare mediano del tempio ipetrale.

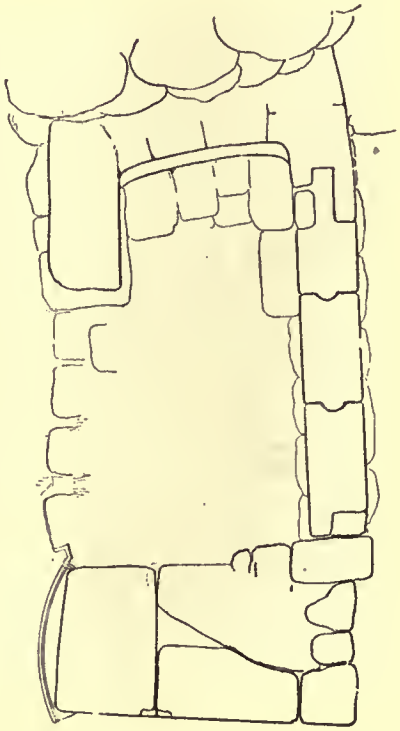


Fig. 10 – Pianta dell'altare laterale e della piccola camera o recinto adiacente.

accanto all'altare, sotto al pavimento di terra battuto e ciottoloni. Alcune di queste pietre del canale sono visibili nella fotografia riprodotta a fig. 12. Per lo sconvolgimento dello strato archeologico in questo punto, il canale non si potè seguire nel suo percorso, rimane quindi incerto se esso conducesse direttamente all'orlo del ciglione verso nord o se invece andasse ad immettersi in un altro canale, pure composto di pietre incavate da un solco a sezione rettangolare, di cui si ebbe traccia sotto al recinto e che usciva dalla parete occidentale per un'apertura abbastanza regolare. Quello che è certo si è che, analogamente a quanto fu osservato nell'altare del tempio a pozzo dello stesso santuario, un canaletto accuratamente disposto guidava il deflusso di liquidi dall'altare fuori dell'area del tempio, forse ad una fossa di raccolta, come si ebbe nell'altro tempio, ma della quale qui non

ebbi traccia. Gli avanzi del canaletto però non lasciano dubbio sull'esistenza di questo elemento rituale o semplicemente igienico.

Accanto allo stesso altare di sinistra si ebbe anche una pietra betilica in calcare bianco, egregiamente lavorato a tronco di cono liscio e regolare, alto m. 0,31 e del diametro massimo di m. 0,47 (figg. 13, 13*a*), che nella sua faccia superiore presenta un taglio netto ed al centro un piccolo cono tronco esso pure; la base del betilo è incavata a catino e nel centro di questa cavità ha una sporgenza conica rivolta verso il basso. La forma

Fig. 11 – L'altare laterale col fianco del tempio ed il piccolo ambiente ripostiglio.

di questa pietra, analoga a quella trovata presso il tempio a pozzo [1] e la sua giacitura presso l'altare suggeriscono il nome del betilo; ma il significato religioso del duplice cono rivolto l'uno all'alto e l'altro in basso rimane ancora ascoso fra le incertezze delle nostre cognizioni sull'essenza e sulle forme della religione Sarda. Si noti che il betilo era decorato da una fascia regolare, incavata, che correva tutto all'ingiro e che questa, unitamente alle traccie di due impiombature ai lati del cono, attestava lo scopo di dare evidenza, sia con l'ornamento che con l'infissione di qualche aggiunta in bronzo, il carattere sacro della pietra betilica.

Collegato certamente al rituale del sacrificio ed all'altare di sinistra era anche la tavola in pietra calcare, rinvenuta accanto ad esso (fig. 14, *a-c*). È un blocco di calcare bianco, a sezione trapezoidale, largo di sopra e più ristretto nella faccia inferiore (me-

[1] *Monumenti Antichi dei Lincei*, vol. XXIII (1914), pag. 351, fig. 22.

tri 0.70 × 0.52, alt. 0.27). La superficie è recinta dal largo orlo in rilievo sopra tre lati, mancante invece nel quarto, che presenta una incisione ritagliata ad angolo col vertice in basso, con due rientranze, parimenti incavate ad angolo. A questa incisione, o incastro, si adatta precisamente un blocco in calcare, a sezione triangolare che ha nella faccia superiore un canaletto incavato. Ritengo che la pietra fosse un altare per libazioni o per sacrificio e che da esso il sangue o l'offerta liquida fluisse, per mezzo del canaletto applicato, verso un ricettacolo sotterraneo. I due lati della tavola d'offerta si

Fig. 12 - Altare laterale e frammenti in calcare con traccie di canaletto di deflusso dei liquidi di offerta.

presentano ornati ciascuno da sfaccettature triangolari, le quali formano una decorazione della pietra e ne accentuano, per così dire, il carattere sacrale; non oso però di pensare che in questo motivo decorativo a triangoli si abbia a vedere una significazione simbolica (fig. 14 *b*, *c*).

Il pavimento della cella era in terra battuta a ciottoli di lava, assai irregolarmente disposti e presentava evidenti traccie di fuoco violento a cui dovevasi il letto ricco di materie carboniose che tutto quanto lo copriva.

Accennai che accanto all'altare di sinistra si videro le traccie di un piccolo ambiente di m. 2 × 3.70, attiguo alla cella e da questa separato per mezzo dell'esile parete di sinistra. (Tav. III-IV, n. 11). L'ambiente, piccolissimo, con mura ben costrutte e traccie di un gradino o pancone nella parete stretta, aveva le mura perimetrali appena accennate ed aperto il lato minore verso est; forse fu usato come deposito di oggetti votivi o per altro servizio del santuario.

Ho accennato alla quantità di ceneri e di carboni che si trovarono nell'interno del tempio; è una coltre di terriccio carbonioso, traccia di fuoco violentissimo dal quale furono calcinate le lastre in calcare delle tavole di offerta ed in mezzo a cui si rinvennero fuse le impiombature dei voti e guasti dal calore e dalla cenere tutti gli oggetti in bronzo, in gran parte coperti da patine assai cattive. Tali materie carboniose non credo provenissero dall'incendio di una copertura lignea della cella, che io ritengo invece sia stata ipetrale. Credo invece che tutti questi resti d'incendio siano la testimonianza della violenta fine del luogo sacro, quando, espugnato dai nemici il santuario, dopo vinte le difese, si schiantarono dalle tavole d'offerte e dai ripostigli tutti i doni e le stipi votive e fu acceso un gran fuoco delle legna e dei lentischi resinosi di cui certo abbondava anche allora l'altipiano e vi furono gettati i segni del culto indigeno, perchè questi scom-

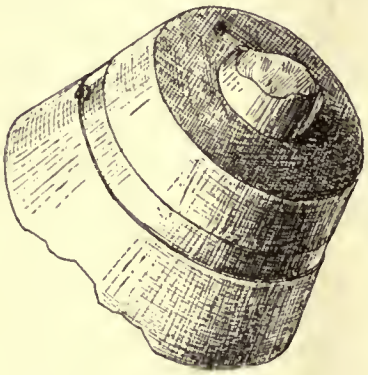


Fig. 13 – Pietra betilica rinvenuta presso l'altare laterale.

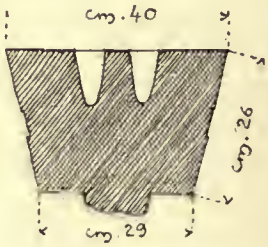


Fig. 13 *a* – Sezione della pietra betilica.

parissero per sempre e taccessero in un colpo le voci sacre stimolatrici di vendetta e di indipendenza.

Così mi spiego la violenza della dispersione del materiale che venne trovato in genere spezzato, schiantato e poi rovinato dal fuoco e dalla cenere entro cui andò sepolto. Data questa distruzione violenta e farraginosa non si può parlare di strato regolare di deposito; la parte più profonda dello strato, prossima al selciato era più ricca di avanzi archeologici che erano fitti presso gli altari ed ai tratti di banconi delle offerte.

Tale strato d'incendio si stendeva anche di fronte al tempio, dove si notarono le traccie di un selciato in lastre calcari non molto spesse; in qualche punto del tratto messo allo scoperto al selciato superficiale ne sottostava un altro più profondo, forse pavimento di epoca più antica. Anche questa era una prova di un rifacimento o di un riattamento del tempio.

Tutto il materiale di terriccio con avanzi di carboni e ceneri che occupava il recinto ipetrale e nel fondo del quale erano fitti i residui del deposito votivo, venne diligentemente rimosso; la parte più bassa dello strato appariva omogenea e formata in un solo tempo, in seguito ad un'incendio le cui traccie non solo si posarono sulle pietre calcari dei banconi, ma le alterarono anche in modo sensibile.

L'esplorazione dello strato sottostante al pavimento di terra battuta e di ciottoli basaltici del recinto fu specialmente interessante attorno ai due altari; vi si ebbe una

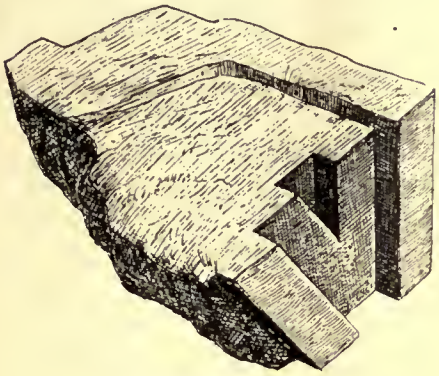


Fig. 14 – Tavola di offerta per libazioni.

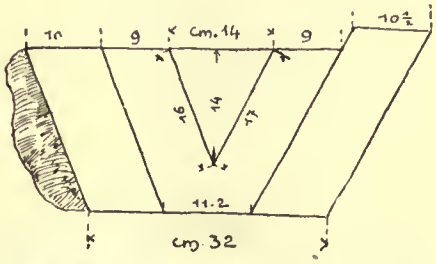


Fig. 14 *a* – Fronte della tavola di offerta.

massa di ceneri addossata alla base degli altari stessi, tanto di quello centrale che di quello di sinistra ed in mezzo a queste ceneri si raccolsero ossa di animali evidentemente uccisi e sacrificati agli altari e resti di stoviglia nuragica. Gli animali rappresentati in quel cumulo sacrificale erano bovini, con ossa lunghe e denti; ovini, con ossa femorali, del cranio, con varie mandibole, e suini, con ossa varie e

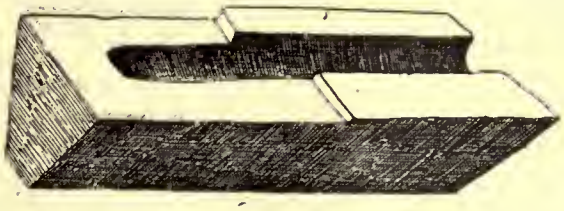
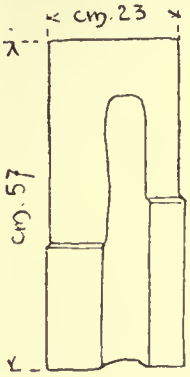


Fig. 14 *b* – Canaletto deferente della tavola d'offerta.



specialmente mascelle ed ossa lunghe. Non mancavano anche le valve di molluschi marini, di specie viventi, e importate certamente sul luogo dagli stagni e dalle spiaggie del golfo d'Oristano.

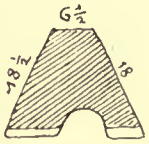


Fig. 14 *c* – Canaletto di deflusso, pianta e sezione.

Ai piedi dell'altare centrale, in mezzo alle ceneri, si ebbero varî frammenti di ceramica nuragica di rozzo impasto e di scarsa cottura ed in mezzo a questi si poterono anche recuperare i seguenti vasi intieri o ricomponibili nelle loro parti:

a) Olla ovoidale di impasto fine e con la superfice a fine ingubbiatura di tinta più chiara, di forma regolare, biansata, con anse simmetriche, a gomito; sul ventre si imposta un breve colletto, poco espanso. Il vaso, dal fondo alquanto schiacciato, alto cm. 17 e largo alla bocca 12, è di tipo abbastanza consunto nei depositi nuragici, ove

si trova di varie dimensioni, o grandi, come a N. Lugherras, o assai piccole, come nei vasi votivi di N. Sianeddu presso Cabras [1] (fig. 15).

b) Olletta di rude impasto ma di cottura intensa, che penetrò tutta la massa delle spesse pareti, riproduce la forma della precedente, ma è di piccole dimensioni, e molto rovinata. Alt. cm. 8.

c) Olletta di rude impasto e di cottura intensa, ovoidale, ma a fondo piatto, rotta e slabbrata. Alt. cm. 12.

d) Olletta ovoidale ed alto colletto e biansata, di forma armonica ed elegante; ha varî confronti nei vasi di N. Lugherras e di N. Sianeddu, alta cm. 11. Alla bocca cm. 7 [2] (fig. 16).

Fig. 15 – Olletta rinvenuta presso l'altare centrale.

Fig. 16 – Olletta rinvenuta presso la precedente.

e) Coppa semisferica di argilla fine e superficie nerastra, ingubbiata e lucente, con una breve ansa applicata, rudimentale; alt. cm. 5, bocca cm. 7. È una forma di tipo neolitico, come ci è dato dalle *domus de Gianas* di Serbariu, esplorata dal Gouin [3], ma che però si è mantenuta sino all'età nuragica a N. Sianeddu ed altrove [4] (fig. 19).

f) Piccola tazza tronco conica, di rozzo impasto e dalle pareti assai spesse; la superficie però ha una fine ingubbiatura ed un'ansetta a bitorzoletto applicata. Sembra un vaso di scopo sacrificale, ed anch'esso è tipo di persistenza neolitica [5] fig. 18.

g) Rozza olletta ovoidale a colletto eretto e grande ansa al collo, con fondo appiat-

[1] Taramelli, *Monumenti Antichi dei Lincei*, vol. XX, pag. 222, fig. 27; Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, tav. XXIII, fig. 17.

[2] Pinza, ivi, pag. 226, fig. 120.

[3] Pinza, ivi, fig. 17.

[4] Pinza, ivi, fig. 125.

[5] Troviamo forme analoghe ad Anghelu Ruju, *Monumenti Antichi*, XIX, p. 446, fig. 41 e nelle grotte di Capo S. Elia, a Cagliari, Pinza, op. cit., tav. III, 21.

tito ; alt. cm. 6, bocca cm. 3, fattura grossolana e forma insolita, però già nota a N. Sianeddu [1] (fig. 19).

h) Altro vasetto ovoidale a grosse pareti e fine ingubbiatura ; l'ansa a ponte ora spezzata, passava più alta dell'orlo. Vasi imitanti la forma dell'uovo non sono rarissimi, e ne ebbi tra il materiale votivo del tempio a pozzo di Sardara (fig. 20).

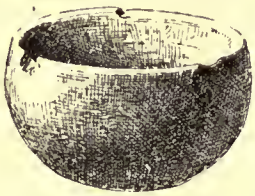


Fig. 17 - Coppa rinvenuta presso l'altare.

Fig. 18 - Tazza a mano, ivi.

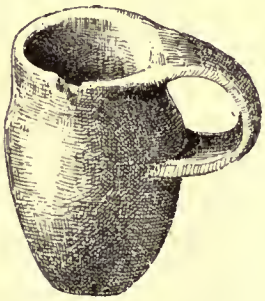


Fig. 19 - Olletta rinvenuta, ivi.

Fig. 20 - Olletta rinvenuta, ivi.

Materiali rinvenuti nell'interno del tempio.

Come ho accennato più sopra, l'interno della cella ipetrale era occupato da uno strato di terriccio carbonioso, fitto di avanzi archeologici gettati alla rinfusa, frammentati e rovinati da un'intenso fuoco ; specialmente fitti erano gli avanzi di oggetti in bronzo lungo i banconi della parete destra e di fondo, dove posavano le tavole d'offerta, dalle quali gli oggetti stessi erano stati schiantati, divelti e sconvolti, prima che fosse appiccato il fuoco che li distrusse in parte o li rovinò in modo grave. Per questa dupplice ragione di schiantamento, dapprima, poi d'incendio gli oggetti del tempio pervennero a noi in uno stato per lo più frammentario e con patine assai cattive e superficie calcinata.

Ricordo qui i pezzi più interessanti e meglio identificabili raccolti in mezzo alla congerie di frammenti di cui lo strato era disseminato.

Notiamo, in primo luogo, un gruppo di statuette o di frammenti di statuette votive.

Statuetta di capo tribù, (fig. 21) alt. cm. 11, di buona patina ; spezzata alla parte inferiore delle gambe ed alle due mani. Il corpo è appiattito come una placchetta, ma

[1] Pinza, ivi, pag. 224, fig. 115.

il capo è più massiccio, con i lineamenti espressi in modo grossolano, a vivo risalto. Porta un casco molto aderente alla testa, con leggera cresta ed orlo in giro alla fronte. Sulle spalle ha un mantello rigido che scende sino ai polpacci, trattenuto con un legame ed una borchia al collo ed ornato da una fascia ricamata con bordo a minuti fiocchi lungo l'orlo ed al fondo. Attorno al corpo una tunicella attillata ed al basso un cinto che circonda il ventre, unendosi sul dinanzi dove appare allacciato da una cintura annodata, di

Fig. 21 - Statuetta di capo.

dietro invece termina a punta. Come unica arme ha il pugnaletto sostenuto da balteo al petto.

Altra statuetta di guerriero, alt. cm. 12, spezzata ai due piedi ed alla mano sinistra, la superficie è molto corrosa dall'ossido, forse in seguito all'azione del fuoco. Il corpo a placchetta, ma il capo è solidamente trattato, coperto dal casco aderente, già notato nella precedente; la mano d. in atto di adorazione, spezzata la sinistra: tunicella attilata e cinto attorno al ventre, al petto il pugnale appeso al balteo (fig. 22).

Altra statuetta di guerriero, alt. cm. 13, spezzati i due piedi ed alle braccia, che però vennero ricuperate. È in atteggiamento di preghiera e di offerta, ha la destra aperta alzata e la sinistra che regge una patera con oggetti allungati, forse dolci o focaccette.

Al corpetto o giustacuore attilato è sovrapposto sul ventre il cinto, trattenuto da fascia, di cui si vedono i due lembi a fiocco. Il capo è difeso da un casco con rilievo mediano ed orlo al fronte; al petto un pettorale ampio, sospeso alle spalle, a cui è appeso un pugnale ansato (fig. 23).

Testa di grossa statuetta di guerriero, molto guasta dall'ossido: notevole la gor-

Fig. 22 – Statuetta di guerriero orante.

Fig. 23 – Statuetta di guerriero offerente doni votivi.

gera al collo ed una speciale forma del casco, che vedremo in altre statuette, munito di cresta a due punte, da corna ai lati e da una specie di visiera o di eclata sul dinanzi.

Parte superiore di statuetta virile; spezzate le avambraccia, casco e pugnaletto al petto.

Altra testa con piccolo casco.

Testa piccolissima, nuda, forse di statuetta di bambino.

Tronco di statuetta molto schiacciata, nuda ed inerme, con una piccola fascia al fianco, l'ombellico espresso esageratamente, come in altre statuette della serie sarda. Seguono ora alcuni frammenti riferibili a statuette votive.

Assai interessante è il frammento che riproduce una mano che sorregge, come offerta alla divinità, tre pelli scuoiate di agnello, ripiegate per lungo e conservanti la forma del corpo dell'animale. È un'offerta caratteristica per un popolo pastore e richiama le pelli scuoiate ed aperte che ripetutamente appaiono tra i segni di scrittura nel noto disco di Phaestos [1], fig. 24. Ha del pari carattere agreste un'altro frammento di statuetta votiva, composto da una mano sorreggente l'offerta di un porchetto, dalla superficie corrosa dal fuoco; sono trattati con vivo senso di naturalezza tanto il corpo

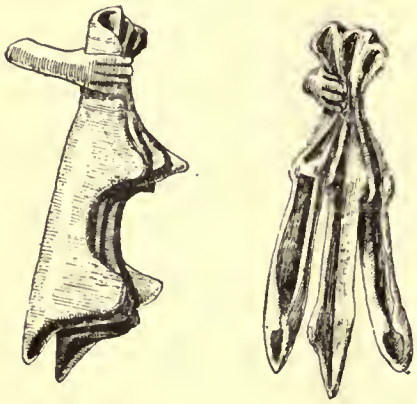


Fig. 24 - Mano reggente un dono votivo di tre pelli di animale.

Fig. 25 - Mano reggente l'offerta votiva di un maialetto.

irto di peli dell'animale, che il tozzo grufo dalle nari beanti, come l'atteggiamento abbandonato e rilassato di esso nella posizione di appeso al pugno dell'offerente. Maiali dal corpo ispido di peli, proprî dell'isola, si trovano riprodotti in altre statuette votive della serie sarda, ma l'offerta del maiale, come quella delle pelli d'agnello, vi appare la prima volta (fig. 25).

Pure a statuette votive appartengono: una mano con patera, su cui posa un oggetto che pare un pesce; un braccio con un pugnaletto impugnato, motivo non ancora rappresentato nella serie sarda; un braccio teso, imbracciante un arco di tipo già noto ad Abini e Sardara. Lo strato del tempio ha dato anche numerose mani aperte in atteggiamento di preghiera, come pure molti piedi, alcuni grandi, con basetta d'incastro nelle impiombature e resti di queste, altri appartenenti a piccole statuette filiformi e stiliz-

[1] Pernier, in *Ausonia*, 1909; pag. 235; Della Seta, *Rend. Lincei*, 1909, Maggio; Evans, *The palace of Knossos*, 1921, pag. 649, fig. 482.

zate. Da questi frammenti di mani e di piedi si deduce il numero di statuette votive che dovevano trovarsi nelle tavole d'offerta e che andarono distrutte.

Come in altri depositi votivi, non mancano le figurine di animali, o simboli di voti o espressioni di concezioni divine.

Isolata sinora tra le figurine votive sarde è la volpe (fig. 26), lunga cm. 10,5. Il corpo, benchè trattato schematicamente nelle gambe, è reso con discreta evidenza, specie nel movimento della corsa con la grossa coda erta, le orecchie fuggenti ed il muso appuntito. La volpe dovette essere comunissima in Sardegna, come lo è tuttora, ma la rappresentazione di essa è assolutamente nuova nella serie dei bronzi votivi.

Più copiosamente rappresentate sono le colombe, denotanti divinità volanti nel cielo, anche nella primitiva espressione artistica religiosa sarda. Ne abbiamo isolate, accop-

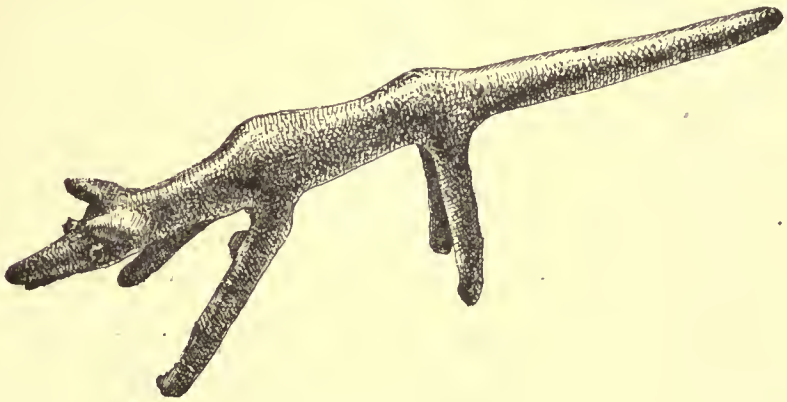


Fig. 26 - Statuetta di volpe.

piate, e impostate sopra oggetti rituali e la loro relativa abbondanza conferma le osservazioni già fatte, specie sulle navicelle votive, sulla piccola celletta del tempietto di Mandas ed altri monumenti religiosi protosardi che si connettono forse a quel medesimo ciclo di concetti espressi dalle figurine di colomba della serie micenea e minoica, ritenute simbolo della divinità del cielo.

Propongo di chiamare col nome di cono betilico un cono in bronzo, incavato internamente a bottone, alto cm. 6 e sormontato da una figurina di colomba (fig. 27). Tre figurine di colomba, impostata ciascuna sopra un doppio anello, si rinvennero ancora fissate in una sola piombatura (fig. 28); un'altra piombatura invece ci ha dato una semplice palombella su un doppio cerchiello (fig. 29). Abbiamo anche una colomba unica, posante sopra un grosso fusto che si allarga nella parte superiore, con solchi verticali (fig. 30); come anche una coppia di palombelle accostate, posanti su un sostegno (fig. 31) ed un'altra coppia con le palombelle alquanto più distanti l'una dall'altra, su una traversina, retta da un bastone (fig. 32), motivo questo già dato dal ripostiglio di Abini e che si accosta forse anche per la significazione a quello della colomba celestiale che va a posare il suo volo al di sopra del sostegno della sacra doppia ascia nel recinto sacro, rappresentata nel sarcofago di Haghia Triada [1]. Ancora una palombella si trova sopra

[1] Paribeni, *Il sarcofago di H. Triada*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XIX, pag. 5, 86, Tav. I-II; Evans, *The palace of Knossos*, 1921, pag. 440, fig. 317.

un piccolo bottone conico pure in bronzo (fig. 33). La meglio espressa fra tutte è anche la bella figurina di colomba volante, con anello d'appicagnolo, espressa con molta verità e vivo spirito di osservazione (fig. 34). Ad una figura di uccello rapace, invece,

Fig. 27 - Cono betilico sormontato da colomba.

forse ad un aquila, dovette appartenere la zampa espressa con singolare efficacia, con le sue unghie adunche e munita ancora di codetta per la infissione alla base (fig. 35).

Riferimento ad offerte rituali hanno pure i seguenti oggetti in bronzo: Vasetto imitante una cista semisferica in giunchi od in asfodelo con lungo piede allungato e

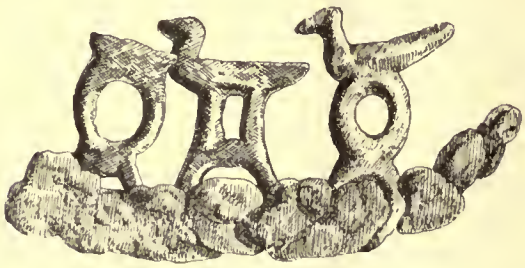


Fig. 28.

Fig. 29.

Piombature con palombelle votive.

manico piegato sui fianchi; questa forma di canestro, che ancora vive quasi inalterato in qualche parte dell'isola, può avere inspirato anche forme ceramiche dei vasi micenei (fig. 36).

Ad un tipo in terracotta è invece riferito il piccolo vasetto in bronzo a forma di anforetta biansata, a corpo conico e alto collo, sostenuta da un grosso cordone intrecciato (fig. 37).

Incerta è la spiegazione di un altro oggetto, qui riprodotto (fig. 38), raffigurante un bastone che porta legato alla sua estremità un fascio di pruni ondulati in varia direzione; vorrei pensare ad una face con la fiamma ardente, simbolo del fulmine o del fuoco sacro,

Fig. 30.

Fig. 31.

Fig. 32.

Palombelle votive posanti sopra sòstegni.

celeste che doveva avere parte integrale nel compimento dei sacrifici. L'oggetto frammentario raffigurato a fig. 39, appartiene, a quanto sembra, ad un carro votivo; pare voglia imitare il corpo di un carro, composto di travicelli ricurvi intrecciati ed impostati

Fig. 33 – Bottone in bronzo con palombelle.

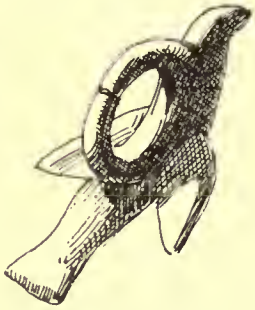


Fig. 34 – Palombella volante con appiccagnolo.

su di un montante, dal quale parte il pernio della ruota. A questo pernio si adatta in modo preciso una ruota a quattro raggi, col mozzo sporgente, cosicchè è attendibile la riunione di questi due frammenti proposta nel disegno qui dato dal prof. Giarrizzo. Oltre a questa ruota, altre se ne rinvennero, sia a quattro raggi che a sei raggi,

Sono stati denominati come doni od offerte simboliche di arcieri certe asticciuole terminanti con una penna triangolare e che imitano un'asta con le penne per guidarne il lancio. Dallo strato del tempio se ne ebbero parecchie, di varia lunghezza, da cm. 13,

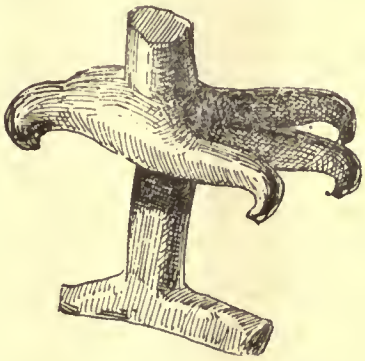


Fig. 35 - Zampa di sparviero votivo.

con le penne espresse a bulino, a quelle assai piccole di cm. 6 e 5. Non escluderei però che tali asticciuole fossero l'attributo di statuette d'arcieri, andate perdute, e che por-

Fig. 36 - Cista votiva in bronzo.

Fig. 37 - Vasetto votivo in bronzo.

tavano come distintivo l'alta asta pennata che vediamo così bene espressa nella statuetta di Abini più volte edita (fig. 40).

Fra le imitazioni simboliche o votive di oggetti di uso militare devo anche ricordare una mazza a nodi, appartenente a statuetta, ed una bella riproduzione di un'elsa di pugnaletto votivo, con la guardia rialzata da un lato e l'appicagnolo posteriore, robusta e di bellissima patina, e che riproduce il motivo dei pugnaletti che sono appesi al petto delle statuette sarde di guerriero (fig. 41).

Fra i materiali votivi sono anche numerose corna di statuette di cervo stilizzate, sia appartenenti a statuette dell'animale, anche allora frequentissimo in Sardegna, oppure a protomi decoranti le navicelle votive o le spade votive, come i noti esemplari di Abini [1] (fig. 42).

Accanto a tanti elementi di offerte militari, si ebbero anche numerosi avanzi d'armi; ricordo una cuspide tricuspidale di freccia, un'altra lunga di giavellotto lunga cm. 6

Fig. 38
Modelllo di face ardente.

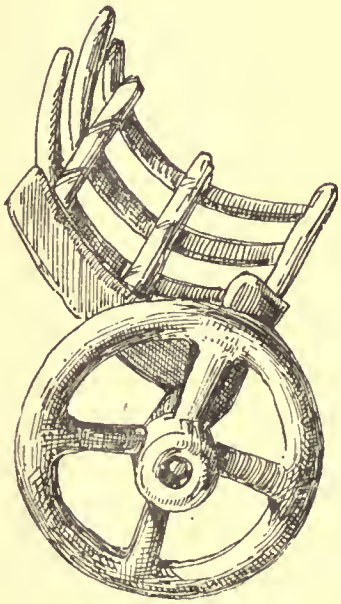


Fig. 39
Frammento di carro votivo.

Fig. 40
Asta votiva di arciero.

(fig. 43). Varî acuminati pugnali tratti da punte di spada a dorsale molto saliente; (figg. 44, 45); si conservarono anche numerose piombature con basi di lame di spade, del solito tipo a cordone centrale sporgente e taglienti sottili; in genere però le spade apparivano schiantate in minuti pezzi.

Ricordo anche un oggetto in osso, di forma triangolare, ad angoli smussati, forato nel centro (fig. 46), forse un semplice bottone per i grossolani abiti primitivi, se pure non vogliamo scorgervi un giocattolo da far rotare, infilato ad una cordicella ritorta, simile ai ῥόμβοι agitati nei misteri di Dionysos Zagreus e di Zeus Ideo, strumenti dei quali il Pettazzoni ha recentemente richiamato il grande interesse etnografico [2].

(1) V. Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, p. 207, Tav. X, fig. 4; XIV, figg. 2, 7, 9.
(2) Pettazzoni, op. cit., pag. 210 e seg.

Numerosi anche gli aghi crinali, alcuni robusti, a testa contorta, alcuni altri con testa a martellotto decorato da cerchielli bulinati: uno di questi aveva ancora la piombatura per la tavola d'offerta : non mancavano gli anelli ed i braccialetti in filo di bronzo, semplicissimi, e le catenelle a treccia ed a mandorle intrecciate e snodate, di accurato lavoro. I vasi di lamina erano in gran parte accartocciati sotto al peso dei massi caduti e dalla violenza del fuoco, in modo da non darci idea della forma loro originaria. Numerose le piombature, sia per fissare gli oggetti alle tavole d'offerta, sia per congiungere tra loro i massi di rivestimento calcare : una grossa piombatura aveva la faccia superiore deco-

Fig. 41 – Elsa di pugnaletto votivo.

Fig. 42 – Frammento di statuetta di cervo.

rata da impressioni profonde, richiamanti l'aspetto del meandro. La grande violenza del fuoco fece colare molte piombature, ridotte a panelle sul fondo dello strato. La violenza del fuoco distruttore non permise che fossero conservati molti oggetti di sostanze facilmente distruggibili o fusibili; ma alcuni di questi meritano speciale ricordo. Degno di nota è un piccolo chiodo in bronzo con capocchia semicircolare, rivestita da lamina d'oro saldamente applicata, con procedimento tecnico che troviamo usato in gioielli provenienti dalla necropoli punica di Tharros; non potrei però affermare che origine punica abbia questo chiodo del tempio di Serri : quanto alla significazione di esso si affaccia alla mente la comparazione con i *clavi*, che nel tempio romano erano anticamente usati a denotare gli anni succedentisi ed in seguito gli anni distinti da gravi avvenimenti, da sedizioni, pestilenze, delitti memorandi [1]. Che anche nel tempio di Serri, i *clavi* con testa

[1] Ricordo il *clavis annalis* infisso nel tempio di Giove a Roma, nella parete divisoria delle due celle di Giove e di Minerva, nel giorno dell'ingresso in carica dei consoli, Tito Livio, VII, 3, 7. Cicerone, *ad Atticum*, V, 15. Più tardi la cerimonia avveniva solo per chiudere periodi calamitosi. Tito Livio, III, 6; Dion. Halic. III, 67. Mommsen. *Röm. Chronol.* 176; Daremberg-Saglio, *Dictionn*, *clavus*, pag. 1241.

aurata servissero a indicare, nella vita della tribù battagliera, una data fausta e felice?

Ebbi anche alcuni pendagli in ambra, di forma rettangolare, ma a sezione ovale, con foro piccolissimo: danneggiati tutti dal fuoco, ma taluni abbastanza conservati, anche nella superficie. La scarsa quantità di ambra data dagli scavi di Sardegna, sino ad oggi, rende più prezioso questo piccolo ritrovamento (fig. 47). Di osso non ci pervenne che un oggetto conico di cm. 6 di altezza, con un bottoncino rotondo all'estre-

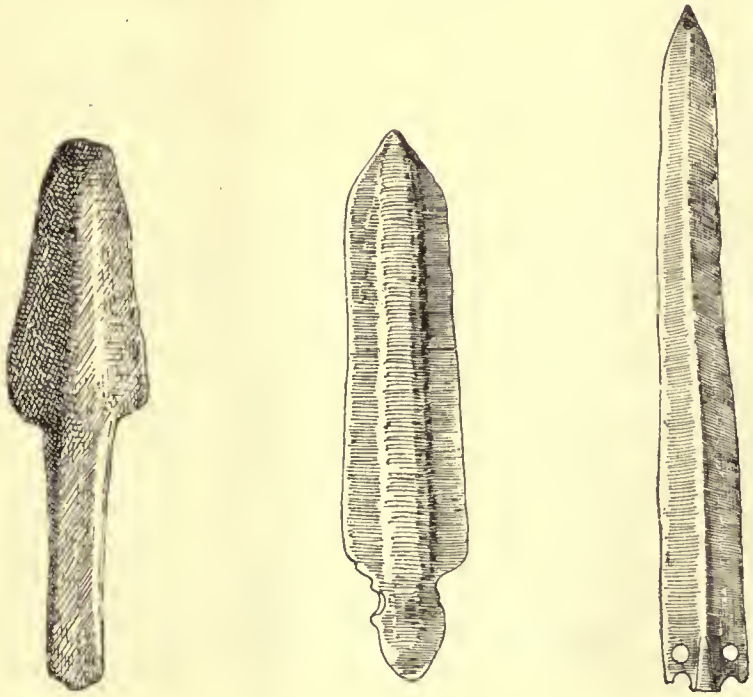


Fig. 43 Fig. 44 Fig. 45

Cuspide di freccia e pugnali in bronzo.

mità, forse una piccola imagine di betilo. Interessante per la sua decorazione è una piccola laminetta, purtroppo assai mal ridotta dall'azione del fuoco; forse il corpo di un pettine, unico per ora nelle raccolte protosarde e che esito a ritenere prodotto locale. Essa è decorata da una serie di cerchielli concentrici, accompagnati da una fascia di incisioni a semicircoli, disposti a diritto e rovescio, che si direbbe una riminiscenza lontana della spirale micenea. La decorazione a cerchielli concentrici ci richiama verso motivi famigliari nella decorazione protoetrusca della necropoli di Vetulonia; anche recentemente dalle tombe a camera di Populonia, con persistenza di materiali proprî delle più antiche tombe a fossa, il Minto ebbe manici d'osso così decorati (1).

Tra i motivi decorativi ricordo anche un disco spezzato a metà, del diametro di cm. 7, ornamento pettorale o coperchio di cassetta, decorato a rilievo, ottenuto in fusione, da

(1) Minto, *Notizie d. Scavi*, 1921, pag. 207, fig. 13.

cordoni in rilievo disposti a cerchi concentrici; tra un cordone e l'altro sta una serie di piccole borchie in rilievo, motivo semplice, che sinora però non era apparso nell'austero ambiente isolano (fig. 48). Sparse nello spazio interno del tempio si rinvennero varie monete, ma il loro giacimento sporadico e la grande latitudine di tempo a cui esse si riferiscono non può dare altro indizio se non quello della continua frequenza di visitatori sul sacro altipiano. Abbiamo infatti, fra le monete di sicura determinazione: tre

Fig. 46

Fig. 47

Bottone in osso e perla d'ambra con foro.

medî bronzi punici, con la rappresentazione nel Ð della testa di Astarte e nel Ꝑ figura di cavallo in corsa a sin. (Müller, *Numismatique de l'Afrique*, vol. II, pag. 100, n. 257); Un asse romano consunto; una moneta d'argento medioevale, probabilmente pisana; una moneta aragonese, forse di Giacomo II, varie monete spagnuole e sabaude.

Attiguo al santuario, e strettamente unito ad esso, è un altro edificio che nella precedente campagna era stato segnalato, ma che ora venne completamente scavato in tutte le sue parti (Tav. III-IV, n. 12). È un recinto circolare, del diametro esterno complessivo

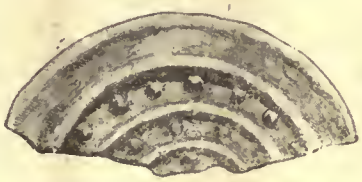


Fig. 48 – Frammento di disco decorato da rilievi.

di m. 8.00, una capanna vera e propria, costrutta di blocchi basaltici di mediocre grossezza, con molta inserzione di argilla; lo spessore medio dei muri di m. 1.75 lascia supporre che la piccola cameretta interna, del diametro di m. 4.50, avesse una copertura in frascame e non a cupola litica, come ritenni anche per le capanne del villaggio nuragico di Serrucci, presso Gonnesa [1]. La base della capanna, nella parte rivolta verso nord-est, cioè verso la facciata del tempio, era fasciata da un rivestimento di m. 0.60 di spessore di due corsi di conci squadrati e lavorati nella stessa maniera che nel tempio a pozzo e nelle pareti in vista del tempio rettangolare e del prossimo recinto a sedile. Tale fasciatura in quella parte della capanna che era rivolta al tempio, rivelava una cura particolare ed il carattere peculiare dell'edificio, che era certamente annesso al santuario e doveva forse servire per dimora del sacerdote o della sacerdotessa, addetti ai riti del luogo (fig. 49).

[1] *Monumenti Antichi dei Lincei*, Vol. XXIV (1917) pag. 640.

Tale elegante fasciatura esterna segue perfettamente la curva esteriore della capanna per un buon tratto di essa, le pietre che la costituiscono sono legate al muro retrostante di grossi blocchi con argilla tenace; il nucleo della muratura rimane in vista nelle altre parti.

Innanzi alla porta della capanna si ebbero le traccie di un breve atrio rettangolare, di m. 2,40 × 2,80, rivolto verso mezzogiorno, una specie di protiro, con una delle pareti,

Fig. 49 – Capanna attigua al tempio ipetrale; sul muro stanno i pilastrini betilici rinvenuti presso di essa.

quella di ovest, assai robusta e munita di un pancone o sedile in pietre rozzamente squadrate che l'occupava tutta quanta. Questo atrio, che aveva una bella esposizione verso mezzogiorno e permetteva la visione di un mirabile panorama, era forse il luogo di permanenza dell'abitatore di questa capanna, del sacerdote o della sacerdotessa, che compiuti i suoi riti, qui riposava, attendendo i visitatori e prodigando loro consigli e conforti.

Anche nell'atrio si rinvennero numerose ossa di animali, specialmente suini e varî frammenti di ceramica nuragica, un pugnaletto in bronzo a lama triangolare, con due fori per i chiodetti dell'impugnatura, di tipo assai comune negli strati sardi primitivi. Nell'atrio si ebbe anche l'interessante statuetta di mutilato (fig. 50) alta cm. 13; è ben conservata, con buona patina; spezzato ma ricomposto il braccio destro. Il corpo si presenta esile e schiacciato, ma più solido il capo; è eretto sulle gambe alquanto divaricate, leggermente curvo in avanti, nel consueto atteggiamento di preghiera, con la mano d. alzata ma imperfettamente riprodotta, con sole quattro dita. La mano

sinistra impugna, sollevandola, una gruccia, il piede destro è mozzo; ma la stroncatura sembra originaria; per questo fatto, come per la presenza della gruccia, essa ci suggerisce l'idea di un voto di mutilato. Il viso si direbbe quasi una maschera, con barbetta appuntita, orecchie ed occhi sporgenti, naso fortemente accentuato e bocca segnata da un solco: il capo eretto su collo lungo e nudo, è coperto da berretto con breve risvolto che cade sulla fronte. Porta un corsetto attilato, a cui è applicata una breve sottanella scendente al ginocchio, munita da tre cordoni, sui fianchi e sul dinnanzi; al petto un grande pugnale appeso al balteo. Ha sulle spalle un breve mantelletto che appena copre, con i suoi lembi, le braccia e lascia vedere la veste sottostante, trattenuto al collo da una fascia traversa; è un abito succinto da guerriero e da corridore, le cui attitudini sono messe in rilievo dalla snellezza della figura e dal forte risalto dei muscoli del polpaccio, volutamente espressi, nonostante la rigidità del resto della figura. L'impressione che dà questa statuetta è di appartenere ad un momento molto progredito della tecnica locale, già esperta ma avviata ad uno schematismo geometrico ed incalzata da una frettolosità *routinière*, indizio appunto di avanzata evoluzione.

Fig. 50
Statuetta di mutilato.

Ricordo anche che in vicinanza della capanna, tra questa ed il muro di cinta, che nella pianta a Tav. III-IV è segnato col n. 13, venne rinvenuto, ancora ritto in piedi, un pilastrino in calcare a forma leggermente piramidale, con le faccie perfettamente liscie e levigate, come il piano di posa e quello superiore; le dimensioni di questo pilastrino sono di metri 0.72 di altezza e di 0.37 × 0.27, alla base. Un altro pilastrino, uguale di forma e di dimensioni poco diverse, m. 0.71 di altezza e 0.33 × 0.34 di base, fu rinvenuto atterrato a poca distanza, presso alla parete della capanna. Poichè siamo in un ambiente sacro ci vien fatto di pensare non a due pilastrini, situati per indicare l'ingresso all'area sacra, ma a due pilastri betilici, da mettersi accanto al cono in calcare, rinvenuto lì presso, in vicinanza dell'altare laterale, ed a questa interpretazione saremmo condotti anche dalla accurata lavorazione delle pareti, anch'esse arrossate dall'azione del fuoco (v. fig. 49).

Piccole traccie di altri muri vennero in luce presso la capanna circolare e la facciata nord del tempio ipetrale, ma in troppo scarsi resti per dare sopra di essi giudizio. Anche ad ovest del tempio, presso al recinto del sedile, si osservò un tratto di muro che usciva di sotto alle mura di difesa del santuario e che sembrava più antico di questa; questo muro si presentava massiccio, poco alto dalla roccia su cui posava e per metà disposto come un sedile o un banco di offerta (Tav. III-IV, n. 4).

Fu di nuovo esaminata la scaletta in lastroni calcarei che dall'esterno saliva sopra la torricella della cinta nuragica collocata presso al recinto circolare del sedile (Tav. III-IV, n. 5); essa apparve costruzione di periodo seguente alla distruzione della cella protosarda, abbastanza bene disposta, con materiale proveniente in parte da edifici prece-

denti; vorrei supporre che la scaletta conducesse ad un'edicola o ad un altare, forse dedicato alla Vittoria, sorto in quella località dopo lo sterminio del tempio sardo e la disfatta dei difensori. Si noti che attorno a questa scaletta, in uno strato molto superficiale, si ebbero numerosi cocci e qualche moneta repubblicana, molto consunta.

Un altro notevole muro che dalla capanna del sacerdote si dirigeva verso il tempio a pozzo si cominciò a mettere in luce nella campagna del 1921 (Tav. III-IV, n. 13); esso

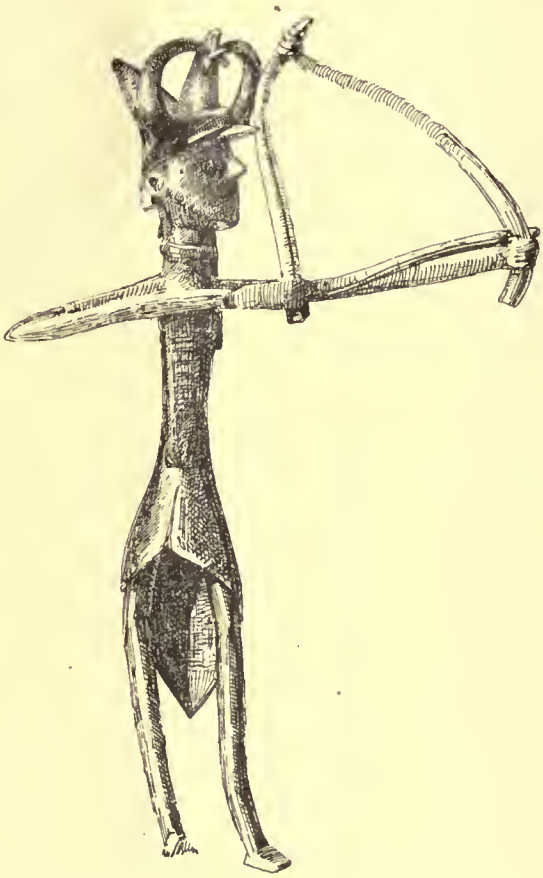


Fig. 51 – Statuetta di arciero.

era in blocchi informi, non molto grandi, legati con argilla, aveva uno spessore di m. 1.90 e potè seguirsi per un tratto di m. 14; presentava presso alla capanna un'apertura come di porta, di m. 1,30 di ampiezza: il muro doveva segnare una separazione tra i due templi, quello ipetrale e quello a pozzo, delimitando le due aree a ciascuno circostanti.

Accanto a questo muro si ebbero prove della dispersione violenta a cui andò sottoposto il materiale votivo della cella ipetrale: insieme a frustoli di pugnali e di spade votive si ebbero tre statuette frammentarie di guerriero, che presentavano qualche variante dal tipo consueto.

1°. Statuetta di arciero, alt. cm. 17 (figg. 51, 52). Ha spezzato l'arco e la gamba destra è troncata alla base. La figura è tutta quanta trattata in modo schematico, tranne il capo,

solidamente espresso, ma sono ben curati tutti i particolari dell'abito e delle armi, quasi a bene precisare la qualità del devoto. L'abito è composto dalla stretta tunicella attillata e dal cinto, allacciato e corto sul ventre, con lunga falda acuta di dietro ; attorno al collo ha un'alta gorgiera, sulle spalle passano larghe fascie che sorreggono al petto una piastra rettangolare che, meglio di difesa, potrebbe servire da amuleto protettore; alle fascie stesse è applicato, come in altre statuette di arciero, il pesante fardello che qui è

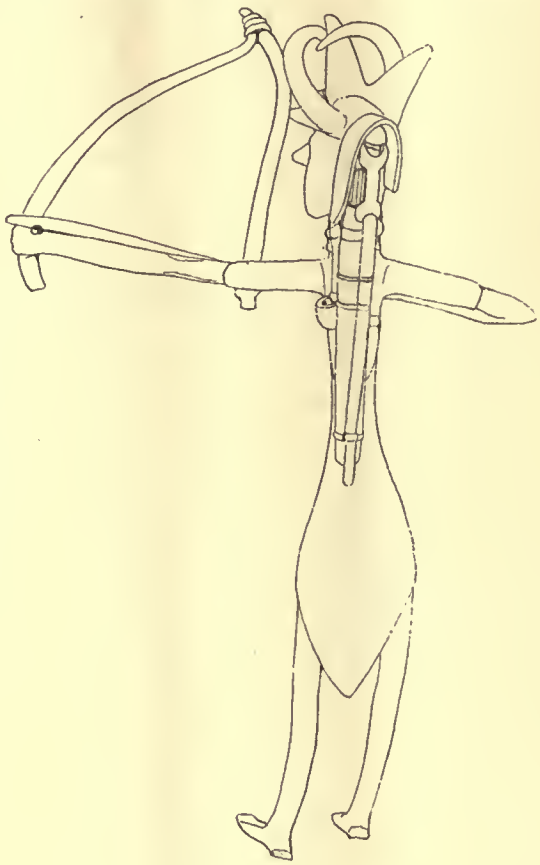


Fig. 52 – Schizzo del lato posteriore della statuetta dell'arciero.

composto dalla faretra allungata, dalla spada con impugnatura robusta, dalla punta di lancia, che forse durante la fusione si ricurvò, e dal piccolo vasetto. Con mossa schematica e rigida la figurina impugna con la sinistra l'arco e la punta della freccia, con la destra la cocca di questo e la corda dell'arco. La testa, come dissi, è espressa più solidamente con i tratti salienti del viso ; l'elmo è singolare ; sulla calotta si adergono dalla cresta due becchi sottili, eretti rigidamente ed una punta si sporge in avanti, sopra la fronte, insieme ad una specie di celata che rende più robusta la difesa del capo ; ai lati si elevano due robuste corna che si incurvano ripiegandosi una verso l'altra. La fattura di questa statuetta è tecnicamente molto complicata, ed anche la stilizzazione è progredita, indizio di avanzata evoluzione del motivo.

2°. Altra statuetta frammentaria, simile alla precedente, alt. cm. 15; spezzate le gambe, il braccio destro, le corna, ma simile nella postura, nelle armi e nello stile.

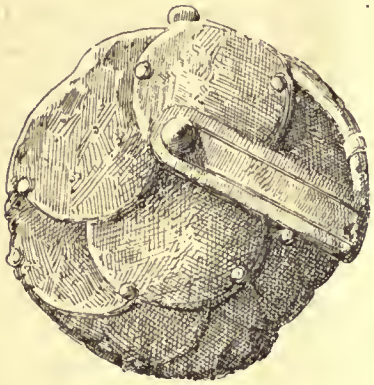


Fig. 53 – Scudetto appartenente a statuetta di guerriero: faccia esterna.

Fig. 54 – Scudetto appartenente a statuetta di guerriero: faccia interna.

3°. Altra statuetta come le precedenti, pure spezzate le gambe e le braccia; lungh. cm. 10. In tutte queste statuette abbiamo la stessa tendenza alla geometrizzazione della figura; forse era il tipo a cui era pervenuta la rappresentazione degli arcieri, perchè si ebbero anche altri frammenti di braccia con l'arco impugnato, tutte stilizzate in questo modo geometrico.

Accanto a queste statuette fu rinvenuto uno scudetto rotondo, appartenente a statuetta di guerriero; nella faccia esterna sono, in rilievo, varî cerchi che rappresentavano cerchi di pelle o di lamina di metallo ricoprenti la faccia dello scudo, saldati con borchie e trattenuti da una fascia trasversale che dall'orlo va a terminare ad un umbone eccentrico. La faccia interna è piana, munita di orlo ed al centro ha una maniglia con traccia di mano che la impugnava, con una guaina applicata, entro la quale sta la spada che tocca con l'impugnatura l'orlo dello scudo, disposizione questa che già si ebbe in altri scudi di statuette votive sarde [1] (figg. 53, 54). Fu anche raccolta una fibula a grande arco, ma contorta e di forma non ben determinabile (fig. 55).

Fig. 55
Frammento di fibula con arco a foglia.

Questi sono i principali elementi e materiali che ci venne dato di raccogliere sino ad ora intorno a questo edificio religioso ed agli attigui locali, i quali formavano, a quanto ho potuto desumere, un cospicuo santuario protosardo.

[1] Ricordo la statuetta del Museo Preistorico di Roma, v. Pinza, op. cit., pag. 196, Tav. XX, figg. 1, 2.

CONCLUSIONI E CENNI GENERALI

La grande dispersione avvenuta nel materiale votivo, sia di questo tempio ipetrale che di quello a pozzo, lascia sperare che continuando lo scavo fra i due templi si possano recuperare altri elementi per lo studio del santuario e dei primitivi riti sardi. Ed appunto nella speranza di nuovi dati non ritengo qui il luogo ed il momento di discutere ampiamente tutte le questioni che si possono connettere con lo studio degli edifici ora esplorati e specialmente del tempio ipetrale e dei materiali in essi rinvenuti. Mi limiterò a pochi cenni, richiamandomi alle idee espresse nella relazione preliminare sulle scoperte edita nei Rendiconti dei Lincei (1921, 6 febbraio, fasc. 1, 3), che in parte mantengo. pure temperando l'entusiasmo che ne accompagnava l'esposizione, redatta al momento della scoperta.

La struttura semplice del recinto circolare a sedile si connette ad altri edifici del medesimo tipo e di più rude carattere, sia di questa medesima Giara di Serri, che della maggiore capanna del villaggio di Serrucci, presso Gonnesa, e conferma l'esistenza di un tipo di luogo di riunione comune nell'ambiente protosardo, per i membri di una stessa tribù, o per l'accolta di varie tribù, radunate a deliberare di argomenti varî. Qui la più accurata esecuzione accenna allo scopo religioso della riunione e forse anche a progresso di tempo e di tecnica.

Ma il recinto a sedile non è che una varietà della casa rotonda, della quale anche la capanna che io chiamai del sacerdote è un esemplare ingentilito dalla parziale fasciatura in materiale ben lavorato e dall'aggiunta dell'atrio innanzi alla porta.

Ma l'edificio più notevole è il tempio ipetrale, che è sinora il solo esempio nella Sardegna preromana ed in cui alla tecnica muragica di struttura megalitica si applicano più elevati procedimenti costruttivi, e che appare destinato ad una divinità ben diversa da quella venerata nel tempio a pozzo. In questo si manifesta con le fonti benefiche, una divinità terrestre e sotterranea, chtonia; in quest'altro tempio ipetrale, invece, la divinità è concepita nella sua essenza e nelle sue qualità celestiali, ma nello stesso tempo dominatrice degli uomini, guerresca, protettrice della sua gente e delle sue armi. Essa è simile in parte al *Mars* dei più antichi Romani, concepito anch'esso come Dio dispensatore della luce, signore del cielo e dei fenomeni celesti, ma protettore anche della famiglia contro ogni sorta di danni, come appare chiaro dall'antica preghiera, conservataci da Catone, al *Mars pater* (*De re rustica*, 141).

Ma per la divinità del tempio ipetrale parrebbero più visibili elementi analoghi al Zeus dei primitivi culti della Grecia, al dio che ha il culto sui monti, dall'ampio dominio, *Πανόπτης*, *ἐπόπτης*, *ἐπόψιος*, al dio montano, *ἐπάκριος* ed *ἀκραῖος* sulla vetta del Pelio [1], signore dei venti, dei fulmini, *κεραυνοβόλος*, dell'iscrizione di Tegea (*Corpus. Inscr. Graec.* 1513), dei lampi e dei tuoni, *ἀστεράπτων* e *βροντῶν*, (*Hymn. Orphic* XII, 10, XIX, 2) ed al fulmine forse vorrebbe alludere l'oggetto votivo del nostro tempio, che

[1] Dicearco, *Geographi Graeci Minores*, Muller, I, 107: *ἐπ' ἄκρας δε τῆς τοῦ ὄρους κορυφῆς... Διὸς ἀκραίου ἱερὸν*; Bellerman, *Epiteta deorum*.

ho proposto d'interpretare come la face ardente (fig. 38). Dio onnipotente, datore d'ogni bene, purificatore, *καθάρσιος* (Pausania, VIII, 36, 5; V, 14, 8. Iliade, XXIV, 257), ascolta i supplicanti (Aeschyl. *Suppl.* V. 381-386) è dio della famiglia e tutore del focolare domestico e delle città, e da esse allontana i mali (1) ed in favore di esse conduce e guida le armi guerriere, *Ζεὺς ὁπλόσμιος* (2).

Ed il dio venerato nel tempio ipetrale, dal largo dominio sul piano e sulle colline circostanti, che si impone ai suoi fedeli, riceve specialmente doni e voti di guerrieri e di armati, nelle loro immagini e nelle loro armi. Anche i doni delle colombelle, sia isolate che a gruppi o appoggiate ad un sostegno od appaiate, o posanti su un cono betilico o su altri oggetti votivi (figg. 27-34), si richiamano, nel ciclo di Zeus, alle colombe divinatorie, posanti sulle quercie sacre del santuario di Dodona, nel quale appunto le vecchie sacerdotesse, per riflesso delle mistiche colombe, avevano il nome di *Πέλειαι* (3), e statuette femminili, con le colombe posanti sulle mani, furono appunto date da quel santuario ed identificate con Dione, la dea paredra di Zeus Dodoneo (4). Si comprende quindi come per tale carattere di divinità suprema, venerata sulle cime dei monti di Grecia, delle isole e dell'Asia Minore, venga nelle città elleniche della Siria, distinto col nome di *Ζ. ὕψιστος* ed assai probabilmente identificato con Baal, supremo ed onnipotente, come appare dall'epiteto di Zeus Baalmaccod, ricordato sul Libano, presso Beirut (5), analogo forse al *Ζ. Βαιτοκαικεύς*, che aveva il grande santuario di Betocéce, nei monti tra Tripoli ed Apamea, ricordato nelle inscrizioni e di cui furono esplorate le imponenti rovine (6); tale identificazione era già stata del resto supposta dal Clermont Ganneau ed accettata dal Perdrizet (7).

Alla concezione della divinità celestiale, simile al Zeus, non fa contrasto l'offerta e la raccolta del sangue delle vittime, che attraverso agli altari per un canale è condotto alla terra; tale elemento si trova nei sacrifici alle divinità superne degli Elleni, a cui è caro il sangue delle vittime (8) e non solo agli dei infernali, per cui è fatto un foro in terra per raccogliere il sangue (9). Forse anche alla divinità celestiale suprema, venerata nel tempio ipetrale non mancava anche il carattere di dio sotterraneo che secondo i Greci è nello stesso Zeus, che già nell'Iliade è indicato come *καταχθόνιος* (10).

(1) *Ζ ἀποτρόπαιος* dell'iscrizione di Erythrae, in *Rev. Archéol.*, 1877, I, 118.

(2) Foucart. *Inscript. d. Peloponnèse*, n. 352.

(3) Iliade, II, v. 234; Strabon, VII framm. 1, 2.

(4) *Bull. Corr. Hell.* XIV, tav. IV; XV, tav. IX-X.

(5) *Rev. Archeol.*, 1898, I, pag. 39.

(6) Waddington. *Inscript. de la Syrie*, n. 2720; Rey. *Archiv. des Missions*, vol. VII; Dussaud, *Rev. Arch.*, 1897, I, 319.

(7) Perdrizet, *Jupiter*, in Daremberg Saglio, *Dictionnaire d'Antiquités*, pag. 699.

(8) Schol. Odiss. III, v. 444, Euripid. *Elettra*, v. 800.

(9) Apoll. Rhod. III, 1032. Questo concetto si manifesta anche nel culto dei morti, con i fori che conducono nell'interno delle tombe il sangue delle vittime (Pausania, III, 19, 3; X, 4, 7) e persiste sino ad età romana, come si prova dai canaletti praticati attraverso il coperchio di talune tombe di Cartagine ed in quelle recentemente scoperte a Falerone, illustrate dal Moretti (*Notizie d. Scavi*, 1921, pag. 299) Gsell. *Monuments de l'Algérie*, II, 48.

(10) Iliad., IX, 457.

Anche per la pluralità degli altari noi abbiamo confronti in santuari ellenici e romani, dove essi erano disposti sia nell'interno della cella che nel peribolo, dove erano consumati specialmente i sacrifici di sangue; così per la presenza dei banconi per posare i doni votivi ci soccorrono ampiamente i confronti con la τράπεζα ἱερά e con le *mensae deorum*, ricordate da Virgilio come obbligatorie in ogni santuario per le cerimonie del culto e per la conservazione delle offerte permanenti alla divinità (1).

Il betilo incavato, con doppio cono rivolto all'alto ed al basso, rinvenuto presso l'altare laterale (fig. 13), è l'imagine aniconica della divinità, ripetuta anche nel piccolo cono in bronzo dominato dalla colomba (fig. 27) e può avere il suo riscontro in consimili rappresentazioni della divinità della Grecia primitiva, come nei sacri betili rinvenuti a Delo e nella serie dei pilastri betilici dei culti cretesi dell'età minoica (2).

Anche gli animali bovini, suini ed ovini, di cui si ebbero i resti tra le ceneri degli altari del tempio, sono gli stessi che troviamo come *victimae* ed *hostiae* (3) nei sacrifici alle divinità greche e romane, specialmente nel *suovetaurilium*, il solenne sacrificio purificatore, *piaculum*, alla divinità massima dei Romani, *Mars*, più tardi sostituito, anche per influenze etrusche, da *Juppiter* (4). Anche la raccolta delle ceneri dei sacrifici attorno agli altari ha il suo riflesso nel rituale dell'antico culto di Giove in Olimpia (5), mentre in altri casi le ceneri erano accuratamente interrate (6), a prova della santità del sacrificio. Anche nell'offerta delle imagini della volpe e del cinghiale noi possiamo scorgere il ricordo di sacrifici di animali alla divinità; non ardisco pensare alla spiegazione totemistica data dal Reinach per i sacrifici nei primitivi culti, secondo la quale, mangiando le carni dell'animale, che è la divinità stessa, si assumeva una fraternità di sangue con essa, e se ne assicurava la protezione (7).

Importerà accennare che i due coni betilici dati dal tempio, quello in pietra (fig. 13) e quello in bronzo con la colomba celeste (fig. 27), hanno il loro parallelo con il cono trovato nel tempio a pozzo, come anche col tronco di cono basaltico, datoci dal tempio di S. Anastasia di Sardara, e con quello che sormonta il modellino di tempio di Nuoro, edito anche dal Milani, e che possono ritenersi l'imagine della divinità (8). È qui da vedersi un riflesso delle idee egizie e babilonesi, secondo le quali il cono betilico simboleggia e materializza la potenza feconda trice che è nel fascio dei raggi del sole (9). Anzi, il cono del tempio ipetrale di Serri, con la base incavata e con un cono sporgente rivolto in basso, non deve essere frutto di una bizzarria dello scalpellino, ma deve inspirarsi ad una complessa concezione di carattere cosmico, derivata, come quella del cono semplice, dalla ideologia babilonese dello *ziggurat* di Belo, montagna che tocca il cielo con

(1) Aeneis, II, 764; De Ridder, *Diction. d. Antiq.* all'articolo *Mensa*, 1720.

(2) Lébegue, *Recherches à Delos*, p. 160.

(3) Toutain, *Sacrificium*, in Daremberg, *Dictionnaire*, pag. 973.

(4) Valer. Mass. IV, 1, 10; Festo, 141. 189, 293: Perdrizet. *Jupiter*. Daremberg, pag. 709.

(5) Pausan. V. 13, 8; 14. 8-10; VII, 18. 7.

(6) Müller, *Comm. Eumen*, 180.

(7) S. Reinach. *Cultes, mythes et religions*, II, 91; Hubert Mauss, *Année sociologique*, ann. II (1897-98) pag. 30; Robertson Smith, *Sacrifice*, in *Encyclop. Britan.*

(8) *Rendiconti dei Lincei*, 1909, 21 nov. pag. 584.

(9) Schiaparelli, *Giornale della Soc. Asiatica*, 1893, pag. 317; A. Pellegrini, in *Bessarione*, 1902.

la cima, ma ha le fondamenta posate sulle chiare acque dell'oceano sotterraneo (1). Tale avvicinamento tra i concetti religiosi del pensiero babilonese e sumerico con questi che sono attestati dai monumenti protosardi, e che dobbiamo ascrivere a merito indiscutibile del compianto prof. Milani, riceve anche nuovo conforto dalle analogie che scorgiamo tra le disposizioni del tempio ipetrale e gli alti luoghi di Canaan, di recente esplorati.

In questi alti luoghi si esplica un pensiero religioso anteriore alla diffusione dell'ortodossia israelitica; situati in località elevate, di ampio dominio e ben difese dalla natura e ritenute come un punto di ritrovo tra la divinità e gli uomini, essi presentano qualche elemento comune col santuario elamitico, rappresentato nel rilievo in bronzo trovato dal De Morgan sull'acropoli di Susa (2). In mezzo ad un'area spaziosa, generalmente recinta da solido muro di scarsa elevazione, sono erette alcune stele o pilastri rudi, quasi a corteggio di un betilo più piccolo; accanto ad esso un altare dove si colava il sangue delle vittime e le libazioni, condotte per mezzo di un canale nella cavità di una grotta, *adytum*; in qualche caso vi ha anche la fossa che raccoglie le ceneri ed i resti di sacrifici ed i frammenti delle offerte tolte dagli altari (3).

Così nell'alto luogo di Tell es Safy (4) il recinto rettangolare, orientato da N. a S. ha tre pilastri accanto al betilo ed una fossa di sacrificio, con un bacino in pietra. A Gezer, invece, come a Táannak, manca il recinto, ma una serie di pilastri e di betili si allungano sopra una specie di piattaforma da N. a S., accanto ad un altare in pietra con profondo incavo, una fossa di offerta ed una caverna sotterranea per la raccolta del sangue e dei doni alla divinità (5). Specialmente nel santuario di Tell el Megiddo abbiamo un recinto rettangolare di m. 9 × 4, disposto da N. a S. ed un allineamento di varî pilastri e di un betilo, con altare di pietra incavato nel centro a guisa di bacino per la raccolta del sangue delle vittime e caverna per il tesoro (6) e queste disposizioni templari risalirebbero al XV-XIV sec. a. C. Anche in questi santuarî erano ammessi pochi devoti per il compimento di riti speciali, mentre gli altri accorrenti se ne stavano all'esterno nella spianata dall'ampio e suggestivo dominio, formante la vetta dell'alto luogo.

Tali semplici e rudi strutture di santuario, rimaste di poco alterate nel corso del tempo, espressione di un austero pensiero religioso, hanno un evidente rapporto con quella del tempio protosardo di S. Vittoria; non possiamo naturalmente pensare che relazioni ed influenze dirette siano esistite tra i due paesi lontani, ma solo ammettere una trasmissione di influenze, forse per il tramite della civiltà minoica e micenea, il grande fattore di diffusione di concezioni e di forme dal continente asiatico all'occidente del Mediterraneo. Se pure non dobbiamo pensare che tali germi d'importazione non trovas-

(1) Hillprecht, *The Excav. in Assyria and Babylonia*, pag. 458 e sg.; Milani, l. c., pag. 589.

(2) H. Vincent, *Canaan d'après l'exploration récente*. Paris, 1907, pg. 144, offre uno schizzo di questo modello di un tempio elamitico, scoperto da De Morgan, ed ora a Parigi.

(3) Sulle caratteristiche generali degli alti luoghi, Vincent, op. cit., pag. 140.

(4) Bliss e Macalister, *Excavations in Palaestina*, p. 31; fig. 8, 9; Vincent. o. c., p. 104.

(5) Macalister, *Quarterly Statement Palestina Explorat. fund*, 1903; pag. 121, I, III-VII, Vincent, *Canaan*, fig. 80; Sellin, *Tell el Taannak*; pag. 68.

(6) Schumacher, *Mitth. und Nachricht des deuts. Palästina Vereins*, 1904, pag. 46, fig. 10; Vincent, *Canaan*, pag. 133, fig. 89.

sero un substrato di comunanza di pensiero che la schiatta protosarda importò nella sua isola dalle prische sedi di origine nord africana od asiatica, prima ancora di separarsi, in piena età neolitica, da quelle tribù dell'Asia Minore e delle altre contrade del Mediterraneo che avevano, già in età neolitica, in embrione i santuarî religiosi del tipo degli alti luoghi.

Ma a parte tali elementi diremo genetici, i fattori determinanti della penetrazione delle idee religiose orientali nella Sardegna nuragica possono essere state la cultura minoica e micenea, come può suggerire l'esame dei primitivi santuarî di questa civiltà.

Ad esempio, il santuario del Monte Iuktas, dove la leggenda cretese collocava la tomba di Zeus e che dominava sul piano di Knossos, ed ha le parti più antiche del Minoico Medio, I e II fase, e le più recenti della III fase, è una modesta cella rettangolare di m. 5.85 × 8.90, con un altare centrale di ceneri, avanzi di sacrifici, statuette di animali e statuette maschili e femminili, riferibili queste ultime alla divinità femminile, la Dea Madre, che nella località precedette il culto del dio Zeus (1).

Tra i molti santuari di cui rimangono i depositi votivi nel grande complesso di edifici costituenti il Palazzo di Knossos, e che in parte sono precedenti all'assetto ultimo di questo, va specialmente notato, per l'analogia col recinto ipetrale di Serri, quella che l'Evans designa col nome di *Nord-west initiatory area*, che si trova presso la cinta del Palazzo, all'angolo Nord ovest di esso. riferita al Medio Minoico II, ma rifatta ed adornata largamente nella terza fase del medesimo periodo. Essa è una cella rettangolare, preceduta da atrio, che il suo scopritore denota col nome di *area iniziatoria*, per il suo carattere di recinto e le disposizioni dell'ingresso, e distinta da un grande bacino lustrale a cui si discende per mezzo di una scaletta (2). Per la finezza della decorazione delle pareti, per i rivestimenti in belle lastre di gesso, per la ricca suppellettile ceramica ivi rinvenuta, non meno che per la struttura del locale, esso fu dallo Evans ritenuto uno dei sacrarî del Palazzo, tenuto specialmente in onore in un periodo che è prossimamente datato dal sigillo del Re Hyksos Kyan, del 1580 a. C.

L'Evans stesso suggerisce il confronto tra questa *initiatory area* di Knossos col primitivo santuario del palazzo di Phaestos, che, come è noto, è una cameretta rettangolare di m. 2,57 × 3,80, con banchi su tre pareti, tavole di offerta e tazza di libazione, con vario materiale rituale (3). Non abbiamo chiare le disposizioni originarie della cella della dea dei serpenti del Palazzo di Knossos nè di altri ambienti di evidente destinazione sacrale, precedenti all'ultimo assetto del grande Palazzo di Knossos, che l'Evans designa come il Palazzo della « doppia ascia »; ma tutto porta a credere che questi sacrarî di cui si ebbero i ricchi depositi sacri, avessero disposizioni simili all'area ricordata. E forse un consimile recinto rettangolare ed ipetrale dovette essere quello in cui avviene la scena rappresentata nel sarcofago di Haghia Triada, nella quale le donne si accostano a portare i vasi sacrificali ai due tronchi di palma, sormontati dalla quadruplice ascia, dominata dalla colomba celeste (4).

(1) Evans, *The Palace of Knossos*, 1921, pag. 147, fig. 114.
(2) Evans, op. cit., pag. 217 e 405 e seg., figg. 291, 292.
(3) Pernier, *Monum. Antichi*, vol. XIV, pag. 407, tav. XXXVI; Evans, pag. 219.
(4) Paribeni. *Monum. Antichi*, vol. XIX, pag. 5, 86, tav. I. 2; Evans *op. cit.* pag. 440, fig. 317.

Un recinto consimile pare sia stato quello scoperto da Hatzidakis, a Malià, a 20 miglia da Candia, che ha in mezzo un pilastro con i segni della doppia ascia (1); un altro consimile recinto segnalò recentemente il Xanthudidis a Hirokhani, in un ambiente di varie camere, una delle quali, più grande delle altre, aveva certo carattere di santuario con oggetti votivi ed in mezzo a questi varie ascie in bronzo di enormi proporzioni, di m. 1.20 di ampiezza e che dovevano essere posate su grandi piedistalli simili a quelli trovati nell'antro di Psiero (2). Anche i pilastri con i segni delle ascie trovati nel palazzo di Knossos ricevono luce da tali confronti trovati nell'ambiente stesso cretese, nel quale il santuario si riduce ad elementi semplicissimi: un recinto ipetrale con uno o più pilastri segnati dalla doppia ascia, simbolo della divinità, bacini lustrali con tavole o fosse di libazione e cumuli di avanzi sacrificali, elementi che trovano la loro corrispondenza con il betilo, con gli altari, con i cumuli di resti sacrificali del tempio ipetrale protosardo. E penso anzi che tali corrispondenze potranno farsi più numerose, estendendo le ricerche in Sardegna ed esplorando in Creta i più antichi strati dei santuarî del Medio Minoico, dove si potranno trovare altri esempi che, al pari di quello del M. Iuktas, possano servire come una prova di un tramite minoico del pensiero esplicato negli alti luoghi orientali al recinto ipetrale delle acropoli protosarde. Ma qui ho solo fugacemente accennato all'interessante confronto che merita di essere più profondamente investigato.

Un'altra corrispondenza assai notevole e significativa con Creta e con l'oriente cananeo e fenicio noi l'abbiamo forse anche nei due eleganti pilastrini in calcare, uno dei quali trovato ancora in piedi, al lato della capanna sacra e presso all'altare laterale. Non possiamo sfuggire all'avvicinamento di tali pilastrini ai numerosi pilastri sacri rinvenuti nei palazzi minoici e rappresentati in tanti monumenti figurati della civiltà cretese e micenea e sui quali l'Evans ha basato l'ipotesi di un culto della divinità, sotto la espressione di pilastro o di betilo, espressione che per più indizî sembra famigliare anche al pensiero protosardo, e si manifesta nel suo più semplice aspetto nei numerosi *menhirs*, o *perdas fittas*, rinvenute in tante parti del territorio isolano. Anche tale corrispondenza ha il suo grande valore, nella scarsità degli elementi sacrali di cui disponiamo, per la conoscenza del pensiero religioso dei sardi.

Ma accanto a questi elementi e dati che tendono ad accostare il pensiero religioso dei protosardi a quello della primitiva Grecia e di Roma, e che ci lasciano travedere rapporti ed influenze orientali, stanno dominanti altri elementi epicorici e speciali al pensiero sardo primitivo, come è dominante e possente la nota locale nella struttura dell'edificio ed in tutta la serie dei materiali votivi.

La struttura megalitica delle mura, anche nelle disposizioni meno consuete della pianta rettangolare, è nuragica, la presenza dell'argilla nel ripieno della muratura stessa, ed anche la lavorazione delle pietre basaltiche del rivestimento della parete del tempio e dell'attigua capanna sono fatti caratteristici delle più alte forme architettoniche pro-

(1) Hatzidakis, *Κρητικὴ Ἐφημερίς*. 1919, 5 ottobre; Evans, op. cit. pag. 427.

(2) Evans, pag. 438, fig. 315. Per le scoperte dello Xanthudidis, a Hirounkhani, a 12 chilometri da Candia, e dello Hatzidakis, a Mallia, a 45 chilometri dalla stessa città, abbiamo anche un interessante cenno del prof. Luigi Pernier, *La missione archeologica italiana e i recenti scavi a Creta*, nella Cronaca delle Belle Arti, nel *Bollettino d'arte del Ministero dell'Istruz. Pubblica*, Marzo, 1922, pag. 439 e sgg.

tosarde, ed hanno il loro riscontro nei templi a pozzo, nelle decorazioni delle stele di molte tombe dei giganti; con le quali possiamo confrontare le pietre a sezioni di circolo, trovate alla base dei due altari e che forse erano in origine riunite in uno solo, sdoppiato in corso di tempo, mentre dapprima la base dell'altare era un gran cerchio di pietra, l'imagine del *mundus*, della Terra, concepita piana e circolare, anche nella mente dei Sardi primitivi, della Terra verso cui andava, non meno che alla divinità celeste, il sacrificio di sangue offerto all'altare.

E sardi sono i doni votivi, sia le imagini dei devoti, guerrieri e pastori, sia degli animali offerti al nume, sarde le armi e gli scarsi ornamenti, tutto insomma ci rivela l'austera guerresca e disciplinata tribù protosarda, se non assolutamente chiusa ad ogni influenza di idee civili esterne, almeno assai ligia alle sue tradizioni, a cui si attiene con attaccamento rigido e conservatore. Non ci è possibile dare valore cronologico ai pochi frammenti di ceramica punica e romana ed alle scarse monete cartaginesi trovate nella parte superficiale dello scavo, per quanto la diligente costruzione della parte rifatta del tempio ipetrale, l'accurata squadratura dei blocchi calcarei, l'unione di essi con grappe di piombo, la presenza di malte con calce nelle parti alte degli altari porterebbero a dedurre la influenza di insegnamenti fenicio-punici sui tecnici nuragici a tradizione megalitica. È certo però che, siano gli insegnamenti fenici, siano quelli più antichi penetrati nell'isola dai discendenti della civiltà preellenica, qui al tempio ipetrale la vecchia tradizione si presenta rinnovata da una nuova ondata di idee e di forme.

Anche la ceramica, da cui è scomparsa ogni decorazione incisa od impressa, che pure fu notata nei prodotti della piena età nuragica a Sardara, a Lugherras e nel tempio a pozzo di Serri, mantiene le forme tradizionali della ceramica nuragica, ma i prodotti sono di più intensa cottura ed in parte di esecuzione grossolana ed affrettata. La stessa impressione l'abbiamo osservando i bronzi votivi; le statuette perdono la loro individualità, lo stile si fa rigido, geometrico, e la produzione appare già avviata ad un tradizionalismo di mestiere, ad una tecnica di maniera che segna, a mio avviso, la tappa estrema a cui attinse l'arte locale.

Un'aria di decadenza e di stanchezza spira da queste produzioni, da tutto questo insieme; il nemico, l'invasore fenicio ha già occupati i punti di sbarco e le rade, ha già dilagato nelle pianure costiere e rumoreggia ai primi sbocchi delle valli. La libertà sarda, scatenatasi in fiere e vivaci lotte interne, ora è minacciata, e si impenna e si difende sulle sue acropoli, intorno alle are dei suoi Dei. Ma come la difesa continua e disperata rende gli spiriti accaniti, così il cammino della fantasia creativa si tronca; il popolo che aveva avuto una civiltà veramente ed altamente monumentale, e che aveva in sè pure tante energie di pensiero e così spiccate attitudini artistiche, si arresta, prima di dare nei varî campi del pensiero tutto il pieno e libero svolgimento di tali attitudini e di tali energie. La civiltà indigena, ripeto ancora una volta, contrastata e soffocata prima di svolgere il suo pieno valore, ha un triste e misero tramonto, assai meno brillante e felice di quanto era stata fervida e promettente la sua aurora.

A. Taramelli.

TEMPIO IPETRALE
ALTARE
ALTARE
CELLA LATERALE
CAPANNA·CON·
ATRIO
MURO DIVISORIO
RESTI DELLA PAVI·
MENTAZIONE DEL
PIAZZALETTO: · · ·
N
13
Prof. Arch. Franc. Ciarrizzo ril. dis.
3 4 5 6 7 8 9 10
METRI

XXI. S. ANTIOCO (Cagliari). — *Ipogeo con sepoltura giudaica della Necropoli Sulcitana.*

Durante la esplorazione della catacomba di S. Antioco compiuta nella primavera del 1920, venne casualmente in luce, all'estremità occidentale dell'abitato del villaggio, un ipogeo usato per sepoltura giudaica, poco lontano dal luogo dove anni addietro fu messo in luce l'ipogeo con l'iscrizione di Berenice esaminato dal sig. Sanfilippo e ricordato anche in una mia breve relazione sulla necropoli sulcitana (1).

La scoperta avvenne nel cortile annesso alla casa di certi Pintus Trulla, fu Nicolò, durante lavori per cava di tufo che rimisero in luce l'accesso originario della cameretta

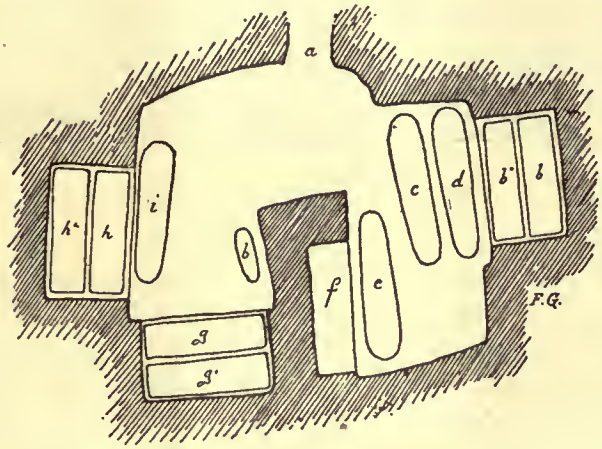


Fig. 1.

sotterranea. L'immediato intervento dell'ispettore locale sig. Giuseppe Biggio-Cao e mio, permise di raccogliere i pochi dati che qui presento.

La cameretta si rivelò subito già del tutto spoglia del suo contenuto funebre; solo rimaneva intatta la sepoltura di un loculo dell'arcosolio destro, distinta anche dai resti di una iscrizione dipinta sulla fronte.

Le disposizioni dell'ipogeo scavato nel tufo sono le stesse di altri ipogei del gruppo occidentale della necropoli sulcitana, alcuni dei quali furono, come ho accennato nella mia relazione, compresi a formare la catacomba di S. Antioco.

L'ipogeo, a pianta irregolarmente quadrangolare, con la parete dell'ingresso poco regolare, è diviso in due parti da un diaframma ad un dipresso mediano, che dalla parete di fondo si avanza verso la porta, formando come due alcove (fig. 1); in quella di sinistra rispetto all'ingresso era scavata nella parete perimetrale una tomba ad arco-

(1) I. Sanfilippo, *Memoria su una grotta funeraria in S. Antioco.* Iglesias, 1904; Taramelli, *Scoperte di antichità nell'antica Sulcis*, in *Not. Scavi*; 1908, pag. 150.

solio bisoma ed un'altra era stata iniziata ma non finita nella parete del diaframma; nel pavimento sono scavate tre fosse terragne, che si rinvennero vuote come l'areosolio della parete. Nella parete della porta era aperta una tomba a loculo rettangolare a fianco dell'ingresso.

Nello scomparto a destra si notarono due tombe terragne, una per adulto ed un'altra di bambino, entrambe vuote, una tomba bisoma ad areosolio, già vuota, nella parete di fondo; nella parete a destra un altro areosolio bisomo, nel quale il loculo interno

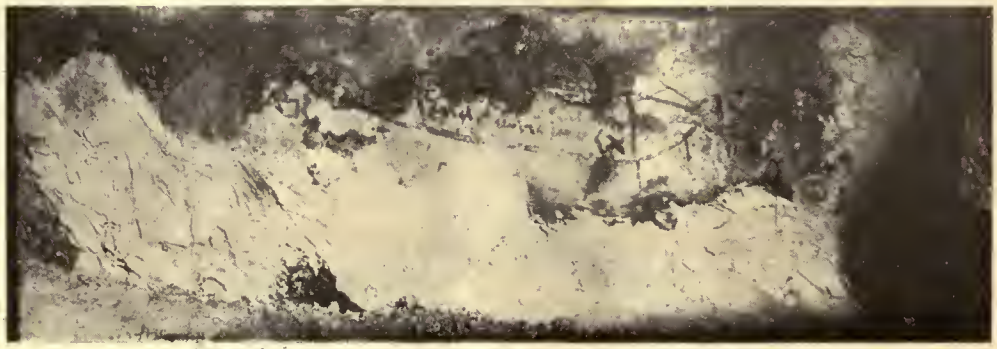


Fig. 2 – Fronte dell'areosolio con l'iscrizione dipinta.

era vuoto, mentre quello verso la fronte, ancora chiuso all'atto del rinvenimento, era coperto da uno strato d'intonaco di calce con molta sabbia, tanto nella faccia superiore che nella fronte esteriore. L'intonaco della faccia copriva la sigillatura della tomba, fatta con tegoloni regolarmente disposti ed uniti con malte di calce; sulla fronte era conservata, dipinto in rosso, una specie di cartello, racchiudente l'iscrizione di tre linee ed a ciascun lato del cartello una breve iscrizione di due linee ed alla destra un alberello ed un altro disegno che può ritenersi una stilizzazione del candelabro giudaico.

La tomba conservava ancora i resti del cadavere, ma non dette altro oggetto o moneta che venisse a dare qualche indizio sulla data della sepoltura.

L'interesse principale dell'ipogeo e della tomba è dato dall'iscrizione dipinta sulla fronte dell'areosolio in colore rosso cupo molto slavato, dato a largo pennello sopra un intonaco in parte disfatto dall'umidità, e che si screpolò disfacendosi rapidamente, appena l'ipogeo fu aperto. Tentai alla meglio di salvarlo con i mezzi di cui disponevo sul luogo e ne trassi fotografie e lucidi che qui riproduco (figg. 2, 3).

Per l'interpretazione dell'inscrizione non ho che a richiamarmi al concorde avviso del prof. Guidi e del prof. Chabot dell'Académie des Inscriptions, ai quali fu data la comunicazione del rinvenimento. Il Chabot opina che i caratteri ebraici ed il piccolo candelabrino stilizzato non lascino alcun dubbio sull'origine della tomba; si tratta di una sepoltura giudaica.

Le due inscrizioni giudaiche che sono ai lati del cartello centrale presentano una particolarità; le lettere vi sono disposte dalla sinistra alla destra, non già dalla destra alla sinistra, secondo la scrittura ebraica. La lettura però non offre difficoltà: Ecco la

trascrizione favoritami dal prof. Guidi, e che concorda con quella data dal ricordato prof. Chabot. Le iscrizioni sono così disposte:

[ן]מא	סולש
·ן מא	לע
	לארשי

ma la frase deve essere così disposta:

שלום על ישראל אמן אמן

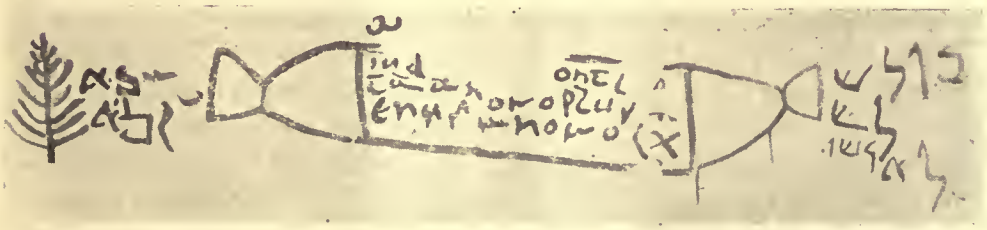


Fig. 3 – Riproduzione dell'iscrizione giudaico-romana.

A destra si legge la formola molto conosciuta che si traduce: *Pax super Israel* ed a sinistra la parola *Amen* ripetuta. Per queste formole usuali nelle iscrizioni giudaiche il Chabot richiama l'esempio di Chwolson, *Corp. Inscript. Hebraic.* n. 24 ed il Guidi mi fa presente che questa semplice acclamazione, tolta dal libro dei salmi, si trova nelle iscrizioni ebraiche dell'Italia meridionale, raccolte dall'Ascoli. Il sig. Chabot ricorda anche, che questo modo di disporre le lettere si ha parimenti in altre iscrizioni, ad esempio su di un ossuario di Gerusalemme, pubblicato dal Clermont Ganneau, *Rép. d'Epigr. Sémitique*, n. 702, che ha la medesima parola שלנם, con le lettere scritte da sinistra a destra.

Per l'interpretazione della parte principale dell'epigrafe sono d'accordo col Chabot e col Guidi; essa è scritta in latino corsivo, con caratteri poco dissimili da quelli delle inscrizioni pompeiane. Ma lo stato del testo è in parte disperato. Come si vede dalla fotografia dell'accurato facsimile (fig. 3) che trassi con l'aiuto del prof. Giarrizzo, l'inscrizione ha tre righe, che compredevano il nome del defunto, l'età e forse il mestiere. Ma la prima linea è assai monca; io credo di poter leggere con qualche sicurezza le tre prime lettere del nome IVD(*a*), che troviamo anche su un anello in bronzo, proveniente da tombe giudaiche di Capoterra, presso Cagliari e passato con la collezione Gouin al Museo [1]. Il resto della prima linea è incerto. Per le 7 prime lettere della seconda linea il Chabot propone di leggere: TV (oppure TA) ANORO; il seguito è più chiaro: PLVS MENVS ANORO LX; cioè: *plus minus annorum LX*. Pare però strana la ripetizione della parola di *annorum*, che si troverebbe prima del *plus* e prima del *LX*. Il Chabot pensa ad una distrazione del redattore che doveva scrivere semplicemente *annorum plus minus LX*.

[1] Inventario n. 34925.

Le lettere al principio della seconda linea TV oppure TA farebbero pensare alla parola (*defunc*)*tu*(*s*) o (*defunc*)*ta* ; ma a questa lettura fa contrasto quanto resta alla fine della prima linea che darebbe le lettere ...ONTI, abbastanza chiare.

In complesso è assai scarsa l'importanza di questa iscrizione come dal presente rinvenimento che tuttavia vale a confermare la presenza, nella necropoli sulcitana, di un gruppo di ipogei giudaici, alquanto però discosti dal resto della necropoli cristiana, come si notò per altri centri, ad esempio a Siracusa. Non è improbabile però, che la persona sepolta in questo ipogeo avesse occupato od acquistato una sepoltura forse anche cristiana, già abbandonata da tempo occupando un solo loculo di uno degli arcosolii e lasciando vuoti gli altri. Di scambii e di cessioni di sepolture tra ebrei e cristiani, massime nei primi secoli, non mancano esempî in Roma ed altrove.

Quanto all'età della sepoltura non abbiamo elementi assoluti ; solo possiamo affermare, in base alla forma degli arcosolii, che dobbiamo discendere verso la fine del III secolo o al principio del IV. Ad epoca poco diversa deve risalire anche l'altro ipogeo di Ber[illegible]e da me ricordato più innanzi ed insieme ad esso attesta la presenza di elementi giudaici nella popolazione sulcitana di quel periodo, elementi che per quanto famigliarizzati con la lingua latina, la parlavano con grande scorrettezza, mentre anche l'uso della scrittura propria nazionale subiva radicali modificazioni.

A. Taramelli.

Danesi - Roma

FELICE BARNABEI

(1842 - 1922)

FELICE BARNABEI

Nella mattina del 29 ottobre 1922, Felice Barnabei, che questo periodico diresse con appassionato fervore fin dal primo suo numero del gennaio 1876, su queste pagine reclinò il capo stanco, e qualche ora dopo aveva reso a Dio lo spirito eletto.

Nato a Castelli, in provincia di Teramo il 13 gennaio 1842, Felice Barnabei aveva sin da giovinetto dato prova di singolare attitudine e di vivo interessamento per lo studio delle lettere greche e latine. Laureatosi brillantemente in Lettere a Pisa il 12 luglio 1865, dopo alcuni anni passati nell'insegnamento, fu chiamato a far parte di quella amministrazione delle Antichità e Belle Arti, che il nuovo Regno d'Italia andava non senza stento e travaglio creandosi. Nessuna tradizione nè di disposizioni legislative, nè di organi deputati alla tutela delle antichità aveva recato seco il regno di Sardegna, non piccola parte delle migliori energie e dei più alti valori che l'Italia avesse in questo campo di studî, primo fra tutto Giovanni Battista De Rossi, si traevano in disparte, negando la loro cooperazione. Persino dal Comune di Roma per un senso di tenace e diffidente difesa di autonomie comunali venivano resistenze ed ostacoli. Lo Stato Italiano, debole e timido, di null'altro preoccupato che di non creare incidenti in questa Roma, il cui recente acquisto in tutta Europa era guardato con spirito non amichevole, lo Stato Italiano cedeva sempre su tutto.

Giuseppe Fiorelli, capo della nuova Amministrazione, che aveva dato il meglio delle sue energie e dei suoi anni agli scavi di Pompei e al Museo di Napoli, stanco ed affranto da sventure domestiche, non riusciva a dimostrare nel nuovo ufficio le magnifiche doti di lavoratore e di organizzatore che aveva esplicato nell'impiantare su basi scientifiche l'esplorazione della morta città vesuviana e l'ordinamento del grandioso istituto napoletano. E dei suoi coadiutori: Edoardo Brizio e Rodolfo Lanciani salivano ben presto alle cattedre universitarie; Luigi Pigorini dedicava tutta la vivace energia del proprio temperamento a creare i Musei Preistorico ed Etnografico, e ad illustrare gli studî di preistoria con la magnifica biblioteca annessa ai Musei e con la serie di volumi del suo Bullettino di Paletnologia.

Alle più larghe e aspre fatiche di organare e disciplinare tutto il servizio delle antichità e delle belle arti in tutta Italia rimaneva solo Felice Barnabei, che poco dopo era difatti

assunto alle funzioni di Direttore Generale. Il piccolo e tenace abruzzese portava all'Ufficio una profonda passione e un nobile e sano sentimento di dignità e di fierezza nazionale. Di fronte alla grama istituzione che il piccolo e novello Stato Italiano andava costituendo, giganteggiava l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, che, internazionale nella sua prima creazione più che cinquant'anni prima, era divenuto sempre più germanico, e allora pel fascino della grande vittoria sull'impero francese si era fatto esclusivamente e prepotentemente tedesco. Le primizie di ogni grande scoperta erano presentate ai dotti tedeschi, e da loro si attendeva la illustrazione e la interpretazione di quanto il nostro suolo rendeva alla luce. Dalle fondamenta di modeste casette in Via di Civitavecchia uscivano gli atti dei Ludi Secolari di Augusto con la gloriosa menzione del *Carmen Saeculare* di Orazio; l'amministrazione italiana si limitava all'umile fatica di trarne copie accurate e trasmetterle a Teodoro Mommsen che le pubblicava e le commentava. La vetusta necropoli etrusca di Tarquinia rivelava mirabili tombe dipinte e ricche di corredi, Wolfgang Helbig era deputato a dirigere le esplorazioni e a riferirne.

Nelle aule dell'Accademia dei Lincei, sempre sensibile a quanto può interessare il decoro degli studî in Italia, sorse la doverosa reazione. Per volontà di Quintino Sella aveva inizio la serie delle *Notizie degli Scavi*, che rendeva alla scienza italiana il posto che le spettava di signora, non di ancella in casa sua. In quarantasei grandi volumi dal 1876 ad oggi studiosi italiani hanno presentato e illustrato quanto di importante si è rinvenuto in Italia. Nessun'altra rivista al mondo può permettersi come questa il lusso di offrire ogni anno un grosso volume contenente tutto materiale inedito.

Di questa gloriosa pubblicazione Felice Barnabei più che curatore sapiente ed amoroso, fu il vessillifero e l'apostolo fervente e appassionato. Non una delle ventimila pagine sinora stampate fu sottratta alla revisione di lui, continua, scrupolosa, tormentosa quasi e per lui stesso e per i suoi collaboratori. Dei quali fu animatore e maestro e consigliere prezioso, anche quando scarna e povera ne fu la schiera di fronte a numerosi e largamente provveduti colleghi stranieri. E alla pubblicazione delle *Notizie* e all'altra maggiore dei *Monumenti Antichi* diede egli stesso contributi cospicui di studi e di memorie epigrafiche, topografiche, antiquarie.

Ma con la pubblicazione e la illustrazione di quanto si veniva scoprendo in Italia non poteva dirsi esaurito il compito del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti. Occorreva raccogliere e custodire degnamente. Alla periferia lontana d'Italia, là dove pareva che non potesse giungere lo interessamento dello studioso, e in nessun modo mai quello del *touriste*, Felice Barnabei pur nelle ristrettezze penose del bilancio non esitò a suscitare nuovi grandi Musei: a Este, a Taranto, a Siracusa, a Cagliari.

Ma più grave compito lo attendeva a Roma. Di fronte alle meravigliose collezioni del Vaticano e del Campidoglio il Regno d'Italia non possedeva nella sua capitale al 21 settembre 1870 neppure un oggetto antico. Il primo timido provvedimento fu di aggruppare alcune cose che il Tevere o altre aree demaniali rendevano alla luce, intorno al modesto nucleo della collezione Kircheriana dei padri gesuiti, che per la legge sulla soppressione delle congregazioni religiose era passata allo Stato. Così nelle anguste cellette di un quarto piano del Collegio Romano si stipavano in povera e disadorna esposizione i primi cimelii delle collezioni archeologiche nazionali, oggetto di compatimento e di ludibrio piuttosto che

di ammirazione a chi usciva dalle aule gloriose del Vaticano. Il gusto sicuro, l'occhio rapido, la tenacia eroica di Felice Barnabei riuscirono a trovare la degna soluzione. Lasciato al celere accrescimento del Museo Preistorico-Etnografico il Collegio Romano, egli volle non uno ma due altri Musei, e ne vide le splendide e originali sedi in due insigni monumenti pure attraverso il lercio abbandono e le inverosimili deturpazioni cui li avevano sottoposti prima rozza convivenza di monaci, poi irriverente invadenza di magazzini militari e di privati mercanti. Conquistare ad un tempo per due Musei inesistenti il chiostro michelangiolesco e il convento di S. Maria degli Angeli e la Villa di Giulio III sulla Flaminia fu opera che potè sembrare di folle audacia, e che incontrò difficoltà e resistenze fierissime. Felice Barnabei potè trionfare grazie al patrocinio di altro grande e alacre e insaziato amante d'Italia, che abbiamo la fortuna di lodare ed esaltare tra noi: Paolo Boselli.

Roma possiede oggi tre grandi Musei Nazionali: il Preistorico, il Museo di Villa Giulia e quello delle Terme, che per saggezza di ordinamento, per mirabile rapidità di incremento, per fervore di vita scientifica superano di gran lunga le immote opulenze dei Musei Vaticani e Capitolini. E a segnare in modo perspicuo i progressi stupendi di quegli Istituti. basterà forse che io citi le cifre d'inventario raggiunte da quegli Istituti. Il Museo Preistorico-Etnografico conta sino a oggi circa centomila oggetti, quello di Villa Giulia oltre quarantacinquemila, il Museo Nazionale Romano oltre ottantamila. Pur quando la riverenza e l'affetto dei suoi conterranei volle Felice Barnabei rappresentante per cinque legislature della nativa regione nel Parlamento Nazionale, pur quando il Governo del Re lo chiamò a far parte del Consiglio di Stato (e di questi Suoi meriti altri potrà dire meglio di noi) gli studî delle nostre antichità, e specialmente la pubblicazione dei risultati delle ricerche in questo periodico furono per lui la prediletta occupazione.

Rigido, inflessibile, ostinato nella difesa dei nostri monumenti e dei nostri oggetti d'arte, Felice Barnabei incontrò per essi fiere inimicizie e aspre polemiche, e tutte le superò a petto quadro, forte dell'usbergo di una intemerata povertà che lo ha accompagnato sino alla morte. E se, a confronto della vasta sua attività, altri dalla quiete del proprio studio, *procul negotiis*, allineò maggior copia di scritti, sia alla memoria sua di onore il concetto più romano che egli ebbe della vita anche di uno studioso: *Adfirmamus esse hanc philosophiae et quidem pulcherrimam partem: agere negotium publicum, promere et exercere iustitiam, quaeque philosophi doceant in usu habere.*

R. Paribeni.

SCRITTI DI FELICE BARNABEI

1. *Degli scritti di Alessio Simmaco Mazzocchi sulla storia di Capua e sulle tavole di Eraclea.* Napoli, 1874.
2. *Relazione di un viaggio archeologico sulla via Salaria*; in *Giorn. d. scavi di Pompei*, nuova serie, vol. I.
3. *Studi sulla storia della ceramica. Delle maioliche di Castelli nell'Abruzzo Teramano*; in *Nuova Antologia*, agosto, 1876, p. 729 e segg.
4. *Di un frammento di iscrizione dedicatoria a Traiano su lastra di vetro*, in *Comment. philol. in hon. Th. Mommseni*, p. 671, an. 1877.
5. *Gli scavi di Ercolano*; in *Atti della R. Acc. dei Lincei*, classe di scienze morali, serie III, vol. II, 1877–78.
6. *Il Museo Etrusco di Volterra, ricordi di F. Barnabei* (trad. dall'inglese). Volterra, 1878.
7. *Herculanenm*; in *Encyclop. Britannica*, XI, p. 723.
8. *Dell'arte ceramica in Roma* (discorso pronunziato il 20 marzo 1881, inaugurandosi la Mostra dei lavori ceramici romani nel Museo artistico industriale). Roma, 1881.
9. *Ceramica* (Relaz. dei giurati nell'Esp. univ. del 1878 in Parigi). in *Ann. del Ministero di Agric. Ind. e Comm.* Roma, 1882.
10. *Note epigrafiche raccolte nell'Italia meridionale*; in *Notizie degli Scavi*, 1882, p. 381.
11. *Di un vaso di Metaponto con alfabeto greco delle colonie Achee nell'Italia meridionale*; in *Rend. R. Acc. dei Lincei*, serie IV, vol. I, 15 marzo 1885.
12. *Scoperte epigrafiche in Ardea*; in *Notizie degli Scavi*, 1885, p. 160.
13. *Frammento epigrafico scoperto in Tolentino*; in *Notizie degli Scavi*, 1885, p. 165.
14. *Di una epigrafe latina scoperta nella valle del Vibrata*; in *Notizie degli Scavi*, 1885, p. 167.
15. *Nuovo frammento dei Fasti Gabini*; in *Notizie degli Scavi*, 1885, p. 427.
16. *Note epigrafiche per le regioni italiche II e III*; in *Notizie degli Scavi*, 1886, p. 238.
17. *Nota sopra nuove scoperte in Reggio di Calabria*; in *Notizie degli Scavi*, 1886, p. 241.
18. *I bronzi del giuoco del cottabo, scoperti nella necropoli di Perugia*; in *Notizie degli Scavi*, 1886, p. 314.
19. *Di una ricca tomba della necropoli Tuderte*; in *Notizie degli Scavi*, 1886, p. 357.
20. *Di un lavoro di Iacopo da Benevento falsamente attribuito ai Della Robbia*; in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, classe di scienze morali, 17 gennaio 1886.
21. *Di un tesoretto di monete medioevali scoperto nei pressi di Ariccia*; in *Rendic. dei Lincei*, classe sc. mor., 1886, p. 126.
22. *Le pergamene della Cattedrale di Bari*; in *Rendic. Lincei*, classe sc. mor., 30 giugno 1886.
23. *Di un raro bollo figulino a lettere mobili*, in *Rendic. dei Lincei*, cl. sc. mor., 18 luglio 1886, p. 30.
24. *Di una rarissima iscrizione del Beneventano, relativa al culto di Giunone*; in *Rendic. dei Lincei*, classe sc. mor., 14 dicembre 1886.
25. *Di alcune laminette votive, spettanti al culto di Giove Penino e delle Matrone, scoperte sul Gran San Bernardo*; in *Rendiconti dei Lincei*, classe sc. mor., 18 dicembre 1887.
26. *Iscrizioni latine di S. Maria Calvona presso Chieti*; in *Notizie degli Scavi*, 1887, p. 158.
27. *Epigrafi di S. Nicola Manfredi nel Beneventano*; in *Notizie degli Scavi*, 1887, p. 161.
28. *Epigrafe dell'acqua Augusta Alsietina*; in *Notizie degli Scavi*, 1887, p. 181.

29. *Frammenti di una cassa militare della leg. IV Macedonica, scoperta a Cremona*; in *Notizie degli Scavi*, 1887, p. 209.
30. *Epigrafi latine scoperte in Ascoli Piceno*; in *Notizie degli Scavi*, 1887, p. 252.
31. *Di un'epigrafe onoraria a L. Iulio Iuliano pref. del Pretorio e pref. dell'Annona. scoperta nell'alveo del Tevere presso la Marmorata*; in *Notizie degli Scavi*, 1887, p. 536.
32. *Del libello di Geminio Eutichete*; in *Bull. dell'Imp. Ist. Arch. Germanico*, vol. II, 1887, p. 203.
33. *Di una iscrizione latina arcaica relativa al console Servio Fulvio Flacco, scoperta presso la chiesa di S. Angelo in Formis. nel Comune di Capua* in *Notizie degli Scavi*, 1888, p. 142.
34. *Nuova epigrafe del territorio di Antino dei Marsi*; in *Notizie degli Scavi*, 1888, p. 395.
35. *Iscrizioni latine di Alba Fucense e di S. Benedetto di Pescina*; in *Notizie degli Scavi*, 1888, pp. 531 e 532.
36. *Epigrafi Ravennati*; in *Notizie degli Scavi*, 1888, p. 556.
37. *Nuove scoperte epigrafiche della necropoli teatina*; in *Notizie degli Scavi*, 1888, p. 745.
38. *Di un nuovo frammento dei fasti trionfali, scoperto nell'alveo del Tevere*; in *Rend. Acc. Lincei*, classe di scienze morali, 1888.
39. *Di alcune iscrizioni del territorio di Hadria nel Piceno, scoperte in Monte Giove nel Comune di Cermignano*; in *Bollett. dell'Imp. Istituto Archeologico Germanico*, III, Roma, 1888, p. 3.
40. *Degli oggetti d'arte antica nelle Esposizioni di ceramica in Roma*; in *Archivio storico dell'arte*, II, fasc. V–VI, 1889.
41. *Di una nuova epigrafe relativa all'Ala Atectorigiana*: in *Rend. dei Lincei*, classe sc. mor., vol. V, fasc. 10°, an. 1889.
42. *Di un frammento di iscrizione onoraria scoperta in Terni*; in *Notizie degli Scavi*, 1890. p. 236.
43. *Di un diploma militare scoperto nell'alveo del Tevere presso il ponte Palatino*; in *Monumenti antichi pubbl. dalla R. Acc. dei Lincei*, vol. I, 1890.
44. *I commentarii dei ludi secolari augustei e severiani scoperti in Roma sulla sponda del Tevere*; in *Mon. Lincei*, vol. I, punt. 3ª, 1891.
45. *Nuove scoperte nella regione IX di Roma*; in *Notizie degli Scavi*, 1891, p. 89.
46. *Di una nuova e importante epigrafe latina scoperta nell'area ove fu la chiesa di S. Giorgio, a Ravenna*; in *Notizie degli Scavi*, 1891, pp. 222 e 329.
47. *Nuove scoperte nelle regioni VIII e XIV di Roma*; in *Notizie degli Scavi*, 1891, p. 231.
48. *Epigrafe Lanuvina*, in *Notizie degli Scavi*, 1891, p. 253.
49. *Elmo scoperto nell'alveo del Tevere*; in *Notizie degli Scavi*, 1891, p. 286.
50. *Epigrafi latine scoperte in Locri Epizefiri*; in *Notizie degli Scavi*, 1891, p. 296.
51. *Di un'importante epigrafe riferibile al percorso di un acquedotto scoperta nel territorio Amiternino*; in *Notizie degli Scavi*, 1891, p. 321.
52. *Di una rara iscrizione latina probabilmente dal vico Helvillum*, in *Notizie degli Scavi*, 1891, p. 329.
53. *Di una lapide funebre scoperta lungo il tratto della via Salaria da Montorio al Vomano ad Hadria Piceni*; in *Notizie degli Scavi*, 1891, p. 368.
54. *Antichità del territorio Falisco esposte nel Museo Nazionale di Villa Giulia*; in *Monumenti antichi dei Lincei*, II, 1, an. 1892.
55. *Nuove epigrafi dell'antica Interamnia*; in *Rivista Abruzzese*, Teramo, ottobre 1892.
56. *Di un frammento di calendario con resti di un feriale, scoperto a Guidizzolo nel Mantovano*; in *Notizie degli Scavi*, 1892, p. 7.
57. *Nuove scoperte epigrafiche nell'area dove sorse S. Giorgio in Ravenna*; in *Notizie degli Scavi*, 1892, p. 77.
58. *Di un fittile a copertura vitrea trovato in una tomba della necropoli di Ancona*; in *Notizie degli Scavi*, 1892, p. 80.
59. *Epigrafi urbane delle regioni IX e XIV*; in *Notizie degli Scavi*, 1892, pp. 159–160.
60. *Nuove iscrizioni latine del territorio di Teramo*; in *Notizie degli Scavi*, 1892, p. 199.
61. *Epigrafi latine rinvenute nell'alveo del Tevere*; in *Notizie degli Scavi*, 1892, p. 234.
62. *Epigrafe latina scoperta a S. M. di Palazzo, antica «Juvanum»*; in *Notizie degli Scavi*, 1892, p. 350.

63. *Frammento dei Fasti trionfali;* in *Notizie degli Scavi*, 1892, p. 410.
64. *La Collezione Barracco;* in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1893.
65. *Di un nuovo titolo riferibile ai «magistri pagani» della Campania, rinvenuto in S. Maria d. C. V.;* in *Notizie degli Scavi*, 1893, p. 164.
66. *Di un sepolcro con cinerario fittile in forma di capanna scoperto nella necropoli della antica Velitrae;* in *Notizie degli Scavi*, 1893, p. 198.
67. *Di una rara iscrizione cimiteriale cristiana e di altre scoperte fatte in Pavia;* in *Notizie degli Scavi*, 1893, p. 347.
68. *Nuove epigrafi dell'antica Interamnia;* in *Notizie degli Scavi*, 1893, p. 351.
69. *Di un sigillo di bronzo, scoperto a S. Egidio al Vibrata;* in *Notizie degli Scavi*, 1893, p. 430.
70. *Degli scavi di antichità nel territorio falisco;* in *Mon. Lincei*, vol. IV, 1894, p. 5.
71. *Dei fittili scoperti nella necropoli di Narce;* in *Mon. Lincei*, vol. IV, p. 165.
72. *Degli oggetti di ornamento personale, delle armi e degli altri istrumenti del corredo funebre, scoperti nella medesima necropoli di Narce* (lavoro pubblicato in unione con A. Pasqui); in *Mon. Lincei*, vol. IV, p. 347.
73. *Di una nuova lapide in onore di Manio Megonio Leone, scoperta presso Strongoli;* in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 18 (in collaboraz. con D. Vaglieri).
74. *Di alcune pitture di vasi greci, nelle quali si credè rappresentata la più antica forma della ruota da vasaio;* in *Rend. R. Acc. dei Lincei*, classe sc. morali., vol. III, fasc. 10, an. 1894.
74. *Di un'iscrizione onoraria a Traiano, rinvenuta a Palestrina;* in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 95.
76. *Lapidi sepolcrali latine scoperte a Milano, presso il ponte di Porta Magenta;* in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 158.
77. *Di una statuetta di bronzo e di un piattinetto di rame, con iscrizione latina votiva, scoperti a Pieve di Cadore*, in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 188.
78. *Di un ripositiglio di tetradrammi di argento, scoperto presso il villaggio di Battaglia nel Comune di Campli;* in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 190.
79. *Epigrafe latina di Baia;* in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 287.
80. *Epigrafe latina di Grottaferrata;* in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 313.
81. *Scoperte a Novilara;* in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 377.
82. *Nuova iscrizione funebre latina rinvenuta presso l'abbazia di Grottaferrata;* in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 380.
83. *Iscrizione latina di Noli;* in *Notizie degli Scavi*, 1894, p. 398.
84. *Di un nuovo cippo milliario dell'Appia scoperto a Sezze;* in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 28.
85. *Dei preziosi oggetti di età barbarica, scoperti nel sepolcreto di Castel Trosino presso Ascoli Piceno;* in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 35.
86. *Di un nuovo frammento dei rilievi in stucco scoperti nel giardino della Farnesina;* in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 39.
87. *Di un'antefissa fittile del tempio di Giunone Lanuvina;* in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 46.
88. *Di una rarissima tessera ospitale con iscrizione latina;* in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 85.
89. *Di un nuovo titolo sepolcrale latino di Noli*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 193.
90. *Di un'epigrafe latina riconosciuta nella città di Lomello*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 220.
91. *Epigrafe latina di S. Angelo in Formis*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 233
92. *Tombe etrusche scoperte in contrada Cantolle a Lubriano*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 244.
93. *Epigrafe Tuscolana*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 249.
94. *Di un'epigrafe latina dedicata a Caracalla, scoperta a Vetulonia*, in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 340.
95. *Delle scoperte di antichità nel lago di Nemi*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 361.
96. *Nuove iscrizioni latine scoperte presso Parma*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 406.
97. *Di un sepolcreto gallico scoperto nella contrada denominata «il Pianetto», ai piedi di Montefortino (Arcevia)*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 408.
98. *Di un'iscrizione latina arcaica, scoperta in contrada Valviano, in comune di Cellino*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 413 (in collaborazione col prof. Pascal).

99. *Di alcuni frammenti di tegole di bronzo dorato, appartenenti all'ornamento del tempio di Diana Nemorense*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 431.
100. *Di un fittile d'industria primitiva rinvenuto in una grotta presso il lago di Nemi*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 436.
101. *Nuove scoperte di antichità nel lago di Nemi*; in *Notizie degli Scavi*, 1895, p. 461.
102. *Nuove scoperte di antichità sul Palatino*; in *Rendiconti dei Lincei*, classe sc. mor., agosto 1896.
103. *Di un antico tempio scoperto presso le Ferriere della tenuta di Conca, dove si pone la sede della città di Satricum* (in collaborazione con A. Cozza); in *Notizie degli Scavi*, 1896, pp. 23, 99, 167, 190.
104. *Iscrizioni latine di Campomorto*; in *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 69.
105. *Scoperte varie nelle regioni VIII, VI e V di Roma*; in *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 177.
106. *Nuove scoperte di Nemi*; in *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 188.
107. *Frammento di fistula acquaria iscritto di Civita Lavinia*; in *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 226.
108. *Sigillo di bronzo di S. Giovanni Incarico*; in *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 236.
109. *Di un sigillo di bronzo di Reggio Calabria*; in *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 300.
110. *Tomba preromana della necropoli settentrionale Atestina*; in *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 337.
111. *Di un marmo insigne con iscrizione votiva a Mercurio, aggiunto alla raccolta del Museo archeologico di Milano*; in *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 445.
112. *Scoperte fatte in Roma nella regione XIV*; in *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 467.
113. *Di un raro vetro in forma di cigno, usato probabilmente per balocco da bambini*; in *Notizie degli Scavi*, 1896, p. 501.
114. *Frammento di titolo funebre metrico, scoperto nella necropoli di Album Intimilium*; in *Notizie degli Scavi*, 1899, p. 93.
115. *Iscrizione latina delle Terme tarantine Pentascinensi*; in *Notizie degli Scavi*, 1897, p. 110.
116. *Di un termine Graccano scoperto presso Atena, in Lucania*; in *Notizie degli Scavi*, 1897, p. 120.
117. *Di una città greca riconosciuta a Terravecchia, presso Grammichele, in provincia di Catania*; in *Notizie degli Scavi*, 1897, p. 128.
118. *Frammenti di iscrizioni latine rinvenute a Ravenna*; in *Notizie degli Scavi*, 1897, p. 505.
119. *Note intorno ad un vaso fittile di Bomarzo*; in *Notizie degli Scavi*, 1897, p. 508.
120. *Titoli sepolcrali rinvenuti nel territorio di Andria*; in *Notizie degli Scavi*, 1898, p. 34.
121. *Nuovi frammenti marmorei di epigrafi ravennati*, in *Notizie degli Scavi*, 1898, p. 48.
122. *Iscrizione latina del territorio di Montemilone*; in *Notizie degli Scavi*, 1898, p. 127.
123. *Di alcuni fittili con leggende etrusche rimessi in luce a Barbarano romano*; in *Notizie degli Scavi*, 1898, p. 407.
124. *Di una iscrizione latina della necropoli di Barium*; in *Notizie degli Scavi*, 1898, p. 461.
125. *Iscrizione sepolcrale rinvenuta nell'area dell'antica Olbia*; in *Notizie degli Scavi*, 1898, p. 426.
126. *Urnetta marmorea con epigrafe sepolcrale latina di Torricella Sicura*; in *Notizie degli Scavi*, 1899. p. 47.
127. *Iscrizione latina ricordante un milite pretoriano, scoperta nella chiesa di S. Valentino, a Isola del Gran Sasso*; in *Notizie degli Scavi*, 1899, p. 262.
128. *Epigrafe imperiale di Teramo*; in *Notizie degli Scavi*, 1899, p. 382.
129. *La Villa Pompeiana di P. Fannio Sinistore, scoperta presso Boscoreale.* Relazione a S. E. il ministro della Istruzione Pubblica, Roma, 1901.
130. *La tomba vetustissima scoperta nel Foro Romano*; in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1902.
131. *Discorso sul bilancio della Istruzione Pubblica, pronunciato alla Camera dei Deputati, nella tornata del* 17 *dicembre* 1903. Roma, Tip. Camera, 1903.
132. *Della biga greca arcaica scoperta in Monteleone presso Norcia in Sabina*; in *Nuova Antologia*, 16 aprile 1904.
133. *Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati sul bilancio della Istruzione Pubblica, nelle tornate del 23 e 24 giugno 1904.* Roma, Tip. Camera, 1904.
134. *Delle maioliche di Castelli nella esposizione di arte antica in Chieti* (discorso pronunziato nella solenne inaugurazione del Congresso Regionale, il 15 settembre 1905). Chieti, 1905.

135. *Bartolomeo Borghesi* (discorso pronunciato nella inaugurazione del suo monumento in San Marino); in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1905.
136. *Di un'iscrizione votiva ai Lari Compitali scoperta nel corso superiore dell'Aterno, in territorio di Amiterno*; in *Notizie degli Scavi*, 1908, p. 182.
137. *Titolo funebre latino di Rimini*; in *Notizie degli Scavi*, 1908, p. 251.
138. *Frammento di titolo funebre latino di Paule*; in *Notizie degli Scavi*, 1908, p. 298.
139. *Cippo con iscrizione funebre di Venosa*; in *Notizie degli Scavi*, 1908, p. 443.
140. *Iscrizione votiva a Serapide di Roma*; in *Notizie degli Scavi*, 1909, p. 80.
141. *Di un'iscrizione votiva che dicesi rinvenuta nel Tevere, e di un titolo funebre scoperto presso la via Portuense*; in *Notizie degli Scavi*, 1909, p. 228.
142. *Paolo Boselli e il Museo Nazionale delle Antichità in Roma* (nel volume dedicato a Paolo Boselli dal Comitato Savonese per le onoranze); Savona, 1913.
143. *Commemorazione di Giuseppe Gatti*, letta alla R. Accademia dei Lincei nella seduta del 22 novembre 1914, in *Rendic. dei Lincei*, cl. sc. mor., 1914.
144. *Iscrizioni latine arcaiche riferibili alle arginature dell'Adige presso l'antica Ateste*, in *Notizie degli Scavi*, 1915, pp. 137–144.
145. *Le pubblicazioni sopra le scoperte di antichità nel Regno d'Italia*; in *Museum, Bollettino della Repubblica di San Marino*, anno I, n. 1, S. Marino, 1917.
146. *Necrologia di Giuseppe Pellegrini*; in *Notizie degli Scavi*, 1918, p. 207.
147. *Cenno necrologico di G. A. Colini*; in *Notizie degli Scavi*, 1919, p. 12.
148. *Roberto Campana*; in *Rivista Abruzzese*, XXXIV, 10–11, Teramo, 1919.
149. *Beniamino Costantini*; in *Rivista Abruzzese*, XXXV, fasc. I-II, Teramo, 1920.
150. *I primi passi di due grandi archeologi, G. Fiorelli e R. Garrucci*; in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, XVI, *in onore di P. Orsi*. 1921.
151. *Cenno necrologico di Alfonso Alfonsi*; in *Notizie degli Scavi*, 1922, p. 55.
152. *Manoscritto (inedito) riguardante la storia dell'amministrazione archeologica del Regno d'Italia dal 1870 ad oggi.*

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1922 — Fascicoli 10, 11, 12.

Regione X *(VENETIA ET HISTRIA)*

I. NEGRAR DI VALPOLICELLA — *Avanzi di una villa romana con magnifici mosaici.*

A Negrar nella frazione Villa in un podere denominato le Tre Corteselle di proprietà del sig. Zantedeschi Marcello già molti anni addietro e propriamente nel 1887 (1) durante i lavori agricoli era stato scoperto parte di un bel pavimento a mosaico; ma allora quando un'amministrazione per le antichità si può dire che non esistesse completa, e mancavano leggi che proteggessero i trovamenti, alcune autorità di Verona, nell'impossibilità forse di ottenere i mezzi necessarî, lasciarono arbitro il proprietario di fare quel che volesse. Infatti questi, come si rileva da due articoli dell'« Arena », giornale di Verona, (2) senza estendere lo scavo, eseguì a sue spese il distacco di tre pezzi di litostroto, due *emblemata* (fig. 1, 2) e un pezzo a disegni decorativi, quadri che stavano per emigrare all'estero, se la stampa, interprete dei sentimenti della parte colta della cittadinanza veronese, che se ne interessava. non avesse sollecitato il Comune di Verona ad acquistarli per il museo Civico.

Passarono parecchi anni, ma sempre rimase vivo nel piccolo comune il ricordo dei mosaici trovati, e con la speranza che il terreno nascondesse chi sa quali e più consistenti tesori, il proprietario doveva avere spesso fatto rimaneggiare il terreno in quel posto. Or sono due anni il campo cambiò di proprietario, che nella medesima località fece fare un lavoro di scasso, e l'operaio che l'aveva eseguito mi diceva di non aver avuto nessuno scrupolo, lavorando a cottimo, di zappare e di far saltare in aria anche pezzi di mosaico.

Quest'anno i lavori agricoli di scasso, fatti sempre allo stesso posto, ebbero più fortuna: misero allo scoperto due teste di cavallo in mosaico di fattura accurata con

(1) *Not. Sc.*, 1887, pagg. 431-2.
(2) Arena 7-8 dic. 1891 e 14-15 sett. 1892.

pennacchi di tasselli di pasta vitrea verde, e che nella bardatura avevano anche qualche tassello di pasta vitrea dorata.

Il Soprintendente ai Monumenti di Verona, ing. Da Lisca. che primo vide questo tratto di mosaico, ne diede comunicazione alla Soprintendenza ai Musei e agli Scavi archeologici del Veneto, chiedendo un sopraluogo. Compiuto il sopraluogo il Soprintendente

Fig. 1.

ai Musei e Scavi, prof. Fogolari vide la necessità di fare finalmente degli assaggi sistematici di scavo, magari per mettere allo scoperto il litostroto che tanto interessante si mostrava in quel piccolo tratto. Inoltre innumerevoli pietre frammiste al terreno, pezzi di tegole, di embrici che all'argilla depurata e ben cotta apparvero indubbiamente di epoca romana, una quantità di frammenti d'intonaco dipinto a bei colori vivaci, tutto si rivelava avanzo di un'antica costruzione romana.

Ottenuto dal Ministero il permesso, e conchiuse con il proprietario le necessarie trattative, lo scavo fu iniziato il 14 giugno di quest'anno.

Apparve subito una biga guidata da un amorino alato, (fig. 3), la medesima rappresentazione di uno degli *emblemata* esistenti al Museo Civico di Verona, ma diversa

per movimento e per colori. Proseguendo verso oriente si incontrò una soglia di porta bivalve e a destra e a sinistra di essa il muro, che conservava ancora l'intonaco dipinto in rosso scuro, era rimasto in piedi per un'altezza di circa m. 0.60. Al di là del muro altri ambienti, anch'essi con impiantiti a mosaici a interessanti motivi di genere decorativo; verso sud altro mosaico sempre diverso sia per tinta, sia per disegno e sempre bello. Senza che io stia qui a enumerare, il che mi sembra di nessuna utilità, in quale ordine avvennero tali scoperte, mio scopo fu di cercare di limitare tutti i locali che si presentavano in vista.

La sala cui appartenevano gli *emblemata* doveva essere bella e sontuosa; un lato, quello a nord, fortunatamente si è potuto tutto seguire (fig. 4) e mediante quel che è rimasto di pavimento, si è in grado di ricomporre l'intero disegno, e di determinare quindi la superficie di tutta la sala che misurava mq. 70.

Verso est abbiamo due altri vani; dalla sala principale si andava certamente nel primo di essi più a nord, come è dimostrato dalla soglia ricordata, e si andava forse anche nel secondo che non fu completamente scoperto. Dalla parte opposta verso ponente vi devono pure essere stati altri ambienti, come prova un tratto di pavimento a musaico scoperto in corrispondenza del primo degli ambienti a levante della sala principale.

Un ambiente largo m. 4,25, e lungo oltre i 14, tutto pavimentato a mosaico, conservatoci purtroppo a tratti qua e là, chiudeva tutto il lato nord della casa. In *situ* verso nord-ovest sono state trovate lastre di marmo, una più lunga e più sottile (m. 1,56 × 0,48) alternata con una più breve e più profonda (m. 0,63 × 0,47).

Sono apparsi due rocchi di colonna di marmo rosa di differente diametro. Si tratta senza dubbio di un porticato che si apriva su di un giardino (*xystus*). Le colonne poggiavano forse sulle lastre più corte e più alte, quantunque sopra queste non vi sia rimasta traccia alcuna. Questo porticato doveva essere l'estremo limite nord della casa, perchè esteso lo scavo in alcuni punti per circa m. 5.60, all'infuori dei soliti frammenti di embrici, di qualche frammento di vaso, di chiodi e di tasselli di mosaico, alcuni anche di vetro azzurro, non sono apparse tracce di costruzioni.

I muri della villa in direzione da nord a sud erano i muri maestri, larghi circa metri 0,66, mentre quelli che andavano in senso opposto, da est a ovest, misuravano in spessore m. 0,47; più sottili di circa una ventina di centimetri.

I muri sono costruiti di sassi dei torrenti della vallata (pietra viva, tufo e pietra gallina) tenuti insieme da calce appena spenta e da sabbia nella proporzione di ¼ di calce e di ³/₄ di sabbia che da sola non resisterebbe all'umidità. Ad aumentarne la resistenza sono intramezzati ghiaia e frammenti di mattoni cotti.

L'intonaco che riveste i muri, spesso cm. 2, è invece composto di calce spenta con sabbia di Adige più fine o pure di cave sulla Campagnola alla Villa Angelina. L'intonaco del muro, per esser più forte e per avere una coesione maggiore, ha più quantità di calce spenta.

Il sotto apparecchio del mosaico è alto cm. 25 circa, composto di creta di Dosso, Quena, Pezzabono, con calce appena spenta; lo strato superiore è di creta più minuta, e si doveva stendere man mano che procedeva il lavoro, altrimenti, se indurito, non sarebbe stato più possibile infiggervi i tasselli.

Il pavimento a mosaico della sala principale si può fedelmente ricostruire in base a quel che ci è rimasto (fig. 5), e con l'aiuto di una fotografia [1] fatta sopra luogo quando avvennero i primi trovamenti, si possono con sicurezza collocare i due *emblemata* del Museo Civico.

Fig. 2.

Quello con l'erote che guida la biga (fig. 3) era al lato nord, dalla parte opposta al quadro trovato *in situ*, in modo che le due bighe erano affrontate. Il quadro con le tre figure (fig. 2) era nel centro volto a nord verso un ingresso principale. Agli angoli del lato sud della sala vi erano altre due bighe, come si argomenta da un pezzo di frusta ancora rimasto.

[1] Fotografia fatta nel 1887 dal notaio Bertoldi e a me gentilmente mostrata dalla sorella sig.na Giovanna Bertoldi.

Questo pavimento con agli angoli le bighe, che amorini alati cercavano frenare nella corsa impetuosa, con un'interessante scena al centro, che una raffinata tecnica coloristica distaccava con mirabile plasticità dal fondo del mosaico, da dare a chi entrava l'illusione di un gruppo di persone viventi, con questi *emblemata* armoniosamente invi-

Fig. 3.

luppate da intrecci decorativi, imitava proprio un gran tappeto gettato sul pavimento della sala. E la sapiente disposizione dei colori ne aumentava l'effetto. L'intreccio decorativo scuro su fondo biancastro, i cavalli di una biga con preponderanza di giallo, quelli dell'altra di grigio; le bardature, i pennacchi con tasselli di vetro, alcuni anche dorati. I vestimenti delle figure centrali risplendevano di tasselli di vetro verde chiaro e verde smeraldo.

Ai lati nord e sud due fascie larghe di un bel motivo a giuoco di pelte (figg. 5 e 6) ottenuto con linee curve intersecantisi, di molto effetto specie se come qui, le tinte sono

bene intonate : su fondo bianco risaltano le pelte gialle listate tutt'intorno di rosso. Questi colori così chiari dovevano dare l'impressione che la sala fosse ancora più lunga.

Gareggia con un vero dipinto la scena centrale di composizione non comune (fig. 1): una figura maschile riccamente vestita all'orientale, di un chitone manicato, con sopra un ampio manto agganciato sulla spalla destra e con in testa un berretto frigio, appoggia la mano destra in atto di protezione sulle spalle di una giovane donna che supplice e implorante gli è inginocchiata dinanzi ; anch'essa abbigliata con lusso, di un abito

Fig. 4.

ben succinto al busto, e che si allarga in fondo in modo da ricoprire ampiamente la parte inferiore della figura inginocchiata. Lascia nude le belle braccia, il destro con due armille una in alto e l'altra all'avambraccio.

In testa ha un'acconciatura di stoffa che ricopre tutti i capelli ; aderente sulla fronte, è rimita e raggruppata alla nuca, prolungantesi poi disciolta sulla spalla sinistra fin oltre l'anca. Che l'abito sull'anca formasse un drappeggio, l'artista ha cercato dimostrarlo con una disposizione circolare di tasselli come ha fatto per l'acconciatura del capo.

Dall'altro lato sembra tenere per mano e incoraggiare la supplice una donna tutt'avvolta artisticamente in un velo bianco che le ricopre anche il capo, e che lascia solo scorgere un monile al collo.

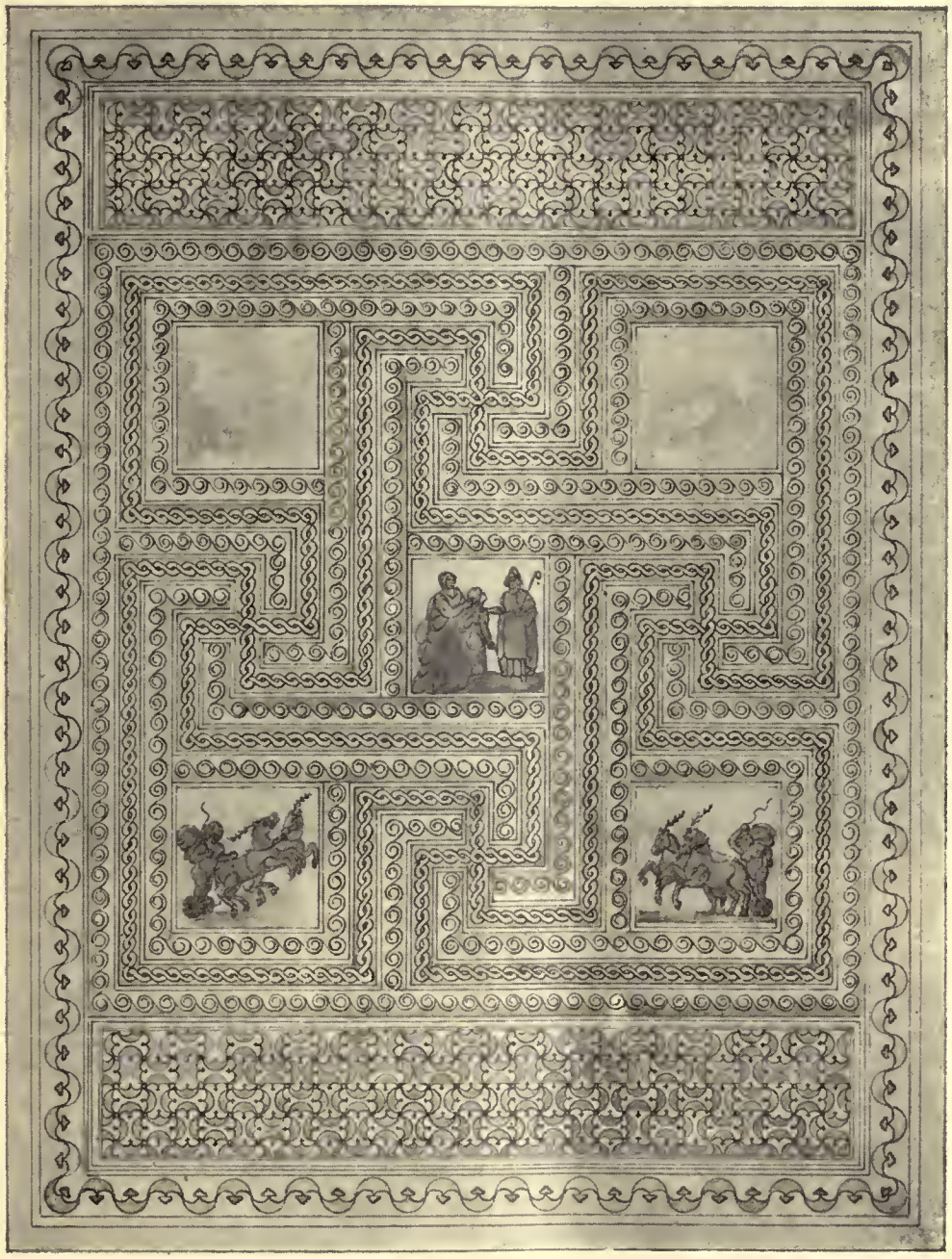


Fig. 5.

Una scena simile per quel che ho potuto vedere io non l'ho trovata nè sulle pitture parietali (1) nè su quelle vascolari; analogia di abbigliamento specie delle due donne si ha con i dipinti della Villa «Gargiulo» a Pompei. Senza nessuna intenzione di entrare nella dibattuta interpretazione di esse in cui sì eminenti archeologi e filologi sono d'opinione tanto discorde (2), di modo che sono stati anche spiegati per le nozze di Bacco e di Arianna turbate da una delle non infrequenti scene di gelosia di cui si dilettava Era (3) mi limiterò a segnalare i riscontri.

Fig. 6.

La donna che sta nel centro ha un chitone che ricorda quelli indossati da alcune donne dei suddetti dipinti; inoltre una veste di velo è sovrapposta al chitone, lo dimostra chiaramente quel drappeggio di piegoline, la *sinode* secondo il Macchioro. Caratterizza maggiormente l'analogia del vestimento, l'acconciatura della testa che

(1) In un dipinto di Pompei raffigurante una scena d'iniziazione, vi è un personaggio maschile, vestito all'orientale, come quello del mosaico, però è seduto, ed ha in mano un lungo scettro. S. Reinach, *Répertoire de peintures grecques et romaines*, Paris, 1922, pag. 240, 5

(2) Per la bibliografia cfr. V. Macchioro, *Zagreus, Studî sull'orfismo*, Bari, 1920, pag. 20, n.1. Riproduzioni fotografiche di questi dipinti si trovano nelle *Not. Sc.* 1910, pag. 139 ss; tavv. XII-XX e nella pubblicazione di G. E. Rizzo, *Dionysos Mystes*, in *Mem. Accad. archeol. Napoli* III, 1918; sull'opera citata di V. Macchioro le scene sono riprodotte in un disegno lineare. Sia nel lavoro del Rizzo, sia in quelle del Macchioro le scene sono denominate con le stesse lettere.

(3) D. Comparetti, *Nozze di Bacco e Arianna.*, Firenze, 1920.

forse non si sarebbe potuta spiegare senza il riscontro con l'acconciatura della figura seduta della scena *B* (1) dei dipinti. La donna velata del mosaico somiglia assai a quella seduta della scena I (2) dei dipinti, anche per il monile al collo. E i braccialì della donna inginocchiata così disposti non sono ignoti alle donne dei dipinti del fondo Gargiulo.

La figura maschile del mosaico ha nella sinistra un'asta terminante con una piccola correggia, un vero staffile che quasi identico, sempre se la riproduzione del disegno è fedele, ha la furia fustigatrice dei dipinti.

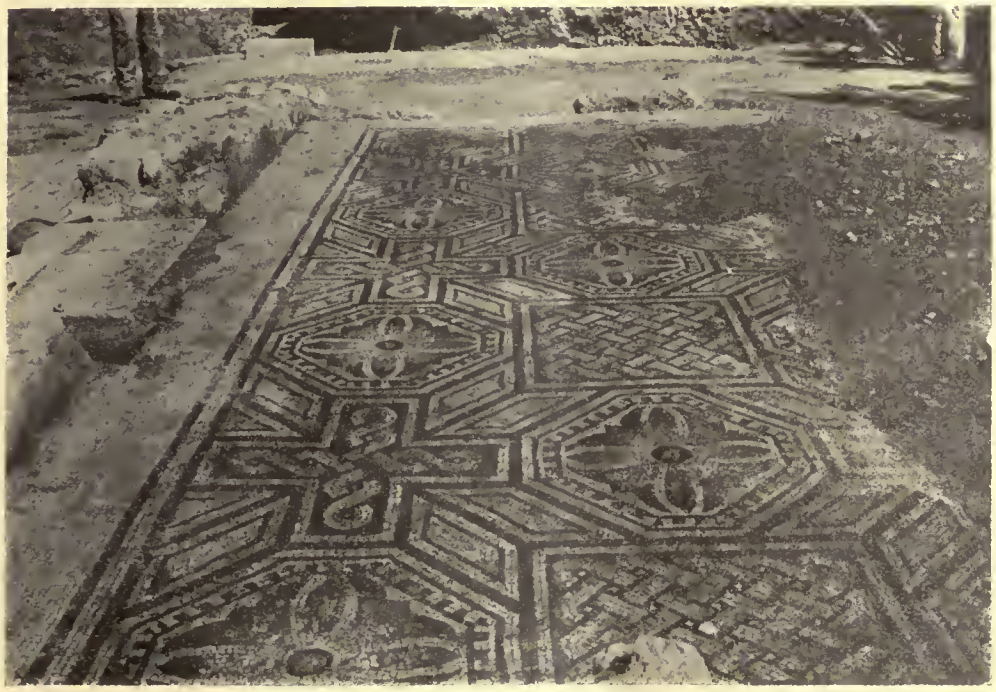


Fig. 7.

Potrebbe trattarsi di una scena d'iniziazione (3), ma io non saprei dire a quali misteri: la figura di sin. sarebbe il sacerdote iniziatore: il personaggio più importante

(1) *Not. Sc.*, 1910, tav. XIII.

(2) *Not. Sc.*, 1910, tav. XX.

(3) Dato l'abbigliamento all'orientale dell'uomo e la frusta che ha in mano, si può affacciare probabile anche un'interpretazione mitologica; riguarderebbe una rappresentazione insolita del mito di Pelope tanto ricco di elementi disparati. Hippodamia che accompagnata dalla madre supplica Pelope di non farle sposare Myrtilo cui, secondo una versione, si era essa stessa promessa, perchè innamoratasi del bel frigio voleva essere liberata dal padre al quale la legava un illecito amore, Preller-Robert, *Griech. Myth.* pag. 125. E allora vi sarebbe anche un nesso fra questa rappresentazione e le bighe in corsa guidate da amorini degli *emblemata* angolari. Secondo un'altra versione è Pelope che promette Hippodamia a Myrtilo per essere aiutato a uccidere Enomao; Myrtilo uccide Enomao, ma Hippodamia che odia l'uccisore di suo padre, prega Pelope di non farglielo sposare. Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. s. v. Hippodàmeia*, 1726.

della rappresentazione, occupa quasi metà della scena e supera per statura gli altri, e se non fosse umanizzato dall'atto di appoggiare la mano sulla spalla della donna che a lui s'inchina, potrebbe considerarsi una divinità.

Sarebbe una scena d'iniziazione ridotta ai termini più essenziali e quasi geometrici, senza lusso di personaggi e di particolari secondari. Un po' dipende dalla natura del lavoro sfrondare e semplificare una scena, un po' trattandosi di un *emblema*, dallo spazio ristetto di cui si dispone (1).

E che i modelli sieno comuni a mosaici e ad affreschi e spesso derivanti da prototipi di autori non è infrequente: della celebre composizione di Polignoto, Achille riconosciuto da Ulisse a Scyros, si trovano diverse varianti e fra i dipinti e fra i mosaici; in questi però la rappresentazione è ridotta ai soli protagonisti (2). Ma non sempre avviene così. Per la rappresentazione del Sacrificio di Ifigenia, il cui prototipo si vuole far risalire al celebre dipinto di Timante, si ha nel mosaico di Ampurias, abbondanza di personaggi al contrario che negli affreschi (3).

Sulle pareti della sala chi sa che non vi fossero dipinte scene in relazione con quella del pavimento? Si sono trovati frammenti innumerevoli d'intonaco a magnifici colori a tempera; rosso in tutte le gradazioni, dal più cupo a un rosso tenue, verde, giallo, viola, azzurro, nero grigio, ma in frammenti così minuti da non potervi ravvisare nulla.

Vi sono poi somiglianze di carattere topografico fra la sala della Villa Gargiulo e questa con il pavimento a mosaico di Negrar: ambedue hanno l'ingresso principale su un porticato che segna l'estremo limite della casa.

I pavimenti dei vani di questo edificio non sono tutti allo stesso livello. Sullo stesso piano si presentano quelli della sala principale, della seconda sala e del portico, mentre il pavimento della prima sala a levante dell'aula principale è più alto di cm. 12, e quello della sala a ponente è più basso di cm. 3. La nostra figura 7 mostra il pavimento della sala più alta.

La costruzione di questa villa dovette essere fatta molto accuratamente. Si provvide a che vi fossero cave o cisterne sotto i locali con pavimenti a mosaico, condizione essenziale per la buona conservazione di essi, affinchè non fossero soggetti alle infiltrazioni ed ai cedimenti del sottosuolo (4). Sotto la stanza a levante dell'aula principale si sono messe allo scoperto costruzioni larghe m. 2 e profonde m. 3; vuoto vi è sotto la grande aula, parimenti sotto il portico, dove cambia il disegno del pavimento, che ora ha, per aver ceduto, una depressione di circa cm. 25. In un assaggio fatto in questo punto sono stati trovati due piedini di terracotta su piccola base appartenenti a una statuetta, un embrice e una tegola intieri (5) pezzi di mosaico, di vetro ecc.

(1) Molto acutamente G. Patroni (*Rend. Acc. Arc. di Napoli*, XIX, 1905, pag. 112, n. 1) in una buona relazione della monografia del Ganckler in Daremberg et Saglio, *Dict. des Ant. s. v. Musivum opus*, osserva che *ars* [*picturae*] *compendiaria* ben si addirebbe al mosaico.

(2) Daremberg et Saglio, pag. 2103; Reinach, *Répertoire des Peintures grecques et romaines*, pag. 166.

(3) Michela in *Ausonia* IV, pag. 98; Reinach, op. cit. pag. 169, 3.

(4) Daremberg et Saglio, op. cit. s. v., pag. 2404. Di regola generale nella casa romana un mosaico ben conservato indica quasi sempre l'esistenza di una cisterna sottostante generalmente all'*oecus* o al triclinio.

(5) Embrici, lung. cm. 53; larg. da cm. 20 a cm. 16; tegole cm. 41 × 56.

Siccome il terreno qui è stato rimaneggiato, può darsi che questi rottami vi sieno capitati appunto in seguito al rimaneggiamento; se pure non fosse per caso passata per di là una fognatura.

Trovamenti. Furono assai scarsi, nonostante che il terreno di scarico molto abbondante per la profondità dello scavo sia stato accuratamente vagliato.

a) Sesterzio di Lucio Vero (1).

Parecchie altre monete di bronzo completamente corrose e quindi irriconoscibili. Una sembra essere un medio bronzo del 2° secolo d. Cr.; tre probabilmente di età co-

Fig. 8.

stantiniana, e altre tre per la forma, la sottigliezza, i caratteri che s'intravvedono, sembrano medievali.

b) Un braccialettino di bronzo di forma un po' irregolare con un diametro di cm. 0.57, con un grazioso fregio (fig. 8); un anello di bronzo con un lieve ornato di puntini e un ago da cucire parimenti di bronzo.

c) I due piedini di terracotta già menzionati con traccia di doratura.

Dovunque innumerevoli frammenti di tegole, di embrici, di mattoni in prevalenza di un rosso cupo, ma anche di colore giallognolo di terra di Caprino; alcuni pezzi di mattoni hanno disegni di varia specie o formati con le dita o pure più accurati come un reticolato di losanghe, un coperchio di bronzo di un piccolo barattolino, un campanellino di ferro senza battaglio ecc.

Con simili trovamenti, si può soltanto approssimativamente determinare l'epoca in cui quest'edificio sorse. Vi è il sesterzio di Lucio Vero e vi sono i mosaici; ma questi in genere di per sè si datano con poca sicurezza (2): inoltre, anche datati, non forniscono

(1) La lezione della leggenda è incerta a causa della cattiva conservazione: nel *recto* è rappresentata la testa laureata di Lucio Vero; nel *verso* la Salute in piedi a sin. nutrendo un serpente avvolto attorno a un altare; cfr. figure simili Cohen, *Verus*, 169.

(2) Daremberg et Saglio, op. cit. pag. 2089.

indizi sufficienti sulla costruzione degli edifici cui appartengono, perchè i pavimenti con l'uso si consumano, e spesso possono essere stati riparati o rifatti del tutto. Però in questi di Negrar non ho riscontrato traccie di riparazioni posteriori.

Dato il favore che i mosaici incontrarono, e la conseguente enorme diffusione vi è tale abbondanza e varietà di tipi che, dice bene il Gauckler (1) è difficile tentare una classificazione; ma tuttavia si può dare la regola generale, che i mosaici più antichi sono i più semplici, e predomina in essi un sistema decorativo ortogonale.

Da uno studio comparativo di quanti mosaici e riproduzioni di mosaici è stato a me possibile fare, e per i motivi decorativi e per la fattura, crederei di dover porre l'esecuzione di questi di Negrar al fine del 2° o al principio del 3° secolo d. Cr.

Il litostroto dell'ambiente principale di gusto sobrio e signorile con gli *emblemata* così armoniosamente congiunti ha riscontro con altri simili, non per la rappresentazione degli *emblemata*, nè per gli elementi decorativi, ma per la composizione formante untutto armonico; un *emblema* centrale che motivi artistici ricollegano a *emblemata* angolari.

Nel nostro l'*emblema* centrale in *vermiculatum* ha tutto il carattere di un'opera di arte fatta per essere ammirata e non calpestata, infatti lo affermano i numerosi tasselli di vetro ben conservati, perchè si era avuta la precauzione di camminare sull'*opus tessellatum* che isolava il quadro. Ma in seguito fu impossibile avere certi riguardi per la figura che invase la decorazione geometrica riducendola ai minimi termini. Vi fu compenetrazione di elementi geometrici e figurati. A volte un intero pavimento è spartito in quadri, in esagoni, in ottagoni, e dentro ogni *crusta* è una rappresentazione diversa di personaggi o di animali.

Il motivo a pelte delle fascie laterali della grande sala si trova anche in epoca posteriore; parte dei mosaici del Duomo di Verona ha un disegno consimile (2).

Il nodo incrociato su fondo bianco, circondato da un ottagono con bordo a dentelli del portico (fig. 9) si trova identico in un musaico del duomo di Aquileia, dove però è inscritto in un quadrato (3).

Il mosaico del portico in corrispondenza del centro del lato nord della Sala grande cambia disegno, indizio che qui si apriva l'ingresso principale della sala. Vi è un quadrato che a est e a ovest ha un elegante e artistico fregio a volute, motivo che da epoca classica (4) perdura sino ai giorni nostri; del quadrato fortunatamente sono rimasti due angoli, uno diverso dall'altro per disegno, di modo che si può immaginare la composizione di questo riquadro simile a quella di un litostroto rinvenuto presso la Chiesa di S. Apollinare in Classe a Ravenna (5).

Quasi tutti i modelli di litostroti del repertorio classico si ripetono in quelli cristiani

(1) In Daremberg et Saglio, op. cit., pag. 2111.

(2) S. Maffei, *Museum Veronense*, Verona, 1749, pag. 208; Il Cipolla, *Not. Sc.*, 1884, pag. 412 attribuisce questi mosaici alla seconda metà del IV sec.

(3) Niemann-Swoboda-Lanckoronski. *Der Dom von Aquileia*, Vienna 1906, tav. IX; per l'epoca cui attribuire questi mosaici cfr. Toesca, *Storia dell'Arte*, vol. III, pag. 61, ss.

(4) Un ornato simile circonda un *emblema* di una casa a Pompei. *Not. Sc.*, 1921, pag. 459, fig. 15.

(5) Toesca, *Storia dell'arte italiana*, III, pag. 309, f. 185.

che spesso per la fattura meno accurata, per qualche particolare simbolico e sopratutto per la mania di affastellare i motivi più disparati rivelano la loro epoca (1).

La fortuna di poter riprodurre ottime fotografie e buoni disegni mi dispensa dal descrivere i mosaici degli altri ambienti. Non posso fare a meno di notare il gusto con cui sono intonati i colori, diversi per ogni ambiente. Nel mosaico di fig. 6 i fiori stilizzati che sono negli ottagoni hanno i petali che da un tono scurissimo degradano in un tenue rosa.

Fig. 9.

I mosaici di Negrar per i disegni, per la fattura, per le pietruzze tagliate regolarmente e poste con grande coesione non hanno nulla da invidiare, data anche la ricchezza dei marmi regionali, agli impiantiti della capitale. Per i mosaici non credo si possa parlare di arte provinciale, se si pensa alle maestranze di artisti chiamate in città diverse, e che gli stessi imperatori viaggiando conducevano al loro seguito (2).

Ad eccezione dei tasselli di pasta vitrea che si trovano negli *emblemata* e di quelli rosso cupo che all'analisi sono risultati di laterizio, questi mosaici sono in gran parte lavorati con calcari compatti presi nelle vicinanze: il giallo è di Torri, il bianchiccio e le molte gradazioni di rosa provengono da S. Ambrogio o da Prun e si trovano anche a Torbe, da dove forse viene anche il viola chiaro, abbondantemente

(1) Toesca, op. cit. pag. 308.
(2) Daremberg et Saglio, op. cit., pag. 2108.

adoperato nel mosaico del portico. I tasselli nerastri sono di Roverè di Velo nella Valpantena; di una bellissima qualità di calcare sono alcuni tesselli neri degli *emblemata*.

L'annerimento di alcuni tratti dei mosaici e le abbondanti tracce di carboni nello strato archeologico fanno supporre, che la causa principale della rovina di questo edificio sia stata un incendio. Quando la distruzione avvenne non è facile determinare.

Nel vano a nord est della grande sala e propriamente nell'angolo nord-ovest è stata scoperta una piccola tomba (m. 0.70 × 0.35), che fu formata utilizzando il pavimento a mosaico come piano di fondo e il muro intonacato per un lato; gli altri lati e il coperchio sono lastre di pietra; dentro insieme con terra vi erano ossa di bambino (1); varie costole, una scapola, una clavicola, diverse ossa degli arti, pezzi di cranio e di mandibola.

Nel medesimo ambiente, più a est, a un livello inferiore di circa un metro, il pavimento è deteriorato, e scavando fu rinvenuto alla profondità di circa un metro la parte superiore di uno scheletro di adulto che accanto al teschio aveva un mattone di terra gialla con impresso un segno a forma di ellisse coi due diametri.

Questa la storia d'innumerevoli edifici di età romana che diruti per azione violenta, invece di essere riadattati a elegante dimora, furono utilizzati come cave di materiali e come luoghi di sepoltura (2).

Nel nostro edificio le alluvioni s'incaricarono poi di coprire per bene e di far sparire ogni cosa, e gli avanzi e le manomissioni. Verso nord-est, nella parte più alta dell'appezzamento, mai rimaneggiata, dove per raggiungere lo strato archeologico si è scavato per una profondità di circa quattro metri, si palesa la natura alluvionale del sito: vi sono strati sovrapposti e alternati di ciottoli, ghiaia e fanghiglia, depositi di materiali alluvionali che già nel XIII sec. dovevano esistere, se la località *in valena del poleço* menzionata in un documento del 24 maggio 1217 si trovava secondo un'ipotesi del Toniolo (3) nel tratto inferiore del torrente di Negrar.

Tali depositi vi sono non solo lungo l'Adige, sull'orlo esterno della Valpolicella, ma anche nell'ampio fondo del tratto inferiore degli altri torrenti della regione, che costituiscono la zona pianeggiante della valle, ferace per queste ripetute alluvioni (4) e adatta in special modo alle coltivazioni della vite; donde i vini squisiti rinomati anche nell'antichità (5). E che l'aroma speciale dei vini della Valpolicella dipenda dalla natura del terreno è prova il fatto, che la vite trapiantata altrove dà pure abbondante il frutto, ma non della stessa qualità (6).

Certamente l'edificio antico non si limitava a questi vani rimessi in luce; è stato trovato soltanto il limite nord, si doveva quindi estendere nelle altre direzioni; ma fatti parecchi assaggi e tutti con esito negativo, date le condizioni del terreno circostante, mi sembrò opportuno sospendere lo scavo.

(1) Furono esaminati dall'on. Prof. Giov. Batt. Grassi Direttore dell'Istituto di Anatomia Comparata in Roma.

(2) *Not. Sc.* 1905, pag. 287, n. 1; 1914, pag. 165 ecc.

(3) A. R. Toniolo, *La Valpolicella*, in *Rivista geografica Italiana*, XIX, 1912; pag. 13 estr.

(4) A. R. Toniolo, op. cit. pag. 69 estr.

(5) Virg. *Georg.* II, 96; Plin. *N. H.* XIV, 6; Strab., IV, 6, 8; Suet *Aug.* 77; Mart. XIV, 100.

(6) Daremberg et Saglio, s. v. *vinum*, pag. 916, n. 55.

Verso sud e verso ovest, il terreno è a un livello inferiore a quello dell'appezzamento, ove sono stati trovati gli avanzi antichi. A ovest scorre un torrentello, *prognetta* in linguaggio dialettale, che si chiama delle *corteselle*, formantesi in cima alle contrade di Villa dal Vaio della Lombardia per le acque provenienti dalle colline di Ara, Quena, Dosso, e si congiunge al torrente principale (1) passato l'appezzamento *Corteselle*.

La scavo del vano a ovest è stato proseguito mediante un cunicolo che attraversava il muro a secco (*marogna*) fino al torrentello, ed è stata trovata la continuazione del portico, pezzi d'impiantito a mosaico e qualche lastra di marmo di cui si è parlato. Il fondo della prognetta o torrentello è più alto del piano dell'antica casa appena di m. 1,35 quindi pensando ai sedimenti man mano depositati, si comprenderà come in origine l'acqua corrente deve aver distrutto altro che mosaici!

Verso sud oltre la zona scavata il terreno è molto più basso, a est come si è detto il terreno che si sovrappose alla costruzione romana è più alto, ed è di natura alluvionale, e gli assaggi fatti in ambedue le direzioni sono riusciti infruttuosi.

***

Questo scavo è stato interessante, perchè offre prova che nei dintorni di Verona in vicinanza del *pagus Arusnatium* (2) vi furono in epoca romana ricche abitazioni, e per il contributo che i mosaici trovati portano alla storia del mosaico specie di questa regione. E in proposito faccio l'augurio che i non pochi mosaici scoperti negli anni passati nel Veneto e soprattutto a Verona sieno portati a conoscenza degli studiosi.

La contrada dove questi antichi avanzi sono stati scoperti si chiama *Villa di Negrar*; che il nome della Villa abbia relazione con l'antica Villa romana non parrebbe improbabile, ma bisogna ricordare che è comunissima la denominazione Villa: Villa in *Breonio*, in *Avesa*, in *S. Pietro Incariato* ecc.

In una ricerca da me eseguita all'Archivio Comunale di Verona, ho riscontrato però che il nome *Villa di Negrar* non è anteriore al XV sec. Il documento più antico in cui ho trovato menzionata tale località è del 9 aprile 1456: « ... *in pertinentia Nigrarii in ora Villa subtus Castellum...* » (3).

T. Campanile.

(1) Il torrente (progno) principale detto di S. Maria di Negrar si forma a Prun, Torbe, Fane, e dopo Parona mette foce nell'Adige.

(2) *Corpus Inscript. Latin.* V, 1, pag. 390.

(3) *Ant. Arch. Veron. S. Martino d'Avesa*, rotolo n. 1060. Un grato ringraziamento debbo all'Ing. A. Da Lisca, Sopraintendente ai monumenti di Verona, e agli Ispettori Onorari, Prof. A. Avena, Direttore del Museo Civico di Verona, e Prof. P. N. Vignola per avermi agevolato nelle trattative col proprietario e aver seguito con interesse lo scavo.

Regione IX *(LIGURIA)*.

II. SERRAVALLE SCRIVIA — *Nuove ricerche nella città di Libarna.*

La Soprintendenza delle Antichità per il Piemonte procedette in questi anni alla esplorazione sistematica dei ruderi di Libarna, uno dei *nobilia oppida* segnalati da Plinio il Vecchio come splendore della « Liguria » durante l'alto Impero (1). Come in generale le *coloniae*, gli *oppida*, i *fora*, durante la romanizzazione della Cisalpina, anche Libarna sorse in uno dei luoghi più importanti di una via strategica, la Postumia, allo sbocco della Val di Scrivia (2), nel breve piano difeso dalle strette di Arquata e di Serravalle. Libarna divenne centro di vasto territorio, ma, sopravvenuti i Barbari, sparve al pari di molte altre città della Cisalpina: se ne dimenticò fin il nome. All'inizio dei tempi moderni l'umanista Giorgio Merula aveva certamente ancora avanti a sè l'immagine di grandi rovine, quando scrisse di Libarna che *vestigia et ruinae visuntur*. Senonchè egli a queste rovine, seguendo la tradizione medioevale, dava il nome di Antiria (3), ed il vero nome solo in seguito venne riconosciuto (4).

(1) *Nat. hist.*, III, 5, 49.

(2) Non conosciamo il nome antico della Scrivia. La tavola di Peutinger, spesso imprecisa nel segnare il corso dei fiumi, pone un fiume *Odubria* presso *Iria* (indubbiamente Voghera. Vedi Mommsen, in *C. I. L.*, V, pagg. 828-829). Iornandes (*de reb. get.*, 45) scrisse: « Dum contra Alanos [imp. Majorianus] movisset procinctum, Dertonae, juxta flumen *Ira* cognomento, occiditur. ». E l'anonimo Ravennate: « Depositus est imp. Majorianus a patricio Ricimere Dertona IIII non. aug. et occisus est ad fluvium *Ira* VII id. aug. ». Nella regione due sono i fiumi: la Scrivia e la Staffora, sui cui corsi inferiori nell'antichità, forse diversi dagli attuali, non abbiamo notizie sicure. Non si può escludere che *Odubria* corrisponda ad *Ira* (Desjardins, *La table de Peutinger*, pag. 153; Oberziner, *I Liguri antichi ed i loro commerci*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. III, 1902, pag. 24 e 104). Recentemente si volle collocare presso Castel San Giovanni un fiume *Olubra* sulla base di documenti medioevali: secondo l'Eusebio, corrisponderebbe alla *Olubria* (?) della tavola di Peutinger (*Boll. storico bibl. subalpino*, XIV, pag. 232).

(3) *Antiq. Vicecom.* lib. 6, apud Graevium. Quanto il Merula riferisce circa la condanna all'esilio, sotto l'imperatore Tiberio, di un cavaliere romano, è noto che si riferisce ad altra località.

(4) Manca ogni epigrafe raccolta sul luogo, che ci dia il nome. Ma l'identificazione è sicura (Mommsen, *C. I. L.*, V, pag. 338). Vedansi le numerose prove raccolte dal Bottazzi (*Osservazioni storico-critiche sui ruderi di Libarna ed origine di alcuni castelli del Tortonese*. Novi, 1815, pag. 4 segg.), tratte dagli itinerari, dal loc. cit. di Plinio, dal geografo Ravennate (che dice Libarna confinante con Genova e Dertona). Ancor oggi, non lungi dai ruderi sono una collina ed un rivo detto Libòrno (coll'ò aperto). In documenti catastali del luogo, del sec. XVI, visti dal Bottazzi, ricorrono nomi analoghi. Il nome ricorre nella forma *Libarna* in Plinio (loc. cit.), in una iscrizione di Pavia (*Corpus inscr. lat.*, V, 6425), in un laterculo militare (Kellermann, *Vig.*, n. 99 a), in Tolemeo (III, 1,45). Nella redazione che possediamo dell'itinerario peutingeriano è *Libarnum*, nell'antoniniano *Libarium*; il Ravennate e Guido dànno *Levarnis* o *Lavaria* (ediz. Binder e Partey, Berlin, 1860). L'Itin. Anton. ed il Peuting. pongono ambedue Libarna a XXXVI miglia romane da Genova.

Ma da allora l'agricoltore andò distruggendo i ruderi, spesso perfino le loro fondamenta.

Quasi nulla sappiamo della preistoria e della romanizzazione della Val di Serivia. Una accetta di pietra levigata di Montoggio (1) e le tombe di Savignone (fase avanzata della prima età del ferro) (2) sono per ora le più antiche testimonianze, in questa regione, di quei *Ligures* che ancora durante la romanizzazione vivevano in gran parte selvaggi per le campagne e per i monti (3) e, forse pure in seguito durante l'impero, lungi dalle romane città. T. Livio, nostra unica fonte, estremamente sommaria e lacunosa, ricorda che la valle fu percorsa con un esercito dal console Q. Minucio, e che poco lontano – forse nella stessa valle – arse la guerra l'anno 197 av. Cr. (4); sembra vi sia passato nel 181 anche M. Claudio (5). È verosimile che per qualche tempo ancora vi siano continuate le guerriglie. Nel 170 aveva come provincia i *Ligures A. Atilius Serranus* (6), fra i cui discendenti è forse il patrono *Cn. Atilius Serranus* nominato in una iscrizione imperiale di Libarna: della *gens Atilia* sovente ricorre il nome nelle epigrafi libarnensi (7).

Nel II sec. av. Cr. si condusse la via Postumia da *Genua*, l'antico *ἐμπόριον* ligure, a *Placentia* (8); negli ultimi anni del secolo stesso fu dedotta la *colonia Dertona* (9), e non lontano sorse, non sappiamo precisamente quando, Libarna, l'una e l'altra, con ogni verosimiglianza, dove sorgevano precedenti abitati liguri (10). Ma le più remote vestigia libarnensi si limitano, per ora, a poche monete consolari e ad una monetina gallica di bronzo (11). Grazie all'opera dei Romani, anche la Val di Scrivia, come tutto il Piemonte, appena uscita da condizioni di cultura primordiali, ebbe fiorenti città, nelle quali, ad umili capanne, si sostituirono edifici e case costrutti in laterizi e in muratura.

(1) Issel, *Liguria preistorica*, 1908, pag. 563.

(2) Ghirardini, in *Rendiconti d. Lincei*, III, 1894; Montelius, *Civ. primitive*, II, tav. 164, n. 17.

(3) Diodoro, *Bibl. hist.* V, 39.

(4) T. Livio, XXXII, 29: «Consules ambo in Galliam profecti. Cornelius recta ad Insubres via, qui tum in armis erant, Cenomanis assumptis, Q. Minucius in laeva Italiae ad Inferum mare flexit iter, Genuamque exercitu ductò, ab Liguribus orsus est bellum. Oppida Clastidium et Litubium, utraque Ligurum, et duae gentis eiusdem civitates, Celejates Cerdiciatesque sese dediderunt. Et omnia eis Padum, praeter Gallorum Bojos, Ilvates Ligurum sub dicione erant: quindecim oppida, hominum viginti milia esse dicebantur, quae se dediderant». Vedi in proposito le osservazioni del Pais, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, II, pag. 505 segg.

(5) Pais, loc. cit.

(6) Pais, op. cit.

(7) *C. I. L.*, V, 7425, 7427, 7428.

(8) Sulla costruzione di questa strada vedi Mommsen, *C. I. L.*, V, pag. 248.

(9) Pais, op. cit., pag. 505, 554, 571. La popolazione che abitava la parte montuosa della valle della Scrivia sembra essere stata quella dei *Dectunini*, secondo la tavola della Polcevera (*C. I. L.*, V, 7749). Ma non è affatto escluso che sin qui si estendessero i *Vellejates* (Moretti, in *Notizie d. scavi*, 1914, pag. 131, nota 2).

(10) Il nome Libarna rammenta al Pais (op. cit., pag. 554) quello dei Ligur' Libu' o Lebeci.

(11) Monete consolari descritte da Sante Varni (*Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna*, II, Genova 1873). Una monetina gallica e due assi onciali raccolti fra materiali di scarico negli scavi della Soprintendenza (vedi oltre). Il Fabretti (*Corp. inscr. ital. antiq. aevi*, 42-*bis*) vide anche presso il Varni una lucerna fittile, scavata a Libarna con leggenda ΙΒΤΑΜΕ ΛΥΚΟΓΟ

*
* *

Un secolo fa, quando, più numerosi e più elevati che ora, i ruderi si ergevano sul piano libarnense, questi vennero visitati dal Bottazzi (1) e, per incarico ufficiale, dal Cordero di San Quintino (2). Del teatro, allora primamente rimesso in luce e poco dopo acquistato dal governo del re di Sardegna (3), conservavansi ancora avanzi di scale, ora scomparse, per salire alle varie parti della cavea (4); si era riconosciuto l'anfiteatro; ivi presso, nel cimitero dell'antica pieve libarnense, si raccolse l'iscrizione di C. Atilius Bradua, restauratore del teatro e di altri monumenti (5); in avanzi allora non privi di grandiosità, ora rasi al suolo, il Bottazzi credette di riconoscere le terme (6); ruine di un acquedotto erano ben visibili fin presso Arquata. Oggetti varii pervennero al R. Museo torinese, trovati quando si costruì la *strada Regia* (1820-1823), ora Nazionale (7). In seguito raccolsero oggetti ed epigrafi Costantino Ferrari (8), Francesco Capurro (9), e Sante Varni, che vide anche sepolcri e, dove si fece lo scavo in trincea della ferrovia Novi-Genova, pavimenti a mosaico e ad *opus sectile* (10).

Le esplorazioni regolari furono iniziate nel 1911 dalla Soprintendenza delle antichità; di quelle amplissime, che ebbero luogo nel detto anno, riferì con l'usata dottrina G. Moretti (11). La zona, che la nuova ferrovia direttissima Genova-Tortona doveva traversare, fu esplorata per una lunghezza di quasi 500 m.; gli edifici, per lo più privati, di cui furono trovate le fondamenta, erano divisi in *insulae*, separate da belle vie diritte, accuratamente selciate e lastricate, coi loro *margines*. Alcuni pavimenti erano a mosaico e ad *opus sectile* (12); nè all'una nè all'altra estremità delle zone esplorate si incontrò in-

(1) Bottazzi, *Osserv. storico-critiche* cit. e *Le antichità di Tortona e del suo agro*, cap. VII, Alessandria, 1808.

(2) G. Cordero di S. Quintino, *Osservazioni intorno ad alcune iscrizioni antiche scoperte di recente fra le rovine di Libarna presso Serravalle nella valle della Scrivia* (*Memorie d. r. accad. d. scienze di Torino*, XXIX, a. 1825). Lo stesso, *Lezioni intorno a diversi argomenti di archeologia*.

(3) Relazione Ferrari presso C. Biscarra, *Archeologia artistica dei ruderi di Libarna* (in *Arte in Italia*, V, 1873, pag. 147 segg.)

(4) Vedi il piano presso Cordero, cit.; Ferrari presso Biscarra, cit., disse di scale e sotterraneo sotto la scena, con ingresso ottturato da macerie (?).

(5) *C. I. L.*, V, 7429; Varni, cit., II, pag. 37; Iozzi, *Cenno storico dell'antica Libarna*, Pisa, 1890, pagg. 32-33.

(6) *Osservazioni*, cit., pag. 33-35; Ferrari, cit., pag. 150; Varni, cit., II, pag. 79. Il Cordero scrisse di ruderi grandiosi esistenti presso il teatro, senza accennare allo scopo della costruzione (pag. 147).

(7) Ferrari, loc. cit.

(8) Ferrari, loc. cit.; Iozzi, op. cit.; *C. I. L.*, V, pag. 838 segg. La collezione venne ceduta alla Università di Genova.

(9) Capurro, presso Biscarra, op. cit., pag. 152. La sua collezione fu donata alla Filarmonica di Novi Ligure. Alcuni frammenti architettonici furono collocati nel cortile del collegio presso il liceo di Novi (Iozzi, op. cit., pag. 59-60; *C. I. L.*, loc. cit.)

(10) Varni, op. cit., I, pag. 12 e passim. Jozzi, op. cit. e *Lettura di una lapide Libarnese*, Pisa 1890; Sanguineti, *Iscrizioni romane della Liguria* (*Atti d. società ligure di storia patria*, III).

(11) *Notizie degli scavi*, 1911, pag. 113.

(12) In parte ora trasportati nel R. Museo di antichità di Torino.

dizio di preciso limite dell'abitato. Fu rilevata la pianta del teatro, notevole per il portico semicircolare esterno e l'ingresso principale all'orchestra normale alla scena, oltre i soliti ingressi laterali presso i *paraskenia*. In altra parte della città si scopersero estesi avanzi monumentali, con ogni verosimiglianza, del foro e di edifici pubblici annessi. Vi accedeva una larga e lunga via, il *decumanus maximus* (1).

Dopo l'anno 1911, allo scopo di esplorazione scientifica si aggiunse quello di lasciare scoperta una zona, i cui ruderi superstiti potessero utilmente essere visitati, in vicinanza del teatro, fino allora unico testimone visibile della scomparsa città. Come appare dalle piante qui pubblicate a complemento di quella del Moretti (fig. 1 e 2) si iniziò e si condusse quasi completamente a termine lo sterro dell'anfiteatro, chiuso entro una costruzione monumentale, e delle strade di accesso al medesimo, fiancheggiate da case private. Ritrovamenti artistici: due pavimenti a mosaico (fig. 4–6). Tutto era qui livellato e ridotto quasi dappertutto alle sole fondamenta.

*
* *

L'*anfiteatro* fu eretto presso l'orlo dell'alto terrazzo di sinistra della Scrivia, estendendosi la città su area fino allora non occupata da altra costruzione, e fu chiuso entro un recinto che oggi non è ancora del tutto sterrato nella parte sud, dove entra in proprietà private. I lavori agricoli spazzarono dappertutto il terreno dalle macerie (2).

Il recinto adesso è livellato al suolo antico. A nord le fondamenta di due muri paralleli all'asse minore dell'anfiteatro dànno indizio di una costruzione monumentale, cui accedeva, fra due basi rettangolari in muratura (m. 1,50 × 1,30), la strada *D*. Un altro passaggio era aperto in questa costruzione monumentale sul prolungamento dell'asse dell'ingresso nord dell'anfiteatro. Alcuni rocchi di colonne e capitelli dispersi corinzi, venuti in luce tra questa costruzione e l'ingresso nord dell'anfiteatro, non si sa a quale monumento abbiano appartenuto. Lo spessore notevole dei muri (m. 0,70) e l'accuratezza della costruzione fanno pensare ad un edificio adorno in ogni sua parte, salvo forse ad oriente, sull'orlo del terrazzo della Scrivia. Questo lato del recinto, dopo secoli di lenta erosione per opera delle acque, appare ora sospeso sull'orlo del terrazzo stesso (3). A que-

(1) Questa strada era già stata vista per brevissimi tratti dal Varni (op. cit., I, pag. 16–17) e dal Capurro (cit.)

(2) Il Varni (op. cit., pag. 30) scrisse che il frammento epigrafico *C. I. L.*, V, 7424 era sull'orlo di un « pozzo » in vicinanza dell'anfiteatro. Dal frammento stesso il Sanguineti (op. cit., pag. 250) dedusse che questo pozzo era stato « costrutto per uso di sacrifizi in servizio di qualche tempio », Il Varni (op. cit., I, pag. 10) vide anche « verso l'anfiteatro » avanzi di un edifizio ch'egli ritenne un bagno di forma rotonda con piccole nicchie disposte all'intorno e pavimento a mosaico a tesselli bianchi e neri. « La struttura di tale edifizio era di arenaria...lo traccie di una impellicciatura di persichetto », forse di zoccolo che girava intorno. Anche questa costruzione, aggiunse il Varni; « disparve ». Jozzi (*Cenno storico*, pag. 36) riferì che presso l'anfiteatro sarebbe stato raccolto dal Varni il frammento epigrafico

P. Manilius P. l.....us

Lo Jozzi avendolo invano ricercato, ritiene che sia fra le lapidi conservate nei sotterranei della Università di Genova.

(3) A causa della sopra accennata erosione, verso sud-est questo lato del recinto franò scomparendone ogni traccia.

sta altezza sul letto della Scrivia, benchè in età romana meno profondo che oggidì, ben difficilmente ed eccezionalmente questo lato del recinto dovette servire a protezione dell'anfiteatro contro le piene del fiume (1).

In terreno, per natura lievemente declinante da sud a nord e da ovest ad est, dell'anfiteatro sono oggi visibili le fondamenta, uniformemente dello spessore di m. 0,90, innalzantisi solo per brevi tratti di circa un metro sul livello antico del suolo circostante. I lavori agricoli furono fatali a questi ruderi. Più di un secolo fa, scriveva il

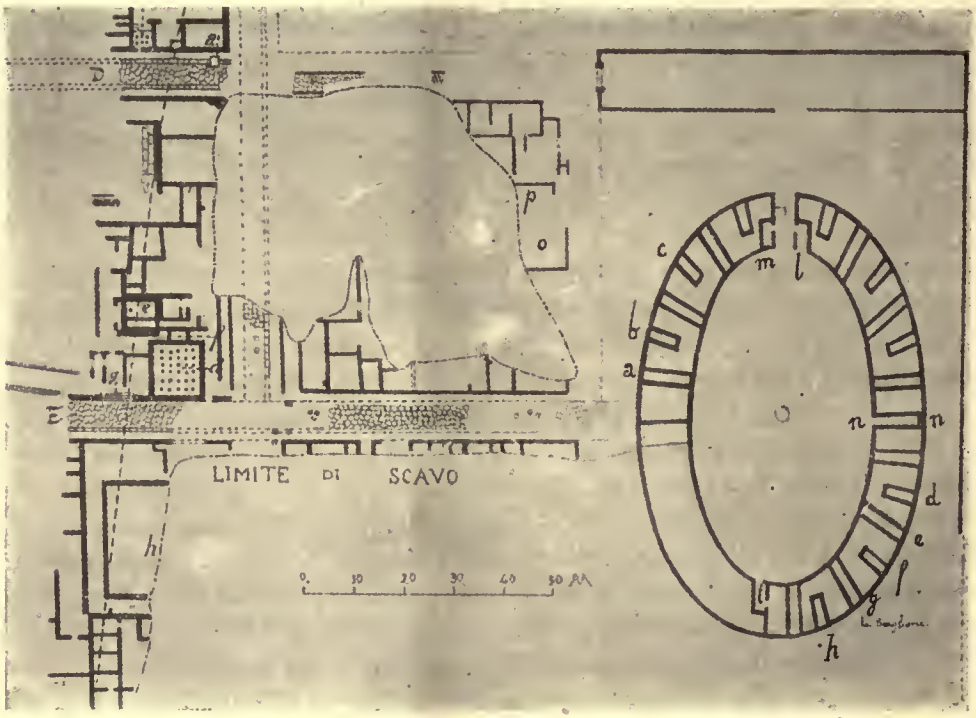


Fig. 1.

Bottazzi testimone oculare (2): « L'anfiteatro, da pochi anni a questa parte, fu maggiormente distrutto ed una porzione fu coperta da uno sfasciume di ogni sorta di rovine. Tentarono... i contadini, e misero in opera tutti gli sforzi per iscavarlo da tutte le parti, e dentro e fuori, onde estrarne le vestigia, e senza dubbio già sarebbe del tutto estinto, se si fosse potuto abbattere la sua solidità.... ».

I muri, come nel teatro e nelle altre costruzioni libarnensi e solitamente nelle costruzioni romane liguri e subalpine, sono di pietrame, con le facce a vista rivestite di regolari ordini di ciottoli spaccati. A determinati livelli sono rinforzati da doppî strati di *lateres* continui per tutto l'anfiteatro. Maggior uso di malta di calce rende la costruzione dell'anfiteatro meno solida di quella del vicino teatro. Il piano della arena è più basso del livello antico del suolo esterno all'anfiteatro: abbassamento ottenuto mediante scavo.

(1) Moretti, op. cit., pag. 129.
(2) *Osservazioni*, cit., pag. 32-33.

Gli assi hanno la medesima orientazione delle strade e degli altri edifici libarnensi: misurarono nell'arena m. 66 e m. 36,70; tra l'arena ed il muro perimetrale esterno, m. 11. L'ampiezza dell'anfiteatro è quindi approssimativamente fra le medie dei monumenti di questo genere (1).

Alle estremità degli assi gli ingressi principali. Quelli all'estremità dell'asse maggiore a nord ed a sud dànno accesso direttamente all'arena: rimangono, in posto, come appare dal piano, alcune soglie di lastroni di arenaria, mostranti ancora incavi per i

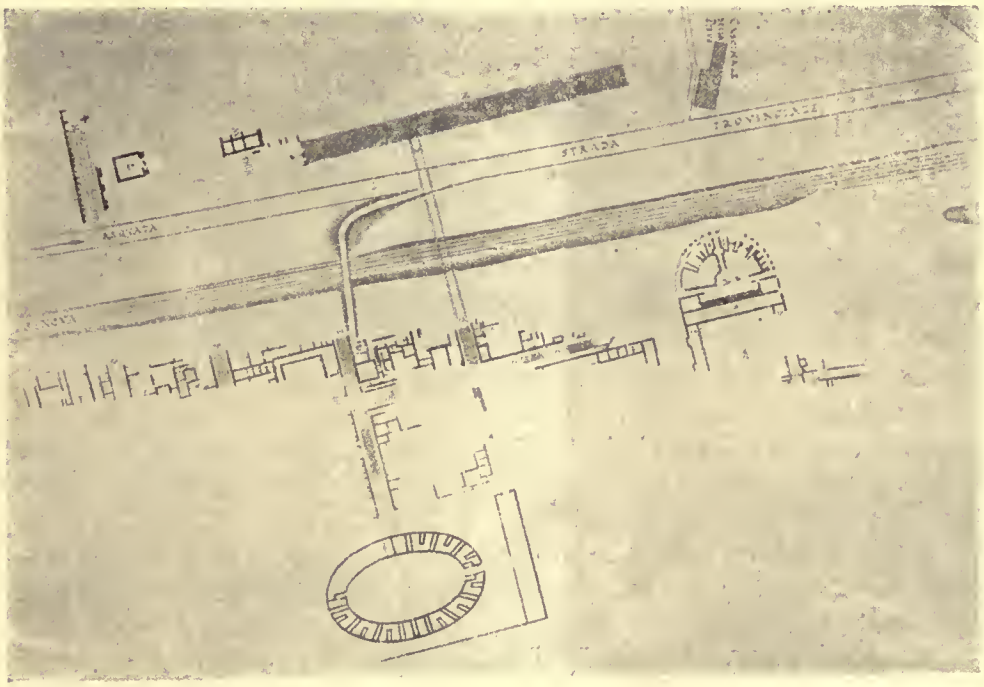


Fig. 2.

cardini delle porte (fig. 1 *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, 4). Per l'accennato declivio del terreno la soglia esterna dell'ingresso sud supera il piano dell'arena di m. 1,23; la soglia nord, di

(1) L'anfiteatro di Luni, sterrato da non molti anni (Mazzini, in *Mem. d. r. accad. d. scienze di Torino*, ser. 2ª, LXV, 1916). ha l'arena quasi della stessa ampiezza di quella di Libarna, pur essendo diverso il rapporto fra gli assi: le costruzioni destinate agli spettatori vi hanno maggiore sviluppo, come è naturale in una città più ricca ed importante. Maggiore sviluppo delle costruzioni destinate agli spettatori ha anche l'anfiteatro di Aosta, fino ad ora noto per i limitati saggi fattivi dal Promis (*Le antichità di Aosta*, nelle *Mem. d. r. accad. d. scienze di Torino*, ser. 2ª, XXI, 1864): non appena possibile, la Soprintendenza delle Antichità per il Piemonte ne inizierà l'esplorazione ed i restauri. Piuttosto ampio era l'anfiteatro di *Augusta Bagiennorum* (Bene Vagienna, in provincia di Cuneo), assai ruinato (*Atti d. società piemontese di archeol.*, VII, pag. 70; *Not. d. scavi*, 1898, pag. 299). Pochissimo si sa dell'anfiteatro di *Pollentia* (Franchi Pont, *Delle antichità di Pollenza*, in *Mem. d. r. accad. d. scienze di Torino*, 1806). Piuttosto piccolo era l'anfiteatro di Velleja, finitima a Libarna (*Notizie degli scavi*, 1877, pag. 157 segg.)

m. 0,75. Alcune lastrine marmoree, ancora in posto presso la soglia interna dell'ingresso sud, sono avanzo di una breve zona lastricata di quella parte dell'arena. Nello stesso ingresso dalla soglia esterna si scendeva all'arena per alcuni gradini di arenaria, poggianti su terreno detritico di riporto, molti dei quali rinvenuti, smossi, sul posto. L'ingresso nord conserva avanzi di pavimentazione laterizia, forse rifacimento posteriore alla prima costruzione. Questi ingressi certamente erano coperti da vôlte, sopra le quali i gradini della cavea (1).

Questi due ingressi comunicavano per istrette porte con le piccole celle laterali (fig. 1 lett. *i*, *l*, *m*) coperte un tempo dalla cavea (2), adibite alla distribuzione delle tessere o ad altri servizi. Nella cella *i* una base rettangolare in muratura laterizia. Non è possibile determinarne l'uso: le pareti della stessa cella non hanno il solito rivestimento a ciottoli spaccati, e conservano alcuni avanzi d'intonaco giallo chiaro. La cella *l* ha ancora una soglia laterizia di accesso all'arena.

La strada *E*, lastricata a grossi lastroni poligonali, ascendente con lieve rampa ottenuta con rinterri e sostruzione in muratura, permetteva ai veicoli l'accesso alla parte superiore della cavea.

All'estremità opposta uno stretto passaggio di servizio (*n*) dall'esterno scendeva all'arena, forse la porta *libitinaria* (3). Fu trovata ingombra di massi squadrati di arenaria, ora smossi, originariamente disposti a gradini, come risulta dalle traccie lasciate sui muri laterali, cui aderivano con calce.

La distanza di m. 11 tra il limite dell'arena e la fronte esterna dell'edificio sembra escludere che vi fossero più di due *maeniana*, nè abbiamo tracce che superiormente corresse un portico ornato di colonne.

Le fondamenta del muro del podio, profondo circa un metro sotto il livello del canaletto per scolo delle acque che scorre al suo piede tutt'intorno all'arena, sono di muratura varia fatta con ciottoli oppure con quadrelli di arenaria.

Il muro del podio oggi si eleva di m. 0,50 sul piano dell'arena, offrendo verso l'arena medesima una fronte di tre ordini regolari di quadrelli di arenaria uniti con calce; la sua maggiore altezza originaria, richiesta dal genere di spettacoli che talora davansi negli anfiteatri, è dimostrata dai ruderi dei muri radiali di sostegno della cavea, che giungono fino al muro del podio sormontandolo. L'altra fronte del muro del podio era interrata, come dovevano essere interrati fin quasi alla loro altezza odierna i muri radiali di sostegno della cavea (4). Nessun avanzo della gradinata nè degli *scalaria* che la dividevano in *cunei*; per la disposizione dei muri radiali di sostegno della cavea sembra improbabile l'esistenza di ambulacri interni nella parte più bassa della costruzione. Passaggi conducenti direttamente dall'esterno alla cavea sono attestati da alcuni lastroni di arenaria

(1) Alcuni laterizi formati a cuneo ad uso di arco, trovati fra i rottami presso l'ingresso sud, sembrano attestarlo.

(2) Così anche a Luni (Mazzini, op. cit.) ed a Pompei (Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*, 1908, pag. 218-219).

(3) Simile passaggio è nell'anfiteatro di Pompei (Mau, op. cit.).

(4) Vi manca infatti un rivestimento regolare. Le fondamenta di questi muri vennero scavate nel terreno vergine.

bene squadrati, evidentemente soglie, ancor oggi poggiati sul muro esterno dell'anfiteatro (fig. 1 *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, *h*). Queste soglie erano certamente precedute all'esterno da gradini ora scomparsi, uno o più, secondo il livello del terreno, i quali dovevano correre tutt'intorno alla base del monumento (1).

Come nel piccolo avanzo unico superstite (fig. 3; fig. 1 lett. *g*), la fronte esterna dell'anfiteatro, interrotta da piccole porte, era forse dappertutto semplicemente variata con leggere sporgenze a modo di lesene, senza alcun rivestimento sui quadrelli di arenaria collegati con calce, interrotti a determinati livelli dai doppî strati laterizi.

Se la *cavea* fosse sostenuta da vôlte in muratura o da trabeazioni non si può dedurre dallo stato odierno dei ruderi: la piccola distanza che separa l'uno dall'altro i muri di

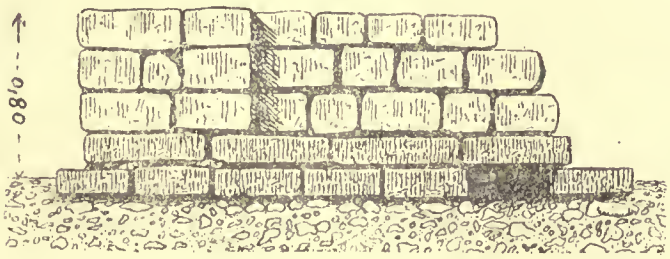


Fig. 3.

sostegno si prestava ad ambedue i sistemi, nè è possibile sapere, quanto si sia fatto uso di legname nella sua costruzione. Nulla fu rinvenuto che ci dia l'età dell'anfiteatro; la minore solidità di costruzione lo farebbe ritenere posteriore al teatro; potrebbe essere del II secolo, l'età in cui apparvero in gran numero gli anfiteatri nel mondo romano (2).

Rovesciata fuori dall'ingresso sud dell'anfiteatro si dissepellì una piccola ara un po' rotta, con la dedica di un Cassius, di una *gens* cioè fino ad ora ignota nell'epigrafia libarnense:

Q · CASSIVS
(urceus) CALLISTVS (patera)
M · POS

Strade d'accesso all'anfiteatro; mosaici. Al margine del terrazzo della Scrivia cessa ogni traccia di costruzione e così pure a nord del recinto dell'anfiteatro (3): fra le strade *C*, *D*, *E*, *F* (fig. 2), invece, frequenti le fondamenta di edifici, fin

(1) L'*opus incertum*, che ora appare sotto il livello delle soglie predette, fino al piano antico circostante, determinato ora dalle soglie degli ingressi principali dell'arena, doveva essere coperto da gradini, mancando ogni traccia di rivestimento con lastre marmoree o intonaco.

(2) Le monete raccolte, poche ed in cattivo stato di conservazione, sono per la maggior parte del II secolo o del principio del III. Alcune di Augusto, Druso, Vespasiano: le più tarde, non identificabili, possono essere del IV secolo. Ma i movimenti di terreno avvenuti in questa zona non permettono alcuna deduzione cronologica.

(3) Vi si fecero saggi di scavo.

presso l'anfiteatro. L'esplorazione di questa zona è appena iniziata, così che ora non potrebbesi affermare che fosse, come d'altronde sembra verosimile, tutta coperta di edifici. Negli scavi dell'anno 1911 ed in alcuni piccoli saggi posteriori si mise in luce per un tratto non breve la strada *C*, selciata con piccoli ciottoli, imboccante il portico dietro la scena del teatro, fino al suo incrocio con la strada *D*. Negli ultimi scavi si riconobbe, di quest'ultima, il tratto largo m. 4,30, selciato a piccoli ciottoli, fiancheggiato da fondamenta di muretti a ciottoli e calce, che conduce all'ingresso monumentale del recinto

Fig. 4.

dell'anfiteatro; si rilevò il crocicchio tra la strada *C* e la strada *E* (1), e fu sterrata e lasciata allo scoperto la strada *E* fino al suo accesso all'anfiteatro, come si è già detto (2).

In tutta questa zona le strade erano lastricate a lastroni poligonali, tuttora parzialmente conservati in tratti continui, come risulta dal piano.

Dei *margines* sopraelevati rimangono qua e là massi squadrati di arenaria. Lateralmente alle strade erano edifici, la cui poca altezza è attestata dallo scarso spessore dei

(1) Anche qui la strada *C* è larga fra i «margines» m. 4,80 come presso il teatro; dista dalle costruzioni laterali m. 1,40 e 2.05. Il crocicchio è stato ricoperto dalla rampa del cavalcavia sulla nuova linea ferroviaria Genova-Tortona. Pratiche fatte dalla R. Soprintendenza ottennero che, invece di un'unica rampa d'accesso già progettata nella direzione dell'anfiteatro, se ne facessero due parallele all'asse della ferrovia e di minor danno per la zona archeologica. Dal cavalcavia si abbraccia d'un colpo d'occhio tutta la zona sottostante, compreso l'anfiteatro.

(2) Larga fra i «margines» m. 4,70. Si prolunga ad ovest del crocicchio, restringendosi alquanto

muri (m. 0,45 × 0,50), ora rasi al suolo, All'incontro delle strade *C* ed *E* un edificio era preceduto da un piccolo portico, di cui restano tre basi di colonne, in arenaria. Trattasi verosimilmente di abitazioni private e di botteghe, ma è impossibile – dato specialmente lo stato di ruina in cui trovansi – determinare la destinazione dei varii locali. I ritrovamenti archeologici fino ad ora avvenuti nella parte occidentale dell'Italia non permettono di stabilire, per questa regione, il tipo di casa privata romana (1). Se, per norma, constava di locali raggruppati intorno ad un atrio o ad un cortile (2), numerose certamente ne furono le modificazioni e le varianti.

A sud della strada *D* è un gruppo di costruzioni, forse private anch'esse. Se fossero unite al recinto dell'anfiteatro o separate da strade non si può ora riconoscere per

Fig. 5.

la completa distruzione di ogni vestigio archeologico in quel breve tratto. Testimoniano l'antica eleganza pochi avanzi di intonaco parietale bianco e rosso, piccoli prismi esagonali, laterizi pavimentali; un locale pavimentato a lastrine marmoree (fig. 1 *p*), un mosaico pavimentale a tasselli bianchi e neri (fig, 4, 5,) nel locale *o*.

Questo mosaico, per la finezza e l'eleganza dei disegni geometrici e vegetali, è da escludere che appartenga a bassi tempi, e potrebbe essere attribuito a quel periodo dell'arte musiva romana che fu detto degli Antonini. In questo periodo il mosaico ebbe la maggiore diffusione anche nelle regioni galliche.

***

Mosaico figurante le stagioni. Nell'intervallo fra gli scavi del 1911 e quelli del 1912, lavori ferroviari misero casualmente in luce un mosaico rotto ed

(1) A Velleja, coeva e confinante con Libarna, per quanto fino ad ora è stato reso noto, gli scavi non hanno dato nessun esempio completo di case.

(2) Negli scavi eseguiti a Libarna l'anno 1911, il Moretti osservò i resti di una grande casa, di cui si potè tracciare parte di un'*ala* e l'*atrio* fra due stanze (Moretti, op. cit., p. 106). Le mansioni romane del Piccolo San Bernardo (*Alpis Graja*) sono edifici a cortile centrale, intorno al quale sono le stanze.

incompleto (fig. 6), quasi a lato della strada *C*, a pochi metri dal locale *f*, nel quale il Moretti aveva già scoperto un pavimento a mosaico (1). Il nuovo mosaico rappresenta le stagioni. È chiara la figurazione dell'Estate in un busto muliebre coronato di spighe e con la falce; l'altro busto potrebbe figurare la Primavera, coronata di fiori, per quanto le rotture del mosaico stesso non consentano una sicura definizione. Mancano le figure dell'Autunno e dell'Inverno. Per le carni furono usati tesselli roseo-chiari, per il resto bianchi e neri. La figurazione delle Stagioni è molto frequente e variata nei mosaici romani dal II secolo in poi (2). La sobria eleganza del disegno esclude l'attribuzione del mosaico ai bassi tempi.

*
* *

Scoperte casuali varie. Oltre le strade di cui sopra, si incontrò casualmente, in occasione di lavori agricoli, un tratto di strada, a monte della vecchia ferrovia,

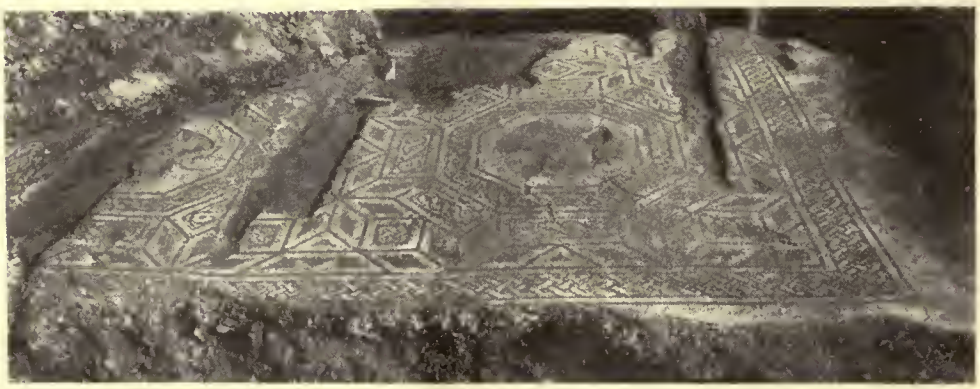


Fig. 6.

a m. 30 dal teatro, sul prolungamento dell'asse dell'ingresso centrale del teatro stesso.

Fra le strade *F* e *G* del piano generale di Libarna (3), sul fianco orientale della vecchia ferrovia di Novi, per una lunghezza di 39 m. corre un ampio condotto in muratura a vôlta, verosimilmente acquedotto, diramantesi in varii condotti secondarî più piccoli, similmente costrutti. Al limite sud della città, vicino alla nuova ferrovia Genova-Tortona, venne in luce una sepoltura del principio dell'età moderna: scheletro in relativo buono stato di conservazione in una specie di cassa di frammenti laterizi e marmorei tratti dai ruderi romani, senza suppellettile. Lì presso, tomba analoga era stata rinvenuta negli scavi dell'anno 1911.

(1) Moretti, op. cit., p. 117.

(2) Non sempre nei mosaici a figurazione di stagioni l'Estate è rappresentata con la falce. Manca, ad esempio, nel mosaico delle stagioni scoperto ad *Albintimilium* (Ventimiglia), molto simile d'altronde, in tutta la parte geometrica della decorazione, a questo libarnese (G. Rossi, *I Liguri Intemelî*, tav. I, in *Atti d. società ligure di storia patria*, XXXIX). Negli ultimi scavi del piazzale delle corporazioni ad Ostia, in una rappresentazione delle stagioni riferibile al tempo di Settimio Severo, l'estate è simboleggiata in un putto alato tenente in mano una falce (*Notizie d. scavi* 1916, p. 140, fig. 1).

(3) Moretti, op. cit.

*
* *

Oggetti rinvenuti. Fra le monete raccolte negli scavi eseguiti dopo l'anno 1911 le più antiche sono un piccolo bronzo gallico di conio indigeno col tipo del leone e leggenda DIKOI; due assi onciali, uno corroso, l'altro della *gens Vibia* (1). Del primo sec. d. Cr. poche monete (2). Numerose del II e III secolo, l'età del maggiore sviluppo di Libarna (3).

Fra le rovine lungo la strada *E* furono scoperte due erme muliebri marmoree, coronate di fiori e frutti, coi capelli a treccie scendenti davanti sulle spalle: un frammento di epigrafe marmorea in belle lettere

un bollo su ansa d'anfora in lettera rilevate Q · S · P e altro bollo frammentato su ansa d'anfora ....VVI.

Di vetro frammenti di vasi comuni; di ferro un coltello triangolare ed una cuspide, catenelle, spatolette, aghi crinali di bronzo. Lucernette fittili, intere e frammentate, su una delle quali il noto bollo, a rilievo in lettere capitali, PVLLI (4).

Nessun vaso fittile intero, fra le rovine, dove si svolse sempre distruttrice e rinnovatrice la vita. Numerosi frammenti di fittili comuni, parte dei quali di rozza produzione regionale, talora con i soliti ornati graffiti o a stecca. In certo numero – a Libarna come in tutta la Cisalpina ed oltralpe – frammenti di quei vasi di finissimo impasto, di elegantissima modellatura, e di bella vernice rossa corallina, detti, con denominazione moderna, di « terra sigillata ». Sono alcuni di officine italiche (5), se non propriamente aretine, delle quali già il Varni aveva segnalato prodotti importanti a Libarna (6); frammenti di coppe

(1) Babelon, *Monnaies consulaires*, Vibia, n. 11 (circa 90 av. Cr.).

(2) Fra esse un denaro di Galba (Cohen, *Médailles impériales*, 2ª ed., n. 419).

(3) Tale deduzione però non potrebbe essere tratta solo dalle monete: è naturale che nelle esplorazioni delle antiche città abbandonate si raccolgano in maggior numero monete delle ultime età di vita della città, anche se queste, per avventura, non fossero delle età di maggiore sviluppo della città stessa.

(4) Bollo su la lucerna di forma Dressel (*C. I. L.*, XV, tav. III n. 5) forma frequente nell'Italia settentrionale ed oltralpe nel I sec. dopo Cr. Il bollo PVLLI ed altri, pur essi molto diffusi (esemplari ne furono ritrovati anche a Libarna ed elencati dal Varni, op. cit., p. 45 segg.), sono peculiari e limitati alle lucerne delle forme Dressel 5 e 6 (Anti, *Le lucerne del museo di Verona*, in *Madonna Verona*, fasc. 24, 25, 30–31).

(5) Orlo di patera ed altro di coppa di forma Dragendorf [*Terra sigillata*, in *Bonner Jahrbücher*, XCVI e XVCII, 1895) n. 25. Ad ambedue sovrapposte figure di rosette, comuni sui vasi di queste classe (vedi, ad esempio, figurazioni in Bianchetti, *I sepolcreti di Ornavasso*, tav. XX, n. 26, in *Atti d. società piemontese di archeologia*, VI; *Bericht des Vereins Carnuntum*, Wien, 1914, pag. 165–166, fig. 29).

(6) Varni, op. cit., I, pag. 22, 40-41, 135 e II, pag. 17 segg.; *C. I. L.*, V, 8115, passim. Il Varni ne ignorava le officine, e ne lesse alcuni bolli certamente in modo inesatto. Sono delle note officine di *P. Cornelius*, di *L. Tettius Atejus*, *Murrius*, *L. Gellius* e di officine non ben determinate. Su queste officine vedi *C. I. L.* XI. Per la diffusione in Piemonte di questi prodotti vedi P. Barocelli (*Bollettino d. società piemontese di archeologia*, I, fasc. 4; II, fasc. 1 e 2).

emisferiche ornate a figure umane, di animali, di ricchi fregi vegetali, della seconda metà del primo secolo e del principio del II d. Cr., opera di figuli galliei transalpini (1), rozzi imitatori di bellissimi prodotti affini di Arezzo.

Sui molti frammenti laterizi nessun bollo di officina (2); su un frammento l'impronta del piede di una capra.

*
* *

Non mancava a Libarna quel grado di ricchezza e di sviluppo civile che la pace dell'impero diede in genere alle città subalpine, nè quel carattere di monumentalità che dalla metropoli si diffondeva alle più lontane provincie. Tra la generale dispersione e distruzione, testimoniano lo sviluppo e l'amore dell'arte il capitello della chiesa di San Giovanni Battista in Serravalle e le due statuette di bronzo segnalate già dal Moretti (3). La città, colle sue strade intersecantisi ad angolo retto e le sue *insulae* rettangolari, si mostra di nuova fondazione romana: aveva case adorne di svariati intonaci e di pavimenti a mosaico; possedeva un foro, cui si accedeva per un *arcus triumphalis* a cui erano annessi templi ed altri edifici; aveva il teatro, l'anfiteatro, l'acquedotto (4); indubbiamente le terme (5) la cui esplorazione non ancora tentata, ormai dopo secoli di violenta distruzione, non darebbe notevoli risultati. Dagli scavi regolari fino ad ora non si ebbero vestigia di mura difensive: gli scavi, anzi, condotti l'anno 1911, parrebbero escludere vere e proprie mura (6). Avanzi della via Postumia non furono sul piano libarnese oggi rinvenuti. Il Bottazzi ai suoi tempi vide ancora i resti di un ponte romano sul Rio della

(1) Forma Dragendorf n. 37; Déchelette, *Vases céramiques ornés de la Gaule Romaine*, Paris, 1904, vol. I. Anche nei frammenti libarnensi le figure umane e di animali sono o dentro riquadri (il tipo di ornamentazione noto col nome di « a metope ») o dentro fregi vegetali, o libere. Mancando bolli di figuli, non si possono determinare le officine dove furono prodotti. Consimili frammenti dovette raccogliere a Libarna anche il Varni (op. cit., pag. 36-38). Altri ne raccolse il Moretti (op. cit).

(2) Delle officine laterizie del territorio libarnense, dove abbonda ottima argilla, fino ad ora conosciamo solo pochi bolli enumerati dal Varni e quindi nel *C. I. L.*, V, 8110, 432, 435, 436, 437.

(3) Moretti. op. cit., pag. 131 segg.

(4) Il Moretti (op. cit., p. 132) vide avanzi di un acquedotto, nel piano di Libarna, non lungi dai ruderi. Ma non fu possibile fino ad oggi la metodica esplorazione. (Vedi in proposito anche Varni, op. cit., I, p. 17). Sugli acquedotti, a condotto in muratura ed in galleria, bene visibili al principio del secolo passato, a monte di Libarna, lungo la valle di Scrivia, vedi Cordero. op. cit., pag. 151; Bottazzi, *Osservazioni*, ecc., 1815. pag. 87. Avanzi di altri acquedotti « in calcestruzzo » vide il Bottazzi medesimo sul versante libarnense dei colli che chiudono ad occidente il breve piano.

(5) Il Bottazzi, al principio del secolo passato, identificò le terme in ruderi notevoli di sale coperte da vôlte. in parte « sotterranee » tra l'anfiteatro e la cascina della Pieve (*Osservazioni*, p. 33-34). Dal Bottazzi trasse il Varni (op. cit., II). Ferrari. presso Biscarra (op. cit., p. 130), riferì su queste « terme », esistenti tra il teatro e l'anfiteatro, distrutte sul principio del 1866: « Misurai il pavimento di una sala lunga m. 9 × 7: grossi muri a calcestruzzo furono asportati: vi si trovarono molti marmi e mosaici guasti ed infranti ». Anche il Cordero (op. cit., p. 147) aveva accennato a grandi edifizi esistenti presso il teatro. senza precisarne la destinazione.

(6) Moretti. op. cit., p. 115. Il Moretti riconobbe che il profondo fossato del rio della Pieve e qualche tratto dello scosceso terrazzo della Scrivia da soli si prestavano a difesa. A sud forse poteva servire a difesa il fossato del Picarè. un tempo certamente più profondo che non oggidì: il Bottazzi riferì che i contadini andavano colmandolo gettandovi dentro macerie (*Osserv.*, p. 183-184).

Pieve (1); ma oggi anche questi sono scomparsi, asportati forse da frane o da erosioni. Di un altro ponte romano parla lo stesso autore, di cui erano le fondamenta nel letto della Scrivia, e che sarebbe stato in uso ancora nel sec. XIV (2). Non se ne scorge più traccia.

Nessun sepolcreto finora potè essere esplorato. Abbiamo solo notizie indeterminate di tombe, per lo più laterizie, taluna segnalata da stele, in varii luoghi ad ovest e a nord della città (3).

Non abbiamo dati precisi per stabilire l'età degli edifici messi in luce, neppure là dove furono trovati pavimenti sovrapposti (4). Anche dopo gli ultimi scavi, si può ritenere col Moretti che Libarna, creata *colonia* da Nerva o da Traiano, abbia raggiunto il suo massimo sviluppo nel II secolo (5). Le migliori costruzioni di cui si conservano i resti, come il teatro, possono risalire alla fine del I od al principio del II secolo dopo Cristo. L'anfiteatro e le costruzioni vicine possono essere assegnate, come si disse, al II secolo, all'epoca cioè della maggiore estensione della città.

* * *

Ritrovamenti avvenuti nelle vicinanze di Libarna. Di ruderi romani scoperti e distrutti ai piedi dello sperone di Arquata scrisse in modo indeterminato il Bottazzi (6). Che vi fosse qualche abitato in età romana, è dimostrato da una lastra di piombo (altezza cm. 60; spessore 1,5) con figurazioni tratte dai giochi dell'anfiteatro, trovata nel settembre 1918 tra i magazzini occupati dai reparti inglesi operanti in Italia, in mezzo ad un cumulo di ciottoli spaccati ad uso di muratura, ossa rotte di animali, pezzetti di legno carbonizzato: macerie di una costruzione certamente accurata, ma di cui ogni pur limitata esplorazione fu impedita da ragioni militari (7). Nella lastra di piombo rimangono integralmente visibili, in piccoli rilievi, due coppie di gladiatori: *retiarius* verosimilmente contro *secutor*, trace contro *oplomachus*. Sempre a piccolo rilievo ottenuto a stampo nella matrice della lastra forma cornice in alto ed in basso

(1) *Osserv.*, p. 49.

(2) *Osserv.*, p. 70 e 27.

(3) Epigrafi funerarie furono raccolte in certo numero tra Libarna e Serravalle presso il cavalcavia sulla ferrovia detto di S. Antonio (*C. I. L.*, V, 7426, 7428, 7430, 7434, 7436, 7437; Iozzi, *Cenno*, cit., p. 31, 34, 37, 39, e *Lapide libarnese*, cit.). Altre tombe sembra esistessero ad occidente di Libarna nei campi presso la cascina della Pieve e la cascina di S. Giovanni (*C. I. L.*, V, 7431; Iozzi, *Cenno*, p. 41): nella medesima località forse erano anche tombe d'età cristiana: il Varni dice che l'epigrafe *C. I. L.*, V 7429 fu trovata in mezzo ad uno sfasciume di ossa umane (op. cit., II, p. 35. Iozzi, *Cenno*, p. 42. Vedi Varni, op. cit., I, p. 20-22: II, p. 5-6, 30, 31, 33). Una tomba sarebbe stata trovata, secondo il Varni (op. cit., I, p. 44), negli scavi pel passaggio della ferrovia (?). G. Poggi (*Genova - Palazzo Bianco*, p. 10) scrisse di « sepolcri laterizi » scoperti a « nord » di Libarna e di un'urna in arenaria con iscrizione ... VRIA·PRISCA, scoperta a Serravalle nel 1908, e che non mi fu possibile vedere.

(4) Varni, op. cit., I, p. 12-14. Moretti, op. cit., p. 116-118.

(5) Moretti, op. cit., p. 131.

(6) *Osserv.*, loc. cit.

(7) La lastra fu salvata dalla rapacità di ufficiali inglesi, che già avevano cominciato a tagliarla a pezzi per dividersela fra loro, per l'energia del capitano dei carabinieri sig. Camino. Ora trovasi nel R. Museo di antichità di Torino.

della lastra stessa un fregio a portici, entro i quali, sotto festoni vegetali pendenti fra capitello e capitello, si alternano sempre identiche rozze figurazioni venatorie (uomo che trattiene un cane, cinghiale, lepre): tutti motivi ornamentali usitati, ad esempio, sui vasi gallici di terra sigillata. Piuttosto che per un sarcofago, la lastra servì forse per apparecchio o costruzione destinata a trattenere l'acqua.

Libarna, posta su una delle maggiori vie commerciali e militari della Cisalpina, era centro di vasto territorio tra *Luca*, *Velleja* (1), *Placentia*, *Iria*, *Dertona*, *Aquae Statiellae*, *Genua*. È verosimile che intorno alla città esistessero sobborghi.

Così a nord di Serravalle verso Novi Ligure (2) e lungo il corso inferiore del Borbera da Borghetto a Vignale (3). Il Bottazzi ed il Varni scrissero di avanzi romani rinvenuti quasi di fronte all'anfiteatro nella specie di isoletta poco elevata tra il corso principale della Scrivia, un suo vecchio braccio ora asciutto e la confluenza attuale del Borbera. Ivi esisteva ancora, al principio del secolo passato, il convento di Precipiano, le cui origini risalivano ai primi secoli del medio evo (4).

Un'ara iscritta attesta il culto delle *Matronae* fra i monti di Rocchetta Ligure, dove il territorio di Libarna confinava con quello di *Velleja* e di *Luca* (5).

(1) Secondo il Gabotto, Bobbio e l'alta val Trebbia, prima di divenire durante l'impero municipio autonomo, furono o vellejati o libarnensi (Gabotto, *I municipî romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, pag. 259 e 266, in vol. XXXII della *Biblioteca d. Società storica subalpina*). Menzionandosi nella tavola alimentaria di Velleja (*C. I. L.*, XI, 1147) l'Apennino « Godiasci et Areliasci » come nel pago libarnense « Eboreo » (Monte Ebore?), il Gabotto ritenne pure che libarnense fosse anche l'alta valle della Staffora fino allo spartiacque con la Coppa. Anche per Libarna, come in genere per gli altri municipii romani dell'Italia Occidentale, il Gabotto opinava che coincidessero i confini del municipio romano e del vescovado medioevale: il confine fra Libarna e Dertona sarebbe quindi passato non lungi da Serravalle, sulla dorsale cioè fra il Curone e Libarna rimanendo a Libarna l'alta valle del Curone e sullo spartiacque Dentice-Cerquello-Sandigliano (op. cit., p. 266 segg.). Oltre al *pagus Eboreus* la tavola alimentaria di Velleja nomina i seguenti « pagi »: *Albensis*, nel Vellejate e nel Libarnense presso il Lucense; *Martius*, nel Libarnense, nominato insieme coll'Albensis; *Moninas* (Meu in Val Borbera) nel Libarnense e nel Vellejate. Cfr. su questi pagi: De Pachtère, *La table hypothécaire de Veleia*, Paris 1920.

(2) Alla esistenza di un piccolo abitato sembrerebbero accennare le tombe di Castel Busseto, Merella Capurro, Tana, a nord di Serravalle sulla sinistra della Scrivia (Bottazzi, *Osserv.*, p. 183-184; Varni, op. cit.; Iozzi, *Cenno*, p. 39; *Corpus inscr. lat.*, V, 7435). Sulla vetta del Rimanino (sopra Serravalle) ai suoi tempi il Varni (op. cit. I, 10) segnalava avanzi monumentali: ora non si vedono che informi pezzi di arenaria affioranti.

(3) Bottazzi, *Osserv.* cit., pp. 27-28; Varni, op. cit., II, p. 33 n. XI (sarcofago rotto di Borghetto Borbera, con l'iscrizione *C. I. L.*, V, 7432).

(4) Il convento di Precipiano, almeno in parte, era stato costrutto e riparato con materiali tratti dai vicini ruderi di Libarna (Bottazzi, *Osserv.*, p. 68). Ma non si può escludere che vi sorgesse qualche abitato anche in età romana: il Bottazzi (*Osserv.*, p. 44) disse di ritrovamenti romani ivi avvenuti. Il Varni accennò a pavimenti (?) nella villa Peloso a Precipiano (op. cit., p. 13). Il Bottazzi (*Osserv.*, p. 44) vide anche nel letto della Scrivia fondamenta di un ponte da lui ritenute romane: detto ponte sarebbe stato ancora in uso nel sec. XIV: queste fondamenta non sono oggi più visibili, come si è detto sopra.

(5) *C. I. L.*, V, 7323 e Iozzi, *Cenno*, p. 28 segg. Per l'alta val Borbera, verosimilmente percorsa già in epoca romana da una strada, il Patrucco (*I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*, in *Bibl. d. Soc. Storica Subalpina*,) disse di un sarcofago rovesciato a Vendersi, e l'Oberziner (*I Liguri ed i loro commerci*, 1903) di antichità (?) scoperte a Meu.

***

Oggetti ed epigrafi cristiane non uscirono dagli scavi della soprintendenza: pochissimi ne erano venuti in luce prima nell'area della città (1). Ma la via Postumia era troppo frequentata e troppo facili i rapporti con Roma e con la Transalpina, perchè qui non fosse presto arrivato qualche sprazzo delle nuove credenze che già durante l'alto impero si erano andate diffondendo nel mondo romano. Caduta Libarna, era sôrto presso le sue rovine, a Precipiano, uno dei maggiori centri di vita monastica medioevale. Le rovine stesse, che erano diventate proprietà del fisco, furono poi dotazione del monastero, forse per concessione di qualche re longobardo (2).

Libarna era caduta assai presto, e forse non per lenta decadenza (3). Le notizie che se ne hanno arrivano tutt'al più ai primi anni del V secolo: poi ne scompare completamente ogni ricordo. Le monete più tarde enumerate dal Varni sono di Valentiniano III e Maurizio Tiberio (4): quelle uscite dai nostri scavi giungono a Graziano e a Magno Massimo. Se *Λιβερῶνα* è, come pare, Libarna, Costantino si avanzò fin presso di essa col pretesto di soccorrere Onorio contro i Goti nel 410. Nella *Notitia dignitatum* non si parla più di Libarna; Paolo Diacono, noverando le province del regno longobardo, colloca nella quinta (Alpi Cozie) Genova e Tortona, e non nomina Libarna (5). Forse la distruzione della città è da assegnare alla prima metà del quinto secolo, epoca che vide la rovina di parecchie città dell'Italia occidentale, le quali, come Libarna, più non risorsero. È l'epoca delle prime invasioni barbariche a sud del Po. La via Postumia, già ragione di vita e di prosperità a Libarna, richiamava fatalmente su di essa il flagello delle prime incursioni barbariche (6).

Libarna, ruinata ed abbandonata, diventò una cava di materiale di fabbrica per i nuovi centri di popolazione che vennero formandosi da quelle parti. Ancor oggi molte case di Arquata e di Serravalle contengono murati materiali romani. L'abbazia di Precipiano era stata fabbricata con materiali tratti da quelle rovine (7).

(1) Lucerna con le sigle ☧ ed altra con la figura del Buon Pastore (Varni, op. cit., I, pp. 49 e 54). Frammento epigrafico *C. I. L.*, V, 7429. Frammenti epigrafici editi dal Sanguineti, *Appendice alle iscrizioni romane della Liguria* (*Atti d. società ligure di storia patria*, XI, pp. 167-168, 169-172, 205-206).

(2) Bollea, *Cartario della abbazia di Precipiano* (vol. XXXXIII della *Bibl. d. Soc. Storica Subalpina*, 1911).

(3) Bozzola, *Terra di Novi* (*Rivista di storia arte ed archeol. di Alessandria*, 1904, p. 95 segg.).

(4) Varni, op. cit., II, p. 135.

(5) Gabotto, *I municipii romani*, cit., pp. 268-269; *Storia dell'Italia Occidentale nel medio-evo* (vol. LXI della *Bibl. d. soc. stor. subalpina*, I, p. 144 e 581 segg.).

(6) Una tradizione locale, raccolta dal Bozzola (op. cit.), ne attribuisce la distruzione ad Attila, forse con fondamento di verità (Giordane, *Getica*, 42, presso Gabotto, *Storia*, cit., p. 223 segg.: «Hunni... Mediolanum quoque Liguriae metropolim devastant, nec non et Ticinum aequali sorte deiiciunt, vicinaque loca allidunt demoliuntque paene totam Italiam».

(7) Bottazzi, *Osservazioni*, citate. Anche l'abbazia di Precipiano venne a sua volta distrutta. Il Bottazzi vide l'abbattimento sotto i suoi occhi per opera dei contadini, del tempietto «longobardo», di cui ci lasciò una accurata descrizione (op. cit., pp. 65-68).

Una leggenda medioevale, che riguarda ad un tempo Libarna, l'abbazia e le terribili invasioni saraceniche dei secoli IX e X, ci è stata tramandata da frate Giacomo d'Acqui (1). Precipiano, allora detto *castrum Moliantis*, era sede e rocca forte del *dux Marchus... Sarracenus sed potius paganus*. Occupava egli *civitatem Atyliam, quae erat super Serravalum, ubi dicitur Plebis de Inverno* (2). Ad *Atylia, magna civitas paganorum*, arse la guerra. Carlo Magno, per breve tempo caduto prigioniero del *dux Marchus* e tosto liberato dal paladino Rolando, distrusse il palazzo di Marco ed i pagani, ed atterrò *Atylia*. Così la leggenda faceva rivivere nel medio evo, con saraceni, cristiani e pagani, come in un canto ariosteseo, la distrutta Libarna. Se ne era distrutto perfino il nome, ma tuttavia nei ricordi del ligure tenace confusamente perdurava la tradizione della città romana.

PIETRO BAROCELLI.

REGIONE VI *(UMBRIA)*.

III. FOLIGNO — Il colono Andrea Battistini, in lavori agricoli presso S. Giovanni Pro fiamma rinvenne una tomba a cappuccina con le ossa del defunto e alquante piccole ampolle di vetro, in parte rotte. Presso la tomba era una piccola stele marmorea con l'iscrizione:

C · CAESIO
SABINO
LVCIDVS · F

R. PARIBENI.

(1) *Chron. ymag. mundi* in M. H. P., tom. V (script. III), pp. 1502-1503: Bollea, op. cit., p. 197. Patrneco, op. cit., p. 388; Gabotto, opere cit. e *Les legendes carolingiennes dans le Chron. ymag. mundi* (*Revue des langues romanes*, 1894).

(2) Sulle origini di tutti questi nomi vedi Gabotto. opere citate. A Libarna rimase il nome di Atylia, secondo il Gabotto (*Municipî*, cit., p. 269), forse da qualche villa, nelle vicinanze della città, della *gens Atilia*, ricordata in parecchie epigrafi libarnensi.

REGIONE VII (*ETRURIA*).

IV. VEIO — *Esplorazioni dentro l'area dell'antica città.*

Nel marzo 1917, dopo qualche mese d'interruzione, la Soprintendenza agli scavi di Roma e provincia dispose che fossero riprese le ricerche archeologiche nell'area dell'antica *Veii*, affidando a me l'onorifico incarico di dirigerle. E siccome non era possibile, dati i mezzi che si avevano allora a disposizione, iniziare subito su vasta scala una esplorazione sistematica di quel ripiano denominato *il Portonaccio* (fig. 1, *L*) (1), da cui si ebbero le mirabili sculture fittili di età arcaica testè illustrate dal prof. G. Q. Giglioli (2), la Soprintendenza stabilì che, in attesa dei fondi richiesti al Ministero, fossero intanto eseguiti alcuni saggi in altre località, sempre nell'àmbito della città stessa.

Seguendo l'ordine dei lavori, mi accingo ad esporre sommariamente i risultati in questo primo rapporto (3).

Saggio in contrada « Macchia Grande ». — Le ricerche a Macchia Grande (fig. 1, *H*) si eseguirono presso l'estremità nord-est di essa, a poco più di un centinaio di metri dal così detto *Colombario*, a breve distanza dal ciglio occidentale di un'antica via profondamente incavata nella roccia tufacea, che, attraversato il *Cremera* proprio dinanzi alla Tomba Campana e dirigendosi verso il centro della città, sembra dover corrispondere all'antico cardo (fig. 1 *a*).

Il saggio portò alla scoperta di alcuni avanzi di abitazioni etrusche, con suppellettile dell'VIII-VII sec. av. Cr., tagliate parte nella roccia ed in parte costruite a blocchi di tufo, fronteggianti la detta via dalla quale distaccavasi un diverticolo che, risalendo a gomito il fianco del vallone, permetteva l'accesso alle abitazioni stesse mediante un ripiano intermedio (fig. 2).

Il gruppo scoperto consta di cinque ambienti, quattro dei quali contigui ed aventi una fronte quasi rettilinea, orientata da E-NE ad O-SO; ma non tutti, a quanto pare, furono costruiti in un dato momento. Alcuni, infatti, per il mancato collegamento dei muri, sembrano aggiunti un poco più tardi (4 e 5), mentre chiarissime risultano le modificazioni che in qualcuno di essi furono apportate, come le tramezzature (*a*, *b*) e la chiusura della porta (*c*).

(1) Nella pianta topografica dell'antica Veii e della regione limitrofa, oltre alle località cui si fa cenno in questo rapporto, ho voluto indicare le varie contrade in cui durante gli anni dal 1913 al 1916 furono condotti scavi archeologici per cura della R. Soprintendenza della prov. di Roma, e menzionate nella memoria del prof. G. A. Colini in *Notizie Sc.* 1919, pag. 3 sgg.

(2) *Notizie Sc.*, anno 1919, pag. 13 segg., tav. I-VI; 1922, pag. 206 segg., tav. I-II.

(3) La maggior parte dei rilievi e dei disegni sono opera del sottoscritto (figg. 10, 11, 12, 13, 14, 18 e 19), ma è doveroso che io citi anche gli altri egregi collaboratori, quali il prof. L. Giammiti per le figg. 1, 13, 20 e 20 *a*, il valente sig. A. Berretti che eseguì il rilievo riprodotto nella fig. 2, e l'esimio pittore O. Ferretti per la riproduzione delle are (figg. 5, 6, 7, 8 e 9). Gli scavi furono assistiti colla solita diligenza dal soprastante N. Malavolta.

Del primo nucleo dovevano far parte gli ambienti più ad oriente (1, 2 e 3), i quali, oltre ad avere una maggiore ampiezza degli altri, offrono un più vasto campo di osservazioni per lo studio delle primitive abitazioni etrusche. I vani 1 e 2 ci dànno, infatti, il piano integro di una di queste abitazioni costituito di un vestibolo poco profondo, a pianta

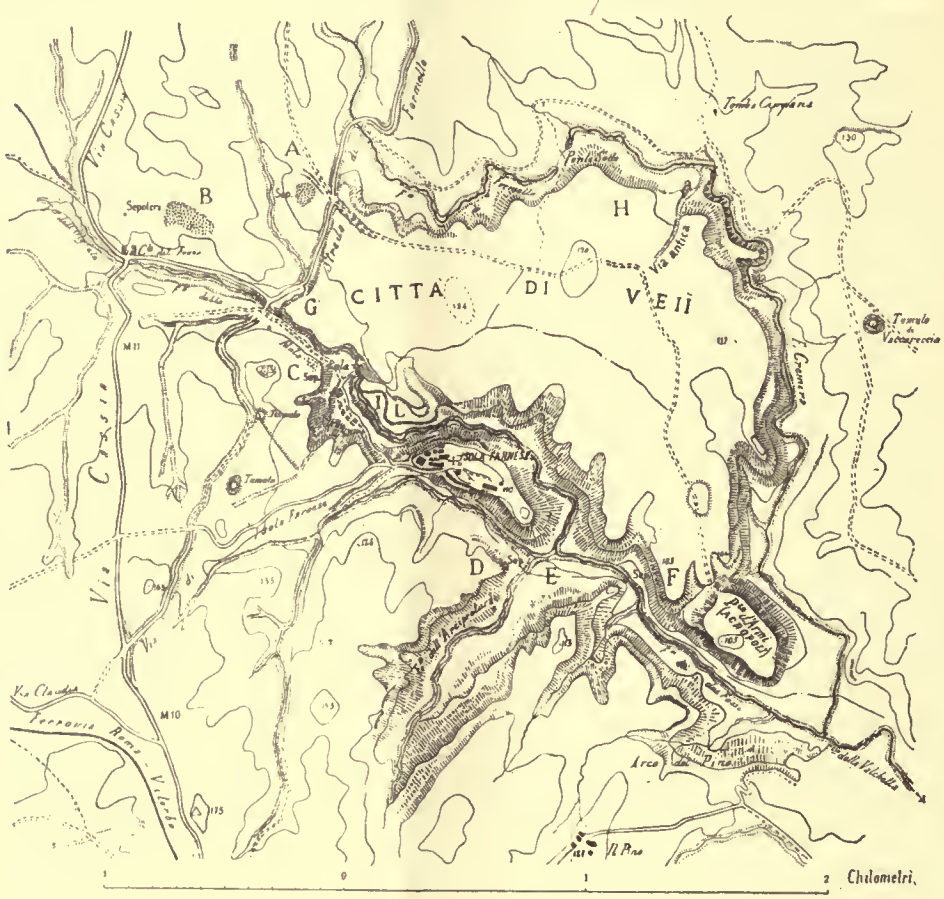


Fig. 1. – Pianta topografica dell'antica Veii e della regione limitrofa.
(Dalla Carta dello S. M. I.).

A - Contrada Grotta Gramiccia.		*F* - Contrada Macchia della Comunità.	
B - »	Casale del Fosso.	*G* - »	Campetti.
C - »	Pozzuolo.	*H* - »	Macchia Grande.
D - »	Monte Campanile.	*I* - »	Cannetaccio.
E - »	Valle La Fata.	*L* - »	Portonaccio.

trapezoidale (m. 4,80 × 1,85 in media), e di un ambiente quasi quadrato (m. 4,60 × 4,20 circa), che ricorda il piano fondamentale delle case micenee ed il più antico tipo dei santuarî ellenici. Mentre della grande porta d'ingresso (*d*) (m. 1,97 circa) [1], la quale era

[1] Un leggero risalto esaminato più tardi sopra uno dei blocchi della soglia ridurrebbe lo spazio riservato al passaggio a soli m. 1,24 (*e*). Ma siccome la luce della porta è data, oltre che dalla maggiore elevazione dei blocchi formanti gli stipiti, anche dalla lunghezza del gradino che la precedeva ed i cui limiti si trovano in perfetta corrispondenza cogli stipiti stessi, è lecito ammettere in basso una rientranza che avrebbe potuto servire come davanzale di una finestra od anche come una specie di banco per vendita. In questo caso avremmo il tipo di un'antichissima bottega.

preceduta da un gradino, resta soltanto l'accenno, quella più piccola (*f*) (m. 1,00 di luce alla soglia) che dal vestibolo immetteva alla stanza, conserva i suoi stipiti per oltre un metro di altezza, e lascia chiaramente vedere la sua rastremazione (9 cm. su m. 1,44 di altezza), a somiglianza degli ingressi dei più antichi ipogei (fig. 3). La parte superiore della porta, a somiglianza di quella della Tomba Campana, doveva essere arcuata, perchè sul piano del vestibolo si rinvennero alcuni blocchi aventi una delle facce minori leggermente stondata. Un incavo di pochi cm., di carattere semplicemente decorativo,

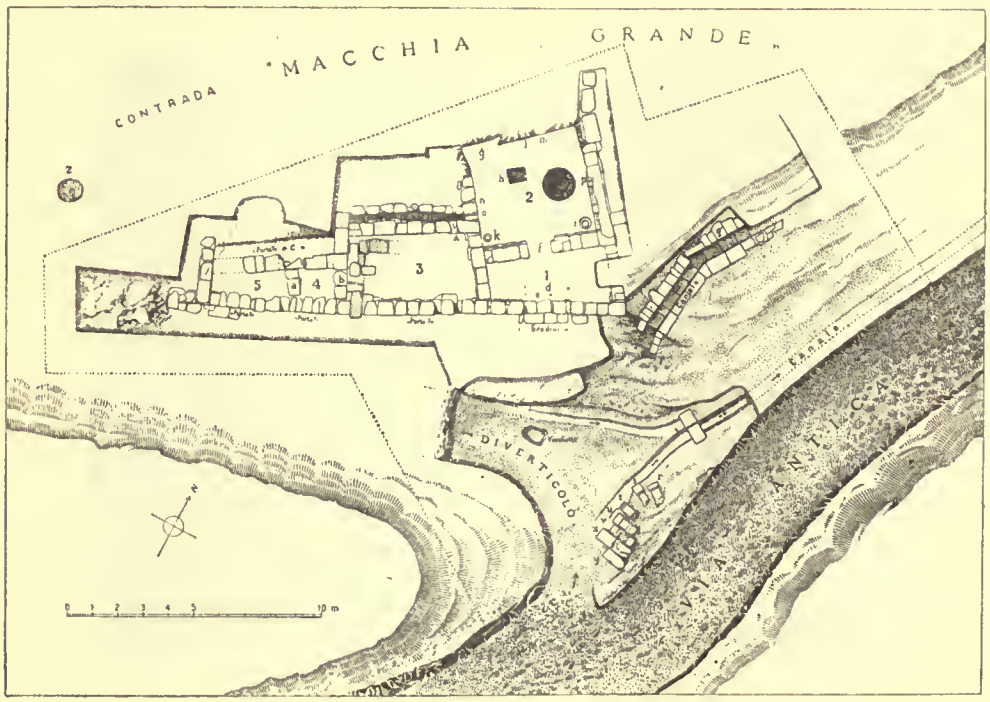


Fig. 2.

doveva ricorrere tutto in giro alla porta, sul lato esterno, alla distanza di 30 cm. dagli spigoli. Tale incavo vedesi attualmente soltanto sulla parete a destra dell'ingresso, che è quella originaria, mentre manca sulla parete opposta che fu quasi del tutto restaurata in antico.

L'angolo occidentale della stanza era occupato dal focolare (*g*), il quale, invece di essere costituito da una buca come di consueto, presenta qui la forma di un vero e proprio camino, colle pareti cioè tagliate sulla roccia e divergenti verso il basso. Una piccola cavità (*h*) a pianta rettangolare (0,68 × 0,50 × 0,10 di prof.) ricolma di cenere e carbone triturato, fra cui era qualche frammento fittile d'impasto, si trovò in prossimità della parete di fondo e poco discosta dall'angolo suaccennato. Trattasi evidentemente di un piccolo focolare indipendente dal primo e di carattere sussidiario.

Due dolii erano ancora a posto, conficcati quasi totalmente sul pavimento; e di un terzo, che doveva avere assai maggiori dimensioni, si è trovata la cavità che doveva ac-

coglierlo [1]. Uno di essi (*i*), d'impasto rossastro, occupava l'angolo orientale della stanza; aveva forma oblunga, e mancava della parte superiore. Quella superstite misura cm. 45 di altezza × 51 cm. di diametro. Disposta obliquamente dentro il fittile era un'*olpe* di bucchero a ventre ovoidale, priva dell'ansa, al disotto della quale si trovarono alcuni avanzi di carbone e pochi frammenti fittili insignificanti, pertinenti a vasi diversi. Vicino al dolio si raccolse un frammentino di *aes rude*.

L'altro dolio (*k*) era dello stesso impasto, e si trovò in prossimità dell'angolo meridionale, leggermente inclinato verso la parete di fondo. Aveva forma ovoidale, larga

Fig. 3.

bocca ed orlo rovesciato in fuori, alcuni frammenti del quale erano caduti in antico nell'interno del fittile, dove si rinvennero gli avanzi di una specie di grande conca a largo tronco di cono, provvista di due anse orizzontali a bastoncello alternate con due grosse prominenze coniformi ed arcuate, impostate presso il fondo. Questa conca servì probabilmente da coperchio al fittile descritto, ma pare che fosse usata anche come vaso da cuocere, perchè aveva il fondo e le pareti completamente annerite dal fumo.

Sulla parete di fondo rocciosa, sono due buchi: l'uno, più piccolo (*l*), largo cm. 11, alto 23, aperto allo stesso piano del pavimento: l'altro (*m*), di maggiori proporzioni e stondato sui lati brevi, praticato a maggiore altezza, aveva l'aspetto di una vera nicchietta lavorata assai grezzamente e capace di contenere qualche cosa. Due buchi oblunghi e stondati, simili al primo, sono sulla parete sinistra, a breve distanza l'uno dall'al-

[1] La cavità poco discosta dalla parete destra aveva alla superficie un diam. di m. 1,25 circa per una profondità di cm. 20; poi restringevasi mediante una risega a cm. 78, raggiungendo una profondità complessiva di m. 0,73.

tro (*n*, *o*); mentre su quella destra ve ne è uno solo, quasi nel mezzo (*p*). Quale ufficio avessero tutti codesti buchi non è facile poterlo arguire.

Sul pavimento della stanza si rinvennero parecchi avanzi di tegoli e di embrici [1], ed un abbondante materiale ceramico frammentario. Vi erano avanzi di stoviglie d'impasto rosso, alcuni dei quali lucidati a stecca, pertinenti più specialmente ad olle; altri d'impasto scuro, lisci o con una decorazione a funicella. Uno di essi, pertinente all'orlo di un piatto, è ornato su ambo le facce con motivi geometrici e con ocherelle di colore bianco riportato. In minore quantità erano i frammenti di bucchero.

Sempre sul pavimento si sono trovati alcuni pezzi fatti di un impasto terroso, arrossati esternamente dal fuoco, i quali, ricongiunti, hanno formato una specie di grosso mattone a facce bene levigate, ma incompleto nella sua lunghezza. La faccia minore di esso misura 23 cm. × 15; la lungh. superstite è di cm. 30 circa. Qualcuno di questi pezzi si trovò presso l'angolo occidentale della stanza, in vicinanza cioè del focolare a cappa, in corrispondenza del quale il pavimento era tutto annerito, e vi si notarono alcuni residui di carbone. È probabile che codesto mattone crudo avesse servito come alare, non essendo possibile pensare ad una sopraelevazione delle pareti in laterizio chè, se così fosse stato, non sarebbero mancate le tracce lasciate dalla dissoluzione di codesto materiale. Si rinvenne, inoltre, un trituratore di pietra azzurrognola. Nè mancarono alcuni residui del pasto, tra cui una mascella di quadrupede ed il frammento di un arto.

Dallo studio stratigrafico di questo ambiente risultò, che a circa m. 1,40 sotto l'odierno livello di campagna era un altro piano di terra battuta, e che tra questo e quello vergine originario era tutta una serie di rialzamenti successivi di terra fine sabbiosa ed assai compatta. Al di sopra di questo banco fu notato come uno scarico di blocchi di tufo, la maggior parte spezzati e provenienti, forse, dalla rovina della fabbrica. Quivi si rinvennero anche varî frammenti di piccole macine in pietra basaltica porosa, qualche pezzo di grande dolio e pochi frammenti di stoviglie a copertura rossastra. Ma anche tutto il banco di terra sovrapposto a quest'ultimo pavimento era cosparso di molti cocci che cronologicamente non differivano da quelli trovati negli strati più profondi. Credo, perciò, che si tratti o di un rinterro eseguito a breve distanza di tempo da quello in cui venne a cessare l'uso delle abitazioni in parola, o di materiale caduto da un ipotetico piano superiore.

Rialzamenti di livello avvenuti pure nello stesso periodo furono riconosciuti anche negli altri ambienti, ma più specialmente in quello distinto col n. 3, anch'esso a pianta trapezoidale, dove se ne riconobbero per lo meno tre con un rialzamento complessivo di 85 cm. [2]. In questo medesimo ambiente fu studiata anche la stratificazione sottostante al pavimento più basso, raggiungendo il primitivo livello del terreno che aveva

[1] Il materiale laterizio che venne adoperato per la copertura del tetto nelle più antiche costruzioni ad opera quadrata si distingue perfettamente da quello usato più tardi, non solo per le minori dimensioni date ai tegoli ed agli embrici, ma sopratutto per l'impasto e pel colore rosso-scuro dell'ingubbiatura che ne formava il rivestimento.

[2] Questo vano, nella sua prima fase costruttiva, ebbe dimensioni minori, come è dimostrato sulla pianta dai pochi residui delle pareti occidentale e settentrionale i cui blocchi, per maggiore chiarezza, sono stati cosparsi con dei puntini.

un'inclinazione abbastanza sensibile verso sud-est, e sul quale fu notata una lunga chiazza nerastra, commista a pezzi di carbone, larga 80 cm. e spessa 5, che fu seguita per una lunghezza di m. 3.90, attraversante in senso longitudinale l'ambiente medesimo. Dall'esame dei pochi frammenti ceramici rinvenuti in un saggio praticato dentro questo sottile strato nerastro si potè stabilire, che codesta chiazza non dovevasi riferire ad abitazioni anteriori, come da principio erasi supposto, ma piuttosto a fuochi accesi alla superficie del suolo, probabilmente a scopo rituale, forse da coloro stessi che dovevano poi procedere alla costruzione della casa.

Il muretto che corre parallelamente al lato settentrionale di questo vano, dopo il suo ampliamento, serviva di limite ad una intercapedine o canaletto, cui fu dato uno sbocco in *A* mediante un'apposita apertura praticata sulla parete di fondo del vano stesso. Che codesto canaletto servisse a raccogliere l'acqua piovana della gronda e che questa andasse ad alimentare un qualche recipiente, è cosa non improbabile. Anche nel minuscolo vano n. 4 (m. 1,42 × 1,17), sotto parecchi frammenti di tegoli e di embrici, venne in luce uno strato di terriccio nero che occupava quasi per intiero l'area della stanzetta, e che aveva uno spessore di circa 10 cm., nel quale si notarono parecchi avanzi di carbone e varî cocci d'impasto scuro e rosso.

Fu detto già che i tramezzi indicati colle lettere *a* e *b* fanno parte di modificazioni avvenute più tardi. Tali tramezzi, infatti, rispetto agli altri muri dello stesso ambiente non hanno fondazione, ed il loro piano di posa doveva presso a poco corrispondere a quello del pavimento, fatto con terra battuta e detriti di vasellame. Ma, a meglio dimostrare la loro posteriorità, basterebbe il fatto che per la costruzione di uno di tali tramezzi si dovette ricorrere alla chiusura della porta (*c*), appunto per dare appoggio al tramezzo stesso.

Il vano n. 5 va sensibilmente rastremando verso la parete di fondo, ed ha l'aspetto come di un corridoio, misurando in lunghezza circa 3 m. per una larghezza di forse un terzo in media.

Della parete di fondo rimane poco più della metà (m. 1,60 circa); soltanto due blocchi, cioè, sopra uno dei quali è ricavato un dente che potrebbe corrispondere allo stipite di una porta la quale si troverebbe però alquanto spostata rispetto all'asse di quella che aprivasi sul lato opposto [1]. La parete occidentale si conserva oltre il prolungamento di quella di fondo, e misura complessivamente circa m. 2,10 con uno spessore che varia tra i 46 ed i 50 cm. L'accenno di una porta sulla parete di fondo che sarebbe stata aperta dopo la chiusura di quella indicata colla lettera *c*, e il prolungamento del muro occidentale or ora accennato farebbero pensare all'esistenza di un altro ambiente che sarebbe andato completamente perduto, stante l'affioramento dei blocchi dovuto alla primitiva conformazione del terreno che, come già dissi, va in quel punto gradatamente salendo verso nord-ovest.

Anche il muro di facciata di queste costruzioni, che ha uno spessore medio di circa 50 cm., si estende oltre la parte occidentale del vano ora descritto, per poco più di un

[1] La posizione delle porte, dopo l'esempio di quella che dava accesso al vano n. 1, si potè quasi sempre riconoscere per la mancata ricorrenza del filare di blocchi col piano della soglia che generalmente era un poco più basso.

metro. Poi se ne perde ogni traccia. Viceversa si constatò che un'antica frana rocciosa staccatasi dall'altura che sovrasta a breve distanza il gruppo di case, mentre il cavo per la fondazione di esse era ancora aperto, arrestò definitivamente da quel lato il proseguimento dei lavori.

Contemporaneo alle abitazioni ora descritte è un tratto di canale costruito a blocchi squadrati di tufo, venuto in luce presso l'angolo orientale del fabbricato, ma ad un livello molto più basso, e che segue l'andamento del ciglione che immediatamente lo sovrasta. Questo canale poggia sul terreno vergine che in qualche punto si dovette in antico regolarizzare per la posa in opera dei blocchi che ne costituiscono il fondo. La larghezza interna del canale è di circa mezzo metro, mentre le spalle superstiti si conservano per un'altezza di 75 cm. (1).

Non abbiamo elementi per potere stabilire, se il canale si potraesse in origine più verso sud; ma non pare. Sembra che esso avesse avuto l'ufficio di raccogliere le acque filtranti attraverso lo spesso banco di terra che lo fiancheggiava, e convogliare contemporaneamente quelle piovane provenienti dallo scolo dei tetti del fabbricato limitrofo, che in qualche modo vi potevano essere immesse.

Pare che in un certo momento, o per il diminuito stillicidio o per altre ragioni che a noi sfuggono, si cercò di restringere la luce del canale mediante un conglomerato durissimo formato di ghiaie impastate con sabbia (che durammo grande fatica a rompere) allo scopo di facilitare lo smaltimento delle acque e rialzarne l'efflusso.

Un altro canale, incavato però nella roccia, si trovò a valle del precedente, e lambiva quasi il ciglio della via incassata, con una pendenza abbastanza sensibile verso nord-est. Esso biforcavasi sul piano roccioso proprio dinanzi all'estremo limite orientale del fabbricato, e raccoglieva lo scolo delle acque piovane che vi affluivano dal diverticolo, riempiendo in precedenza una piccola vaschetta, e quelle filtranti attraverso lo strato permeabile dai fianchi del diverticolo stesso.

Una serie di tasti eseguiti in senso trasversale alla spalletta, nello spazio compreso tra l'uno e l'altro canale, ci mise in condizione di poter seguire quest'ultimo fino al suo sbocco dentro una cavità cilindro-concava di un metro di diametro, e profondo 1 m. circa più del canale medesimo. A questa stessa cavità, ad un livello però intermedio tra il fondo di essa e quello del canale già citato, immetteva un cunicolo largo 47 cm. ed alto m. 1,95. Da questa cavità o pozzo che chiamerei di depurazione, perchè tale doveva essere il suo ufficio, l'acqua usciva di bel nuovo per un altro canale, largo e profondo quanto il cunicolo, che procedeva nella stessa direzione del primo ma di cui si potè esplorare soltanto un piccolissimo tratto, oltre il quale la roccia veniva a mancare.

La sistemazione a gradoni della spalletta, coi relativi canaletti, è anche assai interessante, e mostra quanto fosse grande, e minuziosa, la cura che ebbero gli antichi nell'utilizzazione delle acque; la qual cosa, bene rispondendo alle esigenze della vita, aveva il precipuo scopo del risanamento e quello di impedire che si determinassero frane, là dove il terreno era scoscceso e di natura poco solida ostacolando, come nel caso nostro, il transito stradale di una delle arterie principali della città.

(1) Come spalla del canale fu utilizzato anche un tratto rettilineo di una bella costruzione preesistente (*q*).

Quel breve tratto di diverticolo da noi esplorato e il ripiano roccioso interposto fra la grande via antica e la spianata dove scoprimmo gli avanzi di abitazioni etrusche, servirono in una data epoca come luogo di scarico. Ivi, infatti, si rinvennero rinfusamente parecchi blocchi squadrati di tufo provenienti dalla demolizione di edifici; molti frammenti di tegole e di embrici; residui di figurine fittili di età ellenistica; un gruppo abbastanza numeroso di ex-voto della fine della Repubblica; qualche avanzo architettonico e sei are di tufo grigiastro, di rozza fattura, coricate l'una a breve distanza dall'altra presso il ciglio della balza, e indicate sulla pianta colle lettere *r*, *s*, *t*, *u*, *v*, *x*.

Fig. 4.

Di esse, subito dopo la loro scoperta, si fece anche una fotografia che è qui riprodotta con la fig. 4.

Le prime cinque are (*r*, *s*, *t*, *u*, *v*) erano provviste di zoccolo e cimasa, mentre la sesta (*x*), di carattere più primitivo, aveva la forma di semplice parallelepipedo. Vicino a quest'ultima era un altro parallelepipedo (*y*) ma di minori proporzioni del precedente. Sulla loro faccia superiore, tranne in un solo caso, era un ampio incavo quadrangolare, profondo in media poco più di 1 cm. e destinato alle cerimonie sacrificali. Dal fondo di tali incavi muoveva talvolta un canaletto con pendenza verso l'esterno (are *r*, *v*). L'incavo dell'ara *x* non aveva invece il canaletto, e non sappiamo se l'avesse avuto la *u*, perchè il piano superiore di questa conservasi soltanto in parte. L'ara *r*, quantunque assai deteriorata superiormente, mostra di non avere avuto l'incavo quadrangolare; ma, a differenza delle altre, aveva due dei suoi margini opposti sporgenti dal piano di circa 4 cm. e larghi 8½ in alto e 10 in basso. Su questa restava qualche lieve traccia di lettera rubricata; sulle altre are erano chiaramente incise delle brevissime iscrizioni,

in due delle quali sono ricordate le divinità di Apollo, **APOLINE** (*l*) (fig. 5) e di Minerva, ///INERVIA (*x*) (fig. 6). Tracce di lettere disposte sopra una sola linea si vedono su altre due facce di quest'ultima ara.

Riesce assolutamente inesplicabile il significato della iscrizione incisa sull'ara indicata colla lettera *s*, (fig. 7), quantunque le lettere che la compongono sieno perfettamente chiare. Nella *u* (fig. 8) è certo che si dovesse leggere *Victorie*. Lo spazio eccessivo esistente tra alcune lettere fu evidentemente lasciato dal lapicida per evitare dei nuclei di pomice affioranti alla superficie del blocco o certe scabrosità del blocco stesso. L'iscri-

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

zione incisa su quella *v*, (fig. 9) devesi leggere indubbiamente *Dis Deabus*. L'asta tracciata dopo l'*a* va interpretata come il principio della lettera seguente, la quale fu poi incisa sulla faccia contigua col resto della parola [1].

Fra le cose rinvenute nello sterro debbono essere menzionate le seguenti: un rocchio di colonna di tufo del diametro di 52 cm.; un frammento di altra più piccola (diam. cm. 39); un pezzo di cornice; un lastrone di tufo facente parte di una cartella ansata; una piccola ara scorniciata, pure con rincasso quadrangolare e due piccoli incavi rotondi agli angoli della faccia superiore; un lastrone fittile, appartenuto forse ad un fregio, su cui è modellata ad altorilievo una colonna tozza, leggermente rastremata, a sin. della quale si vedono le impronte del contorno di alcune figure umane, probabilmente sedute, che vi erano state in origine applicate; un bel frammento di una tavola da offerte terminata in alto con un fascione, sul quale è una protome femminile a rilievo e l'iscrizione

[1] La leggera incisione orizzontale che vedesi sotto la parola DIS è nettamente separata dall'asta verticale della I che non può perciò scambiarsi per una L.

mutila incisa a fresco HER/// (*hercles* o *hercoles*). Il piano ha una decorazione stampata a bassissimo rilievo dove sono raffigurate alcune scene di caccia al cinghiale, tralci di edera, ecc., disposti a zone parallele ai bordi (fig. 10). Si raccolsero inoltre due assi repubblicani romani; due sestanti illeggibili; un triente, pure illeggibile; della ceramica grezza di colore bruno o rossastro pertinente per lo più ad olle, e qualche frammento di vaso d'arte etrusco – campana a vernice nera.

Precedentemente alla nostra esplorazione codesto scarico era stato in qualche punto rovistato, e parecchio materiale si trovò ruzzolato in fondo alla via, dove vedevansi an-

Fig 8.

Fig. 9.

cora ammucchiati da un lato varii frammenti di *ex-voto* di arte assai rozza, per lo più pertinenti a grandi figure panneggiate di età tarda [1]. In mezzo ai blocchi caduti era un rocchio di colonna rastremata; una base quadrangolare a tre risalti concentrici con incavo sulla faccia superiore, ricordante le basi delle doppie asce di epoca micenea (fig. 11); e qualche altro blocco con fascione rilevato o con accenno di stondatura agli spigoli.

Che un tempio avesse esistito nei pressi della zona da noi scavata non può mettersi in dubbio, dopo quanto ci è stato restituito dal saggio eseguito a valle dei resti di abitazioni etrusche. Probabilmente lo stesso diverticolo vi doveva condurre, e forse dopo non lungo percorso. Ma la ricerca del santuario esorbitava dal programma dei nostri lavori i quali, più che altro, avevano lo scopo di accertare l'estensione dell'abitato etrusco anche nella parte più bassa di Macchia Grande.

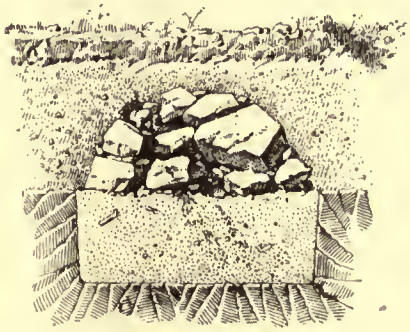
La ricerca e lo scavo di questo santuario, che ha dato già così importanti documenti epigrafici riferentisi al culto di alcune particolari divinità che si veneravano a Veii dopo la sua caduta, non potranno essere, lo spero, che di poco ritardati.

[1] Il prof. Gabrici aveva già notata l'esistenza di tale scarico, ed ebbe cura di porre in salvo i pezzi principali. Furono allora aperti anche alcuni saggi sulla spianata, ma con risultato negativo.

Allo stato delle cose possiamo tuttavia stabilire che la costruzione, cui debbono riferirsi i trovamenti testè ricordati fosse relativamente tarda (III–II sec. av. Cr.); ma è molto probabile, che il santuario avesse avuto più vetuste origini, siccome altrove è stato più volte riscontrato. Provengono infatti dalla medesima località alcuni frammenti di lastre fittili con ornamentazione a palmette e fiori di loto alternantisi, che per lo stile e la colorazione vengono generalmente assegnate al V secolo av. Cr.

Fig. 10.

Immediatamente a nord-ovest degli avanzi di abitazioni etrusche, prima che vi si scaricasse una parte della terra proveniente dallo sterro delle abitazioni medesime, furono aperte alcune trincee della lungh. complessiva di m. 25.80, le quali raggiunsero il terreno vergine (cappellaccio) ad una profondità media di 55 cm. e non diedero se non qualche frammento di embrice ed un pezzo di macina in basalto poroso.



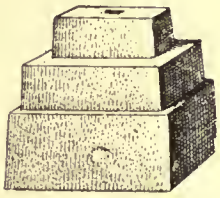


Fig. 11.

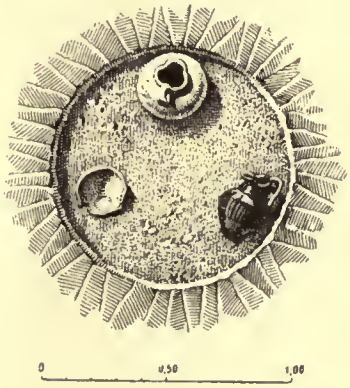


Fig. 12.

Con la trincea più occidentale si mise in luce una cavità cilindrica (*z*) scavata intieramente sul vergine, profonda 37 cm. e il cui diametro misurava poco meno di 1 metro. Questa buca era stata riempita di terra fra cui si notarono alcuni pezzi di embrici, e dal vergine in su era una specie di tumuletto formato con pezzi di tufo, parte dei quali con qualche faccia squadrata, e terra (fig. 12). La sommità di questo tumu-

letto trovasi a 22 cm. al disotto dell'odierno piano di campagna. In fondo alla buca, distanziati l'uno dall'altro, erano stati deposti i tre fittili seguenti:

a) grande pignatta ovoidale d'impasto rosso, con orlo leggermente trilobato ed ansa verticale a bastoncello, alta circa 27 cm., intieramente cerinata;

b) fondo e parte delle pareti di un altro vaso, del medesimo impasto;

c) *oinochoe* di bucchero, anch'essa in frammenti, intorno al corpo decorata con solcature verticali.

Non si sa che cosa si fosse voluto rappresentare con quella buca, indubbiamente coeva agli avanzi di abitazioni etrusche. L'ipotesi che debba trattarsi di un sepolcro credo vada completamente scartata.

Un altro misero avanzo di antica abitazione si rinvenne a nord-est del gruppo principale, proprio sul ciglio dell'altipiano.

Altre trincee di saggio si aprirono sopra l'altura dai fianchi scoscesi che si erge immediatamente a sud dello scavo. Alcune di esse diedero esito negativo, mettendo a nudo soltanto la roccia ad una profondità media di 70 cm.: altre, invece, misero in luce un avanzo di costruzione a grandi blocchi di tufo giallognolo cavato probabilmente dalla stessa località, di cui rimane il solo filare di fondazione sconnesso in qualche punto e piantato sulla roccia la quale presenta in più punti tracce di spianamento o di incassatura per posa in opera di blocchi, canali seguenti varie direzioni e buche rotondeggianti. Da questi ultimi saggi si ebbero alcuni frammenti di lastrine fittili piane o leggermente convesse, con ornamentazione figurata di arte ellenistica. Sopra il frammento maggiore è rappresentata a bassorilievo una figura virile coperta del solo mantello, che cavalca un caprone dal lungo vello, incedente a destra.

Dalle risultanze dello scavo si è potuto rilevare che anche la parte bassa di Macchia Grande era abitata, ma non così densamente come forse doveva esserlo in alto, nella parte più pianeggiante. Certo è che, per uno studio complessivo delle primitive abitazioni ad opera quadrata, codesta località, che fu da secoli immune da ogni coltivazione, sarebbe senza dubbio la meglio adatta e la più remunerativa.

*
* *

Saggi in contrada « Piazza d'Armi » (Acropoli) (1). – Due furono i saggi che si aprirono sulla spianata di Piazza d'Armi (fig. 13; *C*, *D*). Col primo, eseguito quasi immediatamente a occidente dell'odierno accesso, sono stati messi allo scoperto gli avanzi, purtroppo assai deturpati (2), della porta che doveva mettere in comunicazione l'acropoli

(1) Quantunque alcuni scrittori, quali il Nibby, il Tomassetti ed altri, siano di opinione che l'acropoli di Veii debba ricercarsi nel sito ove è l'abitato di Isola Farnese, a me pare che debba senz'altro accettarsi quella già espressa dal Dennis, dal Canina ed anche dal Lanciani, che pongono l'Acropoli di *Veii* a « Piazza d'Armi ». Ciò, naturalmente, non esclude che quella forte posizione naturale, posta alla confluenza di due fossi e difesa su tre lati da alte rupi a picco e da un profondo fossato artificiale da quello di ponente, fosse in qualche modo aggregata alla città, da cui soltanto la divideva il profondo burrone del Fosso della Mola.

(2) Ricerche anteriori alle nostre, eseguite piuttosto a scopo di lucro anzichè con direttive e criterî scientifici, avevano non solo sconvolto quasi totalmente il piano stradale, ma in molti casi distrutto fino alle fondamenta quelle costruzioni che le ricerche stesse man mano mettevano in luce. Dobbiamo perciò ascrivere a grande fortuna, se dopo tanto scempio, non mai abbastanza deplorato, ci restarono gli elementi necessarî per ricostruire le piante di questo importante monumento e poterne seguire le vicende.

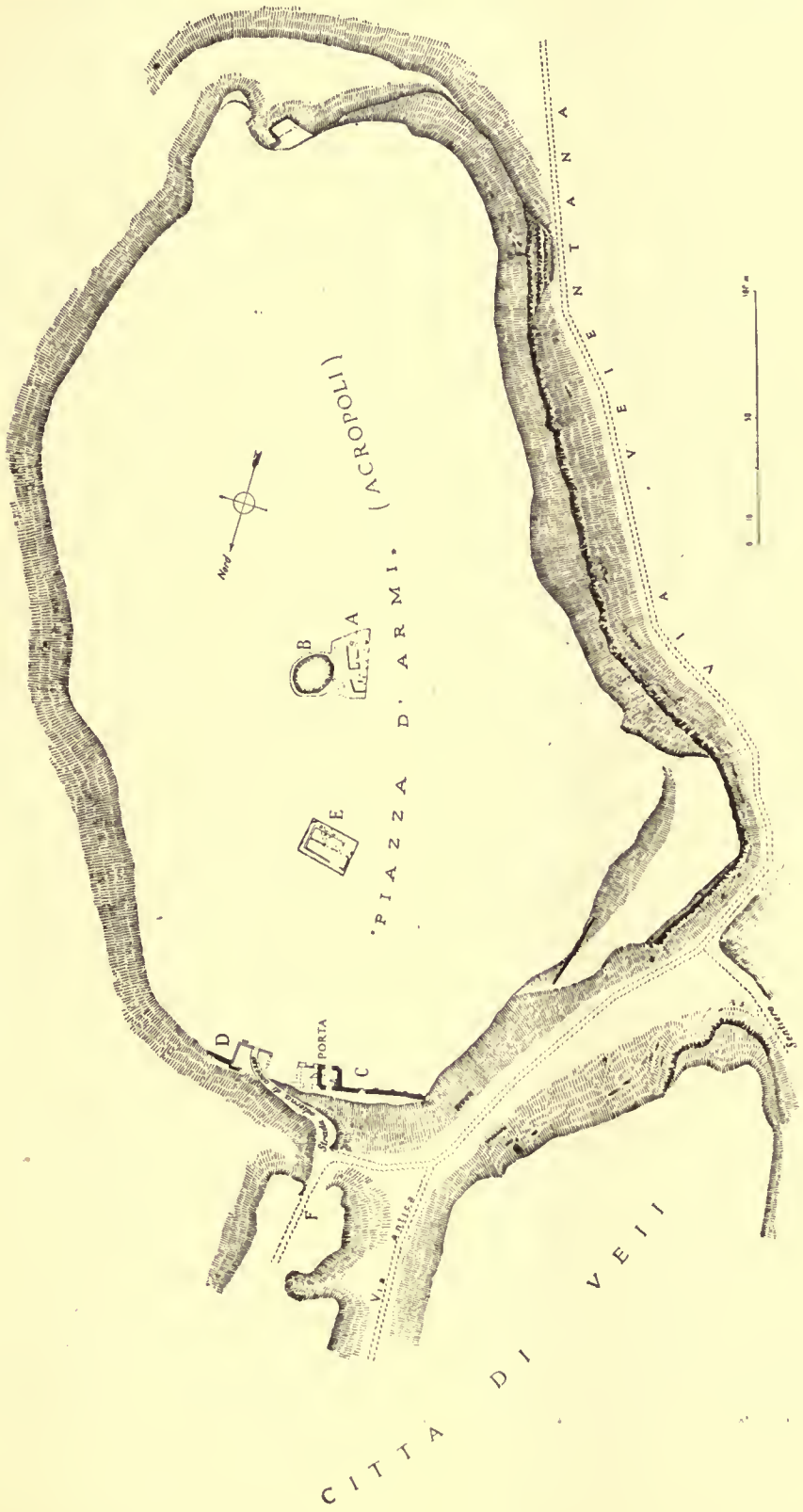

VIA VEIENTANA
PIAZZA D'ARMI
(ACROPOLI)
Nord
A
B
C
D
E
F
PORTA
Strada
Via Antica
CITTA DI VEII

Fig. 13.

colla città [1], ed un bel tratto di mura dell'antico recinto munito internamente di contrafforti, lungo circa 35 m., che si collega ai ruderi della porta medesima (fig. 14). Questa in origine aveva un solo fornice (*A*); più tardi se ne aggiungero altri due: l'uno (*B*) centrale, più piccolo e provvisto di soglia, aperto in corrispondenza della testata del muro che fu demolito; l'altro (*C*) ad oriente di questo, in simmetria con quello preesistente.

L'avancorpo interno della prima costruzione aveva un prospetto di circa 9 m. di larghezza ed uno sporto di m. 7,55. Il fornice non corrispondeva esattamente sull'asse frontale della costruzione, essendo alquanto spostato verso oriente, ed aveva una luce di m. 2,85. I muri, spessi m. 1,60 circa, sono fondati su terreno vergine di natura argillosa, ed il saggio aperto esternamente al muro occidentale dell'avancorpo ne mise in luce cinque filari, tre dei quali spettano alla fondazione (fig. 15).

Pare facessero parte di una più antica costruzione della porta medesima i due muri *D D*, formanti angolo retto, che muovono da uno degli stipiti interni del fornice settentrionale, e la cui linea di risega corrisponde perfettamente col piano stradale più antico. Quando venne ampliato l'avancorpo, codesto avanzo rimase nascosto sotto le poche vestigia della massicciata più tarda, sopra la quale si notarono delle grandi chiazze di terriccio nero e parecchi residui di legno carbonizzato.

La testimonianza di una costruzione ancora più antica ci è data dai pochi avanzi di un grosso muro (*E*, *E*) avente una orientazione diversa da tutto il resto del fabbricato, e che fu attraversato più tardi dalla fondazione del muro orientale della porta.

Coll'aggiunta del piccolo fornice centrale (m. 1,50 di luce) (fig. 16) e di quello laterale, presso a poco uguale al preesistente, la facciata interna della porta venne a risultare di m. 15,90 (fig. 17).

L'apertura del fornice centrale rese necessaria la demolizione di tutto il lato orientale del fabbricato e quella dello stipite del fornice primitivo che a quello era collegato. La ricostruzione *ex-novo* di questo pilone è evidentissima, ed apparisce assai affrettata; tanto è vero che, nel rifacimento di esso, non si tenne nessun conto della ricorrenza dei filari susseguentisi in maniera regolare in tutte le parti superstiti del fabbricato. Questa mancata ricorrenza delle serie di blocchi fa difetto anche nell'altro pilone, le cui proporzioni sono anche un pochino maggiori del precedente. Del pilone angolare restano soltanto le fondamenta e qualche blocco della parte in elevazione.

La chiusura dei fornici dovette avvenire in tempi abbastanza tardi, quando naturalmente la porta non era più in uso, e la città romana, chiusa in un più ristretto àmbito, non occupò se non una minima parte dell'area di quella etrusca e precisamente il centro dell'altipiano, dove nel secolo passato avvennero le migliori scoperte, e dove affiorano tuttora dappertutto avanzi di marmi, di laterizi e di fittili di età imperiale.

[1] Tale comunicazione doveva effettuarsi attraverso la valletta, probabilmente in quel punto creata artificialmente, mediante un ponte che, muovendo dalla porta, doveva congiungersi a quella specie di promontorio che trovasi esattamente sull'asse della porta stessa, e che nella fig. suddetta è indicato colla lettera *F*. In corrispondenza del tracciato del ponte si vedono anche oggidì affiorare, attraverso l'odierno passaggio che conduce a « Piazza d'Armi », varî blocchi squadrati di tufo, che senza dubbio debbono riferirsi alla rovina del ponte stesso.

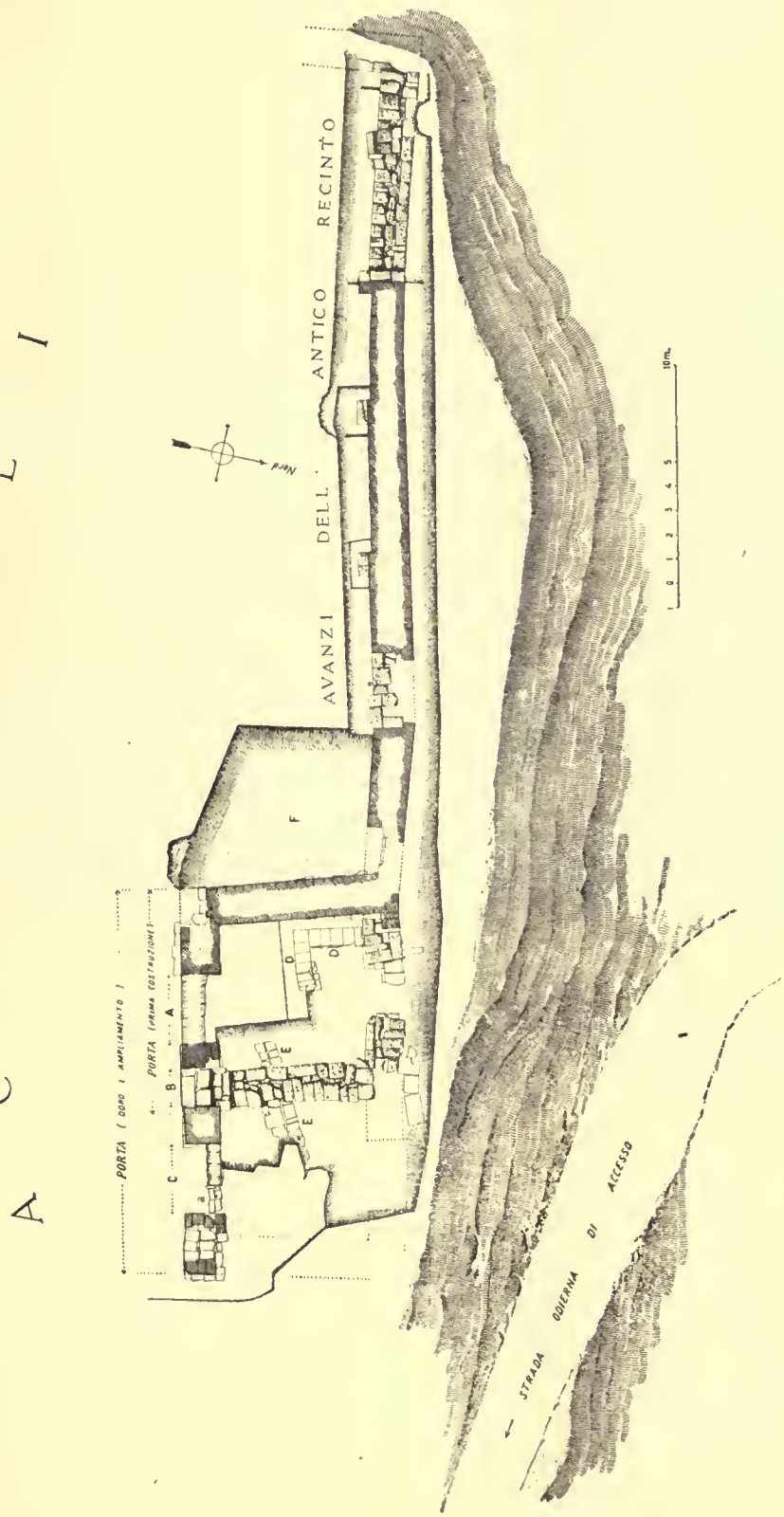

ACROPOLI
AVANZI DELL' ANTICO RECINTO
PORTA (DOPO L'AMPLIAMENTO)
PORTA (PRIMA COSTRUZIONE)
STRADA ODIERNA DI ACCESSO
A
B
C
D
E
F
0 1 2 3 4 5 10m.

Fig. 14.

In una prima fase sembra che l'ambiente risultante dalla chiusura dei fornici fosse stato accessibile dal lato di mezzogiorno; dal fornice, cioè, più orientale (*c*), chiuso soltanto in parte e dove rimane traccia di una rozza soglia battentata (*a*).

Successivamente, valendosi del robusto recinto rettangolare come di una specie di podio, vi si costruì sopra un edificio in muratura, probabilmente di carattere sepolcrale, completamente distrutto, al quale debbono spettare i numerosi avanzi di materiale laterizio ed i frammenti marmorei qui sotto indicati, rinvenuti durante i lavori di sterro [1]:

Fig. 15.

a) Frammento di un lastrone spesso mm. 52, alto m. 0,19, largo 0,21, con faccia lavorata a gradina su cui rimangono i resti di tre linee d'iscrizione a caratteri alti millimetri 40:

b) Due frammenti di lastroni scorniciati, l'uno alto mm. 57, l'altro 175.

c) Piccolo frammento di una cornice corrosa.

[1] Per la chiusura del fornice esterno superstite, di cui rimane la sola fondazione, furono adoperati alcuni pezzi di marmo messi in coltello, che lasciammo sul posto. Due altri frammenti marmorei, uno dei quali con avanzi di panneggio, si rinvennero presso la fondazione dello stipite occidentale del fornice suddetto.

d) Pezzo di cornicione con modanature lisce, di lavoro non perfettamente regolare: lungo m. 0,62, alto 0,23.

e) Frammento dell'angolo di un cornicione simile al precedente.

f) Due frammenti della parte anteriore di un sarcofago di marmo bianco scorniciato ed ornato di scanalature serpeggianti.

Fig. 16.

Dal medesimo sterro provengono:

g) Un frammento di mattone con parte di un bollo circolare a lettere rilevate, già edito (cfr. *C. I. L.*, XV, n. 1033).

h) Altro frammento di mattone coi resti di un bollo rettilineare, anch'esso edito (cfr. *C. I. L.* XI, n. 6689, 150[b]) (1).

Nelle trincee eseguite per rimettere a luce il braccio di muro di cinta a occidente della porta, si rinvennero alcuni frammenti di lastre marmoree scorniciate, un frammento del fusto di una colonna in tufo litoide ed un pezzo di mattone spesso 35 mm., su cui rimangono soltanto poche lettere di un bollo rettilineare dello stesso consolato del frammento *g*, e cioè di Petino ed Aproniano, dell'anno 123.

Eseguito qualche tasto ad oriente dei ruderi della porta (fig. 13, *D*), immediatamente di là dal moderno accesso a Piazza d'Armi, dove si vedevano affiorare alcuni blocchi, si scoprì un altro tratto mal conservato delle antiche mura, cui fu posteriormente appog-

(1) Vedi anche *Notizie Scavi*, 1913, pag. 386, nota 1.

giato uno dei lati lunghi di una recinzione rettangolare (fig. 18, *A*, *A*, *A*), fatta pure essa con blocchi di tufo aderenti l'uno all'altro senza l'uso della malta e provenienti molto probabilmente dalla demolizione di qualche tratto dell'antico recinto. Di questa recinzione è stata messa in luce poco più della metà; ma l'esplorazione dell'area compresa dentro i limiti del recinto si dovette rimandare a più tardi, quando, cioè, disponendo di maggiori

Fig. 17.

mezzi, sarebbe stato possibile intraprendere su più vasta scala una serie di ricerche sistematiche in tutta la spianata dell'acropoli.

Dai cavi eseguiti per mettere in luce i resti della recinzione in parola, si ebbero tuttavia materiali diversi e di età varia, insieme con resti di ossa umane; ma la maggior parte dei materiali stessi è costituita da frammenti marmorei, per lo più corrosi, pertinenti a lastre di vario spessore ed a cornici. Un pezzo di lastra ha un ornamento a treccia incavata parallelamente ad uno dei suoi lati. Si rinvennero anche tre pezzi di colonnina a tortiglione, un frammento di rocchio di colonna di granito rosso e un altro di marmo bigio. Nè mancarono avanzi di tegoli e di embrici, e frammenti di vasellame di argilla chiara di età romana.

Il materiale più antico consiste in qualche frammento di bucchero ed in pochi altri di argilla figulina con traccia di un'ornamentazione a fasce rosse.

Anche dalla trincea aperta per mettere in luce il lato meridionale del muro di cinta si ebbe presso a poco lo stesso materiale, frammisto qui pure ad avanzi scheletrici dispersi.

Fuori del recinto, in prossimità dell'angolo sud-est, ad 82 cm. sotto l'attuale piano di campagna, si scoprì un grande sarcofago di calcare bianco (*B*), lavorato a gradina e stondato internamente sui lati brevi (m. 2,13 × 0,75 × 0,61 di alt). Da una parte ha un leggero rialzo che serviva da cuscino, e dall'altra è un foro. Sotto il terriccio che lo riempiva, fra cui erano alcuni frammenti di tegoli e di embrici, si rinvennero i residui manomessi di quattro cadaveri. Non conteneva alcun oggetto.

Fig. 18.

A m. 2,10 circa di profondità dal piano di campagna e in corrispondenza dell'angolo esterno (*C*) formato dagli avanzi delle mura suaccennate, si ebbero altri resti scheletrici, tra cui quelli di un cranio, presso i quali era una moneta di bronzo, di lieve spessore, illeggibile e frammentata.

Siamo probabilmente alla presenza di un'area cimiteriale completamente devastata. E ciò dal punto di vista topografico avrebbe una certa importanza, perchè la nostra scoperta, corroborando le notizie date dal Nibby (1) e dal Canina (2), verrebbe sempre più a dimostrare che l'abitato romano non estendevasi affatto su quelle parte dell'altipiano corrispondente all'antica acropoli, come il ch. prof. Lanciani aveva supposto (3).

(1) *Analisi*, II. pag. 411.
(2) *L'antica città di Veii*, pag. 100.
(3) Cfr. *Notizie Scavi*, 1889, pag. 10.

*
* *

Coll'altro saggio (fig. 13 *E*), eseguito a breve distanza dalla grande costruzione ellittica sotterranea e degli avanzi di antiche abitazioni scoperte dal prof. Gabrici [1] (fig. 18), si sono messi in luce i resti di un edificio a pianta rettangolare (m. 13,62 × 10,00) fatto a blocchi squadrati di tufo, parte dei quali, affiorando alla superficie, erano stati assai danneggiati dall'aratro (fig. 19).

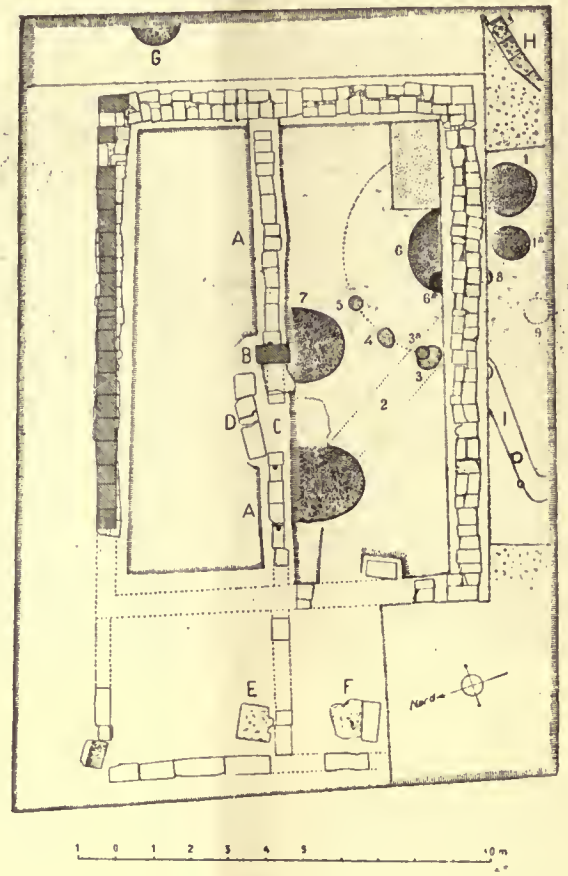


Fig. 19.

Di questa costruzione rimane un solo filare in alzato, e questo ricorre lungo il lato settentrionale. La fondazione consta di una sola serie di blocchi di varia grandezza, disposti in più sensi e in maniera assai irregolare: ed essa pure è incompleta, mancando una piccola parte del lato nord e la quasi totalità di quello ovest.

Un muretto (*A*, *A*), aggiunto forse più tardi, e del quale resta il solo filare di fondazione, divide in due il grande spazio rettangolare. A metà circa di questo tramezzo trovasi, profondamente infisso nel terreno, un grande monolite di tufo (*B*) in forma di pa-

[1] Ibid., 1913, pag. 167 sgg.

rallelepipedo (m. 0.91 × 0,47 × 2,00 di alt.) che doveva far parte della prima costruzione, e sul quale verosimilmente doveva poggiare il pilastro destinato a sostenere la travatura del tetto. A breve distanza da questo grande blocco pare fosse un passaggio *C*, alla cui architravatura doveva appartenere un lastrone *D*, rotto in più pezzi per la caduta, rinvenuto sul pavimento in prossimità del passaggio stesso.

Su tre blocchi di questo tramezzo è un'incassatura quadrangolare, profonda soltanto pochi centimetri, che servì probabilmente all'impostatura di altrettanti piedritti lignei per il rafforzamento dell'esile muretto.

Quantunque alcune trincee di data non molto antica avessero sconvolto parte dell'area compresa dentro il perimetro fabbricato (1), pure si potè assodare che il pavimento di entrambi gli ambienti rimaneva all'altezza della risega, ed era formato da uno strato bene battuto di detriti tufacei commisti a frammentini ceramici insignificanti.

Alla seconda fase, a quella cioè in cui si costruì il tramezzo, deve riferirsi quel poco che è rimasto della parte aggiunta ad occidente del fabbricato. Quivi sono anche due grandi blocchi che ho indicato colle lettere E F, la cui faccia superiore si trovò arrossata e danneggiata dal fuoco che pare vi fosse stato lungamente a contatto.

È difficile poter dire l'uso cui servì questa costruzione, quasi perfettamente orientata, e che ha tutti i caratteri di essere molto tarda. Approfondito infatti lo sterro fino al piano di posa dei blocchi di fondazione, ed anche un poco al disotto, si rinvenne rinfusamente parecchio materiale frammentario, specialmente di età romana, come orli e pareti di dolii, pezzi di lastre marmoree e schegge informi calcinate dal fuoco; avanzi di stoviglie ricoperte di una invetriatura verdognola; frammenti di coppe e di calici vitrei, dal lungo piede sottile liscio o ritorto a fune; fuseruole fittili o di vetro; un medio bronzo di Antonino Pio o di Commodo in cattivo stato di conservazione, ecc. (2). Nè mancò qualche scheggione pertinente al fusto di una colonna scanalata.

I trovamenti di età pre-romana consistono in alcuni frammenti di bucchero: nella parte inferiore di un *bombylios* di argilla figulina ornato con fasce brune; in alcune fuseruole; in un frammento di lastra di argilla rossiccia su cui rimane la parte posteriore di un quadrupede a leggero rilievo, ecc.

Il settore nord del fabbricato, che più dell'altro appariva rimaneggiato in tempi recenti, si sterrò fino a 40 cm. al disotto del piano di fondazione del fabbricato stesso, e fino a questa profondità si ebbero trovamenti di età romana mescolati ad altri di età anteriore. Così, assieme a frammenti di lastre marmoree, a qualche pezzo scorniciato, a residui di bottigliette vitree irideseenti, ad una lucerna semplice monolicne ed ai soliti avanzi di stoviglie invetriate, si sono trovati dei frammenti di bucchero, altri d'impasto a superficie bruna o rossastra, ed un frammento di grande piatto ceretano, di buono stile, con scene figurate impresse a stampa. Sulla parte piana dell'orlo è una pianta di fiore di loto posta tra un leone di cui rimane la sola testa con bocca spalancata e parte di una zampa, ed un cinghiale a muso basso. Lungo la parete interna del piatto doveva essere rappresentata

(1) Dallo sterro di una di queste trincee si ebbe un frammento di bollo di mattone di cui restavano le prime tre lettere soltanto (vedi *C. I. L.*, XI, 818 e seg.)

(2) A 20 cm. di prof. dall'attuale piano di campagna si rinvenne un Denaro di argento (Ottone I e II, Pavia, 962–973 d. Cr.) ed un Quattrino di mistura (Benedetto XIV, Ferrara, 1748).

una scena di caccia. Di questa resta un cervo corrente verso una figura di Sileno caduta in terra, di cui rimangono soltanto le gambe terminate a piede equino e la coda.

Dal saggio, poi, eseguito intorno al grande monolite centrale per poterne determinare l'altezza, oltre ai soliti materiali a cui si è or ora accennato, si ebbero due frammenti di un grosso lastrone di marmo bianco, assai corroso, su ciascuno dei quali è scolpita a rilievo, di profilo, una testina di cavallo di arte abbastanza buona. Il saggio diede altresì alcuni frammenti di bucchero, due pezzetti di un vaso greco, e, più in fondo, del cocciame villanoviano.

Nello strato superficiale si raccolse un frammento di lastra fittile pertinente a rivestimento architettonico, con scorniciature, fuseruole ed avanzi di palmetta.

La trincea aperta ad oriente del fabbricato si approfondì fino a 20 cm. al disotto del piano di posa dei blocchi di fondazione (0,60 circa dal piano di campagna); alla quale profondità fu notata una buca circolare *G* di m. 1,30 di diametro, la maggior parte della quale insinuavasi di là dalla trincea stessa; buca che distinguevasi benissimo dal terreno circostante per essere riempita di un terriccio nero frammisto ad avanzi carboniosi, a residui di ossa (alcune delle quali abbrustolite e tagliate trasversalmente), a pezzi di embrici anch'essi anneriti dal fuoco, e ad alcuni avanzi di ceramica di argilla chiara o invetriata.

Un saggio di esplorazione eseguito negli strati inferiori della parte sud del fabbricato, immediatamente al di fuori di esso, è stato assai istruttivo, avendo messo in luce alcuni avanzi di abitazioni antichissime, le quali confermano quanto già aveva osservato il professor Gabrici; che, cioè, sotto la città etrusca con le case a blocchi squadrati di tufo si trovano i resti di quella italica con capanne di legno e strame.

Un avanzo di abitazione etrusca (*H*) si scoprì presso l'angolo sud-est dell'area sterrata. All'altezza della faccia superiore del muricciuolo e muovendo da questo, estendevasi verso ovest una specie di massicciata fatta ora con ghiaie e ciottoli di fiume, ora con scaglie di tufo triturate, rotta in qualche punto da saggi anteriori. Tale piano battuto fu notato anche nello sterro della parte sud del fabbricato (m. 0,84 sotto il piano di campagna), e a contatto di esso si raccolsero alcuni avanzi ceramici di bucchero, qualche frammento di embrice ed alcuni pezzetti sporadici d'impasto ornati con fasci di linee, impressioni di cordicelle e *swastikas*.

Sullo stesso pavimento fu raccolto il frammento di un fittile d'impasto scuro su cui rimane la parte finale di una iscrizione sottilmente graffita

un frammentino di vaso protocorinzio con decorazione a fasce brune e con l'accenno di grandi squamme graffite, ed un contrappeso da telaio.

*
* *

Al disotto dello strato costituito dalla massicciata che chiameremo etrusca, avente uno spessore di poco più di 15 cm., vennero in luce i primi resti di abitazioni italiche consistenti per lo più in alcune grandi cavità a pianta circolare o leggermente ellittica

praticate in un terreno vergine, scuro, di carattere argilloso, e quindi assai compatto, con materiale riferibile a quel periodo di transizione tra l'età del bronzo e quella del ferro.

La cavità n. 1 (m. 1,37 di diam) si trovò ad 1 m. circa sotto il piano di campagna, ed aveva le pareti totalmente arrossate dal fuoco per uno spessore di alcuni cm. Esplorata fino in fondo (8 cm. circa), vi si trovarono alcuni residui di ossa bruciacchiate, dei pezzetti di carbone e pochi frammentini ceramici: il tutto frammisto a cenere ed a carbone triturato. Sul fondo di questa cavità fu notato il bordo arrossato di un altro focolare più piccolo, ma perfettamente concentrico al primo, profondo 10 cm. e di forma concava. Conteneva parecchi residui di ossa, qualche frammentino di vasellame, diversi avanzi di carbone ed una grande quantità di terriccio nero, fine e grasso. Presso la parte orientale della buca erano alcuni tizzoni disposti ad X ed accavallati l'uno sopra l'altro, precisamente come si suole disporre la legna perchè arda più facilmente.

La cavità n. 3 venne in luce all'estremità di una trincea (2) che precedenti ricercatori avevano aperto obliquamente tra il muro sud della costruzione rettangolare e il muretto che la divide longitudinalmente. La medesima trincea aveva tagliato anche un'altra grande cavità, di cui appariva ben chiaro il contorno là dove non venne distrutto per l'allargamento della trincea medesima, che ne disperse il materiale.

La cavità n. 3 si trovò letteralmente nascosta sotto uno strato di terriccio nero, frammisto ad abbondanti cocci d'impasto grezzo, più o meno cotti, pertinenti in gran parte a vasi manufatti di grandi proporzioni ed a ciotole emisferiche ad orlo dritto. Due frammenti soltanto avevano una decorazione graffita a fasci di linee ed a triangoli tratteggiati, ottenuti mediante l'impressione di una cordicella. Degni di essere notati sono inoltre: un'ansa a listello arcuato applicata presso l'orifizio di un vaso a labbro leggermente rientrante; una presa rettangolare ed un frammento di ansa a bastoncello terminata superiormente con un piattello a tronco di cono.

Questa cavità trovavasi a m. 1,10 sotto il piano di campagna, aveva una forma leggermente ellittica (m. 0,60 × 0,72), le pareti quasi verticali, ed era profonda 32 cm. Verso nord-est era un'allargatura rotondeggiante che raggiungeva il fondo e lo sorpassava di pochi cm. Di poco rialzati dal fondo si rinvennero dal lato opposto i residui di una ciotola d'impasto con orlo leggermente rientrante, insieme con altri frammenti ceramici di vario spessore e ad alcuni ossicini.

Pochi cm. sotto l'orlo della buca si raccolse una grande ansa d'impasto scuro che per la sua originalità è stata qui riprodotta su entrambe le facce (figg. 20, 20*a*). Il fittile aveva una decorazione graffita, di cui resta qualche traccia presso l'attaccatura dell'ansa.

Figg. 20-20*a*.

Tra la terra carboniosa che riempiva la buca si rinvennero altri frammenti di vasellame (due dei quali si riattaccano) appartenenti all'orlo di un vaso decorato con steccature oblique, ed un pezzo di mandibola di ovino.

A 90 cm. sotto l'odierno piano di campagna venne in luce l'altra cavità indicata in pianta col n. 6, la quale era profonda 30 cm. circa e misurava m. 1,90 di diametro. Di essa potè scoprirsi poco meno della metà, internandosi il resto sotto i blocchi di fondazione del lato meridionale dell'edificio. La parte esplorata si trovò riempita di terra chiazzata di nero, insieme colla quale trovavasi qualche pezzetto di tufo, qualche nucleo di pietra focaia, un ciottoletto ovoidale di pietra nera ed alcuni frammenti di ossa, tra cui dei pezzi di mascella di un ruminante. Da un lato era un mucchietto di cenere e carbone.

I frammenti ceramici quivi raccolti consistono in parecchi pezzi di vasi grezzi, d'impasto e privi di decorazione. I più caratteristici sono i seguenti:

a) frammento di un vaso ad orlo quasi dritto e largo ventre;

b) frammento di altro vaso simile ma di minori proporzioni, con orlo più basso e leggermente rovesciato in fuori;

c) frammento di un vaso potorio (?) con presa orizzontale scanalata nel mezzo;

d) frammento dell'orlo e dell'ansa di una specie di secchiello fittile;

e) frammento di una specie di bacino a superficie rossastra, con breve orlo piano, un poco sporgente, decorato sullo spigolo inferiore con delle intaccature praticate l'una a breve distanza dall'altra. Sotto l'orlo è un listello su cui fu eseguita dal figulo, con uno dei polpastrelli della mano, una serie d'impressioni disposte obliquamente. Più in basso apparisce l'accenno di un foro limitato da un listellino;

f) frammento di un vaso su cui ricorreva un listello decorato come il precedente;

g) frammento appartenente con molta probabilità ad un fornello. Ne rimangono una piccola parte della parete, con relativo piano di posa, e il lato sinistro della bocca.

Approfondito ancora un poco il piano interno della cavità, come saggio, si mise in luce, a 20 cm., parte del fondo di una capanna che aveva una leggera inclinazione da est ad ovest e metà circa del rispettivo focolare (6ª) in fondo al quale erano disposti con un certo ordine alcuni pezzi di tufo che avevano servito probabilmente di appoggio a qualche fittile. Vi si rinvennero degli avanzi di ossa abbrustolite; pochissimi frammenti d'impasto, tra cui uno ornato con meandro ed una fascia graffiti con un pettine a più denti; ed un ciottoletto oblungo di pietra chiara.

La cavità n. 7, anche essa in parte nascosta sotto il muretto che divide in due l'edificio, e che fu alquanto danneggiata per l'infissione del grande blocco di tufo *B*, aveva un diametro di circa 2 m., e la sua esplorazione fu eseguita a strati, avendo accertato che parte del materiale che in essa affiorava era di un'età più progredita di quello che erasi raccolto in tutte le altre.

Nei primi 20 cm., infatti, oltre ai soliti avanzi ceramici di età villanoviana, uno dei quali conserva traccia di un'ornamentazione graffita con un pettine a doppio dente, si rinvennero alcuni frammentini di vasi d'impasto scuro a superficie levigata, eseguiti col sussidio del tornio; due pezzetti di bucchero e due altri di argilla figulina decorati con fasce e trattini di colore bruno. Nel medesimo strato si raccolsero, inoltre, qualche ciottolo e pochi residui di ossa.

Gli avanzi della suppellettile rinvenuti nel secondo strato, spesso 10 cm., sono i seguenti:

a) vari frammenti d'impasto grezzo, tra cui alcune anse, pertinenti a fittili diversi;

b) una fuseruola lenticolare adorna di baccellature;

c) altra fuseruola liscia, biconica;

d) frammento su cui rimane traccia di una decorazione geometrica a triplice linea graffita;

e) un ossicino.

Nel terzo strato, infine, che raggiungeva il fondo della cavità (m. 1,60 sotto il piano di campagna), furono trovati parecchi frammenti di vasi d'impasto grezzo ed aventi va-

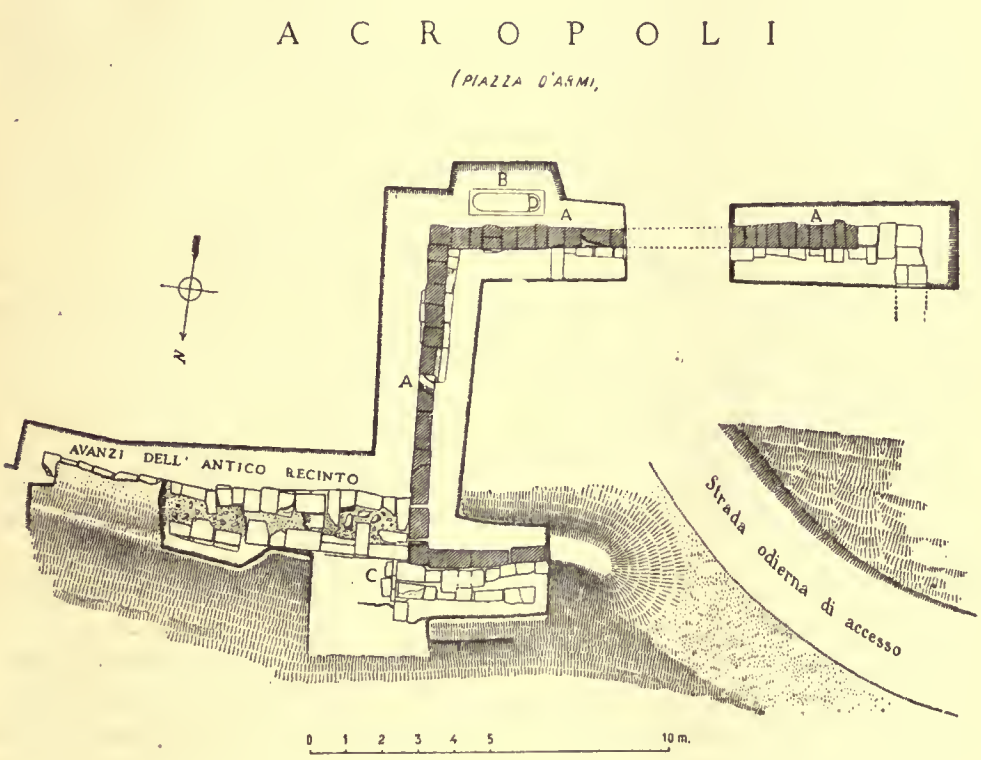


Fig. 21.

rio spessore. Quelli a pareti più grosse appartenevano a fittili di grandi dimensioni con fondo a tronco di cono. A questa categoria appartiene anche un avanzo di grande coperchio a superficie rossastra assai lucente, munito di grossa presa cilindrica leggermente cava nel mezzo. Si rinvennero pure frammenti di vasi a superficie bruno-lucida, ed uno di questi aveva uno spessore relativamente assai sottile. Notevole, anche, un'ansa bifora di attingitoio scanalata nella parte superiore e terminata ad alette, a superficie rossiccia, lucidissima.

Meritano di essere ricordati un piccolo frammento di fornello; un pezzo di grande dolio, intorno al quale è un cordone adorno d'impressioni oblique eseguite a crudo con uno dei polpastrelli della mano, e diversi frammenti di vasi di tipo villanoviano, sopra alcuni dei quali ricorre la solita decorazione geometrica eseguita con un pettine a tre ed

a cinque punte. Da questo strato si ebbero anche una difesa di cinghiale e parecchi avanzi di ossa di quadrupedi, tra i quali si riconobbero quelli di un porco.

Altre cavità, ma di minori dimensioni delle precedenti, tornarono in luce sia nella trincea aperta fuori del fabbricato, sia nello sterro dell'ambiente sud. Queste cavità sono state indicate nella pianta coi n. 4, 5, 8 e 9, e non contenevano che terra frammista a qualche ossicino ed a rari frammenti ceramici insignificanti; quindi esse dovrebbero corrispondenre ai buchi dei pali sui quali era intessuta la capanna nel cui centro stava il focolare che, come abbiamo già veduto, aveva forma circolare o leggermente ellittica.

Alcuni di questi buchi (3 *a*, 4, 5) sono regolarmente distanziati l'uno dall'altro e posti sopra una linea leggermente curva, presso a poco parallela alla periferia del focolare n. 6. Niente perciò di più naturale, che in essi debbansi riconoscere i buchi dei pali che recingevano una di queste primitive abitazioni, il cui diametro risulterebbe di m. 5,40 circa.

Il solco angolare *I*, lungo il quale si notarono dei buchi più profondi, venuto in luce nello sterro eseguito a sud del fabbricato, doveva molto probabilmente corrispondere al tracciato di un recinto ligneo addossato alla capanna anzidetta.

La differente profondità in cui furono trovati i focolari, la vicinanza di alcuni di essi, ed in qualche caso la loro sovrapposizione, sono tale un complesso di fatti per i quali è lecito ammettere che le abitazioni di cui essi facevano parte non fossero sôrte tutte quante contemporaneamente, ma costruite in tempi diversi senza tenere alcun conto dell'ubicazione di quelle precedenti.

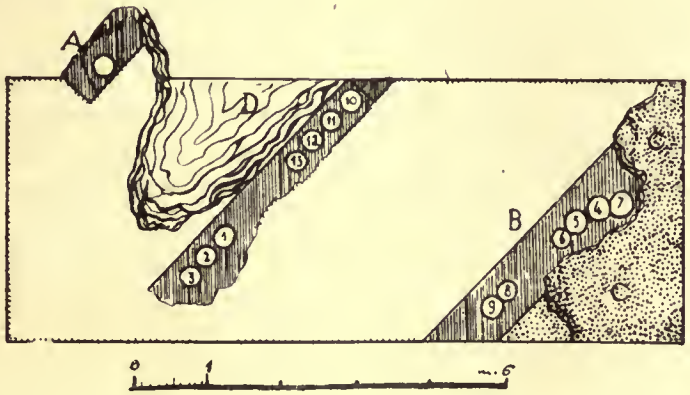
L'esame dei residui del vasellame rinvenuto nello strato superiore del focolare n. 7 farebbe inoltre pensare ad una maggior durata che avrebbero avuto alcune di queste antiche abitazioni. Ma allo stato delle cose è necessario andare molto cauti circa le deduzioni che potrebbero farsi dopo una simile constatazione.

La grande importanza che avrebbe per la storia di *Veii* un'esplorazione stratigrafica eseguita metodicamente su vasta scala nell'ampia spianata di Piazza d'Armi, dopo il numero considerevole di dati di fatto raccolti nel saggio limitatissimo da noi eseguito, non ha bisogno di essere dimostrata. Dobbiamo perciò augurarci che codesta indagine possa divenire presto un fatto compiuto, anche per appagare il vivo desiderio dei dotti che dagli scavi di quell'importantissimo centro attendono la soluzione di quei problemi che riguardano le origini della civiltà etrusca.

ENRICO STEFANI.

V. ROMA

Via Flaminia. *Colombario e ripostiglio monetale rinvenuti nei lavori di ampliamento del Museo di Villa Giulia.* — Il grandioso nuovo braccio settentrionale e orientale, che il Regio Governo sta costruendo in ampliamento del Museo Nazionale di Villa Giulia, si stende lungo il viale delle Belle Arti nel tratto che dall'Arco Oscuro porta alla nuova piazza Thorwaldsen. In quel punto le estreme pendici della collina dei Parioli si dovettero tagliare, quando fu tracciata la strada, nel 1910-11; perciò in quasi tutta l'area costruita fu trovata subito la roccia.



Ai limiti meridionali di questa, in occasione dello scavo della grande fossa per la calce, lontana rispettivamente m. 17 e 4 dall'ala orientale e settentrionale suindicata, in un punto all'interno di esse, destinato a giardino, furono rinvenuti i resti di un colombario assai povero, con muro in *opus reticulatum* (B) dalla parte occidentale, dove la roccia (C) veniva a mancare. Invece nel lato opposto gli antichi si limitarono ad adattare la roccia stessa (D). Il colombario, che in origine avrà certamente avuto più serie di ollette, era distrutto quasi completamente così che nessuna traccia restava della parete di fondo, e furono rinvenute solo le ollette dell'ordine inferiore, anzi di alcune di esse (n. 2, 3, 5, 8, 9) era conservato solo il fondo con poche ossa bruciate. Altre erano intere: n. 1 (alta m. 0,26 e del diametro superiore di m. 0,225); n. 10 (m. 0.30 × 0.24); n. 11 (a. m. 0,30); n. 12 (a. 0,28); n. 13 (a. 0,26); tutte dalla parte sinistra. Quella n. 10 era all'angolo, in una piccola nicchia. Nel muro a destra fu fatta una scoperta interessante, perchè l'olla n. 4, anzichè osse combuste, conteneva una grandissima quantità di monetine di bronzo. L'olla vicina, n. 7 (alt. 0,28; diam. sup. m. 0,21), aveva tra le ossa combuste una lekythos di terra grezza, con la pancia striata orizzontalmente (alt. m. 0,18). Di una lekythos simile, ma considerevolmente più grande, fu rinvenuta la parte inferiore (m. 6) usata

come cinerario. Dalla buona costruzione del reticolato il colombario si può datare al principio dell'Impero; il tesoretto monetale, invece, comprende tutte monete della prima metà del V secolo dell'e. v., come ha accertato la dott.ssa L. Cesano nell'accurato studio che si pubblica a seguito della presente nota. È evidente quindi, che esso fu nascosto esattamente nel periodo del 440–450 d. Cr. nel colombario, che doveva essere ancora accessibile, dopo aver vuotato dalle ossa combuste una delle antiche ollette sepolcrali. A ponente di questo colombario fu rinvenuto un ottimo muro di laterizi (A), con nicchia recante traccia di olla, e in continuazione un secondo colombario. Ma siccome questo, per il ponte ora esistente per la costruzione del nuovo edifizio, si è potuto esplorare solo in parte, se ne darà notizia in seguito, quando, ultimata la costruzione moderna, sarà possibile scavarlo interamente, essendo anche esso nell'area destinata a giardino.

Tra la terra di riempimento del primo colombario, insieme con i soliti avanzi di vetri, tegole e vasi, senza importanza alcuna, fu rinvenuto un frammento di laterizio con un bollo intero: *Ama. Marci. C. s.* Trattasi quindi di uno di quelli della serie dei servi di M. Marcius (*C. I, L.* XV 1268–1270). Le prime tre lettere e l'*arc* di *Marci* sono in nesso. Il bollo è del primo secolo. Il nome del servo stesso può essere stato Ama(ndus), Ama(rantus) o simili, ma siccome esiste un bollo in tutto simile a questo col nome Dama e al principio, pur non mancando apparentemente nulla, c'è una certa irregolarità nella linea terminale del bollo stesso, non si può escludere l'ipotesi che si tratti di questo nome, a cui manchi perciò la lettera iniziale.

G. Q. Giglioli.

Il ripostiglio di Villa Giulia.

Contenuto nel fondo di un rozzo recipiente di creta, si compone dei seguenti gruppi di pezzi:

1) Due bronzetti o billoni frammentati di Claudio II (*marti pacifero ; consecratio*).

2) Circa un centinaio di piccoli bronzi, in gran quantità frammentati e molto consunti, dell'età posteostantiniana, fra i quali, riconoscibili in pochi esemplari: Costante (*victoria dd. nn. augg. q. nn ; vot. xx mult. xxx*); Costanzo II (*fel. temp. reparatio ; gloria exercitus*); Valente (*gloria romanorum ; securitas reipublice ; salus reipublice*); Teodosio I (*victoria augg.* ; *gloria reipublice*). Peso medio dei pezzi gr. 1,50.

3) Pochi piccoli bronzi quinarî di Arcadio (*salus reipublice ; vot. x mult. xx*) e di Onorio (*gloria romanorum ; salus reipublice, vot. xx mult. xxx ; urbs Roma felix*).

4) Più di 150 pezzi di Teodosio II (*salus reipublice*; la Vittoria con trofeo in moto a sin., trascinante un prigioniero) delle cinque officine della zecca di Roma $\frac{P}{RM}$, $\frac{S}{RM}$, $\frac{T}{RM}$, $\frac{Q}{RM}$, $\frac{\epsilon}{RM}$; nel campo del rov. è il monogramma cristiano ☧. Peso medio dei pezzi

gr. 1,20. Questi pezzi mostrano omogeneità di tecnica e di fattura, essendo di spessore notevole, di forma piuttosto ovale, di rozzo ma accurato disegno nella figurazione e nella leggenda. Sono poi freschi di conio.

5) Un centinaio di pezzi di Giovanni tiranno (423-425 d. Cr.) identici, per fattura e figurazione, a quelli di Teodosio, del peso medio di gr. 1,30, e con maggiore varietà di segni di emissione, ricorrendo inoltre gli eserghi $\overline{RM}$, $\overline{RMP}$, $\overline{TRM}$, $\overline{QRM}$.

6) Più di 50 pezzi di Placido Valentiniano (425-455 d. Cr.) (*salus reipublice*; la Vittoria a sin., con corona e palmetta), delle cinque officine della zecca di Roma $\frac{P}{RM}$, $\frac{S}{RM}$, $\frac{T}{RM}$, $\frac{Q}{RM}$, $\frac{\epsilon}{RM}$ e del peso medio di gr. 1,20.

Quattro altri esemplari portano il rovescio della croce (*salus reipublice*) e si riconnettono più strettamente al gruppo seguente di Galla Placidia.

A proposito di Placido Valentiniano, mi pare opportuno notare qui, che su l'unico pezzo, il medaglione di oro del Museo Farnese, che dava completo il suo nome, edito la prima volta dal Petrusi (*I Cesari in oro raccolti nel Museo Farnese*, Parma 1694-1724, I, 1694, tav. XXIV, nn. 5 e 6, p. 370) leggevasi giustamente *Placidus*. Il medaglione fu riportato di poi dal Banduri (*Numismata imp. rom. a Traiano Decio* 1718, II, p. 570 sg.), erroneamente letto o trascritto PLACIDIVS, donde tutti dedussero fino ad oggi il nome sbagliato (cfr. ancora in Gnecchi, *I medaglioni*, a p. 40 ripetuto l'errore).

7) Di Galla Placidia, figlia di Teodosio I, sorella di Onorio, madre e tutrice di Valentiniano, sono riconoscibili 17 bronzetti, del peso medio di gr. 1,20; dei quali quattordici col rov. della croce (Coh². 11: *Salus reipublice* $\frac{P}{RM}$, $\frac{S}{RM}$, $\frac{T}{RM}$, $\frac{\epsilon}{RM}$, $\overline{TRM}$) e tre con la vittoria (*salus reipublice* $\frac{T}{RM}$, $\frac{S}{RM}$) (non in Cohen²).

8) Del tutto simili ai precedenti di Teodosio II, Giovanni e Placido Valentiniano sono più di altri 250 pezzi, illeggibili perchè di conio eccentrico, e quindi non attribuibili con sicurezza ad alcuno dei tre imperatori. Il peso medio risulta di gr. 1,20.

9) A questa massa di più di 700 esemplari coniati si aggiunge una congerie di più di mille pezzi, dischetti irregolarmente tagliati ed intaccati e scheggiati, e frammentini amorfi del peso medio di gr. 1,00.

10) Tre piccoli bronzetti, del peso complessivo di gr. 1,40, si distinguono da tutta la massa perchè evidentemente di conio barbaro.

Il ripostiglio non presenta interesse per qualità di pezzi, se ne eccettuiamo la piccola serie di Galla Placidia; ma è un nuovo documento interessante della produzione monetaria enea della zecca di Roma nella prima metà del V secolo d. Cr. e conseguentemente della circolazione monetaria enea a Roma e nella penisola circa la metà di quel secolo, sotto gli imperatori Valentiniano III d'Occidente e Teodosio II d'Oriente. Esso va ricordato accanto ai trovamenti simili che già in un certo numero sono stati studiati. Cronologicamente è coevo alle tombe più antiche del trovamento di Mezzo Cammino sulla via Ostiense (cfr. Cesano, in *Riv. ital. num.* 1918, pp. 96 segg); segue di pochi anni al ripostiglio di Siracusa, che giunge ad Onorio, e a quello di Ostia che già comprende

Giovanni e Teodosio (cfr. Cesano, *Della moneta enea corrente in Italia nell'ultima età imp.*, in *Riv. ital. num.* 1913, pp. 511 segg.), e precede il ripostiglio di Perugia che scende a Marciano, quello del Monte Rosa nell'isola di Lipari che tocca il regno di Leone I, quelli di Monte Roduni e di Castro dei Volsci dell'età di Giustiniano (cfr. Cesano, loc. cit.). I quali due ultimi gruzzoli sono già in massima parte costituiti dai bronzetti ben noti, a tipo monogrammatico, dei Goti, del tutto assenti dal presente trovamento. Notevole poi ancora in questo l'omogeneità delle serie coniate costituenti il nucleo principale, cioè di Giovanni, Teodosio II, Placido Valentiniano e Galla Placidia, che escirono tutte dalle cinque officine della zecca di Roma in emissioni consecutive ed a breve distanza di tempo.

L. Cesano.

Via Portuense. *Rinvenimenti di tombe di età imperiale.* — Nello stabilimento della Società Anonima Olierie dell'Italia Centrale, presso la via Portuense, poco lungi dal bivio con via della Magliana, in località detta Pozzo Pantaleo (pianta fig. 1 lett. *B*), eseguendosi degli sterri per la costruzione di una vasca circolare dedicata alla produzione del solfuro di carbonio, si cominciarono a rinvenire sarcofagi di terracotta, frammenti di iscrizioni sepolcrali, suppellettile di corredi funebri. Presentandosi tale materiale in notevole quantità entro una piccola area, ed essendosi in precedenza scoperto poco distante un altro gruppo sepolcrale (1), sembrò opportuno ampliare a spese della Soprintendenza le ricerche che diedero, con qualche settimana di lavoro, risultati non dispregevoli. Condusse i lavori con l'usata diligente vigilanza l'assistente sig. Pietro Mottini, seguendo i consigli del nostro valente topografo sig. Edoardo Gatti che si recò spesso a visitare i lavori, e rilevò le piante qui riprodotte.

Si posero in luce alcuni edifici sepolcrali guasti già e completamente saccheggiati (pianta fig. 2). Nell'angolo nord-est della breve area esplorata apparve un tratto di un muro a grossi parallelepipedi di tufo che non potè seguirsi completamente. Aderente a quel muro fu trovata la stele iscritta riportata più sotto, al num. 30. Più a ponente si pose in luce un recinto quadrangolare (*a*) in buon reticolato con porta a sud; entro il recinto era il piccolo edificio sepolcrale in costruzione laterizia, trovato mancante della parte anteriore, con colonnine in cotto nel mezzo dei lati, e coppia di semicolonnine agli angoli. La trasformazione di questo complesso monumentale cominciò ben presto. Un grosso pilastro in laterizio fu piantato, non sappiamo a quale scopo, nell'interno dell'edificio sepolcrale in posizione asimmetrica rispetto alle mura dell'edificio; poi l'area del recinto fu invasa da sarcofagi di terracotta calati entro *formae*, cacciati sotto i muri, e in un caso perfino nell'interno del grosso pilastro, a bella posta cavato e rotto con uno strappo del tutto irregolare. Sopra a qualcuno di questi sarcofagi si rinvennero dei tubi di terracotta verticali per le libazioni, così come fu osservato in questi ultimi

(1) Nella proprietà della Società A B C D (asfalti, bitumi, concimi e derivati) vedi pianta, lettera *A*. *Not. Scavi*, 1920, pag. 284.

tempi in parecchi altri sepolcreti romani [1]. Più a sud si apriva una serie di tre edifici sepolcrali contigui in costruzione laterizia con ingressi a nord; i due a levante (*c* e *d*) avevano, alle pareti, grandi nicchie a foggia di arcosolii per ricevere cadaveri

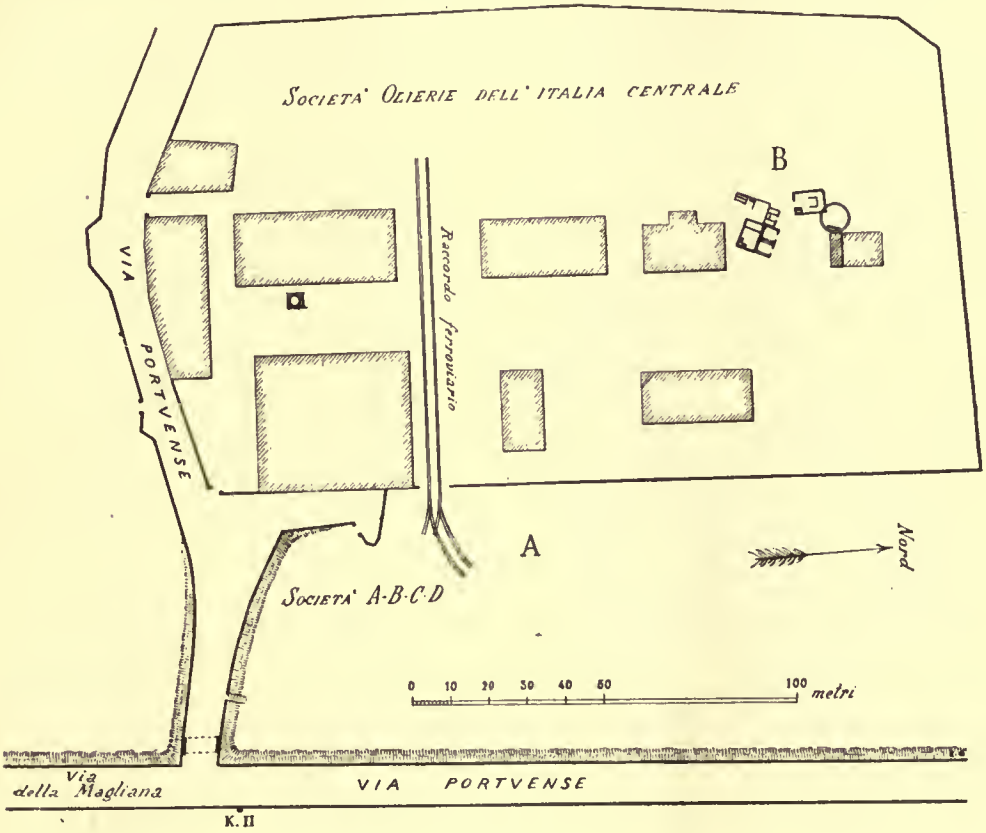


Fig. 1.

inumati; il terzo (*e*) conservava il pavimento a mosaico che recava due iscrizioni eseguite a tessere nere su fondo bianco, cioè da un lato

1) L·OCTAVIVS FA
DRIA
EVC

dall'altro

2) D M
MARIO MARCELLINO
FECIT·MARIVS·MARCELLINVS
PATE · FEC

[1] Cfr. Moretti, in *Not. scavi*, 1920, pag. 153, dove sono raccolti non pochi altri esempii, ai quali si può aggiungere: Styger, in *Dissert. della Pont. Accad. d'archeol.* XIII–1918, pag. 18; Massigli, *Musée de Sfax*, pag. 58, n. 1.

Quest'ultima iscrizione a tessere più grosse pare inserita più tardi nel pavimento. Le due iscrizioni erano disposte ai lati lunghi della stanza, e in modo che potessero essere lette per il loro verso da chi entrava dalla porta.

L'edificio (*b*), alle spalle dei tre suddetti, era in reticolato con pareti cavate a nicchie a guisa di colombario; una scaletta (*b' b''*) scendeva da una porta esterna non conservata con due rampe poste ad angolo retto. Nell'interno, oltre le nicchie alle pareti, erano anche

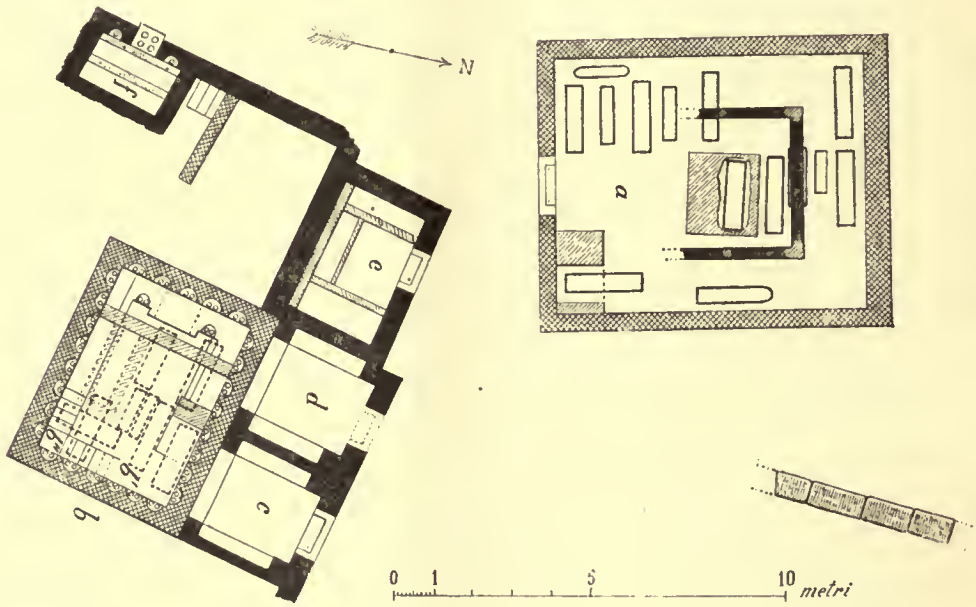


Fig. 2.

delle banchine per deporvi urne. Anche qui avvenne più tardi l'invasione di sarcofagi di terracotta. L'ultimo edificio (*f*) aveva anche resti di nicchie per urne cinerarie, e più tardi erano state nel pavimento ricavate due *formae*.

L'area sepolcrale è pertanto fittamente coperta, e, come potremo rilevare dalle iscrizioni e dai corredi, servì ai seppellimenti per oltre un secolo. Le tombe sono a cremazione e a inumazione, e queste appaiono più recenti. Data la larga opera di saccheggio che aveva preceduto i nostri lavori, non si possono garantire sicure appartenenze di oggetti e di iscrizioni, e non è perciò opportuno descrivere i trovamenti separatamente secondo la tomba alla quale avevano presumibilmente potuto appartenere per essere stati rinvenuti entro o nelle immediate vicinanze di urne cinerarie o di sarcofagi. Elencherò piuttosto per classe gli oggetti

Ossuarii. — Furono rinvenute rozze olle fittili e qualche urna cineraria marmorea, le une e le altre per lo più in pezzi.

Una intera con semplici cornici, priva del coperchio, ampia così da poter ricevere due deposizioni (m. 0,48 × 0,34 × 0,33), reca l'iscrizione

3) D·M·VOLVMNIAE·THREPTE
M · VLPIVS · AMANDVS
AVGVSTI · LIBERTVS
COIVGI · CARISSIMAE
BENEMERENTI · ET · SIBI

Altra urna marmorea anepigrafa con ornati vegetali e uccellini, trovata rotta in moltissimi frammenti, di cui ventiquattro si ricuperarono.

Frammento di coperchio di altra urna con due uccellini affrontati.

Urna cineraria a pianta rettangolare per due deposizioni, a pareti lisce di marmo bigio, trovata senza coperchio (mis. 0,57 × 0,45 × 0,30):

4) D M
PANTHERILLAE · FEC · DIONYSIVS
T · AEL · AVG · LIB · OLYMPAE · SER
CONIVG·OPT·ET·SIBI·C·Q·V·A·XXI
M·III·D·VII·LOCO·DONATO·A·SVR
VIA·EVLOGIA·ITO·ANBITO·DATO
·SINE · VLLA · CONTRoBERSIA

Il *sine ulla controbersia* dell'ultima linea si riferisce al *cum qua vixit* di linea 4 e non all'*ito anbito dato* di lin. 6. L'iscrizione di questo servo di un liberto di Antonino Pio è una delle più tarde del gruppo che qui si illustra.

I sarcofagi di terracotta recavano frequentemente sui bordi dei bolli, uno dei quali già noto da altri esempî (*C.* XV–2425), gli altri, a quanto mi risulta, inediti:

5) AVCTVS · F

6) C · CAPE AVI · AVCT

7) SAMSACA ramo di palma
CALPETANI·S·FECIT

Auctus servo di C. Calpetanus è ricordato in bolli di mattone (*C. I. L.*, XV–302); altri servi di Calpetano hanno segnato *pelves* e dolii (*C. I. L.*, XV, 2421–2424). Nuovo è il servo Samsaca, assai probabilmente un semita.

8) PAPHIL · CEIoN · C · S

Bollo noto nei mattoni C. XV–1355.

9) SOSVMVS
FVLVI · SER ·

I bolli di mattone ci fanno conoscere un altro servo di Fulvius, Phileros (*C.* XV-1358), che segna anche dolii (*C.* X–8047, 15).

10) STATI · MARCI · HELENI
DEMETRIVS · S · F ·

Il bollo *Stati Marci Demetri* è già noto su sarcofagi fittili (*C.* XV–2460). Altri servi di Statius Marcius Helenus sono noti da bolli di mattone (*C.* XV–1276, 1277).

11) C · MARCI STRABON

12) VTILIS · FE

13) MVARIENI
CASTVS FEC

Altri servi dei Varieni sono ricordati in mattoni (*C.* XV, 964 e 1491) e su *pelves* (*C.* X, 8048, 8049).

Le iscrizioni che seguono erano incise per lo più in tabelle da colombario, alcune in stele di travertino da fissare nel terreno.

14) Targhetta marmorea ansata (m. 0,22 × 0,10):

SEX · APPVLEIVS
ARCHIMEDES
GEOMETRES

15) Lastra marmorea ansata (m. 0,22 × 0,10):

SEX · APPVLEIVS · SEX · F
BOTHRIO · SIBI · ET
IVLIAE · SALVIAE · CONIVGI

16) Piccola stele marmorea con foro in basso per il passaggio delle sbarre di sostegno (mis. m. 0,58 × 0,35):

DIS · MAN
ARRIAE · AECLE
C · ARRIVS · EPI
MELES · F · MATRI
PIISSIMAE

17) Lastra di marmo bigio (m. 0,30 × 0,15);

SEX · ATELLIVS
VRBANVS · SIBI · ET
ATELLIAE · VENERIAE
LIBERTAE · SVAE · OLL · II

18) Lastrina marmorea (0,30 × 0,12):

Θ AVILLIA · Ɔ · ET L · L · APATE
V PHILADELPHVS

19) Lastrina marmorea (0,19 × 0,16):

P · CAECILIVS
P · L · EROS

(20) Lastrina di marmo bigio (m. 0,22 × 0,12):

Q · CAECILIVS
IANVARIVS

21) Targhetta marmorea (m. 0,22 × 0,18):

CAECILIA
c ELSA
vixi T · ANN · XXV

22) Frammento di lastrina di marmo bigio (0,11 × 0,08):

L·CAES
L·Ↄ·L·CO

23) Lastrina marmorea trovata al posto (m. 0,15 × 0,08):

CAESIA · Ↄ · L
FAVSTA

24) Lastrina ansata di marmo bigio (m. 0,24 × 0,12):

CAESIA
PAVSILYPE
SINE·MALITIE
VIXIT·ANNOS XV

25) Lastrina marmorea ansata (m. 0,22 × 0,10):

CERDO · TI ·
CLAVDI·GER
MANICI·AVG·L

Notevole la forma corsiva della R in *Germanici*. Cerdo, per esser liberto dell'imperatore Claudio e collega di Narcisso e Pallante, non ebbe molto ricca sepoltura.

26) Frammento di lastra marmorea con resto d'iscrizione in belle lettere. Misura m. 0,31 × 0,165. Lettere alte 0,03.

Clau DIVS FE
feci T · SIBI · ET ·
E TYCHIAE
be IEMERENTI

27) Lastra marmorea di m. 0,25 × 0,18; lettere male incise, alte cm. 3:

TI · CLAVDIVS · FELICIO
VIXIT · ANN · XXXXV
CLAVDIA · CAMICE · SIBI
ET·CONTVBERN·SVO

28) Lastrina marmorea con iscrizione rozzamente incisa da imperito scrittore:

DI · MT · CLA · CL · STPA (*sic*)
AVCVSTALIS · A · SVA
AN · VIX VIIII

29) Frammento di piccola stele marmorea stondata in alto (0,23 × 0,23):

DIIS
M ANIBVS
Cl AVDIA

30) Stele marmorea trovata tuttora al suo posto originario, fermata con grappe di ferro alla parete a blocchi di tufo. Misura m. 0,90 × 0,35 ; lettere alte nelle prime linee cm. 3, nelle altre cm. 2:

ꝏ D ꝏ M ꝏ
CLAvDIAE PROCLAE
CAELIVS ꝏ TERTIVS
ET · CLAVDIA FELICI
TAS ꝏ PARENTES · FECE
(sic) RVN · FILIAE · DVLCISSI
MAE · QVAE VIXIT · AN
NIS · XVII · MESIBVS · III ꝏ
ϕ D · XVII ·

31) Targhetta ansata di marmo bigio (m. 0,23 × 0,135):

CLODIAE · Ɔ · L ·
LEZBIAE
FAVSTVS · CON
IVCX · DEDIT

32) Cippo di travertino (m. 0,87 × 0,30):

CLODIA
NEMEA
VIX ANNVM
MENS VIII

33) Frammento di lastra marmorea (m. 0,13 × 0,12):

COSM
IVLIAM

34) Lastrina marmorea (m. 0,19 × 0,07):

L · DECIMIVS
L · L · ANTEROS

35) Due cippi di travertino stondati in alto : con la stessa iscrizione (m. 1,17 × 0,33 × 0,14 ; m. 1,37 × 0,32 × 0,20):

L · EGNATIVS · Ɔ L
PHILOMVSVS
EGNATIAE · T Ɔ L VIOLAE
C · MATI · C · L · PAMPHLI (sic)
MATIAE Ɔ · L · DOXSAE
IN · FR · P · XVII · IN AGR · P · XXIV

36) Frammento di lastrina (m. 0,09 × 0,08):

Dis MANIB *us*
IO · EPAG *atho*

37) Steletta di marmo bigio scorniciata (mis. m. 0,40 × 0,18):

DIS
MANIBVS
FABIA·NICE
FECIT·FABIA
E·MATRI·SV
AE·DVLCIS
ET·SVMPH
ORO·FRA
TRI·SVO

Le ultime tre linee, scritte con uno strumento più largo e a lettere più grandi, sembrano essere state aggiunte posteriormente.

38) Frammento di lastra marmorea (m. 0,16 × 0,11):

F ELIX·AN
VII · VIX

39) Lastrina marmorea (m. 0,42 × 0,17):

C · FVRIVS PRIMIGENIVS LIBERT

C · FVRIVS MARCIO PATRON

40) Lastra marmorea (m. 0,23 × 0,14):

FVRIA ·
C · F
·KARA·
V·A·XIII·ET·M·VI

41) Lastrina marmorea ansata (m. 0,15 × 0,23):

GAVIA
EROTIS
ANNORVM
LX

42) Frammento di targa marmorea (m. 0,18 × 0,12):

L·GAVI·PATHY

43) Lastra marmorea frammentata (m. 0,27 × 0,14):

T·GEMINIVS·MARCELLVS
BVTAESSORORIS · VILICI
FILIVS
IVSS V·BVTAE CAESERIS·OLLA
ACCEPIT VIXIT·ANN·XXXIII

44) Lastra marmorea scorniciata (m. 0,52 × 0,40):

L·GENVCIVS·A
VIXS·ANOS·XX
CLAV·THALVSA CO
ET·L·GENVCIVS·FEL
SIBI·ET·POSTERIS

45) Lastra marmorea (m. 0,15 × 0,11):

GRAIVS · FVRI

46) Lastra marmorea ansata (m. 0,20 × 0,10):

HELVIA · DORCAS
VIX · ANN · XLV

47) Piccola stele marmorea frammentata (m. 0,20 × 0,18):

D · M
HERENI *niae*
HILARAE
IVLIA
SECVNDILLA
ma TRI
pii SSIMAE
IESTV

48) Lastrina marmorea rinvenuta in posto (m. 0,23 × 0,14):

C·IVLIVS·BILIARVS
IVLIA·APHRODISIA
CONTABERNALIS·MEA

49) Lastrina marmorea frammentata con bellissime lettere (mis. 0,27 × 0,11; lettere alte cm. 2,2):

C· IVLIVS · IVLIAES
LIBERTVS · BITVS

50) Frammenti di lastra marmorea (m. 0,35 × 0,25):

IVS · CHRESI L
IVLIA · FO NE·F
ANDA · C·IVLIV ATV
E·SVO·SIBI·ET·SV S

51) Lastrina marmorea rinvenuta in posto (m. 0,19 × 0,11):

TI · IVLIO
DIOGENI
REMOTHALCIANO

Il defunto qui ricordato era stato schiavo di Rhoemetalces e liberato poi da un Tiberius Iulius. Dei personaggi storici che potrebbero essere stati padroni di lui, escluderei Tiberius Iulius Rhoemetalces che fu re del Bosforo sotto Adriano tra il 131 e il 154 d. Cr. Un suo liberto come sarebbe morto a Roma? Ed inoltre il Diogenes qui ricordato ricomparisce nell'altra nostra iscrizione num. 53 insieme con un altro *Ti. Iulius* e con una Vipsania, nomi ambedue del primo impero. È più probabile, pertanto, che egli sia vissuto molto prima del re contemporaneo di Adriano. Tanto più che il nome di Ti. Iulius a questi dinasti di Tracia e del Bosforo non può essere stato dato insieme colla cittadinanza romana se non dall'imperatore Tiberio, così come fu da Augusto dato quello di C. Iulius ai Sampsigerami di Emesa o agli Erodi di Giudea. Data pertanto la relazione di questo Ti. Iulius Diogenes Remothalcianus con una Vipsania, attestata dall'iscrizione num. 53, si potrebbe pensare che egli sia stato schiavo di uno dei primi Rhoemetalces di Tracia, forse del primo, che sia poi passato in proprietà di M. Vipsanio Agrippa. insieme con la Chersonesos Thracica che a Vipsanio appartenne quale privata proprietà, e che, passato poi con la eredità di Agrippa in proprietà di Augusto, sia stato da Tiberio finalmente liberato (1).

52) Lastra marmorea ansata (mis. m. 0,11 × 0,35):

C · IVLIVS
DONAX

53) Lastra marmorea rinvenuta in posto nella parete orientale (mis. m. 0,34 × 0,17):

TI · IVLI · VIPSANIAE
FAVSTI ramo di palma VRBANAE
OLLAE · QVAE FVERVNT DIOGENIS
REMOTHALCIANI

Cfr. il commento alla iscrizione num. 51.

54) Lastra marmorea (m. 0,28 × 0,10):

C · IVLIVS C · IVLIVS
FELIX SATVRNINVS

(1) Cfr. *Prosopographia Imp. Romani*, s. v. « Rhoemetalces »; Pauly-Wissowa, *Real Enc.*, s. v. « Chersonesos Thracica » etc. Per gli *agnomina* di servi e liberti in *ianus* cfr. Hülsen in *Röm. Mitth.* 1888, pag. 222.

55) Targa marmorea frammentata, con figure di un gallo a sinistra e di un'oca a destra (m. 0,52 × 0,14):

Ti I VLIVS · TI · IVLI · AVG · LIB · MEDATES
FECIT · SIBI · ET · IVLIAE · PRYNENI oca
gallo CONIVGI · SVAE · GALLINARIVS

Le due figure alludono alla professione del defunto liberto imperiale: *gallinarius* può intendersi tanto quale addetto alla cura di pollai, come è in Varrone (*R. R.* 3, 9) e in Cicerone (*Acad.* 4, 26), quanto quale negoziante di pollame, come è piuttosto il senso in un'iscrizione pompeiana (*C. I. L.*, IV-241). Il cognome *Medates* è forse di origine persiana (De Vit, *Onomasticon*, s. v.) come il Prahates dell'iscr. num. 80.

56) Lastra marmorea ansata (m. 0,26 × 0,15):

C · IVLIVS · C · L · MENANDER
NAEVIA · Ↄ · L · ACTE
NAEVIA · Ↄ · L · NEBRIS
C · NAEVIVS · Ↄ · L · EPAPHRA
C · NAEVIVS · FRVCTVS · V · AN · VI

57) Lastrina marmorea (m. 0,22 × 0,08):

C · IVLIVS · C · L ·
PHILEROS

58) Lastra marmorea frammentata (mis. 0,34 × 0,13), con iscrizione in belle lettere allungate che ricordano molto la forma di quelle dipinte sulle pareti pompeiane:

C · IVLIVS LATI
LIB · PHILEROS
ET · PITVANIAE · VRBANAE

59) Lastra marmorea ansata (m. 0,31 × 0,10):

C · IVLIVS · POSPOR
IVLIAE · NICARVTI · SORORI
IVLIAE · NICENI · MATRI

60) Parte superiore di cippo di travertino stondato in alto (misura m. 1,10 × 0,20 × 0,14):

C IVLIVS C F
COL SVRA
LOCV EMIT
C IVLIVS
FELIX PATER

IN FRO · P/////
IN AGR · P · VII

61) Frammento di lastra marmorea (m. 0,25 × 0,21):

M
NIA · EXTRI
C · M · IVLIO
NI·CON·SVO
ET SIBI

62) Frammento di lastra marmorea (m. 0,21 × 0,20):

C · IVLI
C · IVLIV
IVLIA·PA

63) Frammento di targa marmorea ansata che recava una doppia iscrizione (metri 0,16 × 0,15):

I·IVLIVS
CASSIVS
MMI·
IBERTVS
VIXIT
NI · ANNIS
AIVS V · XXVIII

64) Lastrina frammentata di marmo bigio (m. 0,28 × 0,13):

TI·IVL
NEP
IA·ICONION·L
PATRONO
BENEMERENTI
FECIT

Iconion a lin. 3 deve probabilmente esser ricondotto a quei nomi femminili desinenti in *ion* che si incontrano nell'Egitto greco-romano (1).

65) Lastra marmorea (m. 0,34 × 0,13):

ARSINOE
IVLIA
VIXIT
ANNOS XXIIX

(1) Cfr. *Not. Scavi*, 1915, p. 49, n. 43.

66) Frammento di piccola stele marmorea (m. 0,46 × 0,32) con cespo d'acanto e volute vegetali graffite nel fastigio:

IVLIA · IANV RIA · HIC · SITA · EST
ANNO RVM · XVI
TI·IVLIVS·CA PITO · CVSTOS
MONVMEN TI · HVIVS
(*sic*) LOLLA PRIMIGENIA

67) Lastrina marmorea ansata (m. 0,22 × 0,12):

LVRIVS · CILIX

68) Frammento di lastra marmorea:

MARIO
ERATA
ANNOS XXX
NO · CONIVGE

69) Lastra marmorea, trovata in più pezzi (m. 0,30 × 0,14):

MARIA · C · L · SECVNDA
HIC · SITA · EST · VIX · AN · XXXV · FECIT
TITVLVM · BENE · MAERITAE
AVGVSTALIS

70) Frammento di lastra marmorea (m. 0,23 × 0,21):

D M
L · MINDIVS
THIVS
RIAE MES
coni VGI ET

71) Lastrina marmorea rinvenuta nell'interno di un loculo (m. 0,30 × 0,045; lettere piccole, eleganti, alte cm. 1,2):

NVMONIA · C · Ɔ · L · MVSA
HIC · EST · SITA

72) Lastra di marmo bigio (m. 0,31 × 0,13):

C · NVNNI · C · L · DEXIAE · Ɔ · L
APHRODISI CHRYSARIO

73) Frammento di lastra di marmo bigio (m. 0,23 × 0,12):

IOVANA C · NVNNIVS
A C · L · IANVARIVS

74) Frammento di lastra marmorea:

OCT
GAL MAXIM
VIA · CN · F · M

75) Lastrina marmorea ansata (m. 0,27 × 0,125):

C · PACTVMEIVS
PRIMVS
CALPVRNIA·Ɔ·L·
EPESIA

76) Lastrina marmorea (m. 0,23 × 0,12):

C·PAPINIVS·CERIALIS
VIXIT·ANNIS·VII
MENSES·V·DIES·V

77) Frammento di lastrina (m. 0,13 × 0,12):

Pe DVCAEA·N
vi XIT ANN
FECIT
Eut CHESCONI *ugi*

78) Frammento di lastrina marmorea (m. 0,16 × 0,115):

Pe DVCAEAE
S EVERAE

79) Stele di marmo bianco di m. 0,51 × 0,28, con belle lettere alte cm. 2:

D · M
C·POPILIVS
TROPHIMVS
PROCVLO·VERNAE
SVO·KARISS·
VIX·ANN·III·M·X
DIES·XXIV

80) Frammento di lastra marmorea (m. 0,24 × 0,05; piccole lettere male incise):

IE
ANES PRAHATIS
E PIVS
ANNIS XXV
ET SVIS DVLCISSIMVS
S FLORVS PIETATI
EIVS

Il nome persiano *Prahatis* fa pensare come probabili supplementi del nome che precede, nella stessa linea seconda, Ariobarzanes o Tigranes o altro del genere.

81) Frammento di lastrina marmorea, di m. 0,20 × 0,13:

LIA · C · LIBER
PRIMIGENIA
v IXIT · ANNOS
XXXX

82) Targa marmorea frammentata (m. 0,26 × 0,12):

QVADRIVS
CAESA/////S · SER

83) Lastra di marmo bigio ansata (m. 0,48 × 0,15):

T · RASIDIVS · DONATVS
SIBI · ET · SVIS
POSTERISQVE · SVORVM
ET TITIA L L. . *Cle* OPATRA · COIVG

84) Lastrina marmorea (m. 0,23 × 0,12):

ROMANO · IVLIANO
CORPORE · CVSTOS ·
CAESARIS ·
FAVSTA · IVLIA ·
FECET

È da notarsi la tomba di questo *corporis custos* imperiale, la quale non è riunita con le altre dei due sepolcreti cogniti di queste guardie presso la via Appia e presso la via Aurelia (1). La negligenza con cui l'iscrizione è stata redatta e incisa, non ci permette di stabilire, quale imperatore il nostro Romanus Julianus servì.

85) Frammento di lastra marmorea che reca scolpita a basso rilievo una figura muliebre distesa su una cline, nuda nel torso, con la testa appoggiata sulla mano sinistra e con la destra che tiene un uccellino. Mis. m. 0,25 × 0,22:

D M
ROMVLA · FABVLLA ·
VIX · AN · XV
ME · X
d. II figura

f EC MATER · PIEN

(1) *C. I. L.*, VI, 4334–4345; 8802–8812; cfr. *Röm. Mitth.* 1905, p. 310.

86) Piccola stele marmorea con timpano semicircolare nel quale sono graffite una corona lemniscata e due palmette. Lettere piccole ed eleganti, alte poco più di cm. 1. Misura della stele m. 0,68 × 0,20:

D M
T · SABINIO
EVPLV
SABINIA
AGELE · ET
SABINIA
FORTVNATA
FILIAE
PATRI
OPTIMO

87) Frammento di lastrina marmorea (m. 0,05 × 0,08):

SALVIV s
SVRA

88) Lastra marmorea (m. 0,32 × 0,175):

P · SESTVLI · P · L · SECVNDIONIS
P · SESTVLIVS · P · F ·
IVCVNDVS
VIXIT ANNIS XX

89) Cippo di travertino (m. 0,72 × 0,30):

L · SVTORIVS
L · L
MEIRACHA
LOCO · EMI
IVLIA · PRIMA
IN · FRO · P · III
IN · AGR · P · VII

90) Lastrina marmorea, con palmetta e corona graffite (m. 0,28 × 0,10):

D M
TETTIA
ALEXANDRO
ALEXANDRI · F
CONIVGI · SVO
CARISSIMO · FECIT

91) Lastrina marmorea di m. 0,20 × 0,14:

Q · TITINIVS · Q · L ·
IVCVNDVS
ANNOS · VIXIT
XX

92) Targa marmorea (m. 0,28 × 0,16) con belle lettere alte nella prima linea cm. 5, nelle altre 3,5:

VALERIA
Q · L · MARGARITA
V · A XXVII

93) Lastra marmorea di m. 0,41 × 0,21.

T·VETTIVS·T·L
THYRSVS
MATERIARIVS

VETTIA·T·L
THELGVSA
VIXIT·A·XXX

Materiarius può intendersi o *negotiator materiarius* (mercante di legnami), o più probabilmente, data la modestia del nostro sepolcreto, *faber materiarius* falegname.

94) Frammento di targa marmorea (m. 0,45 × 0,11):

Vetti A·T·F·PROCVLA· F·VETTIA·T·L·NVMPHEN *e*

95) Lastrina marmorea (m. 0,22 × 0,10):

VIBVLA·L·L·
FLORILLA

96) Lastra marmorea (m. 0,18 × 0,09):

M·VIPSANIVS
ALEXANDER

cfr. le iscrizioni num. 51 e 53.

97) Frammento di lastrina marmorea (m. 0,11 × 0,07). Lettere piccole eleganti (mm. 18 nelle prima linea, 6 nelle altre):

AEVS
NS POSVIT
SIBI ET·COLLIBERTAE
SVAE · B·M

98) Frammento di lastra marmorea con iscrizione a grandi lettere alte cm. 7:

ANII ꝏ IVNIOR
LIBERTIS

99) Frammento di lastra marmorea (m. 0,22 × 0,20):

D. M
INAE
menses V·D·XI
CHVS
caris SIMAE

100) Frammento di targa in marmo bigio (m. 0,35 × 0,44):

MAN
S ꝏ SEN ꝏ E I ꝏ VL
I ꝏ FECERVNT
R V M

I mattoni rinvenuti qua e là nello scavo presentarono i seguenti bolli:

C. XV-19 *a*; 42; 152 *a*; 164; 167; 171; 408 *a*; 535 *a*; 618; 658 *d*; 721; 754 *a*; 887 *c*; 958 *a*; 1248 *a*; 1273 *c*; 1388; 1390: ai quali occorre aggiungere l'inedito P · D · D · | D LAELI ALEXANDRI variante dei bolli *C.* XV-93, 171-173. Di tali marche la più antica (658 *d*) è attribuita alla metà del primo secolo, mentre la più recente (408 *a*) può essere del tempo di Marco Aurelio o, più probabilmente, di Caracalla.

Di suppellettile funebre si rinvennero molti oggettini che qui brevemente ricordo:

Oro. Tre maglie lunghe e sottili di una collanina.

Vasi aretini. Alcuni frammenti, uno col bollo *C. I. L.* XV-5116 a.

Lucerne. Trenta lucerne di t. c. dei soliti tipi con i bolli *C. I. L.* XV-6221 *k*; 6350 *a*; 6357; 6377 *c*, *d* (tre esemplari); 6418; 6456 *f*; 6569 *a*; 6593.

Una di esse ha sul disco la figura di un mirmillone in piedi con la spada nella destra e lo scudo proteso nella sin., pronto a trafiggere un reziario caduto in ginocchio col gladio nella d., il tridente a terra e la d. levata in atto di chieder la vita. Su altre sono le seguenti figure: quadriga di prospetto con personaggio che tende una corona, e altra persona a piedi presso il cavallo di sinistra, che si volge alla figura che è sul carro (estremamente logora); un cane ringhiante; due maschere tragiche; busto di Diana con mezzaluna sul capo; un'aquila; un cane che addenta una testa di cinghiale; un giovane nudo che dorme; un ariete; busto del Sole radiato di prospetto; Eros che coglie frutta da un albero; un leone.

Due lucerne grandi di t. c. coperte da vernice vitrea verde; sull'una è raffigurato un uomo a sedere, sull'altra un disco a rilievo con l'acclamazione incompleta ANN · NOV ·, la figura di un asse, di focacce etc. come in altri esemplari noti.

Vetro. Otto bottigline di forma allungata, di vetro turchiniccio; due bottigline a largo ventre conico e largo collo. Teca cilindrica di impasto vitreo con coperchio conico, terminato da bottone di presa sferico (fig. 3). Alternando nell'impasto il color marrone col giallo e col bianco, l'antico artigiano ha ottenuto una imitazione della scaglia di tartaruga, di bellissimo effetto. Una teca simile è al Museo Provinciale di Bari, due, diverse di forma, uguali di impasto al Museo Nazionale di Atene, segnalatemi dall'amico dott. Giglioli. La nostra misura m. 0,15 di altezza col coperchio e m. 0,12 di diametro. Nell'interno del nostro vaso erano avanzi di cosmetico misti a terriccio.

Figurine di terracotta. Statuetta su alto zoccolo cilindrico rappresentante un uomo togato, anziano e piuttosto pingue, imberbe e calvo. Soggetto più volte ripetuto nelle statuette romane di t. c. (1).

Statuetta mancante di parte delle gambe e di quasi tutto il viso. Rappresenta una donna ignuda, molto adiposa, con ventre prominente, con le mani sulle anche, collana, e due armille agli omeri (fig. 4). Le forme non belle e l'atteggiamento inelegante escludono, che abbia voluto rappresentarsi semplicemente un nudo muliebre. Deve invece trattarsi di una figurina sacra di una divinità matronale, probabilmente di origine orientale, che può essere apparentata alla Astarte nuda delle religioni mesopotamiche, e che ha le forme estremamente pingui volute dal gusto africano (2). È naturale per-

(1) Kekulé, *Antike Terracotten*, III, 2, pag. 439, n. 1.

(2) Tale gusto è notissimo ad antropologi ed etnografi cfr. Hoernes, *Urgeschichte der bild. Kunst*, p. 192; Ratzel, Lessona, *Le razze umane*, in *Bull. di Paletn. It.*, 1908, p. 68.

ciò pensare alla dea cartaginese Tanit o Caelestis, tanto più che la collana reca la mezzaluna rovescia [1].

Busto in t. c. su basetta cilindrica raffigurante l'Africa con la spoglia di elefante sul capo e il cornucopia nella sinistra (fig. 5).

Base di statuetta in argilla rossa sulla quale sono incise le lettere greche ΕΠΑΚ...

Fig. 3.

Vasi di terracotta. Sette *lagenae*, tre bacinelle, due boccaletti di terracotta grezza.

Quattro tazzette e un boccaletto di argilla a pareti molto sottili.

Un *guttus* e due bottigline di argilla giallognola.

Bocca e collo di una lagena di argilla rossa con figura a rilievo di una testa di donna.

Monete. Quattordici pezzi, tutti in pessimo stato di conservazione. Sono riconoscibili un sestante semiunciale, un denaro d'argento suberato delle legioni di M. Antonio, un medio bronzo di un incerto monetario di Augusto, un piccolo bronzo di Tiberio o Claudio della zecca di Lugdunum, un medio bronzo di Faustina madre, un denaro d'argento di Faustina madre. Gli altri otto pezzi, dei quali due denari e sei medî bronzî, sono

[1] Cfr. Lenormant, *Artemis Nanaea*, in *Gazette archéol.* 1876, pag. 10. Figurette nude con le braccia lungo le gambe: Kekulé, loc. cit. III, 1, pag. 166, n. 5; III, 2, pag. 456, n. 7, e pag. 460, nn. 2-4. Per la lunula rovescia su stele dedicate a Tanit: Delattre, *Musée Lavigerie de Carthage*, I, tav. II 2, tav. III 2, 3; II, tav. XVI 2; De La Blanchère, *Musée d' Alger*, tav. III-15; *C. I. Sem.* pag. 271.

soltanto con sicurezza determinabili come flan di monete del I e II sec. dell'impero, ossia coeve alle precedenti.

Si tratta pertanto di modesti sepolcri di povera gente, liberti per lo più, i cui limiti cronologici sono assegnati dai non pochi liberti delle gentes Iulia e Vipsania e dal Remothalcianus per il limite più antico (cfr. iscrizioni num. 47-66, 96), e per il più

Fig. 4.

Fig. 5.

recente dalla iscrizione di un liberto di Antonino Pio (num. 4), dalle monete di Faustina Maggiore, e da un bollo di mattone di Marco Aurelio o addirittura di Caracalla (*C.I.L.* XV, 408*a*). Della condizione sociale dei sepolti ci porgono un'idea le professioni ricordate in alcune delle iscrizioni: *geometres* (n. 14), *gallinarius* (n. 55), *materiarius* (n. 93), *corporis custos* (n. 84), *vilicus* (n. 43). Uno degli edificetti sepolcrali ebbe anche il suo custode (iscr. n. 66). Di liberti imperiali son ricordati liberti di Tiberio (n. 55), Claudio (n. 25), Traiano (n. 3), Antonino Pio (n. 4).

Parecchi dei sepolti dovettero essere stranieri, come provano i loro cognomi e, nella scarsa suppellettile rinvenuta, la statuetta di Tanit e forse anche il bustino della personificazione dell'Africa. R. Paribeni.

Via Trionfale. *Ipogei sepolcrali scoperti presso il km. IX della Via Trionfale* (Casale del Marmo). — Poco oltre la borgata di S. Onofrio e il Manicomio Provin-

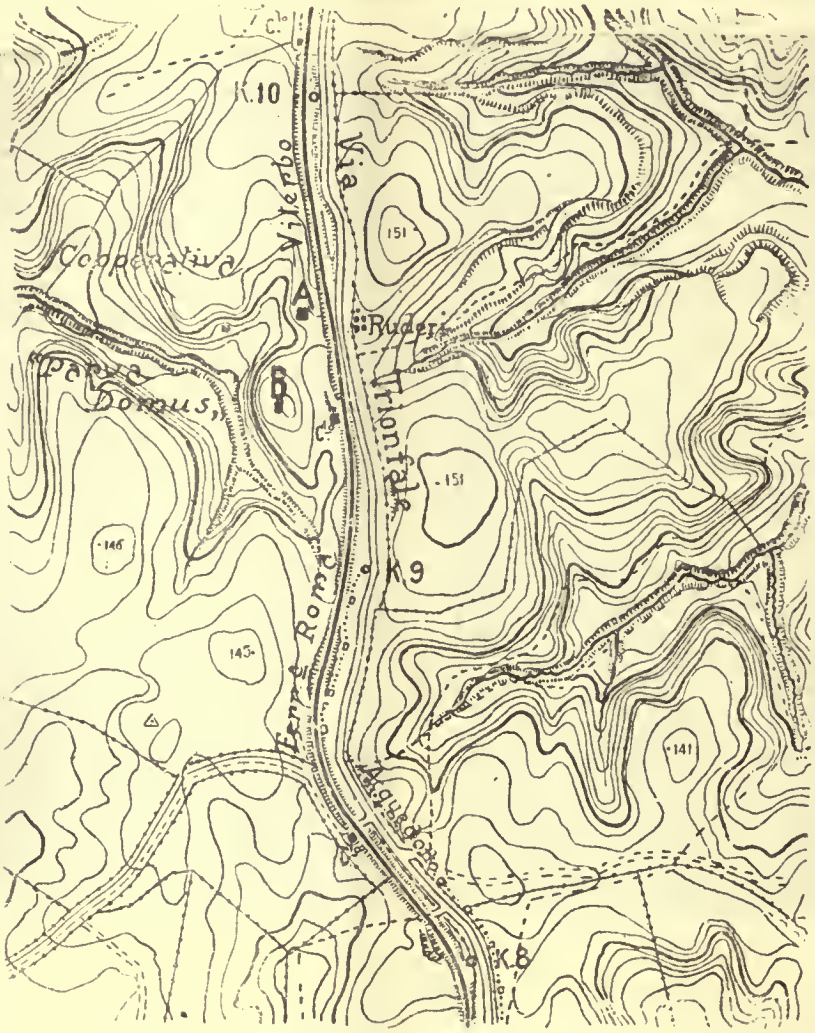


Fig. 1

A - Primo Ipogeo, a tav. I e II. B - Secondo Ipogeo, a tav. III.

ciale, la via Trionfale, a nord-ovest di Roma, si prolunga per la campagna semideserta e monotona, sino a raggiungere la borgata della Storta. A mezza strada tra Roma e la Storta, presso il km. IX della Trionfale, a lato della ferrovia Roma-Viterbo (fig. 1), si iniziarono sulla fine del 1920 i lavori per la costruzione di un gruppo di villini rustici della Cooperativa « Parva Domus ». Durante i lavori di sterro si rinvennero finora due importanti ipogei sepolcrali, che appresso partitamente si descrivono.

Primo ipogeo (tav. I).

La scoperta del primo ipogeo avvenne per una breccia aperta in una platea di calcestruzzo di m. 0,50 di spessore, in corrispondenza della vôlta della camera sepolcrale; per l'incomodo passaggio dall'alto, fu potuta effettuare la prima ricognizione del monumento. La camera, ben conservata, a poca profondità dal piano di campagna, era ricolma di terriccio per un buon metro di altezza dal piano, ed ostruito dalla terra aveva pure il naturale ingresso ad oriente; essa presentava tuttavia evidenti segni di antiche manomissioni. Ciò nonostante, le pitture che decoravano ancora in gran parte le pareti e la vôlta della camera e alcuni sarcofagi scolpiti, i cui coperchi affioravano in mezzo alla terra di filtrazione, apparvero subito degni del maggior interesse.

A cura della R. Soprintendenza agli Scavi fu iniziata sotto la direzione del sottoscritto Ispettore, poco tempo dopo la scoperta, la esplorazione sistematica dell'ipogeo, cominciando col rimettere alla luce l'ingresso originario (1). Compiuto in una quindicina di giorni tutto quanto lo sterro, il monumento apparve nelle condizioni in cui viene presentato, in pianta planimetrica e sezione longitudinale, a tav. I.

Un corridoio esterno, praticato in trincea, della lunghezza di m. 5,60 sull'asse e largo da m. 2,50 a m. 1,80, conduce tuttora da una rustica gradinata di pochi gradini di travertino, di cui tre soli rimasti (ved. a fig. 2 il gradino superiore indicato colla lettera *A*), alla porta d'ingresso della tomba (fig. 2). Il pavimento del corridoio, alla profondità di m. 3,30 dal piano di campagna (fig. 2, *B*), porta un lastricato di mattoncini disposti a spina di pesce (*opus spicatum*), ben conservato, e aveva inoltre, su ciascun lato lungo, un muro continuo con la struttura interna ad opera incerta e con cortina di mattoni priva d'intonaco, destinato a sostenere la spinta della terra ai lati del corridoio. Gran parte di detto muro si trovò franato, ma quanto di esso ancora rimane è sufficiente a dare un idea dell'insieme. Il corridoio era per una parte scoperto. Alla distanza di m. 3 circa dall'ingresso della tomba, era munito di una breve copertura a vôlta, fatta in opera a sacco, la quale poggiava al sommo dei muri del corridoio, oltre a fare sistema unico con la costruzione sovrastante alla camera sepolcrale. Di codesta vôlta, successivamente demolita, non rimangono se non le testimonianze ai lati, sopra i muri del corridoio, e in fondo, sopra la porta della tomba (fig. 2, *C*, *D*). Al di sopra della vôlta ergevasi probabilmente un altro vano, forse scoperto.

Il corridoio, per circa la metà della lunghezza esposto allo scoperto, ha il pavimento costruito in maniera da facilitare lo smaltimento delle acque piovane; il pavimento, cioè, presenta una leggera pendenza in fuori, verso l'ultimo gradino della porta di accesso, ed ha inoltre, per quasi l'intiera lunghezza dei muri laterali e alla base di questi, un grosso cordone di cocciopesto, come si vede nelle vasche e nelle conserve d'acqua, per la protezione degli angoli. Al termine della scala di accesso, infine, e sotto l'ultimo gradino di questa,

(1) Non corrisponde al vero la notizia pubblicata in *Rivista di Architettura e Arti Decorative*, anno II, fasc. IV, pag. 177, e cioè che la direzione dei lavori di scavo ed altro sia stata tenuta da persona estranea alla Sopraintendenza degli Scavi.

era praticato in origine un canale di scolo, che conduceva ad un pozzo di assorbimento. Presso la parete destra del corridoio, alla distanza di m. 1.40 dall'ingresso della tomba,

Fig. 2.

e a cm. 40 sopra il piano del corridoio, si rinvenne in mezzo alla terra uno scheletro umano adagiato in parte sopra un tegolone di m. 0,63 × 0,40, al di sotto del quale si raccolsero tenere ossa di bambino, compresa la scatola cranica. Dalla stessa parte furono inoltre rinvenute, coricate fra la terra, due anfore fittili, una delle quali rotta intenzionalmente all'altezza del collo. Nel corpo dell'anfora, di un metro di altezza, si trovarono delle ossa

umane, cui le due parti dell'anfora servivano una di custodia, l'altra di coperchio. La seconda anfora, rotta in tre pezzi, nulla conteneva. Un altro scheletro umano era adagiato a immediato contatto del pavimento del corridoio, a sinistra dell'ingresso.

La veduta esterna dell'ipogeo nel ristretto spazio del corridoio appare tuttora allo stato originario, assai semplice. Sotto un architrave monolitico di travertino, largo m. 1,40 e dell'altezza massima di m. 0,55, profondo m. 0,73, riposante colle due estremità su due stipiti in muratura, internamente guasti e sbocconcellati, si apre il vano d'ingresso, dell'altezza di m. 1,66 e della larghezza di m. 1,15. Questo era una volta chiuso da una porta lignea ad unica imposta, la quale si muoveva intorno ad un cardine o battente, collocato sul lato destro della porta, con foro per innesto sull'architrave e sulla soglia. Anche questa, poi, consta di un blocco di travertino, di dimensioni corrispondenti a quelle dell'architrave, ed è, come questo, munita di incasso rettangolare per il libero giuoco dell'imposta della porta. Trovandosi la soglia ad un livello di circa m. 0,60 più basso del piano del corridoio, un doppio gradino, oggi guasto e irriconoscibile nella forma primitiva, conduceva già dal corridoio alla soglia.

Un breve corridoio o vestibolo, largo m. 1,40, della lunghezza di m. 1,95, con vôlta a sesto ribassato e piano, di m. 0,75 più basso di quello del corridoio, precede la camera sepolcrale propriamente detta. Ciascuna parete del corridoio presenta, per quasi tutta la sua altezza, una riquadratura semplice a grosse liste di colore scuro, formanti due specchi su ciascuna parete, sopra un fondo di color giallo fulvo variegato di marrone, per rendere l'effetto del marmo. La vôlta del corridoio, alta m. 2 da terra, presenta una scompartitura a cerchi e semicerchi di color rosso, su fondo celeste. Nel medaglione centrale, del diametro di m. 0,40, è una piccola maschera, appena riconoscibile e mal disegnata, forse di Medusa, rappresentata di faccia, con alette di farfalla sopra la fronte. Ai lati due mezzi medaglioni, entro ciascuno dei quali si ripete lo stesso motivo ornamentale, composto di un delfino guizzante attorno a un tridente, simbolo di Nettuno, con le punte rivolte in basso e con una tenia dai lembi ricadenti verticalmente. Il piano del corridoio, a mosaico bianco come quello della camera sepolcrale, presenta una semplice fascia nera. Nella muratura al di sopra del vestibolo è praticato un angusto lucernario, in direzione obliqua, per dare aria e luce all'ipogeo. Come sbocchi del lucernario sono aperte due strette feritoie, una dalla parte interna, sopra la porta, l'altra all'esterno sopra la vôlta, oggi demolita del corridoio di accesso (ved. fig. 2, alla lettera *E*), l'una e l'altra oggi guaste e sbocconcellate agli spigoli.

La camera sepolcrale è di forma quadrata, di m. 3 di lato, ed ha la vôlta costruita in opera a sacco, a tutto sesto, con l'altezza massima di m. 3,15. Sulla parete di fondo, nonchè sulle due pareti laterali, presenta tre nicchioni a fior di terra, con giro a tutto sesto, larghi m. 2,40, profondi m. 0,65 ciascuno, con un'altezza massima di m. 1,52. Entro ciascuno dei nicchioni stava in origine, e si rinvenne al momento della scoperta, un sarcofago di marmo scolpito (1). Le pareti della camera conservano tuttora, quasi per intero, l'intonaco primitivo, mentre la rivestitura della vôlta è per la massima parte caduta, non

(1) Il nicchione centrale presenta sulla parete di fondo una larga e profonda breccia irregolare, segno evidente di assaggi fatti dagli antichi profanatori del monumento per riconoscere le eventuali sepolture all'intorno.

rimanendo di essa che un modesto avanzo in prossimità della parete di fondo e altre poche tracce sulla parete destra. Da quanto rimane si rileva a sufficienza, come la decorazione pittorica della camera, tutta eseguita a tempera, fosse assai ricca e complessa. Fino all'altezza di m. 1,75, e cioè per m. 0,30 sopra l'altezza massima dei nicchioni, le pareti della camera sono decorate secondo lo stesso semplice sistema di quelle del corridoio: semplici riquadri o specchi a listelli neri, su fondo giallo variegato di scuro. Su ciascuna parete tre

Fig. 3.

riquadri larghi e piuttosto bassi, alternati a due riquadri più stretti e più alti. L'irregolarità manifesta, con cui tutta la riquadratura risulta eseguita, dimostra come questa sia stata fatta a occhio, piuttosto che in base a misure diligenti e precise. Così gli sfondi come gli archivolti dei nicchioni, sono privi di riquadrature sopra l'intonaco dipinto giallo.

Al di sopra del campo marmorizzato si svolge la pittura figurata, a tempera, sul fondo bianco dell'intonaco. La parte meglio conservata di questa decorazione è la lunetta grande (fig. 3 e tav. II), con cui termina in alto la parete di fondo, Larghezza massima del campo figurato m. 2,90, con un'altezza massima di m. 1,30. All'angolo sinistro del quadro un carro minuscolo della forma di una biga, tirato da due colombe le quali hanno fermato il passo e chiuso le ali per essere giunte a destinazione, porta un fanciullo nudo, come un piccolo Eros, il quale regge col braccio sinistro il corpo di una fanciulla vestita di tunica. La fanciulla pare divincolarsi tra le braccia di quello che apparisce il rapitore, e solleva anche le braccia in atto di disperata implorazione. In prossimità e a destra del carro si aderge, in proporzioni notevolmente maggiori di quelle delle altre figure, l'immagine di

Hermes, nudo, con pétaso alato sul capo e caduceo nella mano sinistra, avendo avvolta intorno al braccio la clamide. Il dio muove con passo spedito verso destra, volgendo indietro il capo e facendo con la mano destra un cenno d'invito alle persone del carro. Trattasi evidentemente di Hermes Psychopompos, il quale compie il suo ufficio di guidare agli Elisî l'anima della fanciulla sorretta dal piccolo Genio. Il quale dovrà essere interpretato come il Genio della morte, ben concepito sotto l'aspetto infantile, trattandosi

Fig. 4.

della morte di una bambina (1). Tutto ciò che segue a destra della figura di Hermes è una rappresentazione, ingenua e vivace al tempo stesso, del mondo elisiaco. Nel bel mezzo del quadro s'innalza da terra una colonna sormontata da una statua evanescente di Hecate tricorpore. Ciascuna figura, di cui la complessa statua si compone, protende innanzi le mani munite di fiaccole. Dalle tre coppie di fiaccole accese dovrebbe essere illuminato il vasto prato all'intorno; prato fiorito di alte piante erbacee, costellate di grosse rose rosse aperte intieramente, di boccinoli prossimi ad aprirsi e di bottoni tuttora chiusi. Tra una e l'altra di queste piante, piccole figure tunicate di fanciulli o di fanciulle, in atteggiamenti diversi, quasi tutti occupati nella stessa bisogna di cogliere fiori.

Alla destra di Hermes un fanciullino regge colla sinistra un piccolo *kálathos* già colmo di fiori. Segue una fanciullina in atto di volerne cogliere da una pianta elevata presso la colonna, ed un altro, forse una fanciulla, di fronte al primo, col dorso curvo verso terra, come per trascegliere qualche fiore di cui dovrebbe essere costellato il prato. Tra una e

(1) Sul Genio della morte nella credenza dei Romani, vedi C. Pascal, *Le credenze dell'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica* (Catania, 1912), I, p. 89 segg.

un'altra pianta di rose seguono varie figure di fanciulli: un fanciullo, di fronte, il quale stringe con la sinistra l'asta di un piccolo *vexillum*; un altro tunicato e ammantato, il quale si volge a osservare i compagni, e una fanciullina in veste di Minerva, con elmo attico munito di cimiero e scudo rotondo al braccio sinistro. Vengono ancora a destra una fanciullina curva verso terra, con il cestino dei fiori nella mano, e un gruppo di due altre figurine accanto, di cui una con il canestro nella mano sinistra ed ali di libellula come una Psiche. Ultima una fanciullina con ali di libellula, il piccolo canestro nella sinistra e una rosa nella destra. In tutto dodici figure di fanciulli e fanciulle, con cui l'artista si era prefisso di dare un'immagine visiva dell'Elisio infantile. Alle due estremità del quadro s'innalzano in una incerta tonalità evanescente, delle alture frastagliate irregolari, con le quali dovrebbe terminare da una parte e dall'altra la vasta prateria seminata di rose, illuminata dalle fiaccole di Hecate sull'alta colonna e popolata da ombre di fanciulli innocenti. Tutte le dette figure proiettano sul terreno un'ombra schematica di forma semicircolare, irregolarmente a destra o a sinistra.

Sulla parete destra della camera, al momento della scoperta, l'intonaco era sufficientemente ben conservato, portando a metà parete un quadretto rettangolare di m.0,85 × 0,52, con scena figurata. Qualche tempo dopo l'intonaco, di cattiva qualità e non più aderente alla volta della camera, cadeva, portando via quasi tutto il quadretto. Furono rimessi insieme pazientemente e riattaccati alla parete i pezzi di intonaco caduti, e questi ancora si conservano quasi al completo, in modo da rendere possibile tuttora di cogliere le linee essenziali del quadro (fig. 4). È anche qui rappresentata una scena fanciullesca, che per il suo carattere presenta notevoli caratteri di affinità con quella descritta. Si tratta di giuochi varî di Amorini all'aria aperta, sopra un prato. Nel mezzo del quadretto sorge una colonna sormontata da un vaso di aspetto metallico, munito di piede esile, lunghe anse e coperchio con bottone. In prossimità della colonna sorge da terra un alberello, il quale distende i suoi rami fronzuti ai lati della colonna. Da sinistra si avanza un Amorino nudo, con ali di farfalla, reggendo sugli omeri un supporto di due bastoni incrociati, la classica *aerumna* (1), per sostenere un corbello ricolmo di fiori. Segue una figura di fanciulla vestita, di tunica e con ali di farfalla, in piedi, occupata ad intrecciare una corona floreale in compagnia di altro Amorino seduto, il quale ha tra le ginocchia il corbello dei fiori. A destra della colonna e dell'albero un'altra fanciullina seduta, vestita di tunica, e due Amorini nudi, dei quali uno, piegandosi un po' in avanti per giuoco tiene l'altro a cavalcioni sul dorso. Segue all'estremità del quadro un'altra fanciulla tunicata in piedi, con ali di farfalla, conversante con un Amorino nudo seduto. Con la caduta di una parte dell'intonaco quest'angolo del quadro è andato perduto (2).

La composizione del quadro è anche qui rigorosamente simmetrica, con la colonna e l'albero come punto di riferimento centrale. Un quadretto affatto simile per composizione, e delle medesime dimensioni, doveva in origine trovarsi sopra la parete sinistra della

(1) Strumento in forma di *forca*, usato per portare pesi (Daremberg-Saglio, *Dictionnaire*, *s. v. Aerumna*).

(2) Il quadretto si è potuto dare a fig. 4, completato nelle parti mancanti, mercè l'aiuto di un frettoloso disegno eseguito dal sottoscritto in occasione della prima visita all'ipogeo, quando questo era ancora interrato e il campo del quadretto presentavasi tuttora intatto.

camera sepolcrale, là dove oggi non rimane più traccia d'intonaco, nonchè di pitture. Ai lati di ciascun quadretto, come è lecito dedurre dalla decorazione della parte tuttora conservata sulla parete destra, erano dipinte tre pianticelle ramificate, alte e diritte, di rose fiorite, sopra una lista di terreno verdeggiante.

La decorazione del sommo della vôlta a bôtte era concentrica, certamente con medaglione centrale e motivi ornamentali varii, i quali s'irradiavano intorno al medaglione, facendo ad esso corona. Di codesta decorazione concentrica non rimane oggi se non qualche parte del cerchio più largo, il quale era tangente alle due lunette delle pareti di fondo e si interrompeva alla cornice dei due quadretti laterali, come si vede da quello di destra superstite (ved. fig. 3). Sopra il detto cerchio, composto di una fascia rossa tra due listelli esili dello stesso colore, poggiavano, in corrispondenza dei quattro angoli della camera e sulle diagonali della medesima, quattro cesti da fiori. Di questi si conservano soltanto i due presso la parete di fondo. Si tratta di cesti di vimini, a larga imboccatura e corpo in forma di cono tronco rovescio. Essi sono ricolmi di fiori rossi, con un ramo diritto centrale e tralci laterali curvi. La decorazione floreale della vôlta terminava con tralci artificiali di petali di fiori, disposti a festoni penduli, di cui rimane qualche traccia intorno al medaglione circolare centrale.

Lo stile della decorazione pittorica della tomba è assai semplice nella concezione, scadente e trascurato nell'esecuzione. La riquadratura è quanto di più sommario si possa immaginare, eseguita senza lavoro preparatorio o quasi, con tutte le irregolarità e le imperfezioni del lavoro improvvisato. Le figure dei fanciulli sono eseguite assai schematicamente, con poco riguardo delle proporzioni, dell'anatomia e della naturalezza dei movimenti, nonchè dei tratti fisionomici appena riconoscibili. Altrettanto dicasi dei panneggi delle figure vestite. Una maggior cura, dipendente anche dalle maggiori proporzioni, si riscontra nella figura dell'Hermes, il quale, a parte lo scorcio poco felice delle braccia, mostra di essere una derivazione abbastanza fedele di un modello preesistente, ricavato dalla scultura. Anche il gruppo dell'Erote e della fanciulla sul carro, nonostante l'esecuzione artistica sommaria, non manca di una certa naturalezza e vivacità di movimento.

Comunque, una tale decorazione pittorica, dovuta a maestro di secondaria importanza, non poteva presentare nulla di rilevante e di originale, oltre che nella esecuzione artistica, nella scelta medesima dei soggetti, che dovevano essere comuni nell'arte romana cemeteriale del tempo. Quasi nulla è sino a noi pervenuto del genere, per quanto almeno si riferisce a monumenti originali [1]. Possediamo tuttavia delle testimonianze che

[1] L'unica rappresentazione pittorica superstite la quale, anche per l'età e per l'ambiente cui appartiene, presenti caratteri di affinità e di parentela con la nostra pittura, è conservata tuttora nell'Ipogeo detto dei «Sincretisti» in Roma, nel Cimitero di Pretestato. La rappresentazione che c'interessa, riprodotta da Garrucci in *Storia dell'Arte Cristiana*, vol. VI, tav. 493, e nel libro *Orpheus* di E. Maas (tav. II, 1), ci mostra lo stesso Plutone in atto di reggere sulle braccia un corpo femminile inanimato, stando sopra un carro tirato da quattro focosi destrieri: questi alla lor volta guidati per le briglie da Mercurio. Nel campo libero del quadro l'iscrizione: ABREPTIO · VIBIES · ET · DISCENSIO. Mutato il nome della defunta, la stessa dicitura potrebbe servire quale titolo del quadro. Una pittura col ratto di Proserpina, il mito al quale il pittore non poteva a meno di ispirarsi, faceva parte della decorazione del monumento sepolcrale dei Nasoni, sulla Via Flaminia (*Arch. Iahrb.* XXIV, 1910, *Beil.* 4, n. XII).

ci permettono di valutare alla sua stregua l'importanza delle pitture scoperte ultimamente, così dal punto di vista artistico, come in rapporto alle credenze dell'oltretomba.

Tali testimonianze, per noi di capitale importanza, ci sono date da copie a disegno di antiche pitture, ad opera di artisti i quali lavorarono in Roma nei secoli XVII e XVIII (1). Sulla scorta di quelle noi possiamo ritenere con sufficiente certezza che il medaglione dipinto, il quale in origine occupava il sommo della vôlta, costituendo il centro della decorazione, doveva portare, forse a mezzo busto, il ritratto di una o più delle persone le cui salme trovarono riposo nella tomba (2).

Un efficace commento alle citate pitture può essere fornito da epigrammi funerarî del tempo, nei quali al rimpianto dei superstiti per la perdita dei loro cari, si mesce la viva speranza delle gioie che l'anima incontrerà nell'altra vita,

« *Elysios campos habitans et prata veatum* » (3),

dimorando in una specie di paradiso terrestre:

« *Inter odoratos nemorum ubi laeta recessus*
mater pingit humus et lectis daedala tellus
floribus exultat.... » (4).

Sembra anzi degno di rilievo il fatto che le stesse immagini di beatitudine passino nelle credenze cristiane, nella concezione della vita paradisiaca. Così come rapporti non meno importanti e degni di rilievo si riscontrano per i motivi ornamentali tra le pitture del nostro ipogeo e le pitture cemeteriali cristiane (5). Quanto all'intimo significato simbolico della raccolta dei fiori e di altri particolari realistici che si colgono nelle pitture dell'ipogeo, basterà ricordare che pittori e scultori di monumenti funerarî in età romana rappresentano spesso, come i poeti, « le anime nell'Ade come intente a quelle medesime occupazioni che furono loro care durante la vita terrena » (6). Le rose, poi, delle quale si compone essenzialmenee la decorazione floreale dell'ipogeo, erano il fiore particolarmente in uso nel culto dei morti (7).

Artisticamente più importanti delle pitture sono la maggior parte dei sarcofagi marmorei, i quali si rinvennero in numero di quattro, naturalmente già aperti e frugati, nell'interno della tomba medesima. La costruzione dei tre nicchioni sulle pareti dimostra come la tomba fosse fatta per contenere non più di tre sarcofagi, uno per ogni nicchione. I quattro sarcofagi che invece si rinvennero, e che appresso si descrivono, erano disposti nel modo seguente: due sarcofagi (un. 2 e 3 della descrizione) entro i due nicchioni

(1) Vedi principalmente R. Engelmann, *Antike Bilder aus Römischen Handschriften* (Leiden, 1909), e gli articoli pubblicati da Th. Ashby, rotto il titolo *Drawings of ancient paintings in English Collections* in *Papers of British School at Rome*, VII, 191) p. 1 segg., VIII, 1916,,p. 35 segg.

(2) Cfr. soffitto dipinto, copia di P. S. Bartoli, riprodotto in *Archiv für Religionswissenschaft*, vol. X (1907), fasc. III-IV, tav. III.

(3) Buecheler, *Carmina epigr.*, n. 432 (*C. I. L.* III, n. 406). Cfr. ivi. Id. *Carm.*, n. 588 [..... *Manes | Elysios per campos et dulcia prata vagantes*] (*C. I. L.* III, n. 6414).

(4) Id., *Carm. epigr.* 688 (*C. I. L.*, XII, n. 949).

(5) Tali gli Eroti intenti alla raccolta dei fiori (Cfr. L. Sybel, *Christl. Antike*, I, pag. 175 seg.).

(6) Pascal, op. cit.. I, p. 53.

(7) Op. cit. v. c., p. 33.

laterali (il sarcofago di sinistra, esattamente al posto suo originario); un altro sarcofago, col cassone spezzato in due (n. 1), collocato davanti al sarcofago del nicchione sinistro, mentre in origine esso occupava il nicchione centrale, che era poi rimasto vuoto; un altro sarcofago, infine (n. 4), l'ultimo in ordine di tempo ad essere introdotto nella tomba, collocato davanti al nicchione di destra, quasi nel mezzo della camera.

Sarcofago n. 1 (fig. 5). Cassone e coperchio di marmo lunense: il cassone rotto verticalmente in due pezzi, il coperchio intero. Dimensioni del cassone, m. 1,65 × 0,35 × 0,45.

Coperchio e cassone erano tenuti insieme uniti da grappe metalliche, collocate due a due verticalmente sui lati minori entro appositi solchi, con incassi per innesto delle estremità ripiegate delle grappe.

Fig. 5.

Il coperchio piano, a fronte rialzata, come i successivi, sopravanzando di poco in larghezza la larghezza del cassone, porta a metà della fronte una targhetta con iscrizione scolpita, compresa tra motivi figurati. Il testo dell'iscrizione è il seguente:

D ꝏ M ꝏ S
OCTAVIAE PAVLINAE FILI
AE DVLCISSIME CARISSI
ME·Q·V·A·VI·M·IIII·D·V·
OCTAVIVS FELIX PATER FECIT

Come acroterio d'angolo a ciascuna delle estremità del coperchio, una testa infantile dai capelli ricciuti, in funzione di maschera di Medusa. La scena figurata a sinistra della targhetta centrale si compone di due *victimarii* muniti di gonnellino, ciascuno dei quali trae verso destra per la capezza il toro destinato al sacrificio, reggendo con la sinistra la scure (1). Tra i due gruppi una figura virile in tunica succinta, con mazza manicata nella destra, leva in alto la mano sinistra come per incitare il corteo. Sul quadretto opposto, sempre verso la targhetta centrale, sono rappresentate due bighe tirate

(1) Cfr. coperchio di sarcofago con scena simile, al Museo di Berlino (S. Reinach, *Répertoire des Reliefs*, II, pag. 35).

da focosi cavalli al galoppo e guidate da Amorini con ali di uccello, i quali stringono con la sinistra le redini, con la destra la sferza. Il primo degli Amorini volgesi col capo indietro verso il compagno seguace.

Tutto il cassone è sulla fronte principale riccamente istoriato con figure ad alto rilievo. A cominciare da sinistra, vedesi una figura di fanciulletta nuda di fronte, con acconciatura muliebre, assistita da due fanciullini pure nudi, dai capelli ricciuti. La fanciulla tiene la mano destra sollevata con la palma aperta, mentre appoggia il braccio sinistro sulla spalla di uno degli Amorini. Costoro poi sembrano intenti ad ungerne il corpo, passandovi sopra le mani, come se la figura si preparasse ad un esercizio di palestra. Segue un fanciulletto discobolo, intento al lanciamento del disco. La figura vista di fronte, avendo nella destra abbassata il disco e bilanciando il corpo sulle gambe divaricate, tiene la mano sinistra sollevata, come nell'atto di prendere lo slancio. Risulta ottimamente espresso il movimento delle figure con la gamba destra protesa in avanti a tutto rilievo, l'altra gamba portata indietro ed eseguita perciò a rilievo bassissimo. Vengono quindi due fanciulli nudi, sul punto di venire alle mani: le teste di profilo, i corpi di tre quarti. Dei due fanciulli, uno sta per abbrancare il compagno colla testa, mentre questo lo afferra alla vita. Un terzo fanciullo, in funzione di *paidotribes* o maestro dei giuochi, assiste alla scena, stringendo con la destra sul petto un oggetto che sembra un rotolo e rinnendo coll'altra mano sulla coscia i lembi di un manto gettato sulla spalla destra e ripreso sotto l'ascella destra. Il gruppo di mezzo si compone di quattro figure, di cui la principale esattamente sulla linea mediana del cassone. È questa una fanciulla nuda di fronte, come la prima descritta, tenendo colla sinistra una palma e sollevando la destra all'altezza del capo, in atto di deporvi una corona. Alla sinistra di questa un'altra figuretta muliebre di fronte, vestita di tunica e manto, levando in alto la destra in atto di acclamazione. Alla destra un fanciullo, vestito di tunica succinta e di clamide agganciata sotto la gola, è in atto di dar fiato alla tuba, stando rivolto verso la figura centrale (1), mentre al suolo giace seduta una altra figuretta nuda, la quale tiene mestamente inclinata la fronte sulla mano, nell'abbandono del vinto.

Sono così efficacemente rappresentate in queste tre scene, da sinistra a destra, tre momenti distinti della vita della palestra: i preparativi per la lotta, l'inizio di questa, e infine il trionfo della parte vittoriosa (una fanciulla) e l'umiliazione del soccombente.

Sulla sezione destra della stessa fronte di sarcofago abbiamo una successione di scene affatto simili alle precedenti, ordinate però in senso inverso, da destra verso sinistra. All'estremità una figura di *paidotribes* fanciullo, di fronte, i fianchi avvolti nell'himation, avendo presso il piede sinistro l'ampolla di forma sferoidale (un *aryballos*) per le unzioni di rito, assiste a una gara di pugilato tra due fanciulli nudi, i quali incrociano i polsi all'altezza del capo, mirando coi pugni alla faccia. La scena che segue, e che a rigore deve intendersi come un seguito della precedente, sebbene i tratti somatici delle figure non corrispondano alla perfezione, si compone di una fanciulla, la quale persegue coi suoi pugni la figura avversaria che si ritira frettolosamente dalla lotta implorando pietà con una mano, mentre porta l'altra mano alla parte colpita della faccia. Il giovinetto *paidotribes*, avvolto

(1) Cfr. scena simile di apoteosi funebre sul citato coperchio di sarcofago.

nell'himation, si rivolge verso la figura vincente, come per intimare la cessazione dello scontro. Dietro di quello è scolpita in secondo piano, a rilievo bassissimo, un'altra figura di fanciullo spettatore.

I lati minori del sarcofago sono pure lavorati e scolpiti con figure, ma assai rozzamente. Sul lato destro (fig. 6) vedesi una figura di fanciullo discobolo, con il torso di fronte ed inclinato verso destra, nell'atto di prendere lo slancio per gettare il disco ch'egli tiene con la destra. È questo il motivo classico del Discobolo, inaugurato così genialmente da Mirone e ripetuto quindi e modificato da innumerevoli artisti. Alla destra del fanciullo, palma di vittoria e *trápeza* a quattro gambe, con oggetti di premio: una corona ed un oggetto campaniforme, di natura incerta. Sulla faccia opposta un fanciullo rappresentato, come l'altro, di fronte, in corsa verso destra, tenendo imbracciato uno scudo tondo e stringendo nella destra una palma, simbolo di vittoria.

Sarcofago n. 2 (fig. 7) ,rinvenuto dentro il nicchione destro. Dimensioni del cassone, m. 2,03 × 0,50 × 0,58.

Il coperchio, la cui fronte è alta m. 0,22, aderiva al cassone mediante uno strato di calce, di cui si rinvennero abbondanti tracce sul margine inferiore dell'uno e sul margine superiore dell'altro.

A metà della fronte del coperchio targhetta rettangolare scorniciata, liscia internamente. Nel campo a destra, a bassorilievo, cervo marino natante, munito di lunga coda a volute, avendo sul dorso un Erote che afferra a volo le corna della fiera, facendola impennare. Segue un leone marino, munito di lunga coda come il precedente, portando seduto sul dorso un Erote che si attacca alla sua criniera. A sinistra della targhetta, in una composizione simmetrica, ippocampo natante, seguito da una pantera marina, l'uno e l'altra con Erote sospeso a volo sul dorso. A ciascuna estremità maschera di Oceano, o di Tritone, caratterizzato da branchie di gambero tra i capelli e da squame sulle guancie e sul mento, con profilo d'angolo.

Sul cassone al di sotto della targhetta, valva circolare di conchiglia con busto di figura muliebre (*imago clipeata*) vestita di tunica e di manto, dal quale escono le dita della mano destra. I lineamenti della figura risultano abrasi. La valva di conchiglia è sorretta a destra e a sinistra, simmetricamente, da due Tritoni giovanili a zampe anteriori equine e lunga coda attorta a volute. Ciascuno regge con ambe le mani la conchiglia, mentre porta sul dorso una Nereide nuda, la quale con una mano si appoggia al dorso del Tritone, con l'altra regge un drappo che, agitato e gonfiato dal vento, fa un nimbo intorno alla sua figura. Tritoni e Nereidi voltano indietro la testa. Ultima viene da ciascuna parte una figura di Nereide nuda, la quale gettasi arditamente sulle onde, tenendo leggermente con sole due dita di una mano il drappo pure gonfiato dal vento, e afferrando con l'altra, allo spigolo del sarcofago, l'orecchio di una fiera marina, che a sinistra ha l'aspetto di un toro, a destra quello di un cervo. Ciascuna fiera lambisce voluttuosamente con la lingua il mento della Nereide [1].

[1] È questo il motivo ornamentale forse meno comune di tutti gli altri di cui si compone il rilievo. Esso trovasi ripetuto sopra un sarcofago del Museo Lateranense (S. Reinach, *Rép. des Rel.*, III, pag. 274).

Come motivi minori alternati a quelli descritti, che ci dànno le linee fondamentali della composizione, vediamo spuntare da ciascuna parte, tra la conchiglia e la figura del Tritone, la testa e una delle braccia di un piccolo Erote. Due altri Eroti si reggono in piedi

Fig. 6.

quasi all'estremità della coda dei Tritoni, uno in atto di dar fiato alla tibia, l'altro tenendo colla sinistra la cetra, con la destra il plettro. Altre due testine di Eroti sbucano accanto

Fig. 7.

a quelle del toro e del cervo marino. Al di sotto dell'immagine clipeata, poi, un Erote ad ali spiegate, guidando per le briglie una coppia di delfini. Al di sotto delle Nereidi sedute, due Eroti giuocanti con un delfino, e sotto le Nereidi in corsa altro Erote natante, seguito da un delfino la cui testa sbuca dalle onde che segnano tutto il margine inferiore del quadro.

Su ciascuno dei lati minori, ippocampo a nuoto sopra le onde, avendo sul dorso un Erote il quale lo regge per le briglie (fig. 8). Sul lato sinistro l'Erote vibra con la destra la sferza.

Sarcofago n. 3 (fig. 9), rinvenuto *in situ* dentro il nicchione sinistro. Coperchio piano con fronte rialzata, scolpita a bassorilievo. Cassone con sculture ad altorilievo sulla fronte

Fig. 8.

principale e a bassorilievo sui lati minori. Dimensioni del cassone, m. 1,80 × 0,40 × 0,24. Il coperchio (alt. della fronte m. 0,15) era mantenuto aderente al cassone mediante uno

Fig. 9.

strato di calce, nonchè mediante due grappe metalliche verticali, una su ciascuno dei lati minori, delle quali sono rimasti solamente gli incassi.

Sulla fronte del coperchio, targa centrale liscia, con due gruppi per parte di Eroti natanti di conserva con mostri marini imbrigliati, di cui essi reggono con una mano le briglie, avendo nell'altra mano la sferza. A destra ippocampo e pantera, a sinistra cervo e

grifone. Ciascun gruppo di un Erote e di una fiera si muove in senso contrario all'altro. Maschere di Medusa alle due estremità della fronte del coperchio.

Il cassone porta al centro della fronte principale, come *imago clipeata*, un busto di figura muliebre vestita di tunica e manto, da cui esce la mano destra.

Il busto porta ben conservati i tratti gentili del volto di persona adulta, con i capelli spartiti a mezzo la fronte. Il clipeo è sorretto, a destra e a sinistra, da due robuste figure di Tritoni ampiochiomati e barbati, riguardanti in fuori sdegnosi. Le lunghe corna tortili, munite di branchie alle estremità, lasciano chiaramente divedere, come sia stata ad essi adattata la maschera della più alta tra le personificazioni marine, l'Oceano. Il tronco di ciascuna figura è coperto di squame indicate da linee a zig-zag. Sul dorso di ciascun Tritone una figura di Nereide, le sole gambe avvolte nell'himation. La Nereide a destra volge la faccia verso il Tritone e le spalle al riguardante, con una mano poggiata sul dorso del compagno, mentre l'altra è nel gesto di rialzare una treccia della ricca chioma inzuppata d'acqua marina. La Nereide opposta si abbandona più mollemente sul dorso del Tritone, passando il braccio sinistro dietro il suo collo e colla destra sollevando dalle onde un fanciullino che tenta attaccarsi al suo seno. Un Erote dietro le spalle della Nereide, dando fiato alla buccina, fa riscontro ad uno simile, nello stesso atteggiamento dalla parte opposta, seduto sull'estremità della coda del Tritone.

All'estremità sinistra del quadro un Tritone simile ai precedenti, ampiochiomato e barbato, improvvisamente assalito da una pantera marina che avvolge le sue spire intorno al tronco, tenta difendersi dalla fiera menando vigorosi colpi col remo che tiene sollevato con ambe le mani dietro il capo. Sotto le zampe del Tritone, putto natante abbracciato a un delfino. Sul dorso del Tritone siede una Nereide sul tipo della prima descritta, con le abbondanti chiome cascanti mollemente sul collo e con la *zona* che le cinge la vita sotto le ascelle. Regge con la destra una cetra dalle lunghe corna tortili, cui si avvicina un Erote volando.

All'estremità opposta Tritone giovane e imberbe, lungochiomato, con varî ordini di squame che gli solcano la faccia ed il petto, reggendo colla sinistra il remo inerte in posa verticale, colla destra guidando per mano un puttino il quale agita le gambe tra le onde. Sul dorso porta una Nereide nell'atteggiamento della seconda descritta, rialzando graziosamente con una mano le treccie scomposte, coll'altra sorreggendo un puttino dritto in piedi sulle sue ginocchia, occupato a tendere il piccolo arco per colpire una pistrice che solleva dalle onde il corpo mostruoso, torcendo verso il saettatore il muso piantato sul lungo collo.

Su ciascuno dei lati minori gruppo eseguito a bassorilievo, di un ippocampo a galoppo sulle onde, portando sul dorso un Amorino da una parte seduto, dall'altra in piedi, suonante la doppia tibia.

Le volute delle onde marine, lungo tutto il bordo inferiore del quadro, sono eseguite a cartoccio come nel sarcofago precedente, dove però è maggiore il lavoro del trapano.

Sarcofago n. 4 (fig. 10), rinvenuto nel mezzo della camera, parallelo al precedente, di cui nascondeva la fronte. Coperchio e cassone simili al n. 3. Dimensioni del cassone, m. 1,96 × 0,56 × 0,55.

Sulla fronte rialzata del coperchio (alt. m. 0,26) sono eseguiti a bassorilievo i seguenti motivi: al centro maschera cornuta dell'Oceano, ampiochiomata e barbata. Da ciascun lato del motivo centrale, sei delfini riuniti due a due su due piani, guizzando sopra le onde. Il coperchio andava unito al cassone mediante uno strato di calce.

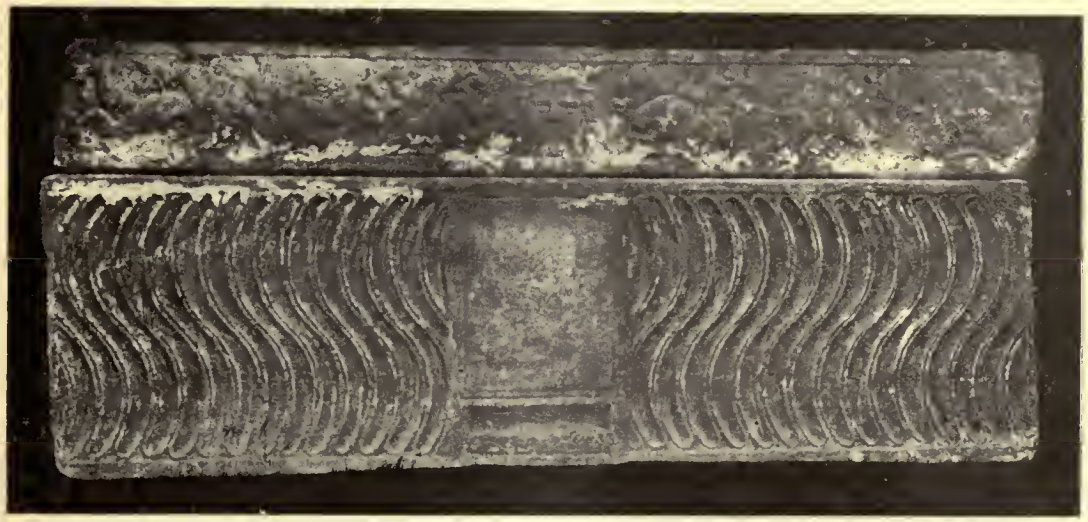


Fig. 10.

La parete principale del cassone è semplicemente scolpita a strigilature, con grande targa rettangolare al centro scorniciata e iscritta. L'iscrizione, che si legge faticosamente per l'abrasione del marmo, suona:

D ꝏ M ꝏ S
M·OCTAVIO FELICI
SEN·PATRI PIENTIS
SIMO Q·V·A·LV VI (*sic*)
M·VI·D·VIIII
M·OCTAVIVS EV
TYCHES LIB·
CVRAVIT

Anche qui il coperchio era tenuto aderente al cassone mediante uno strato di calce.

Dietro il terzo sarcofago fu rinvenuta una cassetta di terracotta con coperchio di tegole, vuota, impiegata originariamente quale sepoltura di bambino. Per collocare più al sicuro la fragile cassa, era stato distaccato dalla parete di fondo del nicchione, con la quale doveva aderire, il sarcofago, e portato più verso il centro della camera. La cassetta, di m. 0,80 × 0,30 × 0,25, era coperta da due tegoloni con i margini tagliati. Ciascuno di questi portava impresso il bollo riportato in *C. I. L.* XV, 1, n. 166.

Il pavimento della camera sepolcrale descritta, come quello del breve corridoio di accesso, risultò intieramente coperto da un mosaico di buona fattura a tasselli bianchi,

con liste nere: e cioè una doppia lista nera lungo le pareti della camera, e una semplice lista lungo le pareti del vestibolo. Ai quattro angoli della camera, poi, furono notate nel suolo, incastonate nel mosaico, quattro piccole lastre quadrate, di marmo bianco, misuranti m. 0,15 di lato. Sollevato dal piano in cui erano murate le quattro lastre, si trovò che una sola di esse poggiava sul sodo massicciato del mosaico, mentre le altre tre proteggevano un foro cilindrico ricavato nella terra, profondo m. 0,25, del diam. di m. 0,10. La ragione di codesti fori ci sfugge, a meno che non si tratti di ricettacoli per le ceneri di defunti cremati. Quanto a suppellettile funebre, essendo stato l'ipogeo saccheggiato in antico, non si rinvenne durante lo sterro che qualche lucernetta fittile, priva di rilievi e frammentaria, nonchè frammenti insignificanti di vasi fittili.

Dalle iscrizioni scolpite sui sarcofagi, dall'indole delle pitture dell'ipogeo, dalla disposizione stessa dei sarcofagi nell'interno, è possibile dedurre gli elementi necessari per ricostruire la storia del monumento. Questo dovette sorgere per iniziativa di Ottavio Felice, in occasione della morte precoce della figlia, la piccola Ottavia Paolina. Ciò è chiaramente dimostrato così dalla collocazione originaria del relativo sarcofago nel nicchione centrale, come dal soggetto cui s'ispira la pittura della lunetta superiore: il trasporto agli Elisii di una fanciulla. Successivamente morivano altri due membri della famiglia, due donne, alle quali furono destinati i due sarcofagi laterali simili, con immagini femminili clipeate. Una di queste si può ritenere essere stata la madre di Ottavia Paolina. Ultimo della famiglia, senza lasciare eredi legittimi, moriva il capo di essa, Ottavio Felice, al quale appartiene l'ultimo sarcofago depositato nella tomba, ed ivi situato a cura di un estraneo, forse un liberto della famiglia, certo Eutyches. Queste vicende del monumento sono suscettibili di essere racchiuse entro il periodo di trenta o quarant'anni, con probabile inizio entro la prima metà del III secolo, e ci permettono di datare entro limiti di tempo abbastanza ben circoscritti così la costruzione del monumento, come l'esecuzione delle pitture e dei sarcofagi descritti.

Secondo ipogeo (tav. III).

Alla distanza di circa duecento metri a sud-ovest dell'ipogeo sepolcrale testè descritto (ved. pianta fig. 1) alcuni operai addetti allo sbancamento della pozzolana, misero alla luce, nel novembre 1921, la testata di un grande sarcofago di marmo. Intrapreso, dietro quell'indizio, lo scavo sistematico della località, furono scoperti in poco tempo i resti di un altro ipogeo sepolcrale. A differenza del precedente ipogeo, così ben conservato, si può dire che di questo non fosse rimasto, dal punto di vista architettonico, che assai poco (fig. 11). L'ipogeo era ricavato a poca profondità dal piano di campagna, in direzione nord-sud, con soffitto il cui estradosso certamente superava il livello stesso del piano di campagna, dando luogo a una costruzione metà in trincea, metà in rilevato. Come pareti longitudinali e come parete di fondo dell'ipogeo erano utilizzate le pareti naturali della roccia tufacea. A sostegno del soffitto, non si saprebbe dire se a vôlta o a piattabanda, poichè non ne rimaneva più traccia, come più nessuna traccia rimaneva della parete rocciosa sinistra dell'ipogeo, demolita durante lo sbancamento

del terreno, prima della scoperta dell'ipogeo — erano stati innalzati degli archi di mattoni in senso normale alla lunghezza dell'ipogeo stesso (tav. III). Un primo muro era addossato alla parete di fondo, con i fianchi appoggiati alla roccia e con ampio nicchione destinato a ricettacolo di sarcofago, come si è visto nell'altro ipogeo. Non si rinvennero, ancora *in situ*, oltre il sarcofago che appresso descriveremo, altro che i due piedritti del muro, con l'imposto destro dell'arco del nicchione, il quale misurava una larghezza massima di m. 2,55, con un'altezza approssimativa di m. 2. Secondo lo stesso sistema, era innalzato all'estremità opposta il muro con la porta d'ingresso all'ipogeo. Anche di questo muro

Fig. 11.

1 - Porta d'ingresso all'Ipogeo.
2 - Prima camera, con *formae*.
3 - Seconda camera, con *formae* e cassone.
4 - Terza camera, con cassone e sarcofagi.

non si rinvennero se non la parte inferiore, per un'altezza di m. 1,50, con la porta larga m. 1,20, e le due spallette larghe ciascuna m. 0,55. Tra questi due muri estremi erano stati innalzati a distanze uguali altri due muri interni paralleli a quelli, come muri divisorii, i quali scompartivano tutto lo spazio dell'ipogeo in tre vani, press'a poco di uguale lunghezza e larghezza. Il tipo di costruzione dei muri interni è in fondo il medesimo constatato negli altri. Ciascuno dei muri interni, dello spessore di m. 0,60, presenta un arco di passaggio largo m. 2,45, alto m. 2, a pieno sesto. Al di sopra dell'arco il muro si inalzava ancora per un'altezza incerta, forse tale da pareggiare il sommo della porta d'ingresso. Oltre la funzione di muri divisorî, è chiaro che codesti muri interni avessero quella, più importante, di muri di sostegno del soffitto oggi mancante, in modo che gli archi funzionassero come anelli di vôlta. Tutti i muri erano intonacati; e in qualche punto, come in vicinanza della porta, si rinvennero dei frammenti di intonaco bianco, con residui di riquadrature in color rosso.

L'interno dell'ipogeo, architettonicamente così semplice e giunto a noi in così misero stato di conservazione, poc'altro presenta di interessante. Dalla porta d'ingresso, a sud, larga m. 1,30, con muri laterali a cortina di mattoni, si scende tuttora, per una

breve scala di mattoni, di 3 gradini, alti ciascuno m. 0,25, in un primo ambiente o vestibolo (dimensioni m. 3,35 × 2,70) con piano di cocciopesto, dello spessore di 15 cm., alla profondità di m. 3 dal piano di campagna. A destra della scala una banchina irregolare in opera a sacco, alta da terra m. 0,55, lunga m. 2,60, larga 0,50. Ai piedi della parete di fronte si trovò nel terreno una sepoltura alla cappuccina (m. 1,30 × 0,40 × 0,50 di altezza), entro la quale non si rinvennero se non pochi resti delle ossa, una lucerna fit-

Fig. 12.

tile frammentaria con l'emblema di un gallo nella parte superiore, oltre a un frammento di tegolone col seguente bollo rettangolare:

L·SESTI·ALB
QVIRINALIS·A

(cfr. *C. I. L.* XV, 1, 1445).

La camera intermedia, di m. 3,30 × 2,40, compresa tra i due archi, pure con pavimento a cocciopesto, presenta parallelo alla parete destra un basso muro, formando una sepoltura a cassone (m. 2,35 × 0,50 × 0,60), rivestita e chiusa da tegoloni, in cui si rinvennero resti di uno scheletro con il cranio a sud. La parete esterna del muretto portava traccie d'intonaco. Lungo la parete sinistra due piccole sepolture, una a cappuccina, l'altra a cassettone, riparata da un muro a sacco, tutte manomesse come le precedenti, e sconvolte.

Le dimensioni dell'ultima camera, con lo stesso piano di cocciopesto, sono le medesime di quella intermedia. Sulla parete di fondo un nicchione appoggiato a pilastri in muratura, dei quali quello di destra misura m. 0,85 × 0,77, ed è conservato per l'altezza di m. 1,30; quello di sinistra, conservato per m. 0,95 di altezza, misura m. 0,80 × 0,60. Alla parete destra è addossata una tomba a cassone (dimensioni della tomba m. 2,40 × 0,55 × 0,50) con muretto anteriore a mattoni, dello spessore di m. 0,30. Le pareti interne della tomba, ad eccezione del muretto anteriore, erano rivestite di tegoloni. La copertura della tomba era stata fatta parte con tegoloni, parte con pezzi di lastre di marmo cipollino.

Al centro, tra i pilastri rimanenti del nicchione di fondo, si rinvenne un grande sarcofago marmoreo, munito di coperchio e collocato ancora *in situ* sopra un piano di mattoni in continuazione del piano dell'ambiente. Il sarcofago (fig. 12), di m. 2,18 di lunghezza, m. 0,77 di altezza e altrettanto di larghezza, è di quelli tardi, a fronte strigilata. La strigilatura è però interrotta, così al centro della fronte come alle estremità, da riquadri figurati. Nel quadretto di mezzo vediamo una figura muliebre giovanile seduta a destra su seggio pieghevole, essendo vestita di tunica altocinta senza maniche e di pallio ricoprente la spalla sinistra e le ginocchia, con calzari ai piedi. Con la mano sinistra la figura è in atto di tenere diritta, stringendola per le corde, una lira appoggiata sopra un basso pilastro, mentre colla destra tiene il plettro, di forma rotondeggiante. L'acconciatura dei capelli della figura è liscia secondo la moda del III secolo, con lunga ciocca ricadente sul collo e fatta quindi risalire dietro la nuca. dove sembra fermata. Al di sopra della lira spunta presso l'angolo superiore destro del quadro una testa virile barbata, con capelli ricci stretti da una tenia o da una corona metallica: molto probabilmente una *imago*, la *imago* del marito. La testa, eseguita di tre quarti, è rivolta verso la donna.

Causa il verismo ritrattistico delle figure, è lecito ritenere questa una coppia di coniugi, quelli stessi pei quali venne commesso il sarcofago, visto che nell'interno di esso, non ostante la violazione in precedenza avvenuta, si rinvennero i resti di due cadaveri, ai quali forse era intitolato l'intero monumento sepolcrale [1]. All'estremità destra della fronte, su plinto sagomato, figura efebica, il corpo avvolto in semplice pallio, che lascia il petto scoperto, con sandali ai piedi. Le mani della figura stringono presso il fianco sinistro un oggetto, che si può ritenere il volume. Lo stillicidio secolare dell'acqua ha però corroso il fianco della figura e reso irriconoscibile il particolare. All'estremità sinistra della fronte medesima, in perfetta simmetria con la precedente, figura muliebre vestita di lunga tunica e di pallio, con calzari ai piedi e acconciatura dei capelli simile a quella riscontrata nella figura centrale. Ambe le mani della donna stringono il volume. I due personaggi laterali, pur essendo di fronte, hanno ambedue il capo rivolto verso il quadro di mezzo.

Alle testate del sarcofago sono leggermente scolpiti, a puro contorno, dei trofei d'armi, consistenti in una coppia di scudi incrociati.

La parete posteriore del sarcofago presenta una fenditura, riparata in antico da una grappa di ferro.

Il coperchio del sarcofago, con fronte rialzata, si rinvenne ancora al suo posto, pur essendo rotto in una diecina di pezzi. Esso era assicurato al cassone mediante quattro grappe verticali di piombo, due per testata. A metà della fronte di esso è scolpita una targa quadrata, di m. 0,55 di lato, scorniciata all'intorno e liscia internamente. Da ciascun lato della targa sono rappresentati di seguito, rivolti verso il centro, due ippocampi, a galoppo sulle onde, guidati per le redini ciascuno da un Erote che siede sulla groppa agitando la sferza. A ciascuna estremità della fronte del coperchio, maschera gorgonica di profilo.

A sinistra del ricordato nicchione centrale e lungo la stessa parete sinistra della camera si rinvenne un piccolo sarcofago (fig. 13).pure di marmo (lunghezza m. 1,28 × m. 0,30 di altezza e m. 0,37 di larghezza), collocato sopra due piccoli capitelli dorici di travertino, rovesciati, alti m. 0,35, con abaco di m. 0,32 di lato. Il sarcofago era privo del coperchio,

[1] In mezzo alle ossa sparse, si raccolsero anche due rozze lucernette fittili.

con sculture intorno, fortemente corrose dall'acqua di filtrazione. Sulla fronte del sarcofago due Amorini, con ampie ali spiegate, reggono al centro un clipeo tondo, interamente piatto e liscio. Sotto il corpo di ciascuno di essi una pantera accovacciata al suolo è intenta ad assaporare il contenuto di un cratere a calice rovesciato. Altri due Amorini, di proporzioni minori dei precedenti, alle estremità della fronte, muovono il passo reggendo con ambe le mani le estremità di un festone con bende. Alla testata sinistra del sarcofago grifo alato, seduto sulle zampe posteriori; l'altra testata liscia.

Questo sarcofago per quanto si riferisce alle sculture della fronte, è in tutto identico ad un altro trovato presso Roma nel Cimitero di Callisto (riprodotto da L. Sybel, in *Christliche Antike*, vol. II, pag. 1).

Fig. 13.

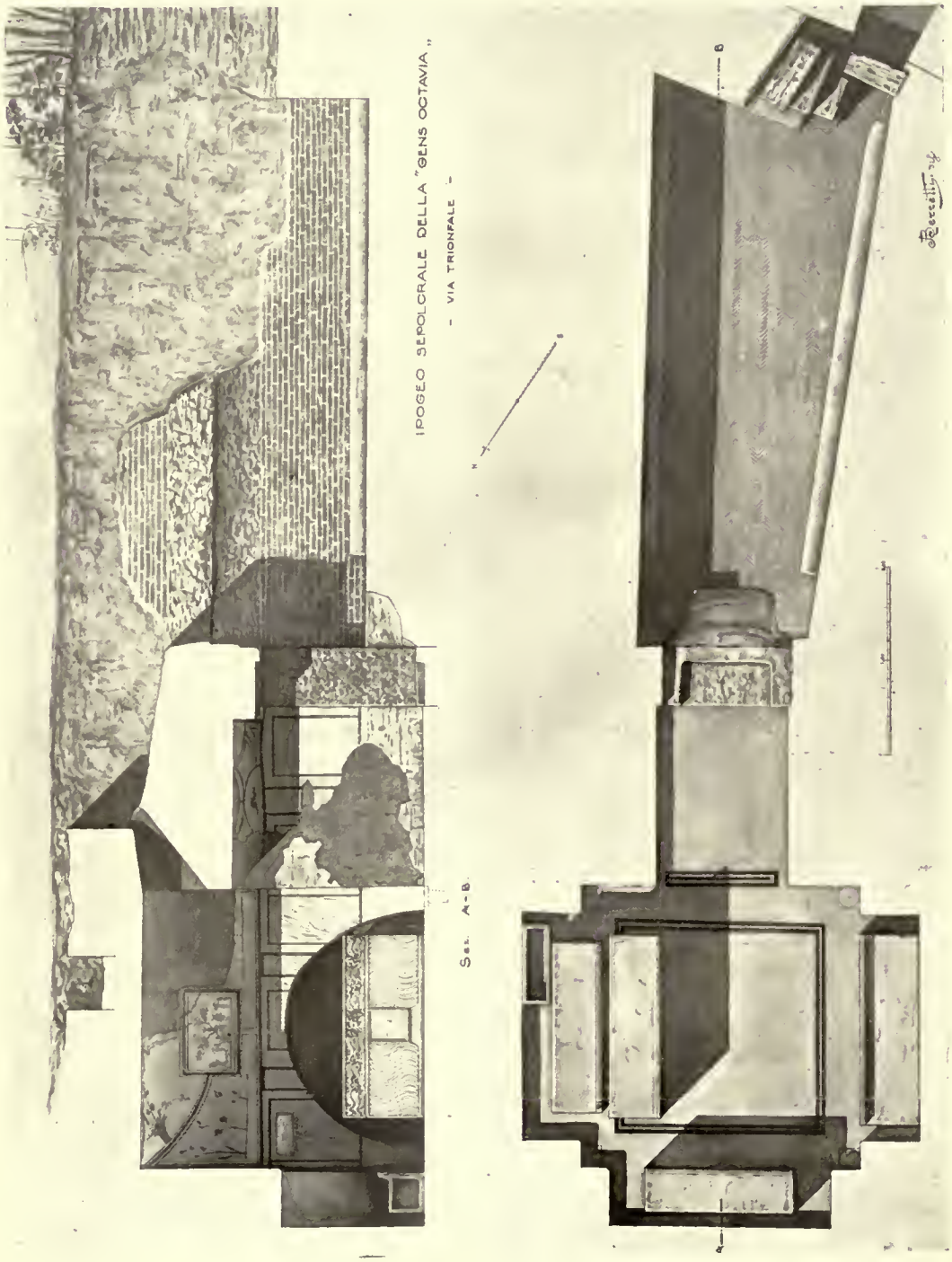
In mezzo alla terra e al materiale di marmo si rinvennero durante lo scavo frammenti di tegoloni, con bolli già conosciuti e riportati in *C. I. L.* XV, 1, ai nn. 166, 283, 356, 583, 1171 e 2179.

Nella prima camera dell'ipogeo, dalla parte dell'ingresso, fu rinvenuta, coricata sul terreno, una colonnina di marmo bianco a base rotonda, di m. 0,29 di diametro, fusto tronco-conico scanalato, alto m. 0,54, con coronamento di m. 0,15 di diametro e foro centrale quadrato (m. 0,09 di lato), profondo 15 mm.; trattasi, molto probabilmente, di una base di sostegno per lucerna. Fu inoltre rinvenuta una piccola lucerna fittile, liscia.

Durante lo sbancamento della terra intorno alla tomba, furono rinvenuti parecchi cunicoli di drenaggio, con volta a botte e pareti intonacate, larghi ciascuno da m. 0,40 a m. 0,75, alti da m. 1,50 a m. 1,70. Tali cunicoli si incontrano ad angoli retti, costituendo una fitta rete sotterranea, poco profonda. Lo stesso corridoio d'ingresso alla tomba testè descritta sembra essere stato ricavato in un cunicolo di drenaggio preesistente, la cui direzione era la stessa dell'orientamento in lunghezza dell'ipogeo. Il detto cunicolo, interrotto per un intervallo di m. 10, cioè quanto è lungo l'ipogeo, fu rintracciato e seguito dietro la parete di fondo dell'ultima camera, per la lunghezza ancora di m. 5,25, fino all'incontro con un pilastro di sbarramento in muratura alto m. 1,50 e largo 1,60, con cm. 15 di spessore. Il percorso del cunicolo continua oltre il detto muro.

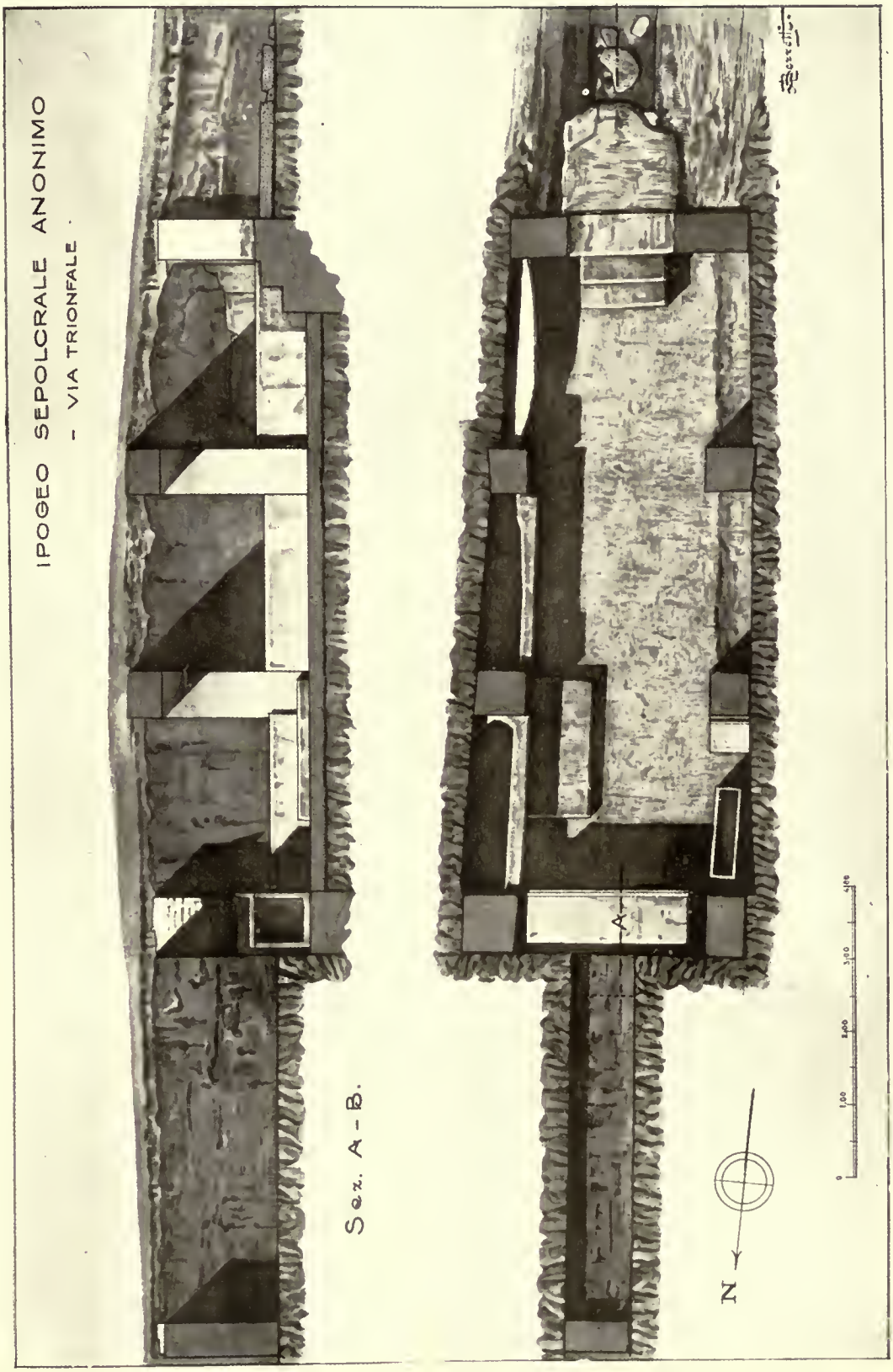
Si raccolsero ancora tre rozze lucernette fittili, monolicni, ed un peso di stadera, di piombo, a forma cilindrica, privo dell'anello (alt. cm. 4, diam. mm. 65).

Durante lo sterro della camera sepolcrale di mezzo si rinvenne coricata sul piano una colonnetta di marmo bianco, scanalata, con base circolare di m. 0,29 di dia-



VIA TRIONFALE – SEPOLCRO DELLA "GENS OCTAVIA".

VIA TRIONFALE – PITTURA DEL SEPOLCRO DELLA "GENS OCTAVIA"
(SCENA DEGLI ELISÎ)



VIA TRIONFALE - SEPOLCRO ANONIMO.

metro, fusto rastremato e terminante in alto con cuscino piano, munito di foro quadrato al centro. Altezza complessiva, m. 0,54. Una colonnina simile, frammentaria, fu rinvenuta nella camera di fondo (1).

L'età del secondo ipogeo, notevolmente più tardo del precedente, può essere collocata intorno al principio del secolo IV av. Cr.

Tutti gli scavi sin qui riferiti furono eseguiti sotto la direzione del sottoscritto e con la sorveglianza assidua e diligente dell'assistente sig. Pietro Mottini. Gli accuratissimi rilievi grafici, poi, pubblicati a corredo della presente Relazione, si debbono al disegnatore sig. Azeglio Berretti, e le fotografie al custode sig. Reginaldo Saraceno, della R. Soprintendenza agli scavi della provincia di Roma. Merita di essere particolarmente segnalato lo zelo col quale il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa « Parva Domus », e per esso il consigliere delegato sig. avv. Luigi Capalti, incoraggiò e sostenne l'opera della R. Soprintendenza, e provvide quindi alla tutela degli importanti cimelî rimasti ad essa in consegna. Allo scopo, anzi, di mostrare in quale alto conto fossero da esso tenute le scoperte di cui sopra, lo stesso Consiglio di Amministrazione della Cooperativa stabilì di assegnare alla ridente borgata nascente in mezzo a così nobili ricordi del passato, il nome di *Borgata degli Ottavî*, a memoria perenne della famiglia cui è intitolato il primo ipogeo sepolcrale scoperto.

Dopo gl'importanti rinvenimenti fatti oggetto della presente Relazione, altre minori scoperte ebbero luogo qua e là durante scavi di fondazione per altri villini. Tale la scoperta di un sarcofago di travertino, molto consunto e privo di coperchio, lungo m. 2, alto 0,40 e largo 0,55, con angoli interni arrotondati e breve cuscino rilevato per la testa del cadavere. Tale, inoltre, quella di un ipogeo sepolcrale rozzissimo, ricavato nella nuda roccia e a poca profondità, con banchina lungo la parete di fondo (2). Avanzi di antichi muri a cortina di mattoni, e di platee rivestite di mattonelle fittili piantate direttamente sulla roccia tufacea, irrimediabilmente distrutte dal nuovo sistema di dissodamento dei terreni, con profondi aratri meccanici di marca americana, servirono sempre più e meglio a dimostrare la grande importanza agricola di quella zona in tempi remoti dai nostri. Si può anzi con sufficiente sicurezza affermare che durante l'impero e sino agli ultimi tempi di questo persistè in quei paraggi una colonia, certo a carattere agricolo, numerosa e fiorente. Ed è di grande conforto oggi constatare, come l'audacia illuminata degli uomini, sfidando la solitudine e il deserto, l'ostilità apparente della natura come la sfiducia degli scettici, abbia saputo colà creare quello che sarà un nuovo centro di vita e di prosperità per tante famiglie, ricalcando così le traccie di una meravigliosa civiltà, lasciate da un popolo al quale noi tutti, tardi nepoti, ci gloriamo di appartenere (3).

G. Bendinelli.

(1) Si può ritenere che anche le dette colonnine fossero impiegate nella tomba, come supporti di lucerne.

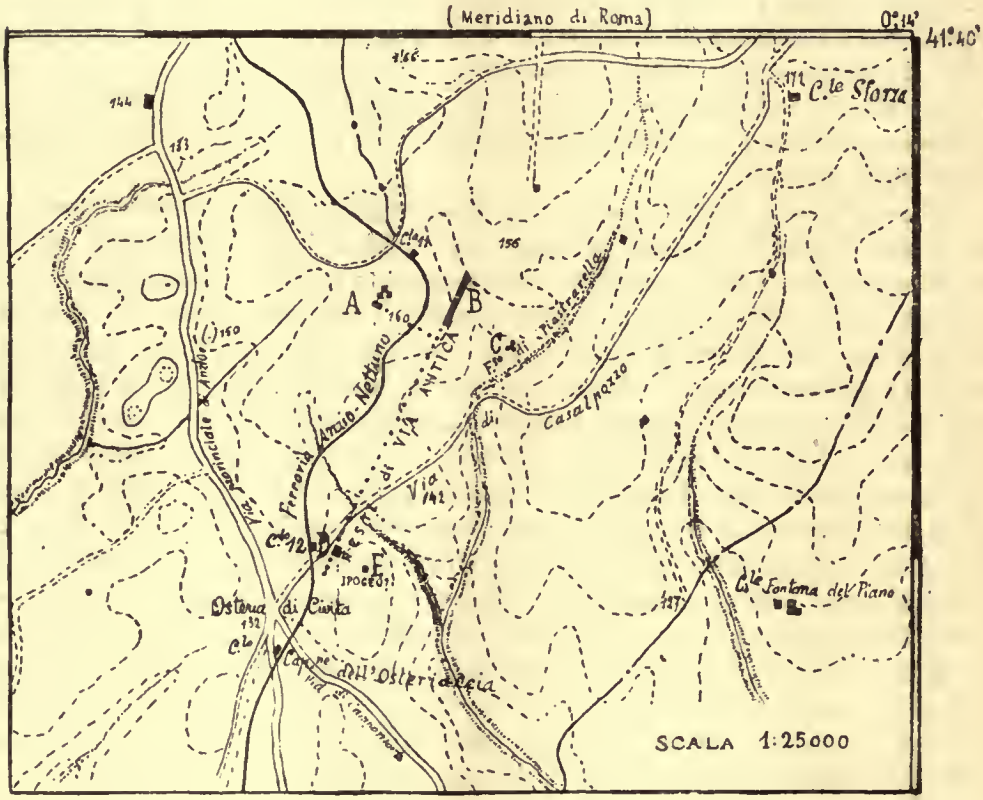
(2) Causa lo stato precario di conservazione e il terriccio che tuttora riempiva l'ipogeo, non fu possibile di prenderne le misure e neppure di stabilirne l'età.

(3) Numerose iscrizioni ed altri avanzi romani furono rinvenuti nella zona di Monte Mario, poco lontano dal Manicomio Provinciale. In una prossima relazione sarà dato conto anche di queste scoperte.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

VI. LANUVIO — *Resti di via antica nella tenuta Sforza — Tomba in contrada Via Larga — Scoperta di via antica nei pressi del paese — Tombe alle Tre Vie e nella tenuta Sforza — Avanzi di costruzioni idrauliche a Casalpozzo — Frammenti epigrafici.*

Nella località della tenuta del conte G. Sforza detta Montegiove, proseguendosi il dissodamento del terreno per mezzo degli aratri meccanici, messi in azione dalle macchine a vapore Fowler (cfr. *Notizie* 1920, pag. 294), questi, alla profondità non minore di 50 cm.,



hanno divelti e portati al piano di campagna i poligoni basaltini di un'antica via, della quale, grazie all'estensione della scoperta, è facile riconoscere in quel punto la direzione da N-NE a S-SO. Tali resti sono apparsi nel marzo dell'anno 1921 precisamente sul terreno che si dilunga ad oriente della ferrovia di Anzio, e cominciano ad affiorare, a nord, lateralmente al casello n. 11, dal quale distano appena 200 metri. Ma nel punto però che essi più si accostano alla ferrovia, la distanza si accorcia fino a raggiungere i 90 metri (vedi pianta, alla lettera *B*).

In tre riprese, essendo il terreno ove la scoperta è avvenuta leggermente ondulato, appaiono su una lunghezza di m. 140 e su di una larghezza media di m. 4. I poligoni della via si trovano in tutta l'estensione frammisti ad abbondanti resti di tegole, di mattoni, di olle e di altri vasi di terracotta, generalmente gialla, senza però che vi si riscontrino frammenti di marmi. Questi rottami fanno naturalmente pensare a quel letto battuto di cocci mescolati a calce (*nucleus*) che solevasi stendere immediatamente sotto il *pavimentum* basaltino delle vie. E perciò si esclude che possano ripetere la loro origine da qualche costruzione adiacente all'antica via, sebbene non ne manchino dei saggi anche in queste adiacenze.

Invero rovine di un'antica costruzione sono apparse per una superficie di m. 6 × 6, su quella modesta ondulazione di terreno che si vede circa 250 m. più ad oriente della via antica, al disopra della strada mulattiera di Casalpozzo, anche esse cosparse di abbondanti frammenti testacei, in prevalenza di colore rosso cupo (vedi pianta, lett. *C*). Tale costruzione si presenta a parallelepipedi di peperino, di cui qualche fila è ancora *in situ*, sepolta nel terreno. Tra quei massi smossi, che misurano m. 1.80 × 0.90 × 0.80, ho potuto riconoscere tre frammenti di una cassa, pure di peperino, la quale doveva essere alta m. 0,35, spessa m. 0.13 e servire piuttosto come vasca in una fonte che non come sarcofago. Ma, data la frammentarietà della scoperta, non è possibile nemmeno pensare alla pianta della fabbrica nè all'uso cui fu destinata.

La via rinvenuta a Montegiove tende, verso mezzogiorno, a raggiungere il nodo stradale dell'osteria di Civita [1], dove convengono e s'intersecano la via provinciale e la strada ferrata di Anzio, la strada mulattiera di Casalpozzo che scende da Lanuvio, e quella di Campomorto. Difatti, sulla falda occidentale di quella lieve ondulazione di terreno, che trovasi sul lato E della strada di Casalpozzo, cioè innanzi al casello ferroviario n. 12, è apparso, sempre nelle identiche condizioni di rovina, dovuta all'azione dell'aratro, un altro breve tratto della via lungo appena 20 m. e largo circa 4, il quale, in linea retta, viene a trovarsi precisamente sul prolungamento degli altri resti scoperti a monte (vedi pianta lett. *D*).

Inoltre, su questa piccola altura, e ad E dei residui della via antica, l'aratro ha pure sfondato la vôlta di una camera lunga m. 8, larga m. 5, e di cui non è possibile precisare l'altezza, essendo quasi completamente interrata a causa della terra penetratavi attraverso un foro, da tempo apertosi sull'alto della parete di fondo (vedi pianta, lett. *E*). Intorno a questa costruzione vennero pure in luce dei frammenti di parallelepipedi di peperino di varia grandezza, che, rimossi nel settembre 1922 allo scopo di preparare il terreno per la semina dei cereali, presentarono, tre di essi, delle belle tracce d'iscrizione funeraria. Questi frammenti sono alti m. 0.58, larghi m. 0,34, e il primo è lungo m. 0.88, il secondo m. 0.45, il terzo m. 0.65. Combinano perfettamente per mezzo delle loro fratture irregolari, per cui appare evidente che in origine formavano un monolite lungo m. 1,96. Da quanto è restato

[1] L'osteria di Civita, localmente meglio conosciuta col nome di Osteriaccia, è un tugurio diruto, abbandonato, di costruzione moderna, che può riguardarsi come il punto determinante il confine del territorio lanuvino verso O. Essa trovasi 21 miglia distante da Roma, 16 da Anzio, 3 da Montegiove, e 3 dalla tenuta di Buon Riposo. Cfr. Nibby, *Analisi*, I, pag. 403; Tomassetti, *Campagna romana*, II, pag. 302.

in basso e a destra dell'iscrizione, si nota che questa doveva essere incastonata esternamente sulla porzione superiore di una parete, con tutta probabilità la frontale, del monumento funeraticio, a bugne, ottenute artificialmente con interstizi, larghi cm. 2 e profondi mm. 5, incisi su gli stessi grandi parallelepipedi di peperino. Sotto l'iscrizione una bugna misura in lungo cm. 79, ma non si sa se fossero tutte di eguale dimensione ed alte quanto quella che contiene l'iscrizione, ossia cm. 34.

Le lettere appaiono di forma quadrata regolare ed elegante, e quelle della prima riga sono alte cm. 12.5, quelle della seconda cm. 7.5 e quelle della terza cm. 6.2. Purtroppo manca la parte sinistra dell'epigrafe, di cui il primo frammento presenta un'abrasione che abbraccia quasi tutto il primo rigo (cm. 58) e solamente cm. 24 delle altre due righe (1). Per cui resta incompleto sia il nome di chi ordinò l'erezione del monumento funeraticio [*Quintus S..... us C. f. Mai(or?)*], sia quello di chi ebbe l'incarico, per testamento, di provvederne a suo beneplacito e volontà (*arbitratu*) l'esecuzione. Dato il *ductus* delle lettere, sembra che l'iscrizione possa riferirsi al I sec. d. Cr.

Può darsi che la camera surricordata costituisca l'ipogeo di questo sepolcro; ma, per le condizioni d'interramento in cui ritrovasi l'ambiente, nulla può dirsi di positivo in proposito.

In seguito a questi nuovi rinvenimenti, si ottiene anche un poco più di luce sull'abitazione romana, trovata nell'anno 1920 su di un'altura a ponente della ferrovia di Anzio, la quale abitazione, come si disse, appariva fiancheggiata a SO dai resti di una via, di cui, date le minuscole proporzioni della scoperta (m. 3 × 3), non era agevole riconoscere la direzione (2) (ved. pianta, lett. *A*). Ora appare evidente che quella via doveva scendere sul versante ove trovasi la moderna ferrovia di Anzio, per raggiungere, quasi ad angolo retto, la grande via antica testè rinvenuta, con la quale aveva l'ufficio di mettere in diretta comunicazione la costruzione surricordata.

(1) Sembra che l'abrasione sia dovuta al fatto, che dal frammento si tentò ricavare una vaschetta di m. 0,58 × 0,33, o qualche cosa di simile, come fa credere quella traccia a scalpello che scendendo, normale alle file delle lettere, dalla S finale del nome, che trovasi nella prima riga, viene a dare i contorni regolari dell'incavo che si voleva ottenere sul masso.

(2) Nel rendere conto di questo rinvenimento, fu detto erroneamente che era avvenuto « Su di una modesta ondulazione del terreno, compresa tra i caselli ferroviarii n. 9 e n. 10, a circa 200 metri dalla ferrovia stessa ». Invece, come può scorgersi anche dall'annessa cartina topografica, si deve intendere che l'ondulazione del terreno e la scoperta sono compresi tra i caselli ferroviarii nn. 11 e 12. Cfr. *Notizie*, 1920, pag. 294.

Ora, con i soli dati di fatto offerti dalla scoperta, è possibile stabilire quali centri allacciasse questa antica via, venuta in luce nella tenuta del conte G. Sforza?

Cominciamo col dire che, tenuto conto delle proporzioni di essa (che si presenta con una larghezza presumibile di m. 4, come l'altra via, per grandi tratti ancora visibile, la quale univa Lanuvio con Astura, e di poco inferiore alla larghezza della stessa via Appia), bisogna subito riconoscerle i caratteri di una grande arteria, da ascriversi tra le più importanti della zona. Ora, gettando uno sguardo sulla carta topografica della regione, salta agli occhi come, in base alla sua direzione da N-NE a S-SO, si deve escludere che la via provenisse da Lanuvium per proseguire verso Ardea o verso Antium. D'altra parte, per la forte ondulazione del terreno a tramontana, non può ammettersi nemmeno, che scendesse da N in derivazione dalla sovrastante via Appia.

Quindi, considerato che la via a S si volge senza dubbio verso Anzio, non resta se non pensare all'antica *via Antiatina*, delineata da tutti i topografi del Lazio antico [1] in questa zona, seguendo a un dipresso l'andamento della moderna via provinciale, al cui fianco in vero sono apparsi tutti i resti di questa via antica.

Anzi la scoperta permette di precisarne il tracciato con dati di fatto ed a mettere in evidenza come la via stessa, in quel punto, seguì piuttosto l'andamento della ferrovia, di cui però conserva sempre l'E, che non quello della moderna via provinciale, della quale viene a trovarsi in alcuni punti più ad oriente di circa m. 1100.

Il tratto identificato, quantunque ad intervalli, raggiunge un miglio e un quarto di lunghezza, e potrebbe verisimilmente riferirsi a quella porzione della *via antiatina* compresa tra il XXI e il XXII miglio da Roma.

La scoperta verrebbe pure ad assodare un'altra circostanza: e cioè che, tra tutti i tracciati della via antica eseguiti dai topografi del Lazio antico, quello del Desjardins e del Bormann più si avvicinerebbe alla realtà, almeno nel punto ove si è verificato il rinvenimento. Invero gli altri autori, avendo seguìto piuttosto la falsariga della via moderna, hanno delineata la *via Antiatina* un poco a ponente dei resti scoperti.

*
* *

Nella vigna della signora Teresa Frediani-Dionigi nei conti Lazzarini, sita sul pendìo orientale del colle che sovrasta il paese dal quale dista circa 750 m., in contrada via Larga, mentre sul finire dell'anno 1920 si procedeva ad uno scasso del terreno, a 50 cm. dal

[1] Cfr. Westphal, *Die römische Kampagne*, Berlin, 1829, pag. 20, e 36 a 38; A. Nibby, *Analisi*, Roma, 1849, I, pp. 308-309; A. Bormann, *Altlatinische Corographie*, Halle, 1852, pag. 128; E. Desjardins, *Topographie du Latium*, Paris, 1854, pp. 127, 128 e 248; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin, 1883-1902; G. Tomassetti, *La Campagna romana*, II, pag. 123.

La *via antiatina* si staccava, a destra, dalla via Appia, un poco più avanti del XII miglio. Non è stata mai oggetto di studî speciali, per cui i topografi si limitano generalmente a dire, che seguiva su per giù il tracciato della via moderna. Solamente il Bormann sembra che si sia procurato il fastidio di rintracciarla tra le vigne e i campi, e vi sarebbe riuscito fino al XXVII miglio (ivi, pag. 128). Ciò spiega come la sua carta sia quella che più si distacca dalle altre, e meglio si accorda con la scoperta lanuvina. Il Westphal (loc. cit.) ne descrive tutto l'andamento, ma non sempre in base a dati di fatto.

piano di campagna, si rinvenne un modesto sepolcro a inumazione, del noto tipo detto « alla cappuccina ».

Dalla parte del colle, cioè ad O, le tombe, affiancate le une alle altre, e ammontanti al numero di tre, si staccavano da un muretto informe, spesso soli cm. 30, tanto che, per la spinta della terra sovrastante, era inclinato verso le tombe stesse. Tale rinforzo di muro, in gran parte caduto, fu osservato ancora all'esterno della opposta parete ad E.

Le tombe, lunghe m. 1.37, larghe nel centro m. 0.43 ed alte m. 0.54, erano regolarmente orientate da O ad E. La testa trovasi ad O, ed i cadaveri erano affiancati e alquanto rannicchiati. Delle tre tombe, una solamente fu rinvenuta intatta, e nell'interno di questa fu possibile raccogliere due vasetti di terracotta scura a parete sottile e rustica, di cui uno a forma di bocaletto monoansato, alto m. 0.11, ed un altro, a piede largo e finiente in alto a piatto, alto m. 0.07. Essi costituiscono tutta la suppellettile funebre di queste povere tombe; ma, in assenza di caratteri specifici, non possono portare alcun contributo alla determinazione dell'età del sepolcreto, che potrebbe riferirsi ad un periodo dell'Impero molto avanzato.

Nelle altre due tombe, in gran parte distrutte a causa dei lavori in precedenza eseguiti nel terreno, non furono trovati se non resti dell'impalcatura ossea dei cadaveri frammisti a tegole intere e frammentate.

Molto rudimentale apparve la costruzione di dette tombe. Una grande tegola ad O e ad E ne formava le pareti su i lati corti. Il tetto era pure costituito da tegole ad orli sovrapposti: e i lati lunghi avevano le tegole disposte nella maniera detta alla «cappuccina», con le ali di ripiegamento in fuori. Ad impedire poi la caduta della terra nell'interno di questo rozzo sarcofago, furono messi dei coppi sull'intersezioni delle tegole sia in alto, sia su i fianchi.

Le tegole furono trovate di varie dimensioni, misurando, nella lunghezza, da m. 0.58 a m. 0.79.

In alto la loro larghezza oscillava da m. 0.38 a m. 0.48; in basso, da m. 0.43 a m. 0.53.

In due di esse si veggono le tracce di due bolli, in parte leggermente od affatto impressi e, nella parte impressa, alquanto corrosi: l'uno dei quali è quello edito in *C.I.L.* XV-408; l'altro, poco leggibile, può corrispondere forse al numero 1086.

*
* *

Durante l'aprile dell'anno 1921, nella parte settentrionale dell'oliveto pertinente al sig. Fioravanti Pasquale a Borgo S. Giovanni, fondandosi una casa a destra della via che scende alla chiesa delle Grazie, sono stati messi in miglior luce per circa 25 m. i resti dell'antica via, che già apparivano incastrati lungo il ciglio della strada moderna, ad un livello in media di 45 cm. più elevato di questa.

La via, restata nell'unica fila di poligoni marginali, era diretta da N-NE (verso il paese) a S-SO. Dalla parte di ponente apparve fiancheggiata da una fila di parallelepipedi di peperino di varie dimensioni, ma uniformemente alti cm. 35 a formare una crepidine, e che, per aver ceduto il terreno su cui appoggiavano, si eran alquanto inclinati

verso O. Dietro questa crepidine apparvero dei resti di fabbrica e precisamente un muro parallelo alla via antica, alto m. 1.40, lungo m. 5 e spesso m. 0.40. Esso finiva ad angolo retto con un altro muro diretto da O-SO ad E-SE., lungo m. 8.15, dal quale si staccavano ancora due muri pure ad angolo retto e paralleli al primo descritto, ma più corti di questo, essendo restati per soli m. 2.

Questa costruzione a reticolato irregolare era molto fatiscente, e non conservava tracce nè di passaggi nè di intonachi da cui pur doveva essere ricoperta.

La via, conosciuta ormai in tutta la sua direzione, era una delle vie interne dell'antica città. Con movimento quasi parallelo all'altra via esterna, la via d'Astura, che si trova nel versante orientale del colle a fianco delle maestose costruzioni ad opera quadrata, scende dal paese, ove resta in gran parte sepolta, sotto le prime abitazioni del largo tempio d'Ercole, e si mantiene a sinistra della via di Borgo S. Giovanni, fino avanti l'ingresso del villino Seratrice. Quindi, con uno sviluppo di 60 m., attraversa la via moderna per proseguire alla destra di essa subito che ha raggiunti gli orti dei signori Centini [1]; e su questo lato prosegue per altri 80 m., fino cioè al punto della scoperta. La via antica, in seguito, tendeva a ritornare di nuovo alla sinistra della via moderna, e con un percorso di 120 m. si riuniva, al disopra della chiesa delle Grazie, con l'altra esterna surricordata, che menava ad Astura.

*
* *

Nella vigna dei signori Alfonso e Pietro Baccarini, in contrada Tre Vie, circa 30 m. a sinistra della via campestre che mena al ponte Loreto, la quale segue, su per giù, l'andamento dell'antica via d'Astura, ed a m. 2.50 sotto il piano di campagna, mentre si eseguivano alcuni lavori agricoli, durante l'ottobre 1921, apparve una tomba laterizia ad inumazione, quasi del tutto disfatta, di cui il letto era costituito dalla nuda terra, le pareti da grandi tegole senza bollo. Tra il materiale di scarico, che aveva precedentemente riempita la tomba, fu raccolto un elegante vasetto di bronzo, oggi al Museo civico, alto cm. 6, col fondo staccato per l'avanzata idrossidazione. Ha forma di bricco dal collo stretto e dal corpo allargato in basso, che misura cm. 12.3 di circonferenza. Il piccolo manico, dall'orlo della bocca, ove è restata anche la porzione rigida della cerniera in cui giuocava il minuscolo coperchio di chiusura, scende con dolce curva sul rigonfiamento del corpo, terminandovi con una foglia munita del dorso e delle sue striature. Dato lo stato di manomissione in cui fu rinvenuta la tomba riesce impossibile fissare un'epoca, sia pure approssimativa, cui riferirla.

Nel mese seguente, proseguendosi i lavori per la semina del grano nel quarto della tenuta Sforza denominato Malcavallo, e precisamente sulla collina che fiancheggia a sinistra, per chi scende dal paese, la surricordata via d'Astura, a circa 300 m. dall'antico ponte Loreto, si son ritrovate, pochi cm. sotto il piano di campagna ed orien-

[1] Per il rilievo di questo primo tratto della via antica cfr. A. Galieti, *Memorie dell'Heracleion Lanuvino*, in *Bollettino dell'associazione archeologica romana*, Roma, 1911, pag. 31 segg., fig. 1.

tate da N-NO a S-SE, due anfore fusiformi lunghe circa 50 cm., le quali contenevano delle ossa umane. Le anfore andarono naturalmente in frantumi: ma da un accesso fatto sul luogo dovetti persuadermi che si riferivano ad un sepolcreto il quale si estende, dalla cresta della collina, lungo il declivio della valletta che si dirige a S verso il ponte. Questa area sepolcrale, di forma quadrata, sembra che fosse circoscritta con un muro a parallelepipedi di cui sono apparsi gli avanzi, per una lunghezza da 3 a 4 m., sia a N sia a S e distanti l'uno dall'altro quasi 10 metri. Non essendosi approfondito lo scavo, questi resti apparvero costituiti da due sole fila di blocchi. Accanto all'avanzo del muro di cinta a S, ove furono trovate le anfore con i resti mortali, fu pure raccolto un grande bronzo di *Philippus Caesar* (244-249) di media conservazione, unico elemento cronologico certo offerto dalla scoperta.

In un punto più a N di detto quarto, durante l'estate precedente, erano stati scoperti i resti molto corrosi di un vaso di bronzo a pareti liscie e sottili che poteva essere alto cm. 17, e un altro di terracotta gialla alto cm. 19, a pareti spesse e ad un sol manico, di cui però son restate le sole attaccature. Qui pure fu raccolto il seguente frammento marmoreo, con iscrizione sepolcrale, integro a destra, di m. 0,35 × 0,21 × 0,05, a lettere più graffite che incise, di epoca tarda (sec. IV ?) ed irregolari

an NOS · XXVII
TVS · AGE
beneme RENTI

e un frammento di bollo di mattone, a lettere cave

▭ ....|ANI SVL

*
* *

Nel prato, compreso tra la vigna del sig. Arturo Soldi a Casal Pozzo e la via nettunese, affiorano alcuni resti di costruzioni, a mezzogiorno delle quali trovasi, completamente al disotto del piano di campagna, che in quel punto è sostenuto precisamente dalla vôlta della stessa costruzione, una conserva d'acqua profonda circa m. 4, lunga m. 9.65 e larga m. 3, in calcestruzzo ricoperto d'intonaco idraulico. Naturalmente la costruzione ha fornito il motivo alla denominazione di « Casal Pozzo » con cui oggi viene riconosciuto quel sito.

Il proprietario mi ha assicurato come, dopo una pioggia abbondante, la conserva arrivi quasi a riempirsi dell'acqua che vi giunge per vie sotterranee, che però ben presto scompare, molto probabilmente attraverso qualche cunicolo. Attualmente però non è possibile riconoscerlo, perché l'ambiente è ricoperto al fondo da uno spesso strato di sassi e di macerie.

A N di detta conserva è apparso il resto di m. 4 × 5,25 di un pavimento laterizio a spina di pesce che a sua volta poggia sopra uno strato di coccio pesto levigato, il quale

sembra essere stato il primitivo piano della costruzione. In un angolo di esso trovasi messo in costruzione un blocco di peperino, aderente allo strato di cocciо pesto e sul quale sono incavate due piccole vaschette, rispettivamente di m. 0.25 × 0.17 e di m. 0.23 × 0.18, dai labbri corrosi e non più alti di cm. 5, delle quali non appare evidente l'uso.

Inoltre, ad oriente del pavimento si trovano quelle informi tracce di altri muri, cui si è accennato di sopra, ma che purtroppo non lasciano indovinare nulla. Uno di questi, distante dal pavimento m. 16, è formato da una linea di soli 3 blocchi di peperino diretti da NE a SO. Al fianco di esso furono raccolti nel marzo 1922 alcuni frammenti di fistule plumbee del massimo diametro di cm. 10, di cui due, trasportate al Museo civico e che misurano rispettivamente m. 0.59 e m. 0.25, offrono le seguenti leggende:

1. HABINN|ERICVS GALLICAN FEC

2. MARCIAE BRIONII|.....

*
* *

Eseguendo, nel febbraio 1922, dei lavori di adattamento nella sua casa, sita intorno alla Rocca del paese, il sig. Arturo Alberto Volpi trovò, al disopra di un'antica cunetta di scarico, forse della fontanina in piazza del Commercio, un frammento di plinto marmoreo di m. 0.40 × 0.26 × 0.16, oggi al Museo civico, integro a sinistra ove aggetta pure una modesta cornice, il quale presenta questo breve resto d'iscrizione:

A. Galieti.

VII. VELLETRI — *Antichità scoperte in località « Metabo » presso la stazione ferroviaria.*

Facendo seguito alla mia precedente relazione, con la quale ho denunciato la scoperta di una tomba nello sterro che stava eseguendo il sig. Ottavio Maferri in località Metabo presso la stazione della ferrovia (1), dò notizia che, proseguendo lo sterro, si è sprofondato ad un tratto il terreno per una estensione di circa 5 m.² e per la profondità di m. 3.

Il materiale franato era costituito da qualche grosso blocco di pietra albana, da molti sassi privi di malta e da terra sciolta. Tra i sassi si è rinvenuto un piccolo cippo funerario in marmo, dell'altezza di m. 0,65, con la base di m. 0,22 × 0,16. La parte superiore è formata da quattro antefisse, e tra le due della fronte vi è un piccolo busto di donna contenuto in una specie di nicchia.

(1) *Not. Scavi*, 1922, p. 248.

L'iscrizione, incisa su sette righe con lettere di bella forma alte dai 20 ai 32 millimetri, è la seguente:

D · M
NAEVIAE
PARATAE
HAENIA ET
FLAVIANVS
NEPOS
MATRI BENEMEREN

Ai fianchi del cippo sono incisi a rilievo il prefericolo e la patera.

Fatto sgomberare il terreno sprofondato, sotto di esso apparve l'apertura di un pozzo con la bocca del diametro di m. 0,60 formata dall'orlo di un dolio.

Il pozzo, fino alla profondità di circa m. 5,00, era rivestito con cinque dolj, larghi alla bocca m. 0,60, al corpo m. 1,00 ed alti circa m. 0,95 e collegati insieme senza alcun cemento ma a semplice contatto tra la parte inferiore del dolio superiore (privo di fondo) e la bocca del dolio sottostante.

Sotto al quinto dolio finiva il rivestimento, ed il pozzo proseguiva a pareti di nuda terra con un diametro di m. 0,70 e per una profondità di m. 11,80. Lungo le pareti erano scavate le pedarole che permettevano l'accesso del pozzo sino al fondo.

Questo era ugualmente in terra, senza traccia apparente di rivestimento; solo si rinvennero i frammenti di uno strato calcareo cristallizzato, dello spessore di circa cinque millimetri, avente la frattura cristallina simile alle stalattiti. Non è stato possibile dedurre se tali frammenti appartenessero ad un unico strato del fondo o fossero invece precipitati dall'alto.

Non è facile desumere la destinazione del pozzo rinvenuto. È da escludersi che fosse un pozzo per acqua, sia perchè il rivestimento con dolj aveva le giunture a semplice incastro senza stuccature, sia ancora perchè la porzione inferiore non era rivestita da alcun intonaco e quindi, data la natura tufacea del terreno, era permeabile all'acqua.

Si può supporre che fosse un sylos per conservare cereali, a simiglianza dei molti altri rinvenuti poco lontano nello scavo eseguito molti anni fa per colmare il fossato dei bastioni del Metabo, attualmente giardino pubblico; per quanto questi erano poco profondi ed in genere si internavano nel terreno seguendo una linea inclinata, ed avevano le pareti rivestite di intonaco di cocciopesto.

Fra la terra asportata dal pozzo o già esistente o caduta col franamento, non si rinvenne nulla di notevole, ma solo qualche osso di animale bovino ed un quadrante di Caligola.

O. Nardini.

VIII. POMPEI — *Scavi eseguiti da privati nel territorio di Pompei* (secondo rapporto) [1].

XI. *La Villa rustica « Ti Claudi Eutychi, Caesaris l(iberti) », esplorata dal sig. cav. Ernesto Santini, nel fondo di sua proprietà alla contrada Rola (Comune di Boscotrecase), negli anni 1903-1905.*

Allo scopo di correggere e vincere in parte l'accentuato dislivello esistente fra le quote altimetriche delle stazioni di Boscotrecase e di Torre Annunziata della ferrovia

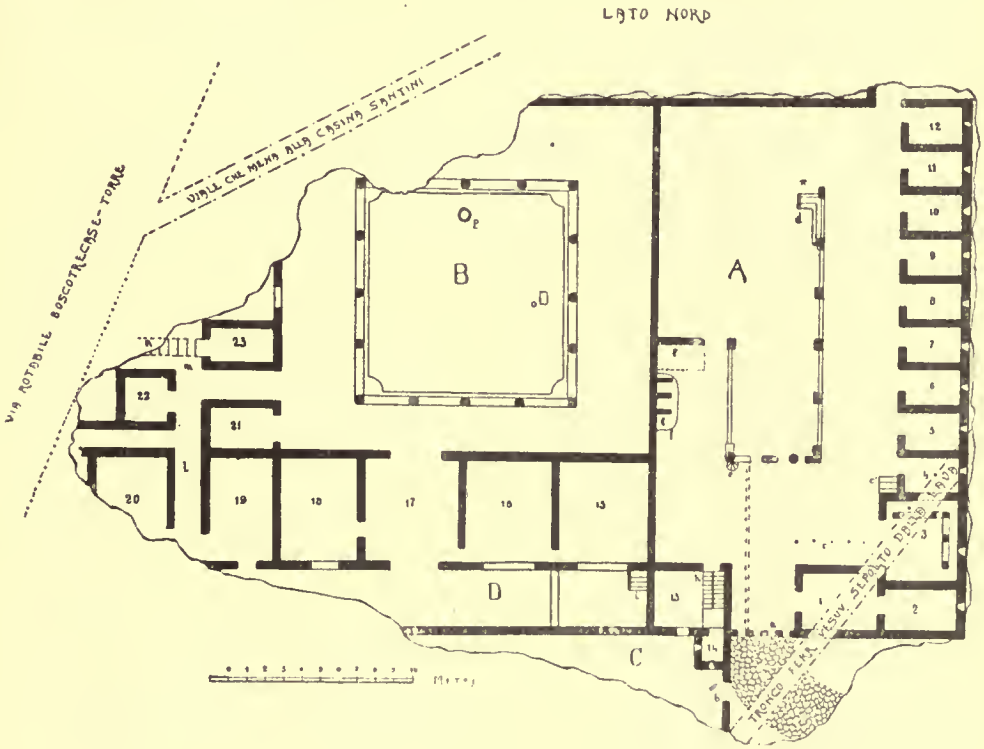


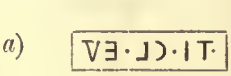
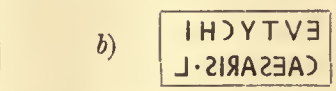
Fig. 1.

Circumvesuviana, dai costruttori della nuova linea ferroviaria, l'anno 1902, fu aperta, a monte, fra gli estremi indicati, una cava di prestito; i cui materiali servirono per la colmata a valle. Apertasi così presso Boscotrecase una vasta trincea, profonda in alcuni punti circa m. 10, il 23 marzo 1903 furono incontrati i primi ruderi di questa *Villa*, e precisamente l'angolo sud-est dell'atrio servile, sul quale, a scavo ultimato, vennero poi ad adagiarsi i binari della ferrovia. Fra gli anni 1903 e 1905, in forza di successive licenze di scavo, il sig. Santini ottenne di potere esplorare di questo cospicuo edificio le parti riprodotte nell'unito rilievo topografico (fig. 1), e si apprestava a completare la ricerca,

[1] Vedi anno 1921, pag. 415 sgg.

almeno per quel tanto che rimaneva ancora sotto il suo fondo, allorchè, il dì 8 aprile 1906, la lava della terribile eruzione vesuviana di quei giorni ricolmò in un subito, con la zona esplorata, anche la trincea della ferrovia, il cui nuovo andamento, spostato più a sud, ha ora per letto la colata di lava per un lungo tratto.

Oltremodo ridente era la situazione di questa villa, paragonabile in tutto a quella delle già descritte ville della *Pisanella*: in collina, tra poggi ricchi di vigneti specialmente, con la diretta visione del golfo. Vi mancano i soliti complementi, del *pistrinum*, dei *torcularia* e della *cella vinaria*, i quali forse erano contenuti in altro attiguo edificio non attinto dallo scavo, ovvero erano addossati al muro perimetrale settentrionale. solo parzialmente scoperto. Vasto l'atrio servile, rustico, *A*; spazioso, bene esposto ed elegantemente decorato il quartiere padronale, *B*; la villa è ben degna di rappresentare un ricco possedimento di un liberto imperiale, Ti. Claudio Eutycho, i cui suggelli di bronzo si raccolsero in un armadio, nell'*apotheca g*, il 5 maggio 1904:

a)  *b)* 

Può credersi, che un separato ingresso adducesse al quartiere padronale, ma esso non è stato toccato: quello che si è rinvenuto è l'ingresso *a*, posto in capo ad un tratto di strada, selciato di poligoni di lava ed in sensibile pendìo, dell'atrio rustico. Tale ingresso era munito di una grande porta a due battenti, montata sopra una soglia discontinua di cinque blocchi di lava, dei quali gli estremi serbavano ancora intatti i cardini di ferro, e quello di mezzo i fori dei *pessuli*: le discontinuità della soglia prestavansi opportunamente pel deflusso delle piovane scorrenti dall'atrio, e pel passaggio delle ruote di *plaustra* in servizio dell'azienda agricola. Prima di varcare la porta, notavasi a sin. il muro di cinta, scoperto solo per la lunghezza di m. 8, dell'orto *C*, accessibile per il vano d'ingresso *b*; a sin. di questo, poi, era addossato al muro un larario, consistente di una nicchia larga m. 0,78, anteriormente sostenuta da due mezze colonne di m. 0,20 di diam., rivestite di semplice stucco bianco come la nicchia. Nell'androne null'altro notavasi che un canale di scarico, profondo m. 0,20, largo m. 0,28, dal fondo rivestito di tegole, il quale, affiorando quasi nel pavimento di terreno battuto, guidava fuori del fabbricato le piovane dell'atrio che per la pendenza del suolo eransi raccolte all'imboccatura del canale stesso, costituita da un arco di pietra vesuviana, aprentesi nella cunetta del lato meridionale dell'atrio.

A sostegno dei tetti del cortile *A* erano pilastri e colonne, ovvero colonne e pilastri congiunti, di nudo materiale laterizio, collegati da un pluteo alto m. 0,85. Osservavansi: in *d*, un grande abbeveratoio a due bracci, lunghi rispettivamente m. 2,70 e m. 1,50, tutto rivestito d'intonaco di coccipesto levigato; in *e*, un *fusorium*, le cui acque smaltivansi attraverso il canale di scarico già descritto; in *f*, la cucina, consistente di un podio largo m. 3,20 × 1,30, alto solo m. 0,26 dal suolo, sostenente tre fornelli di pianta rettangolare ed una fornace più grossa, circolare, per la caldaia che vi era murata; in *g*, un'*apotheca*, che ebbe di legno le due pareti orientale e meridionale. Provengono dal cortile, e dai luoghi rispettivamente indicati, gli oggetti seguenti: dall'*apotheca g*, dove

erano o custoditi in armadii di legno, o sospesi alle pareti: *Bronzo*: un vaso conico di m. 0,12 di diam. al fondo; due caldaie a recipiente cilindrico, alte m. 0,20; altra a cono

Fig. 2.

tronco e fondo rigonfio, alta m. 0,42 (fig. 2, *a*); altra della stessa forma, alta m. 0,25, contenente favette carbonizzate; un oleare alto m. 0,23, la cui ansa termina in giù in una foglia cuoriforme (fig. 2, *g*); una *situla* alta m. 0,29, ovoidale; sette cerniere, lunghe m. 0,11, a due alette; uno specillo; un corredo da bagno, composto di un fiaschetto sferico alto m. 0,12 e di quattro strigili di ferro (fig. 2, *d*), infilati in un unico anello;

tre grossi campanelli a corpo cilindrico, alti m. 0,12, e due piccoli campanelli ad apertura quadrata; uno specchio circolare, e frammenti di un altro di m. 0,13 di diam.; un'oinochoe alta m. 0,15; il cono vuoto rivestente l'uno dei bracci del giogo di una grande bilancia, con alcuni anelli e uncini che ne dipendevano; centoventiquattro monete di bronzo sciolte; un blocco di circa un centinaio di altre monete di bronzo, tenute insieme dall'ossido; avanzi degli apparecchi di chiusura degli armadii e delle porte: due scudi di serratura e due correnti; due borchie con i rispettivi anelli striati; uno scudo di serratura con la corrispondente chiave; una maniglia ad arco con gli arpioncelli ai capi; piccoli anelli; piccole borchie; chiodetti; un grosso anello articolato in una testa di leone. *Ferro*: due coltellacci lunghi m. 0,48 e 0,64; otto chiavi di varia grandezza; alcune lamiere informi; una sega; due picconi; due roncole; alcuni cardini di porte; cinque cuspidi di aste, lunghe m. 0,15–0,40; un grande masso di strumenti agricoli cementati dall'ossido, al quale aderiscono parecchie coti per arrotare; un altro masso simile, in mezzo al quale si rinvennero i due suggelli già indicati, un'asticella e un compasso di bronzo e due dadi. *Piombo*: una *theca* cilindrica e due pesi da bilancia. *Vetro*: tre boccette alte m. 0,06–0,10; una bottiglia a corpo quadro e ansa a nastro, alta m. 0,23; un'altra, piriforme, alta m. 0,18; un barattolo cubico alto m. 0,19; una tazza alta m. 0,04. *Pasta vitrea*: settantuno globetti forati e baccellati, da collana. *Basalte*: una bacinella circolare di m. 0,20 di diam., ornata di tre anse a dado sporgente intorno all'orlo. *Osso*: quattro zanne di cignale; due asticelle ed un fuso, lunghi m. 0,20–0,22; qualche conchiglia marina. *Avorio*: un manico di coltello, lungo m. 0,06; un ornamento forse di un cassettino, costituito dall'insieme di una mano impudica alla quale fa riscontro, nell'altra estremità del pezzo semicilindrico, una testina muliebre; la *novacula* già da me illustrata in *Ausonia*, anno IX (1914), p. 141 sgg., fig. 1. *Terracotta*: due pignattini monoansati, alti m. 0,18 e 0,16; una tazza di m. 0,09 di diam.; un'anforetta conica, alta m. 0,33; un tegame senza anse, di m. 0,33 di diam.; una *theca calamaria*; un piatto rustico; un oleare alto m. 0,11; un fritillo ovoidale, alto m. 0,11, servito per il giuoco dei dadi.

Davanti all'ingresso all'ambiente n. 13: *Bronzo*: nove piccole cerniere, avanzi forse di uno *scrinium*; una grande caldaia a tronco di cono, alta m. 0,29; un anello a cui sono infilati un uncino ed un'asticciuola ripiegata ad anello. *Terracotta*: una lucerna di m. 0,07 di diam., nel cui disco è impresso a rilievo un agnello.

Presso i vani d'ingresso alle *cellae* n. 11 e 12: *Ferro*: due zappe e un martello. *Bronzo*: due monete imperiali. *Terracotta*: tre anfore vinarie, due boccali monoansati, un urceo panciuto; un urceo da *garum*; un pignattino e una tazza rustici; un'olla alta m. 0,24.

Cella ostiaria ed *ergastulum* era contemporaneamente la camera n. 1, alla quale era annessa la cella rustica n. 2: dal primo ambiente proviene, in sodisfacente stato di conservazione, il ceppo di ferro per la punizione degli schiavi, che qui si riproduce (fig. 3) e che stava inoperoso con la chiave nella toppa al momento della catastrofe. Oltrepassato l'androne e volgendo a d., furono notati, in *c*, i fori di cinque pali equidistanti, di legno, verticali, i quali, completati con altrettante assi orizzontali, dividevano gli spazii assegnati ad altrettanti equini nell'ora della stregghiatura. Lo *stabulum* delle bestie in parola,

con le sue greppie di m. 3 e 2 rispettivamente, chiaramente riconosciute lungo le pareti settentrionale ed orientale, fu l'ambiente n. 3, nel quale si raccolsero una coppa di bronzo di m. 0,11 di diam. ed alcuni avanzi di bardature, consistenti in alcuni anelletti di bronzo, all'uno dei quali è infilato un gancio. Completava il lato orientale dell'atrio rustico una serie di nove *cellae* in piano terreno, e di altre nove sovrapposte alle prime, adibite a dor-

Fig. 3.

mitorii dei numerosi schiavi addetti alla villa: uniformi ne erano i caratteri: assenza di ogni decorazione sulle pareti ricoperte di mal curato intonaco; pavimento di semplice terreno battuto; piccolo focolare di riscaldamento accanto all'ingresso; una nicchietta

Fig. 4.

nel muro per deporvi la lucerna; un finestrino nella parete orientale. Alle nove *cellae* del piano superiore si accedeva per un unico meniano di legno, adagiato sulla sporgenza delle travi di sostegno del pavimento superiore, ed accessibile per la unica scala di legno della quale vedonsi in c^1 i primi tre scalini in muratura: trattasi adunque di un insieme perfettamente identico, per costruzione e disposizione, a quello delle celle del Ludo Gladiatorio di Pompei (cfr. Mazois, *Les ruines de Pompei*, III p., pl. IV) e nel quale erano alloggiati, a dir poco, una ventina di schiavi.

Nella cella n. 5 si rinvennero molti oggetti, fra i quali primeggiano le pietre dure ed i cammei qui riprodotti nella fig. 4: *Corniola*: una gemma ellittica, nella cui convessità è incisa una Vittoria alata la quale, reggendosi con un piede sul globo, reca nelle mani una corona ed una palma; inciso poi sul margine, si legge il nome

HERACLIA ;

altra simile corniola, nella quale è incisa una Minerva armata di elmo, scudo ed asta (l'asta è appoggiata alla spalla in direzione obliqua; di bello effetto è il movimento delle vesti in entrambe le figure). *Cammei*: scudetto ovale di color marrone (diam. mass. m. 0,04) sul quale, in pasta vitrea bianca, è un busto di Minerva galeato; altro cammeo, di m. 0,023 di diam. mass., di colore azzurro, sul quale è il rilievo, bianco, di una Venere nuda che si annoda la chioma. Con le gemme si raccolsero poi: *Oro*: due anelletti congiunti per mezzo di una fasciolina; *Ambra*: un cagnolino, lungo m. 0,025, mancante delle zampe; *Argento*: cinque cucchiaini, uno dei quali col manico desinente in zampa caprina, lungo m. 0,14; *Osso*: una piccola *theca* cilindrica col coperchio a cerchi incisi al tornio, due dadi ed una piastrella; *Piombo*: quattro piccoli pesi da bilancia, due a pianta quadra e due a pianta ellittica; *Bronzo*: avanzi di bardature da cavallo, e cioè una fibbia grande, due borchie circolari con anelli che ne dipendono, varii piccoli anelli con gli scudetti delle relative borchie, ed un freno equino perfettamente conservato (fig. 2, *i*); avanzi delle porte: tre scudi di serrature ed alcune cerniere; una maniglia ad arco, lunga m. 0,08; tre anelletti e una borchia; utensili: un candelabro riposante sopra tre piedi a zampa leonina alternati con foglie ricadenti; quattro *aequipondia* di stadere a foggia di ghiande; un grosso cassettino di distribuzione d'acqua con la chiave d'arresto nel mezzo, cementato dall'ossido nel mezzo di molti arnesi di ferro contenuti in una cassa; tre pinzette; un colatoio emisferico, di m. 0,22 di diam. (fig. 2, *e*); uno specchio di m. 0,12 di diam., sedici bronzi imperiali, due frammenti di catenelle a spinapesce. *Vetro*: un *simpulum* mancante del manico; quattordici balsamarî e boccettine di varia forma e grandezza; un bicchierino cilindrico, alto m. 0,035; una tazzina di vetro opaco, bianco, con spirale a rilievo all'estremo (diam. m. 0,08); due tazze scheggiate; tre globetti striati; una specie di bottone, forato, e quattordici pedine da giuoco, di colore e grandezza varii. *Terracotta*: una lucerna semplice, e due con rilievi nel disco: nella prima vedesi la figura di un Satiro, nella seconda un Erote con pertica sulla spalla, dai cui capi pendono due secchie (diam. m. 0,07 e 0,08); una tazza con figurine a rilievo di rozza esecuzione; una bottiglia alta m. 0,15. *Conchiglie*: otto conchiglie di specie diverse, fra cui una *cypraea* dalla quale era stata segata la parte convessa.

Nella successiva cella rustica n. 6, che fu il primo ambiente ad essere esplorato, il 23 marzo 1903, si raccolse: *Bronzo*: un candelabro a fusto scanalato, alto m. 0,90, poggiato sopra tre zampe feline; una stadera con la *lanx*, di m. 0,11 di diam., sospesa a quattro catenine; ventuno pendagli, articolati ciascuno in un arpioncello, a forma di foglie cuoriformi, avanzi sicuri degli ornamenti di una bardatura da cavallo; tre correnti di serratura e due piccoli cerchietti. *Ferro*: un coltellaccio lungo m. 0,31; una roncola alta m. 0,28. *Marmo*: una colonnina bianca, baccellata, alta m. 0,45. *Vetro*: centosette correnti di collana, forati e baccellati, in gran parte azzurri. *Terracotta*: una tazzina aretina di m. 0,06 di diametro.

Delle altre *cellae* rustiche fruttarono trovamenti le due ultime: in 11 si raccolsero un peso di travertino a tronco di cono a basi ellittiche, lungo m. 0,23; due monete di bronzo, e varii vasi di terracotta; tre anfore vinarie, una scodella aretina ed un'altra rustica; un tubo di m. 0,30 di diam., alto m. 0,43. In 12: *Alabastro*: una bottiglia alta m. 0,12 a corpo conico; *Vetro*: due bottiglie e due boccette; *Piombo*: una caldaia alta

m. 0,21; *Bronzo*: il coperchio circolare di una *theca* di m. 0,08 di diam.; una casseruola larga m. 0,14 (fig. 2, *p*); un puntale di bastone ferrato, e tre fibbie; *Terracotta*: quattro urcei panciuti monoansati, due anfore vinarie, un'anfora conica alta m. 0,23, una bottiglia alta m. 0,19, tre lucernette semplici, un'antefissa a protome di Medusa, un vassoio circolare a piede conico (m. 0,17 di diam.), un pignattino rustico alto m. 0,10.

Sul pavimento dell'angolo sud-ovest dell'atrio rustico, presso il vano che introduce all'ambiente n. 13, si rinvennero: un freno equino di bronzo, perfettamente conservato, e gli avanzi di bronzo che servirono per la integrale ricostruzione di un *modius*, o *corbula trimodia*, supplendovi le sole doghe in legno, decomposte. Dell'antica armatura di bronzo del recipiente avanzavano intatti: l'orlo superiore, circolare, che, costringendo nei suoi tre lati l'estremità superiore delle doghe, costituiva un pezzo solo con i tre raggi partenti dalla sommità del bastone di ferro centrale, verticale, di sostegno; una fascia di bronzo esterna a mezza altezza; il fascione, o cerchio esterno, del fondo, di bronzo, cui tratteneva alle doghe una lamina di ferro a tre raggi assicurata pel suo centro alla base dell'asse verticale interno: Il bel *modius*, ricostruito (fig. 5), mancante però del bastone di ferro centrale, ha queste misure, interne, certe le due prime, dubbia e approssimativa la terza: diametro superiore m. 0,288; diam. inf. m. 0,340; alt. m. 0,265, onde,

Fig. 5.

avendosi come capacità interna litri 20,555 in base alla formula $V = \frac{\pi h}{3}(R^2 + r^2 + Rr)$, può ritenersi che il modio fosse proprio della capacità di un piede osco cubo (litri 20,796). Accanto ai detti oggetti: *Vetro*: ventuno correnti di collana, forati e striati, e due boccettine; *Terracotta*: una lucerna col rilievo di una maschera comica nel disco; *Terra aretina*: una scodella e un piattino, tre fondi di scodelle (con le marche impresse *C. I. L.* X, 8055, 19: *Fortu*; ibid. 8055, 40: *Success.*; ibid. 8055, 16: *Felici*).

L'ambiente n. 13, evidentemente la *cella ostiaria*, fa parte dell'atrio rustico sul quale si apre, ma costituisce il tratto d'unione fra questo e l'appartamento nobile (che è in livello superiore di m. 4); e, come parte del quartiere nobile, ha le pareti decorate. La *cella ostiaria* adduceva da un canto agli ambienti terranei sottostanti al terrazzo *D*, posti nello stesso piano, e solo in parte esplorati; e dall'altro al quartiere nobile, per mezzo della scala a due rampe *h*, sul cui pianerottolo intermedio, si apriva l'accesso alla latrina pensile n. 14. Semplici ed in cattivo stato di conservazione le decorazioni di questo ambiente, dipinte nel IV stile, a grandi riquadri rossi e gialli (tre per ciascuna parete) con un quadretto nel mezzo di ciascuno dei riquadri centrali, gialli. I tre quadretti, di esecuzione trascurata, misuranti m. 0,38 di lato, esibivano l'uno Apollo nudo, stante, col corvo presso i piedi, con la d. inarcata sul capo e la sin. in atto di stringere la lira; l'altro il mito di Diana ed Atteone (per la composizione e la semplicità molto simile al dipinto *Notizie* 1908, p. 41); il terzo un caprone che vien condotto da figure indistinte

all'ara. Nel sottoscala *h* si rinvennero molti oggetti, forse ivi deposti sopra i palchetti di un armadio di legno: sono quasi tutti vasi da cucina e da mensa: *Bronzo*: una pignatta sferica alta m. 0,24 (fig. 2, *b*); due altre, della stessa forma, alte m. 0,18, e 0,19; altra a cono tronco, larga m. 0,38, con l'ansa ad arco (fig. 2, *c*); tre tegghie a basso fondo, larghe m. 0,30–0,43: una padella di m. 0,18 di diam., contenente sorbe carbonizzate; due colatoi, artisticamente forellati a meandri, di m. 0,25 di diam.; due *situlae*, una

Fig. 6.

conica e l'altra ovoidale, alte m. 0,19 e 0,28; una stampa ellittica da pasticceria, lunga m. 0,22; un recipiente di pianta triangolare, alto m. 0,20; una *patera* larga m. 0,13; una casseruola larga m. 0,20; un *simpulum* alto, con tutto il manico, m. 0,13; un vaso a cesta, di forma ellittica (fig. 2, *l*); sei campanelli ad apertura quadrata, alti m. 0,05. *Terracotta*: un'anforetta sferoidale alta m. 0,47 e tre urcei panciuti, monoansati, alti m. 0,22–0,31; due lucerne bilychni, delle quali l'una ha nel disco un rosone, l'altra ha nel disco il rilievo di un'aquila che rapisce una lepre, e nel fondo impressa la marca (*C.* X, 8052 24); vaso cilindrico (*glirarium*) ad orlo rientrante, nel quale apronsi 5 fori intorno all'orifizio centrale; due scodellette ed una tazzina aretine; un'anfora vinaria; otto urcei monoansati da *garum*, uno dei quali recava l'epigrafe (*C.* IV, 6920) *G. f. Sconbr...*; e un interessante vaso di pianta rettangolare, alto m. 0,80, la cui parte superiore si va sempre restringendo, a diversi ripiani, verso l'orlo, sempre rettangolare (fig. 6). *Piombo*: venti contrappesi a tronco di piramide, dodici dei quali recano a lettere rilevate l'epigrafe A·R·M. *Vetro*: un vaso a corpo cubico e orlo tondo, alto m. 0,15. *Conchiglie*: un *tritonium nodiferum*.

Sparsi poi un po' in tutti gli angoli di questa stessa camera n. 13, si raccolsero questi altri oggetti: *Bronzo*: sei fibbie ad arco, semplici, di varia grandezza, ed una settima fibbia decorata di testine di arieti, così al sommo dell'ardiglione, come ai capi dell'arco che è di m. 0,07 di diam.; uno specchio di m. 0,07 di diam.; un pomello, plasmato a testa felina; una padellina larga m. 0,16; un fiaschetto ariballiforme, alto m. 0,08; due grumi cementati dall'ossido di ferro, nell'uno dei quali si vedono una chiave di bronzo e alcuni correnti di collana in pastavitrea, mentre nell'altro si distinguono fibbie, chiavi, cerchietti e una serratura; tre monete, delle quali una di Nerone; un campanello cilindrico, alto m. 0,11; un altro ad apertura quadrata, alto m. 0,04; un ago lungo m. 0,14; un pendaglio a lamina cuoriforme, alto m. 0,09; un altro della stessa forma, alto m. 0,03; un terzo pendaglio a mezzaluna, alto m. 0,06; tre dischetti con chiodetto centrale (avanzi, anche questi, di bardature di cuoio da cavalli, come le fibbie già descritte); un'altra borchia triloba, nel cui centro è un dischetto d'argento con la rappresentazione in rilievo di due Eroti-gladiatori in combattimento. *Vetro*: una tazza di m. 0,12 di diametro. *Terracotta*: due lucernine, nei cui dischi sono impresse rispettivamente una figura di Satiro saltellante, e quella di un Erote con pertica sulla spalla, dai cui capi pendono due secchie; cinque urcei panciuti, monoansati; una tazza aretina di m. 0,10 di diam.; due anfore recanti rispettivamente le iscrizioni *C.* IV, 6995 e 6499, che il Mau (*C.* IV, loc. cit.) sospettò darci il nome di un servo, o liberto «*Agrippae vel patris vel filii Postumi*», al quale potè appartenere la villa: in quel tempo però non si erano ancora trovati i due suggelli, già avanti descritti.

Nell'ambiente sotterraneo posto sotto il terrazzo *D* ed immediatamente comunicante con la descritta *cella ostiaria* n. 13, si raccolsero soltanto due fibbie rettangolari grandi e due più piccole, ed inoltre due cerniere a doppia aletta, di bronzo. Nel secondo ambiente sotterraneo: *Bronzo*: una bella urna panciuta, la cui ansa termina in giù in foglia di vite, ed in su in dito umano (al. mt. 0,20) (fig. 2, *f*); una cassernola di m. 0,18 di diam. (fig. 2, *h*); due *situlae* ovoidali, alte m. 0,30 e 0,33, munite di orlo e manico di ferro; due borchie rettangolari, di m. 0,13 × 0,07, recanti ognuna un pomello. *Travertino*: una grossa palla di m. 0,21 di diam., recante scolpite le lettere: K · E.
Marmo: una mensa di «fior di persico» di m. 0,66 × 1,06, circondata da una cornice di bronzo, con ramoscelli intarsiati di argento, che racchiudeva anche una tavola di legno sorreggente la lastra di marmo. *Terracotta*: un'olla a sfera depressa, biansata, alta m. 0,17; un urceo monoansato, panciuto, alto m. 0,23, e un pignattino sferico alto m. 0,13. *Conchiglie*: un *tritonium nodiferum*.

Quartiere nobile, intorno al peristilio B. Fanno da argine, o contrafforte, alla platea, artificialmente elevata di m. 3 del quartiere nobile, rispettivamente nei lati orientale e meridionale, il muro comune che separa le due grandi parti della casa, ed il terrazzo *D*, che si stende sopra ambienti semisotterranei rimasti quasi tutti inesplorati. Di questi comunicava con l'ambiente n. 13 solo il primo; gli altri della serie, adibiti probabilmente ad uso di cantina, saranno stati accessibili dal lato occidentale, dove guidava la scala *n*. Ascesa la scala *h*, percorso il terrazzino sovrastante alla *cella ostiaria* n. 13, smontando per i tre scalini in discesa, *i*, pervenivasi al terrazzo *D*, dal pavimento di coccio-pesto cosparso di frammentini di marmo bianco, dal parapetto alto m. 0,80, sul quale

mediatamente od immediatamente aprivansi i più belli e nobili ambienti, decorati di

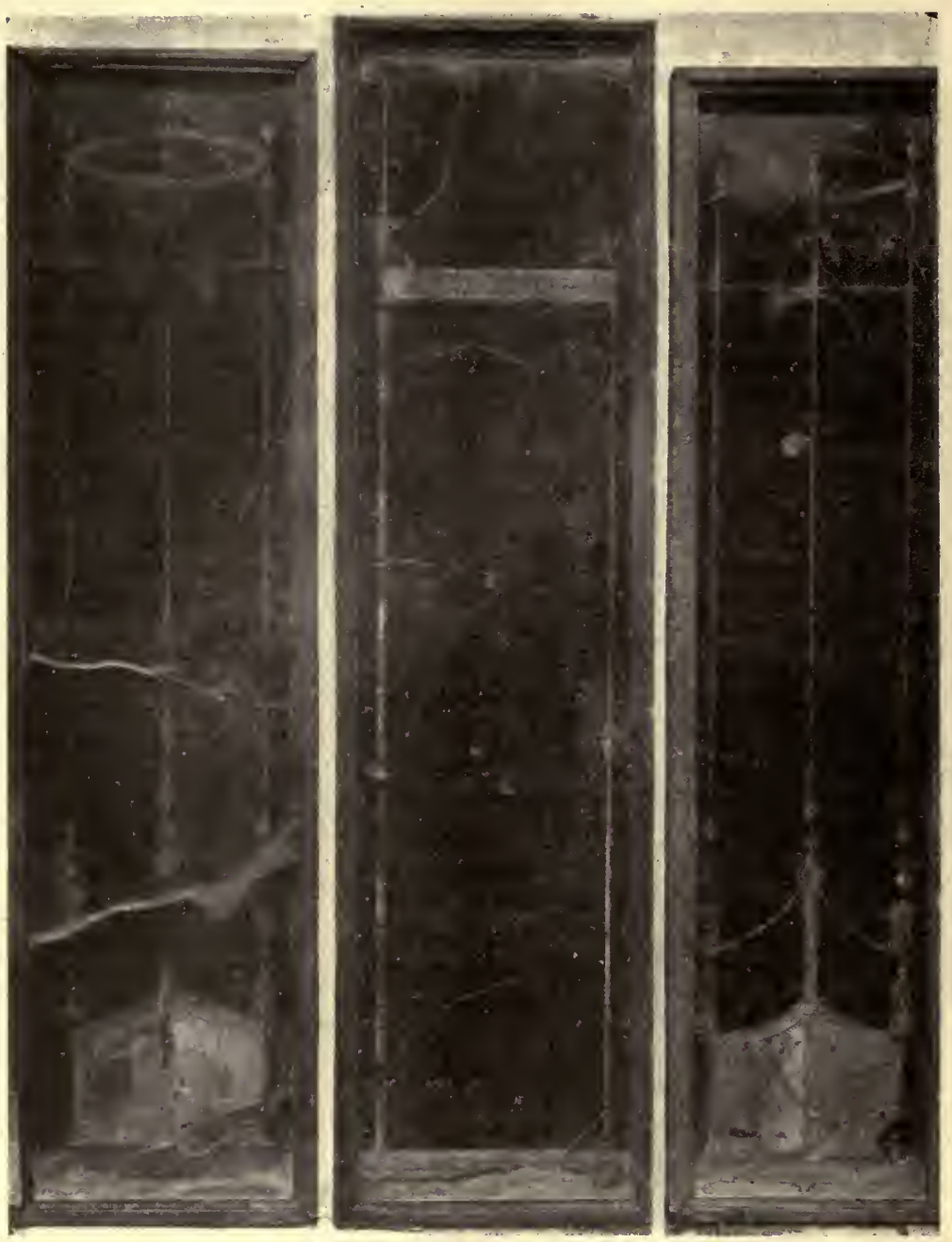


Fig. 7.

pareti di III stile egittizante (Mau-Kelsey, *Pompeji*², p. 465): sono, questi, quattro cubicoli, posti in due coppie ai lati della spaziosa *exedra* centrale n. 17. Il primo cubicolo, n. 15, ha, nel centro del pavimento di musaico bianco, una scacchiera di m. 0,92 di lato

chiusa in una fascia nera e racchiudente un reticolato di nove esagoni a contorno nero: e, nella soglia, un motivo geometrico, nero, ancora più semplice. Della elegante e sobria decorazione parietale, a fondo nero sopra zoccolo rosso-cupo, risparmio una dettagliata

Fig. 8.

descrizione, offrendone un saggio negli elementi riprodotti dalla fig. 7: per la parte centrale della parete dominano leggiere trabeazioni sorrette da esilissime colonnine; per le parti laterali dominano i tripodi. Al centro di ognuno dei riquadri centrali, liberi, senza cornici, campeggiano minuscoli paesaggi di vaghissimo effetto: *a*) un sacello con albero sacro; *b*) un elegante edificio ombreggiato da annosi alberi; *c*) un padiglione campestre con una tenda distesa fra i muri di esso ed un albero (fig. 8): in tutti ravvivano la scena figurine di viandanti e di animali. I motivi ornamentali egizii (grifi alati, cicogne, ibis, uccelli variopinti dalle lunghe code, sfingi alate, palmette e meandri policromi), profusi tanto sul listone dello zoccolo quanto sulle cornici del fregio, giungono qui alla loro

più notevole espressione in alcuni quadrettini a fondo giallo decoranti il fregio, con le consuete scene di adorazione di divinità varie, o con divinità isolate (fig. 9). Gli oggetti qui raccolti sono i seguenti: *Bronzo*: un vaso conico alto m. 0,15; una casseruola di m. 0,16 di diam.; un'oinochoe alta m. 0,20, col manico fregiato in giù del rilievo di una mascheretta; un colatoio emisferico, forellato, a piccola coppa e lungo manico, quasi un *simpulum*; tredici cerchietti di grandezza varia; gli avanzi di una lanterna (fig. 10); un candelabro alto m. 1,18, di forma molto semplice (fig. 2, *n*); un asse repubblicano. *Cristallo*: un corrente di collana, emisferico, appiattito. *Piombo*: un peso circolare con ansa di ferro. *Osso*: due asticine e una borchia circolare, tornita, componenti forse un fuso. *Terra aretina*: una tazza di m. 0,10 di diametro. *Terracotta rustica*: tre bottiglie piriformi, alte m. 0,14-0,20; una lucerna col rilievo nel disco di un leone gradiente, e un'altra col rilievo di un Erote-marinaio che tira la corda della rete; 5 anfore vinarie; un pezzo di muratura di metri 0,43 × 0,50, sul cui intonaco laterizio sono gli avanzi di una lunga iscrizione tracciata col carbone: *C.* IV, 6897: ...XVII·MI·XC P|... M IIIIIIIIIII|...XXVII·S·ACEPI| M·XXXV XV XV|PABV·SPO·XX|..VCR·CC N LLC|..M·MED· XXXII·MED [Sembrano appunti della gestione dell'azienda agricola della villa: linea 3ª: *ac(c)epi*; l. 5ª: *pabu(la)*; l. 6ª: *(l)ucr(um)*].

Fig. 9.

Fig. 10.

Il più bell'ambiente in tutta la villa è il successivo cubicolo n. 16, anch'esso fornito di pavimento a musaico bianco con semplici motivi geometrici, neri, nelle soglie dei suoi tre vani di passaggio. La decorazione murale, a fondo rosso sopra zoccolo nero (fig. 11, angolo N-O), si rinvenne in istato di conservazione perfetto: esibisce in alto, nel fregio, esili bastoncelli fioriti, formanti con festoni e rabeschi un insieme di meraviglioso effetto; a limite poi dei tre riquadri di ciascuna parete, svelti pilastrini a sostegno di leggiere trabeazioni, gli uni e le altre carichi di piccoli ornati egizii, floreali:

al centro di ogni parete, infine, un magnifico paesaggio, su fondo bianco, di m. 1 × 1,30, limitato ai lati da svelte colonnine, cariche di ornatini ora vegetali e floreali, ora metal-

Fig. 11.

lici, finamente intagliati. L'artista che eseguì le decorazioni di questo ambiente raggiunse un'eccellenza davvero insolita, nella composizione dei tre paesaggi: effetti di prospettiva, distacchi di luci e di ombre, magistrale scelta ed impiego dei colori, rendono queste tre opere d'arte di una plasticità e di una verità straordinarie che incantano il riguardante.

1° *Paesaggio: parete Nord* (fig. 12). Vi si vedono rappresentati due lembi di un lago che si insinuano fra un'isoletta, che è in primo piano, e la terraferma conformata a promontorio che è in secondo piano: sul ponte che congiunge l'uno con l'altro lembo di terra incedono due viandanti ammantati, seguiti da una figurina più piccola, indirizzandosi

Fig. 12.

verso il sacello che forma il centro del quadro. A pie' di un annoso e fronzuto albero sacro, preceduto da una svelta colonna ionica sormontata da un'urna, e seguito da un tempietto circolare, sorge un piedistallo, sul quale sta, in trono, una divinità muliebre in lunghe vesti, con lungo scettro nella sinistra. Due scudi pendono dal mezzo della colonna; uno scudo e un timpano dalla parete del tempietto. Sulla spianata antistante vedonsi pascolare tre capre sotto l'occhio vigile del pastore che si riposa appoggiato ad un basamento, dal quale si eleva un tronco di colonna sormontato da un'altra urna. All'estremità opposta della spianata da un altro piedistallo cilindrico vedesi elevarsi un'ermetta priapica. In secondo

piano, da sinistra a destra, il fondo del paesaggio contiene: un muro finestrato che recinge un orto; poi un *templum in antis*, con scudi appesi alle colonne ed alla parete esterna, e un viandante seduto sui gradini di accesso; poi ancora un altro tempietto, sul cui lato passeggiano altri due viandanti; infine rupi nello sfondo lontano.

Fig. 13

2° *Paesaggio: parete Est* (fig. 13). Lo schema della composizione è quasi identico. In primo piano è l'albero sacro, intorno al quale ergesi un sacello determinato per Bacchico dal tirso che, come altri donarii (un *pinax*, e un timpano sospesi alla colonna ed alla parete del sacello; mentre un altro timpano pende dall'architrave) vedesi in alto legato al tronco dell'albero insieme con un oggetto come un copricapo conico a larga falda. Sotto l'arco del sacello è ferma una figura muliebre in lunga tunica, il capo coronato di verde, una sacerdotessa, nell'atto che forse appende al tempietto altri *donaria* con l'aiuto di una figurina muliebre più piccola che le è daccanto. Completano la visione di quest'isoletta sacra:

a sinistra, una fontana dal bacino posato sopra tre zampe feline; a destra, un tripode aureo ergentesi da apposita base; sugli scalini del sacello, due piccole ermette indistinte; appoggiato al bastone, col dorso al tempietto, un viandante in riposo col suo cane; seduto presso il tripode, altro viandante in riposo. In secondo piano vedonsi: a sinistra, due edificii a mo' di torri, appena accennati, e tre viandanti, uno dei quali incedente a destra, carico di un pesante fardello; alberi dietro gli edificii ed i loro recinti; e poi, rupi; a destra, un delizioso portico, preceduto da un ambulacro scoperto, dal cui mèzzo parte una scalinata scendente nelle onde. Sull'ambulacro a mare passeggiano due figurine; alberi sporgono dall'interno del portico, dal cui angolo più remoto elevasi una torricella: rupi vedonsi nel fondo lontano. A pochi centimetri dal lembo inferiore di questo paesaggio, sull'intonaco bianco, era graffito il nome (dell'autore dei bei quadri?):

SABINVS

3° *Paesaggio: parete Ovest* (fig. 14). È dubbio se anche qui, come sembra, si sia voluto mostrare il mare insinuarsi nella scena dal lato destro. Il centro del primo piano è sempre tenuto dal tempietto che è qui tetrastilo, ipetro, e circonda il fusto di un annoso albero sacro, un cui ramo spingesi a sinistra, attraverso il corrispondente intercolunnio. Quattro timpani vedonsi, rispettivamente, sul frontone, sulle due colonne e sul corrispondente architrave; e una testa di caprone sopra la terza colonna visibile del tetrastilo sorgente da un robusto pluteo fenestrato. Presso la fontana dal bacino crateriforme, che sta a destra del tempietto, sopra la rampa di accesso, stanno due oranti; di là dal fonte, un viandante in riposo, appoggiato alla rupe; più oltre ancora, incede di prospetto, avviandosi alla rampa, una donna che regge una lunga face, in compagnia di una figura muliebre più piccola; all'estremità destra, presso un frondoso albero, è un tronco di colonnina sorgente da un basamento quadrato, al quale vedonsi appoggiate parecchie faci. A sinistra della rampa, sopra apposita base, si aderge un gruppo di tre piccole divinità indistinte, presso le quali stanno per terra due lunghe faci. Serve a congiungere il primo col secondo piano un muro curvo, sostenente un rampa curva, che dal tempio conduce in alto verso il fondo. In questo, sul lato destro, vedonsi un evanescente edificio a due piani, e poi le solite rupi.

Da questo cubicolo non provengono se non due anfore vinarie, recanti rispettivamente le epigrafi *C.* IV, 6945 *C ocelus* (?) e 6979 [*'A*] *πολλωνίου*.

Segue la spaziosa *exedra*, n. 17, di pianta quadrata, dai larghi vani aperti a sud e a nord, attraverso i quali, dal terrazzo rimaneva visibile il portico, e da questo il mare, mentre per altri due piccoli vani la deliziosa camera comunicava con i cubicoli laterali. Il pavimento, di musaico bianco, aveva, nel mezzo, una scacchiera di m. 1,25 di lato, a disegno geometrico bianco e nero, con un fiore centrale di color roseo; in tutti i vani di passaggio, soglie a disegno geometrico nero, meno a settentrione: qui la soglia era di travertino bianco, e conservava intatti cardini e fori dei *pessuli* di una grande porta di legno a due battenti. L'intonaco è bianco uniforme, ma era forse ricoperto di drappi.

Il seguente cubicolo, n. 18, ebbe un pavimento di *opus signinum* e pareti uniformemente bianche fino all'altezza del fregio: quivi è un bugnato semplice, ottenuto mercè

l'incontro normale di listelli rossi. È sulla parete occidentale di questo ambiente che si scoprì, ad altezza d'uomo, graffito, il bellissimo distico (*C.* IV, 6892)

Quisquis amat nigra(m) nigris carbonibus ardet,
Nigra(m) cum video, mora libenter <a> ed<e> o.

Fig. 14.

Al contiguo cubicolo, n. 19, accedevasi dall'interno per la fauce *l* e dall'esterno dal terrazzo : il musaico bianco è soltanto recinto, lungo le pareti, da una doppia fascia nera. Delle decorazioni murali, sempre di III stile, conservansi solo, e parzialmente, le pareti occidentale ed orientale, con grande riquadro bianco al centro, fra due grandi riquadri rossi ai lati, sviluppati tutti fra lo zoccolo nero, nei cui scompartimenti campeggiano patere, ed il fregio adorno di ornati, rabeschi e grotteschi, egittizzanti. Nei vaghi padiglioni centrali delle due pareti superstiti erano i due interessanti dipinti narrativi, rappresentanti momenti varii l'uno del mito di Perseo e Andromeda, l'altro del mito di Polifemo:

(alt. m. 2; largh. m. 1,20), che già pubblicai in *Symbolae litter. in honorem Iulii De Petra*, Napoli, Pierro, 1911, pag. 216 segg.: *Due dipinti murali* etc.

Tanto la fauce *l*, quanto il successivo salone n. 20, furono solo in parte esplorati, nè può sapersi quanto ancora s'inoltrassero verso ovest il terrazzo e la serie degli ambienti apertivi sopra. Il salone ebbe pavimento di musaico bianco, e pareti di III stile a fondo bianco, anch'esse elegantissime, ma molto danneggiate dai crolli. Nei riquadri centrali di ciascuna parete, sotto i soliti padiglioni sovraccarichi di ornati metallici, floreali ed animali, eran chiusi in grosse cornici rosse dei paesaggi, dei quali si raccolsero pochi frammenti, mentre i riquadri laterali facevan da campo a sottili e svelti cauli metallici, ornati di rami e fiori e foglie verdi, e di uccelli.

Varcata la fauce *l*, dal pavimento di cocciopesto e dalle pareti semplicemente intonacate, un altro tratto s'incontra che volge ad occidente verso ambienti rimasti inesplorati. Da questo secondo gomito della fauce provengono due vasi di bronzo: un'anforetta alta m. 0,23, con le anse desinenti in zampe equine; una *situla* alta m. 0,30, con cerchio di ferro intorno all'orlo e manico ad arco parimente di ferro, ed un'anfora vinaria con l'iscrizione (*C.* IV, 6953) *M. M. S.* Oltrepassate le due *apothecae* rustiche, n. 21 e 22, dal pavimento di cocciopesto e dalle pareti disadorne, si perviene, in *m*, al piancrottolo della scala in discesa, *n*, adducente alle cantine. L'ambiente rustico, n. 23, posto in capo alla scala stessa, e che, per la sua giacitura, può credersi assegnato come dimora del *servus cellarius*, ebbe il pavimento di legno sovra il semplice terreno battuto, e, lungo la parete orientale, l'incavo per il letto. Presso il suo ingresso si raccolse: il disco di una lucerna di terracotta col rilievo di un'aquila; frammenti di altre lucerne, e un collo d'anfora con l'epigrafe (*C.* IV, 6952) *M. A. N.*

Peristilio B. Le colonne — cinque per ogni lato — di m. 0.66 di diametro alla base, sono di materiale laterizio, e recano un accurato rivestimento di stucco bianco, baccellato sino ad un terzo dell'altezza. Tinti di rosso sono lo stilobate e l'antistante cunetta di raccolta dell'acqua piovana. In *o*, di fronte al portico orientale, elevasi dal suolo un'ara pulvinata, in muratura, rivestita di stucco, ornata di festoncini fioriti a rilievo, sorgente da una base semplicemente modinata; in *p*, aprivasi il *puteal* della sottostante piscina. Della originaria decorazione dell'ambulacro, che, a quel che pare, non fu rinnovata dopo il terremoto dell'anno 63, rimaneva un considerevole avanzo all'angolo sud-est. Era un grandioso insieme architettonico di II stile, nel quale ad ogni colonna reale del portico corrispondeva, sulla parete, una simile colonna dipinta, per modo da aversi l'illusione di un portico doppio, sullo sfondo che era trattato a grandi lastroni marmorei, neri, larghi m. 0,87-0,90, tra il fregio, in tutto scomparso, e lo zoccolo, ad alto podio sporgente, fatto di minori bugne di marmi policromi venati e brecciati. Presso la menzionata ara, *o*, si raccolse un asse di Vespasiano; presso la piscina, *p*, una situla di bronzo, crateriforme, alta m. 0,35, esternamente chiusa in una gabbia di lamine di ferro irradiantisi dal fondo, e munita di manico ad arco, di ferro, al quale si trovò tuttora connessa una catena di ferro lunga m. 2 con le maglie conformate come il numero 8.

Dagli strati superiori dell'angolo sud-ovest del portico (a contatto dello strato vegetale) provengono due lucerne cristiane di terracotta: la prima, mancante del rostro e con l'ansa a semplice orecchietta, recava impressa a rilievo, nel disco, una croce

fra due ramoscelli e i due fori per l'introduzione dell'olio; la seconda (fig. 15) recava nel disco pure la Croce circondata da una corona di foglioline cuoriformi e di pizzi triangolari.

Non parmi fuor di luogo ricordare che, tra gli utensili e ferramenti trovati sparsi un po' dappertutto nella villa, si riconobbero varii picconi, frammenti di seghe, alcune

Fig. 15.

falci stramentarie, parecchie roncole e due piccole scuri, tre zappe, un rampicone, una leva forcuta-*vectis*.

Iscrizioni. Oltre alle epigrafi fin qui menzionate, si lessero nella cella n. 10 sull'atrio rustico questi tre titoletti graffiti: *C.* IV, ~~3887~~: *In acervo magno pali sunt MXXIII*; 6888: *Iuba, va(le): pali quadri flou....*; 6889, intorno ai disegnini di due gladiatori: *MLXXV* | *Apollonius LXXXIV* | *Porcelus-Rogatus.* Sulla parete a sin. dell'ingresso oltre la cella n. 12, questi altri due, dei quali l'uno, di disperata lezione (*C.* IV, 6891), pare dia la seguente monca lettura: *quisquis auget..... alium volve.....*; l'altro (*C.* IV, 6890) ci conserva il distico monco: *Unctor Xanthe tibi carus, lusuque iocoso* | *Adsuetus....* Sulle scanalature di una colonna del portico meridionale del peristilio si lessero alcuni titoletti graffiti, dei quali interessante il primo, un pentametro, che si fa eco di fatti della corte imperiale in questa che è la villa di un liberto imperiale: *C.* IV, 6893: *Caesaris Augusti femina mater erat*: e poi i saluti: 6894: *Receptus Actio sa(lutem)*; *Acti va(le)*; *Receptus Athicto sal*; 6895: *Q. Iunius*; 6896: *falerno puro.* Pubblico qui per la prima

volta questa epigrafe tracciata col carbone sulla parete settentrionale del peristilio, e che il Mau non ebbe tempo di vedere: è lunga m. 1,50, ed è scritta in lettere capitali alte m. 0,05–0,08:

M VII
M ANTONI M I ALEXANDIIR M VII D I M DIOCL.....
A... ROPIIVS

M(enses) VII. M. Antoni(us) M. f(ilius) Alexander (vixit?) M(enses) VII, d(iem) I. M. Diocl.... A(ste)rop(a)eus: Sui colli di altrettante anfore furon poi lette le epigrafi: *C.* IV, 6937: VII | *Minuc*, e, dall'altra parte, il titolo inedito:

C · T · C ;

6946: *C e p. S C*; 6953: *M. M. S*; 6961: *M. C. T* | *P. Calat.....* | .... | ....; 6996, 6997: da un lato ***Κλαυσιλιου*** | ....., dall'altro ***Κλυρλε*** | ***Αρ***; 7004: ***M. Πομπ(ηιου)*** | ***τευπωνος*** | ***λυτ(τιος)***; 7007: ***Ερακαινος***. Inedito è quest'ultimo titoletto anforario:

M IVLI FRON(*to*)NIS: sotto l'ansa, TλB ∩

Nel fondo di una coppa aretina si lesse il bollo *C.* X, 8055,29: C. P. P.; Sopra tegole, le seguenti marche di figuli: *C.* X, 8042,90: *L. Sagini*;

L·ꟻRANI ; P·VI (*P. Fufi*);

e questo bollo interessante per il personaggio che vi ricorre, e per la data consolare dell'anno II av. C.

PVPIL·AGRIP
TVB·FABIO·CoS

La tegola proveniva (*ex figlinis*) *Pupil(li) Agrip(pae), Tub(erone) et Fabio Co(n)s(ulibus)*. Dai suggelli del proprietario di questa bellissima « villa rustica », *Ti. Claudius Eutychus*, alle tegole impiegate nella costruzione, e fatte venire dalla figulina di proprietà di un personaggio della corte imperiale; da queste al titoletto già menzionato, *Caesaris Augusti femina mater erat*, indistinto peraltro sì per la persona che vuole additare, sì per il contenuto, satirico forse; è tutta una serie di documenti che ci dice come in questa deliziosa villa si vivesse una vita non estranea agli avvenimenti della capitale e non indifferente alla sorte dei personaggi ivi più in vista.

XII. *Saggi di scavo eseguiti dal sig. Giovanni Di Palma in un fondo di sua proprietà alla contrada Iossa (Comune di Scafati), nell'anno 1903.*

In virtù dapprima di un'autorizzazione della Direzione degli scavi, e poi di una regolare licenza di scavo, il sig. Di Palma eseguì nel fondo indicato saggi di esplorazione durati la prima volta cinque giorni, dal 20 al 25 aprile, e la seconda volta quindici giorni,

dal 9 al 24 novembre 1903, mettendo allo scoperto, di un edificio di campagna affatto rustico, pochi ambienti. In questa contrada, posta a circa 2 km. in linea retta ad oriente di Pompei, l'altezza delle deiezioni vulcaniche e dell'*humus* cresciutovi sopra non oltrepassa i m. 3,50 dal suolo dell'anno 79; per modo che, risultando chiaramente che l'edificio sepoltovi, quantunque affatto rustico, già era stato oggetto di precedenti ricerche, ben presto il proprietario del fondo si convinse che la sua impresa era sfortunata. Durante il breve periodo delle esplorazioni si raccolsero i seguenti oggetti: *Bronzo*: una strigile lunga m. 0,20, un grande bronzo augusteo, e tre frammenti di uno specchio rettangolare; *Vetro*: una boccettina alta m. 0,15 e una boccetta cilindrica; *Terracotta*: una lucerna monolychne lunga m. 0,07, e tre anfore vinarie; *Terra aretina*: una coppa di m. 0,08 di diam.; *Marmo*: frammento di scultura, rappresentante la parte superiore di una *galea*; *Crostacei*: un *tritonium nodiferum*.

XIII. *Saggi di scavo eseguiti dal sig. Giuseppe Cipriano nel fondo di sua proprietà alla contrada S. Abbondio (comune di Scafati), nell'anno 1908.*

A poco più di 1 km. a sud-est di Pompei, nel fondo che si estende, di là dalla ferrovia dello Stato, sull'amena collinetta di S. Abbondio, e precisamente nel tratto di vigna posto fra le casette rurali che occupano la più alta quota della collinetta, eseguironsi, tra i mesi di gennaio e aprile del 1908, esplorazioni dirette a riconoscere la natura di un edificio antico sepoltovi, del quale si erano già toccati alcuni muri durante i lavori agricoli. Rustici affatto si presentarono i pochi ambienti scoperti che appartengono alla parte più settentrionale di una *villa rustica*: vi si riconobbero: l'ingresso ad un atrio rustico, munito di una solida soglia (di tre blocchi discontinui di pietra vesuviana), attraverso le cui interruzioni passavano e le ruote dei carri e le acque piovane; il foro di scarico del *fusorium*, e ciò stando all'esterno del muro perimetrale settentrionale. Passando all'interno, in primo luogo la presenza dei dolii (tre di essi sono oggi a Pompei), infissi nel suolo di un ambiente, chiarì essersi qui la zappa imbattuta in una vasta *cella vinaria*, rimasta in gran parte inesplorata; un altro ambiente, che segue, è un ampio *fusorium*, dal pavimento rivestito d'intonaco di coccio pesto ben levigato ed inclinato verso l'orifizio del già additato foro di scarico. Questo *fusorium* deve ritenersi come un accessorio della cella vinaria e del *torcular* che forse aprivasi di rimpetto, sul lato opposto dell'atrio. Un terzo ambiente coperto di vôlta a botte in direzione N-S, conteneva il *putcal* di una piscina sottostante. Di là dall'atrio in un andito limitato ad oriente da un pluteo congiungente due colonnine laterizie, era la fornace di una grossa caldaia che già era stata divelta dal posto suo. Essendo il sito dello scavo in pendenza accentuata, le deiezioni vulcaniche qui non oltrepassano i m. 3 di altezza, soggette come sono state durante i secoli ad una continua azione di dilavamento. Dalla piccola area esplorata provengono parecchie monete, rinvenute, il 28 gennaio 1908, accanto ad uno scheletro umano: *Oro*: un aureo di Vespasiano col tipo della *Aeternitas*; *Argento*: nove denarii, dei quali tre irriconoscibili; uno di Pomponio Musa; uno di M. Cassio; uno di L. Pisone Frugi; e tre legionarii (sopra uno di essi è l'insegna della *leg.* XVIII); *Bronzo*: tre grandi bronzi, dei quali uno di Galba e due di Vespasiano. Alla mano sin. dello scheletro indi-

cato si trovò pure un anellino d'oro a semplice verghetta, vuota. Delle tegole, raccolte intere od in frammenti, due recavano il bollo in lettere rilevate

SVCCESSI

(cfr. *C.* X, 8042 99: *Successi A. T. L*); una terza recava il bollo *C.* X, 8042 44, *(D)omiti Ale(xandri)*. Sopra tre dei dolii segnati in pianta si lesse, impressa in lettere incavate, la marca di fabbrica *C.* X, 8047 19, *M. Vibi Liberalis*; e, sopra un quarto dolio, l'altra:

M·TREBON

(cfr. *C.* X, la *teg. camp.* 8042, 101: *L·Treboni Suici.....nis Victoris*, proveniente da Puteoli). Sotto il piede di un'anfora vinaria, finalmente, era impresso, in lettere rilevate, quest'ultimo bollo, nuovo ed interessante: *e(x) fig[li]n(is) Caesa[ri]s*, chiuso in una cornicetta dagli angoli arrotondati:

///X FIG////N
CAESA////S

XIV. *Rinvenimento fortuito di sepolture posteriori alla catastrofe Pliniana.* Il 2 decembre 1907, a Torre Annunziata, cavandosi pozzolana nel fondo del sig. Raiola Francesco, all'esterno dell'arco che forma la ferrovia vesuviana là dove le rotaie, lasciando la stazione di Torre, volgono in salita a Boscotrecase, si trovarono dieci misere sepolture, nelle quali i corpi degli inumati, deposti tutti con i piedi ad oriente e la testa ad occidente, giacevano nel nudo strato di cenere dell'anno 79. Con due soltanto degli inumati si raccolse un pignattino rustico di terracotta. Tegoloni in due pioventi coprivano tali sepolture, simili alle quali già altre se ne erano incontrate dai cavatori di pozzolana negli anni precedenti, nello stesso fondo.

XV. *Villa rustica – ora proprietà dello Stato – scavata dal sig. Aurelio Item nel fondo di Elisabetta Gargiulo, a m. cento circa a N. delle ultime tombe della « Via dei Sepolcri » di Pompei, in territorio di Torre Annunziata, tra il 29 aprile 1909 e il 15 gennaio 1910.*

Di questa *villa rustica*, di straordinaria importanza per la singolare e ben famosa megalografia offerta dalle pareti di un suo salone, dopo la prima informazione datane in queste *Notizie*, anno 1910, pag. 139 sgg., dall'illustre sen. prof. Giulio De Petra, restano tuttora da descriversi i trovamenti fattivi ed il materiale epigrafico scopertovi. E provvedo alla esigenza con questo rapporto supplementare, nel quale tengo presente il rilievo topografico già edito (*Notizie*, 1910, pag. 140), che qui sarebbe inutile ripetere.

Dall'atrio tetrastilo *A* provengono antefisse di terracotta, da embrici, o a semplice palmetta ionica, o a protome muliebre sormontata da palmetta, in numero di tre le prime, e di venti le seconde; tra le tegole, intere od in frammenti, due con questi bolli: *C.* X, 8042, 6: *M. Acri·Min.*; 8042, 97: *N. Sillius, N.*; un coperchietto rustico, largo m. 0,09.

Dal sottoscala dell'ambiente rustico n. 4: *Terracotta*: quattro pignatte conico-cilindriche di m. 0,20-0,31 di diam. all'orlo; otto coperchi, larghi m. 0,11-0,24; cinque urcei panciuti, monoansati, alti m. 0,14-0,27; un'olla ovoidale alta m. 0,24; una grossa scodella larga m. 0,30; un coperchio da tegghia largo m. 0,23; una coppa biansata larga m. 0,15; un'anfora stroncata del collo, nella quale erano visibili una serratura, due roncole di ferro e un pezzo di corda di canapa ossidato dal contatto dei ferri descritti. *Terracotta aretina*: una scodella di m. 0,28 di diam. ed una coppa larga m. 0,16, delle quali la prima recava nel fondo, impresso, il bollo *C.* X, 8055, 4 *Cn · At · Am ·*, l'altra il bollo greco

POY
CΠO

Lo sterro del cortile rustico, *c*, diede luogo ai seguenti rinvenimenti: Nell'area centrale: *bronzo*: una borchia da chiodo, a disco liscio; *terracotta*: due antefisse a protome muliebre e palmetta; due coperchi rustici; un urceo monoansato da *liquamen*. Nella nicchia del larario *a*: una piccola ara di scoria vulcanica, alta m. 0,09, larga m. 0,07, rusticamente modinata; *terracotta*: la testina, alta m. 0,09, di una divinità muliebre con la fronte coronata di fiori e frutta; *tufo*: la testa, alta m. 0,17, distaccata da una statuetta di Ercole barbato, dagli occhi pieni, la barba a ciocche e corona di edera sulla fronte. – Presso il piccolo forno *e*: *terracotta*: un urceo panciuto, alto m. 0,24; un fritillo alto m. 0,10; un vasettino ovoidale alto m. 0,04; un'antefissa a protome muliebre e palmetta; un'aretta, alta m. 0,12, di pianta quadrata, rozzamente sgrossata nelle pareti, incavata nel piano superiore. Sul podio antistante all'altro forno *f*: una pignatta cilindrico-sferica, larga m. 0,33, alta m. 0,16, ad orlo orizzontale. Nell'ambiente n. 9: *terracotta*: diciotto frammenti di grondaie a rilievo figurato, esibenti una Menade danzante con face nella d., mentre un'altra face, capovolta, chiude a sin. la rappresentanza; un bicchiere rustico a larga bocca, alto m. 0,09; due anfore vinarie. *Bronzo*: un ago saccale, lungo m. 0,12. Nell'ambiente n. 11: *Argento*: quattro denarii molto consunti. *Bronzo*: due dupondii, dei quali uno di Galba; due piccolissime *bullae* a cerniera, delle quali l'una circolare, l'altra ovale, alte m. 0,021; quattro cerchietti; una lucerna bilychne, lunga m. 0,10, a sfera depressa con pomello centrale, mobile, dipendente da una catenina (avanzano i frammenti delle catenine che tenevan sospesa la lucerna, attaccandosi agli appositi fori presso i due rostri, e lo smoccolatoio con l'una punta diritta e l'altra falcata). *Vetro*: una boccetta cilindrica, alta m. 0,12.

Dal bellissimo salone di II stile, n. 12, null'altro proviene all'infuori di una grondaia di terracotta esibente una protome leonina fra quattro palmette. Nell'ambiente n. 16, che già fu un cubicolo doppio, come il n. 7, ma che nei tempi prossimi alla catastrofe fu ridotto a camera di passaggio, si rinvennero i seguenti oggetti: *Bronzo*: una cerniera e un cardine, appartenenti alla chiusura dell'armadio a muro occupante l'angolo nord-ovest; in questo armadio, che dovette costituire un'uccelliera per il fatto che vi si rinvennero parecchi ossicini di uccelli, si raccolsero poi due medii bronzi: l'uno di Augusto (*Tribun. pot. XII*), l'altro di Tiberio (*Divus Augustus pater-Provident*); un terzo nummo era un quadrante Augusteo molto logoro. Oltre che nell'armadio, scheletri di volatili più grossi (forse polli?) si rinvennero fra questa camera ed il contiguo salone, n. 20, in-

sieme con lo scheletro di un cane. Quattro grandi e diciotto piccole cerniere d'osso completano i trovamenti fatti nell'armadio-uccelliera. Cinque cerniere a doppia aletta rastremata e due cardini, larghi m. 0,04, con una maniglia lunga m. 0,15, sono avanzi delle porte esistenti nei vani di comunicazione.

I trovamenti fatti nel salone n. 20 riduconsi ai seguenti: *terracotta*: due anfore vinarie; *Bronzo*: undici cerniere, trovate presso la grande porta ad occidente, con quattro guardaspigoli, otto perni asolati, e una maniglia a ponte, lunga m. 0,17, avanzi tutti delle imposte di legno.

Sotto il portico, *E*: *terracotta*: undici altre antefisse a protome muliebre e palmetta, disseminate per tutta l'area del portico, ed altre otto raggruppate presso l'ingresso dell'ambiente n. 19. In questo ultimo soltanto si fece qualche trovamento rilevante: *Bronzo*: una pelvi larga m. 0,25, ad orlo rientrante, munita di due anse ad arco, terminanti alle estremità in testine di oca; una patera larga m. 0,18 con testa di oca alla estremità del manico ed altra oca ad ali spiegate all'attacco del manico col recipiente; un'armilla a serpe, larga m. 0,085, con la coda rattorta intorno intorno al corpo; un'oinochoe ad orlo trilobo e recipiente emisferico, alta m. 0,16, recante nello scudo inferiore dell'ansa un amorino incedente a d., con velo sulla mano d. e asta nella sin.; sette cerniere da porta e cinque cardini, due maniglie a ponte, lunghe m. 0,15; tre piastre da cardini. *Ferro*: una scure lunga m. 0,22; un piccone lungo m. 0,17; una pala; un erpice a sei denti; quattro zappe. *Terracotta*: due urcei panciuti, monoansati, alti m. 0,13-0,15; un pignattino alto m. 0,10; un altro, anch'esso monoansato, alto m. 0,16; una scodella aretina con ossicine di pollo nel recipiente che è largo m. 0,24; un fritillo alto m. 0,10; due scodelle pseudo-aretine larghe m. 0,14 e 0,12; e due ultime antefisse a protome muliebre e palmetta. Fan parte dell'*instrumentum*, raccolto nella parte finora scavata della villa, tre frammenti di tegole recanti i bolli *C.* X, 804247 *e*, *L. Eumachi* (due esemplari), e 8042 48 *e*, *L. Eumacherot*, ed infine un urceo di terracotta, monoansato, alto m. 0,42, recante sul collo le epigrafi nere, dipinte:

1) *a*) G. F. SCOMBR
SCAVRI *b*) più sotto: C S D

Rifacendo ora il percorso della villa, verrò trascrivendo tutte le epigrafi, rimaste finora inedite, già lette sulle varie pareti: meno qualcuna tracciata col carbone, sono tutte graffite:

Nel portico *E*, sull'ultima colonna a partire da occidente, sono incise in senso verticale, oltre ad alcuni segni simili a D abbattute a sinistra, le lettere:

2) A D M

Sulla parete settentrionale del cubicolo doppio n. 7:

3) MVSA

(vedi le epigrafi seguenti, n. 5, 13, 33, nelle quali questo nome si ripete).

A sinistra della *pompa* dipinta accanto al larario *a*, tracciata col carbone:

4) HERACL

Peristilio B. Al sommo del pluteo, fra le colonne 3ª e 4ª del lato sud, a contare da ovest:

5) (*S*?)AL MVSA VAL(*e*) ORO VOS

Ivi stesso, un po' più a sinistra, gli appunti di contabilità:

6) XXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXX
IIIIIIII XXXXXXIIIIII

Sulle unità del 3º rigo sono tirate due linee orizzontali che le unità interrompono. Alla estremità sinistra del pluteo stesso, fra la 1ª e la 2ª colonna:

7) SIICVNDI E//////////////OMOTEROC (?)

Ribelle ai reiterati e diligenti tentativi d'interpretazione è rimasta una lunga epigrafe in due righi, un distico molto probabilmente, le cui lettere incisero appena la più esterna epidermide della parete rossa dell'ambulacro occidentale: ne conservo il lucido, che però ritengo inutile qui riprodurre, perchè null'altro vi si discerne all'infuori dell'inizio: *Si quis...* (1).

Nell'ambulacro sud, a tergo del larario *a*:

8) MORTICINAE
HEREDITAS

Morticinus convicium est in hominem pallidum, exsanguem etc. (Forc., *Lexic.*, *s. v.*). Più a destra, in grosse lettere:

9) COMP////RCS 10) QVI RII

Alla estremità destra, il *cognomen*:

11) RVSTICVS

Nel vano della scala d'accesso alla cucina sovrapposta all'ambiente n. 9, si lesse, tracciato in piccole lettere, il nome:

12) MVSTIOLVS

(1) Senza risultato sono rimasti pure i tentativi fatti per ricondurre il supposto distico a qualcuno dei tanti *carmina epigraphica* aventi l'identico inizio e raccolti nell'*Anthol. lat.* del Buecheler.

Sull'intonaco laterizio della cucina additata si lessero, tracciati col carbone, i titoletti seguenti:

13) Λ SKΛNII || 14) IIOIK 15) IIVVSVSQVR (?)
MVSΛ.... ||

Parimente col carbone era tracciata questa data:

16) XV K IVNIΛS
VIINIT Λ.....

mentre graffito sotto il titolo n. 13 era il nome

17) PΛRIS

Sulla parete orientale del salone n. 12, di fronte al muro divisorio,

18) $\overline{\text{III}}$· GRI

Sulla parete meridionale del salone n. 14, a sinistra del vano di ingresso, l'alfabeto

19) ΛBCDIIΓGHILMNOPQRSTVX
.....ΛNVS
RODΛNVS 20) RODΛNVS

Dubbia molto è la lezione di alcune lettere, incise un po' più a destra, nel campo di una tabellina biansata:

21) CΛ....IIIΛ
ORMIΛ
VΛVΛ

22) A d. del vano d'ingresso:
SVNE

Nel cubicolo semplice, n. 15, ridotto a stanza di passaggio, sul pilastro giallo della parete orientale:

23) MIMVIIS (*Mimu(s) es?*)

Ivi stesso, sullo stipite meridionale del vano di comunicazione verso occidente:

24) ΛCΠΛCIΛΓIΔ (?) 25) BES

Nel cubicolo doppio, n. 16, accanto all'apertura dell'armadio-uccelliera, a destra:

26) HYMЄ\\ ; 27) IVOQV (?)
SV..

A sinistra poi, in 10 linee sovrapposte, si leggeva la seguente iscrizione capillare:

28) ΠΛΟ | TYC | ΓIXV | Γ-I | CTC | Δ | CNIII | K ⋈ | ΔAC | ЄKIBV (?)

Sulle pareti settentrionale e meridionale, rispettivamente:

29) ROXANII 29 *bis*) KΛITICЄYЄIIЄ (?)
ΘIΛCOIC

Dietro lo stipite meridionale del vano di ingresso dal terrazzo F, molto in basso, per modo che non può dubitarsi essere opera di un fanciullo, era la epigrafe seguente, in 11 linee sovrapposte, di lezione dubbia e difficile, specie nelle ultime linee:

30) MANTISYNΛ | TRIPODΛ PVTHIIS POTI | PVTIIS POTΛ | PVTΛISΛ | DYSTVIΛIΛNTΛ | PSPOMΛNTIS | ΛII-VΛSΛI (?) | CIIΛOSSNI | STINNIII | ΛVLSI | SIINIPOLINIΛ (?)

Sulla veranda H, e precisamente sullo zoccolo nero della parete esterna del muro posto a fianco della doppia colonna segnata in pianta, furono lette parecchie piccole epigrafi: l'una di queste prime tre stava sotto il disegnino schematico di un quadrupede:

31) QVΛRTIO ; 32) IVNC ; 33) MVSΛ

Si ripete poi tre volte il nome *Campanus*, più o meno intero:

34) CΛMPΛNVS : 35) CΛMP ; 36) CΛM

E si legge infine, di un distico monco, dapprima l'inizio:

37) HIC EGO CVM DOMINΛ RЄ.....

e poi un'edizione completa, ma in lettere così sottili e minute, che solo l'esametro lasciano leggere con sicurezza:

38) (*Hic*) EGO CVM DOMINΛ RESOLVTO CLVNЄ | (*p*)ЄR(*e*)GI
..... DVЄRSV ..... SCRIBЄRЄ (*turp*?)Є FVIT (?)

M. Della Corte.

IX. NOCERA INFERIORE — *Titoli sepolcrali conservati nel « Castello del Parco »*.

Alla cortesia del ch. sig. ing. Luigi Iacono devo la nozione dell'esistenza delle epigrafi che qui pubblico; ed alla sollecitudine della on. Direzione del Museo Nazionale di Napoli devo l'autorizzazione di recarmi a Nocera per prendere delle epigrafi stesse diretta visione: il che eseguii lo scorso mese. Tanto la collina del Parco, quanto i ruderi davvero imponenti della rocca medioevale, che di tanti eventi storici fu teatro e il fasto di tante corti feudali vide (1), sono oggi proprietà del sig. comm. Annibale Fienga e del cav. Francesco suo figlio, i quali molto di buon grado hanno offerto al mio esame le epigrafi da loro trovate nel castello, acquistato dai baroni Guidobaldi, ultimi possessori. È probabile che proprio a Domenico dei Guidobaldi, socio ord. dell'Accademia Ercolanese, debbasi l'iniziativa di questa modesta raccolta di epigrafi, provenienti da varii punti dell'agro nucerino, e qui dapprima custodite con cura, poi disperse tra la chiesetta ed il villino della spianata più alta, che va ora ampliandosi ed abbellendosi per divenire una propria e comoda villeggiatura.

Degli undici titoli, che in tutto ho visti e studiati, uno solo è già compreso nel *Corpus* (*C.I.L. X*, 1086: *d. m.* | *Aelio* | *Cosmo* | *Sodales* | *fecerunt*) e ad opera del Nissen, il quale, compiuta probabilmente l'ascensione al Castello (« *apud Guidobaldium* ») in una stagione nella quale nessuno vi si tratteneva, trovò forse il titolo stesso provvisoriamente messo in un canto della spianata. Gli altri poi, meno i tre ultimi, non sono inediti, perchè già dal 1884 furono dal chiaro storiografo di Nocera, G. Orlando, descritti nel vol. I della sua opera: tuttavia vale la pena di pubblicarli daccapo, essendone la prima additata edizione affatto insufficiente, come verrò a volta a volta notando.

Un materiale omogeneo costituiscono i primi cinque titoli, forse di provenienza unica; e sono altrettante stele-columelle di marmo bianco intagliate da lastre rettangolari, ovvie al I secolo dell'impero (cfr. *Notizie scavi*, 1916, pag. 302 segg), desinenti in alto nel solito disco-volto umano, e recanti in basso un foro: un'assicella di legno infilata in quest'ultimo, e caricata di pietre nell'opera muraria, teneva fermo il marmo al posto suo.

1) Alt. m. 0,70; largh. m. 0,29; disco scheggiato:

M · ASELLINVS
CALLIMACHVS
AVGVSTAL
V · ANN · LX

G. Orlando, *Storia di Noc.* I, p. 115, nella 1ª linea ha: *Masellinus*. Per altri *Augustales Nucerini* cfr. *C.* X, 1073 e 1074.

(1) G. Orlando, *Storia di Nocera dei Pagani*, voll. I-III; Dom. dei Guidobaldi, *Damia o Buona Dea*, pag. I sgg. della prefazione.

2) Alt. m. 0,65; largh. m. 0,32; scheggiature nel disco e nella base:

D M
IANVARIO COL(*ono* ?)
VIX ANNIS
XXVIII

3) Alt. m. 0,70; largh. m. 0,27; conservazione perfetta:

CLAVDIA
CYPARH

Orl. op., cit., I, p. 176, nella linea 2ª, ha due punti diacritici dopo la C e dopo la Y. È da notarsi che nella linea 1ª, al posto della D, era stata già incisa una O; nella 2ª, sotto la Y era stata già incisa una V; nessuna correzione fu operata alla finale H.

4) Alt. m. 0,40; largh. m. 0,27; manca più della metà superiore del marmo col gentilizio della onorata, che mi è riuscito impossibile integrare dalla sola estrema base superstite delle lettere che lo componevano:

//////////////////////
VERECVNDA
V·A·LXX·M·XI·D·XV

Orl., loc. cit., p. 176, trascura di menzionare la linea perduta.

5) Alt. m. 0,46; largh. m. 0,25. Manca forse un terzo nel lato inferiore; fanno da punti diacritici tante foglioline cuoriformi:

D ☙ M
MARCELLAE
VIX ☙ AN ☙ X
DIES ☙ XV
MAMMVLA
BENE ☙ MER

Orl., loc. cit., p. 177, tralascia la 2ª linea l In *C. X*, 6432 ricorre un'altra *mammula, vera mater.*

6, 7) Son due frammenti di stele, conservanti l'uno l'angolo destro in alto, e l'altro l'angolo sinistro in basso dell'epigrafe che fu unica:

m. 0,17 × 0,22

. VLIA
. . . GE

m. 0,45 × 0,18

. . ANN · XLV\

Orl. loc. cit., p. 176, ha in un'epigrafe sola, perchè il marmo non era rotto e mancante come oggi: *Iulia* | *Agoge* | *v. ann. XIV*, dove il numero è evidentemente errato.

La columella seguente è in tufo di Nocera: alt. m. 0,47; largh. m. 0,35; le lettere sono molto rusticamente incise; il *cognomen* precede il *nomen*:

8) RVFVS TITI////[*ni?*]
VS ANNOR
VM XXV

V'è poi, ricavato da un solido parallelepipedo di travertino bianco, un vero e proprio monumentino, nel quale, in una nicchia rettangolare, incassata, e sormontata da un semplice frontoncino, è scolpito in altorilievo il busto della onorata. L'epigrafe, mutila a destra, si stende sull'architrave, al disopra del busto, che non è senza pregi:

9) alt. m. 0,80; largh. m. 0,275:

VIRIA · GL[*auce ?*]

Trascrivo infine quanto a stento mi è riuscito leggere in una logora lastra di marmo bianco, servita chi sa per quanto tempo come scalino. Il titolo, a quel che pare, doveva essere molto ampio in origine, e ci perviene solo parzialmente nel lato destro.

10) alt. m. 0,58; largh. m. 0,27:

III//////////////AIIES
//////////////////V////A
I//////////////////VDIV
//////////////////II//PML
//////////////////////FEB
//////////////////////////VA

M. Della Corte.

Regione IV (*SAMNIUM ET SABINA*).

X. CAPORCIANO — *Iscrizione sepolcrale latina.*

L'ispettore onorario per i monumenti di Aquila, sig. barone G. B. Manieri, comunicò copia e fotografia di un cippo funerario in calcare, alto m. 1,15, largo 0,55, rinvenuto dall'agricoltore Rosario Priore in Caporciano, località Casale.

L(ucio) Luceeio Fausto et Pausclanae Salvillae Luceeia Amanda testamento suo fieri iussit.

Caporciano è luogo compreso nell'antico *Ager Peltuinatium* (*Peltuinum* corrisponde al luogo detto Civita Ansedona presso Prata), oppure nell'*Ager Superaequanorum* (*Superaequum* si colloca sicuramente a Castelvecchio Subequo). Il gentilizio *Pausculanus* appare in altra iscrizione funeraria rinvenuta nel luogo stesso nel 1826 (*C. I. L.* IX, 3437).

XI. PÉNTIMA — *Iscrizione sepolcrale latina.*

Nell'eseguire dei lavori di restauro nella scuderia dell'abbadia di S. Pelino presso Pèntima (antica Corfinium), si è rinvenuto un grande frammento di una lapide sepolcrale di calcare locale, alto m. 0,80, largo 0,40. Il rovescio del frammento è stato rilavorato in età moderna per adibirlo a mostra di architrave di una porta o di una finestra. Nelle due ultime linee dell'iscrizione i caratteri sono molto più piccoli che non nelle altre.

POSOLE*no*
sev. VGVST*ali*
qui VIXIT · ANN*os*
MENS · IIII D*ies*
pos OLENA·FORT*unata*
ET · ITALICV*s*
pare NTES INFELIC*issimi*
fi LIO PIISSIMO
POSVERVNT
NTVS IVVENIS REVERENTIA PIE
//////////////////OS PIETATE RE

Il gentilizio *Posolenus* o *Aposolenus* dovrà prender posto vicino ai molti gentilizi in *enus* che si presentano nella epigrafia romana del Sannio. Un *T. Apusulenus Caerellianus* è in un'iscrizione della via Ardeatina (*Not. Scavi*, 1903, pag. 464). *Seviri Augustales* a Corfinium sono già ricordati nelle iscrizioni *C. I. L.* IX—3144, 3160, 3180, 3182-3187.

XII. PIZZOLI — L'ispettore onorario per i Monumenti e Scavi di Aquila sig. conte G. B. Manieri, ha comunicato che un contadino, eseguendo lavori agricoli presso Pizzoli ha rinvenuto una stele in calcare locale, stondata in alto, con l'iscrizione:

P · HELVIDIVS · P · L ·
FLACCVS
AGRIA · L · F · VXSOR
INFR·P·XX·IN·AGR·P·XX

R. Paribeni.

SICILIA.

XIII. ACIREALE — *Scoperte a Casalotto.*

Il fianco sud-orientale dell'Etna che scende con pendìo quasi costante verso la marina di Aci, giungendo a poche miglia dalla costa, forma due ciglioni, sul primo dei quali, dell'altezza media di m. 650, son situati i villaggi di Zaffarana Etnea, di Trecastagni, di Pedara, e di Nicolosi, mentre sul secondo, che per buon tratto mantiene il livello di m. 350 circa, sorgono i caseggiati di S. Gregorio, di Valverde e di Aci S. Antonio. Su questo secondo ciglione, e precisamente a mezza strada fra i due ultimi villaggi nominati, si trova la tenuta di Casalotto, ricca di vigneti e collocata in una posizione superba in quanto dalla parte settentrionale gode il panorama grandioso della sommità del vulcano e delle borgate del primo ciglione, dalla parte orientale ha un vasto orizzonte marino e domina la sottostante Valverde e il tratto di costa compreso tra Acireale e Aci-Castello, vasta zona archeologica che possiamo dire ancora non sufficientemente studiata nonostante le vivaci discussioni cui dette luogo a proposito della localizzazione dell'antica Xiphonia (1).

Data la presenza di questi ruderi sulla zona costiera, non meraviglierà il fatto che altri avanzi siano oggi venuti alla luce nelle colline che a quella fan quasi corona, e che un documento epigrafico, ritrovato fortuitamente a Casalotto, e su cui dovremo trattenerci, accenni forse alla località di Aci che, nell'epoca romana, dovette sorgere su quella marina.

Gli scavi nella tenuta di Casalotto ebbero inizio nello scorso ottobre in occasione di lavori per assestamento di vigne nella località più particolarmente chiamata « il tondo». I primi ruderi cominciarono ad apparire a pochissima profondità dalla linea di campagna (m. 0,50 circa), e l'estensione della loro traccia indusse il proprietario il Principe di Reburdone, che qui ringrazio pubblicamente per avermi permesso ed agevolato lo studio di queste casuali scoperte, a metterne a nudo una buona parte ed a conservarli. A questo interessamento si deve anzi se, a prescindere da una piccola zona che nell'annessa pianta abbiamo avuto cura di tratteggiare e che al principio dei lavori era stata inconsapevolmente distrutta, tutti gli altri avanzi non ebbero a subire una simile sorte.

La piantina che presentiamo (fig. 1) può dare l'idea di quanto finora è stato rinvenuto della costruzione; ma dobbiamo premettere che essa pianta, nonchè le notizie che riferiamo, hanno un carattere assolutamente provvisorio in quanto che il terreno, che con dolce pendìo declina verso il piano di S. Antonio e che non fu toccato a causa delle sovrastanti piantagioni di vigne, nasconde certamente altri avanzi che sembrano la continuazione della costruzione in parola.

(1) La ricca letteratura su tale questione è pubblicata in gran parte negli Atti delle Accademie acesi: Zelantea e Dafnica.

L'area finora scoperta presenta una forma rettangolare della lunghezza di m. 26 circa, della larghezza di m. 12,42, limitata ai lati da due muri della larghezza di m. 0,60 ognuno, che si stendono da nord a sud, e dalla parte meridionale da un tratto di muro perpendicolare ai due primi ma che s'interrompe, poco oltre la scaletta indicata nella pianta, contro un piccolo massiccio roccioso che non presenta traccia alcuna di costruzione. I muri laterali e il breve tratto del muro meridionale sono costruiti di blocchi di lava squadrata misti a pietrame (*opus incertum*); regolarissima invece e quasi isodoma

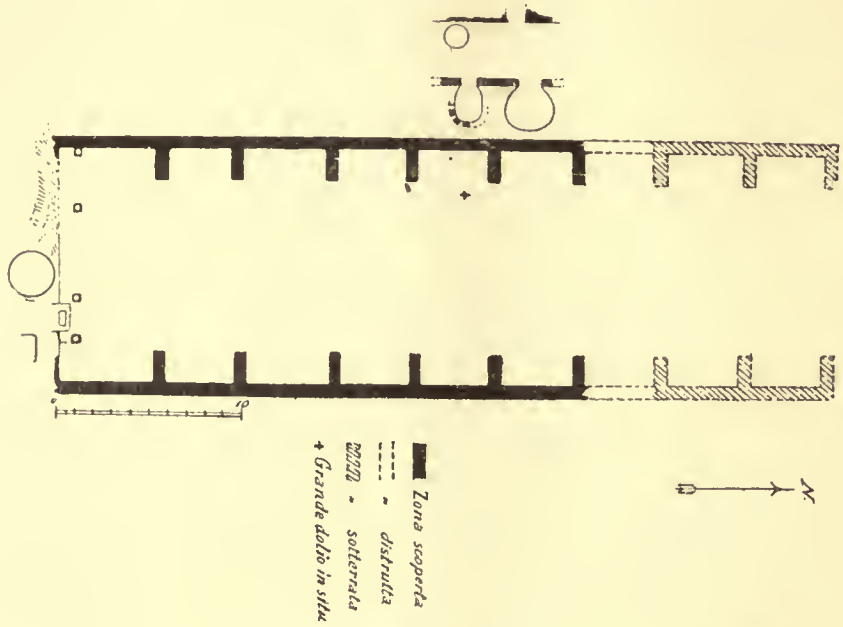


Fig. 1.

potremmo dire la costruzione di una serie di muretti divisorii (lunghezza m. 1,70), probabilmente destinati a sorreggere delle vôlte, disposti perpendicolarmente ai muri laterali ed equidistanti fra di loro (l'intervallo fra l'uno e l'altro è di m. 3,70, mentre i due più meridionali distano dalla parete m. 5).

Quale fosse l'altezza originaria dei muri laterali e di quelli divisorii non sapremmo dire perchè a precisarla occorrerebbe metterli a nudo completamente; ma è certo, pertanto, che dal lato meridionale, pur mancando ogni traccia di pavimento, quattro piccoli plinti di pietra lavica, su cui si ergono delle colonnette (altezza m. 1.00) composte di grossi anelli fittili sovrammessi, del diametro di m. 0,40, indicano il livello originario di esso. Questi plinti sono collocati a m. 0,80 dalla parete meridionale, e si trovano tutti sulla stessa linea; ma, mentre i due più orientali sembrano quasi fiancheggiare la piccola porta e l'annessa scaletta, non si comprende la funzione dei due più occidentali distanti da quelli m. 5,30 ed antistanti al piccolo massiccio roccioso. Questo tratto, compreso fra le due coppie, non mostra traccia nè di plinti nè di colonnette asportate, come sarebbe facile supporre.

L'altezza degli altri muretti divisorii non è stata dunque accertata, ad eccezione di quelli più settentrionali, dove un piccolo saggio di scavo mi ha permesso di constatare che essi, elevantisi attualmente a m. 1 circa sopra terra, continuano per una profondità di m. 1,10, e a questo punto incontrano una larga base di pietra vulcanica su cui poggiano.

Tutta la costruzione presenta dunque una grande differenza di livello che, nel tratto scoperto, si può calcolare di più di un metro, ma che cresce a mano a mano che si progredisce verso settentrione dove, come si è detto, l'edificio sembra continuare.

È difficile stabilire, allo stato attuale dello scavo, la natura e la destinazione dell'edificio. La presenza dei pilastrini costituiti dai grandi anelli in terracotta farebbe venire l'idea che si tratti di *suspensurae*; ma l'ipotesi credo sia da escludersi senz'altro per la mancanza dei numerosi sostegni, simili ai quattro *in situ*, che si riscontrano costantemente nelle terme in cui era applicato questo sistema di costruzione, ma soprattutto per il forte dislivello che presentano le diverse parti della costruzione. È pure difficile che possa trattarsi di una villa o di una parte di essa, considerando che la costruzione è impostata, come abbiamo detto, su di un declivio, e considerando pure l'assoluta mancanza di aperture, ad eccezione della piccola porta sul lato meridionale. A questa ipotesi però si rinuncia a malincuore, perchè la prima impressione che si riceve da queste rovine è proprio quella di un magazzino o del sottosuolo di una villa rustica, impressione che contribuiscono a dare anche i grandi frammenti di dolii sparsi in mezzo alle rovine, tra i quali è da ricordarne uno il cui fondo, recante tracce di restauri in piombo, è ancora *in situ* davanti al terzo scomparto di sinistra. Abbandonando queste supposizioni, non resterebbe da pensare se non ad una grande cisterna, ipotesi con cui non contrastano nè la lunghezza dell'edificio nè i suoi dislivelli (ved. Vitr. VIII, 7) nè la natura di questa regione ricca di acque. Contrasta invece un altro particolare, la presenza di tracce d'intonaco a pittura di color rosso tuttora aderenti alla parete meridionale nei pressi della scaletta ed alcuni frammenti di intonaco a pittura di color rosso e fasce nere rinvenuti qua e là durante gli scavi.

Limitandoci per ora a queste vaghe congetture, non ci resta che da stabilire l'epoca dell'edificio che, in base alla regolarità della costruzione dei muri divisorii e dell'*opus incertum* dei muri laterali, potremmo attribuire alla fine della repubblica o al primo secolo dell'impero.

Abbiamo detto che l'area compresa entro il recinto dei ruderi è attualmente esplorata fino a un metro di profondità. Finora essa non ha dato se non i cocci e i frammenti di anelli fittili e di grandi dolii che abbiamo descritto, nonchè una giarra contenente i resti di un fanciullo. Questo esempio di ἐγχυτρισμός non è la sola traccia di sepolture avvenute nel luogo: anche immediatamente a sud del muro meridionale, in una piccola cavità della roccia, si son trovate delle ossa e cocci di vasi acromi lavorati al tornio (1). Tanto le ossa del cadaverino quanto queste ultime rimontano quasi certamente ad un'epoca posteriore all'edificio e forse anche a quella della sua distruzione.

Ma la scoperta più interessante avvenuta nell'area centrale è quella di un'iscrizione bilingue, incisa su di una lapide marmorea che attualmente misura m. 0,23 di al-

(1) Oltre il muro meridionale, in fatto di costruzioni, non si è trovata se non la piccola cisterna circolare di m. 2,30 di diametro, segnata nella pianta.

tezza per m. 0,28 di larghezza (alt. lett. m. 0,02) ma che indubbiamente non rappresenta se non una parte della grandezza originaria (fig. 2) [1]. La lettura è ostacolata un po' da

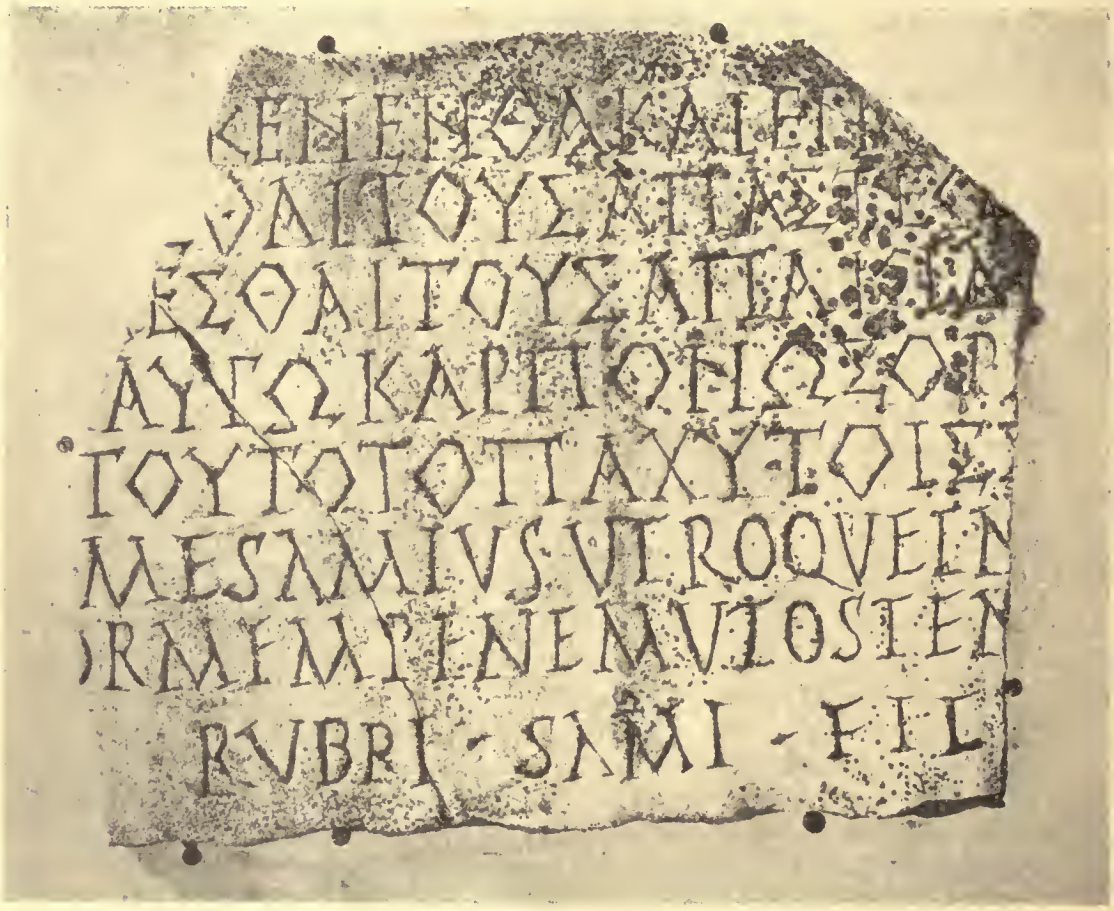


Fig. 2.

alcune macchie rossastre che l'oscurano nel lato destro, in alto, e molto più dalla mutilazione. Ne diamo l'apografo e la supposta integrazione seguìta da un breve commento.

. . . . . .
. . . . . .

1. *ἀνέθη]κεν ἔνθα καὶ ἔνθα[ἐκέλευσε*
2. *ἔρχεσ]θαι τοὺς ἀπ' ἄστεω[ς Κατάνης*
3. *ἔρχ]εσθαι τοὺς ἀπ' Ἄκιδ[ος κώμης καὶ*
4. *φέρειν] αὐτῷ καρπὸν ὡς ὀρ[εύῃ . . . . .*
5. *πεδίον] τοῦτο τὸ παχὺ τοῖς σ[εβαζομένοις*
6. FECIT]ME SAMIVS VTROQVE IN[SPICIENTEM (seu *invigilantem*)
7. EN]ORMEN PENEM VT OSTEN[DAM
8. . . . . RVBRI · SAMI · FIL ·

[1] La lapide è spezzata, sul lato sinistro, in due frammenti perfettamente combacianti.

Anzitutto in questa iscrizione, che poteva essere anche in versi e, per la parte latina, in metro priapeo, manca certamente qualche linea che precedeva il testo a noi pervenuto, e nella quale si specificava il nome del dedicante e forse l'autore del simulacro di cui sembra si parli.

Nella prima linea, nonostante che la frase avverbiale ἔνθα καὶ ἔνθα sembri la traduzione greca dell'*utroque* della riga 6ª, preferisco unire il primo ἔνθα ad ἀνέθηκεν ed il secondo ad ἔρχεσθαι. La prima soluzione avrebbe richiesto, oltre ad ἐκέλευσε, assolutamente necessario, un'altra parola che fosse la traduzione del latino *inspicientem* o *invigilantem*; ma, a prescindere dal fatto che le linee seguenti non dimostrano la mancanza di una lunga parte dell'iscrizione sul lato destro, possiamo dire davvero che il testo latino sia una traduzione del greco? A me sembra che il resto dell'iscrizione escluda tale ipotesi.

Nella seconda linea considero l'integrazione ἔρχεσθαι quasi sicura: la stessa parola ripetuta alla linea seguente serve, si può dire, di conferma, in quanto la finale εσθαι è preceduta da un avanzo di lettera che molto probabilmente è un χ. La specificazione dell'ἄστυ è verisimile, come specificata è la località nella linea seguente. La lacuna che suppongo, fa ammettere che si tratti di Κατάνη. Del resto, a quale altro centro vicino, che meritasse la qualifica di ἄστυ, si poteva accennare?

Nella linea terza è da rilevare la menzione interessante di Aci. Gli scrittori greci accennano soltanto al fiume che scorreva in questa località Etnea, fiume la cui etimologia si ricercava nel suo corso rapido e diritto. La menzione di Aci come centro popolato appare per la prima volta negli scrittori romani. Nel racconto delle guerre puniche Silio Italico (XIV, 221) nomina fra i popoli di Sicilia quello che

.... per Aetneos Acis petit aequora fines.

La seconda menzione è nell'itinerario di Antonino che indica Aci a 19 miglia da Nasso e a 9 da Catania. La terza testimonianza la darebbe la nostra epigrafe dove Akis (situata in una zona che è in vista dalla località in cui fu rinvenuta l'iscrizione) sarebbe ricordata come un centro notevole di vita sulla costa orientale, in contrapposto alla località nominata nella linea precedente (1).

Nella quarta linea leggo la prima parola αὐτῷ, nonostante la mancanza dello jota soscritto. Non sappiamo se, come nell'iscrizione latina, è il monumento che parla, e se quindi dobbiamo supporre invece ἐμαυτῷ. L'offerta dei frutti indica certamente la divinità onorata che io suppongo fosse Priapo per le ragioni che in seguito esporrò. L'ul-

(1) Una leggenda del seicento fece di Aci la continuazione di Xiphonia, e si pretese quindi che l'una e l'altra città sorgessero al Capo Mulini. Oggi, scartata l'identificazione di Akis con Xiphonia e sfatata la leggenda della localizzazione di quest'ultima a Capo Mulini, sembra opportuno ricercare la prima lungo la riva del fiume omonimo. Senonchè l'identificazione del fiume è discussa quanto quella della città. L'Arezio, seguìto da molti autori (Fazello, Maurolico), l'identificò col Fiumefreddo che scorre tra Mascali e Calatabiano; il Carrera (e con lui l'Amico, il Vigo, Ferrara ed altri) con le Acquegrandi. Recentemente il Raceuglia (*Storia di Aci*, Acireale, 1906, pag. 123 e sgg.), tornando ad un'opinione espressa dal Cluverio, riconosce l'antico Aci nelle acque della Reitana che nasce a pochi chilometri dal mare, ha un corso rapido e diritto, ed era fino al 1500 abbondante di acque. Conseguentemente egli localizza la città di Akis alle foci di esso.

tima parola non può essere se non *ὀρεύῃ* sia per le lettere rimaste, sia perchè essa deve indicare il compenso del Dio alle offerte (*καρπὸν*) dei suoi adoratori.

Questi ultimi sono certo indicati nella linea seguente con la parola la cui *Σ* iniziale è sicura. Si potrebbe essere indotti dalla linea 7 a considerare *παχὺ* come una traduzione dell'*enormem*; ma quale parola di genere neutro tradurrebbe *penem*? Preferisco quindi supplire *πεδίον* collegando l'idea della protezione del dio, espressa nella linea precedente, con quella della fertile (*παχὺ* = pingue) pianura formata dalla terrazza, su cui si trova Casalotto e che con dolcissimo pendìo scende verso settentrione.

Nel testo latino non abbiamo una traduzione letterale del greco e, a me pare, neppure una parafrasi o un sunto.

La prima parola è certamente *fecit* o *posuit.*: si ricordi a tale proposito il carme priapeo (X) dove il simulacro ligneo dice:

Non me Prasiteles Scopasve fecit
Nec sum Phidiaca manu politus.

L'utroque inspicientem o *invigilantem* fa pensare ad una erma bifronte che custodisse due predii limitrofi. Così nel carme priapeo XXIV:

Hic me custodem fecundi villicus horti
Mandati curam jussit habere loci.

Nel testo latino manca, nè credo sia da congetturarsi, l'idea del pellegrinaggio di genti diverse e delle offerte al dio, di cui viene invece segnalata la particolarità caratteristica del *penis enormis* che fa ricordare la fine carme priapeo X:

Nimirum tibi salsa res videtur
Adstans inguinibus columna nostris.

Nell'ultima linea, nonostante che dall'epigrafe non sembri, manca certamente il nome del dedicante (il figlio di Rubrio Samio) che parrebbe dover essere il Samius della linea sesta, se questi non era semplicemente l'autore del simulacro. Sarebbe strano, peraltro, che questo Samius non fosse il figlio di Rubrio Samio!

Ho supposto dunque che la divinità, cui certo si alludeva in questa iscrizione, fosse Priapo; nè credo di avere errato, sebbene il culto di Priapo attestatoci da iscrizioni a Roma, a Telesia, a Bergamo, a Padova, ad Aquileia, in Dalmazia e in Dacia, appaia ora per la prima volta in un'epigrafe siciliana (1). L'ipotesi di un culto priapeo alle falde dell'Etna ricche di oliveti e di vigne è facilmente sostenibile, quando si pensi che il Dio era appunto venerato come *ὀπωροφύλαξ τῶν ἀμπέλων καὶ τῶν κήπων* (2) e che come *κηπουρός* o come *ἀγροφύλαξ*, egli sarebbe stato concepito in questa iscrizione, se l'idea della tutela dei campi è veramente espressa nelle linee 4 e 5 dell'epigrafe. Le genti di Catania e di Aci, popolazioni costiere, e che quindi potevano venerare Priapo anche come *αἰγιαλίτης* e come *λιμενίτης*, è facile che salissero sul clivo

(1) Su tutto ciò ved. Roscher ad v Priapo. Le iscrizioni relative sono nel *C. I. L.* Per l'altare ad Aquileja ved. Michaelis, *Arch. epigr. Mitt.* 1877-1881.

(2) Diod. IV, 6, 4 Come protettore dell'allevamento delle api è ricordato da Pausania IX, 31, 2.

Etneo a portargli le offerte di uva, melograni, mandorle e fichi particolarmente grate al « *ruber hortorum custos, membrosior aequo* ».

Non ci è dato di sapere a quale monumento fosse applicata l'iscrizione. Il *penem enormem* mi ha fatto pensare a tutta prima ad uno di quegli strani monumenti itifallici che fiancheggiano una strada di Delos; ma, se tale non era, possiamo anche immaginare si trattasse di una rappresentazione assai più comune, già illustrata dallo Jahn (1) e pervenutaci in numerosi esemplari, cioè il Priapo che solleva il grembiale ricolmo di frutti, mostrando l'« *inguen nullis vestibus tectum* », il Priapo insomma che, come ci è descritto da Petronio nel Satyricon (2), « *gremioque satis amplo omnis generis poma et uvas sustinebat, more vulgato* ». Una inedita statuetta frammentaria di questo genere, di cui restano il torso, parte delle gambe e della tunica sollevata sul davanti, ho potuto osservare di recente anche nel Museo dei Benedettini tra alcuni rottami di origine quasi certamente locale.

Come già abbiamo detto, l'*utroque invigilans* dell'iscrizione latina può far anche pensare ad una statua bifronte. Ad ogni modo, è da sperare che ulteriori scavi nell'area interna dei ruderi fin qui scoperti abbiano a restituirci questo simulacro o almeno qualche parte di esso, a meno che non si trattasse, come spesso avveniva, di una statua lignea che dobbiamo credere non tanto rozza, data la supposta indicazione dell'autore. Già infatti qualche frammento di scultura è venuto alla luce a poca distanza dall'iscrizione. Uno di questi è la mano di una statua, di grandezza naturale: un altro, più notevole, è un frammento di un grazioso torsetto marmoreo. Nella modellatura si osserva una certa vigoria, e alcune parti, ad esempio l'attacco delle reni, sono squisitamente trattate. Il torsetto apparteneva ad una statua che non misurava forse più di m. 0,80 di altezza e rappresentava una figura virile poggiante sulla gamba destra, con una ponderazione che potremmo dire policletea, se gli avanzi della coscia sinistra non dimostrassero che questa gamba era portata molto avanti. Sul fianco destro osserviamo un punto d'attacco; e, siccome tra i frammenti si sono rinvenuti i resti di una clava che per le proporzioni non disconviene alla nostra figura, saremmo tentati di ricostruire con questi elementi la rappresentazione di un Eracle che sostiene la clava con la mano destra molto aderente al fianco. Ma, rifuggendo per ora da ogni ricostruzione, ci limiteremo a osservare che il culto di Priapo era spesso associato a quello di Eracle, come dimostra quella celebre pittura pompejana con la scena dell'eroe e di Omfale, dove vediamo il primo sostenuto da Priapo rappresentato quale servo e fedele compagno di Ercole, associazione certo derivata dall'idea della forza e della produttività di quest'ultimo (3).

Tra i frammenti rinvenuti insieme col torsetto ricorderemo ancora la gamba destra di una statua di dimensioni identiche alla prima. L'epigrafe e i frammenti descritti ci farebbero pensare ad un *sacellum* che forse sorgeva nel luogo del rinvenimento; ma chi può dire, se esso fece parte della grande costruzione che racchiudeva questa area, o se ap-

(1) O. Jahn, *Ber. d. Sächs. Gesellsch. d. Wissensch. Phil. hist. Kl.* 1855, p. 215 e in *Jahrbuch. des Ver. von Althertumsfreund im Rheinland* 1859.

(2) Petron., *Satyricon*, 60.

(3) Helbig, *Wandgem. Camp.* 1140.

partenne a epoca posteriore? Notiamo pertanto che la fattura delle statue, anche se si tratta di copie, è di buona epoca; e ricordiamo inoltre che abbiamo attribuito la costruzione dell'edificio, sia esso villa rustica o altro, ad epoca non più tarda del I secolo dell'Impero. I caratteri dell'iscrizione invece, con la forma tipica delle lettere (A, Θ, M, N, O, Ω), accennano ad epoca non anteriore al terzo secolo d. Cr. Questa determinazione cronologica non sarebbe di poco valore, poichè l'iscrizione, col suo testo bilingue, dimostrerebbe quanto a lungo sia rimasto, specialmente nelle campagne siciliane, l'uso della lingua greca cui appartiene la maggior parte dell'iscrizione.

Riuniamo e presentiamo questi dati, nella speranza che le ricerche successive aiutino a risolvere questi diversi problemi.

Terminiamo accennando ad alcuni monumenti minori i quali ci attestano, che la vita non si spense al terzo o quarto secolo in questa località.

Essi sono costituiti, oltre che da quelle sepolture cui più sopra abbiamo accennato, anche da tre monete non perfettamente identificate, ma l'una di Giustiniano I o II, l'altra di Foca o di Niceforo II Foca, la terza di Anastasio o di Giustino I.

Caratteristica infine è la fibula bronzea che riproduciamo e che ha la forma di una lepre in corsa: strano oggetto che per lo stile e per i circoletti concentrici che l'adornano attribuiremmo al secolo VII e all'VIII d. Cr. (fig. 3).

Fig. 3.

Dopo quest'epoca non sappiamo, se la località ebbe più abitatori; ma dagli studii degli storici paesani sulle età successive risulta che solo in documenti del secolo XVI riappare esplicitamente la menzione di Casalotto. Tuttavia è da tener presente ciò che dice, parlando dei diversi casali che portano il nome di Aci, uno dei più accreditati fra tali storici, il Raciti-Romeo, il quale giudica il Casalotto di S. Antonio come uno dei più antichi, sebbene egli affermi che, «per l'antichità relativa dei diversi casali, non possiamo stabilire nulla di certo» (1).

Nuova esplorazione del rudero di Casalotto.

In seguito al consenso ottenuto dalla R. Soprintendenza e ad iniziativa del proprietario, nel maggio scorso, furono riprese le ricerche nelle immediate vicinanze del grande edificio di cui sopra abbiamo parlato, ricerche che, in generale, dettero esito negativo, ad

(1) Raciti Romeo, *Ancora sulle origini di Aci*, pag. 41.

eccezione che nell'estremo angolo nord-ovest. Qui venivano infatti alla luce altri ruderi, la cui disposizione risulta chiaramente dalla piantina d'insieme.

Tanto il pilastro (o tratto di muro?), della lunghezza di m. 1,53, che si osserva sullo estremo angolo N-O, quanto l'altro tratto della lunghezza di m. 3,40 separato dal primo da un intervallo di m. 1,10, io ritengo appartenessero alla grande costruzione di cui sopra, sia per l'eguale livello, sia per la direzione che presentano i ruderi, sia, infine, per la somiglianza del rivestimento a conci rettangolari che in qualche punto è conservato sino all'altezza di m. 1,33, e che altrove invece è per gran parte mancante.

Ad epoca posteriore risalgono certamente altre costruzioni comprese tra i nuovi elementi ora descritti e il muro occidentale dell'edificio maggiore, costruzioni che consistono in una coppia di forni dei quali quello più meridionale, meglio conservato, presenta nella parte interna una serie di pilastrini formati da tegoloni sovrapposti. Tali forni, che originariamente dovevano avere anche un rivestimento di lastre fittili sul fondo, erano di dimensioni diverse; ed è anzi notevole, che a quello di maggiori dimensioni corrisponde la bocca più piccola, e viceversa. Queste aperture, il cui arco superiore consta di tegoloni mal connessi con argilla, si aprono su un muretto di m. 0,42 di spessore che veniva a dividere l'antico vano in due parti quasi uguali. Dobbiamo aggiungere, che davanti alla fornace di destra si apre nel suolo una vaschetta internamente intonacata e del diametro di m. 1,32, e che infine tutti questi avanzi mostrano traccie di un intenso fuoco.

Non sapremmo dire a quale uso servissero questi forni; i tipi più conosciuti, tra quelli che servivano alla cottura del pane, non presentano di solito la serie di pilastrini che osserviamo nei nostri e che sembrerebbero invece destinati a sorreggere, se non la cupola del forno stesso, delle grandi caldaie. È quindi probabile che tale costruzione attesti una qualche industria agricola esercitata sul posto.

A causa della pessima qualità della costruzione, saremmo indotti ad assegnare questi forni ad epoca assai posteriore a quella del grande edificio a cui essi si appoggiano: e tutto ciò dimostra, come per alcune generazioni si seguitassero ad usare, adattandoli, gli ambienti del grande fabbricato più antico che, quasi con certezza, consideriamo adesso come i ruderi di una grande villa rustica o di un'ala di essa. In mezzo agli avanzi messi in luce più di recente si son rinvenuti altri resti di rozza ceramica, un frammento marmoreo che sembra il bordo di qualche vasca o di qualche bacino, delle lucerne fittili con il noto stampo C·IVN·DRAS e infine una grande quantità di tessere per musaico.

All'elenco delle monete trovate dobbiamo aggiungere ancora le seguenti: tra le greche, qualche bronzo siracusano con la testa di Atena elmata e l'ippocampo, nonchè un bronzo di Gerone II (Ꝑ testa del sovrano; ℞ pegaso); tra i pezzi romani un conio catanese recante sul diritto la testa bifronte e modiata di Serapide e sul rovescio Demetra; infine alcune piccole monete imperiali con l'effigie di Domiziano, di Gallieno, di Massimiano, di Costanzo Cloro, di Costantino, di Costante e di Valente: tra le monete bizantine, qualche bronzo di Giustiniano e di Leone.

G. Libertini

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

Alessandri R. — Pag. 105 (Scandicci).
Alfonsi A. — Pag. 3 (Este); pag. 189 (Galzignano).
Aurigemma S. — Pag. 145 (Santamaria Capua Vetere); pag. 146 (Nocera inferiore).
Barnabei F. — Pag. 55 (cenni necrologici di A. Alfonsi).
Barocelli P. — Pag. 97 (Borgomanero); pag. 98 (Vercelli); pag. 98 (Caravino); pag. 99 (Aosta); pag. 100 (Rodello Canavese); pag. 101 (Caluso); pag. 101 (Viù); pag. 103 (Moncalieri); pag. 198 (Biella); pag. 362 (Serravalle Scrivia).
Bendinelli G. — Pag. 110 (Civitella S. Paolo); pag. 428 (Roma).
Brusin G. B. — Pag. 187 (Aquileia).
Callegari A. — Pag. 189 (Galzignano).
Calza G. — Pag. 87 (Ostia).
Campanile T. — Pag. 347 (Negrar di Val policella).
Cesano L. — Pag. 406 (Roma).
Contini A. — Pag. 106 (Umbertide).
Della Corte M. — Pag. 459 (Pompei); pag. 491 (Nocera inferiore).
Galieti A. — Pag. 450 (Lanuvio).
Galli E. — Pag. 103 (Scandicci); pag. 204 (Pitigliano).
Gatti E. — Pag. 219 (Roma).
Giglioli E. Q. — Pag. 206 (Veio); pag. 257 (Ponticelli); pag. 405 (Roma).
Libertini G. — Pag. 491 (Acireale).
Mancini G. — Pag. 58 (Piacenza); pag. 80 (Amelia); pag. 137 (Roma); pag. 252 (Veroli).
Marucchi O. — Pag. 81 (Roma).
Mazzini U. — Pag. 199 (Moretta); pag. 199 (Boves); pag 200 (Acqui); pag. 202 (Savona); pag. 203 (Portovenere).
Moretti G. — Pag. 59 (Falerone).
Nardini O. — Pag. 247, 457 (Velletri).
Orsi P. — Pag. 147 (Monasterace Marina); pag. 149 (Motta S. Giovanni); pag. 151 (Reggio Calabria).
Paribeni R. — Pag. 230 (Roma); pag. 234 (Tivoli, villa Adriana); pag. 378 (Foligno); pag. 408 (Roma); pag. 489 (Caporciano); pag. 490 (Pentima); pag. 339 (commemorazione dell'on. F. Barnabei).
Patroni G. — Pag. 57 (Medole); pag. 191 (Bagnolo Mella); pag. 196 (Remedello Sopra).
Stefani E. — Pag. 76 (Gualdo Tadino); pag. 215 (Formello); pag. 379 (Veio).
Taramelli A. — Pag. 297 (Ozieri); pag. 294 (Porto Torres); pag. 296 (Serri); pag. 335 (S. Antioco).

INDICE TOPOGRAFICO

A

Acireale. — Scoperte a Casalotto, pag. 491.
Acqui. — Piscina romana, pag. 209.
Amelia. — Frammento d'iscrizione municipale rinvenuto in territorio di Penna in Teverina, pag. 80.
Aosta. — Acquedotto in frazione « la Comba », pag. 99.
Aquileia. — Scavi, pag. 187.

B

Bagnolo Mella (Brescia). — Sculture ed iscrizioni romane, pag. 191.
Biella. — Epigrafi romane, pag. 198.
Borgomanero (Cureggio). — Tesoretto di monete romane imperiali, pag. 97.
Boves (Como). — Epigrafi romane, pag. 199.

C

Caluso. — Tomba d'età romana, pag. 101.
Caporciano. — Iscrizione sepolcrale latina, pag. 49.
Cardè (Moretta). — Tomba d'età romana, pag. 199.
Civitella S. Paolo. — Scavi in località Monte S. Martino, pag. 110.

E

Este. — Necropoli atestina del nord, nel fondo Rebato; pag. 3.

F

Falerone. — Ripostiglio monetale nell'area dell'antica *Falerio*, pag. 59.
Foligno. — Tomba presso S. Giovanni Pro, pag. 378.
Formello. — Antichi sepolcri, pag. 215.

G

Galzignano. — I confini fra *Ateste* e *Patavium* (scoperta di un decreto che li stabiliva), pag. 189.
Gualdo Tadino. — Antichi sepolcri, pag. 76.

I

Ivrea (Caravino). — Tesoretto monetale del III secolo, pag. 98.

L

Lanuvio. — Resti di antica via nella tenuta Sforza, pag. 450; Tomba in contrada via Larga, pag. 453; Via antica nei pressi del paese, pag. 454; Tombe nella tenuta Sforza, pag. 455; Avanzi di costruzioni idrauliche a Casalpozzo, pag. 456.

M

Medole. — Testina in bronzo di età romana, contrappeso di stadera; pag. 57.
Monasterace Marina. — Deposito di terrecotte architettoniche, pag. 147.
Moncalieri. — Tomba di età romana, pag. 103.
Motta S. Giovanni. Tomba in frazione Lazzàro, pag. 149.

N

Negrar di Valpolicella. — Avanzi di una villa romana con mosaici, pag. 347.
Nocera inferiore. — Iscrizione funebre latina in via Bosco Lucarelli, pag. 146; titolo sepolcrale nel castello del Parco, pag. 486.

O

Ostia. — Gruppo di sculture nell'area dell'antica città; pag. 87.

Ozieri. — Ripostiglio di armi e strumenti in bronzo di età nuragica, in regione Chilivani; pag. 287.

P

Pentima. — Iscrizione sepolcrale latina, pag. 490.

Piacenza. — Cippo funebre in località S. Giuseppe, pag. 58.

Pitigliano. — Vaso eneolitico, pag. 204.

Pompei. — Scavi privati nel territorio, pag. 459; Saggi di scavo in contrada Jossa (Scafati), pag. 478; Saggi di scavo in contrada S. Abbondio (Scafati), pag. 479; Sepoltura a Torre Annunziata, pag. 480; Villa rustica presso la via dei Sepolcri, pag. 480.

Ponticelli (Napoli). — Necropoli del III secolo av. Cr., in località Purgatorio; pag. 257.

Porto Torres. — Monete d'oro di età bizantina in regione Balai, pag. 294.

Portovenere (Fezzano). — Avanzi di costruzioni di età romana nel piano Artigliè, pag. 203.

R

Reggio Calabria. — Scoperte varie negli anni dal 1911 al 1921, pag. 151.

Remedello Sopra (Brescia). — Ripostiglio di ascie di rame e tomba romana con ceppi di ferro, pag. 196.

Rodello Canavese. — Tombe di età romana, pag. 100.

Roma. — (Regione III) base marmorea *in situ* ed iscrizioni varie in via S. Pietro in Vincoli; pag. 219.

Id. — (Regione IV) avanzi di antiche costruzioni all'angolo di via Nazionale e via Milano, pag. 222; in via Tre Novembre, pag. 223; in via Firenze, pag. 223; grandiose costruzioni di edificio termale in via degli Avignonesi, pag. 223.

Id. — (Regione VIII) piloni in opera quadrata di tufo in via Giulio Romano, pag. 224.

Id. — (Regione IX) muri in opera quadrata di tufo all'angolo del Corso Vittorio Emanuele e del Lungotevere dei Fiorentini, pag. 224; Costruzioni antiche in via Ferdinando di Savoia, in via Maria Adelaide ed in via della Penna, pag. 224; Tratto di muro in opera quadrata al Lungotevere Altoviti, pag. 225; Platea di lastroni in travertino in via di Campo Marzio, pag. 226.

Roma. — (Regione XIV) cippo marmoreo con iscrizione greca e rilievi riferibili al culto frigio della *Magna Mater* in Borgo Pio, pag. 81; Avanzi di antiche costruzioni tra la piazza delle Gensole ed il Lungotevere Anguillara, pag. 226; Pavimentazione di antica strada all'angolo di via della Lungara e via delle Mantellate, pag. 226.

Id. — Via Aurelia Nuova: Tombe di età imperiale, in tenuta Bravetta; pag. 230.

Id. — Via Flaminia: Colombario e ripostiglio monetale, presso il Museo di villa Giulia; pag. 405.

Id. — Via Labicana (odierna Casilina): Resti dell'anfiteatro degli *horti Variani*, pag. 137; Sarcofago con Centauri marini e Nereidi ed epigrafi varie in località Maranella, pag. 138; Epigrafi funebri degli *Equites singulares* a Torpignattara, pag. 141.

Id. — Via Latina: Antico sepolcro presso la porta Latina, pag. 226; Villa rustica e fistule plumbee a Roma Vecchia, pag. 227.

Id. — Via Portuense: Tratto di antico cunicolo al vicolo Affogalasino, pag, 228; Sepolcro a cassettone ed avanzi di pavimento a mosaico al viale del Re, pag. 229; Tombe di età imperiale, pag. 408.

Id. — Via Prenestina: monumento sepolcrale ed iscrizione funebre alla Pedica di Tor Tre Teste, pag. 144.

Id. — Via Salaria: tratto di pavimentazione dell'antica via Salaria ed iscrizioni funebri in via Antonio Bertoloni (già vicolo dei Parioli), pag. 229.

Id. — Via Trionfale: ipogei sepolcrali presso il km. IX, pag. 429.

S

Santa Maria Capua Vetere. — Titoletto funebre, pag. 145.

Sant'Antioco. — Ipogeo con sepolture giudaiche della necropoli Sulcitana, pag. 335.

Savona. — Sepolcreto d'età romana in Val di Legino, pag. 202.

Scandicci (Casallino e Torri). — Antico istrumento chirurgico, pag. 103.

Serravalle Scrivia. — Nuove ricerche nella città di *Libarna*, pag. 362.

Serri. — Nuovi scavi nel santuario nuragico presso la chiesa di S. Maria della Vittoria, sull'altopiano della Giara; pag. 296.

Sorrento. — Rinvenimenti in località Pazzano, pag. 145.

T

Tivoli (villa Adriana). — Lavori di esplorazione e di riassetto, pag. 234.

U

Umbertide. — Scavi in vocabolo Sagraia, frazione di Preggio; pag. 106.

V

Veio. — Antefisse arcaiche del tempio dell'Apollo, pag. 206; esplorazioni nell'area dell'antica città, pag. 379.

Velletri. — Frammenti di sculture in contrada Colle Cascone, pag. 247; scoperte di antichità in contrada Métabo presso la stazione ferroviaria, pag. 248 457; iscrizioni in località Solluna, pag. 250.

Vercelli (Moncrivello). — Tomba d'età romana, pag. 98.

Veroli. — Base di monumento onorario equestre ed avanzi di antico edificio monumentale in via Vittorio Emanuele, pag. 252; Iscrizioni varie, pag. 253.

Viù. — Manufatti litici preistorici, pag. 101.

JOHNS
DUE DATE
LIBRARY